UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE
3 1761 07098993 4

TRANSFERRED
UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE
LIBRARY

ORFIZIO DI S. VINCENZO DE' PAO
S. PIER D'ARENA

LA

CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO QUINTO

LA

CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO QUINTO

Beatus populus cuius Dominus
Deus eius.

Ps. XCVIII, 18.

SECONDA SERIE

VOL. OTTAVO

ROMA

COI TIPI DELLA *CIVILTÀ CATTOLICA*
Via del Quirinale Num. 56.

1854.

FEB - 4 1957

I Compilatori della Civiltà Cattolica *per gli articoli da essi pubblicati, intendono godere il diritto di proprietà letteraria giusta le convenzioni stabilite fra' varii Stati d' Italia. E così riputeranno frodolenti quelle ristampe che si facessero di detti articoli, senza l' espresso loro consenso.*

STORIA DELL' ASSASSINIO

DI

PELLEGRINO ROSSI

TRATTA DAI PROCESSI

Nei fasti sanguinosi dell' assassinio, ai quali tanti e sì atroci casi hanno aggiunto gli ultimi moti italiani, egli è difficile trovar una congiura, che per numero di cospiratori, per abilità nel tramarla e nel compierla, per brutale ferocia di trionfo e soprattutto per importanza di conseguenze politiche, sia da pareggiare a quella onde fu vittima nel 15 Novembre del 1848 il Conte Pellegrino Rossi. Come egli stesso il diceva al Righetti la mattina di quel giorno fatale, i suoi nemici voleano uccidere in lui, anzichè l' uomo, il principio di cui era il rappresentante e il difensore più saldo, voleano in lui spegnere lo Statuto romano per fargli succedere la Repubblica; e l' evento rispose ai loro sediziosi divisamenti. Il Ministro Rossi fu l'ultimo argine che il regnante Pontefice potè opporre all' invasione sempre più minacciosa e crescente dei demagoghi furibondi, i quali macchinavano l'ultimo eccidio del Papato, o alla men trista del temporale principato del Papa. Caduto il Rossi, il torrente della rivoluzione traboccò da ogni parte vittorioso: il Pontefice assalito nella sua reggia, sopraffatto dalle violenze de' ribelli,

fu condotto a tal estremo che dovette per lo migliore partire nascosamente da Roma, e Roma rimasta preda de' suoi assassini precipitò col divenire Repubblicana in quell' abisso di vergogne e di sciagure che tutti sanno.

La tragica morte del Rossi cogli avvenimenti che la precedettero e la seguirono dappresso, fu già le cento volte narrata non solo dai giornali d' allora, ma poi anche da tutti gli storici delle ultime rivoluzioni nostrani e stranieri, radicali e conservatori, mazziniani e moderati. E benchè, come accade, essi svarino in alcune circostanze, tutti però s' accordano nelle parti sostanziali del fatto, e tutti ancora, tranne i settarii più furiosi, panegiristi svergognati dell' assassinio, hanno una sola voce per esecrare l'orribil misfatto. Anche la *Civiltà Cattolica* nel capitolo XXVI dell' *Ebreo di Verona* [1], ha già raccontato questo tratto egregio di *cortesia della Giovane Italia ;* e non ci rifaremmo ora sopra tale argomento, se la compilazione dei processi autentici fatta non ha molto dal Tribunale supremo della Sacra Consulta, collo svelarci gli arcani di quella trama, e metterne in più chiara luce che non s'ebbe finqui la vasta e sottile orditura, le mire, i principii, i progressi, il termine e gli effetti, non c' invitasse a partecipare coi nostri lettori la cognizione d'un documento sì rilevante per la storia dei nostri tempi. Il quale , benchè fatto oramai di pubblica ragione , e già conosciuto non solo in Italia ma anche fuor d'essa, tuttavia non essendo che a pochi di facile acquisto, noi speriamo di fare agli associati della *Civiltà Cattolica* cosa non discara, col porgerne loro in un come quadro storico un sunto fedele. Oltre l' autenticità delle notizie della quale ci è pegno il fonte stesso onde le ricaviamo , non mancherà eziandio novità e ricchezza svariata di fatti e contezza molteplice di personaggi, tutti riferentisi più o meno dappresso al fatto e al personaggio principale della nostra storia. E siccome ci sarà dato , tenendo dietro alla fidissima nostra guida, di seguire da vicino quasi tutti i moti de' faziosi assassini, di ormarne i passi, di penetrare ne' loro covi, assistere alle

1 Prima Serie, Anno secondo, Vol. V, pag. 171-188.

lor congreghe, udirne i discorsi, vederne le opere nefande, questo gioverà a conoscere vie meglio il talento e i costumi, la natura propria e germana delle sètte, e a giudicarle non secondo que' bei vanti menzogneri che di sè menano, e con che seducono gl'incauti, ma secondo quella brutta e lurida realtà che sono, piene di ogni viltà e nequizia, prive d' ogni nobile e gentil senso, ingorde di rapine e di sangue, egoistiche, perfide, feroci, tali insomma che debbono mettere schifo ed orrore di sè ad ogni anima bennata che le miri messe a nudo, come noi ci accingiamo a rappresentarle.

Ma prima di venire al tema nostro, ci fa mestieri dire alcun che dei processi giudiziali che ce ne forniscono la materia, e darne in succinto la storia, e con essa render ragione del perchè la sentenza contro i rei di lesa maestà e d'un gravissimo omicidio commesso or fa sei anni, e commesso in bel meriggio sotto gli occhi di tutta Roma, non sia potuta emanare che nel Maggio del corrente anno. Egli è dunque da sapere, come fin dal giorno 15 Novembre 1848 che il Rossi fu trucidato appiè della scala del Palazzo della Cancelleria Apostolica, il Tribunale Criminale di Roma cominciò gli atti che chiamano *generici* intorno al delitto, cioè l' ispezione del cadavere, l' esame di un famiglio del Rossi che avealo accompagnato alla Cancelleria, e il dissuggellamento di alcune poche carte trovate indosso all' estinto. Poi, appena il Ministero del 16 Novembre fu stabilito, il Giudice Istruttore e la Procura Fiscale mossero sollecite istanze al Sereni Ministro di Grazia e Giustizia, ed al Galletti succeduto al Rossi nel Ministero dell' Interno e della Polizia, per fare scoprire ed arrestare i rei, raccoglier indizii, esaminare testimoni e quant' altro richiedesi a formar un processo. Simili istanze furono fatte da presso a dodici Deputati al Ministro Galletti, che diè loro belle promesse. Ma tutto indarno. Il Galletti tradì sfacciatamente le sue promesse, e de' suoi colleghi il solo Mamiani finse qualche velleità di sollecitare il processo; gli altri o non se ne curarono punto, oppure lo distornarono per loro buone ragioni, e non che punire i rei tolsero anzi a proteggerli e premiarli. Intanto sopravvennero nuovi casi, nuovi rivolgimenti,

nuovi Governi i quali pensarono a tutt' altro che a vendicare i diritti della giustizia pubblica. Ristorato finalmente nel Luglio del 1849 il Governo legittimo, fu ripreso il processo ai 3 Novembre dello stess' anno, quando cioè le difficoltà dell' inquisire erano cresciute a dismisura si pel lungo tempo trascorso, e per la iattura di quei moltissimi indizii e tracce e prove di sè che suol fornire un delitto ancora recente, come per l' evasione dei principali autori e di parecchi complici dell' uccisione trafugatisi al cader della Repubblica fuor di Stato. Raccolti nondimeno tutti i dati giudiciali cui poterono somministrare alcuni rapporti della Polizia, molte deposizioni testimoniali, l' incarceramento e gli esami di alcuni inquisiti, il processo fu tratto innanzi, ma con disagio e lentezza, infinattantochè non si ebbe ricorso alle rivelazioni di un cotale già demagogo ardente, intimo di Ciceruacchio e d' altri capipopolo ed iniziato in tutti i segreti, in tutte le mene e trame dei faziosi d' allora. A costui sostenuto in carcere per altri delitti, fu promessa impunità, dove svelasse candidamente quel che sapea della cospirazione macchinata contro del Rossi. Egli accettò la proposta (ciò fu nel Gennaio del 1852), e co' suoi rivelamenti pose in mano ai giudici il bandolo per dir così d' una matassa altrimenti forse impossibile a sviluppare e diè modo di condurre a presto e buon termine le inquisizioni. Poi nel Maggio dello stesso anno, al giudice istruttore occupato e distratto pure da altre cause venne surrogato chi occupandosi sol di questa potessela recare più tosto a compimento. Questi nel Luglio del 1853 ebbe finita la compilazione dei processi; ed a chi sa la pesata lentezza con che si vuole saviamente procedere, e procedesi a Roma in cotali gravissime cause, non recherà meraviglia che s' indugiasse ancora presso un anno a proferire la suprema sentenza [1].

Premessi questi cenni, noi entriamo nell' argomento della nostra narrazione, e nel tesserla seguiremo, per quanto ci sarà possibile, il filo e l' ordine dei processi medesimi. I quali ci avvertono

1 Processi pag. 7, 412-414.

dal bel principio [1], e risulta chiarissimo da tutta la serie degli atti giuridici, che l' assassinio del Rossi fu l' effetto di una vasta cospirazione intesa a rovesciare il Governo legittimo del Pontefice per innalzare sulle sue rovine un Governo repubblicano, il quale effettuasse finalmente quel gran sogno della rivoluzione italiana, che fu sempre di far l' Italia democratica e pagana. Questa cospirazione mal celata dapprima proruppe in ribellione aperta il 16 Novembre del 1848, e incominciò allora i suoi funesti ma brevi trionfi. Ma per trovarne i principii e vederne i primi ordimenti bisogna risalire fino al Maggio di quel torbidissimo anno, quando colla famosa Enciclica del 30 Aprile, avendo il Pontefice solennemente spiegata l' immutabile sua volontà di non favoreggiare la guerra contro l' Austria, ebbe tolta ai libertini ogni speranza d' inorpellare coll' augusto suo nome i loro disegni. Ei fu allora che i tristi si videro sforzati a gittar finalmente quella maschera di religione, colla quale s'erano in fin qui camuffati per ingannar meglio le genti e trarle ai loro disegni: stratagemma novello studiato e adoperato dai settarii del 48 per giugnere più facilmente al loro antico intento fallito nel 21 e nel 31.

Imperocchè, se dagli eventi mal non argomentiamo le segrete cagioni che li produssero, egli pare che i Gran Mastri delle Società Segrete, i padri della futura giovine Europa, dopo le sconciature passate riandando tristamente la storia delle loro disfatte, e studiandone le cause, e strettisi a consiglio per trovarne i rimedii, entrassero in quest' avviso: due fra le altre essere state le ragioni precipue de' lor fallimenti, la prima il non aver cospirato abbastanza per fare da più parti a un tempo un egual impeto contro i sovrani, la seconda il non aver curato quanto doveano di guadagnar prima a sè e alla causa loro l' animo delle popolazioni, le quali siccome profondamente cattoliche, massime in Italia, abborrivano altamente le sette, perchè le riputavano le più accanite nemiche della religione. Quindi a ben riuscire nella futura riscossa

1 Processi pag. 8.

doversi in primo luogo collegare tutti gli sforzi in guisa che al medesimo tempo si levassero tutti da ogni parte al segno dato per assalire e rovesciare i Governi, e per avvolgere tutta Europa in un generale incendio di rivoluzione; oltre a ciò esser mestieri, soprattutto in Italia e a Roma, celare sotto maschera di religione i lor disegni, e far gran pompa d' amore e di zelo pel cristianesimo, pel cattolicismo e pel Papato che n' è il centro e per la persona del Papa che ne è l' adorato visibil capo; poi gitterebbero quel molesto travisamento tostochè ne cessasse il bisogno. Così avvisarono, così decisero, e così fecero, con riuscimento se non adequato al disegno, forse nondimeno maggiore delle loro speranze. Quindi preparate di lunga mano le trame, e maturati i tempi, ecco scoppiar improvviso per tutta Europa il turbine, e nel giro di pochi mesi travolger come in una sola rovina pressochè tutti i Governi. Svizzera, Francia, Germania, Austria, Ungheria, e l' Italia intera dall' Alpi fino alla punta estrema di Sicilia arsero ad un tratto di fiamme sediziose: e la società europea sospinta dall' impeto vittorioso della rivoluzione parve entrare come di balzo in un' era novella. In questo universale rivolgimento, qual meraviglia che anche Roma si commovesse? Anzi a lei volgeansi più intente le mire dei settarii, lei vagheggiavano come la rocca futura delle libertà italiane, la sede rediviva d' una repubblica italica destinata a signoreggiare un' altra volta il mondo. Ma i cospiratori fedeli alle segrete istruzioni de' lor capi, ben si guardarono dall'assalirla a fronte scoperta, o dal lasciar punto trasparire al di fuori l'ultimo e verace lor disegno, ch' era l' eccidio del Pontificato e della religione.

Al contrario infintisi per li più leali e più caldi campioni che avesse l'altare e il trono pontificale cominciarono dal fare a stampa, a voce e in ipocriti atti le più esagerate mostre di religiosa devozione, levarono a cielo il cristianesimo e il suo fecondo incivilimento, e l' autorità pontificia esaltarono sopra ogni credere. Con tai lustre riuscirono infatti ad abbagliare e sedur molti, presso i quali promoveano intanto a man salva i loro disegni. Il primo e maggior pensiero dei rivolgitori italiani, dopo ottenuta dai Principi la

Costituzione, fu di sollevar tutta l' Italia alla guerra dell' indipendenza per cacciare dal Lombardo-Veneto gli Austriaci. Ma per meglio riuscire in ciò, premeva loro assaissimo che il Papa sancisse colla sua benedizione l' impresa di cotesta guerra, ch' essi chiamavano santa, ma da molti in Italia e fuori era tacciata o almen sospettata d' iniqua. Quindi le infinite e caldissime istanze di che assediarono il Pontefice per indurlo a benedirla e a promuoverla. Ma coll'immortale Enciclica del 30 Aprile Pio IX diè loro tal risposta, e alla rivoluzione tal tracollo, che fin d' allora essa cominciò, se ben si guarda, ad ire in decadimento, col perdere presso i buoni cattolici, ch'erano i più, ogni favore: e sarà, crediamo, pregio dell' opera il ricordare qui quella parte precipua dell' Enciclica a cui si riferisce il nostro discorso. In essa dunque, dopo avere il Pontefice lamentato le calunnie che contro di Lui e della Santa Sede moveansi dai malevoli per le passate vicende, e dimostratane la falsità, venendo alla quistione della guerra e dell' indipendenza, soggiunge:

« Conciossiachè ora alcuni desiderino che Noi altresì con gli altri popoli e Principi d' Italia prendiamo guerra contro gli Austriaci, giudicammo conveniente di palesar chiaro ed apertamente in questa nostra solenne ragunanza che ciò si dilunga del tutto dai nostri consigli, essendochè Noi, sebbene indegni, facciamo in terra le veci di Colui che è autore di pace e amatore di carità, e secondo l'ufficio del supremo nostro Apostolato proseguiamo ed abbracciamo tutte le genti, popoli e nazioni con pari studio di paternale amore. Che se nondimeno non manchino tra i nostri sudditi di coloro che si lascian trarre dall' esempio degli altri Italiani, in qual modo potremmo Noi contenere il costoro ardore?

« Ma qui non possiamo tenerci di non repudiare in cospetto di tutte le genti i subdoli consigli di coloro, palesati eziandio per giornali e per varii opuscoli, i quali vorrebbero che il Pontefice Romano fosse Capo e presedesse a costituire una cotal nuova Repubblica degli universi popoli d'Italia. Anzi in questa occasione sommamente ammoniamo e confortiamo gl' istessi popoli d' Italia, mossi a ciò dall'amore che loro portiamo, che si guardino diligentissimamente

da siffatti astuti consigli e perniciosi alla stessa Italia, e aderiscano fermamente ai loro Principi, di cui sperimentarono già la benevolenza, e non si lascino mai divellere dalla debita osservanza verso di loro. Imperocchè se altrimenti facessero, non solo verrebber meno del proprio debito, ma anche correrebber pericolo che la medesima Italia non si scindesse ogni dì più in maggiori discordie ed intestine fazioni. Per quello che a Noi tocca, Noi dichiariamo reiteratamente, il Romano Pontefice intendere tutti i pensieri, le cure, gli studii suoi, perchè il regno di Cristo, che è la Chiesa, prenda ogni dì maggiori incrementi, non perchè si allarghino i termini del Principato Civile, che la Divina Provvidenza volle donare a questa Santa Sede, a sua dignità e per sicurare il libero esercizio dell'Apostolato supremo. In grande errore adunque si avvolgono coloro che pensano, l' animo Nostro poter essere dalla lusinghiera grandezza di un più vasto temporale dominio sedotto a gettarci in mezzo ai tumulti dell' armi. Questo invece sarebbe giocondissimo al Nostro cuore paterno, se con le opere, con le cure, con gli studii nostri ci fosse dato di conferire alcun che ad estinguere i fomiti delle discordie, a conciliare gli animi che si combattono, ed a restituir la pace fra loro. »

Quest'atto del Pontefice fu pei settarii un fulmine che li conquise, ed è notissimo al mondo lo scalpore, le smanie, il vampo altissimo che ne menarono. Vedutasi squarciata d'in sul viso la maschera, e guaste in mano e rotte le fila delle lor trame dovettero gittarsi alle violenze e precipitare la rivoluzione a un trionfo il quale servì ad affrettarne la totale rovina. Da quel dì pertanto essi la ruppero apertamente col Papato, le ipocrite lodi e mostre d' omaggio cambiarono in maledizioni e calunnie, e presero ad incalzare or con tenebrose trame, or con aperte sommosse quei disegni che più non poteano colle ipocrite adulazioni. E da quel tempo, che cominciò il secondo stadio della rivoluzione romana, prenderemo noi pure le mosse del nostro racconto e verremo in tre distinte parti narrando il progresso della *cospirazione* dal Maggio fino a mezzo Novembre, poi l' esecuzione dell'*assassinio* accaduto il 15 di quel mese, e finalmente la *ribellione* del 16, che ne fu lo scopo e la conseguenza.

I.

La cospirazione.

Sul principiar di Maggio, quando appunto gli animi de' faziosi trovavansi in quei primi bollori di rabbia per cagion dell' Enciclica, in una Villa fuor di porta del Popolo fu tenuta in sull' ore pomeridiane una numerosa adunanza d' oltre a cento tra caporioni e consiglieri e partigiani e satelliti e cagnotti della rivoluzione. Primeggiavano tra i capi Pietro Sterbini, Terenzio Mamiani, Giuseppe Galletti, e secondavali Angelo Brunetti, più noto sotto il nome di Ciceruacchio, loro prima lancia e gran mastro di popolari sommosse, insieme con Pietro Guerrini, Angelo Bezzi, Ruggero Colonnello foruscito napolitano, Girolamo Conti chiamato il Girolametto, Lorenzo Materazzi, Luigi Salvati ed altri, i cui nomi che acquistarono a quei di una trista celebrità ci torneranno più altre volte sottocchio. In mezzo a questa congrega levossi ad aringare il Dottor Guerrini testè nominato. Era questi un giovane chirurgo parlatore ardente, tutto cosa dello Sterbini, guida assidua di Ciceruacchio, che fu poscia deputato alla Costituente, inviato con Ciceruacchio in Toscana al Guerrazzi Dittatore di Firenze per trattare l' unione della Repubblica Romana colla Toscana, ed assunto dal Triumvirato ad altri incarichi rilevanti. Cominciò la sua diceria da una violenta invettiva contro l' Enciclica e contro l' augusta persona del Pontefice cui strazió d'ingiurie e di calunnie nerissime. Aver Egli, col disdire la guerra contro il barbaro, sacrificato i loro fratelli andati a combattere per l' indipendenza, tradita la causa di Roma e d' Italia; e non esservi a sperare che si ridica e s' emendi, perciò doversi oramai mutare con esso lui contegno e stile, doversi cessare i festeggiamenti e gli applausi. Anzi, soggiugneva il fellone venendo al punto, « che vale il frapporre più a lungo dissimulazioni e indugi? Il Papa ha tradito la patria: Egli ha dunque perduto, ogni diritto di principato. Si spodesti d' ogni civile autorità e riducasi a

pregare e benedire dal Laterano la greggia de' suoi fedeli. Al popolo, a noi si conviene oggimai di torre in mano le redini dello Stato. Nè manca fra voi chi abbia senno e braccio da reggere nei più tempestosi frangenti il timone della repubblica: ecco lo Sterbini, il Mamiani, il Galletti, uomini da tanto e pronti a sobbarcarsi al difficile incarico. Siano essi i nostri capi: essi ci guidino nell'alta impresa e noi tutti come un sol uomo offeriamoci ad eseguire di pieno accordo i loro comandi. Il Brunetti, questo degno tribuno del popolo di cui tutti conosciamo la destrezza e il valore, sarà sotto la scorta dei capi il braccio e la bandiera nostra. Gli artisti, gli operai e quanti sono più in caso di praticar colla plebe non cessino di susurrarle agli orecchi e d' insinuarle nell' animo il disamore e l' odio contro Pio Nono e il Governo pretesco: e tutti si argomentino, come ne verrà loro meglio il destro, di promuovere fra i cittadini la causa nostra che è quella della libertà e della patria. L' unione fa la forza, e chi potrà resisterci? I nervi del potere pubblico o languiscono svigoriti, o non è difficile il trarli a noi. Gli animi dei più sono disposti a favor nostro; i pochi che ci osteggiano o non oseranno, o schiacciati dalla forza non potranno far testa al torrente. »

E su questo tuono seguì il Guerrini a perorare e conchiuse invitando gli astanti a prestare ai Capi che avea proposto il giuramento di fedeltà. Allora Ciceruacchio il primo levò in alto un pugnale brandito; altri armati come lui fecero altrettanto, e tutti a pieno coro diedero il richiesto giuramento. Quindi l' adunanza fu sciolta, e i congiurati si divisero a por mano all' impresa [1]. E Roma ne vide subito le opere e gli effetti nelle tristi scene che la funestarono in quegli stessi dì, negli insulti e nelle violenze commesse contro i Principi di Santa Chiesa, con quelle minacce di peggio che fecero temere fin d' allora imminente un'orribil catastrofe. Ma ella fu sospesa e differita, sì perchè non erano tuttavia ordite le trame e ben organizzate le forze dei rivoltosi, come per l' improvviso avvenimento di Terenzio Mamiani al Ministero, che appagando in parte le

1 Processi, pag. 13, 14.

presenti lor brame lusingolli colla speranza (riuscita poi vana) di poter giungere a poco a poco per vie quasi legali e perciò più sicure al loro scopo. Pertanto, dato giù quel primo furore, e ricompostasi a un po' di calma la cosa pubblica, si diè opera a promuovere in privato, e assodare viepiù l'edificio incominciato e tuttavia mal fermo della rivoluzione. E fu allora che nacquero e si ordinarono alcune società speciali aventi lor capi e arrolatori e membri e uffici e fini proprii e tornate periodiche ove gli oratori rinfocolavano gli animi a ribellione, e i caporioni decidevano il da farsi, e davano istruzioni ed armi e danaro per l'esecuzione. Elle erano come i fochi in cui teneasi concentrata e viva la fiamma della sedizione, ed operavano dapprima quasi separate e indipendenti, poi congiuntesi in più stretta alleanza di pensiero e d'azione produssero i tremendi rovesci del 15 e del 16 Novembre, con tutto quel peggio che tenne loro dietro.

La prima di queste società avea per capo immediato, sotto l'alta direzione dello Sterbini e del Guerrini, Angelo Brunetti assistito da suo figlio Luigi, degno rampollo di tal pianta, dal Conti, dal Bezzi, da Giuseppe Fabiani soprannomato il Carbonaretto e dal Materazzi. Componevasi della più vile e ribalda feccia di Ripetta, della Regola e di Trastevere, che già avea formato il nerbo di quelle numerose turbe assoldate e condotte da Ciceruacchio nei tanti baccani e tumulti dei mesi scorsi, contro i quali aveva il Pontefice levato più volte la voce piena di paterna severità, esortando i turbolenti a ritornare al pacifico silenzio de'lor domestici affari. Ma gli sciagurati, guasti dal reo contagio de' settarii, insordivano ogni dì più alle voci già sì care del loro padre e pastore; e ormai trattavasi ben d'altro che di grida e di schiamazzi. Si trattava di guerra e di morte, di *farla finita* col Governo de'preti, di rubare e d'ammazzare Cardinali e Principi, e di gridare la repubblica sotto la quale tutti sarebbero ricchi e felici; intanto stessero pronti per la patria, a correre, a combattere, a ferire dovunque i lor capi accennassero. Questo era l'ordinario tema delle lezioni che dava Ciceruacchio a quelle sue combriccole di scherani, i quali soleva radunare per lo più di

notte, a dieci, a venti, a cinquanta e più insieme, or al negozio Mattei in Piazza di Spagna, or al Caffè della Piazza del Popolo, e più spesso in via Ripetta all' Osteria del Forno, o in casa sua, oppure (specialmente nel caso di radunanze numerose ed importanti) in un suo fenile al vicolo delle Cascine, dove avremo più tardi l'occasione di ricondurre il lettore [1]. E il valente maestro confortava per lo più i suoi discorsi con due argomenti presso tai discepoli efficacissimi, del buon vino che dava loro largamente a bere, e del danaro che loro distribuiva. Onde non è a dire quanto essi profittassero alla trista scuola, e come s'agguerrissero ad ogni ardimento e ad ogni atrocità. Essi formarono così quella che chiamossi poi dai faziosi la *squadra esecutrice* di Brunetti, e che nella ribellione del 16 Novembre e più tardi sotto la Repubblica e i Triumviri commise un' infinità di ruberie, di saccheggi, di aggressioni, di sacrilegi, e di assassinii.

Nulla men rea d' intenzioni e di scopo, e più importante pel numero, per la condizione e pel fanatico furore de' suoi membri era la seconda società, che nello stesso Maggio cominciò a formarsi al Rione Monti. Prese ella il nome dai Facciotti, che eran due fratelli Filippo e Bernardino, di professione ebanisti, arrolati nella Civica, e stati già de' più caldi e strepitosi faccendoni nelle feste dei mesi passati. Essi avean lor bottega alla salita di Marforio, la quale si vide in breve frequentata, specialmente in sulle prime ore di notte, da avventori in tal numero e di tal condizione, che ben mostravano venir per tutt' altro fuorchè per opere di tarsia o d'intaglio. Quivi infatti tenevansi per lo più le congreghe dei socii, la maggior parte borghesi di mezzana classe ed appartenenti alla Civica. Si segnalavano fra essi per attività e ferocia, oltre i due Facciotti, un Luigi Salvati Capitano civico, che solea dire: *Coi preti ci vuole cuor duro e polso fermo* [2]; un Luigi Fabri arrolatore e brigante de' più caldi; un Ampelio Mazzanti *socio de' più faccendo-*

1 Processi, pag. 20 - 36.

2 Processi, pag. 64.

ni [1]; Ruggero Colonnello, intimo del Galletti e degli altri corifei, il quale, d' accordo con Ciceruacchio, frequentando le conce della Regola, facea tra que' conciatori e vaccinari leva di faziosi, battezzavali alla Carboneria, agguerrivali ai misfatti, e col Mecocetto capitanavali poi nelle sommosse; Antonio Maiolini, Gennaro Bomba, un cotal Bianchi exfrate di Aquila, che fu poi cappellano della legione Masi e non rifiniva mai di gridare e promuovere lo sterminio della *razza infame dei preti;* ed altri forusciti di Napoli dopo la rotta del 15 Maggio, tra i quali primeggiava Vincenzo Carbonelli, soprannomato Cinice, medico e letterato, parlatore facile, ardito e pien di fuoco, il quale, al dire di Bernardino Facciotti, era l' anima della lor società. Capi di questa, ma segreti, erano Giuseppe Galletti, allora Ministro di Polizia (e fu sino all' avvenimento del Ministro Rossi), e un certo Signore d' alto grado, ch' ebbe parte principalissima in tutt' i torbidi di quei tempi. Questo Signore N. benchè si mostrasse assai di raro nelle adunanze che tenevansi alla salita di Marforio, le regolava nondimeno, e per mezzo dei Facciotti, suoi bravi e mezzani, le indettava e volgeva a suo senno. Spesso ancora radunava i più caldi e faccenti nel suo palazzo donde vedeansi poi uscire a tarda notte in gruppi di due, o quattro, o sei; talora in alcuna delle sue ville. E in una di queste, per un de' suoi molti e pazzi capricci, facea di nottetempo lavorare a' suoi famigli un albero di libertà, tutto modellato (appuntino fino alla memoma fronda) su quel di Francia del 1789, da piantarsi poi forse in Campidoglio al primo nascere della Repubblica; ma avuto lingua di una perquisizione che il Governo per ciò gli minacciava, lo fe tosto scomporre, trafugare e nascondere nei dintorni di Campovaccino. I faziosi l' amavano, l' ubbidivano, gli profondevano riverenze ed omaggi poco democratici, come a loro Principe, e il proclamavano per *Signore degno di comandar l' Italia.* E ciò non solo per l' importanza e per lo splendore che la sua nobiltà conciliava al lor partito, o per amore de' pregi

1 Processi, pag. 179.

suoi personali e del fanatico entusiasmo con che egli caldeggiava la causa repubblicana, ma ben anche pel danaro, nerbo d' ogni guerra e d' ogni impresa, che più d' ogni altro ei largheggiava per assoldare nuovi compagni, e per pagare ai socii non facoltosi l'opera e il vino, inseparabil compagno delle loro assemblee [1].

Di questo danaro buona parte spendevasi nel subornare le truppe, e quelle soprattutto che per agguerrito valore e per fedeltà al Principe potean metter più timore di sè, e far più salda barriera ai divisamenti della setta. I rivoltosi di Roma, osservatori puntualissimi quant'altri mai degli ammaestramenti di Giuseppe Mazzini, grande archimandrita della giovine Italia, a fine di assicurare la riuscita della loro impresa, dieder opera attivissima per trarre a sè i Dragoni e i Carabinieri, o per attutirli almeno comprandone la connivente inerzia; e per mala sorte vi riuscirono almen quanto bastava al lor intento. La società Facciotti tolse a corrompere i Dragoni, mentre la società Brunetti adoperavasi a guastare i Carabinieri. Era quindi frequente nell' Ottobre e Novembre il recarsi di Bernardino Facciotti col Fabri al quartiere della Pilotta, e quivi col brigadiere Tommasi, uom venduto alla setta, col comune De Luca ed altri già loro, far capannella, adescar nuovi compagni, invitarli al bettolino, e tra i fumi del vino e de' zigari entrati in politica, bestemmiare il Governo de' preti, magnificare le libertà e le beatitudini della repubblica, lodare a cielo i capi della rivolta, e soprattutto le liberalità del Signore N. da cui dipendevano, farne loro balenar sotto gli occhi e scorrere in tasca i begli scudi (e il Facciotti distribuivane così buone somme di 20, 30 e talor anche 100 a un tratto), poi prometter gradi e avanzamenti militari, e intanto invitarli a *far la passatella* all'Osteria delle Chiavi d'oro, a frequentare le lor brigate notturne alla salita di Marforio, ed iniziarli così a poco a poco nei misteri delle inique lor trame. E vi entrarono allettati da queste arti buon numero di Dragoni, parecchi brigadieri, qualche maresciallo e molti comuni, che

1 Processi, pag. 41-100.

vedremo più innanzi colle mani all' opera. Altrettanto adoperava Ciceruacchio col Bezzi, con Cesare Agostini (scrittore nel *Contemporaneo*) ed altri suoi verso i Carabinieri acquartierati in Piazza del Popolo. Vi si recavan di sera a festeggiarli, a gridar viva, e poi entrati in quartiere vi faceano apertamente concioni sediziose, distribuivan danaro e fiaschi di vino, quindi invitatili al Circolo e al Caffè delle Belle Arti ve li conduceano pel Corso a bracciere colmandoli di carezze. Lo stesso Signore N. non isdegnava talvolta di recarsi in persona al quartiere, e di tentarli dicendo: *Venite con me, vi do paga doppia, lasciate ire questo Pap.* . . . . Parecchi, anche ufficiali, lasciaronsi sedurre, e continuo era l' abuso dell' uscir che faceano di sera dall'alloggiamento, attruppandosi coi borghesi, e non tornando che a gran notte. Di che i lor compagni fedeli al proprio debito avvisarono più volte il Colonnello Calderari; ma questi fosse paura, o complicità, non diede mai un castigo, nè prese mai efficaci provvedimenti, e a quei zelanti chiudea la bocca rispondendo il solito suo intercalare — *Ci vuol prudenza* [1].

Alle due società, Brunetti e Facciotti, nate nel Maggio, e composte per lo più di borghesi, una terza se ne aggiunse più tardi, tutta militare, essendo formata pressochè solo di legionarii tornati dalla guerra Lombarda, dopo la presa di Vicenza avvenuta il 10 Giugno, e giunti in Roma sul finire di Luglio. Di codesti reduci della legione romana molti si furono di bel nuovo arrolati nel Settembre (quando il Rossi era già Ministro) sotto il comando del Colonnello Bartolomeo Galletti; e sotto colore di dover quanto prima ricominciare la guerra dell' indipendenza, ma in realtà per allontanar da Roma un corpo d' uomini pericolosi alla quiete pubblica, furono dal Governo spediti a guardare le Marche e la Romagna. Gli altri rimasti in Roma, sia perchè rifiutassero di tornare all' obbedienza del severo Galletti, o perchè il Galletti stesso ricusolli come troppo sfrenati e incorreggibili, ebbero l' ordine dal Comando Generale Civico di tornare ai lor battaglioni nella Civica. Pochi

1 Processi, pag. 37-41, 129-138.

obbedirono ; i più, quasi tutti fiore di ribaldi, si strinsero in segreta lega, e diedero a rotta nelle più nere cospirazioni della setta repubblicana, di cui divennero i più efficaci stromenti.

Era lor capo un cotal Luigi Grandoni allora semplice Tenente, ambiziosissimo di salire al grado di Colonnello, e perciò risoluto di brigarlo a qualunque prezzo di delitto e d' infamia ; nè potendolo sperare altronde che dal favore della setta e dalla rivoluzione, a questa vendè i suoi servigi, collegossi coi capi, e si mise nel filo di tutte le lor trame. Perciò nel Settembre, dopo partito il Galletti di cui era nemico dichiarato, cominciò a tener notturne adunanze de' suoi antichi commilitoni, prima in picciol numero e all' aria aperta sotto gli archi del Tempio della Pace, poi nella sala della Filarmonica vicino a Piazza Navona procuratagli da Lodovico Buti un de' suoi, e quindi nel Teatro Capranica che gli venne perciò prestato da Lorenzo Materazzi, l'indivisibil socio del Brunetti e dello Sterbini. Quivi convenivano i socii ogni seconda o terza sera verso un'ora di notte, a trenta, cinquanta, sessanta, cento, e talvolta fino ad oltre dugento insieme: un lor fido all'ora posta apriva la porta, alla quale tenevan guardie che non ammettessero se non i membri della società, eslegionarii o altri lor partigiani, escludendone gli estranei ed i curiosi. La fioca luce di tre o quattro candele illuminava la sala del Teatro, o per dir meglio il palco dove sedeano il Presidente e i suoi consiglieri, lasciando quasi al buio la platea occupata dalla turba. Fin dalle prime adunanze fu scelto a Presidente un Signore romano, ma più d' onore che di fatto, e per breve tempo, non essendo intervenuto fuorchè a poche delle prime loro tornate. Vero ed unico preside era il Grandoni assistito da Lodovico Buti, Giovanni Costa, G. B. Lopez, Carlo Belli, Felice Neri, che formavano con lui il *Comitato Direttore* [1].

Ora, di che trattavasi egli mai in coteste congreghe? A sentire il Grandoni nei suoi esami giuridici, non d'altro che di cose innocentissime o lodevoli, di collette in pro dei commilitoni bisognosi o

1 Processi, pag. 139-150.

infermi, delle istanze da muoversi al Municipio per ottenere la medaglia d' onore e il brevetto da lui decretato ai legionarii reduci da Vicenza; e poi del modo di organizzarsi nuovamente in battaglione e di meglio addestrarsi nell'armi e prepararsi a combattere per l' Italia nella prossima guerra dell' indipendenza. Ed è verissimo che si trattò anche di questo. Il Grandoni, che smaniava per l'ambito grado di Colonnello, promovea caldamente il partito di ricomporsi in legione regolare, della quale ei sarebbe senza fallo eletto capo, e di chiederne al Governo l' approvazione; ma poichè da taluno fu fatto osservare che il Ministro Rossi di certo negherebbela, anzi sciorrebbe la lor società, l' affare fu messo in silenzio e differito il trattarne dopo il 16 Novembre, quando infatti sotto il nuovo Ministero, formossi il Battaglione chiamato dei Reduci col Grandoni per Colonnello ed avente quartiere a S. Claudio. Ancora si trattò di comporre un Circolo o Casino militare, con un Presidente che si chiamerebbe il *Venerabile*, dove colle feste, coi giuochi e coi banchetti alternassero gli esercizii di scherma, di ginnastica, di evoluzioni e di tutte le arti cavalleresche e guerriere; e il Tenente Carlo Belli propose e lesse in una delle tornate un corpo di regolamenti da lui perciò ideato: ma invece d'approvazione riscosse non altro che le risa e i fischi de' suoi compagni, che lo trovarono strano, romantico, teatrale, impraticabile, e riuscì a nulla. Ma tutte queste non erano che lustre, o puerili divagamenti dal serio e capitale obbietto dell' iniqua lor lega, al quale richiamavali con parole a buono intenditore troppo chiare il D. Pirlone, *organo il più istruito della rivoluzione*, come chiamanlo i Processi [1]. Così egli scrivea nel consueto suo gergo:

« *Arate dritto, o D. Pirlone parla.*

« L'ho detto a tutti, l'ho predicato per giorni interi, l' ho fatto capire anche a quelli che ordinariamente non la capiscono. *Arate*

1 Processi, pag. 178.

dritto, o *D. Pirlone parla.* Eh se c' è chi non se ne ricorda, io poi non ne ho colpa. Io parlo:

« Si sono adunati i membri dell' antica legione romana, benemeriti della patria per le giornate di Vicenza, si sono adunati non mi ricordo in qual sera nel Teatro Capranica per *prestare il loro servigio all' Italia,* ove ne bisogni nuovamente. *Ora il bisogno c' è;* aveano detto di *star pronti;* ci stettero, si radunarono; bravi figliuoli! D. Pirlone butta il cappello per terra e gli dà un bacio.

« Avanti dunque, via, *che si ha da fare*?... è corto il discorso: *la spada sta per uscire dal fodero*, e spadini e daghe e sciabole devono correre dietro a lei, e *pim pum* ricominciar le bastonate.

« Così la pensavano anch' essi, e così voleano concludere. Ma alcuni per varietà di cose proponevano invece di aprire un bel casino, fare un fondo di cassa, e istallare graziosamente un governo di bigliardi, feste da ballo ecc. Ah D. Pirlone parla.... parlano i compagni d'arme... Non va, non va; e quando dico io che non va, vi assicuro che non può andare. Giuocheremo poi, faremo poi la festa; intanto *pensiamo al serio.* A quest' altra seduta se non si mutano i propositi, io mi alzo. »

E *il serio*, il vero scopo di quelle tenebrose adunanze era il medesimo che quello delle società del Brunetti e dei Facciotti, rovesciare il Governo papale, disfarsi del Ministro Rossi, e lastricar la via alla Costituente e alla Repubblica. Del che fanno prova irrepugnabile oltre l' autorità di numerosi testimonii, e le contraddizioni o confessioni de' rei, la stretta amistà che correa tra il Grandoni e i capimastri della rivoluzione, il frequente intervenire di questi, cioè dello Sterbini, di Ciceruacchio, del Politi l' intimo del Signore N., del Bezzi, del Meucci, del Torre ed altri agitatori ed oratori della setta al Capranica per aringarvi e rinfiammare viepiù all' impresa comune i legionarii, ov' era la schiuma della più turbolenta ribaldaglia della Legione, rifiutata per l' infrenabile sua licenza dal Colonnello Galletti, e, come chiamala il Farini citato dai Processi, *materia stupenda di sollevazione;* e finalmente i fatti troppo eloquenti dell' assassinio del Rossi eseguito, come vedremo,

dalla masnada del Grandoni, e della ribellione del 16 Novembre, dopo la quale le adunanze al Capranica, come non aventi più scopo, cessarono affatto [1].

Le tre società cospiratrici, di cui abbiamo fin qui ragionato, benchè rimanessero alcun tempo quasi separate e indipendenti, pure si attenevano in più guise ed aveano più d' un vincolo che le collegava. Oltre il mirare tutte e tre al medesimo scopo e fine ultimo, parecchi membri dell' una appartenevano anche all' altra, ne frequentavano le adunanze e nutrivano così fra tutti i soci amistà e corrispondenza; ma quel che più monta, v' era lega strettissima tra i lor capi il Grandoni, il Brunetti e i Facciotti, e dipendenza intiera di questi dai duci supremi della rivoluzione regnanti al Circolo popolare, al quale le tre società mettean capo e da cui ricevean la vita e l' impulso. Gli Atti e Registri originali del Circolo non furono potuti rinvenire, ma quel che ne fu pubblicato nei giornali d' allora, e la serie stessa degli avvenimenti di cui tutta Roma fu spettatrice, provano ad evidenza che ivi era l'infernal fucina di tutte le trame, le congiure, sollevazioni e rapine e stragi che funestarono a que' dì la Capitale del mondo cattolico. Pietro Sterbini era Presidente del Circolo, e il dottor Tommaso Mucchielli ne fu vicepresidente fino al 10 Dicembre, quando, nel venirgli presentati gli oratori Toscani il Deboni, il Cironi e il Maestri, insultato dal Bezzi come inerte e dappoco, per rabbia o per onta rinunziò al seggio e più non comparve. Vi si contavano poi tra i più bollenti demagoghi ed agitatori il Signore N., il curiale Sisto Vinciguerra, l' abate Carlo Arduini, il dottore Vincenzo Carbonelli, Leopoldo Spini e Michele Mannucci scrittori nell' Epoca e nel D. Pirlone, ed altri. Un comitato dei libertini più antichi già segnalatisi nelle rivolture del ventuno e del trentuno avea per ufficio d' ammettere e d' ascrivere nel ruolo i nuovi socii del Circolo; questo però teneva in pubblico le sue assemblee alle quali poteano intervenire anco i non associati. Ma oltre il Circolo popolare propriamente detto eravi

1 Processi, pag. 151-186.

un'adunanza segreta, chiamata *Commissione Centrale*, composta soltanto dei Deputati che il Circolo di Roma e quei dell' altre città dello Stato vi mandavano, tutto fiore di settarii, che teneano in mano la somma delle cose. Fra questi principavano lo Sterbini, il Mannucci e Felice Scifoni rappresentanti del Circolo romano; i deputati dei Circoli provinciali non trovansi menzionati nei processi. Cotesta *Commissione* fu istituita sul principiar della guerra lombarda affin di curare con più attività e speditezza gl' interessi della rivoluzione romana e italiana: ella facea sue sessioni nel palazzo del Circolo popolare, ma in sale riposte, vietate al volgo de' faziosi, nelle quali que' barbassori stretti a consiglio da sè a sè mettevano i partiti e fermavano le risoluzioni, di cui poscia la sera d'ogni Sabbato comunicavano pubblicamente al Circolo quel tanto che lor ne parea, e commetteano ai loro bravi l' esecuzione [1].

In sui primi di Novembre i reggenti del Circolo incalzati dal bisogno di concentrare i loro sforzi e di rannodare in più stretta falange le loro bande faziose risolsero di confondere in una sola e compatta le distinte società di Ciceruacchio, de' Facciotti e del Grandoni. Ma prima che noi entriamo a narrare di questa così detta *fusione* e degli effetti che ne seguitarono, ci è mestieri abbandonare per poco le private e tenebrose mene de' ribelli, ed uscendo come nella pubblica luce della storia politica di quel tempo gittar prima dall' alto un rapido sguardo sulle esterne fasi del governo e della rivoluzione, succedutesi tra il Maggio e il Novembre, e poi fissarlo sul personaggio principale della nostra narrazione.

(Si continua)

1 Processi, pag. 186-191.

DELL' EDUCAZIONE

DELL' UOMO E DELLA DONNA[1]

IV.

Si accenna l' universalità delle influenze religiose; e si dimostra che l' individuo fuori della religione, sia nella natura, sia nella società è tenuto in conto di presso che nulla.

Fra le molte pazzie dei filosofi si deve annoverare eziandio quella sentenza per cui questo piccolo mondo tenevasi per cosa tanto vile e da poco, che paresse indegno della maestà di Dio abbassare sopra di lui pure uno sguardo. Il quale errore in luogo d' innalzare Iddio e deprimere la bassezza delle visibili creature, riusciva all' effetto contrario: mercecchè il concetto di Dio avviliva riducendolo alla condizione di creatura, quasi che l'occuparsi intorno a cose picciole fosse come avvien degli uomini argomento di mente ristretta e di sentimenti volgari; e le creature esaltava a nobiltà divina, concedendo loro l' esistere e il governarsi indipendentemente dal supremo Facitore. Ma il fatto è tutto altrimenti: poichè l' onnipotente virtù divina cui tutto è agevole, col medesimo atto di sua

1 V. il volume precedente a pag. 491.

volontà popola il cielo di sovrane intelligenze e ricopre la terra d'erbe e di fiori; e da lui sono il piccolo ed il grande perchè Egli solo ha in sè medesimo la fonte dell' essere, onde procedono i fiumi reali, i poveri ruscelletti e le invisibili bollicine di vapore: cotalchè alla mente del savio una stilla di rugiada parla così eloquentemente delle grandezze di Dio come le meraviglie de' cieli. Da questa universalità della divina efficacia che in tutte le cose anche minime si manifesta, procede quel moto onde le creature, ciascuna in sua maniera, a Dio tende e in suo linguaggio ne celebra la magnificenza. Questo ritorno degli effetti alla prima cagione negli esseri intelligenti e liberi è morale virtù che chiamasi religione. Quindi siccome questa tendenza è universale, così la religione è una virtù che a tutto si estende, e i pensieri, e gli affetti, e le azioni, e le attinenze dell' uomo penetra e signoreggia.

Avendo noi considerato l' uomo e la donna nelle relazioni colle semplici creature e divisati gli uffici che loro competono inverso di quelle, è ormai conveniente dilatare la cerchia dei nostri pensieri e vedere quali debbano essere nelle loro attinenze con Dio. Chè la rettitudine di queste essendo il fine ultimo come dell' uomo così della perfetta educazione, la norma di questa non si può diffinire senza il loro conoscimento. E parlando di religione intendiamo quella sola, vera ed efficace che è la religione rivelata, manifestata ai primi tempi, compiuta per Cristo e conservata nella sua Chiesa sotto il magistero infallibile del supremo Pastore. Ora a dire ciò che diventino l' uomo e la donna per l' influenza della religione; vogliono considerarsi i tre elementi che in loro s' incontrano, cioè l' individualità, la socialità domestica e la civile, disaminando come ciascuno sia dalla religione investito o trasformato.

Cominciando dal primo, la dignità a cui in quest' ordine l' uomo e la donna sono ugualmente sollevati è tanta che non si può dire con parole. Con ciò sia che all'individuo incomunicabilmente appartenga la libertà delle sue azioni, e il bene o il male, il merito o il demerito, la ricompensa o il castigo: e queste cose nella religione, che è l'ordine eccellentissimo, abbiano sopra tutte le altre incontrastata pree-

minenza. Se io considero la natura io veggo che le sue leggi non son dirette al bene e alla perfezione dell'individuo, ma a quello della specie; sicchè dovunque si manifesta la vita, vuoi nelle piante, vuoi negli animali, l'individuo fa breve comparsa, la specie sola perenna, e al perennarsi di questa va congiunto il nascere e il morire delle singolari esistenze. Del che se alcuno desiderasse intendere la ragione, a nostro avviso gli si potrebbe rispondere: che le specie degli esseri sensibili essendo la manifestazione di una forma, o idea, o archetipo che nella mente divina fontalmente risiede e corrisponde a un grado determinato dell'Essere in tutta la sua pienezza; qualora quest'idea, imitandosi fuori di Dio nella materia, si riduce in atto e singolareggia per la creazione, infinitamente si strema e da quella sua ampiezza ed universalità intelligibile, che aveva in Dio, oltre ogni pensare declina. Perciocchè il modo dell' esistere di ogni natura dovendo proporzionarsi al mezzo che la riceve, in Dio che è semplicissimo e senza confine le specie esistono interminate; nella materia che è nel più basso grado dell' essere esistono circoscritte e limitatissime. Laonde a far sì che le sensibili creature riproducano con qualche fedeltà l' eterno tipo, debbonsi moltiplicare le esistenze e coll' incessabile varietà degl' individui idoleggiare in qualche maniera la fecondità della specie. Ma la medesima finitezza della materia impedisce la simultanea sussistenza di tutti gl' individui, e rende necessario il loro avvicendamento per supplire colla successione del tempo alla brevità dello spazio. Per tal maniera nascono e muoiono gl' individui irraggiando ciascuno con la fioca luce del piccolo esser suo uno dei lati innumerabili di quel gran poligono che rappresenta la specie; e la specie che vive in essi, per essi manifestandosi è come termine a cui il cielo destina la breve durata della loro comparsa.

Similmente dalla contemplazione degl'individui, segregandone il cangiante ed affisando lo sguardo sopra ciò che in tutti inalterabilmente riluce, veniamo noi in cognizione delle specie o nature, dal quale astratto conoscimento che è proprietà distintiva dell' uomo ha origine la scienza: stante che conforme l'antico assioma delle

scuole *de particularibus non datur scientia.* Tuttavia l'idea universale che da Dio nella mente nostra per opera delle creature sensibili si travasa, non è pari a quella prima, ma tramezza l' archetipo divino e l' individualità creata; come la mente nostra è posta tra Dio e la materia. Noi cogliamo delle specie esistenti quel tanto che è immutabile, perenne e suscettivo di sostenere l'indefinita varietà degli accidenti, che è comune a tutti e non è proprio a nessuno, che è come il centro a cui s' appuntano tutti i raggi che partono dalla incommensurabile circonferenza; ma Dio abbraccia ancor questa ed in perfettissima unità raccoglie tutte le possibili discrepanze accidentali. Nondimeno la conoscenza de' particolari non manca all' umano intelletto che l' attinge coi sensi; si allarga più o meno coll' esperienza di ciascuno, ed è necessaria a definire l' essenza immutabile delle cose che sottostà al perpetuo avvicendarsi degli accidenti: potendo addivenire, come sovente addiviene, che per lo ristretto esame dei singolari si ascriva alla natura ciò che da quella fortuitamente deriva. E così anche per l' intelletto dell' uomo i particolari sono diretti all' universale, e nell' ordine della cognizione come in quello della realtà gl' individui hanno ragione di mezzo, e la specie ha ragione di termine.

Questo che la natura osserva in sue leggi, vige parimente nelle ben temperate società civili, dove il ben comune essendo lo scopo del pubblico reggimento, a questo sono rivolte tutte le provvidenze, e a questo devono piegare tutti i privati interessi. La vita medesima che fra i beni meramente temporali è il massimo diventa non di rado il prezzo della pubblica tranquillità, anzi migliaia di vite si profondono a voglie insane di gloria e di funesto aggrandimento. E questo disprezzo delle individuali esistenze, tra certi confini è onesto, ha merito di virtù, e in chi lo esèrcita sopra di sè medesimo si leva al sublime dell' eroismo. Tanto è vero che nel giro della sola natura assai poca e dispregevole cosa è l' individuo, non avendo altro valore da quello che gli vien conferito per la universalità della specie o della comunanza, che in lui vive e si manifesta.

V.

Qui si tocca l' inestimabile valore che la cattolica religione cresce alla dignità personale.

Or bene questa individualità che si agevolmente nella natura e nelle repubbliche si calpesta, viene insignita di tanto onore dalla religione, che in essa occupa il primo seggio e sopra le più eccelse prerogative ottiene la precedenza. Poichè agli occhi di Dio quelle cose sole veramente son grandi nell' uomo che liberamente procedono da una volontà giusta e perfetta; e ai santi pensieri e alle oneste operazioni tributa ineffabili ricompense. L'altezza degl' ingegni, la vastità del sapere, il valore del braccio, la potenza, la ricchezza, la facondia, la venustà e quanto di bello o mirabile offre la natura e l' arte, al lume di Dio si dilegua, col tempo trapassa e nei secoli sempiterni non lascia vestigio che la ricordi. Ma l' obolo che la povera vecchierella depone nel gazofilacio del tempio ha per panegirista il Verbo di Dio fatto uomo, e il bicchier d'acqua dato in carità ai poverelli di Cristo, avrà Dio medesimo per interminabile guiderdone. Quindi la religione tutto rivolge all' individuo, e non questo alla società, ma la società a quello coordina: e dove per impossibile, la perdita di un' anima sola potesse fermare il mondo sul precipizio del nulla, per opera della religione il mondo perirebbe e quell' anima andrebbe salva. Perchè coloro che la libertà dell' uomo vanno magnificando e mettendo in cielo come la suprema beatitudine, se dirittamente questa libertà intendessero, le loro lodi non sarebbero soverchie, ma piuttosto meschine, nè nuove ma antiche come Iddio, il quale nei suoi consigli l' innalzò fin sopra i cieli e le comunicò potenza da conquistare l' infinito.

Io mi raccolgo talora in un angolo della mia celletta, e chiuse le porte dei sensi, levato in sulle ali del pensiero, trasvolo tacitamente i secoli che furono e che saranno, e gli spazii invisibili e le profondità inesplorate da occhio mortale. E quivi veggo trapassarmi

d' innanzi nomi famosi di uomini, di città, di regni, d' imperi; e mi pare udire il sonante calpestio degli eserciti, il fragore delle battaglie, il grido di vittoria, il plauso de' trionfatori; mirare le inestimabili ricchezze dell' oro e dell' argento, il fulgore de' smeraldi, de' rubini, degli adamanti onde s' incoronano gli scettri ed i troni di re mille e reine, il fastoso corteggio dei satrapi, principi e baroni, le insegne delle province ereditate o vinte, e tutte le genti a' piè di un solo, monarca di un regno idolatrato da molti non concesso a veruno. Veggo ed ascolto; ma una voce più forte che mi esce dal fondo del cuore grida: polvere e nulla, io sono da più.

Poi mi si parano d' innanzi le delizie dell' antica e della nuova coltura: mi molce l' orecchio squisita melodia di voci e d' istromenti armonizzati a magiche sinfonie; mi allieta il guardo l' azzurro stellato de' cieli, l' ampia distesa de' mari or placida e ridente, or terribile e procellosa, l' amenità de' campi, de' prati, de' giardini, dove scherzano i ruscelli, e si spiegano al sole le tinte più delicate dei fiori, donde tornan graditi al palato eletti vini e saporosi frutti, e s' innalza d' intorno soavissimo l' olezzo degli arabi profumi. Mi lusingano le membra inferme i morbidi tappeti della Persia, i talami imporporati dell' Assiria, le aure fresche dell' Olimpo, le tepide acque, i molli vapori, i preziosi unguenti delle terme imperiali di Caligola, di Tito, di Diocleziano. Ma dall' estasi di tanti diletti mi riscuote la voce che nell' imo fondo del cuore va ripetendo: fango, e sozzure fuggite dal guardo mio, io sono da più.

E poscia mi tornano alla mente i miracoli delle arti e delle scienze: i marmi ed i bronzi di Fidia, di Prassitele, di Lisippo, di Policleto, di Mirone emulati da Michelangelo, dal Cellini, dal Canova; le tele ammirate di Parrasio, di Polignoto, di Apelle, di Timante vinte da Raffaello, da Tiziano, da Rubens, da Murillo; la grandiosa semplicità di Omero, l'elevatezza di Pindaro, la grazia di Anacreonte, la nervosa eloquenza di Demostene, la squisita eleganza d' Isocrate, il nativo candore di Senofonte, la ricca brevità di Tucidide; la volgare sapienza socratica, i voli platonici, il rigore, la perspicacia, la profondità aristotelica; e con questi grandi quanti

altri mai fiorirono prima e dopo di loro in opere di lettere e di svariatissime dottrine filosofiche, politiche, matematiche, naturali e divine; e alla memoria di tanti sommi la voce mia risponde: nebbia e fumo che il sole di questa vita colora, non vi curo, io sono da più.

Allora abbandonando questa terra fatta ormai troppo meschina, passeggio ne' cieli e più veloce assai della luce visito quegli astri lontanissimi che maggiori del sole e più rilucenti quinci paiono tremule ed incerte faville; e pure le trovo essere di tutte le stelle a noi le più vicine. Chè nello smisurato pelago dello spazio nuotano le sfere stellari a interminabili distanze, e questo globo che noi abitiamo discorre ignoto e oscuro come un granellino di rena perduto in seno all'oceano. Prosieguo il mio corso e mi reco là dove la galassia imbianca il cielo di luminoso candore, e in quelle pallide tinte ravviso a schiere di miriadi e miriadi sopra a quanto la parola può dire, o fingere l'immaginazione, o rappresentare il pensiero, un numero innumerabile d' astri che popolano la profondità dell' abisso, e colla perpetuità dei loro moti inneggiano a Dio fattore di tante non più intese meraviglie. Ma chi dirà la feconda varietà delle leggi onde tanti mondi si governano, la ricchezza degli elementi, la nobiltà de' prodotti, le fasi stupende per cui trapassano, e mentre al nostro occhio paiono pur trascolorarsi, a vita nuova e sempre più bella si rinnovelluno? O come potrebbe di questa vile terra restar memoria in quelle altezze? Onde io quasi sgomentato da quel mar senza riva ritorno a me medesimo, e pur odo la voce che mi rassicura dicendo: questo è polvere, è nulla, ed io sono da più.

Ma chi sono io? o che posso? o dove mi trovo? su quest' atomo che chiaman terra io sono un punto impercettibile ed oscuro, questo mio corpicciuolo insidiato da mille morbi, benchè nel fior degli anni cade ormai e si dissolve, l' animo egro, languente vien meno come lampada cui nutrimento a poco a poco manca; aveva padri e morte li rapi, aveva patria, ed essa mi rigettava dal suo seno con esilio obbrobrioso, aveva speranze e vi rinunziai; ed io

meschinello, derelitto, povero d' ogni bene, disconosciuto o perseguito, senza nome, senza patria, senza fortuna, a chi mi pareggio? O qual follia mi ha invaso da ragguagliarmi a tante e sì nobili creature e tenermi da più di loro? Ma pur la voce rafforzandosi senza posa m' incalza e risponde: io sono da più, io sono da più.

Sì, o combattuto mio spirito, io sono da più: e la voce che così parla non è pur tua, ma voce ancor di Dio che in te risuona e ti rivela la nobiltà dell'esser tuo e gli eccellentissimi destini a cui t' invita. Con questa voce Iddio ti chiamò dal nulla, e fosti: con questa, irraggiandoti col sorriso del suo volto, ti nomò figlio, e sopra di te si stampò il suggello della divina somiglianza; con questa, additandoti la terra e i cieli fattura delle sue mani: ecco, ti disse, tutte le creature a' tuoi piedi [1], tu sali per esse e a me ritorna, chè io sono la tua eredità, e fuori di me nulla cosa risponde all' ampiezza delle tue brame. Per me sei, in me ti riposa, vivi e regna.

Questa voce, chi religiosamente l' ascolti, è onnipotente, ed il suono di lei dissipando l'incanto della felicità passeggera e mondiale, fiacca l' orgoglio de' grandi e l' animo degli oppressi a liete speranze apre e riconforta. Questa voce sente lo schiavo che geme ne' ferri aspettando la morte e presentandogli quinci un esilio che spira, e quindi un regno che comincia, nella sventura lo felicita e lo rasserena. Questa il povero colono che suda ne' solchi, e ricordandogli la ricca messe che fecondata da quei sudori matura in cielo per lui, di sue fatiche lo racconsola. Questa il re che siede in trono e disvelandogli la vanità del suo fasto nella polvere lo raumilia. Questa il voluttuoso che nuota nelle delizie, e riscosso da quel lezzo e vergognoso di sè veste il sacco ed il cilicio. Questa il ricco, che gavazza nell' abbondanza, ed ei ripensando alla povertà che l' attende nell' altra vita dove non ha poderi nè amici, largheggia tosto le sue sostanze ai poverelli, e s'accomuna con loro. Perchè è scritto: nel regno de' cieli dove gli spiriti immortali regneranno con Dio i

1 *Constituisti eum super opera manum tuarum. Omnia subiecisti sub pedibus eius.* Psalm. VIII.

primi saranno gli ultimi, e gli ultimi i primi. Nè quivi gioveranno la chiarezza del sangue, la gloria degli antenati, i sostenuti onori, le riportate vittorie, le pingui eredità, la barbarie o la coltura, il crine canuto o il biondo, il sesso femmineo od il virile, ma l' onestà della vita, il frutto cioè del libero arbitrio, del vero merito personale, irrorato dalla grazia di Dio che per Cristo su tutti gli uomini di buona volontà largamente si diffonde. *Non est Iudaeus, neque Graecus; non est servus, neque liber: non est masculus, neque faemina. Omnes enim vos unum estis in Christo* [1].

Lassù è nuova vita, ordine nuovo; e le redente generazioni simili agli angeli di Dio *neque nubent, neque nubentur*, perchè le differenze del sesso scompariranno come quelle della lingua, del sangue, delle condizioni. Onde la donna cristiana, idiota, spregevole in faccia agli uomini, vigorita dalla grazia e forte della fortezza di Dio, arditamente sclama al pari dell'Apostolo: se Dio è per me, chi combatterà contro di me? Egli che non perdonò al Figlio suo Unigenito, ma per me lo diede: come non mi avrà dato con esso ogni cosa? Chi dunque mi separerà dalla carità di Cristo? Non tribolazioni, non angosce, non fame, non nudità, non pericoli, non persecuzioni, non morte. E son certa che nè la morte, nè la vita, nè gli angeli, nè i principati, nè le potenze, nè le cose presenti, nè le future, nè la fortezza, nè la ricchezza, nè la profondità, nè veruna creatura potrà separarmi dalla carità di Dio ch' è in Cristo Gesù Signor Nostro [2].

E però la Chiesa cattolica che nella forma del culto incarna e colora i veri dommatici, avanza ogni società religiosa e civile nell'esaltamento del merito individuale, e nella trascuranza delle passeggere ed accidentali differenze di genere e di fortuna; i fonti di santità a tutti indistintamente dischiude, e a tutti con pari giustizia dispensa le corone di gloria. E chi non sa per esempio che il fior degl' ingegni del cristianesimo assembrati in concilii, insegnando

1 Galat. III, 28.
2 Roman. VIII.

dalle cattedre, disputando cogli eretici, dettando libri o in prosa o in verso, dipingendo tele, lavorando marmi, architettando tempii, da diciotto secoli non cessò di celebrare le grandezze di una oscura verginella in cui l'eterna Sapienza, disdegnando le aule imperiali dei Cesari, discese a pigliar carne mortale? E l' età nostra che per superba febbre di orgoglio vaneggia, e le cose di Dio e i misteri della Fede non intende, vedrà forse tra breve con istupore tutto il senno cattolico accorrere alla eterna città e quivi tra la gioia de' fedeli plaudenti ripetere la voce di Dio che la sua figlia, madre e sposa disse e volle fino dall' origine immacolata.

Nè queste glorie della Chiesa sono rare o serbate a qualche anima da Dio privilegiata con doni incomunicabili a molti: che anzi gli annali suoi ricordano ad ogni poco nuovi trionfi e nuovi onori. Noi li vedemmo poc' anzi concessi ad una povera pastorella innalzata così alla dignità di Pietro e di Paolo, di Agostino e di Tommaso, di Domenico e di Francesco; ed era bello contemplare nella prima Basilica del mondo la maestà del triregno e con essa l'orbe cattolico inchinarsi a quelle ossa venerate, ed invidiare la gloria di quell'anima benedetta [1]. Nè questo

. . . . . è suon falso di lode
Che nel trionfo segue, ed abbandona
Nella miseria e passa e più non s' ode:

ma eco di quei plausi che in cielo sempiternano, e principio di virtù che agli esempii si accende, e l'opera dei trapassati rende nella Chiesa di Dio perennemente feconda.

1 La Beata Germana Cousin, assunta quest'anno all'onore degli altari, fu poverissima pastora di Pibrac in Francia. Dalla matrigna per malo animo confinata in un angolo della stalla, quivi passò la vita dormendo in sullo strame colle sue pecorelle, e cibandosi di un tozzo di nero pane. Ignota al mondo, non fu ignota a Dio, e la Chiesa, suo oracolo, andò a ricercarla su quello strame, la trasse dall'oscurità al pieno meriggio, e la prepose alla gloria degl' imperi e alla potenza dei principati.

Questo può la religione cattolica nell'individuo, sollevando l'uomo e sollevando la donna a pari altezza ed allargandone smisuratamente i desiderii e il modo di satollarli. Per lo che se vi ha donna la quale illustrata dalla Fede truovi nondimeno che il còmpito assegnatole non è adeguato all'ampiezza delle sue brame, e cerca di uscire dal ricinto della famiglia e stendersi alle cure della patria e della società ed agogna alla gloria delle eroine pagane ricordandone con ammirazione i nomi e le geste, ben dimostra che non ha misurata l'altezza e la profondità de' tesori nascosti da Dio nel cuore di donna cristiana. La qual cosa sempre degna di pianto ne è degnissima in questa nostra età e in questa nostra Italia, dove non è rimaso pe' suoi rinnovatori, se un paganesimo più schifoso dell'antico non s' impiantò sulle rovine dell' avita fede. E che sarà della futura generazione cui l' incuria degli uomini ha posto in mano del minor sesso , se le madri non sono penetrate vivissimamente dal sentimento della cristiana grandezza? Poichè la religione non si ferma all'individuo, ma s' introduce fra le domestiche pareti senza alterare le naturali attinenze de'consorti e della prole, per consacrarne i diritti, addolcirne i pesi e santificarne la convivenza.

DEL POTERE COATTIVO

DELLA CHIESA[1]

§. IV.

II.ª Proposizione.

La Chiesa cattolica è società indipendente.

14. Il sig. Nuyts, copista fedele degli eretici più antichi, ha trovato per la Chiesa cattolica la via di mezzo nella disgiuntiva del nostro dilemma ; e se leggesse questo mio argomento correrebbe, come il *matador* spagnuolo nell'anfiteatro, a piantar la spada nella testa del toro, proprio nel bel mezzo delle due corna. « E: il cor- « nuto vostro argomento , direbbe, ha certo qualche valore in fa- « vore della pubblica società civile, la quale non saprebbe a cui ri- « correre , per campare dall' eccidio. Ma la società cattolica , che « trova dovunque le autorità civili, prontissime sempre a porgerle « il loro *braccio secolare*, con qual dritto pretende la forza coattiva?

1 Vedi il precedente volume a pag. 593.

« *Quando la Chiesa patisce violenza per fatto di qualcheduno , essa* « *ha un unico mezzo da porvi riparo , quello di ricorrere al potere* « *civile, onde ottenere difesa, la quale difesa negare non si può* [1]. »
Come vedete l'A. non nega che anche la Chiesa ha bisogno di forza esterna contro l' esterna violenza ; ma vuole che questa forza venga usata dall' autorità civile, e che da questa dipenda la Chiesa , quando ha bisogno di difesa. Il che in altri termini vuol dire , che la Chiesa non è società indipendente. Prendiamo or dunque a dimostrare brevemente la seconda di quelle due proposizioni , che formano il sillogismo fondamentale di tutta la nostra argomentazione.

Premesso che ogni società indipendente ha dritto ad usare la forza coattiva, noi abbiamo soggiunto qual minore: *Or la Chiesa è società indipendente*, affine di poscia inferirne: *Dunque la Chiesa ha dritto ad usare la forza coattiva.*

15. Resta dunque che dimostriamo la minore proposta.... Sebbene, a dir vero, io temo che abbiate a ridere di me che prendo a dimostrarla oggidì , e dimostrarla contro un professore che scrive colà in Piemonte. E non è ella invero una ridicolezza che venga quel professore a suggerire alla Chiesa di *ricorrere al potere civile onde ottenere difesa* in un paese, ove benchè tanto sia e l'amore del cattolicismo nel popolo , e la pietà ereditaria nella Casa regnante , pure per la malignità dei tempi un Arcivescovo maltrattato da pochi furibondi ottenne dal *potere civile* la difesa di una cittadella, i Serviti (oggi possiamo aggiungere le Cappuccine, le Lateranensi, i Certosini ecc.) la *difesa* dell'esilio e della confiscazione, certi Predicatori la *difesa* del carcere e del processo, la Madonna stessa ingiuriata pubblicamente a Ceva, la *difesa* di un *Non consta il delitto*? In un paese, ove la ribellione di un professore al supremo Pontefice gli frutta una promozione a cattedra superiore e più ferma ; la ribellione di un prete al suo Vescovo viene rimeritata non di rado col sublime onore della deputazione, o con impieghi lucrosi d' am-

1 V. Nuyts l. c.

ministrazione, o d'insegnamento; in un tale paese dire alla Chiesa che *ricorra al potere civile* per mantenere la subordinazione gerarchica, non è egli un farsi beffe dei lettori, o deridere a strazio la Chiesa nell'atto di schiaffeggiarla?

16. Sappiamo che la Chiesa non teme la possanza dei persecutori, appunto perchè Ella è conscia a sè medesima, che da loro non dipende la sua esistenza. Inviata a lottare, bambina ancora nella culla, contro i furori del Sinedrio, e contro i colossi romani da Nerone a Diocleziano, Ella comprende a meraviglia che il sapientissimo suo Istitutore non prese consiglio da quegli o stolti o ipocriti, che vorrebbero raccomandarne l'esistenza al Sinedrio furibondo, o al mostro incoronato. Ma se queste persecuzioni Ella non le teme, non è men vero per questo che le dottrine dei nostri avversarii glie le renderebbero pericolose, rovinose, sterminatrici. Oh! sì certamente: se costoro insegnassero il vero, la Chiesa sarebbe spedita. Conciossiachè, notatelo bene, quando si tratta di Chiesa cattolica, vuolsi ognora avere un'avvertenza che distingue la sua causa da quella di tutti gli altri individui associati: i quali, benchè privi talora di un diritto, pure osano attentare nel fatto e sfuggono talvolta coll'attentato a quelle calamità, che adempiendo il dovere incontrerebbero. Così, sebbene Predicatori zelanti intimino al fedele di non vendicarsi, all'assalito di moderare la difesa, al suddito di tollerare certe oppressioni senza ribellarsi; pure, credete voi, che gli offensori, i sicarii, gli oppressori abbiano sempre buon giuoco? Pur troppo per un eroismo di pazienza che tollera, voi conterete venti o trenta risentimenti che a dispetto della predica riagiscono ed usurpano indebitamente le parti a sè riserbate dalla eterna Giustizia. Ma la Chiesa non così: se una volta Ella riconoscesse in altrui un diritto, in sè stessa un dovere di dipendenza, la Chiesa, *come Chiesa*, sarebbe incapace di violare il dritto.

Pertanto, posta in balia dei persecutori, Ella si rassegnerebbe lealmente, non solo per l'esterno, ma ancora per l'interno, a tutto ciò che costoro macchinerebbero a suo danno. Quando dunque non le fosse lecito per dritto l'infliggere veruna pena esteriore, tutt'i

fedeli laici e chierici andrebbero immuni da ogni pericolo di pena esteriore; ed Essa neppur oserebbe minacciarla, non essendo lecito di minacciare ciò che non è lecito d' eseguire. Or qual sanzione le rimarrèbbe più ad ottenere l' esecuzione de' suoi comandi da quei riottosi che resistono al dritto?

17. Ma no, la Chiesa non si crede sì debolmente costituita dal suo Fondatore, che la facoltà di vivere debba ottenerla dai suoi persecutori! Ella ha la sua disciplina, e secondo questa governasi: e la sola differenza che si scorge nella sua condotta nei due tempi opposti di pace e di persecuzione, è precisamente il contrario di ciò che sarebbe, se Ella accettasse le dottrine dei nostri avversarii. Queste derivando in Lei ogni coazione dalla concessione dell' autorità civile, la ridurrebbero a non aver forza coattiva nei giorni del combattimento.

Laddove la Chiesa nei giorni appunto del *cimento* si dimostra più energica nella coercitiva, ed esige allora sacrifizii gravissimi sotto gravissime pene: volendo piuttosto campar colla severità coloro che dal timore vengono eccitati a fortezza, che tradire con importuna dolcezza coloro che preferirebbero di abbandonarla interamente, piuttosto che accettarne i castighi temporali.

18. Sono persuaso, che alcuni dei nostri avversarii saranno forse meno rei di quel che sembrano, mentre preoccupati da una falsa opinione, da un concetto inesatto, non capiscono essi stessi l' assurdità del loro assunto. Conciossiachè non mancano alcuni dabbenuomini, i quali mal comprendendo le divine promesse, pretenderebbero costringere la Provvidenza a far miracoli non necessarii per accomodarsi alle loro teorie. Secondo costoro, non abbisogna la Chiesa di Potere coattivo, giacchè l'Autore e consummatore della Fede aven dole promessa un' assistenza immanchevole, mai non permetterà che Ella perisca. Qual bisogno, dicono, ha Ella dunque di difendersi con una forza coattiva? Si difenda, come può, tollerando e fuggendo, e Dio farà il rimanente. Il che non è altro in fin dei conti, se non un dirci che nell' opera della sua Chiesa la divina Provvidenza si è dipartita assolutamente da quelle vie sapientissime,

con cui governa tutte le altre cose del mondo, volendo che gli uomini concorrano con esso lei nei suoi disegni, impiegando mezzi naturalmente proporzionati al fine. Certamente anche l' ordine naturale dee per volontà del Creatore perennarsi sino alla fine dei secoli. Ciò non ostante volle il Creatore medesimo, che a continuare l' azione cosmica influissero perennemente tutte le sostanze integrali dell' universo: e se per impossibile ipotesi riuscisse ad un mortale di rinnovare in una sola sua parte il prodigio di Giosuè, arrestando un qualche globo dei tanti che ruotano in cielo, noi non abbiamo nessuna fede, per assicurarci che non ne seguisse l' universale sconquasso.

Or questa ipotesi, che nell' ordine fisico è impossibile, nell' ordine morale pur troppo è quotidiana. Ha bel gridare il signor Nuyts, esortando la Chiesa ad *ottenere difesa dal potere civile*, che i Governi *non possono negare questa difesa*. Quante volte essi hanno fatto ciò che non possono, e negato ciò che *non dee negarsi!* In tali casi, o bisogna che la Chiesa per obbligare i proprii figli a ciò che è spediente per la salute, abbia un diritto indipendente da codesto Potere, che opera contro i voleri della Provvidenza a danno delle anime; o se non ha tale diritto, bisogna che la Provvidenza impedisca i naturali effetti delle cause naturali, frapponendovi una operazione portentosa. Essi trattano la Provvidenza nell' ordinamento cattolico, come certi filosofi grossolani la trattano nell' ordinamento di tutta la natura; costringendo l' Artefice divino (come il Leibnitz derideva nel Cartesio) ad intervenire con miracoli ogni momento per far camminare la sua macchina, quasi non avesse saputo artificiarla da principio a movimento perenne! Che un portento si ricerchi qualche volta nell' ordine soprannaturale, come nel naturale, bene sta, e le ragioni le taccio perchè sono notissime. Ma, che o l' uno o l' altro dei due ordini non possa camminare se non per forza di miracolo, questo è tanto assurdo, quanto è assurdo che l' ordine non sia ordine, che la causa non produca l' effetto, che la legge non sia costante, che il miracolo non sia miracolo! Una legge senza costanza non è legge; una causa senza

LIBRARY

effetti non è causa; un ordine straordinario non è ordine; un miracolo di legge consueta non è miracolo.

Or non è chi non riconosca nella Chiesa cattolica un ordine di Provvidenza, da cui Ella venne costituita fra gli uomini, ad operare con mezzi umani. Il Redentore diede agli Apostoli precetti morali, secondo i quali santificassero sè medesimi; insegnamenti dottrinali, coi quali illuminassero le menti; precetti autorevoli, con cui dirigessero le opere; sacramenti, con cui infondessero la grazia; istituzioni gerarchiche, con cui governassero la società, e tutto ciò in modo proporzionatissimo alla natura umana degli associati! Dunque egli volle, che secondo natura si venisse a conseguire il suo divino intendimento.

19. Come vedete, o Signori, io qui la discorro in materia di operazione cattolica, come ogni sano filosofo in materia d' operazione naturale suole discorrere contro certi idealisti. I quali, come voi ben sapete, dissero, e taluno continua forse a dirlo anche adesso, che l' occhio non vede, che l' orecchio non ode, che il palato non assapora ecc.; ma che Dio in petto e in persona si dà la briga di fabbricare queste sensazioni nell' anima, mentre al di fuori si prende il divertimento di andare scherzando con morti, automi, ed inutili stromenti. A costoro che cosa risponde il senno della filosofia naturale? « Deh, o Signori, qual bizzarria è mai codesta! Per dimostrare a noi, che andiamo errati mentre crediamo veramente di vedere cogli occhi, di udire cogli orecchi, di assaporare col palato, voi volete darci ad intendere, che l'occhio, l' orecchio, il palato furono fabbricati dal Creatore con sì mirabile artificio, perchè non servissero a niente! In verità per farci credere illusi noi, voi fate dissennato il Creatore ». Or così appunto io discorro intorno all' operare cattolico. Se il divino Istitutore della Chiesa non avesse voluto ch' Ella operàsse secondo l' ordine consueto delle umane società, a qual pro le avrebbe dato tanta perfezione di organismo sociale, e l' avrebbe composta d'uomini sì perfetti, quando sieguono le divine sue norme? Se le diede questi mezzi volle ch' Ella li adoperasse come società umana: e il suggerirle ch' Ella ne faccia

gettito, abbandonandosi nelle braccia della Provvidenza che l' ha destinata a durare coi secoli, egli è appunto, come se voi, signor Nuyts, esortaste i vostri concittadini a cavarsi gli occhi e affondarsi il timpano, confidando nella Provvidenza creatrice che farà miracoli per farli vedere ed udire, avendo a ciò destinato la natura dell' uomo.

Non mancherà, ripetiamolo pur dunque, non mancherà fino alla consummazione dei secoli, la Chiesa di Cristo: ma perchè? forse perchè la Provvidenza divina continuerà sempre nella via dei portenti per cui camminarono gli Apostoli? Eh che non è questa ormai la via della Provvidenza; e lo sanno benissimo gli avversarii, che le rinfacciano di non avere più tra i suoi Prelati, nè santità straordinaria, nè virtù taumaturga. Durerà sino al fine dei secoli la Chiesa adempiendo i suoi doveri, ed usando i suoi diritti, ed esercitando le sue virtù, di cui Ella è stata dotata dalla Sapienza del suo Istitutore, in quella proporzione appunto ch' era necessaria a conservarla perennemente. E poichè a tal conservazione ogni società indipendente abbisogna di una forza coattiva; poichè società indipendente è per sua natura la Chiesa, non potendo appoggiarsi alle forze laicali, che il divino suo Istitutore le annunziò doverle essere non di rado nemiche: la Chiesa continuerà a riconoscere in sè stessa l' inalienabil dritto di un Potere coattivo, e questo suo dritto continuerà ad usare liberamente, annoverando fra gli eretici chiunque glie lo voglia contendere: e così, sì signori, così appunto Ella concorrerà a divenire immortale con quella Provvidenza, che nell' istituirla le promise immortalità.

§. V.

Spiritualità della scomunica.

20. Or bene, risponderanno forse gli avversarii, usi Ella pure il suo dritto, che noi altri siamo buoni cattolici, e non vogliamo avere guai colla Chiesa. Solamente oseremo pregarla, che il suo Potere

cattivo lo contenga in quei limiti che la stessa sua natura le impone. Non si vanta Ella la Chiesa, non si gloria d' essere società spirituale? Or bene, a società spirituale mezzi spirituali: Censuri Ella pur dunque, interdica, scomunichi, ma, per amor di Dio, non venga a toccarci nelle cose temporali e nelle persone.

21. Ecco, o Signori, la solita, la vieta cantilena dei *mezzi spirituali a fine spirituale*. Che queste inezie vengano talora dottoralmente spacciate da un professore al cospetto di cinquanta sbarbatelli, che in faccia alla sua bugnola

Conticuere omnes intentique ora tenebant,

si capisce benissimo: ma che si stampino al cospetto di tutta l' Italia come frutto di *studii lunghi, serii e profondi, fatti sul Diritto Canonico* [1]; conviene pur dirlo, la è cosa umiliante per una Università, ove tanti fiorirono e si nobili ingegni. E siete dunque, signor professore, sì nuovo, sì stranio nelle scienze morali, da confondere il mezzo dell'opera col fine dell' operante! da credere, che quando l' operante ha un fine spirituale, i suoi mezzi debbono essere unicamente spirituali! Guai alla povera mia Torino, se tali ridicolezze vi allignassero nell' universale! chè vedremmo tosto demolirsi fino alle fondamenta, non dico quelle Case religiose, ove accogliesi tanta sapienza e santità (chè a queste Dio sa quanto resta di vita), ma quelle basiliche auguste, monumenti della pietà avita, e dell' avita coltura, ove si affollano sì devoti anche oggidì i cattolici Torinesi. « *A società spirituale mezzi spirituali,* » griderebbe loro il professore nell' atto di comandarne la demolizione. Or qual mezzo più materiale che la mole immensa di queste chiese? — E volete voi dunque che sentiamo la messa sotto la sferza delle piogge, delle nevi, delle grandini, dei sollioni! — Sentire la messa! questa è una proposizione da materialista, sia che la sentiate cogli occhi o coll' orecchie. Ogni sensazione è un *mezzo materiale*, e voi siete *società spirituale*. Sentitevi dunque la messa

[1] Nuyts l. c. pag. 178.

colla pura intelligenza, la quale non teme o pioggia, o nevi, o grandini, o sollioni, o i fulmini stessi e le bufere e i tifoni.

— Grazie, signor professore, mille grazie di questa bella libertà di culti, a cui dovreste pur condurci una volta, come il q.^{m} di *santa memoria*, se vi pigliasse mai il ticchio di ragionare con un po' di logica. Ma se non volete condannar la messa e il prete e i fedeli a divenire puri spiriti, o, lasciando loro i corpi, a pagare ogni messa con un dolore di capo, o una polmonea, converrà pure che lasciate ai cattolici di Torino un tempio materiale che li difenda dall' intemperie, e un par d' orecchie e d' occhi, con cui veggano il loro prete dalla chierica fino ai talloni, e l' ascoltino dall' *Introibo* al *plenum gratiae et veritatis*. Che ci dite? Possiamo noi sperare nella incoerenza della vostra logica tanta indulgenza per la nostra Religione *spirituale?*

Un benigno sorriso che vi serena la fronte comincia a muovere le nostre speranze. Ma badateci, signor professore, che se ci concedete una Chiesa, benchè *materiale*, dovrete ben presto consentirci, benchè *sulla materia*, anche un Potere coattivo. Infatti, potreste voi negare, che come è necessario il tetto della chiesa e le fenestre per ripararci dalle intemperie, così può esserci necessario d'incatenare un furioso per ripararci dalle sue bastonate? Sarebbe bella, che, mentre a riparo della pioggia ci vuole almeno un ombrello, a ripararci dalle bastonate dovesse bastare un *Dominus vobiscum*, o anche meno di questo, una giaculatoria tutta *interna e spirituale!* —

Eh via, lasciamo in disparte queste scempiezze! A ripararci dalla pioggia sempre ci vuole un tetto, sia che assistiamo alla messa, o ad una rappresentazione teatrale; e a ripararci dalle bastonate sempre ci vuole la forza, sia che siamo bastonati da un ladro o da un eretico; come viandanti, o come cristiani. Se dunque il castigo è destinato a frenare i matti volontarii, come il manicomio i matti involontarii; se la Chiesa non può sperar sempre questa forza dal potere civile, che molte volte la osteggia; se frattanto Ella deve pure trovare un riparo *naturale* contro i colpi che *naturalmente* la

ferirebbero a morte; confessatelo, signor professore, o la Chiesa non ha dritto a sussistere, o ha dritto di usare una coazione anche materiale.

22. Sebbene, a dir vero, io sarei quasi tentato di rivocare qui ad un tratto tutto il finora discorso, e d' intraprendere l' apologia de' miei avversarii; o se non altro, d' implorar loro il perdono, dicendovi che i poverelli non san che si dicano. Il loro discorrere è talmente eteroclito, talmente contrario all' andamento naturale delle cose, che essi nell' atto pur del negar alla Chiesa il Potere coattivo, gliel concedono senz' avvedersene. Talchè al merito eterodosso di ribellare senza pietà, aggiungono il filosofico, di ragionare senza logica. Volete vederlo? Volete toccarlo con mano?

Basta solo ricordarvi che zelanti, come Dio sa, di essere, o almeno di comparire buoni cattolici, gli sventurati non osano ancora contendere alla Chiesa quel dritto che sempre Ella esercitò, di scomunicare i ribelli, i contumaci [1]: il qual dritto sentono benissimo non potersi ricusare, senza rinnegare ogni lume di buon senso, ogni idea di natura sociale e di cattolicismo. Conciossiacchè, in che consiste finalmente il dritto di scomunicare? Consiste, come voi ben sapete, nel dritto di separare dalla comunione dei fedeli coloro che ne vengono stimati indegni, o pervertitori. Se ne sono indegni, la scomunica è pena afflittiva per punirli, e riparativa insieme dello scandalo comune: se ne sono pervertitori, la scomunica è preservativo della società, come sarebbe contro i ladri la carcere o il bando.

23. Or non ci vuole gran perspicacia di mente per comprendere che, data alla Chiesa una tale podestà, Essa può infliggere ai suoi ribelli pene afflittive, senza l' aiuto nè di eserciti nè di manigoldi: basta solo, che ai figli fedeli Ella imponga l'obbligo di rompere con esso loro ogni comunicazione. Credete voi, che sarebbe piccolo castigo pei refrattarii, vedersi, come già i lebbrosi presso gli

1 *Dal detto di Cristo . . . . è evidentemente istituita la scomunica.* NUYTS l. c. pag. 71.

Ebrei, abbandonati dai più cari, cacciati dal loro tetto, dalle loro conversazioni, dalla loro mensa, e da ogni altra comunicazione d' interessi e di affetti? vedersi mostrati a dito come nemici di Dio e degli uomini, scansati per le vie come appestati, esclusi perfino dalle convenienze civili e dai saluti? E che altro è questo, se non una specie di berlina senza palco, o di esilio senza deportazione? Eppure queste sono le naturali conseguenze di quella sentenza, che costoro dicono non potersi impedire alla Chiesa; la quale infatti, come da S. Giovanni Apostolo fino a S. Alfonso de Liguori, tutti i moralisti insegnano, impone in certi casi questa spaventevole separazione: e poichè, anche a parere degli avversarii, Ella ne ha il dritto, ogni fedele avrà allora il debito di ottemperare. Ed ecco per conseguenza, senza littori ed aguzzini, inflitta ai protervi una tal pena, che se non venisse mitigata dalla pietà della Chiesa, potrebbe ridurre il condannato a perire nell' abbandono, senza un tetto che lo ripari, senza una mensa che lo sostenti, senza un medico che lo curi, senza un infermiere che lo assista, senza un ministro di religione che lo conforti, senza un pietoso che lo seppellisca: appunto come la società degl' interessi protestanti vorrebbe in Ginevra ridurre a sterminio i cattolici [1]. Or qual è tra i poteri civili che abbia dritto ad esercitare tanta severità di castigo, privando i rei, non solo dei beni materiali, ma perfino della corrispondenza di affetti i più legittimi e sacri? Eppure questa severità viene consentita alla Chiesa da chi le consente di scomunicare i ribelli.

24. Intendo benissimo, che tale consentimento viene dato da costoro senz' avvedersene; e sarebbero prontissimi a ritrattarlo se capissero il valore di ciò che concedono. Giacchè, ponetevi mente, se concedono alla Chiesa il punire spiritualmente e lo scomunicare, non lo fanno già per mettere in mano alla società spirituale un mezzo di ottenere obbedienza dai rivoltosi; anzi precisamente pel motivo contrario. Concedono le pene spirituali perchè sentono benissimo, per intima loro esperienza, quanto poco ne faccia conto chiunque

1 V. *Echo du Mont Blanc* 4 Sett. 1854.

ribella alla Chiesa: cotalchè concedere le pene *puramente* spirituali e concedere un nulla è, agli occhi loro, perfettamente il medesimo. E invero contro di chi userà Ella queste armi? Contro i credenti docili e pii? Ma costoro obbediscono senza scomunica. Contro gli indocili e miscredenti? Gran pena in verità per questi l' essere esclusi dai sacramenti e dalla messa, da cui fuggono come il diavolo dalla croce. Gl' ipocriti dunque nel licenziare la Chiesa a scagliare i fulmini *spirituali* della scomunica, se la ridono sotto i baffi, ben intendendo d'averle *venduto il sole di Agosto*.

25. Ma badino, che ben potrebbe la vipera mordere il ciarlatano; non essendo in mano loro di cangiar la natura della società e dell'uomo, come non è in mano del ciarlatano di cangiare il veleno in medicina, o la vipera in colomba. Il dritto di scomunicare, inteso a dovere come poc' anzi lo spiegammo, è talmente inerente all' autorità spirituale, che tutti i loro cavilli anderannno in fumo, tostochè ai fedeli si siano spiegati i termini, e chiarita la base delle loro obbligazioni in tal materia. È, o non è, giudice la Chiesa dei dogmi di fede, della comunicazione di carità, dell' ordinamento gerarchico ecc.? Se Ella ne è giudice legittimo, i fedeli dovranno sottomettersi ai suoi giudizii; e quelle parole, e quegli atti che Ella giudicherà errore, ribellione, scandalo, pericolo, delitto, tali dovranno giudicarsi ancora dai fedeli. Può ella giudicare che l' usare coi pravi corrompa i buoni [1], e per conseguenza vietare ai buoni una tale conversazione? Persuadere ai cattolici che Ella nol possa, sarebbe cosa così contraria al sentimento cattolico, come il persuadere che dalla Chiesa non si possono proibire i libri cattivi, nè dal confessore le occasioni del peccato. Finchè le persuasioni opposte dureranno (e fra i buoni cattolici non mancheranno mai), la scomunica produrrà sempre quei castighi sensibili, che i figli indocili vorrebbero scuotersi d'indosso qual giogo insopportabile. E lo sentono i miseri, e si avveggono dell' orrore che ha il popolo fedele di quelle pene spaventevoli; ed appunto per questo sorgeva già in

1 *Corrumpunt bonos mores colloquia prava.*

Torino quel prete indegno ad acchetare gli spaventi dei buoni Piemontesi, volgendo contro la Chiesa e contro l' Episcopato, a cui giurò obbedienza, quella dignità che rende più autorevole il suo dommatizzare, e di cui i Prelati di lei l'avevano rivestito, perchè ne difendesse i diritti. Or come fa costui per mozzare alla spada spirituale la punta? Non osando negare darsi talora una scomunica valida che colpisce coloro contro dei quali è fulminata, si va sbracciando nel suo libricciattolo per dimostrare che la scomunica temuta dai cattolici Piemontesi, e fulminata contro i violatori della podestà ecclesiastica, venne fulminata *ingiustamente*, ed è però *irrita, nulla e senza effetto* [1]: turpe imitatore, in ciò, di quell' empio professore, che *sfidava tutti i fulmini del Vaticano*, dicendosi *conscio d'altronde, che quei fulmini lanciati senza causa e per fini temporali, sono armi spuntate ed impotenti a ferire* [2]. E come lo dimostra quel prete ribelle? Ecco la sostanza del suo argomento: « Le Camere pubblicando la legge Siccardi hanno fatto bene: dunque il Papa fulminando ha fatto male. » Ogni buon cattolico capisce benissimo quanto sia ridicolo il costituire il reo giudice della sentenza che lo condanna; e che il ragionamento del Maineri cammina precisamente a rovescio del senso comune, il quale suole argomentare all'opposto, dicendo: « L'accusato è stato condannato, dunque è colpevole. » Così si discorre in qualsivoglia tribunale umano, sebbene in certi casi di eccezione la conseguenza possa fallire. Solamente in questo caso, ove un tribunale riverito da 200 milioni di cattolici, fiore della civiltà, condanna gli usurpatori, i fedifraghi; sì signori, qui appunto costui ragiona a sghimbescio dicendo: « l'accusato fu condannato; dunque il giudice ha torto. »

26. Non torrò certamente ad esaminare il fatto particolare di cui ragiona quell' apostata; e solo volli citarvelo per trarne due conseguenze. La 1.ª è che costoro consentono veramente alla Chiesa il dritto di scomunicare, e sentono benissimo che questa pena ha ben

1 Maineri *Giustizia e Santità dell'abolizione del Foro ecclesiastico*, pag. 16.
2 Nuyts l. c. pag. 179.

altre conseguenze che la invisibile iattura di grazie *interiori*: della quale mi farete ragione, che non ne anderebbero così solleciti a scuotersi d' indosso l' obbrobrio. La 2.ª, che il vero motivo per cui concedono nominalmente alla Chiesa il dritto di scomunicare, egli è perchè, sperando di persuadere l' ingiustizia della scomunica, si confidano di poterne annullare in realtà gli effetti esteriori in faccia a quel tribunale che unicamente essi temono, al tribunale della *pubblica opinione*.

Così, congiungendo protervia e contraddizione, con ragioni ed ipocrisia, prima niegano alla Chiesa ciò che è proprio di ogni società, il dritto di punire i contumaci con pene esteriori, poi le concedono il dritto di scomunicare, che se fosse verace porterebbe a pene anche esteriori gravissime. Ma perchè questo appunto è ciò che non vogliono concedere, al dritto riconosciuto nella Chiesa di giudicare i ribelli, contrappongono tosto il dritto dei ribelli a giudicare la Chiesa. Così, ora protervi, ora ipocriti, ma sempre ignoranti, e spesso ridicoli, finiscono col non sapere nè ciò che concedono, nè ciò che niegano. Ma chi non perfidia in prova contro la ragione e la natura, comprende benissimo che, se la Chiesa come ogni altra società umana è composta d' uomini; se questi uomini vanno soggetti ad esorbitare per passione; se passione disorbitante è quella che calpesta il dritto; se il dritto calpestato è il disordine, e però la morte della società: la Chiesa cattolica non peritura dee ragionevolmente avere in sè stessa un principio con cui frenare i tumultuanti. Or questo principio di ordine contro chi calpesta la ragione, ed ogni altro interno affetto che da lei derivasi, altro esser non può che la forza esterna. La qual forza quando viene usata con sentenza di scomunica, separando lo scandaloso e protervo dai fedeli che egli potrebbe di leggeri indurre ad imitare la sua colpa e la contumacia, diviene per sua natura gravissima pena afflittiva, irrogata dalla società stessa al colpevole, senza che costui possa farsi giudice del tribunale da cui venne fulminata. Dunque, o la Chiesa non è società non peritura, o Ella fu dotata dal suo Istitutore del dritto di usare questa forza, che l'assicuri dallo sterminio.

UBALDO ED IRENE

RACCONTO DAL 1790 AL 1814

LA REPUBBLICA AMERICANA E LA VENETA

Secondo il parer nostro niuna delle antiche e delle recenti nazioni ebbero giovinezza pari a quella che vigorisce nelle robuste membra della Repubblica Americana ; nè vecchiezza pari a quella che infermò e spense la Repubblica di Venezia; perocchè gli Americani grandeggiarono senza puerizia e adolescenza, la vecchiaia de' Veneti incadaverì danzando, ridendo, sollazzando, colle guance rosate, fra le melodie della musica, le delizie dei conviti e le gioie d' una sposa novella. Coll'America la natura adopera indefessa tutte le sue forze come intorno ai corpi giovinetti che sono in succo e metton persona, attendendo soltanto a formarne la complessione, a ingagliardirne i muscoli, ad acciaiarne l' ossa, a renderne toroso il petto, erculeo il collo, fermo il piede, poderoso il braccio, largo e audace il cuore, sane e ben operanti le viscere, ampio, attivo e macinante lo stomaco, acuto l' occhio, sottile l' orecchio, sonora la voce, fresco, lieto, abbronzato e di vivace colore il viso intrepido e baldanzoso. A cotesta floridezza materiale sopravverrà poscia la delicata nutrizione dello spirito, addestrando l'ingegno alle speculazioni delle dottrine, e il cuore alle gentilezze, che germoglian dai giardini delle scienze, delle lettere e delle arti belle.

Intanto l'America non prima si redense a libertà, che si vide accasare e ingiardinare i deserti, nascendole per incanto sulle costiere dell'atlantico, sulle sponde dei fiumi, sulle rive dei laghi amplissime città e borghi e ville ubertose di campagne e di praterie, ove pascere infinite torme di grosso e di minuto bestiame, ed empiere i granai di biade, e le fruttiere d'ogni sorta frutte delle saporite del mondo. E perchè l'Americano non soffre indugi, dapprima nelle colonie rizzò di legname le case e i grandi abituri de' fondachi e delle cascine; alle quali, secondo che interviene ov'è numerosa adunata di genti, appiccandosi sprovvedutamente il fuoco, che in una notte consumava e riduceva in cenere le più belle contrade delle nuove metropoli, vedevi in pochi mesi surti dalle arsioni nuovi casamenti e gallerie, e fondachi e rimesse e tettoie, e stalle e teatri e templi e curie, con un sì tranquillo e intrepido affaccendarsi, come farebbesi nelle parti nostre la piantagione d'una vigna o d'un pomiere.

Le boscaglie dei larici, degli abeti e de' roveri, che pigliavano dense e annose interminabili spazii di paese, datovi il fuoco in varii lati, divampavano ruggendo e tonando i mesi interi, che parea s'incendesse il cielo, e la vorticosa fumea scurasse il sole: onde che diboscato il suolo, e di ceneri ricoperto, vi mettean dentro gli aratri a rinsolcarlo, e svolgendolo, seminandolo, e rappianandolo n'aveano in breve stagione tanta copia di grano, che soprabbondando agli abitatori metteano i legni in mare e mercatavanlo ai vecchi popoli dell'America meridionale. Indi le sue marine e i suoi porti crebbero improvviso al sopravvenir delle navi d'Europa, e formarono scale ed emporii tramirabili di ricchezza, d'industria, d'anima e di vita eziandio per le città entro terra, che dal Mississipi, dall'Ohio, dal Tenessee, dal Missuri, dal Potomac, dal san Lorenzo, e da mill'altre riviere e guadi e canali comunicaron col mare a trasportarvi loro derrate e manifatture.

La vecchia Europa, impoverita in molte parti per le guerre, o per altre cagioni oppressa, bramosa di libertà, e cupida di ricchezze navigò dall'Irlanda, dalla Scozia, dall'Inghilterra, dai liti

scaldi, dalle regioni alemanne e fiamminghe, tragittandosi ai porti di Terra-Nuova, del Canadà, della Nuova Inghilterra, della Pensilvania, della Marilandia, della Virginia, delle due Caroline e della Florida, popolate le quali, e agognando nuove terre si rinselvarono nel Kentuki, nei Chichusas, nei Navadesis, ed oltre la Luigiana nei Tepas, e su alle sterminate lande occidentali dell'Oregon, e colaggiù sino al mar Vermiglio e alla California. Coteste colonie avveniticce approdano a Nuova York, a Boston, a Kingston o a qualche altro porto, o seno, o ricetto americano, e messi in terra i loro carri, gli attrezzi navali, i cavalli, i tori, le vacche, i grani, i legumi da sementare e da piantare, acconce le loro famiglie sui carri coperti di trabacchette, s' internano in quelle spopolate ed erme regioni, sinchè giungono alle terre, ch' essi comperarono dal Governo americano, al menomissimo prezzo di un dollaro, o meno, ch' è circa lo scudo nostro, al iugero; e quelle terre, compere a sì buon mercato, posseggono in sì pieno dominio e podestà, che non v' è in Europa chi abbia tanta assoluta balia sulle proprie tenute e poderi di suo avito retaggio.

La neghittosa Europa nella sua sdolcinata e poltra civiltà non può rendersi capace della costante e salda arditezza dell' Americano, che migra a nuove terre in cerca d' agiato ricovero per sè e pe' suoi figliuoli. Il Governo degli Stati Uniti al cittadino, che s'accinge di popolare le contrade dell' Oregon, offre in dono cento e venti iugeri di terren vergine a sua scelta, atto a pascoli, a grani e a legna, e se più ne volesse, avrallo al prezzo convenuto, ch' è di sì picciol montare come vedemmo. Il colono s'avvia dalle parti più orientali della repubblica e volge a ponente, e mettesi attraverso lunghe pianure, profonde vallonate, scabrose pendici, gioghi erti, pantani e pozze e guazzi e paduli e maresi ove affonda in fitte e polte viscose e tenaci; guada fiumi rapidi e grandi, e sorto sopra una riva con tutta la salmeria, e corsa una fratta o un bosco, ed ecco un'altra fiata il valico di quel fiume, ove cavalli e buoi passano a nuoto con infinita pena e periglio; sicchè talora s' abbatte a guadarne i gomiti e i serpeggiamenti sino a dieci volte prima d'uscirne in tutto all' aperto.

Sopraggiunto dalla notte, e coi panni fradici indosso, rizza alla meglio che può le sue tende, e colle selle de' cavalli, co' gioghi, e coi carri le valla intorno, chè non v' entrino gli orsi o i lupi che batton la foresta e lo spianato. Accende gran fuochi sì per asciugare le vesti molli e sì per riscaldarsi, cuocer la cena, e tenere in rispetto le bestie salvatiche che impauriscono alle vampe: se poi il terreno, come suole avvenire in quelle bande foreste, è pieno di serpenti velenosi, come i codesonagli, non può fidarsi allo schermo delle trabacche, ma è di necessità il far dormire i suoi nelle brande, o come le domandan colà negli *amack*, appesi ai rami degli alberi e penduli in aria, ed hanno *amack* così grandi e sinuosi fatti di stramba e di corteccia, che vi cape la madre con un branco di figlioletti come la uccella nel nido coi pulcini.

Fatto il dì, ed eccoli a nuovi travagli e a nuovi rischi, e trovando delle tribù selvagge, se sono rubeste le cansano a tutto potere, ma se sono manse, com'è il più de' selvaggi di quelle parti, chieggon loro cacciagione o arnesi o zucchero che traggono da certe cortecce d' alberi, e danno loro in cambio qualche chiodo, qualche coltello, o specchietti, o un po' di liquore; e talora una vecchia camicia, un cappello da donna, un paio di calzoni, un farsetto ed altre bazzecole simiglianti, ch' essi mettonsi di presente indosso. Monsignor Miège l' anno passato visitando gli Osagi se ne vide venire incontro i Capi, i quali avendo avuto da un colono, che passava alla volta dell' Oregon, un paio di calzoni, se li divisero in due, e vennero al cospetto di Monsignore l' uno colla braca sinistra e l' altro colla dritta. Uno de' grandi Cacichi avea in capo una vecchia cappellina donnesca, e un altro il solo farsetto, portandosi con una gravità indicibile. Di che Monsignore non potea tenere le risa.

Finalmente dopo ben cinque mesi di tragitto penosissimo i coloni giungono a piè delle *Montagne Ronchiose*. Oh quivi è l' opera e l' audacia, anzi la temerità dell' Americano! Con ciò sia che, visto que' cinghioni dirupati, irti e repenti, egli con tutto i buoi, i cavalli, i carri si mette su per que' scaglionacci rigorosi e aspri, e puntandoli addietro con manovelle di ferro, con istanghe e mar-

tinetti, giugne co' suoi famigli a trascinarli, e quasi portarli per aria sui dossi che mettono alle scese trarupevoli, sfaldate e profonde, le quali quasi ricisamente calano nelle valli solitarie e selvagge di quelle montagnose contrade. Non perviene talora a vantaggiarsi con tanto affanno di due leghe al giorno: ma la Colonia è là, là dietro altri gioghi, altre corone e sopraccavallamenti di montagne, ed ei le passa con ismisurato sforzo, sinchè alla perfine, dopo sei e insino a sette mesi di asperità e difficoltà fuor d' ogni nostra estimazione, arriva al luogo disegnato di sua stazione.

Quivi non isgagliarda punto i suoi animosi pensieri: ma fatto i divelti necessarii da porre in terra la famiglia, mettesi all'opera di svellere e dibarbicare gli alberi per un po' di sgombero e piazza dá piantarvi i suoi capannoni e tettoie. De' grossi pedali fa la travatura della stazzone, e l'inossa e incastella di traverse e croci per incastri a coda di rondine, per commessi, sovrapposte e incaviglature, sinchè giunto all' estremo collarino della cornice, v' alloga sopra i correnti pel tetto, e colle schegge de' larici, che v'inchioda sopra a scaglia di pesce, li ricopre. Fra le steccate delle pareti fa uno intonaco d'argilla, e v' accieca e impiastra tutti i fessi; forma di terra il focolare colla sua para di melma intorno perchè non isbocchi; sovra piane d'abete stende i suoi materazzi; appende le poche stoviglie da cucina, ed eccolo albergato come un re di corona.

L' Oregon è tutto formato di praterie ovali, che s' alternano colle foreste, da cui son circondate e assiepate; e l'Americano ha perciò in ciascuna d'esse una tenuta ben confinata, per la quale avvia le acque delle copiose fontane, sul cui margine ha piantato il suo ostello, e le irriga e feconda mirabilmente. Ara, semina, erpica, sarchia, e in quel terren vergine vi cestisce il grano di sorta, che gli dà l'ottanta e il cento per uno; mercè ben dovuta a tante crude fatiche e a tanta costanza d'animo nel superarle. Da sei anni in qua il Governo degli Stati Uniti ha ravviato una strada militare per attraverso quelle sterminate regioni; e tanto diroccò e spianò di quei monti ferrigni, che ora vi si può salire e scendere colle

benne e colle carrette senza gli aspri travagli e i rischi mortali che descrivemmo dianzi, e così le occidentali parti della Repubblica scambieranno i deserti in culte campagne, e le foreste in città popolate, e d'ogni arte, ricchezza e commercio cospicue e grandi.

L' attività di quei popoli è così faccendiera, che omai corrono in tutte le direzioni degli Stati Uniti ben diciassettemila miglia di vie ferrate, quante non avvene in tutta l'ampiezza del mondo; ed ove possono condur le acque, affondaron canali lunghissimi, formati colle disviazioni de' fiumi, con argini, pennelli, sproni, pignoni e cateratte da alzare e bassar l'acque corse dai navigli eziandio di gran carico. Laonde in America non v' ha più distanze. Tutte le difficoltà mentovate di sopra, e massime le lunghezze e asperità de' viaggi, non isbigottirono gli Americani; ma saputo che i fiumi di California, e certe cotali terre e rocce di monti menavan oro, si spinsero bramosi e avidi sino a quelle regioni, e gittaronvisi sopra a maggiori caterve delle gru e delle quaglie, coprendo di capanni, di trabacche, di frascati, di stuoie, di velarii quelle inaurate contrade, ove traggon l'oro dalle sabbie de' fiumi, de' rivi e de' torrenti; dalle fosse sotterra, e dal rompere quei duri scogli: altri v' arricchiscono; altri appena appareggian le spese coll' entrate; altri, e sono i più, perdon fra l'oro l' avere e la persona.

I più audaci, lasciato l' oro della California a' scavatori e ai razzolatori che lo raggranellan di ruspo pel terriccio divelto, si mettono su pei ghiacci delle boreali regioni, o in pesca delle balene, o in caccia de' bisonti, degli orsi bianchi e delle orche. Il dotto e infaticabile conte Francesco Miniscalchi di Verona è il primo italiano che ci dà un esattissimo planisferio delle più recenti scoperte polari del circolo aquilonare, e mette nell' anima uno stupore, o meglio uno sbigottimento, a vedere quegli artici mari tutti gelo, il quale ricopre isole e scogliere, e pensar che sopra quelle solitudini i temerarii Americani passano i mesi interi alle cacce di quelle orche, alcune delle quali sono di sì enorme corporatura che nell'iato della bocca potrebbe passeggiarvi tra le mascelle il cacciatore senza toccarne col sommo della testa le volte del palato. E là su

quei cristalli paurosi, e in mezzo a quelle inospite lande, e fra l'orrore di quelle rigide nebbie, accendono di pochi carboni (che si trascinan dietro in cotai loro treggette) alquanto di fuoco per cuocervi e rosolarvi alcuna fetta di quelle carnacce orcagne, dormendo ivi nella treggia, rinvolti e rimbacuccati nelle pelli degli orsi e de' bisonti, che al solo immaginarlo fa rabbrividir di paura [1].

A questi dì lo sforzo degli Americani è volto alle costiere occidentali; e quivi è, come al cuore, raccolto il fior del sangue e il calore della vita. Il porto di san Francisco, il quale non era che una bastita con una borgata, che diceasi città, è oggidì scala franca e ridotto dei legni che muovono dall' Oceania, dalla Polinesia, dalla Malaia, dal Giappone e dalla Cina. E siccome il cerchio del detto porto è aggirato da una rupe stagliata, che gli casca sopra in alcune parti quasi a filo, e in altre lascia poco sfondato, così gli Americani piantarono palafitte in acqua, e sovr' esse intravarono le costolature di molte case, e con tavole chiusonle tutto intorno; cotalchè entrarono nella marina assai adentro le intere contrade, che trascorreansi con navicelli, come un' altra Vinegia. In sullo spianato del rivaggio si condusse una gran piazza, in mezzo alla quale torreggiava un sontuoso palagio a quattro piani, ch' era il ricetto de' giochi pubblici.

Di fuori i legnami, ond' era edificato, vedeansi intagliati sotto le gronde, nei frontespizii, lungo gli stipiti delle porte e delle finestre,

1 Noi vedemmo la carta del conte Miniscalchi, la quale è condotta da un veneto artista con tanta disciplina, e così precisa esattezza ch' ella può stare a lato delle più squisite carte marine inglesi. Vi segnò le scoperte sino al Natale del 1853. Avvi l'isola sempre gelata di Luigi Napoleone III Imperatore de'Francesi, così nomata dal suo amico Enghelfild, che ultimamente la scoperse quasi rasente l'ottantesimo grado boreale. Il conte Miniscalchi è orientalista, e fa studii profondi sopra la più antica letteratura del mondo: ma ne' suoi momenti di ricreamento si diletta eziandio di queste nobili ricerche, ed ebbe da' suoi amici di Londra i ragguagli delle ultimissime scoperte delle terre polari. Noi vorremmo che tutti i nobili e ricchi italiani illustrassero la patria con questi studii, ne' quali sol essi possono esercitarsi, poichè hanno i modi di viaggiare, e di comperare libri pellegrini e di gran costo.

con tinte vaghissime sulle pareti esterne, e vernici e gomme scintillanti, che faceanle brillare al sole dal tetto alle fondamenta. Entrovi poi s' accoglieva ogni ricchezza di fregi e addobbi pellegrini, con tanta pompa e sfarzo di tappeti d' India, di sete cinesi, d' ebani, di mogani, di campeggi, di sandali e di paonazzetti lucidi e bruniti; con tanta maestà di cortinaggi, con si bella grazia di bussole e di cornici dorate, ch' egli parea d' entrare in una reggia d' imperatori. Oltre a ciò si fecero venir quivi da ogni parte del mondo vivande squisitissime e finissimi e gagliardissimi vini, con ogni sorta di liquori dei più savorosi stillati d' Italia, di Francia, d' Inghilterra e di Spagna. Di giorno verdeggiava dietro il palazzo un giardino con boschetti, fiorerie, spalliere, e chiosche, e tempietti ricoperti di piante erratiche, e cascatelle d' acque vaghissime a vedere; ove gli sfaccendati si raccolgono all' ombra, e in crocchi a bere, fumare il zigaretto, e conversare, e far loro contratti e negozii. Nelle camere sopra le ricche tappezzerie sono appesi quadri voluttuosissimi dei primi pennelli parigini; e di notte s' accendono centinaia di lumiere a gaz, che rischiaran l' ombre come un mezzo giorno. Ma nelle grandi sale da gioco veggonsi sopra tavoloni d'ebano e d' avorio cinti di bronzi dorati a bei risalti, le ruote delle *Rolline*, sulle quali puntano i giocatori; mentre fiammeggiano i monti d' oro, che chiamano all' esca gli avidi dell' agevol guadagno; ma non s' accorgono che i biscaiuoli, i bari, i trappolieri rastrellano intanto le poste, ch' essi misero su in monete sonanti, e le gittano in que' grandi acervi, che ingrossano delle perdite de' gonzi e de' sciupatori dell' aver loro: accadendo sovente che alcuni giocano in una notte quanto ritrassero in sei mesi dalle miniere, o recaron seco dalle contrade d' Europa.

Se non che mentre perdono a rotta insino alla camicia, orchestre di musici e cori di cantori empion le sale di soavissime melodie; alle quali fan bordone le bestemmie dei perdenti, e i gemiti disperati, e i rugghi, e i digrignamenti, e il rabbioso batter di piè e di pugna sul pavimento e su' tavolieri. Fra queste scene d'orrore entrano intanto le più avvenenti danzatrici e menan carole e spiccan

salti e trinciano capriolette, gittando fiori spicciolati e ghirlandelle agli astanti: e qui sopravviene un'arpa calabrese, e là un pammelodion alemanno, o una chitarra spagnuola: costì una torma di fanciulle selvagge in tresca, e colà un giocoliero veneto, o un buffone di Napoli, o un lottatore romano, che fa le forze erculee; e ognuno degli spettatori fa crocchio e gruppo, e ognun trova il piacere che gli talenta, e il sollazzo che lo rallegra.

Tre anni sono fu in questo magnifico tempio della voluttà, per isventura o per malignità altrui, appiccato il fuoco, e in poco d'ora divampò con tutta l'opulenza e le delizie che chiudeva in seno. In una città d' Europa si sarebbero uditi i pianti e le disperazioni del signor dell' ostello, che vedendosi consumare tanta ricchezza e disertare a un tratto così crudelmente, si batte l'anca e straccia i capegli: a san Francisco per contrario vedi in mezzo alla piazza un Americano, il quale colle mani conserte dietro le reni guarda tranquillo l' incendio vorticoso, e ragiona con un maestro d' edifizii, e divisa le parti, e conviene del prezzo, e calcola il numero delle travi e delle tavole, e ragiona delle ferramenta, e dell' altezza de' piani e dell'ampiezza delle finestre e de' balconi. E intanto uomini vanno e vengono, e spento il fuoco, eccoli tutti in opera di sgomberare i tizzoni, e le fuliggini, e i rottami, e le ceneri, e sul terren caldo ancora rizzare un immenso padiglione di tele di vela, e condurvi dentro i suoi compartimenti, e coprirli di tappeti, e vestirne le mura di setini e di dommaschi, e ornarli di specchi e di lumiere, e il domani a sera riaprirvi le sale da gioco, e chiamare i musicanti, e i cantori, far girare i rinfreschi, far venire i giocolieri, e attirar gente alla *Rollina*, come se nulla di sinistro fosse avvenuto.

E mentre queste cose con ogni ordine e convenienza operansi colà entro, ed ecco di fuori piantare antenne e travi angolari, e impalcarle e chiudervi sotto il padiglione con tutti i ridotti di gioco e di piacere; di maniera che in men di due mesi è già condotto e ornato e messo a perfezione il primo piano; e così in quattro o cinque mesi tutto il palagio è rifatto, e più bello, più ricco,

più sontuoso del primo, ricuperandosi il padrone a gran derrata de' suoi più che centomila dollari perduti. Incredibile a dire! Dopo otto mesi, s' appigliò nuovamente il fuoco a quel ricchissimo casamento, e in meno di sei mesi fu rifabbricato più magnifico e ornato del primo e del secondo, vestendolo al di fuori quant' è grande di piastroni di ferro fuso di nobile e vaga architettura, con pilastri accanalati, capitelli e basamenti e fregi dorati, e tutto il rimanente vernicato di tinte accese ed allegre, che lampeggiano sotto il sole. Simigliantemente fra le palafitte del porto, sopra le quali sorgean le case e distendeansi le strade, furon gittati petroni e macigni legati insieme con cemento di pozzolana, e fattovi fondamenta saldissime, e rizzativi palazzi o di pietra, o di mattoni, o di legname rivestito di piastre di ferro, e il ferro non aderente ai tavolati, ma discosto bene un palmo, ed aggiuntovi con chiavelli, caviglie e brache di bronzo, acciocchè rimanga ben arieggiato l' interno, e in caso d'incendio, l'acqua delle trombe scorra d' alto in basso liberamente, senza che il ferro all' impeto e furore del fuoco si fonda e si distrugga.

Il Governo americano non tiensi però pago alle sue marine dell' Atlantico, ma per le costiere occidentali gittatosi sul Pacifico, s' argomenta d' insignorirsi di tutto il commercio d' Oriente a concorrenza dell' Inghilterra, e vi perverrà senza meno: imperocchè entrando ne' suoi piroscafi scende da Boston, da Filadelfia, da Nuova-York, e dalle altre sue città atlantiche e vien rasentando l' Isola di Cuba sino a segare un po' di golfo del Messico, e mettersi nel mar Caribeo: imbocca poscia le foci della riviera di san Juan, e a viva forza di ruote lo sale fino alle roste e ai pignoni di Castillo; qui fa scendere in terra il bagaglio, e trasportalo sopra le sassaie e i salti del fiume, ove lo attendono altri vapori che risalgono il filone sino alle prime porte ond' esce il san Juan dall' emissario del lago di Nikaragua, il quale valican tutto quant'è lungo, e pervengono alla lingua di terra che per sole dodici miglia divide il lago dal mar Pacifico. In un seno di quella rada stanno sull' ancore i vascelli a vapore, che ricarican uomini e mercatanzie, e li navigano

costa costa insino alla California nel porto di san Francisco. Laonde in poc' oltre a venti giorni gli Americani dai porti di Boston e di Nuova-York sono nell'Alta California, donde sferrano, e filan diritti alla Cina in dodici giorni. Pensi chi legge, se ecci volo di colomba, per velocissimo che immaginare si possa, il quale anteceda le rapide imprese degli Americani, che già in presente corrono tutte le acque della Cina dal mar di Lama sino a Cambogia; e per iscambio, già oltre a cinquemila Cinesi han tavola e magazzino, per opera di mercatare, in S. Francisco.

Allora che il Governo degli Stati Uniti ne' suoi porti della California formerà l'emporio dell'Oriente, ivi sarà il fondaco e il mercato universale delle mercatanzie del Giappone, della Corea, della Cina, delle Moluche, delle Mariane, delle Filippine, dell'India trasgangetica, di Iava, e di tutte le Isole della Sonda, e del mare malaio, antevenendo le più arrischiate e sollecite navigazioni dell'Inghilterra, sopra la quale incetterà i carichi delle sete, delle spezierie e delle preziose derrate di quelle ricchissime contrade, facendone rendita e monopolio allo Stato e frastornando e rammezzando il commercio inglese, colonna e puntello di quel florido impero. Imperocchè supposto eziandio che gl'Inglesi divenisser signori d'Egitto, e l'istmo di Suez e il porto di Berenice fossero a loro balia, nullaostante con tutta la velocità de' grandi vascelli a vapore, che solcano da Hong-tong, dal Ceilan e da Calcutta pel mar rosso a Suez, e pel mediterraneo a Londra, non aggiugneranno mai a gran tratto la velocità americana; per tale che sopra le tre passate degli Americani non pareggeranno le due inglesi; ed ecco spalancata all'America la gran porta d'Oriente, e diffondersi per le costiere del Pacifico ai traffichi di prima mano colla Colombia, coll'Equatore, col Perù, colla Bolivia e col Cilì sino a Valparaiso e a sant'Iago: dalla parte poi dell'Atlantico col Messico, colle Antille, con Venezuela, col Brasile e coll'Argentina, insomma da Boston sino oltre a Buenos Aires; il che importa i due gran fianchi dell'America da levante e da ponente. I tragitti poi da Nuova York all'Havre in Francia fansi in meno di quindici dì: il perchè l'Europa avrà per l'America

le mercatanzie Orientali vantaggiate d'oltre a un mese sopra quelle che ci vengono dagl' Inglesi, e però distenderansi affrettatissime a Bordeaux, in Portogallo e Spagna colle Canarie e le isole di Capoverde da mezzodì, e su pel mar germanico da settentrione; ciò che darà agli Americani l' imperio assoluto delle tratte d' Oriente colla smisurata ricchezza, che accoglieano insieme per lo passato Portogallo, Spagna ed Olanda.

Coteste speranze della Repubblica sono già risolutesi in gran parte in quella realità che fa strabiliare il mondo, e promette da sì attiva e procacciante nazione ogni più miracoloso incremento: conciossiachè le Province degli Stati Uniti che cinquant'anni addietro eran tredici, in sì breve circolar di tempi crebbero a più di trenta floride e vigorose, con radici late e profonde, e dilatano i vivaci rami da oriente al coricar del sole con una saldezza inestimabile e poderosa. Le genti più conquistatrici del mondo videro volger sopra loro di molti secoli prima d' aggrandirsi colle vittorie, coi traffichi e colle navigazioni: l' America, in virtù d' una costituzione, che lascia al Governo generale le leggi; e agli Stati confederati, alle contee, ai comuni, e alle famiglie l' adoperarsi a pieno lor pro in tutte le imprese pubbliche e private, in pochi lustri s' accrebbe a sì sformata grandezza, che gli antichi popoli guardanla per istupiti e sopraffatti come un portento singolare nella istoria del genere umano.

L' America con ogni sorta d' invito richiama e provoca le genti europee a trasferirsi e tramutarsi nelle sue contrade, allettandole alla dolce esca di vivere a talento; addanaiarsi con agevoli mezzi; aver larghe e grasse possessioni; entrare nel novero de' cittadini possidenti; regnare sopra i suoi con piena signoria senza gabelle, pedaggi, prediali, preste forzose e sovraimposte d' ogni ragione. Colà ognuno liberamente s' avventura alle più arrischiate imprese; viaggia da un capo all' altro degli Stati con incredibile velocità; multiplica i suoi bestiami, regge i suoi coloni, accresce le sue tenute, investe i suoi capitali. Niuno lo sturba, niun lo disagia, niuno il rivoca dalle sue solitudini ai tumulti delle città, niuno dalle città sospingelo alle solitarie colonie; se ama le marine gode il

mare, se ama le foreste vi si rinselva, se vuole il monte vi s' inerpica, se giovagli il piano vi si distende: egli è in somma signore appieno di tutto sè in avere e in persona: se ha pecunia comandi; se non ne ha serva, o zappi, o vanghi, o seghi, o martelli, e può campare. Soltanto i pigri, i perplessi, i dubbiosi, gli sfaccendati non fanno fortuna in America, ove tutto è spirito e vita, fuoco e fiamma, leggerezza e agilità, coraggio e audacia: ove la sapienza motrice è prima fare e poi discorrere: prima il buono e poi il migliore.

Finchè l' America duri costante e salda in sì copioso e gagliardo succo di giovinezza, ell' avrà pur vita grande e maschia, e crescerà in vigoria di lionessa, e sopravvolerà com' aquila le antiche nazioni: ma guai se inferma! poich' essa fra tanta strenuità di forze ha mescolati di molti rei e micidiali umori, che l' accasceranno incontanente e spegnerannola d'improvviso; perocchè nulla è vivace al mondo: ma alcune nazioni dichinano a poco a poco, altre cascano a un tratto diroccandosi sopra sè medesime, e l' impeto de' torrenti ne travolve le divelte pietre fra i vortici della piena, come appunto intervenne a Vinegia, la quale in men di ventiquattr'ore crollò, ruinò, stritolossi e, dopo mille e quattrocent'anni di gloriosa signoria, scomparve come la luce d'una lampana di cera purissima, che d'un soffio si smorza, senza stridere, e senza appuzzar di fumo la stanza che illuminava.

A dir della caduta della repubblica di Venezia per alcuni si procede dalle cagioni remote, e in ciò tengono l'usanza degli anatomici, i quali veggendosi morire d'un tocco apopletico alcuno illustre personaggio, mettono i bistorini e gli spicilli per le viscere del defunto, e ne esaminano e proveggono il cervello, il cuore, le ale del fegato, i polmoni, lo stomaco, e così via via sino alle arterie, ai tronchi, alle mastre vene e alle vene capillari. Per coteste intime ricerche ed esaminazioni entrano in mille congetture rispetto a quell' improvviso spegnimento, ma ben di spesso non s' appongono a mille miglia, che il tarlo della morte non istà ne' visceri, ma cova come tarma nel midollo dell' ossa e rode e sega e trafigge e uccide la persona lasciando pur intatta l' economia dell' umana

compage: laonde i maestri s' arrovellan fra loro, e gridano — gli è morto pel sangue; anzi pe' nervi; anzi pel cervello e pel cuore — e il poveretto avea le tignuole nel midollo dell' ossa.

A leggere gli storici della caduta di Vinegia, chi l'assegna a vecchiaia, chi all'infrollimento de' muscoli e de' nervi di quel gran corpo, chi a languore di stomaco, chi al vecchio sangue riuscito in linfa, chi ad umori, che insaccaron nel diaframma: qual nelle arterie oppilate, quale nel cuore vizzo che non avea più vigor d' affocare il sangue; e costui alla tal cagione e colui alla tale altra; e niun s' addiede di que' tarli dai denti incisivi che rodeanla nelle midolle dell' ossa. Con ciò sia che Vinegia avea marine e porti con navi agguerrite, avea il tesoro poderoso e massiccio de' vecchi e nuovi zecchini, famiglie ricche e potenti, commercio attivo, credito sopra tutte le tavole d' Europa, leggi sapienti, uomini scorti, antiveduti e assegnati ne' consigli, nelle amministrazioni, ne' governi, nelle ambascerie: possedea territorio ubertosissimo, città floridissime, fortezze munitissime, uomini valorosi e della repubblica amantissimi: ma sovra tutto aveva autorità e balia piena sopra i popoli, che a un suo cenno porgeansi docili, ossequenti, riposati in quella fiducia che nascea dall' amore e dalla riverenza all'alta signoria, nella cui sapienza abbandonatamente dormiano.

Sia vero, dicon gli uomini di Stato, ma noi veggiamo che tu ci vai a condurre ai tarli, che trivellano un' antica società un di vigorosa in virtù delle sue leggi, istituzioni e costumanze sapienti, ed ora è fatta languida e inferma da una civiltà voluttuosa, molle ed effemminata, che la conduce come farfalla intorno al lume della lampana ardente, ed ivi tanto s' aggira, si trastulla e svolazza, che vi divampa, e in fumo dilegua la chiarezza degli orati e gemmati colori, che le scintillavan sull' ale lascivette e gaie. Chi conosce alquanto gli ultimi cinquant' anni della Repubblica, la vede nuotare a gola e diguazzare nella spensierataggine, nel lusso, nei piaceri, nei giochi, nelle commedie: impancarsi le intere notti in que' paradisetti d' Armida sotto le Procuratie, sorseggiando il caffè di levante, centellando liquori squisitissimi, e nelle stati

gustando le acque gelate, i suoi sorbetti di fragola e di lampone, le sue fette fiammeggianti di cocomero in gelo; e in cotesti paradisetti, quant' è lunga la notte, udir conserti di violini, di chitarre, di mandolini, di violoncelli e di flauti con voci di cantori e cantatrici, che a muta a muta vengono a molcer gli orecchi, e rallegrar il cuore. Vede le mascherate in *bauta* passeggiare a coppia e a tormerelle lungo la piazza di san Marco, lungo la riva degli Schiavoni, mangiuzzando mille ghiottornie di frutte primaticce; e le gran baronesse patrizie colla loro foglia di fico o di vite nella sinistra sostenere mazzuoli di ciliege, d' amarine e di visciole, o pere zuccherine, o paradise, o ambrette e fichi fiore; e più tardi, grappoletti d' uva lugliola e d' uva moscadella, o mammola o canaria; e in settembre fichi verdini e pisinelli e lardaiuoli e poponcini colla gocciola dell' ambra, col collo torto e colla buccia graffiata, chiacchierando, ridendo, e gustando quelle dilicatissime frutte, che le si mangiano per via, come fra noi farebbero i lazzeri e i monelli, e manucando e sollazzando li seguita per tutto la musica de' ciechi, de' calabresi, de' romani: e qui un pagliaccio saltabella e s' accerchia e va sui trampoli; e là un poeta improvvisa; e qua un declamatore recita il Rinaldo; di guisa che la riva degli Schiavoni è una fiera e un trastullo di tutta la notte.

Tutte queste cose ci mostrano, egli è vero, un popol libero, gaio, contento di sè, che vive sotto l' ombra d' un reggimento paterno, sotto lo schermo di leggi sicure, sotto l' egida della giustizia, fra le agiatezze dell' opulenza; d' un popolo che sta placidamente oziando sopra i suoi molli guanciali, fra le rose spicciolate e i gelsomini, che non pensa alla dimane, perchè il diman sorge fiorito, sereno, dorato ed olezzante come l' ieri: che non teme soverchierie, che niuno gl' insidia alla borsa, che non ricorda più il nome di sedizioni, di tumulti, d' ammutinamenti, di congiure e di guerre; che la Serenissima ha parlato, ed è obbedita; il *Consegio dei Diese* vuol così, e così sia; gl' Inquisitori di Stato mandan la grida per tutto il *Dogado*, e tutto il *Dogado* trema come se avesse udito squillar la tromba del Giudizio universale; che *Missier Grande*

(il bargello degl' inquisitori) si presenta ai popoli accalcati in piazza, mette in capo il suo berretto con sopravi il zecchin di san Marco, e i popoli s' inchinano e adorano, come i Caldei la statua di Nabucco. Eziandio coteste, dicono i politici, son cose buone, non promettono novità nello Stato, avvegnachè sieno indizii d' un popolo che ha perduto l' antico vigore.

Ma i Veneziani al volgere dell' andato secolo aveano quegli umori interni che forse tu accenni, umori infermi e rei, che n' appestavano e impostemivano le interiora, e venendo a capo e scoppiando condusserli a morte repentina. Imperocchè oltre il sollazzare continuo, e il vivere a ventura, aveano altri morbi micidiali che gli acciaccarono più ratto che mai, dandosi eglino a una pompa così sfolgorata, che avea pochi principi incoronati che si dissolvessero in tante spese. Non diciam de' palagi in città lungo il Canal Grande, il Canal Regio, la Giudeca, e le altri parti più nobili della città, i quali per vero aveano più aria di reggie imperiali, che di magioni di privati cavalieri; ma la sontuosità e lo sfarzo maggiore era nelle ville di terra ferma lungo il Brenta, nel Trivigiano, nel Bassanese, nel Vicentino, in su quello di Padova e di Verona, ove i signori Veneti accoglieano le squisitezze e il lusso d' Asia, le mollezze di Costantinopoli e di Damasco, le galanterie di Parigi, la grandezza di Vienna e di Madrid, le dispendiose superbie degl' Inglesi.

Avresti veduto in que' palagi gallerie di statue e di pitture, marmi orientali e africani di rarissima grana, archi, colonne, e atrii, e logge, e terrazzi, e giardini con alberi, e fiori esotici d'ogni maniera, e acque, fontane, peschiere, ruine antiche, parchi di selvaggina, uccelliere, boschetti e delizie inestimabili. La caterva de' famigli era di real corte, e tutti d' un' assisa, e filettati d' oro e d' argento, e in fini drappi di Francia, e lacchè in pennoncelli d'airone, e staffieri in sottabiti di velluto e calzette di seta, e alle scarpe fibbie dorate. Le donzelle di guardaroba, le cameriere della sposa, e delle altre gentildonne della casa, le fanti, le cucitrici, le crestaie, le ricamatrici erano una gran turba con buon salario, e in villa a tutto vitto. Da basso cacciatori, cani da correre, cani da fiuto,

cani da fermo, e cani da valle e da marese. Lungo il Brenta barcaiuoli, e provveditori ch' ivano ogni giorno a Padova ed anco a Vinegia per le spese della tavola e della credenza. Cuochi, sottocuochi, guatteri, cellieri, vinai, credenzieri e scalchi. In istalla chi avea trenta, chi quaranta, e chi sino a sessanta cavalli da tiro e da sella d'ingordissimi prezzi; e alcuni voleanli tutti bai, alcuni tutti morelli, alcuni tutti pomellati, e usciano a passeggio in faeton guidando da sè quattro coppie; e noi ne vedemmo sino ad otto e nove, cioè un tiro di sedici e di diciotto cavalli bardati con una ricchezza di finimenti, di sellini e di gualdrappette e di pennoncelli in capo graziosissimi a vedere.

E cotesto era forse il minor dispendio appetto alle feste, alle musiche, alle cacce, ai conviti, alle cene; chè ogni dì accorreano da Padova, da Vicenza, da Mestre, dalla Mirra, dal Dolo, e da Venezia parenti, amici, consorti, clientoli d'ogni fatta come a una corte bandita, e v'era palagio aperto, tavola apparecchiata, stanze e camere ordinate e in assetto, chè tal fiata erano cinquanta e più invitati e accolti coi loro cavalli, coi cocchieri e coi servi. E le tavole eran poste alla grande con ogni sorta di squisitezze, e vini finissimi nostrali e d'oltre mare con delicature forestiere e di gran costo. Le cacce poi erano un esercito di cavalli, di cani, di cacciatori, di carriaggio, e di salmerie senza fine, massime ove le dame intervenissero; che allora piantavansi serici padiglioni, e ridotti, e posatoi con una straboccata munificenza. E queste ville erano altre per la primavera, altre per la state, ed altre per l'autunno, che al vederle anche ora venute in mano d'ebrei, di greci, d'usurieri, e di genterella avventiticcia fanno stupire, e pensare quanto lusso e quanta grandezza doveano accogliere al tempo de' loro antichi signori.

Se non che ben caro sovente costavano ai padroni e agl' invitati non tanto le feste da ballo, e i conserti, chiamativi i primi musici a gran prezzo, quanto le serate del gioco, in cui vedeansi affondare ricchissimi patrimonii in una notte: cotalchè uno visitava dovizioso di valsente e di possessioni il parente e l' amico, e lasciavalo, avendo perduto sui suoi tavolieri gran parte del suo retaggio

— Questi sono di fermo i tarli che rosero, secondo te, le midolle della Repubblica di Vinegia, dinne s' egli è così —

Noi rispondiamo ai politici — Che codeste prodigalità, avventataggini, e disorbitanti, e bizzarre operazioni, quando si rendono comuni ai grandi casati delle Repubbliche ponno ben esser cagione di gravissimi disastri; ma la Signoria di Venezia ebbe tarlo più intimo e più segreto che le rose il fitton vitale, e inaridilla — Laonde i politici ripigliano, scrutando e notomizzando le ultime infermità di quella sovrana Repubblica, la quale con tutti i suoi difetti e malori interni ed esterni, bastò invitta e signora sopra tutti gli altri regni del mondo, agguagliando nella sua durata l' imperio romano, che si resse appunto mille e quattrocent' anni.

Dicono adunque che li stravizii del patriziato germinaron la morte della Repubblica, e ne allegano il mal vezzo della profanazione matrimoniale; essendochè assai de' patrizii sotto sembiante di cavalieri serventi maculavano la santità del sacramento apertamente, solennemente, agli occhi del sole, portando in trionfo quelle ingiustizie ai passeggi, alle veglie, ai teatri, alle feste, alle chiese stesse con tanto scandalo della cristianità, che l' usanza erasi volta in rito e statuto, notandosi nei trattati delle sponsalizie, siccome legge *sine qua non*, che la sposa dovesse avere il cavalier servente.

Oltre a ciò il libito era volto a tanta sfrenatezza, che non solo i celibi, ma gli ammogliati usciti dai loro sontuosi palagi di Rialto, riduceansi in certe casinette di delizie e di voluttà, poste dietro le Procuratie, ed ivi tornavano le settimane intere, lasciando vedove le loro famiglie, e spesso desolate le consorti, e lagrimosi i figliuoli. Ivi erano camerette, salottini e ridotti con entrovi quanto la mollezza sa e può immaginare, e si veggono ancora, e vi si ammirano i bronzi dorati, li stucchi, i bassi rilievi, le pareti coperte di seterie tessute d' oro, o di pitture in ovatini e peduncoletti, le più graziose, vaghe e seducenti che occhio possa mirare. E marmi condotti a pulimento di cristallo, e tavole commesse d'ambra, d' avorio, di lapislazzoli, d' agate e d' amatiste; e cammei murati, e dentro cerchielli d' oro incastonati: i soffitti sono un cielo empireo a vedere, tanto sono gentili i compartimenti che li divi-

sano; e l' oro vi è gittato su colla cazzuola, e i medaglioni di mezzo sono mitologie e figurette lusinghiere agli amori. Gli strati poi de' pavimenti sono in alcuni di corniole, d' amatiste, di sardonici, di malachita, d' agate diasprine, di spinelli e d' altre pietre dure preziosissime; che a calcarle ti senti un cotal ribrezzo. Fra queste delizie poi conducean que' signori la vita d'Alcina e d'Armida, vincendo le effemminatezze del serraglio, gittando il ricco avere nel fango, e passandovi le notti in bisca e nei giochi di ventura con tutte le orribili conseguenze solite intervenire in cotesti covi di lascivia e di perdizione.

Fermamente tu non potrai assegnare cagioni più poderose di queste all' estrema ruina della Repubblica Veneta; e se vi aggiugni i gran debiti ond' eran sopraccarichi que' vasti patrimonii; e se v' arrogi le prepotenze dei grandi; le schiere de' bravi che manteneano ne' loro palagi e ville per opprimere gl' imbelli; e il niuno vigore ne' magistrati a comprimerle; e le stomacose ingiustizie che commetteansi dai tribunali a danno dei più deboli, toccherai con mano, che il tarlo, che tu dici secreto, rodeva alla vista di tutti le midolle della Signoria di Venezia —

Ed io replico, che sì; che coteste sono infermità gravi e mortali, che possono indurre a morte gli Stati; ma sostengo, che la Repubblica aveva ancora in sè tanto di sano, e sì gagliardi e invitti elementi di vita, che allorquando Napoleone primo Console diceva aperto; *che quel carcame di vecchia era omai senz' anima e senza fiato*, ingannavasi a partito. Vinegia è caduta improvviso, senz' avvedersene, con istupore del Senato e del Doge; con istordimento dei Patrizii, e quando meno attendeaselo il popolo che coricossi libero la sera, e il mattino svegliossi schiavo, e vide spariti nella notte i gloriosi gonfaloni di san Marco; calati i leoni dal palazzo dogale; tolti gli orifiamma dalle antenne della Piazzetta; fuggito il Doge; nascosti i senatori; sbalorditi i cittadini a veder isventolare all' aria le bandiere tricolori, e posti sulle picche i bonetti rossi. Cosa inaudita! In meno di ventiquattr' ore la Repubblica millenaria fu spenta, e spari dalle nazioni, come chi dormendo muore d' asfissia senza risentirsi. E ciò perchè? . . .

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

De Immaculato Deiparae semper Virginis Conceptu Caroli Passaglia *Sac. e S. I. Commentarius. Pars I.* — Romae Typis S. Congregationis de Propaganda Fide MDCCCLIV.

Una delle più mirabili predizioni con cui vediamo tuttodì confermata la verità di nostra santissima religione è senza dubbio quella che in un' estasi di meraviglia disfogò in un cantico nobilissimo un' umile verginella sortita all' ineffabile onore di madre di Dio. Me chiameranno beata tutte le generazioni avvenire, cantò Maria; e volgono oramai diciannove secoli che i più splendidi ingegni gareggiano in esaltarla; e chiunque si pregi di appartenere alla Chiesa che Cristo fe sposa nel sangue suo, de' privilegi a lei compartiti prova in cuor suo la più viva esultanza. Il quale ardore in esaltare Maria non che scemare col tempo, si è ogni dì più venuto accrescendo e ne è prova quell' ansia con cui tutto il popolo cristiano aspetta dalla voce del Vicario di Cristo annoverata fra i dommi di

nostra fede, la pia ed universale credenza che: sola tra tutti i figli d'Adamo andasse la Vergine esente da qualunque macchia d'origine. Pertanto non potea giungere in miglior tempo questa lucubrazione del ch. teologo Carlo Passaglia; della quale prendiamo a dare a' nostri lettori un breve ragguaglio.

In tre sezioni è divisa la prima parte di questo nobilissimo commentario le quali hanno per iscopo di spiegare l' *idea*, gli *aggiunti*, e le *figure* della Vergine. La prima sezione che tratta dell' idea della Vergine ha con tutta l' opera quel rispetto medesimo che il seme con l'albero, la pianta con l'edifizio, la cifera col deciferato e (per usare un' immagine adoperata dal ch. Autore) la delineazione e il contorno col ritratto da colorire. Il fine poi di premettere questa sezione fu d' ingenerare nell'animo dei lettori un concetto altissimo della Vergine e di porgere una regola sicura per giudicare dirittamente di ciò che sopra la grazia e la santità di lei ci tramandarono i Padri. Ma perocchè l'A. aveva alle mani una materia vastissima stimò bene di restringersi a comprovare in quattro articoli altrettante proposizioni; aggiungendo un quinto articolo ad esporre i corollarii che da esse spontaneamente derivano.

Prop. I. « Tuttociò che si attiene alla grazia e alla santità della Vergine è nuovo, immensamente al disopra del consueto ordine di natura e di provvidenza, nè da esplicare altramente che con inusitati vocaboli e pellegrini ».

Prop. II. « Tuttociò, che appartiene alla grazia e alla santità della Vergine; levasi tanto al disopra della naturale intelligenza ed è per modo impenetrabile ed inaccesso, che si ha da credere con umil fede, non assoggettare agli umani pensieri ».

Prop. III. « Tuttociò che riguarda la grazia e la santità della Vergine è da stimare miracolo, miracolo ineffabile, sommo de' miracoli, tesoro di carismi e abisso di grazie ».

Chiunque prenda a considerare accuratamente ciascuna proposizione, e l'ordine con cui sono tra loro disposte, s' accorgerà che la proposizione seconda e la terza dipendono dalla prima siccome l'effetto dalla causa e il conseguente dalle premesse. Ma per ciò che

riguarda le singole cose che in ognuna si affermano della Vergine, non ve ne ha pure una sola la quale non abbia saldissimo fondamento in molteplici e chiare testimonianze ricavate dalle opere dei Padri e da altri autorevoli monumenti della ecclesiastica tradizione. E ciò vogliamo avvertire perchè le cose mirabili in che esse proposizioni ci vengono presentate non si credano deduzioni dell'autore. Nè soli questi pregi furono scritti alla Vergine ma come annunzia la *Proposizione IV* « È dottrina dei Padri doversi Maria creder tale che in lei si trovi la pienezza della grazia; e splendesse di una purezza da comparire meritevole del dono della maternità divina, e sia carissima a Dio sopra tutte quante le creature; e dopo Dio ottenga il secondo luogo nella purezza e nella santità; e per conseguente non possa venire celebrata secondo il merito e l'eccellenza ».

Da tale idea nobilissima della Vergine significata dai Padri con formole cotanto espressive ed universali discende un corollario di somma importanza nella presente materia. A nessuno può essere nascosto che gl' impugnatori dell' Immacolato Concepimento della Vergine, e quelli che aggiudicandole questo insignissimo privilegio ripugnano, o piuttosto ripugnarono ad annoverarlo fra i dommi, traevano la più valida difesa della loro opinione da quei testimonii della Scrittura nei quali universalmente si afferma che tutta l'umana stirpe nasce infetta di colpa. Egli è verissimo che molte sono le risposte acconce a sciogliere le obbiezioni cavate dal fonte che dicevamo; e quattro ne adduce il Passaglia che leggonsi in Dionigi Petavio, in Ambrogio Catarino, e in S. Alfonso Maria de' Liguori. Ma più convincente risposta ci somministrano le precedenti proposizioni comprovate dal concorde insegnamento de' Padri. Imperocchè (così l' A. cui traduciamo letteralmente) « quel che torna in disdoro, in ignominia e in rovina di tutta l' umana natura può egli stimarsi comune a Colei nella quale noi crediamo che tutto è *nuovo*, tutto è *insolito*, tutto *locato fuori e sopra della natura*? a Colei che tra gli uomini tutti quanti si dee riguardare qual miracolo, nè solo qual miracolo, ma come fastigio e vertice dei miracoli? a Colei che sopra tutti risplendè per la grazia, e della grazia ottenne la stessa

pienezza? a Colei di cui tanta è la purità che non solo trascende l'innocenza degli angeli, ma sembra quasi rappresentarne la santità stessa di Dio. . . . Si pongano adunque in disparte quegli oracoli delle divine Scritture nella presente controversia, e stabiliscasi come certissimo assioma che quei detti hanno tanto che fare colla Vergine quanto le tenebre colla luce ». La qual conclusione vien dall' Autore confortata d' altri argomenti che noi siam costretti a trapassare sotto silenzio, perchè troppo lunga è la via che ancor ci resta a percorrere.

Condotte le prime linee con cui l' A. prese a delinearci l' immagine della Vergine era necessario darle a così dire movimento e vita; il che prende a fare nella seconda sezione la quale ci mette in mostra gli aggiunti di cui fu insignita la Vergine dai Padri e dagli scrittori ecclesiastici. E non senza ragione l' A. prese le mosse da questa prova la quale oltre che è fra tutte la più facile e la più chiara, debbe ancora stimarsi per la forza e per l'uso che in controversie dommatiche ne fecero i Santi Padri, secondo che ampiamente dimostra l'A., addotti gli esempii di Dionigi l'Areopagita, di Atanasio, di Basilio il Magno, di Gregorio di Nazianzo, di Gregorio Nisseno, di Niceta Aquileiense, ma singolarmente di sant' Epifanio. Sicchè questa prova è veramente ecclesiastica nè da potersi rifiutare se venga maneggiata a dovere; cioè se le testimonianze addotte sieno sincere e appartenenti alla materia di che si tratta; di poi se ne venga allegato un numero bastante a dimostrare la credenza universale nella Chiesa; e finalmente se non se ne tragga veruna conseguenza non significata espressamente da quegli aggiunti o non connessa necessariamente con le cose da essi manifestate. L'adempiere queste tre condizioni, ma la seconda principalmente, era opera d' immensa fatica; e ben se ne avvede chiunque gitti uno sguardo a piè di pagina ove son riportate le citazioni dell'opere da cui quegli aggiunti furono ricavati. Tuttavolta il raccogliere tali aggiunti era il meno; perocchè restavano ancora tre difficoltà gravissime a superare. Era la prima il determinare il valore di molti aggiunti il quale ne' tesori ecclesiastici grecolatini più conosciuti e alla mano

dei dotti non vien dichiarato. Inoltre era al tutto necessario distribuirli con ordine conveniente; senza di che quella copia di aggiunti non altro sarebbe stata che una rozza ed indigesta farragine, buona non ad altro che a partorire confusione. Ma dal dividerlo in classi era assai facile ad avvenire che ciascuna non contenesse tal numero di testimonianze quante sono richieste a dimostrare il concorde insegnamento de'Padri. Ora da queste difficoltà il ch. A. ci pare che uscisse con sua grandissima lode; tanto bene egli seppe determinare il valore di quegli aggiunti e distribuirli con ordine lucidissimo. Nè dal compartimento in classi molteplici la dimostrazione viene a perdere punto nulla della sua forza ; ma si fa più vigorosa e stringente atteso che per l' una parte ogni classe vien comprovata con un' abbondanza di testimonii soprabbastante a convincere ogni intelletto ritroso e sofistico; e per l' altra queste classi medesime son collocate con tale accorgimento che dagli aggiunti meno cospicui a grado a grado ascendesi ai più sublimi, sicchè il precedente serva quasi di face a lumeggiare il susseguente, e questo dia a quello maggior nerbo e vigore. Premesse queste avvertenze necessarie a portare della seconda sezione un giudizio conforme alla verità, resta che ne stringiamo in brevi parole la contenenza.

In dieci capi fu dall' A. suddivisa questa sezione; de' quali ne' primi nove si espongono quegli aggiunti di cui fu condecorata la Vergine per dimostrarne la purità rimota da ogni menomo neo, e nel decimo si espongono gli argomenti che da quegli aggiunti risultano in favore dell' immacolato concepimento di lei, e si sciolgono le obbiezioni degli avversarii. La fermissima persuasione, che fu sempre nella Chiesa universale dell' assoluta purezza della Madre di Dio, fe si che a significarla si adoperassero tanti aggiunti quanti ne può somministrare a ciascuna nazione il proprio linguaggio. Pertanto noi ritroviamo adoperati gli aggiunti e negativi e positivi e gli uni e gli altri e soli ed accumulati, e a foggia di apposizione ed antonomasticamente, e in grado positivo e in superlativo, e questo o in vigore della lor desinenza o per forza di composizione con vocaboli denotanti pienezza ed esuberanza della qualità da loro

significata. A questi si aggiungono gli astratti e i concreti, gli assoluti e i comparativi, anteponendo la purezza e la santità della Vergine a quella degli uomini, degli angeli, di qualunque cosa creata; che anzi magnificando la Vergine siccome più santa, più bella, più pura, che la santità, la purezza, la bellezza medesima E perocchè l' umano linguaggio non poteva adequare il concetto nobilissimo che della Vergine ebbe mai sempre la Chiesa, oltre a' vocaboli proprii furono adoperati i metaforici, deducendo i traslati da quanto il mondo presentaci di più splendido, di più innocente, di più vago, di più augusto e di più venerando. A ventuna classe furono dall'A. ridotti gli aggiunti che per brevità abbiamo qui sommariamente connumerati e che porgono la materia degli argomenti coi quali nel decimo capo viene stabilito l' assunto di tutta l' opera. Vero è che innanzi di venire alla dimostrazione stabilisce le regole da osservare nella loro interpretazione; le quali regole stimiamo pregio dell' opera di dare qui fedelmente tradotte sì per fare buon giudizio delle prove, che da quegli aggiunti derivano, e sì ancora per l' utilità di che riuscir possono agli studiosi. Reg. I. Nell' interpretare gli aggiunti dati alla Madre di Dio non si debbe dar luogo a preconcette opinioni. Reg. II. A nessuno degli aggiunti si debbe dare un senso il quale ripugni alla loro somma. Reg. III. Sola quell' interpretazione è da approvare, la quale sia armonica e che risponda a capello con tutta la loro somma. Reg. IV. Si dee riprovare ogni interpretazione contraria all' esposizione che ricorre frequente nei monumenti cristiani. Reg. V. Fra le norme dell' interpretazione si debbono annoverare le chiare ed espresse sentenze dei Padri. Reg. VI. Nel restringere ed ampliare il senso degli aggiunti è da tener conto del soggetto a cui vengono ascritti. Poste le quali regole viene l' A. a trarre gli argomenti che da quegli aggiunti discendono.

Il primo argomento di forma assoluta si può compendiare in questo sillogismo. Gli aggiunti dati alla Vergine esprimono una santità ed un' innocenza, la maggiore che da mente umana sia concepibile in semplice creatura. Ma una tale santità ed innocenza esclude

qualsivoglia peccato eziandio originale, o sia che riguardisi in sè medesima e nella sua idea, ossia che si voglia considerare nel fatto e nelle medesime creature. Ed infatti per l'una parte l'innocenza nella sua idea rimuove qualunque colpa; e per l'altra gli angeli che si mantennero fedeli a Dio, ed i nostri progenitori innanzi di cedere alla diabolica suggestione, furono immuni da ogni ombra di colpa. Dunque quel cumulo di testimonianze, onde i PP. dimostrano la Vergine pervenuta al colmo della santità e dell' innocenza, la dimostrano esente altresì dalla colpa di origine.

La qual conclusione fassi ancora più evidente pel secondo argomento. Suppongasi, scrive l'A., che i PP. stimassero la prima origine di Maria macchiata di colpa; quali ne dovevano essere i pensieri e il linguaggio? Di qualunque abbondanza di doni superni avessero creduto arricchita la Vergine, non potevano fissare in lei lo sguardo che non vedessero tosto essere in lei succeduta la luce alle tenebre, la benedizione alla maledizione, la benevolenza all' ira, la santità al peccato. Come avviene dunque che coll' animo occupato da tale credenza, non altre parole venissero loro alla lingua, fuor di quelle che sono a questa credenza in tutto contrarie e tali che escludono ogni idea di peccato? Che se noi poniamo che intorno al concepimento della Vergine l'antichità cristiana avesse quel medesimo sentimento che ora è universalissimo nella Chiesa, con quali parole avrebbe potuto significare la sua credenza? Con quelle che veramente adoperò, e rimovendo con aggiunti negativi ogni neo dalla Vergine, e con aggiunti positivi asserendo a lei una innocenza esimia, unica e singolare in confronto di tutto il genere umano. Ciò posto così l'A. stringe gli avversarii. Intorno alla Concezione della Vergine dobbiamo ascrivere agli antichi una fede e una dottrina, la quale se professarono non dovettero tenere altro linguaggio da quello che tennero in realtà; e dalla quale se furono discordi, non poterono tenere il linguaggio che fu da loro tenuto costantemente. Ma con esempii pressochè innumerabili fu mostrato, che i nostri maggiori costantemente parlarono, come convenivasi a chi credeva immacolata la concezione della Vergine, e

come non potea per verun modo parlare chi l'avesse creduta contaminata dal peccato di origine. Adunque l'immacolata concezione della Vergine rimane comprovata dall' uso di favellare solenne e comunissimo nell'antichità cristiana.

A questo argomento di forma ipotetica, due altri ne succedono, il primo di forma comparativa, e il secondo *ad hominem*, dai quali discende la medesima conclusione: e finalmente si risponde alle obbiezioni che gli avversarii traevano da Dionigi Petavio. Ma contuttochè que' due argomenti, e le calzanti risposte alle obbiezioni sieno degne di venire conosciute, siamo costretti a rimandare i lettori all' opera del Passaglia, perchè ci resti un po' di spazio a dire due parole della terza sezione nella quale si tratta, come dicevamo, delle figure adoperate a simboleggiare la santità e l' innocenza dell' augusta Madre di Dio.

Innanzi però di farci ad esporre succintamente le cose in essa trattate, avvertasi che non cerca l'A. se nelle divine Scritture si trovino tipi della Vergine, cioè persone, cose, azioni, dallo Spirito Santo ordinate a prefigurarla, nè quali essi sieno ed in qual parte si contengano de' libri ispirati; ma sì bene quale intorno all' una e all' altra quistione fosse la sentenza de' SS. Padri e degli scrittori che costituiscono la tradizione ecclesiastica. E perocchè in due modi si può raccogliere il loro sentimento e dalla consuetudine di parlare, e dall' espresse testimonianze, a queste si come più chiare si appigliò l'Autore. E quanto alla prima delle due quistioni proposte, basti il sapere che i PP. nominarono la Vergine sigillo dell'antico testamento e del nuovo, adempimento degli oracoli divini, somma e complesso dell' uno e dell' altro Patto, acclamazione de' profeti, nome divinamente pronunziato, espresso con figure, segnato con ombre, celebrato da tutti gli scrittori mossi dal divino Spirito, e verissimo acrostico delle divine Scritture. Perocchè in quel modo che dalle prime lettere dell' acrostico veniamo tosto in cognizione dell' argomento che vi si tratta; così tutta la sacra Scrittura comprendesi nella Vergine che n'è quasi il compendio. Quali figure poi della Vergine trovassero i PP. né' libri ispirati, l'A. ce lo dimostra con tre

prolisse testimonianze di tre scrittori ecclesiastici, cioè di S. Germano Patriarca di Costantinopoli, di S. Giovanni Damasceno e di S. Teodoro Studita: nelle quali racchiudonsi pressochè tutte le figure onde i PP. stimarono adombrata la Vergine. Or bene a chi si faccia a considerarle, non può fare che tosto non se gli presentino all' animo tre loro qualità o condizioni. Primieramente quanto vi ha di splendido in tutta la natura, di magnifico tra gli uomini, di sublime tra gli Angeli, tutto si dee, per sentenza de' SS. Padri, riguardare come simbolo della Vergine. In secondo luogo niuna cosa pura, santa, illibata conteneva il culto mosaico, nella quale i SS. PP. non vedessero adombrata Maria. In terzo luogo tra i simboli e le figure di Maria annoverate dai PP. ce ne ha parecchi derivati da oggetti che precedettero il peccato d'origine e la rovina del genere umano, quali sono il paradiso terrestre, e quella terra vergine onde fu da Dio plasmato il corpo del primo padre. Ma posto ciò chi potrà darsi a credere che i PP. stimassero infetto di colpa il concepimento della Madre di Dio?

Proposta nel capo I la dottrina che siamo fin qui venuti abbozzando, l' A. passa ad esporla ampiamente ne' tre capi consecutivi. Sono materia del Capo II i tipi della Vergine che furono ravvisati dai PP. nella religione mosaica, quali sono il tempio, il tabernacolo, l' altare, il propiziatorio, le vittime, l' arca, il candelabro, il turibulo, l' urna, il velo, la verga di Aronne, il *sancta sanctorum*. Sono argomento del capo III le immagini che i PP. derivarono dall' istoria sacra e dai simboli profetici, come l' arca di Noè, il luogo santo, la scala di Giacobbe, la terra santa dove ardeva il rovo incombustibile, il rovo stesso, il monte Sinai, il vello di Gedeone, la nube d' Isaia, il monte di Abacuc, la città santa di Sion, Betlemme, il vaso nuovo di Eliseo, il libro sigillato, il libro nuovo, la porta chiusa, il monte di Daniele, il campo non coltivato, la tanaglia d' Isaia. Formano il soggetto del capo IV i tipi ricavati da cose ancora splendenti per originale purezza, o che mai non furono sottoposte a maledizione, come il Cielo, il paradiso terrestre, la terra non ancora maledetta, il legno della vita.

Di tante immagini adoperate a simboleggiare la Vergine (e lo stesso dicasi degli aggiunti illustrati nella sezione precedente) non ci ha pure una sola, di cui l' A. non rechi idonee testimonianze con fatica appena credibile, posto ancora l' aiuto di che confessa essergli stato in tutta l' opera il P. Clemente Schrader già suo discepolo, ed ora collega nel magistero. Ma perchè non siamo creduti giudici appassionati, pongasi mente in primo luogo che siffatte testimonianze son ricavate da monumenti latini, greci, ebraici, armeni, siriaci, e cofti; di poi si consideri che non furono attinte da' rivoli, ma dal fonte, ch' è quanto dire dalle opere stesse che qui son citate dall' Autore, non dagli scrittori che prima di lui trattarono lo stesso argomento. Della qual cosa due indizii ne porge l' opera stessa, i quali sono e il frequente argomentarsi che vi si fa dal contesto, e le citazioni di monumenti che nella presente controversia o furono adoperati assai scarsamente o sono ora tratti fuori la prima volta a testimoniare in favore dell' immacolata concezione di Maria. E tali sono le ampie collezioni del Card. Mai d' immortale memoria, i dodici tomi de' menei, il paracletico, il triodico, il pentecostario, l' antologio, l' eortadromio, il messale siriaco de' Maroniti, la teotochia de' Copti, la confessione di Fede della Chiesa armena; alle quali opere vogliono essere aggiunte quattro orazioni inedite, una di Tarasio costantinopolitano, un' altra di Giovanni d' Eubea, la terza di Pietro d' Argo, e la quarta di Giovanni di Tessalonica. Ma di ciò basti questo brevissimo cenno; e vediamo quale argomento deduca il Passaglia dai simboli per confermare il suo assunto.

L' immunità della Vergine dal peccato di origine è un' ipotesi sottordinata alla tesi dell' assoluta e singolare di lei purità e mondezza da qualunque macchia di colpa. Ma in due maniere si può comprovare un' ipotesi o immediatamente adducendo testimonianze che la riguardino in sè medesima, o mediatamente recando prove, le quali benchè spettino direttamente la tesi, nientedimeno confermano ancora l' ipotesi, in quanto è alla tesi subordinata ed in lei contenuta. Ora tra i simboli appropriati alla Vergine ce ne ha parecchi riguardanti l' ipotesi in sè medesima, e dai quali ricavansi

per conseguente immediato la ferma credenza che sempre fu nella Chiesa doversi il concepimento di Maria stimare immune da ogni ombra di colpa. Non può mettersi in dubbio che la prova dedotta da tali simboli non risplenda di maggiore evidenza di quella che si trae dai simboli indirizzati a comprovare la tesi. Pur tuttavolta l'argomentazione che l'A. ricava ancora da questi a noi sembra assai forte e stringente. Siccome (scrive egli) non può non esser somma e perfettissima quella purità, la quale fu adombrata con tutte le figure adatte a significarla; così non può non reputarsi immacolato il concepimento di Colei che risplendè di somma e perfettissima purità e fu prefigurata con tutti i simboli escludenti la colpa. Ma non vi ha simbolo adatto ad esprimere purità che dai PP. non fosse appropriato a Maria, e del quale non la confessassero di lunghissimo intervallo più santa e più pura. Dunque secondo la credenza e la dottrina dei PP. ogni creata purità ed innocenza forza è che ceda alla innocenza e alla purità di Maria: delle quali prerogative è sfolgorantissimo lo splendore e tanta la bellezza, che l'idea non ne può capire nell'umano intelletto. Ora con l'idea di tanta purità ed innocenza era possibile comporre nella mente de' PP. la credenza che Maria nella sua concezione corresse la sorte comune ai figli di Adamo? Conchiudasi adunque che i PP. nell'esprimere con simboli e tipi e figure la somma innocenza e purità della Vergine, se non immediatamente, almeno per indiretto la dichiararono concetta senza macchia di colpa.

A tal conclusione mirò il dottissimo Autore non solo nella terza sezione del suo commentario, ma ancora nelle due precedenti: e chiunque non s'appaghi di sbocconcellarne alcuni passi alla sfuggita, ma si faccia a leggerlo attentamente dal principio alla fine, siam certi che a questa conclusione non potrà ripugnare senza fare violenza al proprio intelletto. E per verità stabilita la natural connessione che passa tra il linguaggio e i concetti, se i PP. non avessero stimata immune la Vergine da qualunque macchia nel primo istante di sua concezione riuscirebbero inesplicabili e l'idea che ne diedero, e gli aggiunti di cui la condecorarono, e i simboli in cui

la credettero prefigurata nelle divine Scritture. E per quello che spetta ai simboli ed all' idea avendone sopra addotto quanto può bastare a mettere in sodo la nostra asserzione, non ne faremo più parola per non allungarci oltre i confini di una rivista, ma solo addurremo specificatamente alcuni degli aggiunti, de' quali più innanzi recammo le partizioni.

Ad esprimere l' altissima idea, che avevano i PP. della somma purezza e santità della Vergine non solamente la dissero con aggiunti negativi immacolata, impolluta, illesa, incolpata, intemerata, incorrotta, illibata, intatta, incontaminata; e con vocaboli affertivi santa, sacra, veneranda, innocente, diletta a Dio, pura, bella, formosa, piena di grazia, condecevole a Dio, benedetta, beata; ma queste medesime qualità le ascrissero in grado sommo e sopraeccedente chiamandola tutta immacolata e senza neo, pienamente illibata, perfettamente illesa, del tutto intemerata, perfettamente incorrotta; e santissima, sacratissima, purissima, formosissima, accettissima a Dio; e tutta bella, tutta santa, tutta innocente, tutta sacra, tutta venerabile, tutta benedetta, tutta beata, tutta aggraziata, tutta veneranda, tutta felice, tutta preziosa, tutta splendente, tutta gloriosa, tutta degna di lode, d' inni, di cantici e di stupore. Le quali denominazioni non parendo ancora adeguare la realtà, ora le usarono accumulate, come in questa formola usata nel conferire la Confermazione dalla Chiesa de' Cofti e degli Etiopi: Per le intercessioni della signora nostra dominatrice, purissima Vergine, santa, immacolata e intemerata Maria; ora le adoperarono per antonomasia, sicchè non altri intendasi che Maria all' udirsi proferire l' immacolata, l' intemerata, l' impolluta, l' illibata, l' incolpata, la santa, l' innocente, la pura, la bella e speciosa, la piena di grazia, la benedetta. Nè paghi a tanto con vocaboli astratti la chiamarono bellezza dell'innocenza, innocentissimo albergo dell' innocenza, abitacolo di celesti virtù, fondamento di santità, ornamento della natura, sacrario, vaso prezioso, fórma onorabile; e con nomi denotanti eccesso la dissero soprasanta, soprapura, diecimila volte pura, soprainnocente, e in tutto soprainnocente, sopra-

eccedente purità, soprabenedetta e veramente soprabenedetta, soprasplendente, trascendente ogni encomio, ogni gloria ed ogni meraviglia.

Tutti gli aggiunti annoverati fin qui riguardano la Vergine in sè medesima. Ma niente meno stupende sono le appellazioni comparative che a Lei si danno ne' monumenti ecclesiastici. A dire almeno d' alquante, Ella vien nominata più santa, più eccelsa, più gloriosa, più bella, e veramente da più che tutti i mortali; ed ancora più santa de' santi, de' patriarchi, de' profeti, degli apostoli, la prima e la primissima tra i santi; più sublime e gloriosa e bella e lucente e sacrata degli angeli; più pura de' Cherubini e de' Serafini; più insigne, più pura, più innocente, più santa, più gloriosa d' ogni cosa creata. Le quali denominazioni avvegnachè nobilissime, pure sembrano scomparire a chi ponga mente che ella fu detta la stessa santità, la stessa purità, la stessa bellezza, più pura della purità, più santa della santità, superiore alla purità, alla pudicizia, alla verginità; portento e miracolo singolare, abisso di maraviglie, più eccelsa di tutti i miracoli e tanto monda che l' innocenza di lei nè comprendere con la mente, nè si può spiegare a parole secondo il merito; un non so che divino e divinissimo, più alta (da Dio in fuori) di tutti gli esseri, pienezza delle grazie della Trinità, immagine di Dio, somigliantissima a Dio, e dopo il Figlio regina dell' universo. Pieni i SS. Padri di questo concetto altissimo della Vergine, non è a stupire se a ritrarne l'immagine domandassero, a così esprimerci, i colori a tutto il creato; e dalla luce e dal sole la chiamassero luce, piena di luce, abitacolo di luce, palagio lucentissimo, lampade splendentissima, senz' ombra, soliforme, nube che vince i raggi solari, e dello splendente sole di gran lunga più pura; e dalle piante e da' fiori le dessero nome di ramo polito di rosa, di giglio, di verga illibata, di fiore incorrotto; e da' più innocenti tra gli animali la nomassero agnella immacolata, agnella dal vello d' oro, colomba innocentissima, santissima e in tutto priva di macchia; e finalmente con traslati tolti da cose sacre e regali la intitolassero tempio di verginità, casa di grazia, sacrario del santo

Spirito, dono prezioso, vaso onoratissimo, sacratissimo ed incorrotto; regio diadema, trono regale, sella curule, palagio purissimo, regio tesoro e porpora intessuta dal medesimo Dio.

Posto un tal cumulo di aggiunti tratti dalle più autorevoli memorie ecclesiastiche, e interpretati secondo le più severe leggi critiche ed ermeneutiche, sarà manifesto che non senza ragione affermavamo non potersi senza far violenza al proprio intelletto mettere in forse il sentimento della Chiesa intorno alla Concezione della Vergine fin da' secoli più remoti. La quale conseguenza per l'aspettazione in cui siamo di vedere quanto prima dal Principe de' Pastori assicurato con definizione dommatica un privilegio sì caro alla Vergine, ci è paruta di tanta importanza, che volemmo porre qui in mostra i titoli dati a Maria non da qualche scrittore più fervoroso che dotto, ma nelle opere de' PP. e ne' monumenti più stimabili del culto cristiano, eziandio con pericolo d'annoiare qualcuno de' nostri lettori.

Vero è che dell' arrecarli la ragione addotta poc' anzi non è la sola; ma ne avemmo un'altra ancora più efficace, ed è la seguente. Fra le accuse avventate contro la Chiesa da' suoi nemici più o meno palesi avvi ancor questa ch' ella abbia traviato dalla venerabile antichità; e particolarmente nell' esaltare la Vergine si lasciasse condurre da scrittori ignoranti e fanatici. Con tali rampogne l'assalirono i giansenisti; con tali l'assalivano e l'assalgono i protestanti, e da quelli appresero la lezione i libertini del nostro tempo e fra gli altri il predicatore del cattolicismo alla moderna, l'apostolo del rinnovato Evangelio. Or bene quella corona di titoli gloriosissimi che fanno afa ai giansenisti ed ai protestanti e a' discendenti da loro, da chi fu intessuta alla Vergine ed in quai tempi? Se v' ha cui dia l'animo di spregiare, quasi ignoranti e fanatici, i Padri più illustri ed antichi; e di ripudiare l'autorità di quelle opere che costituiscono la norma del pregare e del credere, tal sia di lui. Chiunque però si esalti del nome di cattolico alla costui sapienza e religione preferirà senza fallo l' ignoranza e il fanatismo di quelli che ci tramandarono con serie non interrotta la dottrina apostolica e le antichissime credenze della Chiesa di Cristo.

II.

Letture istruttive per le fanciulle more fatte cristiane, compilate da Vincenzo Maria Michettoni *prete dell'Oratorio ripano.* Fascicoli due. Ripatransone. 1853-54.

Diverse Relazioni particolari del battesimo di alcune Morette.

Uscito appena alla luce il nostro primo articolo della Redenzione delle Morette ci si mandarono da alcuni amici varii librettini sopra la stessa materia nuovamente stampati, perchè ce ne giovassimo a piacimento. Non sapevano per avventura i benevoli che i quaderni della *Civiltà Cattolica* s'intrecciano e si rinterzano di guisa, che al pubblicarsi dell'uno, tranne la cronaca, è già stampato il secondo e lavorasi alla stampa del terzo successivo. Il dover imprimere ogni volta meglio di centoventimila fogli con tutto il codazzo di mill'altre minutezze non è faccenda sbrigativa e da condursi a termine in pochi giorni. La quale necessità in ciò solo ci è veramente molesta che ci faccia comparire scortesi verso alcuni ragguardevoli personaggi, il suffragio e i consigli de' quali ci onorano a un tempo e ci spronano nell'arduo lavoro. Conciossiachè ci accade bene spesso di ricevere da essi premurosi inviti a parlar quanto prima di qualche nuovo libro stampato ne' lor paesi affine di farlo apprezzare se buono od impedirne se malvagio lo spargimento tra il pubblico incauto od ignorante. Non è superbia l'affermare che noi conosciamo abbastanza lo scopo della nostra missione e che ci recheremmo a coscienza il differire il nostro suffragio alle utili, e quel rimedio qualsiasi che alle nocive scritture possa arrecare la nostra voce. Avviene tuttavia che alla sollecitudine dello scrittore non risponda per la ragione sovraccennata la celerità della esecuzione materiale: quindi sarà assai se lo scritto in pochi giorni preparato vede la luce tra cinque o sei settimane. E ciò vuolsi avvertire a discolpa ovvero a spiegazione di certi ritardi, non esplicabili altrimenti a chi non si conosce del necessario andamento della nostra tipografia. Or

dunque non essendo più in nostra balia il parlare a suo luogo dei libretti ultimamente pervenutici, ne direm qui alcuna cosa quasi ad appendice degli articoli già stampati sopra il riscatto delle Morette.

Il dotto e caritatevole sac. Vincenzo Maria Michettoni dell' Oratorio ripano dopo aver tolte con ottima riuscita ad istruire alcune redente dell' Ab. Olivieri e trovatele perspicaci di mente e pie di cuore entrò nel proposito di compilare per esse e per le avventurate loro compagne una qualche operetta da solidarle nell'abbracciata fede e accenderle a fervidi proponimenti. L'Italia non è certamente seconda a verun altro paese, se pure non primeggia fra tutti in ricchezza di libri opportunissimi a fomentare la pietà de' fedeli e dettati a bello studio per ogni diversa ragione di età, di sesso, di maniera di vita o pubblica o privata. Ma nessuno prima d'ora, poichè non era bisogno, avea mai pensato a scrivere alcuna cosa appostatamente per giovani morette di fresco convertite. A questo lavoro adunque s'accinse pel primo il Michettoni; senonchè, attesa la strana condizione delle leggitrici, non era così agevole ad attuarsi il nobile divisamento. Per allettarne la curiosità doveasi por mente a pascerla di racconti varii e strepitosi: e questi descrivere il meglio che si possa con semplice e spontanea dicitura. Soprattutto poi volevansi scegliere que'fatti che alle loro peculiari circostanze fossero più opportuni: essendo comune tra gli uomini la persuasione che torni men difficile l'imitare nelle virtù un qualche eroe il quale abbia sortito in comune con esso noi la patria, il sesso, i natali, la prima educazione e cose somiglianti. Allora non è dubbio rifulge più stringente all' intelletto, s' insinua più imperioso al cuore e ci allena di forza più inusata quel memorando *si isti et illi, cur non ego?* Tal era pertanto il problema da sciogliere, e con quanta lode abbialo sciolto il Michettoni s' argomenti dalla sostanza che qui accenniamo della sua operetta.

Raccolse egli in due librettini, di circa cento pagine l'uno, i fatti e i martirii di alcuni santi specialmente del sesso minore i quali o nacquero nell' Abissinia e nell' Etiopia o vi sparsero sudori e vita per dilatarvi il Vangelo di Cristo. Comincia il primo volumetto colla

storia dell' Eunuco della Regina Candace battezzato dal diacono Filippo, secondo che leggesi negli Atti apostolici: segue la predicazione di S. Matteo Apostolo, la conversione alla Fede, l'amore alla verginità e i pii costumi di S. Ifigenia figliuola d' un re moro: quindi un breve cenno delle imposture di Maometto e dello stato della religione più comunemente professata nell'Abissinia e nell'Africa centrale. Viene poscia per disteso la vita di S. Chiara seguita da poche parole sopra S. Arsenia, ambedue vergini etiopi di gloriosa rinomanza. Termina il libretto col racconto già da noi compendiato [1] della specchiata virtù e santa morte di Zaara appellata nel battesimo col nome di Camilla.

Nel secondo libretto esordisce colla storia de'Mori divenuti signori e tiranni della Spagna, racconto pieno di varietà e di patetici avvenimenti ove sfolgoreggiano in uno e la barbarie moresca e la costanza cristiana cimentata co'più squisiti martirii e sigillata col sangue di tanti atleti. Seguono le narrazioni de' gesti di S. Lucrezia ossia Leocrizia e di S. Casilda, l' una e l' altra vergini more. Infine è la vita di S. Leesbaan re degli Etiopi piena di fatti particolari curiosi a un tempo e commoventissimi. Tal è in compendio il contenuto ne' due volumetti del Michettoni. Sappiamo che l' Autore è prossimo a pubblicarne un terzo e facciam voti che non sia l'ultimo; tanto ci sembra opportuno il consiglio e fortunata l'esecuzione del suo disegno. Nè credasi già che alle sole Morette convengano le fatiche del pio scrittore: son esse, secondo noi, un bel regaluccio da farsi a' giovinetti di prima età cui non si addice di consegnar tra le mani storie ecclesiastiche di gran mole. Queste e somiglianti operette vorremmo pur vedere moltiplicate nelle case d'educazione invece di tante storielle alla moderna dalle quali il meglio che possa sperarsi è che non tornino dannose: chè di vera utilità non hanno pure i primi elementi. O quanti temi di sublimissime poesie, d'intrecci drammatici e di qualsiasi maniera d'accademiche esercitazioni non si potrebbero da quelle ricavare! Vi si apprenderebbe il vero amor

1 Pag. 486 del precedente volume.

di patria regolato dall'amore della vera patria, e l'animo s'accenderebbe a forti proponimenti per la tutela del migliore de'beni redati da'nostri avi, qual è la cattolica fede. Chi può intendere v. g. senza commoversi la santa gara occorsa tra due drappelli di vergini e di maritate, ciascuno de' quali volea precedere nel martirio [1]? Chi non rimanere estatico della fortezza di Ruma dannata a morte con cinque sue figliuole [2]? Chi trattenere il pianto in leggere le smanie di un bambinello quinquenne svincolantesi dalle lusinghe di un tiranno per correre a morir martire di Cristo insieme colla madre che già ardeva in sulla pira [3]? Che se la vista dell' onorata fronda potea tanto presso l'antica gioventù di Quirino, vorrem credere che gli allori de' martiri sieno meno efficaci ad accendere i vergini cuori de'cattolici giovinetti? Finquì dell'Operetta del Michettoni.

Le *diverse Relazioni* ecc. annunziate nel titolo di questa breve scrittura non entrano per vero dire nella ragione della nostra rivista [4]. Non interterremo adunque intorno ad esse il lettore sia per non ridire il già narrato per le generali, sia ancora per non isconciare mozzicandoli od alterandoli i bellissimi racconti ch'esse sono.

1 « Vi fu allora una santa disputa tra le vergini e le donne maritate quali dovessero essere le prime a dar la vita per Gesù Cristo: Noi, dicevano le vergini, noi siamo dal Vescovo in ogni cosa vantaggiate da voi e postevi innanzi per la verginità; nell' entrare nella chiesa, nell' occupare de' luoghi nelle sacre stazioni, agli uffizii, al partecipare de'Sagramenti il Vescovo ci pone innanzi a voi maritate ; e così è troppo giusto che noi vi precediamo al martirio e che il nostro sangue sia sparso prima del vostro. Dall' altra parte le mogli de' martiri non volevano cedere il primato ed allegavano che il coraggio mostrato da'loro mariti di morire i primi per Gesù Cristo dava ad esse giusta ragione di esser prime a raggiugnerli e che quelli le invitavano e le aspettavano , e che i loro mariti aveano meritato ad esse quest' onore. I fanciulli ancora andavano correndo innanzi alle lor madri ed anch' essi provocavano i carnefici a dar loro la morte ; imperocchè sapevano che in altri tempi anche i fanciulli furono uccisi per Gesù Cristo. » *Letture istruttive* ecc. a pag. 75 del fasc. II.

2 A pag. 76 e segg. dello stesso fasc.

3 A pag. 84 e segg. dello stesso fasc.

4 Veggasi il nostro programma e specialmente la *Ragione delle nostre Riviste* an. IV, vol. II.

Chi opinasse aver noi esagerato alcun poco nel descrivere o i patimenti delle Morette ancor schiave o la loro docilità dopo redente, o i frutti di peregrine virtù che parecchie di esse già maturarono pel Paradiso, leggane le diverse biografie stampate all'occasione del loro battesimo e troverà che non ci siamo punto dipartiti dal vero. In leggendo poi le varie e ammirabili vie per cui quelle infelici giunsero alla redenzione non reputerà dispregevole un nostro pensiero altrove indicato [1] del potersene cioè compilare da chi avesse agio utili storie e curiose novellette. Utile, secondo noi è curiosa sarebbe la storia di Saida venduta per estrema miseria dalla propria madre, e menata dal fratello e dalla zia al compratore da cui ottennero in cambio tanto di vettovaglie quanto ne potean portare in una volta. Presso del nuovo padrone ebbe la sciagurata a soffrire tali strapazzi che se non rimase spenta debbesi alla special cura toltane dalla Provvidenza. Dappoichè avendo essa involate alcune frutta per satollare la rabbiosa fame che la consumava, un cotal Adem ne fece vendetta coll' impiccarla per la gola: e vi saria morta se la costui moglie meno disumana non accorreva a liberarnela di soppiatto [2]. Anche la barbara maniera con cui furon rubate, vendute e travagliate un' altra Seida e una cotal Kanni è pur degna di racconto e il racconto stringerà più d' un cuore e trarrà meglio d' una lagrima [3]. E la storia della povera Kadra non commove essa pure? Appena nata gittolla la barbara madre in una siepe a pascolo del primo animalaccio che di colà passasse. Una zia la raccoglie e crescela alquanto: cade in servitù sotto il despotismo d' una Sultana rabbiosa anzi feroce, la quale giugne perfino a tentare con un laccio di strangolarla. La genitrice di Kadra appellata Kardum diviene schiava essa pure ed è posta al servizio della stessa Sultana. Si riconoscono madre e figlia e la prima aspreggia continuo la seconda.

1 Vol. prec. pag. 477.

2 Ripatransone 6 Gen. Battesimo di una giovinetta etiope.

3 17 Apr. 1853, Battesimo solenne d'una fanciulla etiope in Ascoli — Battesimo solenne di una fanciulla etiope in Montefano 21 Maggio 1854.

Morto il marito della Sultana, Kardum e Kadra si danno alla fuga: sono inseguite dalle guardie, raggiunte e vendute per castigo a diversi compratori [1]. La medesima curiosità non lasceranno di ridestare cent' altre biografie che noi appieno non conosciamo; ma che argomentando da quel poco che ce ne giunse a notizia non dubitiamo di asserire dover essere del pari e fors' anche più tenere e degne di pubblicarsi.

III.

Che cosa è il diritto — ossia Introduzione alla scienza della filosofia del Diritto per Antonio Bartoli Avveduti — Firenze 1854. Disp. 1.ª un quadernetto di pagg. 88.

È dote dell' anima umana un cotal segreto istinto che al vero ed al bene lo inclina e lo guida per una confusa intuizione, prima ancora che coll' aiuto di sua intelligenza egli ne renda piena ragione a sè stesso. E da tale istinto crediam noi doversi ripetere quella preoccupazione di certi animi onesti contro l' insegnamento del Diritto naturale mirato da molti in cagnesco come progenie del protestantesimo e della incredulità e foriero di sovvertimenti morali e politici. Il qual sospetto, non solo nel Reame di Napoli interdisse lungo tempo, renitente Carolina l' Austriaca, codesto studio, ma nelle stesse università Pontificie lo fece camminare a passi stentati, e quasi diremmo con frase usitata, sotto *la sorveglianza della Polizia* come i cospiratori politici. Il proselitismo eterodosso derise codesti sospetti dei quali comprendea pur troppo la giustezza, e i suoi sarcasmi furono ripetuti sbadatamente al solito dai cervelli senza fondo e dalle lingue senza freno che credeano aver detto il tutto quando mostravano, la filosofia maestra del vero non poter essere nociva: quasi bastasse nominarsi da sè stesso filosofo e stampare sul frontispizio *filosofia* per divenir tosto maestro infallibile ed incorruttibile.

1 Sacra funzione per una fanciulla mora nella città di Ascoli 19 Marzo 1854.

Non pretendiamo giustificare appieno tutti codesti sospetti che in certi casi avriano dovuto incitare piuttosto a correggere la filosofia del diritto che a sbandeggiarla. Ma se un qualche errore è permesso alla umana fragilità, condoneremo più presto in tal materia il soverchio della cautela che della sfrenatezza: ed a legittimare questa nostra preferenza scende opportunissimo dalla Germania il Prof. Federico Giulio Stahl colla sua storia della Filosofia del Diritto [1], nella quale egli dimostra come un tale insegnamento, dopochè i Protestanti ne usurparono in certa guisa il monopolio, potrebbe quasi dirsi una sorda cospirazione anticristiana, diretta a francare i diritti dell' uomo da ogni vincolo, non pure di religione rivelata, ma perfino di moral naturale e di coscienza individuale; con quell' imperversare e inalberarsi e ribellare ad ogni freno che naturalmente dovea conseguirne e che oggi canta solennemente il suo trionfo nel furibondo libertinaggio del comunismo e del socialismo.

« È questa larva del diritto il diritto dei sensisti, dei razionalisti, degli utilitarii, degli atei, dei rivoluzionarii, dei comunisti, » che vien combattuta e smascherata dal ch. sig. Bartoli Avveduti, e che egli spera avere uccisa e ricacciata nell' inferno

« Là onde 'nvidia prima dipartilla » (*pag.* 58):

egli mira a mostrare quanto vaneggino quegl' immoralissimi filosofastri che si sforzano a provare la morale diversa dal diritto (*pag.* 60). E che l' A. dica davvero nè intenda risparmiare alcuno degl' idoli più careggiati dal secolo, ce lo mostra a chiare note la *Premessa* ossia prefazione, colla quale s'introduce all'impresa, grave contestura di forti invettive e di biasimi razionali, prima contro il Romagnosi, poi contro tutti *i gran baccalari* del progresso ai quali promette, senza cercarne scusa, irriverenza e disprezzo: « chè è viltà, dice, è vergogna, è tradimento dei semplici ogni atto di rispetto per questa infausta ed orgogliosa progenie dell' errore che

1 Ne daremo conto fra non molto nella *Civiltà Cattolica*.

sfida il senso comune e la coscienza universale del genere umano, si ribella all' augusta e divina autorità della Chiesa, e oltraggia villanamente i grandi scrittori religiosi che non può confutare (*pag.* 14) ». « E noi che abbiam tanto in mano da porre in evidenza la stupenda ignoranza, temerità, impostura e mala fede dei libertini... noi dobbiam far di berretta e chiedere umilmente scusa a costoro?... No: passò quel tempo in cui voi o libertini eravate dispensieri della gloria e della fama. Guardatevi d' intorno; il vostro regno perisce, gl'illusi si ricrederono, i compagni si scoraggiarono, i popoli vi abbandonano. Dove sono i vostri applauditissimi storici, filosofi, scienziati, eruditi, pubblicisti (e qui l'A. ne nomina una litania da Giannone, Sismondi, Colletta ecc. fino a Beccaria, Pagano, Gioia, Foscolo, Niccolini, Leopardi) idoli del libertinismo cotanto poco fa esaltati? Le tignuole cominciano a roderne i polverosi volumi, e le nuove edizioni sono omai dovute non più al favore del pubblico, ma agli sforzi mortali della setta » (*pag.* 14).

Non dubitiamo che questo linguaggio desterà un diavoleto contro tanta *audacia*: ma dal canto nostro l'A. non ne riceverà se non congratulazioni ed elogi, sembrandoci quasi averne tessuto apologia anticipata in quell'articolo che intitolammo *o Verità o Cortesia*.

E questo tributo di elogi vien da noi tanto più ossequioso e spontaneo, quanto che il ch. Avveduti, abbandonando alla *esecrazione*, al *disprezzo*, all' *oblio* (*pag.* 15) quella genia malaugurata dei filantropi umanitarii adoratori della ragione, prende invece ad esaminare e confutare *alquante proposizioni* della *Civiltà Cattolica* e in particolare di uno dei suoi collaboratori, nelle quali crede ravvisare un *errore iniziale* e *profondo*, ma *rasente il vero* e però *più difficile a scoprirsi e confutarsi*. Sebbene a noi sembri non molto salda la confutazione, per le ragioni che diremo fra poco; pure l'aver trovato un Autore cattolico il quale con serietà di discorso e con nobile cortesia di maniere intraprende la discussione delle nostre sentenze, è per noi cosa sì nuova e sì pregevole, che raddoppia la stima verso il franco e generoso disdegno dell' A. Abbiasi egli in buon grado queste proteste di nostra gratitudine, alla quale nulla

potrà derogare, ne sia pur certo, la replica che daremo ad alcune sue osservazioni dopo aver compendiata brevemente la sua dottrina.

Premesso col Valdegamas « che la parola *diritto* sul labbro dell' uomo è una locuzione viziosa e che quanto essa va oltre a trasformare questa viziosa locuzione in teoria, le tempeste si scatenano sul mondo, » l' A. prende a dimostrare che il *vero diritto non è altro che il dovere di fare il bene*, e intende farci *toccare con mano l' identità obbiettiva e sostanziale* dei due dimostrata con rigore scientifico (*pag.* 58). A tal uopo divide il libro in quattro parti, delle quali la prima (sola finor pubblicata interamente) *stabilisce la vera idea del diritto*, applicata nelle tre seguenti alla *Sovranità*, *Proprietà*, *Penalità* (pag. 8).

A stabilire l' idea del diritto parte dalla *formola* ch' egli appella *morale imperativa* FA IL BENE già enunciata dal Taparelli (*pag.* 19), dimostrando come in lei si contengono tutti i precetti morali e tutti i beni possibili biasimando soltanto nel Taparelli la *differenza reale* ch' egli *ammette copiando alla lettera S. Tommaso*, fra il *bene medio, finale e consequenziale*, ossia *utile, convenevole, dilettevole.* Non intende l' A. come essendo il convenevole fine dell' operante ragionevole, debba trovarsi nel diletto un termine ulteriore. « Le conseguenze, dice, sono il vero fine logico delle nostre azioni » (*pag.* 23).

Il dovere è una certa passione dell' animo nostro causata da questa legge morale imperativa; è quasi la *sensazione spirituale prodotta dalla attività della legge eterna nella moralità dell' animo nostro* (*pag.* 32). E questo dovere è *proporzionale alle facoltà necessarie ad operare il bene intelligenza e forza;* le quali facoltà essendo disuguali nei varii uomini, questi *devono risultarne necessariamente* ineguali (*pag.* 35). Nel qual proposito dopo aver discorso lungamente contro gli ugualitarii censura anche quella proposizione del Taparelli « l' uomo considerato in astratto, cioè come dotato dei soli requisiti di umanità, come puro animale ragionevole è uguale all' altro uomo » (*pag.* 41) e quell' altra « gli uomini sono associati dalla loro natura la quale è uguale in tutti » (*pag.* 42). « Se la

natura umana, soggiunge qui l' A., consta dei requisiti di umanità, e questi son disuguali nei singoli individui, essa pure disuguale dev' essere. Gli uomini saranno senza dubbio uguali nell' avere una natura umana, ma da ciò non conseguita che abbiano una natura uguale (*ivi*). » Se intendessimo di rispondere direttamente alle censure dell' A. lo pregheremmo di notare che la natura umana *esige* bensì tutti i requisiti di umanità, ma non consta di essi benchè ne sia la radice; come l' anima è radice delle sue facolà, ma non consta di esse. Il ch. A. lo riconosce a p. 67 e c' interroga: « il Taparelli sa egli che sia questa natura umana? . . . Se per natura intendasi l' essenza intima dell' uomo, ci è sconosciuta al pari delle altre. » Il ch. A. potea trovare che sia natura al principio del *Saggio Teoretico* (*N.°* 6 *seg.*) ove natura dicesi *principio di tendenza che porta un essere allo scopo pel quale fu fatto dal Creatore;* nè sembra a noi che il concetto ivi dichiarato includa nulla di misterioso ed incomprensibile, tranne quell' atto creativo con cui il Supremo Fattore comunicando l'essere primo alle creature v' impresse un primo impulso verso il fine a cui l'indirizzava. Noi per altro non facciam qui la nostra apologia ma compendiamo l' A. : il quale prosiegue accennando che cosa è ordine e dolendosi delle idee dell' Ordine date dalla *Civiltà Cattolica* e dal Taparelli (*pag.* 43, 45). « Che cosa è, sclama, e che può mai essere un ordine che non ordina tutto ciò che è ordine? (*ivi*) » Risponderemo che è un *ordine particolare*: che l' ordine simmetrico dei mobili non è l' ordine calligrafico nei caratteri, come questo non è l' ordine morale delle opere. Ma proseguiamo.

« Dovendo (l'uomo) far sempre il bene (continua l'autore), e la idea del bene indicandogli di mano in mano la serie delle sue azioni, egli ha il dovere continuo di far quello che fa, e non può mai far cosa che dal dovere non gli sia imposta senza violare il dovere che contemporaneamente gliene imponeva un' altra. Onde, a mio avviso, erra il Taparelli ammettendo con la comune dei filosofi il lecito e distinguendo in *dovute* e *lecite* le azioni di diritto. Perchè se il dovere, grande o piccolo, di precetto o di consiglio, deve

informare ogni fatto umano, il lecito realmente non può sussistere » (*pag.* 46). « Se » poi « tutte le azioni dell' uomo devono essere esecuzioni del dovere, egli non può avere nessun altro diritto fuorchè di compire il proprio dovere; ond' è forza inferirne che il diritto .... non può essere altro che lo stesso dovere » (*pag.* 46).

Distingue poscia il diritto *attivo* dal *passivo*, ossia, com' egli parla, il *diritto di fare*, dal *diritto di essere* (pag. 47). Il *diritto di fare* è il principio giustificante le umane azioni e dee risedere nel soggetto agente ed è il suo *dovere* (pag. 50), benchè prenda, secondo le varie circostanze, or l'uno or l'altro nome, dicendosi ugualmente che il sovrano ha diritto di governare e che ne ha il dovere, che in caso d'assassinio è dovere soccorrere l'aggredito, diritto di ammazzare l'assassino (*pag.* 54); l'A. anzi procede tant' oltre in tal materia che ammette il diritto della vipera ad essere uccisa, del campo fertile ad essere coltivato, dello sterile ad essere lasciato incolto, del ladro ad essere impiccato, del Mirabeau, di Robespierre e perfino del Diavolo ad essere esecrati e maledetti (*pag.* 49, 52). Nel qual proposito biasima la *Civiltà Cattolica* per aver negato alle bestie il diritto. « Le bestie (dice a pag. 59) non hanno certo il diritto morale, il diritto attivo, ma hanno bensì il diritto di essere governate, accarezzate, bastonate, ammazzate ed anche straziate, come negli studii anatomici . . . I diritti delle bestie al pari di quelli dei bambini, in quanto importano un' azione, sono i doveri degli uomini . . . Or a volere esser logici, spogliando le bestie di ogni diritto perchè mancano d' intelligenza, converrà spogliarne ugualmente i bambini, i pazzi, gl' idioti, gl' ignoranti. Nè gioverebbe il rispondere colla distinzione fra il non avere diritti e il non usarne: perchè un diritto che non si può usare è attualmente un mero nulla; come sono un mero nulla gli alberi implicati nel seme e le generazioni future che porta in sè la presente. Ed è perciò che il linguaggio comune non direbbe mai di un imbecille o di un bambino, *non usano la propria ragione e i proprii diritti*, ma direbbe che non ne hanno. »

Fin qui il ch. Avveduti del quale abbiam citato a lungo *in terminis* molte frasi, sì per non correr pericolo di attribuirgli dottrine

non sue, sì perchè la novità delle sue potrà scusare per noi molte altre repliche, persuasi come siamo che molte persone assennate troveranno più strano il dire: il fanciullo non ha la ragione (il che equivarrebbe al dire *non è uomo*) che: il fanciullo non *ha l' uso di ragione*: ed ugualmente strane potranno sembrare quelle altre locuzioni, Diritto di essere straziato, di essere maledetto, di essere impiccato ecc. Le quali formole, come pure la confusione del lecito col debito, se sono contrarie al sentimento universale, non sappiamo come il ch. A. possa ammetterle, mentre si saviamente sclama contro l'Ahrens, « ci vuole una gran dose di stoltezza e di petulanza per andare nelle cose morali contro il sentimento universale » (*pag.* 66). La novità dunque di queste frasi ci sembra difesa bastevole, almen per ora, contro le gravi e cortesi censure del sig. Bartoli Avveduti: e però invece di difendere le nostre dottrine, pregheremo il ch. A. a permetterci di entrare nei suoi interessi e a suggerirgli di andar molto guardingo nel promulgare sentenze che incominciano dall' abbattere le più antiche e riverite dottrine. Molte di quelle da lui biasimate nella *Civiltà Cattolica* e nel *Saggio Teoretico* sono copiate, come di più di una egli riconosce, dall'Angelico Dottor d'Aquino (*pag.* 23 e 55); e riguardano talora concetti universalissimi, basi di tutto il sapere umano. Quanto è facile, quando si pone così la scure alle radici, menar colpi che abbattano l' intero tronco della scienza morale! Quanto è facile non prevedere certe conseguenze che metteranno in forse non pur la filosofia, ma eziandio la dottrina cattolica!

La quale non sappiamo invero se autenticherà certe proposizioni dell'A. dette da lui in forza de' suoi principii e certamente con tutta la buona fede del sincero cattolico ch'egli è, ma che all'orecchio bene addottrinato non possono a meno di riuscire ingrate e sospette. Tali sarebbero per esempio il *dovere* di creare, di felicitare, di perdonare, di punire imposto a Dio (*pag.* 55): tale l'asserire, essere uguale il dovere di fare il bene in chi possiede 10 gradi d' intelligenza e 20 di forza, e in chi 20 d' intelligenza e 10 di forza (*pag.* 35). Tale il negare che diansi opere lecite e non doverose

(*pag.* 46); e per conseguenza il ridurre i consigli a comandi imponendo il debito di fare tutto ciò ch'è conforme all'ordine (*pag.* 44), tale il trovare *adulazione cortigianesca* nella consueta idea del diritto *se non fosse emessa di buonissima fede* (pag. 55). Queste conseguenze, che l'A. medesimo deduce dalle proprie dottrine ripugneranno certo a molti de' suoi lettori, e diminuiranno non senza nostra gran pena il credito di uno scrittore, i cui primi passi nella carriera della pubblicità mostrano una grandezza d'animo e un'energia di carattere, atta se sia ben maneggiata, a sublimissime imprese. Delle quali tanto meglio auguriamo, quanto più l'A. si mostra compreso di ammirazione e di ossequio profondo verso la Chiesa cattolica di cui intesse (*pag.* 67 *e segg.*) un elogio sapientissimo dimostrandola maestra suprema di morale e dichiaratrice dei diritti, « la cui voce si fa udire sempre egualmente infallibile e incrollabile alle volubili opinioni degli uomini dalle aule dei Concilii, dalla Cattedra del Vaticano... suprema ed inappellabil maestra ». Al che aggiunge (pag. 81): « *È forza convenire che l'autorità religiosa segna il non* PLUS ULTRA *all'autorità regia, siccome questa... alla provinciale e giù discorrendo....* » e (pag. 83) « *Certi governi si vantano di conoscere e di fare il bene religioso meglio della Chiesa... pretensioni così assurde e distruttive di ogni idea di autorità e di ordine sociale, che ne avanza a ribocco in chi serbi l'orma del raziocinio per giudicare la logica se non la coscienza di certi partiti* ». Queste parole lodevoli in ogni tempo e in ogni luogo ci sembrano quasi miracolose pronunziate *oggidì da un laico in Toscana*, e ci fanno augurare in quel caro e gentil paese un compiuto ritorno alle idee veramente sociali del cattolicismo alterato dalle influenze del giansenismo sotto la tutela di Pietro Leopoldo. Rispetto poi all'A. entrato novellamente in aringo con animo sì energico e sì cattolico, non è chi non veda quanto bene possa operare a pro della società e della Chiesa. Sol che si guardi da certe esorbitanze da cui non va interamente immune la sentenza del ch. Valdegamas inserita ad epigrafe, e nelle quali è facile il cadere quando la filosofia si

tratta colla libertà del dissertatore francandola, com' egli ha creduto fare, dalla severità del dialettico [1].

Noi non crediamo che gli errori testè censurati siano veramente e pienamente abbracciati dall'A.: ma sembraci che innamorato del bel concetto di abbattere l'arroganza dei giuristi, siasi lasciato trasportare più oltre di ciò che richiedeva la verità da lui contemplata e l'intento con cui scriveva. Egli volea ribattere l' indebita separazione del diritto dalla morale e l' audace arroganza ispirata oggidì dal tanto millantare i diritti con discapito dei doveri. Egregiamente. Ora stabilito il principio FA IL BENE come motore supremo di tutti gli atti umani , egli potea inferirne la correlazione del diritto col dovere senza confonderli nella identità. Poteva inferirne ogni diritto fra gli uomini dipendere dalla legge suprema di Dio senza togliere all'uomo quel potere con cui muove le altrui volontà: poteva ricordare, come ricorda infatti più volte, doversi preferire per muovere gli uomini il motore *interno* che è il *dovere* al motore *esterno* che è il diritto: essere questo il proprio modo con cui la Provvidenza tutto muove sulla terra per via d' interno principio e non d'esterna violenza : poteva insomma lodevolissimamente esaltare il dovere senza annichilare il diritto.

Ma nella foga del suo zelo il ch. A. sembra non aver rammentato abbastanza che il linguaggio esprime i concetti , e che i concetti dell' uomo si formano dalla circoscritta sua intelligenza per via di analisi e di sintesi, e non già abbracciando sempre tutto e compiutamente l' oggetto : di che avviene che anche il linguaggio se vuol essere veridico deve esprimere non già l' obbietto compiuto , ma proprio quell' aspetto che vien mirato dalla intelligenza. Quando dunque il linguaggio ha distinto costantemente il dovere dal diritto , gli animi umani debbono aver ravvisato nella realtà delle cose la base di tal distinzione. Non è dunque pel *comodo del discorso che dassi il nome di diritto al dovere in alcuni casi* (pag. 56),

1 Abbandonata la forma scientifica e severa . . . adottai quella di un Saggio o dissertazione (*pag.* 7).

ma si usa la parola *diritto* per significare cosa affatto diversa da quella significata colla parola *dovere;* benchè e il dovere e il diritto dipendano essenzialmente dalla suprema Formola imperativa. Ed in fatti il ch. A. mostra altro senso avere la frase *diritto di far le leggi*, altro quella *dovere di far le leggi*. Chi usa la prima mira il Sovrano direttamente nelle sue relazioni cogli uomini ; chi usa la seconda, nelle sue relazioni colla coscienza e con Dio. Se queste relazioni sono totalmente diverse, dirci che le frasi corrispondenti possono convertirsi vale altrettanto che dirci non essere il linguaggio vera espressione del concetto.

Questa inavvertenza ci sembra la causa che ha indotto l' A. a dissentire dalle nostre dottrine, avendo noi per principio, dover il filosofo chiarire al volgo i suoi concetti ricevendone con riverenza il linguaggio in quanto esprime le verità più comuni ; laddove il ch. A. sembra disposto a correggere il linguaggio quando non coincide con quello che a lui si rappresenta per vero.

Con tale disposizione, è naturalissimo che una intelligenza comprensiva risalga tosto ai concetti e ai principii più universali, trascurando le differenze specifiche e individuali e le proposizioni secondarie che ne risultano ; e in tal guisa si dia a credere essere identiche tutte le dottrine e le proposizioni che possono classificarsi sotto il medesimo genere.

Quindi la base di tutta la sua teoria : *dovere*, *diritto*, *lecito*, *utile*, *dilettevole* genericamente considerati sono *beni*. Dunque, conclude l'A., sono identici : quindi quell'altra obbiezione testè recata; ***non essere ordine ciocchè non ordina tutto***. Quindi quella natura che consta dei requisiti di umanità. Quindi pure quella censura che mette in evidenza l'equivoco. « Una riflessione semplicissima, dice (*pag.* 74), dovea bastare al Taparelli per farlo accorto del suo errore. Non può la medesima cosa ora esserne un' altra ed ora no. Se il *diritto* è qualche volta *autorità*, deve esserlo sempre, altrimenti il diritto non sarà più uno e bisognerà ammettere due principii morali giustificanti le umane azioni ed altre consecutive assurdità. » — Così l'Avveduti.

Ma se riflette a ciò che abbiam detto poc' anzi, scorgerà tosto che questa sua obbiezione può applicarsi a tutti i generi e supremi e secondarii rispetto alle specie e agl' individui subordinativi. Così p. e. potremo dire: Se il vivente è qualche volta animale, dovrà esser sempre: ed ecco che Dio o non sarà vivente o sarà animale: se l' animale è qualche volta uomo, dev' esser sempre, se l' uomo è qualche volta Toscano, dev' esser sempre; se il Toscano è qualche volta laico dev' esser sempre ecc. ecc. ecc. altrimenti l' esser laico o Toscano, o uomo, o animale, o vivente non sarà più una cosa medesima in tutti gl' individui e le specie subordinate, nè potremo più dire esservi due laici, due Toscani, due uomini, due animali ecc. non potendosi applicare la somma a quantità eterogenee. Questi assurdi mostreranno al ch. A. qual sarebbe la risposta del Taparelli alla sua difficoltà. Se il diritto è qualche volta autorità, deve esserlo sempre altrimenti non sarà più uno. Distinguo, risponderà il censurato, se il diritto è identico coll'autorità, concedo; se è genere dell' autorità, nego. Ma questo sia detto solo per confortare il ch. A. a non trascurare certe dilicatezze di analisi filosofica, senza le quali è impossibile l'esattezza e robustezza del raziocinio. Egli comprenderà benissimo non essere qui nostro intendimento di tessere l'apologia di tutte le proposizioni censurate di cui dovremmo ripetere senza pro l'analisi e le prove: tanto più che la seconda sua parte intorno alla sovranità, compiuta che ne sia la pubblicazione, cadrà naturalmente sotto il nostro esame negli articoli che andiamo pubblicando intorno all' *Autorità*. Il poco che ne abbiam detto muove principalmente dal desiderio di veder più bella e più tersa da ogni neo l'opera di un A. che tanto darebbe a sperare alla società ed alla Chiesa.

CRONACA

CONTEMPORANEA

Roma 30 *Settembre* 1854.

I.

COSE ITALIANE.

Stati Pontificii. 1. Visita del S. Padre all'ospedale dei colerici francesi, ed esposizione in Roma di reliquie insigni. — 2. Morte del Cardinal Mai. — 3. Il Governo Pontificio e l'esposizione di Parigi. — 4. Le seicento vittime del *Parlamento*. — 5. Il corrispondente Romano del *Parlamento* e la casacca rossa del Garibaldi. — 6. I rei politici e i rei di delitti comuni. — 7. Libri proibiti.

1. La Santità di N. S. Papa Pio IX recavasi il giorno 22 di Settembre all' ospedale militare dei colerici francesi presso la chiesa di S. Teresa sul Quirinale, e coll'usata sua benignità appressavasi al letto di ciascuno interrogando i malati del loro stato, benedicendoli, e regalando loro divote medaglie. Lasciatili poi consolatissimi della sua visita e confortati di sue sante esortazioni recavasi alla chiesa di S. Croce in Gerusalemme a venerarvi le insigni reliquie del SS. Legno della Croce e del Titolo della medesima colà esposte alla venerazione dei fedeli. Molte altre delle più insigni reliquie che si venerano in questa Roma furono parimente esposte per ordine di Sua Santità dal giorno 20 al 30 dello scorso Settembre nelle Basiliche ed in altre chiese, a fine d' implorare da sua Divina Maestà la totale cessazione del colera.

2. Il mondo cattolico ha già saputa a quest' ora la grave perdita che la Chiesa e le lettere hanno fatta il giorno 8 di Settembre nella morte del Cardinale Angelo Mai. Parecchi giornali, e specialmente quello di Roma, descrissero in ben elaborati articoli la vita di questo insigne Porporato, gloria non peritura della Chiesa e dell'Italia. Crediamo però di far cosa grata ai nostri lettori recando qui il testo medesimo e la traduzione italiana della vita e dell'elogio del Mai scritto in latino dal celebre P. Giuseppe Marchi, perchè fosse, secondo il consueto, posta nel sepolcro dell' Em. Principe dentro un tubo di piombo. Esso dice così:

ANGELUS MAI
CARDINALIS
TITULO ANASTASIAE ✠ MART.

Schilparii oppido prov. Bergom. honestis parentibus natus est nonis Mart. anno MDCCLXXXII.

A teneris parentum cura pietatis et litterarum rudimentis florere coeperat quum in Aloisii Mozzi De Capitaneis extinctae Societatis Iesu veteris sodalis divinae laudis studiosissimi cum aliis eiusdem aetatis et indolis iuvenibus quatuor Deo auspice disciplinam convenere

Angeli sociorumque ingenium litteris Mozzius exornavit sanctimoniae amore animos inflammavit ut una omnes in Societatem Iesu quae Ferdinandi Borbonii Parmeńsium ducis instantia auctoritate vero Pii VI. P. M. in ea ditione tum temporis reviviscere coeperat adscribi deliberaverint

ANGELO MAI
CARDINALE
DEL TITOLO DI S. ANASTASIA MART.

Nacque da onesti genitori in Schilpario castello della provincia di Bergamo addì 7 di Marzo l' anno MDCCLXXXII.

In fino da giovinetto per le cure de' genitori avea cominciato a segnalarsi nella pietà e ne' principii delle lettere, quando guidato da Dio insieme con altri quattro giovani pari a lui d'età e di costumi sortì per maestro Luigi Mozzi De'Capitani, già membro della estinta Compagnia di Gesù e della divina gloria amantissimo.

Sotto il magistero del Mozzi l'ingegno di Angelo e dei compagni fu adornato di lettere, e i cuori infiammati all' amore della santità; sicchè tutti d' un animo deliberarono d' essere ascritti alla Compagnia di Gesù la quale per istanza di Ferdinando Borbone Duca di Parma e per autorità del sommo Pontefice Pio VI era sotto quel tempo incominciata a rivivere in quel principato.

Anno MDCCIC. Colurnum Parmensium oppidum Angelum et socios Mozzius adduxit eosque Iosepho Pignatellio viro venerabili Societatis praeposito commisit ut ex maiorum instituto tirocinium aggrederentur Angelus prae ceteris eminuit nec in animi demissione virtutum omnium fundamento nec in philosophicarum disciplinarum studiis desiderandum quidquam Pignatellio doctoribusque suis reliquit

Anno MDCCCIV. alterius Ferdinandi item Borbonii Neapolitanorum regis postulatu Pius VII. P. M. uti Societas Neapoli restitueretur decernit illucque cum Pignatellio praeposito sociisque Angelus contendit unde quum litteras humaniores anno altero publice docet Romam cum sociis omnibus redire compellitur

Ut Romae est volente Pio VII. apud Collegium Romanum in sancti Aloisii loci incolae et patroni contubernio cum sociis sese Angelus recipit et gravioribus theologiae facultatibus animum adiicit donec Ioannes Baptista Lambruschinius eximia vir pietate et illius civitatis Episcopus Urbiventum socios invitat quos inter et Angelus abire pergit heic primum sacerdotio initiatur Montero dein et Menchaca Hispanis veteribus Societatis sodalibus doctoribusque graecam et hebraicam litteraturam item palimpsestorum spongia reviviscentium perlegendorum atque illustrandorum egregie artem ediscit

Labente anno MDCCCVIII. Romam a Pignatellio revocatur et in humilius

L' anno MDCCIC Angelo ed i compagni furono dal Mozzi condotti a Colorno piccola città del parmigiano e consegnati al venerabile P. Giuseppe Pignatelli preposito provinciale della Compagnia, perchè secondo il prescritto de' maggiori incominciassero il noviziato. Angelo vi spiccò sopra tutti e tanto nella umiltà ch' è il fondamento d' ogni virtù, quanto negli studii della filosofia soddisfece compiutamente al Pignatelli e a' suoi maestri.

L' anno MDCCCIV ad istanza d' un altro Ferdinando Borbone Re di Napoli Pio VII Pontefice Massimo decreta che la Compagnia venga restituita in Napoli; e là col preposito Pignatelli e i compagni avviasi Angelo donde mentre insegna pel second' anno lettere umane è forzato di tornarsene a Roma con tutti i compagni.

Pervenuto Angelo a Roma per voler di Pio VII ripara una co'suoi compagni in Collegio Romano nell'appartamento di S. Luigi abitatore del luogo e patrono, e s'applica agli studii della teologia, in fino a tanto che Giovanni Battista Lambruschini, uomo di esimia pietà, e Vescovo di quella città invita i compagni ad Orvieto, e fra quelli che v' andarono fu il nostro Anglo ancora. Qui prima s'ordina sacerdote; di poi sotto la disciplina de' due spagnuoli Montero e Menchaca antichi membri e professori della Compagnia studia letteratura greca ed ebraica, ed egregiamente apprende l' arte di leggere i palimpsesti, fatti quasi rivivere mercè d'una spugna, e d'illustrarli.

In sullo scorcio dell'anno MDCCCVIII viene richiamato a Roma dal Pignatel-

Mariae D. N. a Bono Consilio hospitium concedit ubi praescriptis exercitationibus animum renovat atque ad sese arctiori vinculo cum Societate obstringendum comparat

At neque heic licuit illi conquiescere in Italiae quod tunc appellabatur regnum omnes regredi iubentur qui nati illic essent Angelum Pignatellius ad sese venire iubet et ei quem non amplius erat visurus divino quo non raro ut ex eius actis certo constat utebatur instinctu quid de illo Deus moliretur quantum tum sacris tum humanis litteris Ecclesiae matri esset profuturus praenuntiat

Mozzio hinc et Angelum concredit ac Mediolanum maturare festinent ut pervenere Angelo Mozzius in Ambrosianam Bibliothecam ubi suo indulgeat genio aditum impetrat illumque viris in ea civitate praeclarissimis Mellerio comiti maxime commendat vehementius

Quis et qualis Angelus esset qua nova arte instructus accederet illico prodit ανεκδοτα *ex palimpsestis tanta evulgat cum felicitate ut quum Pius VII. anno MDCCCXIV. in imperii sui sedem e quinquennali captivitate revectus Societatem Iesu restituisset Romam Angelus properare nequiverit at Mediolani ad ea et adornanda et perficienda quae paraverat Aloisio Panizzonio novo Societatis praeposito probante diutius permanere fuerit coactus*

Angeli interea nomen ita per Europam didebatur ut Laurentius Litta et Her-

li, e vassene al povero ospizio di Maria N. S. del buon Consiglio, dove rinnova lo spirito coi prescritti esercizii e si prepara a legarsi con vincolo più stretto alla Compagnia.

Ma nè qui pure gli fu concesso di aver ferma stanza. Quanti fossero natii del regno d'Italia, come allora si chiamava, a tutti viene ordinato di ripatriare: onde il Pignatelli, chiamato a sè Angelo cui non era per vedere mai più, con quello spirito profetico ond'era non di rado compreso siccome pongono fuor di dubbio gli atti della sua vita, gli predice qual cosa Iddio abbia disposto di lui e di quanto giovamento colle sacre e le profane lettere foss' egli per riuscire alla Santa Chiesa.

Indi affida Angelo al Mozzi, e fa loro pressa di recarsi in fretta a Milano. Pervenutivi il Mozzi ottiene ad Angelo l'accesso alla biblioteca ambrosiana, dove egli possa secondare la sua inclinazione, e con parole efficacissime il raccomanda ad uomini in quella città ragguardevolissimi e segnatamente al Conte Mellerio.

Di qual fatta uomo fosse Angelo, e di qual nuova arte fornito penetrasse colà, il fa ben tosto palese. Pubblica da'palimpsesti opere inedite con tanta felicità, che Pio VII dopo una cattività di cinque anni ricondotto nel MDCCCXIV nella sede del suo dominio avendo restituita la Compagnia di Gesù, Angelo non potè venirsene a Roma ma con approvazione di Luigi Panizzoni nuovo superiore della Compagnia, fu costretto a soffermarsi più a lungo in Milano per allestire e condurre a compimento i lavori già preparati.

Intanto il nome di Angelo acquistava in tutta Europa sì fatta celebrità, che

cides Consalvius Cardinales agitare inter se ad divinam gloriam magis necne conduceret si Angelus in Vaticanam Bibliothecam adduceretur vel vitam in Societatis instituto transigere permitteretur cum Aloisio Fortis qui paulo post toti Societati praefuit quique Philosophiam Angelo tradiderat et extrema ad Angelum Pignatellii verba praeclare noverat rem totam communicant cum Pio VII. demum consilia conferunt atque hic interposito decreto Vaticanae Bibliothecae quam Societati utiliorem Angelum futurum declarat

Septendecim igitur annis ex quo sese Societati adiecerat Custodis primi et Sacrae Domus Antistitis nomine in Bibliothecam immittitur quam ad diem supremam laboriosis voluminibus illustrare perrexit a palimpsestis enim Ciceronis de Republica ad codicem Alexandrinum septuaginta graecorum veteris testamenti interpretum omnia fere quae de sacris profanisque scriptoribus in Bibliotheca latebant e graeca aliave qualicumque etiam orientis lingua in latinam relata operosisque commentariis instructa publici iuris fecit

Plurima igitur quae ab ipso prodiere hominem produnt ingenio admodum perspicaci iudicio in primis exquisito et maturo eruditione quae nihil non complectatur omnis generis palaeographiâ omnis aetatis latinae et graecae linguae codicum peritiâ universâ orientis litteraturâ omnibus queis pollebat facultatibus polyhistorum princeps habitus est

i Cardinali Lorenzo Litta ed Ercole Consalvi impresero a divisare tra loro se tornasse a maggior gloria di Dio il chiamare Angelo alla Biblioteca Vaticana, o vero il lasciare che conducesse sua vita nella Compagnia di Gesù. Comunicano l'affare a Luigi Fortis, che non molto dappoi fu creato preposito generale della Compagnia ed era stato maestro di Angelo nella filosofia ed era ben consapevole dell'estreme parole a lui dette dal Pignatelli. Finalmente partecipato a Pio VII il loro divisamento, il Pontefice dichiarò con suo decreto che Angelo riuscito sarebbe più giovevole alla Chiesa nella Vaticana Biblioteca che nella Compagnia di Gesù.

Pertanto diciassett' anni dacchè si era ascritto alla Compagnia, con titolo di primo custode e di Prelato domestico viene introdotto in quella biblioteca, cui non cessò d' illustrare con laboriosi volumi insino all' ultimo termine della vita. E di vero da' palimpsesti della Repubblica di Tullio fino al codice alessandrino contenente l'antico testamento secondo la versione dei settanta quanto di sacri e di profani scrittori antichi nascondea la Biblioteca, quasi tutto dalla greca e da altra qualsivoglia lingua ancora orientale traslatò in latino, adornò di operosi commentarii e fece di ragion pubblica.

Le svariatissime opere da lui messe a stampa il mostrano uomo d' ingegno perspicacissimo, di giudizio sommamente esquisito e maturo, di erudizione che tutto abbraccia. Per la paleografia d'ogni maniera, per la perizia de'codici greci e latini di tutte le età, per la letteratura orientale in tutta la sua ampiezza, per tutte le scienze ch'ei possedeva fu stimato uomo per isvariata dottrina senza alcun pari.

Inter Vaticanae Basilicae Canonicos sedit sacris consiliis quae in Ecclesiae universae commodum varia Romae recensentur symbolam usque suam contulit sacro consilio quod est de Christiano nomine propagando adstitit a secretis atque inde Gregorius XVI. P. M. in Cardinalium Collegium illum assumpsit praefuit sacris consiliis libris censura notandis libris Ecclesiae totius orientis emendandis decretis Concilii Tridentini interpretandis Bibliothecae quae ad Sanctam Romanam Ecclesiam spectat quae omnia vix quidquam illi de studiorum suorum fructu detraxerunt

Adversus plaudentis aeque ac invidentis vulgi lasciviam immobilis perstitit semper nec quidquam unquam animi quietem illi imminuit inlibatus Deo et divinae gloriae vixit Schilparii egenos pecuniae quam illi satis lautam librorum editorum praesertim copia pepererat scripsit heredes in Albanensi suburbano quo de more vitandi caloris causa secesserat morbo correptus coelesti pane sacroque oleo inungi postulavit vomitu qui ex intestinorum obstrictu fluit necessario pio exitu vita cessit V. Idus Sept anno MDCCCLIV. aetatis suae LXXII. mense V. Funus publicum heic apud Anastasiae honoris sui titulum celebratum est idib. Sept. illudque Pius IX. P. M. cum sacro Cardinalium Collegio ac Senatus populique romani conservatoribus est prosequutus heic et monumentum sibi poni iussit

Ave Anima Innocentissima Incomparabilis
Et Vale In Pace

Fu Canonico della Basilica Vaticana. Alle molte congregazioni che sono in Roma a vantaggio della Chiesa universale prestò indefesso l' opera sua. Fu segretario della Congregazione di Propaganda, e da questo carico il sommo Pontefice Gregorio XVI lo sollevò all' onor della porpora. Presedette alla Congregazione dell'Indice, della Correzione de'libri orientali, del Concilio e alla Biblioteca che spetta alla Chiesa romana. Ma da tante occupazioni non provenne quasi nessun detrimento a'suoi studii.

Ai plausi ed all' invidia del volgo sfrenato oppose in tutta sua vita la stessa invitta costanza; nè alcuna cosa gli scemò giammai la pace dell'animo. Visse illibato a Dio e alla divina gloria. Dell' aver suo non iscarso, ch' era frutto delle moltissime opere pubblicate nominò eredi i poveri di Schilpario. Soprappreso da malattia in Albano, dove secondo il costume erasi riparato dai calori della state, dimandò il Viatico e l'estrema unzione. Per vomito cagionatogli da ostruzione di visceri morì piamente addì 8 di Settembre MDCCCLIV, contando di età anni LXXII e V mesi. In questo tempio di S. Anastasia ch'era il cardinalizio suo titolo, gli fu il giorno XIII di Settembre celebrato il pubblico funerale; al quale intervenne il Sommo Pontefice Pio IX insieme col Sacro Collegio de' Cardinali, col Senato e i Conservatori del popolo romano. In questo tempio altresì volle il suo monumento.

Salve anima innocentissima incomparabile
Riposa in pace

3. Il *Giornale di Roma* dei 5 Settembre, annunciando ai sudditi Pontificii l'esposizione universale di belle arti e di prodotti d'agricoltura ed industria che si terrà in Parigi nel 1855, e le provvidenze che si pigliano dal Governo per agevolare la spedizione, li esorta a concorrere e sotenere la nobile gara, siccome già fecero all'esposizione passata di Londra. E nel numero dei 19 Settembre il medesimo Giornale smentisce la falsa asserzione del *Corriere Mercantile* di Genova il quale aveva narrato ai suoi lettori che il Governo Pontificio vietava nel 1851 ai suoi sudditi di prender parte all'esposizione di Londra. Il *Corriere Mercantile* ignora o finge d'ignorare che il Governo Pontificio, dopo aver esortato allora come adesso i suoi sudditi a concorrere all'esposizione, e favorita con ogni premura la spedizione degli oggetti, ebbe anche la soddisfazione di vederne parecchi premiati.

4. La passione che hanno i Giornali libertini di tutto censurare quanto si fa nello Stato Pontificio li accieca a tal segno che mentre non veggono ciò che è pubblico e solenne vedono poi invece 600 (dico seicento) *vittime immolate sui patiboli Romani dalla ristorazione* ultima del Governo Pontificio fino al giorno d'oggi. *A tanto sangue* (dice il *Parlamento* dei 19 Settembre che ci dà la notizia delle 600 vittime) *a tante miserie qual conforto?* Il conforto sta nel sapere che chi reca tali notizie è il *Parlamento* di Torino. Del resto a tutte le sue non meno maligne che futili *osservazioni sulla sentenza pronunciata nel processo dell'assassinio di Pellegrino Rossi* non ci mancherà presto occasione di fare la conveniente risposta.

5. Il corrispondente romano del *Parlamento* di Torino nella sua corrispondenza dei 7 di Settembre ci fa sapere che se mai *la casacca rossa del General Garibaldi venisse mostrata in mezzo ad una piazza di Roma* (per esempio in campo Vaccino) *la fervida poesia popolare vi farebbe accorrere a massa le genti intorno;* e ciò per la *sincera simpatia e vivissima ammirazione che riscuote* qui in Roma quell' *essere straordinario*. Se non che due linee dopo il medesimo corrispondente assicura parimente che *tutti i giovani che militarono sotto le bandiere del Garibaldi, non possono non lamentare la sua informe e bizzarra assisa militare* (cioè la sullodata casacca) *certo non adatta al presente sistema di guerra. Nè questa è già la particolare opinione del vostro corrispondente, ma sibbene quella della gran maggioranza del popolo romano*. Resta ora solamente a sapere quale delle due opinioni della *gran maggioranza del popolo romano* sia la vera e la buona: se quella che ammira *a massa* la casacca rossa, o quella che *lamenta l'informe e bizzarra assisa militare*. Potrebb'egli il signor segretario

del popolo romano illuminare sopra ciò la nostra ignoranza in qualche sua futura corrispondenza?

6. Narrammo nel fascicolo 107 che i rei libertini giustiziati novellamente in Roma morirono tutti bestemmiando e ricusando i sacramenti, laddove i ladri e gli assassini giustiziati poco fa in Velletri morirono da buoni cristiani. Non vi è cosa più testarda di un fatto, dice il proverbio francese, e perciò siam costretti a ripetere che il raccontato da noi è esattissimamente vero (qualunque sia poi l' onore e l'utile che ne ridonda ai rei politici dirimpetto ai rei di delitti comuni) siccome ne possono far fede tutta Roma, e tutta Velletri, ed il *Parlamento* medesimo che registrava nelle sue colonne le lettere del corrispondente romano piene di libertina gioia perchè i repubblicani suddetti erano morti siccome erano vissuti. Nondimeno le ragioni contrarie quando sono ingegnose e dette con buona grazia meritano il rispetto anche di chi pensa diversamente. Perciò (e il *Parlamento* ammiri la nostra tolleranza) non vogliamo lasciar ignorare agl' Italiani le ragioni che per negare il fatto reca il corrispondente romano del *Parlamento*. Dopo riferito che la *Civiltà Cattolica pone un parallello tra i condannati politici ed i rei di delitti comuni* (il che è verissimo) il corrispondente passa a confutare il molesto parallelo colle seguenti ragioni: *Loioliti! Il mondo vi ha giudicato: il nome di Gesuita in questi tempi non si può più dare nè ai buoni nè ai tristi, senza farli arrossire, perchè sinonimo di ipocrita e di menzognero* (Corrisp. del 1.° di Settembre). E con ciò termina la confutazione del parallelo, il quale, a quello che sembra, dee aver fatto sul corrispondente romano quel medesimo effetto che la *casacca rossa* del Garibaldi farebbe sopra un branco di buffale.

7. La Sacra Congregazione dell' Indice ha vietato con decreto dei 5 Settembre le opere seguenti:

Horae Apocalypticae. Le Profezie di Daniele, e l'Apocalisse di S. Giovanni Apostolo. Torino 1853. *Decr.* 5 *Sept.* 1854.

Gianavele ovvero i Valdesi di Piemonte. Storia del secolo XVII narrata da Vincenzo Albarella. Torino 1853. *Decr. eod.*

Storia civile della Toscana dal MDCCXXXVII al MDCCCXLVIII di Antonio Zobi. Firenze 1853. *Decr. eod.*

Storia del Dispotismo ossia Papi, Imperatori, e Rè ecc. per M. de la Chatre e G. Latty. Torino 1851. *Decr. eod.*

Le prigioni più celebri di Europa di Alboize, *e* A. Maquet, *autori della storia della Bastiglia, coll' aggiunta delle prigioni più rinomate d'Italia. Prima Versione dal francese.* Firenze 1848. *Decr. S. Off. fer. IV.* 16 *Augusti* 1854.

La Pace, ossia l'Impero delle Cifre sostituito all'Impero degli uomini: Catechismo popolare dedicato al popolo Inglese ecc. dal bar. G. Corvaia *Siciliano*, Malta 1854. *Decr. S. Off. fer. IV.* 9 *Augusti* 1854.

Visioni e Locuzioni, e Finezze conosciute e verificate da più sacerdoti ricevute dalla sposa del Redentore Maria Geltrude del secolo presente coadiutrice di S. Chiesa, e di quelle anime che dello stesso Redentore dimentiche non ne hanno corrisposto alle voci. Prima edizione: Firenze tipografia di Simone Birindelli 1853, con approvazione. *Decr. S. Off. fer. IV*, 16 *Augusti* 1854.

Stati Sardi *(Nostra Corrispondenza)*. 1. La pubblica sicurezza in Piemonte — 2. La Crociata contro i Frati — 3. Protesta dell' Arcivescovo di Torino — 4. Persecuzione contro a' preti e loro innocenza — 5. Delitti commessi in prigione — 6. I teatri e le processioni — 7. Morte del Can.° Meininger.

1. « Quanto a' Conventi, sarebbe pur necessario di pensare alle carceri ed alla sicurezza de' cittadini, » scriveva con sintassi libertina l' *Opinione* nel suo N.° 221. Il Ministro Rattazzi tenne l'invito, e in data dei 27 Agosto indirizzò una circolare agli Avvocati fiscali dove tra le altre cose scriveva : « i reati contro alle proprietà, e massime quelli commessi nelle campagne sono difatti un male talmente esteso e radicato nel paese, e pel quale insorgono ogni giorno così vivi richiami, che il Governo verrebbe meno a' suoi più solenni doveri, se trasandasse d' imprimere ne' suoi funzionarii d'ogni ordine quella forza ed efficacia d'azione, che è veramente necessaria per recarvi pronto e salutare rimedio ». Ma finora l' *efficacia impressa* dal Ministro Rattazzi non seppe produrre buoni effetti. La *Voce della Libertà* dei 16 Settembre diceva a proposito della pubblica sicurezza : « Duole assai dover sempre ripetere al Governo le stesse lagnanze intorno al servigio della pubblica sicurezza ; ma pur esigendolo il bene universale, non ci ristaremo dal gridare infine a tanto che non vedremo cessare i *continui furti, le quotidiane aggressioni.* » Laonde disperano alcuni che il Ministro Rattazzi possa trovare *il pronto e salutare rimedio*, perchè, dicono, il cattivo esempio è assai più efficace delle parole.

2. La Crociata contro gli Ordini religiosi continua in Piemonte ; giornali e giornaletti ne fanno il tema de' loro articoli, e vorrebbero provare che monache e frati sono scontentissimi della vita claustrale. A tale uopo un giornale inventò tre lettere, una che diceva scritta da un Certosino, l' altra da una Monaca di S. Croce, e la terza da una Monaca Cappuccina. Ma la bugia ha le gambe corte. La lettera che dicevasi scritta dal Certosino portava le iniziali D. M. G. Gregorio

Maggiolo Vicario de' Certosini, il solo della casa cui si potessero applicare quelle iniziali, in data dei 31 Agosto protestò altamente *contro la supposta lettera*, dichiarandosi *ben contento e ringraziando continuamente il Signore della* sua *vocazione*. La lettera della Canonichessa Lateranense di S. Croce pubblicata dal giornale bugiardo era sottoscritta: *Suor Luisa S.* L' Abadessa scrisse allo stesso in data dei 30 Agosto: « La piena conoscenza che ho dell'animo delle mie buone religiose mi rende forte ad osservare fin d'ora che un tale scritto sia totalmente falso e supposto, laonde la invito a presentare, se così le piace, l' originale alla Rev. ed Ecc. Curia di questa Archidiocesi per la verificazione, ed in nome della legge la prego ad inserire ecc. » L'originale non fu presentato per una gran ragione, cioè perchè non esisteva. Finalmente la terza lettera della Monaca Cappuccina era sottoscritta *Maria di S. Geltrude, al secolo Angelica F.* L' Abbadessa delle Cappuccine in data di Carignano 5 Settembre protestava: « Con tutta franchezza ed a nome delle mie religiose attesto, che giammai abbiamo scritto o sottoscritto o fatto in parola alcuna domanda ad alcun Ministro per veder rotta la nostra Clausura, o per essere sciolte da alcuno de' nostri vincoli: tutte anzi siamo affezionate e divote alla S. Regola che abbiamo professato, nella quale desideriamo vivere e morire colla grazia di Dio e sotto l' obbedienza dei nostri legittimi superiori. E fu per noi il più grande sacrifizio imposto da una forza maggiore l'aver dovuto ad un tratto abbandonare il nostro sacro asilo ». Poco prima aveva scritto l' illustre Abbadessa: « Per dimostrare l'insussistenza di quanto venne supposto (nella lettera inventata) basta accennare, che non havvi nella Comunità alcuna monaca che avesse al secolo il nome di *Angelica F.*, e che la nostra Sorella *Maria di S. Geltrude* si rese defunta or son due mesi ».

3. Sebbene la Curia Arcivescovile avesse già protestato contro il Ministero per l'occupazione dei Conventi e la violenta cacciata delle Monache e dei Frati, pure l'Arcivescovo di Torino credette debito suo confermare e ripetere la protesta, e lo fe con gravi e solenni parole in data di Lione 25 Agosto. La protesta del nostro Arcivescovo tocca quattro punti 1.° Protesta *contro l'aperta violazione della Clausura papale, contro l' espulsione delle due monastiche famiglie e contro l'usurpazione dei rispettivi lor fabbricati.* 2.° Loda ed ammira l'*invitta fermezza* delle Monache nell'*essersi ad onta delle più impudenti minaccie costantemente rifiutate a tutto ciò che potesse presentare anche solo l' ombra di prestarsi alla violazione della Papale Clausura*; 3.° Deplora che persone ragguardevoli si prestino *ad eseguire il diabolico piano decretato dal tenebroso Governo delle società segrete*; 4.° finalmente dà due avvertenze: l' una ai subalterni i

quali, *ancorchè non agiscano per propria malizia*, pure incorrono nelle censure ecclesiastiche; l' altra ai frati ed alle monache affinchè continuino a rigettare *con santo sdegno* le offerte che loro venissero fatte per indurli a *disertare dal proprio istituto.* Questa protesta veniva trasmessa all' *Armonia*, che se l' avesse pubblicata non avrebbe certamente schivato un processo. Quindi si stimò miglior consiglio procurarne la stampa nell' *Univers* di Parigi; dal quale la trasse poi l' *Opinione*, e sul suo esempio anche i giornali Cattolici del Piemonte. I libertini straziarono l' Arcivescovo e la sua protesta per parecchi giorni; e ciò significa che n' erano stati punti, e ne temevano il bonissimo effetto.

4. La persecuzione però non si restringe soltanto a' frati ed alle monache, ma una buona parte è riservata anche a' preti. I quattro parrochi di Val d' Aosta prigionieri nel forte di Bard, ed accusati di aver preso parte alla nota insurrezione vennero tradotti nelle carceri di Torino. Il Parroco di Donas era circondato da 50 bersaglieri. Fu prudenza; perchè, come dice *L'Indépendant*, la popolazione di Val d' Aosta freme vedendo così maltrattato uno de' suoi più degni pastori. Si dice, aggiunge lo stesso giornale, che a Pont-St. Martin siasi accompagnato uno di questi parrochi con due donne di mal affare per condurli tutti in Torino. Tale notizia non venne smentita. L'amministratore della Parrocchia di Malanghero cinque mesi fa era stato accusato da' calunniatori *crimine pessimo* e imprigionato. Il 4 e 5 di Settembre ebbe luogo il processo e fu riconosciuta la sua innocenza. Mentre s'infierisce contro a' preti ed a' parrochi, due medici in Torino che assistevano i colerosi nel lazzaretto giunsero al punto di far violenza alle donne che curavano; e ben lungi dall' esserne castigati dal Ministero, uno di questi fu chiamato *egregio* dal *Parlamento*, e mandato in missione ufficiale dai Ministri. La stessa *Gazzetta del popolo* ne andò in collera, e mi duole di non potervene trascrivere le parole. I vostri lettori non sono avvezzi a quel genere di linguaggio.

5. La stessa *Gazzetta officiale di Genova* lagnavasi giorni sono della disciplina delle carceri. Ricordava che il Magistrato d' Appello avea condannato due prigionieri del forte di Savona per assassinio commesso nell' Aprile di quest' anno; che poco appresso un altro prigioniero venne condannato per reato d' omicidio; che altri processi seguiti nello stesso reclusorio furono compilati, e se ne attendeva il giudizio; l' uno per mancato assassinio, l' altro per gravi ferite ad un moschettiere, il terzo per ribellione ed ammutinamento. *Tanti gravissimi reati in due soli mesi!* esclamava la Gazzetta di Genova; e continuando sullo stesso tema ci diceva che ne' due bagni

marittimi di Genova e di Cagliari si trovano più di 1, 300 condannati ai lavori forzati!

6. I buoni Piemontesi furono l' altro giorno addoloratissimi leggendo la *Gazzetta Piemontese* degli 11 Settembre, nella quale si dichiarava stabilito « che non debba per quest' anno aver luogo la solenne processione nella ricorrenza della Natività di M. V. » E poi nello stesso foglio annunziavasi uno spettacolo al teatro d'Angennes, e si eccitava la popolazione di Torino ad accorrervi. « Siamo certi, che il filantropico pensiero troverà appoggio e simpatia negli animi sempre benefici de' Torinesi ». I popolani dicevano fra loro: Proibiscono la processione che si fa all'aria aperta, per ragione del colera, e poi ci vogliono tutti al teatro! Un giornale libertino della Savoia *Le Constitutionnel Savoisien* (N.° 23) scriveva: « Le Ministère n'a pas « osé supprimer les processions en plein air en tant que processions: « il les a supprimées en tant que réunions pouvant nuire à la santé « publique. Nous aurions préféré plus de franchise et plus de fer- « meté ».

7. Il giorno 20 Agosto morì della morte de' giusti il Canonico Antonio Meininger Direttore spirituale nel Seminario di Tortona. Eccovi come si esprime il Rettore di quel Seminario partecipando ad un suo amico tale notizia. « Questa morte mi è la più amara perdita che potessi soffrire al mondo. La confidenza, che in lui si aveva dagli alunni, la tranquillità con cui io li lasciava alla custodia di lui, mi erano un gran conforto nelle angustie della mia carica. I più virtuosi fra i giovani preti riconoscono dalla conversazione col loro (com' essi lo chiamano) Padre l' avviamento all'evangelica perfezione di cui sono maestri ora nei popoli. D' ogni parte vengono voci di sospiro e di pianto sopra la perdita che fece la Diocesi. Il Capitolo della Cattedrale si pregiava del Can. Meininger come di una gemma. Gl' infermi dell' ospedale, e più specialmente ancora i ditenuti nelle carceri, che paternamente quasi per officio visitava, consolava, beneficava di continuo, hanno perduto un padre. Da' primi anni che fu Sacerdote e fu Parroco studiò la dolcezza di S. Francesco di Sales, e lo zelo di S. Vincenzo de Paoli. Allevò da Parroco anime a tanta virtù che io ho dovuto farne le più alte meraviglie. Quattr' anni da Parroco, sedici da Maestro nello spirito del giovane clero furono anni per lui di non interrotto apostolato. Gli ultimi anni sprovvisto d'ogni umano sussidio fondò un ospizio di povere figliuole, che in numero di 30 avea consegnato alle suore di carità. Non è a dire con che amorevolezza trattasse le povere fanciulle, che benedicendo la mano del loro sostenitore pareva ne venerassero fin l' ombra: fu una pro-

va del potere che ha lo spirito cattolico per mantenere sempre vivi de' chiari lumi di eroica santità. Consunto da una lenta febbre contratta più dalla macerazione con cui estenuò tanti anni le sue forze, che da violenza di malattia, finì i suoi giorni preziosi nella verde età di anni 45.

TOSCANA *(Nostra Corrispondenza)* — 1. Il colera in Toscana. — 2. Esposizione d' industria patria. — 3. Premio a Naturalisti Fiorentini. — 4. Pubblicazioni. — 5. Il David del Buonarotti.

1. Fino dal dì 11 Luglio, due bastimenti napolitani provenienti da Marsiglia avevano recato a Livorno due o tre passeggeri attaccati dal colera, che raccolti nei lazzaretti per ivi purgare la quarantina, in breve mancarono di vita. Dopo una settimana alcuni casi sospetti e quindi accertati manifestatisi nella città l' empierono di spavento per modo, che avvenne una fuga quasi generale. Primi a fuggire furono i moltissimi forestieri che eranvi accorsi pei bagni di mare, fuggirono i grossi mercanti, i ricchi ebrei, i possidenti, poscia i bottegai, gli artieri, e infine tutti coloro cui non mancavano in tasca i pochi soldi d'un posto di terza classe sulla via ferrata Leopolda. A quaranta in cinquantamila persone vuolsi che ascendesse il numero dei partiti da Livorno in 10, o 15 giorni di tempo. La città deserta, chiusi i traffichi, fermo il commercio, vuoti i pubblici alberghi, è stata per un mese il ricetto della fame e della miseria. Però il morbo non ha infierito tanto quanto il timore faceva immaginare. Si numerarono trenta, quaranta e fino a cinquanta casi in un giorno, ma molti seguiti da guarigione; e se rapido fu l'aumento, non meno rapido fu il decrescere del male. La mortalità non giunse al cinquanta per cento, in media proporzione. Il Governo ottimamente provvide che niuno degl' impiegati si assentasse dal posto, e due assentatisi contro la proibizione, licenziò senza rimedio. Fu creata dal Gonfaloniere una commissione di specchiati cittadini che raccogliesse dai ricchi fuggitivi soccorsi per li poveri rimasti. Fu diligentemente provvisto alla nettezza delle vie e dei canali, disinfettate le case col cloruro di calce, preparati gli ospedali, ogni corporale e spirituale assistenza procurata agl' infermi; ammirabile lo zelo e la carità della Confraternita della Misericordia per questi infelici. Pubbliche preghiere si fecero con molto concorso e molta e sincera devozione del popolo, ed in particolare solennissima e commovente riuscì la processione del dì dell' Assunta al celebrato Santuario di Montenero. Tolta dal tabernacolo la miracolosa immagine di Maria SS. che ivi si venera, è portata a spalle d' uomini sullo spianato di quella amena collina, da cui

con incantevole vista tutto Livorno, il suo porto e l'ampia costiera marittima si scopre, il popolo tutto implorava aiuto e benedizione da Maria, tutti ad una voce esclamando -- *Maria SSma proteggete la nostra patria, salvate la nostra città Voi che siete la madre nostra!* E senza dubbio a protezione speciale della Regina del Cielo debbesi ascrivere che l'impeto del malore siasi ristretto nel giro di poche strade, e non allargato ad altre città della Toscana ove i fuggenti in tanta copia ricoverarono. Firenze ne è andata quasi immune, affatto libere Siena, Arezzo, Pistoia: a Pisa ed a Lucca qualche caso isolato. Il paese però del Monte San Quirico circostante a Lucca, Pietrasanta, Viareggio, Stazzema, Ruosina e Minazzano luoghi tutti in prossimanza del mare, han sofferto assai più che Livorno, stando alla proporzione del numero degli abitatori. Molto zelo e molta apostolica carità verso il suo popolo ha dimostrato in questa luttuosa circostanza M. Giulio Arrigoni Arcivescovo di Lucca, che fattosi di persona a visitare ed assistere gl'infermi di colera non meno negli ospedali che nelle povere loro abitazioni, distribuiva loro larghe elemosine, e ogni maniera di conforti ed aiuti spirituali. Anche i Padri Serviti, si sono segnalati nell'assistenza agl'infermi in Viareggio ove hanno un convento: ed il loro Provinciale appena ebbe udito che il colera vi si era manifestato, accorreva spontaneo da Firenze con due religiosi per metter a servigio dei miseri appestati le proprie persone. Niuna diligenza è stata pretermessa dal Governo a fine di prevenire per quanto era possibile in tutti e singoli i paesi della Toscana il flagello minacciante. In ogni paese si è curata con molto rigore la nettezza delle strade, la salubrità dei cibi su i mercati, e minute istruzioni sopra i preservativi igienici ed i metodi curativi dettate dal Consultore sanitario del Ministero dell'interno Cav. Pietro Betti sono state pubblicate sul *Monitore Toscano*, e diramate a stampa a tutte le autorità e a tutti i Medici del Granducato. Sembra adesso che il colera sia in Toscana al suo ultimo periodo, mentre già al principiar del Settembre a pochissimi eran ridotti i casi di Livorno, tornavano alle lor case i fuggitivi, e negli altri paesi notavasi una sensibile diminuzione.

2. La Toscana si va preparando alla grand'Esposizione universale di Parigi del 1855 coll'accogliere intanto i proprii prodotti naturali e industriali e le opere di belle Arti in una sua speciale esposizione. Questa avrà luogo il 12 del prossimo Novembre in Firenze, e abbracciando tutti i prodotti del suolo, sia di agricoltura, sia di metallurgia, sia di arte forestale, e tutte le industrie di ogni maniera di lavori per uso e per adornamento della vita, presenterà esteso campo alla scelta degli oggetti che meriteranno di esser mostrati agli occhi

del mondo nel novello Palazzo di cristallo a Parigi. E poichè siamo a parlare d'industria, non è fuor di luogo il notare i felici resultati testè ottenuti a Pisa dal chiar. Prof. Paolo Savi nell' allevamento del *Bombyx Cynthia* (Falena Cinzia) verme sericeo del Bengala, che si nutre delle foglie del ricino, e produce una seta finissima e bella che filata a modo del cotone, si tesse in fortissime stoffe. L'abbondanza delle piante del ricino in Toscana, da cui fin adesso non si ricava che l'olio ben noto, fa sperare che riuscir possa di sommo giovamento all'agricoltura ed alla industria l' allevamento del nuovo filugello dell' Indie orientali.

3. La Società per l'incoraggiamento dell' industria nazionale di Parigi ha conferito un premio di franchi 1000 ai fiorentini naturalisti Adolfo Targioni-Tozzetti, ed Emilio Bechi, pel concorso da essi guadagnato, mercè una Memoria compilata da loro sopra l'analisi scientifica della malattia delle viti e delle uve, e sopra le alterazioni dei tessuti organici che ne derivano. Questa Memoria e in Francia e in Italia è stata pregiata dagli scienziati come lavoro di molto merito, sia dal lato fisiologico, sia da quel degli esperimenti chimici dagli Autori eseguiti con molta diligenza sulle uve sane, e sulle corrotte.

4. Comparve sul cadere dell' Agosto pei tipi Vannucchi di Pisa il novello Romanzo del Guerrazzi che ha per titolo *La Beatrice Cenci*. Senza toccar i molti difetti letterarii di questo deformissimo parto dell'ex-dittatore Toscano, tali e tante empietà e libertine massime vi furon notate che, querelandosene altamente tutti gli onesti e facendone formale richiamo l'autorità dei Vescovi, il Governo ordinò che se ne sequestrassero tutti gli esemplari e s' inquisisse l' editore. Dicesi esser prossima parimente la pubblicazione a Torino del seguito delle *Memorie* storicopolitiche del Montanelli *sulla Italia e sulla Toscana*, libro che venuto in luce or fa l'anno, era, come di somiglianti scritture accade, molto avidamente ricercato per le importanti rivelazioni ivi contenute sopra molti fatti e sopra molte persone. Gli terrà dietro, a quanto si asserisce, un lavoro biografico concernente i celebri defunti Lamennais e Gioberti, ad ambedue i quali il Montanelli era discepolo in politica, ed amico.

5. La famosa statua del *David*, opera insigne di Michelangelo Buonarotti, che da lui collocata l'anno 1504 avanti alla porta del Palazzo Vecchio dopo tre secoli e mezzo da che è esposta ad ogni intemperie di cielo riscuote l'ammirazione del mondo, pare che mostri di avere notabilmente sofferto. È noto per le istorie come in un tumulto avvenuto l'anno 1527 un grosso sasso scagliato dalle finestre del Palazzo ne fracassò il sinistro braccio in tre pezzi, che poi raccolti e custoditi in casa di Cecchin Salviati furon dal Duca Cosimo I fatti con

diligenza raggiustare. Adesso un pelo del marmo che corre il torso mirabile di questa statua, ingerisce il timore di vederla un dì o l'altro o forse ancor fra molti anni, al proprio enorme peso soccombere. Quindi era nato in alcuni artisti il disegno di toglierla da quel luogo, e trasportatala nel mezzo della vicina Loggia dell'Orgagna, convenientemente assicurarla ed averla al coperto. Altri però si opponevano gelosi delle patrie memorie, e temenți che nel difficil trasporto potesse maggiormente pericolare: ed asserivano che sarebbe riuscita oltremodo sgradevole ai riguardanti la proporzione del colosso del David colle linee gentili e colla elegante architettura della Loggia dell' Orgagna. Portata la quistione al Granduca, egli ordinava che coperto per a tempo dalle ingiurie atmosferiche il mirabile lavoro del Buonarotti, si facesse diligenza di ritrarne una copia esattissima in gesso, e questa collocata nel luogo ove appunto sarebbesi voluto quello destinare, la colta ed intelligente parte del pubblico avrebbe ben presto giudicato dell' effetto. Or questa copia in gesso, con molta maestria eseguita dallo scultore Clemente Papi, è stata non ha guari situata al centro della Loggia, e scoperta agli occhi del pubblico di Firenze. *Sub iudice lis est.*

Sicilia (*Nostra Corrisp.*) — 1. Il colera a Palermo — 2. Il colera a Messina

1. Noi abbiamo già avuto la nostra visita del colera: ed ora che per la intercessione di Maria SS. Immacolata siamo quasi liberi dal terribile flagello, ve ne mando in fretta una succinta narrazione. Prima che il morbo invadesse la bella Palermo, il Governo avea prese le più energiche provvidenze per allontanare le provenienze dai luoghi sospetti, ma tutte le precauzioni furono inutili, ed il colera ruppe tutti i cordoni. Lo stesso Governo avea però talmente disposto i soccorsi che non mancò ad alcuno l'assistenza spirituale e materiale. In ciascuna delle sei sezioni in cui è divisa la città vi erano cinque medici pronti ad accorrere in ogni luogo, due farmacie per apprestare gratuitamente i rimedii e due religiosi per somministrare elemosine agl' infermi indigenti, finalmente varii becchini per lo trasporto gratuito dei cadaveri. Lo stesso Luogotenente visitava ogni cosa animando tutti colla sua presenza. Corsi alcuni giorni chiese alcuni altri religiosi per somministrare ai poveri somme vistosissime. Siamo cinque Padri addetti a tale ufficio, ed io nella mia sezione provvedo non meno di novecento tra vedove cariche di famiglia ed orfani di padre e di madre. La carità cristiana unicamente ha animato tanto il Principe di Satriano, quanto i Direttori dell'Interno e della Polizia; io posso dire che mi hanno veramente edificato col loro coraggio, colla loro

annegazione e colla loro pietà. Il morbo, non v'ha dubbio, fece gran danno temporale, ma è stata anche una gran missione; il numero delle confessioni è stato veramente prodigioso.

In sulle prime pareva che dovesse venir in pericolo la pubblica tranquillità. Alcuni maligni aveano sparso voci inquietanti nel popolo; tutte le previdenze si volgevano a male; le farmacie destinate a somministrare i medicamenti gratuiti erano messe in voce di laboratorii di veleni; i medici ed i religiosi addetti alle sezioni erano avvelenatori, la gente idiota ci guardava con paura; ma la mano forte e la vigilanza del Governo troncò i nervi ai malvagi, e la carità cristiana vinse i pregiudizii: la tranquillità pubblica non è stata mai così ammirabile come in questo tempo; il popolo dietro l' esempio dei suoi capi e dei suoi ministri si è rassegnato al volere di Dio, e coloro che caddero vittima sono morti assistiti dai Sacerdoti e baciando le piaghe del Crocifisso.

2. Ora il colera ha infuriato tremendamente in Messina. Questa magnifica città ne fu esente al 1837, ed ora avea la piena fiducia di andarne libera parimente. Ai primi casi lo spavento fu generale; dei novantamila abitanti ben sessantamila fuggirono per le campagne circostanti e pei prossimi paesi. I rimasi in città restarono senza aiuti nè soccorsi; il male imperversò, ed il giorno 31 dello scorso Agosto di quel poco numero caddero 572 vittime. Il nostro Principe di Satriano invitò medici, farmacisti, becchini a portarsi in quella città; ma prima di tutto pensò nel suo animo eminentemente cristiano ad invitare i ministri di Dio per li soccorsi spirituali; i PP. Cappuccini vi accorsero subito volonterosi. Noi speravamo che vi fosse una seconda spedizione, e già erano pronti alla partenza sei dei nostri padri, ma quella spedizione non ebbe luogo. Ora il male pare che declini; quella spedizione fu veramente la mano di Dio; i religiosi e gli altri arrivarono opportunamente per sollevare l' abbattimento universale, e per apprestare i necessarii rimedii spirituali e temporali. Appena giunti colà dovettero pensare a seppellire i cadaveri, che giacevano per le case e per le strade, cagione non ultima dell'inasprire del morbo.

II.

COSE STRANIERE.

Svizzera (*Nostra Corrisp.*) — 1. Trame mazziniane in Isvizzera — 2. L'Austria ed il Cantone Ticino — 3. I protestanti nel Cantone di Friburgo — 4. Munificenza del S. Padre.

1. In questi ultimi giorni tra il Consiglio federale e i Governi di Ginevra e del Ticino è passata una continua corrispondenza intorno ad una trama mazziniana, la quale ordivasi nella Svizzera e dovea svolgersi in Lombardia. Già da parecchie settimane correa voce pubblica sopra la presenza del Mazzini ora in un Cantone ed ora in un altro; ma o sia che fosse delusa con falsi rapporti, o sia che chiudesse gli occhi a bella posta, la polizia non era fin qui giunta a discoprire veruna traccia nè della cospirazione nè del suo capo. Tuttavolta il potere esecutivo della Confederazione, pel quale la lezione ch'egli ricevè nel Ticino non andò interamente perduta, capì che richiedevasi qualche cosa di più che semplici negative a tener lontana una nuova tempesta. Pertanto diè questa volta ordini severi di sopravvegliare alle nostre frontiere; ed i provvedimenti presi a tal fine condussero a scoperte importanti, e fra le altre a quella di depositi di armi nascoste in Coira e in Poschiavo ne'Grigioni. In una escursione notturna che le guardie federali de' confini fecero nelle montagne del Val-Maggio, Cantone del Ticino, trovarono presso la frontiera lombarda d'Intelvi un deposito di cento schioppi con oltre a settecento cartucce destinati senza alcun dubbio ad essere di soppiatto introdotti in Lombardia. Già una banda di Lombardi erasi assembrata in queste montagne; e a diversi indizii raccogliesi che un personaggio segnalato ne' fasti della rivoluzione si diè a fuga precipitosa. Due contrabbandieri Lombardi sospetti d' avere già prima introdotto in Lombardia armi, munizioni e scritti incendiarii, furono fatti prigioni e menati a Lugano. Quale poteva essere il disegno de'cospiratori? Noi non abbiamo sopra ciò che relazioni molto imperfette, ma con ragione si crede che trattavasi di dare improvvisamente addosso ai vapori austriaci che solcano il lago di Como, nel qual tempo un' altra banda si sarebbe pe'Grigioni gettata sopra la Valtellina. E quale poi sarebbe stato il certissimo effetto della trama insensata, se non rompevasi in tempo? Nuovo sangue sparso senza veruna utilità, e un nuovo cumulo di sciagure per le popolazioni lombarde e ticinesi. Chi può comprendere la cecità di questi uomini, i quali nulla appresero dal pas-

sato, e che cento volte ingannati da un pazzo libertino, non dubitano ad un suo cenno di gettarsi allo sbaraglio? Degno di considerazione è il simultaneo avvenimento di questo tentativo andato a vuoto, e d'una lettera scritta al Presidente della Confederazione dal cittadino Saunders che si dà nome di antico console degli Stati Uniti a Londra. Costui nella sua lettera muove amari lamenti dell'essersi ristretta la libertà di asilo in Isvizzera, e lo invita a mettersi scopertamente alla testa della rivoluzione europea. Dalla sua parte *l'Italia e popolo* pubblica una lettera di Aurelio Saffi, nella quale annunzia che il signor Saunders, Console Americano a Londra e capo della Giovine America tiene allestiti pe' rivoltosi italiani 150,000 fucili, 50,000 carabine e migliaia di pistole, a condizione che costoro apriranno un porto libero sopra le coste della penisola e proclameranno la repubblica. Il pagamento si farebbe con *buoni* di questa repubblica.

Il compartimento federale di giustizia e polizia ha testè inviato ai compartimenti di polizia cantonali un ragguaglio sommamente particolareggiato intorno a Giuseppe Mazzini con ordine di vegliarlo e di farlo prigione. Il Mazzini ha seco tre passaporti, uno americano sotto nome di Philipp e gli altri due inglesi sotto i nomi di Lorenzo e di Martinelli. Fu fatta in Ginevra perquisizione in una casa sospetta d'avergli dato ricovero, ma senza effetto. Intanto tre de' suoi agenti furono catturati dalla polizia di Basilea, uno de' quali è l' ungherese Michele Thury, di cui vi scrissi, non ha molto, un bel tiro da scroccone. Cacciato già per due volte dalla Svizzera egli sostiene d'esservi rientrato per pagare i suoi debiti; ma tuttavolta, poichè egli si trova di nuovo al verde, è credibile che trattavasi di tutt'altro. Non è gran tempo che la Confederazione avea speso 530 franchi per farlo trasportare in Oriente.

2. Sopra la fede de' giornali voi deste la notizia che l'Austria avea posto fine ai rigorosi provvedimenti presi a riguardo del Cantone Ticino: ora siffatta notizia merita spiegazione. Il blocco fu effettivamente tolto in questo senso che i Lombardi possono liberamente passar la frontiera e ripassarla, con mercanzie o senza. Tuttavolta l' introdurre in questo Cantone grani, farine, pane e paste è tuttora vietato. In quanto a' Ticinesi che escono dal loro Cantone, le cose durano ne' medesimi termini, salvo qualche temperamento. Così quei che posseggono o tengono a fitto delle terre lungo la frontiera lombarda hanno facoltà di andare a coltivarle. Lo stesso è di operai, di carrettieri e di mercanti non sospetti alla polizia austriaca, a condizione che non passino la notte sopra territorio lombardo.

3. Il Governo di Friburgo, che fin dal primo giorno di sua esistenza perseguitò la Chiesa cattolica e i suoi ministri, entra ora in guerra

coi protestanti metodisti. Era da molti anni in Friburgo un tempio protestante dotato dalle società bibliche straniere e servito da un ministro di quel culto. Il sig. Dubuis che in questi ultimi tempi sosteneva quel carico, era, per una felice incoerenza, tanto conservatore in politica, quanto rivoluzionario in religione; e per questo venne in disgrazia de' libertini, i quali risolvettero di liberarsene. Adunque il Governo, senza badare ai richiami degl'interessati, cambiò in parrocchia pubblica la comunanza riformata che per lo innanzi era tutto cosa privata, e a questo titolo se ne appropriò la soprantendenza; poi occupò per mezzo dei *gendarmi* di guarnigione i beni destinati al culto, dichiarò vacante il posto del ministro e aprì un concorso per surrogarlo. Il sig. Dubuis cedette alla forza protestando contro la violenza della quale era vittima; e, se noi siamo bene informati, si paragonò a Monsignor Marilley, illustre Vescovo di Friburgo. Ma il paragone (non se ne offenda il sig. ministro) è falso per più rispetti. Sono già sei anni che il potere civile discacciò M. Marilley dalla sua Sede e lo dichiarò scaduto dalle funzioni episcopali; e nientedimeno non è mai venuto in mente a chicchessia di dargli un successore. Dalla sua residenza di Divonne egli prosegue ad amministrar la sua diocesi niente meno che quando risedeva in Friburgo; e Clero e popolo riconoscono in lui il proprio pastore legittimo, e da lui si recano in folla per offerirgli l'omaggio della loro venerazione ed essere indirizzati da lui. Ma per l'opposto il sig. Dubuis appena deposto dal suo carico è già caduto in dimenticanza alle sue pecorelle, le quali già si adunano intorno al novello predicante che dal Governo fu loro assegnato. La ragione di tal divario è ben chiara. Monsignor Marilley è membro di quella potente gerarchia che sale infino al Divin Fondatore del Cristianesimo, abbracciando tutti i tempi e tutte le nazioni; laddove il sig. Dubuis, sentinella perduta del protestantesimo, non ha sostegno al quale appoggiarsi, ed è là tutto solo e senza missione.

4. Nella passata corrispondenza è trascorso un errore tipografico, cui pregovi di emendare. Secondo i giornali svizzeri, non sono 400, ma 4000 mila scudi, che il Regnante sommo Pontefice Pio IX con generosa munificenza largì per innalzare una Chiesa cattolica in Berna.

SPAGNA. 1. Il Ministero e la Regina madre. — 2. Atti vigorosi del Governo. — 3. Disordini e timori.

1. Fino dai primi giorni dell' Agosto passato la Regina madre Maria Cristina avea tentato di fuggire da Madrid, ma invano, perchè chiusa nel suo palazzo dalla brutalità del popolaccio non meno che

dalla colpevole connivenza del Ministero. Il quale alla giunta di Madrid, chiedentegli a nome del popolo che la Regina madre fosse sostenuta prigione finchè le Cortes avessero deliberato sopra la sua sorte futura, avea risposto il 7 di Agosto che, conformemente al voto popolare, la Duchessa di Rianzares non sarebbe uscita celatamente di Madrid, nè di giorno, nè di notte. La quale promessa fu fedelissimamente mantenuta. Imperciocchè il giorno 28 di Agosto con grande apparato e colla scorta di trecento cavalli la Regina madre uscì molto pubblicamente dal suo palazzo e, traversata la Spagna, entrò in Portogallo donde ora recossi già in Francia. Il popolo dei Club, e delle barricate che molti conti avea fatto sopra la cattività della Regina si tenne per burlato da codesta interpretazione, o vogliam dire restrizione mentale: e per amor della morale pubblica si sollevò. Proclami, barricate, convocazioni di circoli, tutto fu adoperato. Ma rare volte accade che due insurrezioni di fila riescano a buon fine. Il Governo resistette, e l' ordine non tardò ad essere ristabilito. Il 27 il consiglio de' Ministri risolvè di lasciar partire la Regina: il 28, pochi minuti dopo la sua partenza, una circolare ministeriale ai governatori civili appiccata per le vie l' annunciava, aggiungendo che sarebbe sospeso il pagamento della pensione alla Regina madre, e che tutti i suoi beni sarebbero posti sotto sequestro. Con un colpo alla botte e l' altro al cerchio speravano i Ministri che tutti sarebbero stati contenti: ma accadde il contrario. I partigiani della Regina non finiscono di querelarsi del sequestro, ed il *Giornale dei dibattimenti*, per esempio, osserva che *il Ministero invece di entrare in trattative coi ribelli doveva trattarli col disprezzo che meritano.* I ribelli poi corsero tosto ad innalzar barricate per la città, e chiamar all' armi il popolo. Il più degli agitatori erano membri del Club dell' Unione di cui Espartero medesimo era presidente onorario. Ecco dunque una deputazione del Club presentarsi al suo presidente e chiedergli conto del tradimento fatto al buon popolo di Madrid. Il Maresciallo rispose che egli non desiderava altro che di conoscere i desiderii del popolo, e perciò invitava i membri dei corpi popolari ad assistere ad un consiglio di Ministri. La tornata ebbe luogo, e vi concorsero oltre ai Ministri le deputazioni del Municipio, della Giunta ausiliaria, della milizia, del Club dell' Unione e moltissimi altri personaggi più o meno rilevanti, tra i quali il combattitore di tori Pucheta, personaggio rilevantissimo nella presente rivoluzione. I Ministri dovettero difendere il loro operato contro i più violenti attacchi, contro gl' insulti e le minacce perfino di morte. Si chiedeva a voce comune che la Regina madre fosse ricondotta a Madrid: ma i Ministri tennero fermo dicendo che non vi era modo di richiamarla mentre viaggiava

verso il Portogallo, e che del resto la partenza della Regina madre era necessaria *per sottrarre dai suoi consigli e dalla sua influenza la Regina Isabella. Simili scene* (dice *il Giornale dei dibattimenti* sempre savio quando si tratta di quelle rivoluzioni che non sono di suo gusto) *avviliscono tutti i caratteri e non nobilitano veruno.* Mentre si disputava in quello strano consiglio dei Ministri, nella città si preparavano le armi. Ma i ribelli, vedendo che il Governo era ben preparato, credettero di non dover cominciare un combattimento il cui esito non era sicuro: le barricate furono distrutte, e i ribelli dispersi, senza far sangue.

2. Chi ben comincia, dice il proverbio, è alla metà dell'opera; ed il Ministero, vedutosi riuscir bene questo primo atto contrario alle passioni popolari, andò avanti con coraggio e con esito non meno felice. Nei giorni seguenti il Governo ordinò la dissoluzione di tutte le società e unioni politiche di Madrid e delle province, eccettuate le elettorali. E la dissoluzione ebbe luogo (dicono) senza incontrar ostacoli. Fu parimente ordinato ed eseguito il disarmamento di quanti non appartenevano all'esercito ed alla milizia nazionale. Anche i giornalisti ebbero la loro, e furono avvertiti di dover osservare le leggi della stampa essi che strillano sì alto contro chi non osserva le proprie: e con ciò solo Madrid vide andar in fumo un nuvolo di giornalastri nati dalle barricate, come le rane dopo la pioggia, i cui scrittori non avevano modo di fornire il deposito di 40 mila reali, che la legge loro imponeva. Anche furono soppresse tutte le Giunte ausiliarie e non ausiliarie del Governo, cominciando da quella di Madrid che si sciolse di per sè il 2 di Settembre. Ecco dunque i Ministri di Spagna disfarsi a poco a poco, quando coll' astuzia e quando coll' energia, di quello che ora non serve più a niente.

3. Benchè ora la città di Madrid sia, almeno in apparenza, bastantemente quieta e ordinata, grazie alle ultime ed energiche disposizioni del Governo, non conviene però credere che non vi siano in tutta la Spagna serii timori di disordini forse peggiori dei passati. Noi ci contenteremo di citare qui alcuni brani d'una corrispondenza di Spagna all'*Emancipazione Belgica.* « La prosperità della Spagna è tale che il Tesoro non può pagare le spese d'Agosto, e la fiducia nel Governo è sì grande, ch' è quasi impossibile di porre un'imposta o di contrarre un prestito. La tranquillità è sì perfetta, che a Saragozza, Huelva, Salamanca, Malaga ecc. scoppiano insurrezioni. A Ciudad Real vi è grande agitazione, gli abitanti di Malagon diedero una vera battaglia a quelli di Fernand Caballero, sì che molti rimasero sul campo tra morti e feriti. In Herencia una sommossa non ancora soppressa seguì al tentato ristabilimento dei diritti di dogana. In Bar-

cellona due delle migliori fabbriche furono il 2 di Settembre arse e saccheggiate. In Madrid il circolo dell' Unione si mutò in ateneo scientifico, dove si studia la scienza delle barricate e della distruzione della monarchia Il programma del partito fu steso dal sig. Orense Marchese di Albaida, che ora è cerco dalla giustizia dopo i fatti del 28 Agosto. A Zamaora scoppiò un' insurrezione il 4 di Settembre dietro la guida dei medesimi *alcadi*. Nella provincia di Badajoz quasi tutti i villaggi sono sollevati contro gli officiali dello Stato che cercano le imposte. Essi sono cacciati colle armi. A Sires de los Caballeros sono state divise tra il popolo le terre dei signori, ed un pubblico impiegato, parente del già Ambasciatore Marchese di Valdegamas, fu fucilato perchè si opponeva a questa legge agraria. Il Governo pensa a dividere le cariche dello Stato fra i suoi partigiani; fonde statue, conia medaglie, fabbrica spade d' onore per gli eroi di Luglio. Begli eroi che riuscirono ad arricchirsi delle spoglie altrui! Con un solo decreto si sono poco fa nominati sedici Generali ». Così il corrispondente dell' *Emancipazione*.

Ma niuno descrive lo stato miserevole della Spagna con più viva eloquenza, e con più copia di fatti, che il *Giornale dei Dibattimenti* del 21 Settembre, la cui lettura noi raccomandiamo molto al *Cimento* di Torino perchè impari che non è sola la *Civiltà Cattolica* quella che non sa far eco ai lodatori obbligati della rivoluzione di Spagna. Questi libertini scrittori dovunque veggono un ribelle ammirano un eroe: non così chi, se non ha nulla da perdere nelle sollevazioni, non ci ha poi anche nulla da guadagnare nè per la sua quiete nè per la sua borsa. Ecco alcuni periodi del citato giornale sottoscritti dal sig. de Sacy. *In Ispagna come altrove una delle prime conseguenze delle rivoluzioni si è di seccare le fonti delle rendite per lo Stato, e d' aumentarne invece le spese. Si vollero premiare i ribelli, ed in otto giorni sono stati eletti ventitrè generali, quattrocento ufficiali superiori, ottocento capitani, mille ottocento luogotenenti. Tuttociò, ben inteso, alle spese del Tesoro. L' esercito è senza disciplina. Dal seno suo uscì la rivolta, e ciò distrusse, o almeno diminuì di molto l' autorità dei capi. Il Ministero Spagnuolo è privo ad un tempo di danari e di soldati. I partiti rivoluzionarii di Spagna non hanno nulla appreso e nulla dimenticato, eccetto due cose le quali hanno appreso benissimo, il comunismo, e l' organizzazione della rivolta. Madrid, Barcellona, Saragozza ed altre grandi città, sono turbate da un numero considerevole di emigrati che abusano dell'ospitalità.* Tutte queste e molte altre asserzioni sono dal sig. de Sacy dimostrate con una lunga enumerazione di fatti orribili accaduti in questi giorni in tutta la Spagna, i quali noi, per non andar troppo per le lunghe,

esortiamo il *Cimento* a leggere in fonte, perchè impari a non esser troppo frettoloso nell'approvare a occhi chiusi la rivoluzione di Spagna solamente perchè è una rivoluzione.

Noi ci sottoscriviamo poi pienamente a queste parole del *Giornale delle Poste di Francoforte*. « I ribelli cacciati dagli altri paesi aveano bisogno d' un asilo di cospirazione. Questo paese lo trovarono nella Spagna. Vi si gittarono sopra come uccelli di rapina, non esitando di violare l' ospitalità ricevuta. Le barricate di Madrid e di Barcellona sono l' opera delle stesse mani che innalzarono quelle di Parigi e di Vienna. Bisogna che gli Spagnuoli lo sappiano: essi sono l'istromento di un pensiero rivoluzionario nel peggior senso del vocabolo ».

Guerra d' Oriente. 1. Risposta Russa. — 2. Austria e Russia. — 3. Prussia e Russia. — 4. Austriaci nei Principati — 5. Spedizione in Crimea. — 6. Sua difficoltà. — 7. Sbarco ad Eupatoria. — 8. Esercito d' Asia. — 9. Baltico. — 10. Curiosa circolare del Patriarca scismatico costantinopolitano.

1. Siccome era facile a prevedere, la risposta della Russia alla domanda delle celebri quattro guarentigie indirizzate dall'Austria e dalla Prussia fu un rifiuto molto chiaro, benchè in termini molto moderati. « Noi crediamo, dice il Nesselrode, aver fatte ormai tutte le concessioni che il nostro onore ci permetteva di fare: e non essendo state ben ricevute le nostre intenzioni sinceramente pacifiche non ci rimane altro che seguire forzatamente il cammino tracciatoci da'nostri medesimi avversarii, vale a dire, lasciare, com' essi, alla sorte della guerra la determinazione dei negoziati definitivi. » Quali poi siano quelle concessioni che la Russia fece per amor della pace, si può vedere dal principio della nota medesima in cui il Nesselrode dice così: « Rendendoci al desiderio che l'Austria ci aveva espresso di non avanzarci più oltre in Turchia, e di richiamare le nostre truppe dai Principati, noi avevamo in mira i soli interessi austriaci e tedeschi. Questa concessione doveva condurre a conseguenze per noi importantissime, giacchè ci toglieva il solo punto militare che potesse ristabilire in nostro favore l'equilibrio delle posizioni nell'immenso teatro delle operazioni di guerra. Vi ha di più. Essa doveva esporci senza rimedio al pericolo di vedere gettarsi in massa sopra le nostre coste di Asia e di Europa nel mar Nero le forze militari dell'Inghilterra, della Francia e della Turchia. Non ostante questi inconvenienti e questi pericoli evidenti, noi ci eravamo nondimeno dichiarati pronti a sgombrare i Principati per secondare i voti dell'Austria e della Germania.» Queste sono le concessioni che la Russia era pronta a fare per amor della pace: e noi leggendo quel periodo temevamo d'incontrarne un

altro in cui si dicesse sottosopra così: « Ora la Russia vedendo che non si tien conto del suo desiderio di pace, nè delle sue concessioni, e che anzi si minaccia di spingere la guerra ai termini estremi, si vede nella necessità di rientrare nei Principati, di prender davvero Silistria, di sconfiggere Omer Pascià e di volare a Costantinopoli. » Ma invece fummo molto meravigliati nel leggere quest'altro periodo: « Il Governo austriaco è già informato che motivi di pura necessità strategica hanno indotto l'Imperatore a ordinare che le sue truppe si ritirino dai Principati. » Or come va, dicemmo, che *la pura necessità strategica* sia quella che impone alla Russia di *togliersi il solo punto militare che potesse stabilire in suo favore l'equilibrio?* Come va che *l'esporre le sue coste di Asia e di Europa all'invasione nemica* invece di essere un *pericolo senza rimedio* diventi ora per la Russia una *necessità strategica?* Come va che una concessione che diceasi fatta per *i soli interessi tedeschi ed austriaci* si muti ora in *pura necessità strategica* a favore degl' interessi russi? Sarebbe mai che l'Imperatore di Russia volesse dare come una concessione all'Austria quello che era per le sue truppe una necessità imposta dalle circostanze? La cosa ci parrebbe tanto più singolare quanto che si trova espressa a chiarissime note nell'ultima risposta del Nesselrode. E la contraddizione essendo sì evidente, e i due termini della contraddizione trovandosi a sì poche linee di distanza l' uno dall' altro, noi amiamo piuttosto di credere che questo sia un nodo indissolubile e un mistero diplomatico non accessibile alla nostra imperizia.

La nota finisce colla dichiarazione seguente: « Così ritirati nelle nostre frontiere, e mantenendoci sulle difese noi aspetteremo in tal posizione che proposte più eque ci permettano di far concordare i nostri voti per la pace colla nostra dignità e i nostri interessi politici, evitando di provocare di proposito un aumento di complicazioni, ma deliberati insieme a difendere risolutamente il nostro territorio contro ogni attacco forastiero da qualunque parte esso possa venir mosso. »

2. Quali possano essere le relazioni che d'ora innanzi passeranno tra l'Austria e la Russia in conseguenza di una tale risposta è assai difficile a definire. Imperciocchè dall' un lato abbiamo la Nota medesima del Nesselrode, la quale dice in termini che *non vi ha più luogo a trattare coll'Austria dopo che essa credette doversi unire alle Potenze nemiche alla Russia con impegni ancor più forti ed estesi di prima.* L'Austria poi col presentare essa medesima alla Russia le proposizioni degli alleati, le ha raccomandate con una insistenza da far credere che essa sia pronta a farle accettare ad ogni modo. *Quelle garanzie*, diceva la Nota austriaca, *sono d'accordo col nostro modo di vedere la*

cosa. Il gabinetto imperiale, che nella loro accettazione per parte della Russia vede l' unico mezzo pratico di entrare nelle vie delle negoziazioni, non può non raccomandarle nel modo più caldo. E più sotto: *solo nella fronca accettazione di quei punti che l'Austria riconosce come condizioni necessarie di una solida pace, essa ravvisa la probabilità di pervenire ad un accordo generale.* Ma dall'altro lato abbiamo quasi tutti i giornali e i corrispondenti accordati nell'assicurare che l'Austria non considera come caso di guerra la risposta russa. Che anzi se ne mostra assai contenta, giacchè col solo fatto dello sgombero dei Principati, le quattro guarentigie paiono essere ottenute. Infatti sgomberati i Principati il Danubio rimane libero; lo stato di guerra poi rende invalidi tutt' i trattati precedenti ed impossibile il protettorato russo sopra i Principati ed i Greci non uniti. A che pro dunque combatterebbe l'Austria per ottenere ciò che di fatto è già conceduto? Il qual raziocinio pare assai debole al *Times* quanto al Danubio: la cui navigazione egli dice non esser punto libera, poichè i Russi sono signori in Bessarabia della riva sinistra del fiume. Più d'ogni altra supposizione pare probabile quella di chi scrive da Vienna al *Globe* che l'Austria rimane intanto neutrale aspettando l' esito della spedizione di Sebastopoli.

3. La Prussia aveva con parole di simile forza raccomandata alla Russia l' accettazione dei quattro articoli. Dopo averli annoverati e spiegati il sig. De Manteuffel diceva: « ecco le considerazioni che inducono il Re a desiderare con tutt' i voti che la corte di Pietroburgo accetti come basi di ulteriori pratiche i punti sopra indicati. » Ora corrono pratiche tra la Prussia e l'Austria per porsi d'accordo nel da farsi in avvenire. Ma è evidente che dall' esito della spedizione in Crimea dipende in massima parte la futura politica della Germania. Che le idee però della Prussia siano più pacifiche di quello che altri potrebbe desiderare apparisce molto chiaramente da una *Circolare a tutti gli ambasciatori Prussiani presso le Corti Tedesche* sottoscritta dal Manteuffel e data sotto il 3 di Settembre. In essa si mostra bensì dispiacere del rifiuto della Russia, ma si osserva insieme che, avendo essa dichiarato di volersi tenere puramente sulle difese, cessa il timore di un attacco russo in generale e contro l'Austria in particolare. Perciò il Governo Prussiano *non trova conciliabile col suo convincimento il raccomandare ai suoi alleati tedeschi l' accettazione delle quattro guarentigie, in guisa che essa potesse produrre per loro aggravii ed impegni non richiesti dallo spirito e dallo scopo dell' alleanza.*

4. L' Austria intanto, grazie alla necessità strategica della Russia, occupa la Valacchia, ed il 6 di Settembre il conte Coronini accompa-

gnato da Omer Pascià entrava solennemente in Bukarest alla testa delle sue truppe festeggiate da'Turchi e da'Cristiani. La Moldavia sarà parimente occupata quando i Russi avranno finito di passare il Pruth. L' uscita de' Russi si fa molto quietamente e con tutto il loro agio: ma pure si fa. Fin dal 1 di Settembre il quartier generale del Gortschakoff trovavasi in Jassy. Gli ultimi corpi che si mossero sono, a nostra notizia, quelli che occupavano Ibraila e Galatz. Ibraila fu tosto occupata dai Francesi, secondo alcune notizie, e secondo altre dee diventar presto il quartier generale dei Turchi che già hanno occupato Galatz e Fokskany. Il che significa che non è punto esatta la voce corsa che gli Austriaci occupando i Principati si sarebbero posti in mezzo a'Russi ed ai loro nemici. Che anzi si pensa ora dai Turchi e dagli alleati a recar la guerra in Bessarabia, siccome assicura il *Corriere italiano*. Questa mossa offensiva servirebbe a secondare i movimenti degli alleati in Crimea, e a rendere pienamente libero tutto il corso del Danubio.

5. Verso la Crimea e specialmente verso Sebastopoli è ora volta l'attenzione dell' Europa, la qual aspetta con impazienza l' esito di una spedizione preparata con tanta spesa, e da cui paiono dipendere le sorti della guerra. Ai cinque di Settembre si mosse la flotta francese da Varna e il 7 da Balteick l' inglese. Sono 150 legni da guerra di cui 80 a vapore, ed un convoglio di 600 legni da carico. L'esercito è composto di 70 mila uomini di cui 35 mila francesi, 25 mila inglesi e 10 mila turchi scelti. I marinai sono 25 mila di cui 5 mila possono all'uopo prestar aiuto all'esercito di terra. Sui legni di carico si contano 5 mila cavalli, 80 cannoni di campagna, colle provvisioni di mille colpi per ogni cannone, e viveri per due mesi. Quest'immenso carico (diceva il *Giornale dei Dibattimenti*) non sarà certamente tutto trasportato in un solo viaggio. I primi sbarcati attenderanno a fortificare una qualche parte di costa la quale serva a difesa di chi è già a terra, e di protezione a chi dee ancora scendervi. Il che non si potrà fare in pochi giorni. Una parte della flotta composta di 15 vascelli blocca il porto di Sebastopoli per impedire che la flotta russa ne esca per inquietare l'operazione di sbarco. Una riserva di 40 mila uomini e di 6 mila cavalli rimane per ora a Varna. Quando il grosso dell'esercito sarà a terra la riserva vi si recherà parimente, ed allora saranno 160 mila uomini pronti ad assalire Sebastopoli.

6. Il *Moniteur* dando la certa notizia del disegnato assalto di Sebastopoli non ne dissimulava punto la difficoltà. La stagione già avanzata e la necessità di prevenire l' arrivo dei soccorsi russi forzarono gli alleati di precipitare i preparativi d' impresa sì pericolosa. Ma la speranza di finire con un solo colpo la guerra prevalse, dice il *Moni-*

teur, ad ogni altra considerazione. Non si dee dissimulare, egli segue, che questa spedizione è delle più arrischiate, giacchè si va ad assalire a numero uguale e forse inferiore un nemico difeso da fortezze che molti credono inespugnabili. Subito che le truppe saranno a terra si condurranno all'assalto o dell' esercito russo se esce loro incontro, o della città di Sebastopoli se esso vi si chiude dentro. O si riesce a prendere la città, e la pace sarà molto facile a conchiudere; o non si riesce, ed ogni cosa sarà finita con un ritorno a Varna; e l'impresa sarà ricominciata nella ventura primavera con condizioni più favorevoli. Conquistare la Crimea a qualunque costo od abbandonare alla Russia l'impero d'Oriente, ecco l' alternativa in cui la Russia pose le potenze d' Occidente. Questo in sostanza diceva il *Moniteur*.

7. Le flotte alleate convennero come a punto di riunione all' isola detta dei Serpenti posta dirimpetto alle foci del Danubio. Niuno sapeva, e molto meno i Russi, quale fosse il punto della costa sopra cui gli alleati avrebbero tentato lo sbarco. Quindi da Odessa ad Anapa i Russi stavano all' erta: ma appunto perchè essi erano divisi in tante parti riuscì facile ai nemici di deludere la loro vigilanza. Per ingannarli più facilmente alcuni legni da guerra comparivano a Odessa, ad Anapa ed in altri punti più o meno difesi. Di Odessa specialmente temevasi molto; e già si era dato come certo il bombardamento di quella città. Non mancavano perfino i particolari dell'assalto. Quando non sapevasi ancor a puntino se gli alleati aveano fatta vela o no, ecco giunge un dispaccio che annunzia lo sbarco eseguito. La notizia parve sulle prime incredibile; poi si confermò, ed ora è sicurissima. Il giorno 14, Francesi, Inglesi e Turchi presero terra ad Eupatoria ossia Koslof città forte posta a venti leghe in circa da Sebastopoli. Non conta che 4 mila abitanti; ha un porto di commercio piccolo ma sicuro, ed una rada difesa dai venti del Nord. Non vi fu opposizione di sorta secondo alcuni dispacci; secondo altri le coste furono difese, ma debolmente. Un altro dispaccio aggiunge che tre reggimenti s'impossessarono della città senza ferir colpo, e che lo sbarco dell'intero esercito dovea aver luogo a 20 miglia circa al sud di Eupatoria.

8. Dell'esercito d' Asia giungono ora e si confermano notizie favorevoli ai Turchi. Sciamyl con 16 mila de' suoi sconfisse presso Tiflis l' esercito russo in guisa che questo dovette abbandonare Kars e Kutais e ricoverarsi dentro Tiflis. Ma i Turchi lo perseguitarono nella sua ritirata, ed assalita la retroguardia il 17 di Agosto, s' impadronirono dei cannoni, delle tende e dei bagagli.

9. Presa e distrutta Bomarsund la campagna del Baltico volge ora al suo termine. Il Baraguay (la cui andata a Stocolma fu un'invenzione dei giornalisti) s'imbarcò invece per ritornare in Francia dove prece-

derà di poco l'arrivo dei soldati e forse ancora della flotta. Dell'armata francese si dà come certo il ritorno in Francia tra pochi giorni da un dispaccio recente di Danzica. Il *Morning Herald* riferisce invece come probabile che molti legni debbano svernare nella baia di Kiel. Non mancano nè anco giornali che annunzino dover una parte della flotta del Baltico rendersi nel mar Nero a soccorso della famosa spedizione. Pare del resto difficile che giungano in tempo. Il *Times* reca che anche il Napier ritornerà presto in Inghilterra ; il che egli disapprova altamente, osservando che vi sono ancora quattro o cinque settimane di buon tempo, nelle quali si potrebbe anche nel Baltico tentar qualche colpo di rilievo contro quei massi di granito che non resistettero in Bomarsund alla prova dei cannoni. Vero è che il medesimo giornale reca ancora che furono arrestati in Pietroburgo quelli che presedettero alla costruzione di quel forte, accusati d'aver solamente impellicciato di granito le mura, che secondo il contratto doveano essere interamente fabbricate di quella pietra. Ad ogni modo, dice il *Times*, noi finora nel Baltico non abbiamo fatto nulla: e se le nostre flotte hanno atterriti i Russi, le fortificazioni russe hanno alla loro volta atterrite le nostre flotte. Non l'Inghilterra (siegue il *Times*) ma Cronstadt o Sveaborg dee ora essere la destinazione del Napier. Ma l' *Indipendenza Belgica* annunzia che Cronstadt non sarà assalita che nel Marzo venturo. Varii fogli francesi poi spiegano perchè non si sia fatto quasi nulla nel Baltico. Alcuni recano per iscusa la strettezza del tempo, altri gli studii che si dovettero premettere sopra la profondità dell' acqua in quei mari sì pericolosi, altri la mancanza delle barche cannoniere e de' cannoni di lungo tiro. Tutti poi notano che la spedizione del Baltico, oltre all'aver cagionato gran danno al commercio Russo, sforzò l'Imperatore a tenere presso Pietroborgo e lungo le coste del Baltico un grandissimo numero di soldati che sarebbero invece corsi ad ingrossare le file dell' esercito del Danubio. I poveri abitanti delle isole Aland chiesero in grazia agli alleati, secondo che recano alcuni giornali, di aver fra loro quest' inverno alcune truppe che valgano a difenderli dai Russi. Essi temono di dover essere severamente castigati del non aver difese con più energia le loro coste. Ma noi crediamo che queste ed altre notizie intese a descriverci la crudeltà e la barbarie Russa siano per lo meno molto esagerate.

Benchè di quest' anno non debbasi più pensare a Cronstadt non è però disseccata la vena di chi medita ogni giorno nuovi facilissimi mezzi d' impossessarsene. Fra gli altri merita considerazione quello che suggerisce al *Times* in una sua lettera il colonnello Elers Napier. Esso consiste in alcune bombe ad esplosione unite ad un numero indeterminato di palloni volanti. Queste bombe cadrebbero sul punto

medesimo indicato dalla lunghezza di razzi risplendenti uniti a ciascun pallone, ed arderebbero senza fallo la flotta e la fortezza.

10. Scrivevaci non ha molto il nostro corrispondente di Costantinopoli che l'Ambasc. Inglese aveva scritta una bell'enciclica destinata ai Greci scismatici, la quale il Patriarca Greco dovea loro indirizzare per eccitarli contro la Russia ed a favore degli alleati. Informavaci parimente che il Patriarca non aveva avuto il coraggio di sottoscrivere quel lavoro di un protestante inteso a far maledire da un Greco il Greco Sovrano della religione greca. Invitato nondimeno con grande insistenza a far quel bell'atto di autorità ecclesiastica il Patriarca avea offerto più tosto di dimettersi dall' impiego. Il che non accettando la Porta, nè però cedendo il Patriarca, non si sapeva allora come l' affare sarebbe finito. Ma ora l' affare è finito benissimo. Giacchè il Giornale di Costantinopoli del 19 Agosto ci ha recata una bellissima enciclica del sig. *Antimo per la grazia di Dio Arc. di Costantinopoli Nuova Roma e Patriarca* scismatico in cui, fra molte altre belle cose dettategli non sappiam bene se dal suo zelo o dall' Ambasciatore inglese, esorta i suoi connazionali a non offendere gli alleati *venuti a sostenere i diritti dell'Impero Ottomano contro le esigenze della Corte di Russia, che sotto pretesto di difendere l'ortodossia nasconde disegni furbi e politici, siccome già lo mostrò in varie occasioni. Essa, mentre intende a cose nocive e funeste, non fa che manifestare pubblicamente altre intenzioni, e si sforza di attirare i semplici alle sue promesse fallaci ... Dunque voi conoscendo ora la menzogna della Russia non badate alle sue chiacchiere indegne dell' attenzione dei savii.* Leggendo questi bei periodi si capisce che cosa volesse dire il *Giornale di Costantinopoli* quando, annunziando la circolare patriarcale, lodava *la nobiltà dei sensi del Patriarca* e lamentavasi di *non poter conservare nella traduzione tutto il merito letterario che ha nell' originale, merito che però si dice essere inferiore al fondo delle cose in essa espresse.* Un' altra circolare dello stesso merito letterario e sostanziale fu pure per lo stesso scopo diramata a' suoi connazionali da Massimo Mazlum Patriarca scismatico di Antiochia, Alessandria e Gerusalemme. La circolare è data sotto l'11 Luglio dalla sua residenza di Damasco.

STORIA DELL' ASSASSINIO

DI

PELLEGRINO ROSSI

TRATTA DAI PROCESSI [1]

Continuazione della COSPIRAZIONE.

Le speranze che la Rivoluzione italiana avea fondate sulla guerra contro l' Austria, sui moti di Napoli e sul ministero del Mamiani a Roma, furono presto ite in dileguo; ed ella che credeasi tener già in pugno la vittoria contro il *barbaro* al di fuori e contro i *neri* al di dentro, videsi minacciata all' improvviso ed incalzata da una reazione vigorosa, di cui se riuscì poscia a trionfare in parte, lo dovette soltanto all' infame pugnale de' suoi assassini. A Napoli, il Re Ferdinando nella gloriosa giornata del 15 Maggio schiacciando i ribelli avea non tanto ricuperato per sè il trono scalzatogli dalla setta e già balenante sul precipizio, quanto rassicurata a' suoi Stati la pace, l' ordine e la prosperità pubblica e privata. In Lombardia le armi Austriache resero vani tutti gli sforzi del valore italiano, valore ammirato dai nemici stessi, al quale per vincere non mancò

[1] Vedi questo volume a pag. 5.

forse altro che il senno di sperimentati capitani; e alla causa dell' indipendenza perduta colle disfatte di Curtatone il 29 Maggio, di Vicenza il 10 Giugno e di Milano il 5 Agosto non rimase più altro fil di vita che la debile e lontana speranza d' una seconda riscossa. Intanto a Roma il Ministero Mamiani inaugurato sui primi di Maggio non potè reggersi oltre al terzo mese; avendo la fermezza invitta del Pontefice non meno saldo a compiere i doveri che a vendicare i diritti della sua regia e pontificale autorità, trionfato dell' astuzia e della prepotenza del Ministero, e deluse le speranze che il Mamiani e i suoi aveano follemente concepute. Al Mamiani sottentrò il 2 Agosto il conte Odoardo Fabbri; ma il Ministero che da lui prese il nome ebbe vita cortissima d' un sol mese, non valendo a reggere in tempi sì fortunosi il timone dello Stato. Perciò il Sommo Pontefice tenea volti gli occhi a cercare d' un uomo il cui senno e coraggio fosse pari o meglio superiore alle forze della tempesta che faceasi ogni dì più minacciosa. E l' ebbe trovato nel Conte Rossi.

Il Conte Pellegrino Rossi nato a Carrara nel Luglio del 1787, proscritto nel 1815 dall' Italia come precipuo complice della rivoluzione tentata in quell' anno dal Murat, dopo sei lustri d' esiglio menati in Isvizzera e in Francia tra dotti studii e splendide cariche, era nel 1845 tornato in Italia e a Roma col titolo di ambasciadore del Re de' Francesi presso la Santa Sede. Poi nel Febbraio del 48, scoppiata in Francia la rivoluzione che discacciò Luigi Filippo e inaugurò la repubblica, egli, perduta la carica, rientrò nell' oscura pace della vita privata. Ma la fama della rara sua scienza non sol teorica ma pratica di governo e d' economia politica, del suo senno ne' consigli, e dell' intrepida sua vigoria e fermezza nell' operare presto lo trasse di bel nuovo alla pubblica luce. Già fin da quando il Papa trattava di surrogare al Mamiani altro Ministro, dalla Corte erano stati mossi inviti al Conte Rossi di formare il nuovo Ministero; ma per allora, qual che ne fosse la cagione, l' affare non riuscì. Ora, caduto il Fabbri e cresciuto più che mai il bisogno d' un Ministro saggio e forte, gli furono rinnovate più calde istanze, ed egli avvegnachè sentisse tutta l'arduità del periglioso onore,

pure si risolvè di corrispondere all' alta fiducia di che degnavalo il Sovrano, e di buon animo sobbarcossi all' incarico. Ed accettato che l'ebbe, come è proprio degli uomini di risoluta tempera, e di salda onoratezza, si diè ad adempierne con ogni studio ed a qualunque costo tutti i doveri. Il Rossi, come ognun sa, era stato fin dalla prima giovinezza imbevuto delle massime liberalesche, le quali mai non disdisse, benchè forse gli studii, l' esperienza e il senno cresciuto coll' età riuscissero a temperarne poi quell' eccesso a cui il bollore giovanile suole sospingere in ogni fazione. Inoltre, lungi dal mostrarsi devoto alla Santa Sede, avevala anzi fin qui o apertamente osteggiata, o almeno in più guise disservita. Ma egli lavò questa macchia in sull' ultimo scorcio della sua vita, e lavolla nel proprio sangue: e certamente, se

Un bel morir tutta la vita onora

la sua nobile morte, e i due mesi che la precorsero spesi da lui tutti in servigio del Sommo Pontefice (per tacere degli altri suoi pregi letterarii e scientifici), non pure devono fargli perdonare le passate colpe, ma tramandare eziandio alla posterità il suo nome cinto di gloria.

Adunque appena il Conte Rossi a mezzo il Settembre ebbesi tolto in mano il freno affidatogli del governo, che mostrossi fermamente risoluto di comprimere la baldanza sempre più licenziosa de' ribelli, e di assodare la cosa pubblica finor vacillante sulle basi dello Statuto largito dal Papa, da Lui però non giurato, come troppo spesso e sempre falsamente fu detto, e di cui egli suo Ministro sarebbe gelosissimo mantenitore e custode. Amministrava egli a un tempo l' Interno, le Finanze e la Polizia; questa facea dapprima un ministero distinto che dal Maggio innanzi era stato tra le mani dell' avv. Giuseppe Galletti; ma il Rossi saviamente pensò d' incorporarla all' Interno, a cui ella dee servire d' occhio e di braccio. Incominciò pertanto con diverse Ordinanze a rimettere in miglior sesto le finanze lasciate andare in conquasso dai precedenti ministri, a riordinare le varie parti e gli uffici della pubblica amministrazione, ad appli-

care il rigor della legge contro le sediziose disorbitanze della libera stampa, e soprattutto a riordinare e ben disciplinare l' esercito, richiamando a tal fine dalla Svizzera l' egregio Generale Zucchi per Ministro delle armi. Nel tempo stesso secondando i giusti desiderii già manifestati dal Parlamento nella passata sessione provvedea di sussidii e di pensioni i volontarii ch' erano tornati feriti dalla guerra Lombarda, e le vedove famiglie dei prodi che v' eran morti sul campo.

Promosse inoltre con attività pari alla grande importanza della cosa e ai segnalati vantaggi che aspettavane lo stabilimento già proposto dal ministro Mamiani di due telegrafi elettrici, che partendo da Roma corressero l' uno a Civitavecchia, l' altro per Ancona e Bologna fino a Ferrara, lunghesso due strade ferrate da costruirsi quanto prima. Insomma ei non trascurava nulla di quanto potesse pel rifiorimento della pubblica prosperità, e solo poche settimane erano trascorse dal suo avvenimento al ministero che già sentivansi in ogni parte i buoni effetti dell' assennato e valoroso suo governo, e come un rifluire in tutte le vene della società uno spirito novello di vita e di gagliardia.

A queste cure dell'interno reggimento di Roma aggiungeva egli le esterne che stendevansi a tutta Italia, anche in ciò degno rappresentante e Ministro del Sommo Pontefice, il cui gran cuore, che nell' apostolica sua carità abbraccia l' universo intero, con più ardente zelo ha sempre inteso al vero bene non solo spirituale ma ancor temporale di questa Italia, che è la più cara come la più vicina parte del suo gregge. Non già che il Rossi, tuttochè caldo quant' altri mai per l' italiana indipendenza pensasse allora, come lo stolto volgo degl' *italianissimi*, a una seconda riscossa la quale ei ben vedea non potrebbe riuscir ad altro che ad una seconda e più fatale disfatta; ma bensì ei divisava di stringere prima una lega politica fra tutti i Principati d' Italia e congiunte così in uno le forze, gli animi e i consigli abilitarsi a tener fronte quando che fosse a qualsiasi straniero nemico, posponendo intanto come intempestivo il pensiero della guerra. Per attuare questo savio disegno

egli mosse vive pratiche col Piemonte, con Napoli e colla Toscana; s' adoperò a spianarne le difficoltà, e affine di persuaderlo all' universale ne pubblicò pe' giornali le ragioni, il modo, i vantaggi con quella forza e lucidezza d'esposizione, ch'era un de' bei pregi della sua penna. Fin dal 18 Settembre, in un articolo della Gazzetta ufficiale di Roma egli annunziò « lo stabilimento della lega politica fra le Monarchie costituzionali dell' Italia essere il sempre fermo desiderio del Governo Pontificio, e sperarsi di veder fra breve posto ad effetto questo gran pensiero del quale Pio IX era stato spontaneo iniziatore ed era assiduo promotore ». Ed in un altro del 4 Novembre, dopo aver giustamente ritorta contro il Piemonte l' accusa che questo moveva al Governo Pontificio di osteggiar la Lega italiana e di farle incaglio, tornando al punto, insisteva:

« Il progetto pontificio è piano, semplicissimo, si può riassumere in brevi parole. Vi è Lega politica fra le Monarchie costituzionali e indipendenti italiane che aderiscono al patto: i plenipotenziarii di cadauno Stato indipendente si adunano sollecitamente a Roma in congresso preliminare per deliberare sui comuni interessi, e porre i patti organici della Lega. Cosa fatta capo ha. Per questa via retta e piana si può aggiungere lo scopo. Per tutt' altra non si può che dilungarsene. L' Italia già vittima di tanti errori avrebbe da piangerne uno di più ». Alla saviezza di questo disegno contrapponeva quello degli avversarii che voleano subito precipitarsi a nuova guerra, e facevane toccar con mano la follia. « Ove si pensi all' Italia più che ad altro, più sano e sincero e patriottico consiglio sarebbe stringere prima saldamente la Lega e lasciar intanto agli Stati collegandi agio di riformar solidamente gli eserciti. Ma le leve in massa, ma l' impeto supplente al sapere e alla disciplina! . . . . paroloni che non fanno spavento a nessuno, e non alimentano certo le speranze di chi riflette — Il Governo Piemontese sa quel che valgono contro le truppe stanziali le truppe collettizie: sa che il valore non basta a vincere la guerra, e sa che ove pur volesse tirar la spada dalla vagina e chiamare Italia alle armi, diritto dell' Italia sarebbe voler sapere come la guerra sarebbe governata e da chi ».

Poi conchiudeva: « Pio IX nulla chiede, nulla desidera se non la felicità dell' Italia e il regolare sviluppamento delle istituzioni che ei largiva a suoi popoli. Ma non iscorderà mai ad un tempo quel che ei debba alla dignità della Santa Sede ed alla gloria di Roma. Qualsiasi proposta che fosse incompatibile con questo sacro debito, tornerebbe vana presso il Sovrano di Roma e il Capo della Chiesa. Il Pontificato è la sola viva grandezza che resta all' Italia, e che gli fa riverenti ed ossequiosi l' Europa e l' intero Orbe cattolico. Pio IX non fia mai per dimenticarlo, nè come supremo Gerarca, nè come Italiano ».

Ma la lega promossa dal Rossi era troppo lungi dal soddisfar le mire e le passioni dei sommovitori d' Italia. I quali frattanto all' annunzio d' una repentina rivolta accaduta in Vienna sul cominciar dell' Ottobre e sformatamente ingrandita dai fogli pubblici aveano preso nuove fiamme, e gridavano pe' circoli e ne' giornali più alto che mai: guerra, guerra; esser giunta l' ora della riscossa, doversi cogliere il destro, secondar la fortuna che arrideva all' Italia, vendicar la disfatta, sterminare il barbaro e che se io; e chiamavano traditori e nemici del popolo quei Governi e quei Ministri che non secondassero i loro impeti. Oltre a questi trombatori di guerra opponevansi alla lega del Rossi quanti parteggiavano per la Costituente del Gioberti o per quella del Montanelli [1]. Imperocchè tre partiti divideano allora gl' Italiani sopra il grande e difficile problema dell' unità politica d' Italia. La lega del Rossi che rispettava e mettea in salvo tutti i vigenti diritti; la Costituente federale di Vincenzo Gioberti, fondata sopra alcuni principii ostili all' autorità ed all' autonomia di più d' un Governo legittimo; e la Costituente democratica del Montanelli, ossia un' Assemblea di rappresentanti eletti per suffragio universale da tutto il popolo italiano, la quale sarebbe unica sovrana d' Italia, e dovrebbe perciò rovesciare di primo tratto tutti i troni e calpestare tutti i diritti. Di questi tre partiti il primo ed ottimo non gradiva che ai pochi

1 Processi pag. 192, 193.

savii [1], il secondo, reo senza molto parere piaceva a quei che nomansi moderati, il terzo e per ogni lato pessimo era divenuto l'amore e l'idolo degl'italianissimi, che in Toscana specialmente e negli Stati Romani formavano allora il grosso della fazione perturbatrice. A Roma nel Circolo Popolare fu deciso di promuovere a tutto potere questa Costituente italiana, e con tal mandato partì lo Sterbini pel Congresso di Torino del 10 Ottobre [2]. Questa Costituente era di continuo insinuata, gridata, levata a cielo dalla voce pubblica della stampa libertina; questa coi ferri in mano branditi e col cannone appuntato chiesero ad alte grida i ribelli il 16 Novembre sotto il palazzo del Quirinale, e questa dopo la partita del Papa bandirono trionfanti in Roma per inaugurare la Repubblica.

Ma sperarla, vivente il Rossi, era stoltezza; ed i faziosi ben sel sapevano. Dall'una parte, attesa l'invincibile sua fermezza, erano certi che egli non solo non avrebbela mai favorita o tollerata, ma anzi l'avrebbe con ogni possa combattuta. Dall'altra, stante l'abilità, destrezza ed eloquenza sua, egli era probabilissimo, che venendosene a proporre il partito in Parlamento, avrebbe il Ministro tratto a sè la pluralità delle voci, e colla sua Lega trionfato della Costituente. Tanto più che cotesta pluralità già vedeasi da più segni inchinare manifestamente al Rossi ed alla sua politica, prima ancora che le Camere si raunassero; sicchè, secondo la testimonianza di parecchi allora Deputati [3], al riaprirsi del Parlamento il 15 Novembre, era ferma opinione dei più che il Rossi, avuto da tutti in altissima stima, regnerebbe nella Camera, e l'opposizione ridotta a un pugno di pochi verrebbe fin dal primo giorno disfatta. Che se il 15 Novembre, molti Deputati collocaronsi alla sinistra, ciò non fu punto per esprimere opposizione al ministero, come vantò allora qualche giornale libertino, essendo anzi già convenuti fra loro i Deputati di non seguire coteste distinzioni parlamentari di destra,

1 Il *Contemporaneo* in un articolo del 28 Ottob. chiama la lega proposta dal Rossi *un aborto diplomatico che non avrebbe un sol giorno di vita.*

2 Processi pag. 187. — 3 Processi pag. 253-258.

di centro e di sinistra che parevan loro una scimieria francese, ma bensì per la necessità di schermirsi dal sole vivissimo che per le ignude vetrate dei finestroni dardeggiava sulla destra [1]. Il Rossi medesimo non dubitava punto del suo trionfo, anzi prometteva a' suoi amici che fin dalla prima tornata il suo programma ossia discorso, in cui dovea spiegare alla Camera la natura e i vantaggi della politica da lui seguitata, avrebbe debellata la demagogia, e strettamente rannodati intorno a lui e al trono pressochè tutti gli animi che tuttavia pendessero incerti o avversassero il Governo. Ma l' infelice Ministro non potè giungere ad aprir bocca, e il suo programma restossi come spada non isguainata mutolo nel suo portafogli. Imperocchè i suoi nemici risoluti di giungere al loro scopo iniquo di ribellione e certi di fallirlo se lasciassero parlare il Rossi alla Camera [2], fermarono d' impedirglielo ad ogni costo, nè potendo ciò altrimenti che col troncargli d' un colpo la voce e la vita, si videro dall' implacabile logica del delitto condotti all' assassinio. Il quale non li sbigotti punto; e quando mai cotesti artefici di rivoluzioni sbigottirono alla *necessità del sangue* [3], se tanto ne versarono a bel diletto e a superfluo sfogo di furore?

Ma prima di venire al pugnale ed al sangue le loro ire versaronsi contro di lui in un mare d'ingiurie, d'accuse e di vituperii onde riboccarono a que' dì tutti i giornali della fazione democratica; e ciò non solo a sfogamento di bile, ma più ancora per lo scaltro avviso di mettere il Ministro in uggia del popolo, di concitargli contro la pubblica indegnazione e così agevolare a sè la strada alle atrocità che contro di lui già macchinavano. Il Contemporaneo, la Pallade, l' Epoca, la Speranza e il D. Pirlone parean fare a chi meglio calunniasse e svillaneggiasse il Rossi, adoperando con esso lui quella barbara insolenza di modi e di stile, onde i gentilissimi rigenera-

1 Processi pag. 255-256. — 2 Processi pag. 252-253

3 L'*Epoca* in un articolo del 16 Novembre di quell'anno dopo aver encomiato l'assassinio e arrecate le ragioni per cui *dovevasi* fare, soggiunge con beffarda ipocrisia: Ci fa ribrezzo la *necessità del sangue*, ma voi uomini del potere *specchiatevi nella morte del Ministro Rossi*.

tori d'Italia furono e sono ancora maestri. Nè a Roma soltanto, ma in Piemonte e in Toscana la stampa faziosa tenea lo stesso linguaggio facendo i settarii echeggiare per tutta Italia il grido convenuto d'infamia che levavasi contro il Rossi dai sette colli. Tacciavanlo di straniero, d'infranciosato, d'italiano rinnegato, anzi nemico all'Italia, al quale nulla importasse di vedere la nazione italiana perire sotto la ferocia austriaca o per intestine discordie, ed accusavanlo di stemperato orgoglio ed ambizione, che spegnendo in lui ogni amor patrio avealo fatto *uomo di tutti i colori, e cosmopolita;* lui essere stato Svizzero in Isvizzera, Francese in Francia, una volta Italiano in Italia, ed ora beccatosi per ingordigia di cariche tre portafogli essersi messo a cavaliere di Roma, cui malmenava e tiranneggiava a suo talento. Discepolo e amico del Guizot, aver egli a quella scuola di corruzione appresi tutti i misteri dell' immorale diplomazia, ed accingersi ora a rinnovellare in Roma le infamie del regno di Luigi Filippo calpestando ogni generoso e libero senso ne' popoli di cui vuol trionfare coll' astuzia. Il suo essere un *retrogrado Ministero di reazione* da cui nulla è da sperare, esser egli probabilmente in segreta lega coi capi della reazione europea il Guizot e il Metternich esulanti a Londra, e adoprarsi di far disdire al Papa le sue liberali concessioni, e di ritrarre il Governo all' assolutismo del medio evo. Lui dicevano, lasciati in obblio sepolcrale gl' interessi d' Italia, disfavorire la guerra dell' indipendenza, soffocare le fiamme della nazionale autonomia, rovinar la causa dello Stato e della Nazione, e preparare all' Italia tempi lagrimosissimi: del rimanente non potersi aspettare altro che guai da un suo pari dispregiatore superbo degli uomini e delle cose, il quale di tutto si fa gioco e beffa, tutto ride e calpesta, l' indipendenza, la libertà, il risorgimento italiano, il diritto del popolo, l' eguaglianza dei poteri, la costituzione da lui tenuta per null' altro che un giuoco scenico, un trastullo dato ai popoli, il quale insulta le decisioni dei Deputati, le deliberazioni del Consiglio di Stato, e stimando sè solo capace e degno di regger lo Stato, insolentisce contro tutti, fa il dittatore, il despota, l' autocrata, e presume di poter

a sua posta menare a bacchetta il popolo romano come un branco di pecore [1].

Alle ingiurie aggiungevano le minacce ora più ora meno aperte e fiere, o per intimorire lui, o per far eglino pompa di potenza e d' audacia, la quale rassicurasse i loro partigiani contro il temuto Ministro. Quindi in tuono profetico annunziavano avvicinarsi i tempi di grandi rivoluzioni sociali, di avvenimenti che faranno stupire il mondo, approssimarsi il giorno che cancellerà le turpitudini del Governo, in cui il popolo vinto ogni ostacolo rovescerà il Ministero e gli farà sentire come scottino nelle mani i portafogli: il Rossi mostrisi Ministro italiano, altrimenti l'Italia non ricorderà le sue abilità se non per pronunciare più severa la sua condanna; in Roma rinnoverassi l'esempio di Toscana, e il popolo potrà colpirlo d' irrevocabile condanna; egli e la sua politica sarà fulminata; sarà perduto dal suo cieco orgoglio, sarà cacciato, se il Principe non se ne libera a tempo; caccino i Deputati quel nemico d' Italia prima che il popolo si sollevi, altrimenti cadranno anch' essi e verranno travolti nella stessa rovina. Ma più sfacciatamente il D. Pirlone già fin dal 28 Ottobre accennava nel furfantesco suo stile il giorno e il modo della vendetta, scrivendo:

« Oh *tremende* divinità del 15 con un zero [2] quanto siete dure, pel numero fatale che vi circonda! Il 15 fu l' epoca delle epoche, che tutte le epoche metteranno fuori d' epoca. In un 15 si fece la rivoluzione funesta dei reazionisti a Parigi. In un altro 15 ch' era poi lo stesso, si sparse a Napoli il sangue quindicesimo. Il 15 è numero *sinistro* e anche Figaro lo dice. Numero 15 a mano manca. Ora questo 15 disgraziatissimo entra ancora nella cifra dei 150, e senza lui che sarebbe quella cifra? Lettori miei, osservate, sarebbe *zero*. Egli è vero pur troppo, finchè l' incocciatura non sarà ridotta a questo zero, la grazia e la giustizia resteranno un 15 deplorabile e non vi sarà rimedio [3] ».

1 Processi pagg. 195-198, 221-223.

2 Allude al numero dei 150 scudi che erano l' onorario del Ministro.

3 Processi pag. 223.

In mezzo a queste ire e minacce l' intrepido Ministro proseguiva con saldo petto la sua nobile impresa. Esperto da lunga mano del quanto valgano i clamori del giornalismo, e d' altra parte consapevole a sè stesso del proprio valore, dispregiava altamente cotesti rodomonti in carta e teneali per tanto dappoco e codardi che non oserebbero levar mai contro di esso se non impotenti latrati. Nel che egli s' ingannò, per quel funesto errore in cui la soverchia baldanza fa non di rado cadere gli animi grandi e forti; nè si ravvide che troppo tardi del suo inganno quando ebbe a prova riconosciuto i suoi nemici troppo più audaci e maneschi e scellerati che ei non li faceva. Imperciocchè nel tempo stesso che il Mannucci, lo Spini, l' Agostini, il Torre, il Meucci, il Pinto aguzzavano le penne per trafiggere in aperto coi virulenti loro articoli il nome dell' odiato Ministro, i masnadieri della setta affilavan nell' ombra i lor pugnali, e studiavan il quando e il come immergerli nel sangue di lui e di tutti insieme i civili ed ecclesiastici ottimati di Roma. E procedevano in ciò con tal ardore che furono a un pelo per antivenire di pressochè un mese le tragedie del 15 e del 16 Novembre; e la rivoluzione sarebbe scoppiata fin dall' Ottobre, se fosse riuscito alla banda dei Facciotti di effettuare il *piano* che ne aveano fin d' allora disegnato.

Questo *piano*, del quale parlano i Processi [1], correva in iscritto per le mani de' cospiratori, ma non si sa chi ne fosse l' autore. Era diviso in dieci articoli, i quali contenevano doversi una cotal notte attestare i ribelli nella Piazza di Colonna Traiana, muover quindi alla Pilotta per associarsi i Dragoni, poi per lo stesso fine al quartiere dei Carabinieri in Piazza del Popolo, occupare subito tutte le porte di Roma, assediare il Palazzo del Quirinale, e penetrativi armata mano impadronirsi della persona del Papa, indi condottolo al Laterano sforzarlo a rinunciare ogni autorità temporale, e se dinegasse, tenerlo prigione o ucciderlo; nel medesimo tempo si dovrebbero assalire e saccheggiare i palazzi de' Cardinali, de' Prin-

1 Processi pag. 106-109.

cipi e de' Prelati, e tutti questi o uccidere o rinchiudere in Castel S. Angelo tenendoveli come ostaggi; intanto si griderebbe la Repubblica, e un Comitato prenderebbe le redini del Governo fino al crearsi dei Triumviri [1].

Pervenne questa orribile trama a notizia del Rossi, ed eccone il come. I Facciotti sempre intesi a far nuovi acquisti di gente che col braccio o colla lingua o coll' oro potesse servire la fazione, aveano sul principio d' Ottobre messo gli occhi sopra un cotal ricco borghese, fornaio di professione, e Tenente nel Battaglione Civico Monti, dove ambiva e brigava di salire al grado di Maggiore. Con loro arti e menzogne circonvenutolo l' ebbero presto accalappiato, e tra con fallaci promesse e con vere minacce tanto lo strinsero, che il misero benchè a malincuore s' arrolò alla fazione, entrò a mano a mano nei segreti della congiura, e, quel che più premeva ai Facciotti, servivala di larghe e spesse contribuzioni di danaro. Ma poco andò che tocco da paura o da coscienza cercò di riconciliarsi col Governo, ed apertosi sopra di ciò con un suo fidato amico, questi che conosceva il Rossi, l' ebbe introdotto presso il Ministro. Il quale con accoglienze onestissime confortatolo a parlare, ne udì attentamente le rivelazioni, prese subito i suoi appunti, scrivendo i nomi e le mene de' congiurati; poi l' esortò a proseguire con essi il tenore di prima, usasse alle loro adunanze, spendesse largamente a loro inchiesta ch' ei lo rimborserebbe, si studiasse di penetrare tutti i loro disegni e recassene subito a lui l' avviso, ma stesse cauto di non sottoscrivere fogli o prestar giuramenti; e licenziollo con larghe promesse non pure di promuoverlo all' ambito grado di Maggiore, ma di nobilitare eziandio la sua famiglia. Il fornaio eseguì a puntino quanto aveagli prescritto il Rossi, e ciò con tale accorgimento che i faziosi per alcun tempo non presero di lui verun sospetto [2].

Or un bel dì venutolo a visitare il Maiolini presentògli a leggere a fidanza il *piano* della rivoluzione da noi poc' anzi esposto, e

1 Processi pag. 106-109. — 2 Processi pag. 51-52.

richieselo della sua cooperazione. Il fornaio ne prese subito copia e restituito al Maiolini l' originale promise che l' opera sua e la sua borsa non fallirebbe all' uopo e licenziollo. Quindi, tratta una seconda copia del *piano*, la prima recò egli stesso in somma fretta al Rossi, l' altra per mezzo del Comandante del suo Battaglione fece pervenire al Comando Generale Civico. Il Ministro presi subito gli opportuni provvedimenti misesi bravamente in parata per isventar la congiura tostochè ella minacciasse di scoppiare.

E veramente i sediziosi fecero più d' un tentativo per recare ad effetto l' atroce loro disegno, al quale andavali a que' di infiammando colle sue furibonde non meno che empie parlate il Carbonelli già da noi per l' innanzi menzionato. Chi volesse avere un saggio dell' eloquenza di questo tribuno legga il seguente squarcio somministratoci dai Processi [1]. Egli recitollo un di que' giorni ad una numerosa adunanza d'oltre a cento faziosi della società Facciotti ed altri convenuti per tal fine a notte già cupa in Piazza Venezia. Quivi aggruppatisi sotto l' ala del palazzo di Venezia dirimpetto a quel di Torlonia, e fatto cerchio intorno all' oratore, questi cominciò:

« Romani fratelli, voi sapete a qual fine mirano le nostre radunanze, e tutte le opere, tutti gli sforzi della nostra società: mirano a fare la rivoluzione. Ma capite voi bene che cosa sia rivoluzione? Io temo che molti fra voi non l' abbiano ancora compreso. Avvezzi finora all' incensiere, a processioni, a feste in onor del Papa, voi forse credete che fare la rivoluzione non significhi altro che rovesciare un Ministero, ottenere qualche nuovo diritto, o privilegio e altre simili baie, e ciò con null' altro che con un po' di baccano, di schiamazzi e di *dimostrazioni*. Chi di voi così credesse, la sbaglierebbe all'ingrosso. Rivoluzione vuol dire liberazione intiera da quel giogo infame di schiavitù sotto il quale v' ha tenuti finora curvati e domi la tirannia pretesca collegata coll' aristocrazia laicale, vuol dire ricuperazione assoluta di quei diritti d' uomo, di quella piena

1 Processi pag. 91-92.

libertà che vi diè natura, e che l' iniquità de' prepotenti vi ha tolto. Ma per riconquistare questa libertà e questi diritti, ma per rompere quel giogo non bastano grida e minacce: ci vogliono colpi, ci vuol sangue. Bisogna menar fieramente le mani, giocar di daga e di pugnale, e trar di pistola e d' archibugio senza tema e rispetto addosso a chiunque ci si attraversa. Preti e frati, Ministri e Principi, Cardinali, e il Papa stesso se non fa a modo nostro, debbono cadere sotto i nostri colpi, ed espiare nel loro sangue le passate tirannie. Or io temo che talun di voi trascinato dal malo abito nel meglio dell'impresa, a cui ci accingiamo, ce la guasti con qualche sua santocchieria, e che invece di adoperare il fucile e il pugnale, vedendo uscire un prete od un frate col Crocifisso in mano, si metta in ginocchio a fare l' adorazione. O Romani, e fin a quando vi lascerete voi marcire nella turpe ignavia di femminili superstizioni? E quando risorgerete ad esser uomini, liberi, eroi, e per dir tutto in una voce sola, Romani, cioè figli degni di quell' antica e tremenda Roma che diè leggi al mondo? Orsù badate a quel che son per dirvi. Se mai nell' esecuzione della nostra impresa v' uscisse incontro qualche prete col Crocifisso in mano, sapete voi che dovete fare? Dovete prima tirare un' archibugiata al Crocifisso, poi un' altra al prete ».

Quest'orrenda bestemmia fu accolta con applausi di gioia infernale da Ruggero Colonnello, dal Bomba e da altri capi ivi presenti, ai quali fe coro tutta quella ciurma ribalda. E non è meraviglia: chè in cotali adunanze troppo spesso era il sentirsi di somiglianti orrori. Filippo Facciotti in simil caso e materia non dubitò di dire: *Se venisse anche il Padre Eterno* (a liberare il Papa) *un' archibugiata, e per terra* [1]. Intanto il Carbonelli conchiuse la sua concione inculcando a tutti di star pronti ai cenni di Bernardino Facciotti dal quale avrebbero avuto le opportune istruzioni: e l' adunanza fu sciolta.

Non tardarono i congiurati a venire ai fatti, e ne offerse loro l'occasione una leggera e casual rissa avvenuta in Ghetto la sera del

1 Processi pag. 117.

22 Ottobre tra alcuni Ebrei e qualche Civico. I Facciotti divisarono subito di ordinare per la sera seguente una rappresaglia armata contro gli Ebrei, sotto colore di vendicare l' onore della Civica, (alla quale appartenevano i più della lor società), e quindi, se il colpo venisse lor bene, prender le mosse per eseguire la rivoluzione già disegnata. Pertanto a tutti i compagni diedero l' avviso e la posta, si trovassero la sera del 23 sul far della notte in Piazza S. Marco ben armati di pugnale o daga e di pistola, di là si andrebbe in Ghetto a battere gli Ebrei e saccheggiarne le case, poi nella stessa notte se la fortuna li favorisse, continuerebbero il sacco e la strage nei palazzi de' Principi e de' Cardinali, si truciderebbe il Rossi, farebbesi l' assalto al Quirinale, la cattura del Papa e tutto il resto di che eran già convenuti; e non temessero, chè i Dragoni sarebbero con loro. Infatti al luogo e all' ora prefissa ecco da varie parti convenire in armi non solo i socii dei Facciotti, ma ancora più altri faziosi, tra i quali Luigi Sicca, detto il Ricciotto con una masnada di cinquanta scherani. Divisa in tre bande tutta la truppa, Bernardino Facciotti, Ruggero Colonnello e il Sicca si misero alla testa ed avviaronsi al Ghetto. Un altro branco di ribaldi venuti da Trastevere s' accozzò con essi alla scesa del ponte Quattrocapi; e tutti insieme fatto empito nel Ghetto, cominciarono con sassi, daghe, pugnali, pistole a colpeggiare, a ferire, e poi a irrompere nelle case per metterle a ruba. Ma trovarono presto la resistenza troppo maggiore che non aveano pensato. Il Generale della Civica con una grossa mano di militi, il Colonnello Calderari co' suoi Carabinieri, e i Dragoni accorsero prontamente a sedare il tumulto e a disperdere i riottosi. Invano questi invitarono con segni e con grida i complici che aveano tra i Dragoni al tradimento, perchè essi visto la mala parata, risposero non esservi nulla a sperare e li consigliarono di cedere. Allora i tumultuanti si sperse-ro; anzi parecchi tra loro, che erano Civici, corsero ai quartieri, e tornati in divisa finsero di dare anch' essi mano alla milizia in difesa dell' ordine. Circa venti persone restarono ferite nella mischia. Furono arrestati come autori del tumulto Luigi Sicca, e un

cotal Pietro Merluzzi, uomo devotissimo al Governo ed innocente quant' altri mai. Quest' iniquo arresto del Merluzzi fu ordinato a bello studio dall' Assessore di Polizia Michele Accursi, segreto manutengolo della setta, per coprire i veri colpevoli e per accreditare nel popolo la voce fatta spargere da Ruggero Colonnello, il tumulto del Ghetto essere stato un colpo di reazione tentato dai neri per odio del Rossi e dello Statuto; ma la calunnia non potè far presa, e il Merluzzi per mancanza assoluta di prove fu dovuto rimandare assolto [1].

Fallita ai ribelli questa prova, ne tentarono un' altra pochi di appresso, ma con riuscita egualmente infelice. Dopo una bollente sessione tenutasi dai più caldi demagoghi al Caffè delle Belle Arti, dove non aveano temuto di gridare: *Viva la Repubblica romana*, Bernardino Facciotti recatosi dal fornaio confidògli essere imminente la rivoluzione, dover ella scoppiare la prossima notte, ed ogni cosa esser ferma e disposta in modo che non potrebbe mancar l'effetto. Il fornaio, come prima potè sbrigarsi dal Facciotti, montato in carrozza, corse a darne lingua al Rossi, il quale coll' usata sua risolutezza risposegli *bene, bene,* e incontanente fe spedir ordini ai Dragoni, tenessero sellati tutta notte i cavalli, e al Battaglione Monti, stessero in armi davanti al quartiere per accorrere e sgominare i faziosi dovunque si attruppassero [2]. Cotesto apparecchio di resistenza bastò perchè i ribelli non osassero nulla.

Per tal maniera la pronta e forte provvidenza del Rossi confondeva gli scellerati disegni, e tornava a nulla tutti gli sforzi dei settarii. Di che cresceva in questi ogni dì più feroce l'odio e più acuto lo stimolo alla vendetta; e ad affrettarla aggiungevasi oltre l'ardore per le novità repubblicane e l' ambizione d' imperare cogli ordini democratici anche lo sprone della paura. Imperocchè di quei giorni parecchi membri della società Facciotti chiamati in Polizia ebbero severe ammonizioni con minacce d'arresto; laonde alcuni fuggendo l' abitato si tennero per più giorni appiattati in qualche villa del

1 Processi pag. 111-119. — 2 Processi pag. 110.

monte Celio [1]. Poi l' Accursi che per la sua carica di Assessore di Polizia rendeva utilissimi servigi alla fazione repubblicana, di cui era ardente benchè celato partigiano, dovè all' improvviso partire da Roma, avendolo il Rossi (che conoscea la volpe) a nome del Governo mandato in Francia e nella Svizzera sotto pretesto di studiare colà le riforme del sistema penitenziario. Se non che il furbo badò tanto per via con indugi studiati, e seppe regolar così appunto i suoi passi secondo gli eventi di Roma, che appena scoppiata la ribellione del 16 Novembre ricomparve improvviso con meraviglia di chi credevalo già oltremonti, e riprese l' intramesso ufficio colla giunta d' altri commessigli dal nuovo Governo [2]. Oltre a ciò corse voce, donde ch'ella fosse nata, e per tutti i crocchi de'faziosi ne crebbe con loro grande costernazione il rumore, esser eglino vittime d'un tradimento, e il traditore trovarsi fra i membri della società dei Facciotti, per opera di costui essere il Rossi informatissimo per filo e per segno di tutte le loro trame e tenere scritti in una lista tutti i loro nomi; meditar egli a lor danno un vespro siciliano, un colpo di Stato; a una cotal ora sarebbero tutti incarcerati, lo Sterbini, Ciceruacchio e gli altri capi sarebbero immantinente fucilati, e tutte in un punto cadrebbon rovinate le speranze della rivoluzione [3]. Questa fama, vera in parte e in parte esagerata per malizia o paura, gittò in vivissima agitazione i rivoltosi. In primo luogo guardatisi attorno per iscoprire la spia, i loro sospetti caddero principalmente sul ricco fornaio già menzionato e sopra pochi altri già in mala voce presso di loro, dei quali fu senza più decretata la morte e dato il carico di ammazzarli ad alcuni sicarii; ma buon per essi che, avuto sentore della cosa, poterono subito fuggir da Roma, e così scampare al pugnale degli assassini. Quanto al fornaio, la cui borsa facea loro sì buon servigio, andarono più temperati; l'interrogarono, lo spaventarono, lo minacciarono di morte; egli si purgò come seppe meglio rigettando sopra altrui la colpa; ma più delle parole lo difesero le buone doppie d' oro che gittò a

1 Processi pag. 119-120. — 2 Processi pag. 102-105. — 3 Processi pag. 199.

quei Cerberi per acquetarli. E alcuni di que' ghiotti, anche dopo l'uccisione del Rossi, ogni qual volta voleano spillargli qualche scudo, tornavano in sulle accuse di spia e sulle minacce, dalle quali egli non poteva altrimenti redimersi che a prezzo d'oro [1].

Ma più che punire i traditori altamente premeva ai faziosi di difendere sè stessi, e la grandezza (vera o falsa) del pericolo da cui vedeansi minacciati fece loro sentir più vivo il bisogno di collegare strettamente tutte le loro forze a fine d' operare con più vigore e speditezza. Già il tristo successo dei tentativi narrati poc' anzi avevali convinti, a ben riuscire doversi stringere in una tutte le società cospiratrici, e l'avvicinarsi oramai del giorno prefisso al riaprimento delle Camere incalzavali a non più differire cotesta *fusione*. Perciò in sui primi di Novembre ella fu seriamente trattata e conchiusa. Dopo parecchie pratiche tenute per tal fine al Circolo dai presidenti delle tre diverse società, delle quali abbiamo in sul principio ragionato, e dagli altri corifei della rivoluzione, ai quali parve che si mettesse a capo di tutte Ciceruacchio, questi invitò per una tal sera all' Osteria del Forno in Via di Ripetta oltre i suoi i principali membri dell' altre due società dei Facciotti e del Grandoni. Quivi poichè furono adunati dopo i fraterni saluti ed abbracciari, e le mutue confidenze intorno al comune intento, ai mezzi, alle speranze, ai timori comuni, fermarono l' accordo di cospirare ormai tutti insieme sotto la condotta del Brunetti all' uccisione del Rossi loro implacabil nemico, ed al rovesciamento del Governo ond' egli era il più saldo campione. In questa sopraggiunto il Fabri ordinò a nome dei caporioni del Circolo che si facesse il registro di tutti i membri delle società unite; e fu fatto. Poi Ciceruacchio rinnovò a tutti l' invito per le sere seguenti e diede loro la posta al suo fenile nel vicolo delle Cascine, dove con più agio e libertà potrebbero trattare. Nel tempo stesso il Fabri s'adoperò a compiere la *fusione* dei Dragoni coi Carabinieri già invescati, come dicemmo, nella congiura; ed altri con pari studio si travagliarono di arrolare sotto il

1 Processi pag. 121-128.

comando del Brunetti altre bande faziose di minor conto che brulicavano per città. Però numerosissime furono le adunanze al fenile in quelle sere del Novembre e v' intervenne più volte lo Sterbini, nè d'altro vi si ragionava che della rivoluzione e del modo di eseguirla e della uccisione del Rossi da farsi ad ogni costo prima che il Ministro potesse aprir bocca in Parlamento. Ma la sera del 12 lo Sterbini intimò con più calore che mai, niuno fallisse per la sera vegnente, che si sarebbero date le ultime e più importanti istruzioni per l'impresa del 15 [1].

Era dunque omai sul compirsi la trama ed imminente la esecuzione della sentenza che contro il Rossi avea già da lunga mano pronunciata nel suo tribunale segreto la giovane Italia. Fin dal 10 Ottobre la caduta del Rossi era stata decretata nel Congresso convocato dal Gioberti in Torino per conchiudervi quella Lega italiana, alla quale facendo il Rossi il più potente ostacolo era da volersi ad ogni modo torlo di mezzo prima di pensare ad effettuarla. Di che fa fede non solo la voce pubblica corsane a que' dì per tutta Italia e fuori [2], ma la serie stessa e l'indole degli eventi che ne seguitarono, male accordantisi con quella schietta innocenza e politica inefficacia che il Farini bonamente attribuisce a quell' assemblea [3]. Il Circolo romano avea mandato a Torino per suoi Deputati lo Sterbini, il Mamiani, il Signore N. con Michelangelo Pinto, i quali (salvo il Mamiani che ammalatosi a Torino e poi a Genova non potè giungere a Roma prima del 23 Novembre) ebbero parte principalissima nelle tragedie del 15 e del 16, e poi nel Governo usurpatore; e appunto dopo il loro ritorno la stampa faziosa cominciò a prorompere in quella licenza d' invettive e di minacce contro il Rossi, che dicemmo più sopra, affine di spianare la via al decretato assassinio [4].

1 Processi pag. 200-206.

2 Un autorevole testimonio assicura d'aver sentito pubblicamente a Marsiglia che in Parigi stesso prima del 15 Novembre davasi per certa la morte del Conte Rossi.

3 Farini. *Lo Stato Romano* Volume II, Capo XVI.

4 Processi pag. 202-224.

La decisione presa in Torino venne poi confermata in Toscana, quando lo Sterbini e il Signore N. passando per colà nel tornare a Roma, strinsero col Guerrazzi e col Montanelli che allora signoreggiavano col Garibaldi, col Pigli, e cogli altri settarii toscani, nei Circoli di Livorno e di Firenze i nodi dell' antica fratellanza e le trame della rivoluzione italiana. Anzi in un banchetto demagogico tenuto allora, il Signore N. fu di tanto ardito che fece un brindisi alla futura caduta del Rossi e ne riscosse l' universale applauso de' convitati: al che alludeva il Rossi nell' articolo da lui pubblicato nella Gazzetta di Roma del 14 Novembre, parlando d' un patto celebrato *inter scyphos* dai faziosi in una vicina città, il quale però, diceva egli fieramente, tornerebbe in danno di chi osasse tentarne l' esecuzione [1]. E non mancò alla sentenza di morte decretata contro il Rossi la sanzione del gran Patriarca della giovane Italia e del futuro Triumviro di Roma, Giuseppe Mazzini, come ne fanno fede le testimonianze citate nei Processi [2], e la confessione pubblica di Filippo Deboni, intimissimo del Mazzini, il quale scrisse: *I repubblicani hanno perdonato sempre. Nei moti nostri cadde un uomo solo, Pellegrino Rossi* [3].

Non rimaneva pertanto ai congiurati che a determinare l'ora e il dove e il come fosse da trucidare il Rossi, se con una *prinata* [4] come alcuni volevano [5], ovvero di pugnale, e chi e quanti sarebbero i feritori; e, morto lui, come si consummerebbe la rivoluzione. Tutto ciò fu prima stabilito appuntino dai Capi ne' lor segreti consigli, poi comunicato ai cospiratori nelle serali adunanze del 13 al fenile del Brunetti, e del 14 al Teâtro Capranica. Fedeli alla posta data loro dallo Sterbini, i congiurati convennero la sera del 13 al

1 Processi pag. 224-230. — 2 Processi pag. 235.

3 Filippo Deboni nell'Opuscolo *Il Papa Pio IX*, num. 51.

4 Ognun sa che nel 1814 al cadere dell'impero napoleonico il Ministro Prina venuto in altissimo odio de'Milanesi, fu cerco a furor di popolo nel suo palazzo, strascinato nella strada e quivi dall'infuriata plebaglia con orribile strazio lacerato e morto. Questo tragico scempio prese quindi il nome di *prinata*.

5 Processi pag. 237.

fenile in numero di più centinaia [1]. Presedette all'adunanza lo Sterbini col Guerrini, coi due Brunetti e coi due Facciotti. Il Grandoni non entrò, ma come soleva le sere innanzi, affacciatosi soltanto alla porta e sostato ivi alquanto a parlamentare in segreto collo Sterbini e col Guerrini, subito disparve. In tanto numero di congiurati, due soli mancarono e dei più feroci, Gennaro Bomba e Vincenzo Carbonelli fatti arrestare dal Rossi in quel giorno stesso, per essere il dì seguente tradotti a Civitavecchia e messi a confine, come fu fatto. Di che altissime furon le grida che ne menarono i faziosi pe' crocchi e pe' giornali, bestemmiando il despotismo del Ministro e deplorando la misera sorte di quelle due vittime innocenti. E queste nel tragitto che fecero da Roma a Civitavecchia sotto la guardia di tre Carabinieri gittavano lai furiosi, massime il Carbonelli più loquace e ardente, il quale nondimeno consolavasi ripetendo con piglio sicuro: *Rossi me la paga, non saremo arrivati a Civitavecchia che sentiremo le notizie* [2]. Infatti le novelle dell'assassinio del Rossi trovaronli tuttora in porto, onde il 16 rivolarono liberi a Roma.

Or l' assenza di questi due fratelli fornì agli aringatori del fenile lo Sterbini e il Guerrini l'esordio delle lor dicerie, e aperse un largo campo ad inveire contro il Rossi e la tirannia del suo Governo, e a rinfiammare in tutti gli animi il furore della ribellione e della strage. Poi venuto alle istruzioni di quel che fosse da farsi il giorno 15, lo Sterbini annunziò essersi stabilito che in quel dì dovesse il Rossi venir trucidato prima che potesse aprir bocca nella Camera, e nell' atto appunto ch' ei vi si recherebbe ; il colpo sarebbe fatto al Palazzo della Cancelleria dai legionarii del Grandoni, i quali tra sè ne concerterebbero il come; eglino soli recherebbonsi al palazzo, e colà sosterrebbero la prima zuffa coi Carabinieri, se questi volessero far testa. Tutti gli altri congiurati si tenessero pronti a secondare il primo colpo dei legionarii ; perciò nel caso che s' ingaggiasse lotta coi Carabinieri, si sarebbero subito sparati dal Pincio

1 Processi pag. 265. — 2 Processi pag. 267.

tre razzi o granate; a quel segnale accorressero da ogni banda in armi alle Piazze del Popolo, di Spagna e di S. Ignazio, e al Ponte S. Angelo, dove troverebbero i lor capi, che li condurranno all' assalto dei vicini quartieri de' Carabinieri e del Castello. Poi si comincerà il sacco e la strage per la città; il Rossi, se pure scampasse ai primi colpi, dovrà ad ogni modo venire in quel dì pugnalato; i Principi, i Cardinali, il Papa o si uccideranno o si faranno prigioni. Quanto al resto se ne tratterebbe a miglior agio dopo la vittoria.

Tutti applaudirono e promisero. In un angolo del fenile stava una barcaccia con entrovi un mucchio di pistole e una buona provigione di cartucce preparate all' uopo. Ciceruacchio e Luigi suo figlio presero allora a distribuirle, dando a ciascun congiurato una o due pistole e un pacchetto di cariche. Finita questa distribuzione, Filippo Capanna (che fu poi capitano di pubblica sicurezza) trasse fuori con un sacchetto di monete d'argento, e distribuì a ciascuno l'infame prezzo del sangue, cinque paoli per testa. Quindi lo Sterbini detto loro che nella sera del domani non si terrebbe adunanza al fenile, ma ben potrebbero intervenire al Circolo, licenziolli [1].

E infatti il dì seguente 14 Novembre vi fu al Circolo ed al Caffè delle Belle-Arti grandissima calca di faziosi ed altri, e la serata riuscì bollente oltre l'usato e fragorosa. Lo Sterbini e il signore N. avvezzi da qualche tempo a regnare da quelle sale e a dettarvi legge al popolo, di tratto in tratto lasciati i crocchi privati, o la stanza del Circolo segreto dove in disparte abboccavansi coi più intimi della trama, si recavano in mezzo alla folla e quivi alzata la voce ed attutato alquanto il gridio, facevano qualche breve parlata ora lacerando il Rossi ed il Governo e minacciandone imminente la rovina, ora promettendo nuovi ordini di cose e con essi libertà, felicità, glorie degne d' una giovine Roma, e ripetendo: *Non dubitate, popolo, lasciate fare a noi che siamo i vostri padri, i vostri fratelli, non dubitate; domani sarà tutto finito e comincerà per noi un' era*

1 Processi pag. 260-290.

novella. E Ciceruacchio faceva eco gridando : *Per C . . . . lasciate fare a noi altri che domani sarà finito tutto e comanderemo noi* [1]. Le quali voci venivano accolte dalla turba con frastuono d'applausi; e da tutti vi si parlava della rivoluzione del domani e del suo trionfo con tal sicurtà come se fosse già cosa fatta , e del colpo preparato contro al Rossi con termini sì poco ambigui, che al dire d'un maresciallo di Carabinieri mandato colà in abito di borghese dal Calderari, *anche un pupo l' avrebbe capita* [2].

Fra le tre e le quattro ore di notte, lo Sterbini , lasciato al Circolo il Signore N. ed altri, se ne partì coi due Brunetti, coi Facciotti, col Grandoni, col Bezzi, coi due fratelli Francesco e Sante Costantini e parecchi altri satelliti della fazione, i quali divisi in più gruppi l'accompagnarono fino a Ripetta presso alla sua abitazione. Quivi congedò i Facciotti ed i lor socii, inculcando loro: *Ragazzi, io già l' ho annunciato nel mio Contemporaneo , non mi fate fare domani trista figura.* Poscia coi due Brunetti, col Mecocetto, col Grandoni e parecchi suoi legionarii recossi al Teatro Capranica , dove furono concertati gli ultimi provvedimenti per l' esecuzione dell' assassinio. Già dicemmo poc' anzi come lo Sterbini nell' adunanza del fenile avesse riserbata ai soli legionarii del Grandoni l'impresa di trucidare il Rossi; e ciò senza dubbio perchè essi, come uomini d' armi , saprebbero adoperare con mano più sicura il ferro, assestar meglio il colpo, e sostenere all' uopo con più valore e saldezza il primo impeto della zuffa coi Carabinieri. Oltredichè erano essi stimati fra tutti i cospiratori più ardenti , più risoluti , più fidi e meglio tenaci del segreto , il quale correrebbe eziandio tanto men rischio d' essere tradito quanto minore fosse il numero di quei che n' erano a parte. E benchè a tutti i faziosi e ad altri ancora non fosse punto segreto che il Rossi dovea essere trucidato il 15 e però a lui ne giungessero tanti avvisi , come diremo , non era però ugualmente noto l' appunto del come, che lo Sterbini principale macchinatore di tutta la trama comunicò a quei soli che doveano esserne gli esecutori.

1 Processi pag. 292, 293. — 2 Processi pag. 293.

Poichè adunque si furono questi radunati a notte già molto innoltrata nel Teatro Capranica, presedendo alla congrega lo Sterbini, il Guerrini, il Grandoni e Ciceruacchio, fu in primo luogo ordinato che nel domani i legionarii [1] si recassero armati di daga e in *panuntella* [2] al Palazzo della Cancelleria e ne occupassero l'atrio aspettandovi il Rossi, il quale giunto e smontato di carrozza, lo circondassero e strettolo in mezzo nol lasciassero finchè non fosse ferito a morte. Tutti proteggerebbero il feritore, e terrebbero fronte ai Carabinieri se bisognasse; ma il ferimento per maggior sicurtà verrebbe commesso a pochi da scegliersi in questo stante a sorte. E qui furono gettate le sorti per eleggere tra i legionarii presenti i sei (od otto) sicarii che parvero necessarii ad assicurare il colpo. I sortiti furono Luigi Brunetti figlio di Ciceruacchio, Felice Neri, Sante Costantini, Filippo Trentanove, Alessandro Todini e Antonio Ranucci; non è ben certo se fossero anche Gioacchino Selvaggi e Ferdinando Corsi. A questi dunque fu dato l' incarico di colpire il Rossi, come meglio ne venisse a ciascuno offerto il destro nel breve tragitto ch'ei farebbe per l'atrio dalla carrozza fino alla scala; e il colpo gli si desse al collo, affinchè se egli mai, come non era improbabile a sospettarsi, vestisse sottopanni qualche giaco o maglia di ferro, tornando vani i colpi datigli alla vita, non patisse troppi indugi, in tal frangente pericolosissimi, la loro impresa. Il

1 Non è certo se *tutti* quei sessanta incirca legionarii che il 15 trovaronsi in tunica ad occupar l' atrio del Palazzo della Cancelleria intervenissero la sera innanzi all' adunata del Teatro Capranica, e fossero adentro in tutto l' ordito dell'assassinio; certo è però che tutti ebbero ordine di recarsi colà in quella lor divisa, e di prestare l' opera loro.

2 La *panuntella* era una leggera tunica estiva, che sopravvestivano i soldati della legione romana iti alla guerra lombarda. Dopo il ritorno da Vicenza, il Governo aveva ordinato ai reduci rimasti in Roma e richiamati ai loro battaglioni nella Civica, di affatto dismetterla; ma alcuni tra essi pur seguivano a vestirla quando erano di guardia. Il Grandoni ordinò che la vestissero il 15 Novembre sia perchè potessero meglio riconoscersi l'un-l'altro tra la folla, sia per intimorire i Carabinieri, o ancora per celare più facilmente sotto la comune divisa il feritore.

collo oltre all' essere ignudo di difesa ha parti vitalissime, come le arterie carotidi, alcuna delle quali al torcersi del collo da una banda vien messa un po' in risalto e se recidasi netta, cagiona presentissima morte. Là dunque si miri a vibrare pronto il pugnale, e l' effetto ne riuscirà facile, subito e sicuro [1]. Se prima o nel tempo dell'uccisione del Rossi i Carabinieri dessero all' armi contro di loro, se ne sostenga per quanto è possibile lo scontro fino a consummata la strage del Ministro; poi corrano tutti per diverse bande ad attestarsi in Piazza di Spagna, dove troveranno coi Capi il nerbo della fazione pronta all' opera della macchinata rivoluzione [2].

Concertato così e ordinato ogni cosa, e riconfortatisi mutuamente al congiurato delitto, gli assassini uscirono ad altissima notte dal loro covo, e ritiraronsi alle loro case aspettando fra i palpiti delle speranze e del timore la luce del dì novello.

1 Corse voce a quei dì, che i sicarii studiassero il colpo sopra uno o più cadaveri provveduti a tal fine da un chirurgo della setta. Ma siccome i Processi non han potuto raccogliere intorno a ciò, che *voci assai vaghe* (Processi p. 448), noi ci asteniamo dal dirne altro, senza arrogarci o di asserir tal circostanza come cosa storicamente certa o di smentirla per falsa.

2 Processi pag. 415-468.

RISPOSTA AGLI ARGOMENTI
DEGLI ONTOLOGI

Confutato l' ontologismo in sè medesimo e nella sua principale appendice, che è la teorica intorno all' efficacia della parola; è tempo oggimai di venire alla soluzione degli argomenti, coi quali i propugnatori di quel sistema s' ingegnano di puntellarlo. Vero è che noi potremmo dispensarci da questa cura, stando alla parola del Gioberti; il quale ci fa sapere non potersi dimostrare l' intuito, siccome quello che dee ammettersi qual verità primitiva, fonte e radice d' ogni dimostrazione e d' ogni evidenza. Ciò egli espressamente afferma nel terzo capitolo del primo libro della sua introduzione, dove avendo definito l' Idea non esser altro che *il vero assoluto ed eterno in quanto si affaccia all' intuito dell' uomo*, poco dopo soggiunge: « L' idea non si può dimostrare, ma si dee ammettere co-
« me un vero primitivo. Imperocchè qualunque prova presuppone
« un concetto anteriore; ora siccome ogni concetto è l' Idea, o si
« fonda sull' Idea, e ogni dimostrazione consta di concetti e di giu-
« dizii, ne segue che qualunque assunto dimostrativo della verità
« ideale è un paralogismo ».

Ognun vede che, stante ciò, l'opera nostra sarebbe di già compita; perocchè per confessione dell' Autore, la visione ideale è così fatta

che chiunque imprende a dimostrarla cade in paralogismi. Ora siccome non dobbiamo curarci di ciò che sappiamo essere paralogismo, è bastante per noi l'aver dimostrata l'assurdità intrinseca di essa visione. Senonchè egli è da credere che il Gioberti abbia proferito tal cosa in un momento di distrazione, secondochè accadeva perfino ad Omero, il quale benchè sommo, tuttavia per testimonianza di Orazio scrivendo dormicchiava alcuna volta: *Quandoque bonus dormitat Homerus*. E di vero, nonostante questa sua dichiarazione sopra l'impossibilità di dimostrarsi la visione ideale, il Gioberti nella sua opera tenta di farne diverse dimostrazioni, cui poscia riepiloga nel libro *del Bello*, e noi le accennammo nel primo articolo sopra l'ontologismo [1]. Or poichè, per quanto a noi ne sembra, quelle sue dimostrazioni son presso a poco le stesse che vengono recate da'suoi seguaci, noi le prendiamo a disaminare gradatamente, senza omettere qualche altra prova che in processo ci venne letta in altri scritti che difendono quella teorica.

I.

Si risponde al primo argomento.

Il primo argomento addotto dagli ontologi e massimamente dal Gioberti in difesa del loro sistema si è che l'ontologismo apre l'unica via per campare dalla pernicie del psicologismo. Sotto un tal nome essi intendono quella maniera di filosofare che nella speculazione piglia le mosse dai dati sensibili, interni o esterni che sieno mettendo a capo del sapere il subbietto che sente o sè medesimo, o il mondo corporeo. Amplificate poi le rovinose conseguenze che derivano da siffatto metodo di filosofare in quanto chiude e sigilla ermeticamente l'intelligenza umana nella cerchia del *subbiettivo*, conchiudono che dunque bisogna ricorrere all'unico scampo di appoggiare la scienza all'intuito della obbiettività suprema ed assoluta, la quale non si trova che nell'Ente, cioè in Dio, contemplato

1 *Civiltà Cattolica* II Serie, vol. IV, pag. 154.

concretamente, in quanto col suo atto creativo dà origine alle cose sussistenti fuora di lui.

Ma come accade quasi sempre in ogni erronea dottrina, questo discorso si fonda evidentemente in un equivoco. Lo stabilire la percezione dell' universo sensibile o la coscienza del subbietto pensante qual principio del filosofare, o, come è costume di dire, qual *punto di partenza*, può prendersi in un doppio significato. Si può intendere cioè che l' una o l' altra di quelle cose sia principio formale, ovvero che sia principio materiale della speculazione. Per principio formale intendiamo ciò da cui si muove come da primo fonte onde in noi sgorga il sapere; per principio poi materiale vogliamo esprimere ciò che si toglie come primo subbietto o materia a cui si applichi il principio formale, generatore in noi della scienza per cavarne delle inferenze.

Or egli è chiaro, che prendere i dati sensibili, interni o esterni, *per punto di partenza* nel primo significato mena a pessime illazioni. Imperocchè se il principio formale della scienza si stabilisce nella percezione sensitiva del mondo corporeo, tutto sarà in noi sensazione trasformata, e il materialismo e l'ateismo risulteranno inevitabilmente da questa dottrina animalesca e grossiera. Se poi tal prerogativa si attribuisce alla coscienza che riferisce l'esistenza del me pensante, il formalismo fenomenale e scettico di Kant sarà il termine intermezzo, e il panteismo egoistico di Fichte sarà il termine ultimo a cui si diverrebbe. Conciossiachè la mente confinata che sia una volta nell' angusta cerchia del subbietto che sente la sua esistenza e il suo pensiero, e costretta a tutto cavare da quest'unico fatto, non potrà uscire altrimenti in ulteriori conoscenze se non trasformando in esse quella prima cognizione concreta e convertendo l' individualità di esso subbietto senziente in principio creatore di ogni altro obbietto che a lei rappresentasi.

Ma per buona ventura questa dottrina è falsissima. Imperocchè il principio produttivo del vero può considerarsi in un duplice ordine: nell'ordine cioè obbiettivo, in sè stesso, e direm così ontologico; nell'ordine subbiettivo, rispetto a noi, e che potrebbe appellarsi

logico. Se si riguarda un tal principio nel primo ordine, esso non è altro che l'intelletto divino, che da sè stesso come da originaria luce raggia le eterne verità e le ragioni intelligibili delle cose tutte. Ciò si riferisce alla teorica degli archetipi divini, di cui ci cadrà in acconcio parlare altrove. Se poi si riguarda l'ordine logico, l'ordine cioè di derivazione in noi de' nostri concetti, i primi germi e le prime ragioni generatrici del vero sono le idee universali e gli immediati principii della ragione, noti per propria evidenza e fecondi d' infinite illazioni mercè gl' intrecci e i calcoli del discorso. In essi è il *punto di partenza* formale della filosofia, perchè in essi si trova la scaturigine prima d' ogni ulteriore cognizione e d' ogni evidenza scientifica.

La scienza è sempre intrinsecamente derivata, e formata da una precedente cognizione; e la cognizione prima della mente si rinviene nella intuizione di queste idee e di questi principii noti e cospicui per loro stessi e provenienti dal lume dell'attività intellettuale largita all'animo nostro dal Creatore. *In lumine intellectus agentis nobis est quodammodo omnis scientia originaliter indita, mediantibus universalibus conceptionibus, quae statim lumine intellectus agentis cognoscuntur; per quas sicut per universalia principia iudicamus de aliis et praecognoscimus in ipsis.* Così il sommo de' filosofi, S. Tommaso D'Aquino [1]. Nondimeno ciò non toglie che l'apprensione del mondo sensibile, o la coscienza del me pensante si dica principio o *punto di partenza* materiale della filosofia, in quanto che l' una o l' altra di tali cose appresti il subbietto o la materia, a cui primamente si applichino le idee e gli assiomi della mente per derivarne la scienza.

Anzi un tal processo è appunto quello che noi facciamo. Imperocchè la scienza procede in noi dall' applicazione de' principii universali a una materia determinata. Ora finchè tal materia o subbietto è ancor essa un'idea astratta, noi non otterremo altre illazioni se non ideali ed astratte; come accade nella matematica pura,

1 *Quaestio De Mente* art. 6 in corp.

ove tutto è concetto della mente senza estrinseca realità. Dunque per far quinci trapasso all'ordine reale incarnando quelle conoscenze nella realtà positiva de' fatti, affin di ritrarne novelle cognizioni, egli è mestieri applicar quei concetti e quei principii a qualche cosa di esistente e concreto. Siffatta cosa, nel primo esordire de' razionali discorsi, altra esser non può che un obbietto reale immediatamente percepito per alcuna delle facoltà nostre conoscitive. Ora tre essendo gli obbietti reali della nostra conoscenza: Dio, il mondo corporeo, l'io pensante, ed essendo il primo di essi non conosciuto per immediata visione (come vorrebbero gli ontologi), bensì dedotto per raziocinio (come pensa tutto il genere umano); è forza dire, che come subbietto di applicazione concreta dei principii universali si prenda o il secondo o il terzo membro di quella partizione, e quindi il punto materiale di partenza nel filosofare si trovi necessariamente nell' atto o della sanzione, o della coscienza. Chi dunque in tal senso piglia le mosse dai dati sensibili cominciando dalla contemplazione del mondo esterno o dal *cogito ergo sum*, non fa cosa riprovevole, anzi segue un procedimento insegnato dalla natura e inevitabile a praticarsi da tutti che imprendono a filosofare [1].

Ne per questo chi adopera sì fatto metodo dee riputarsi cartesiano o seguace del psicologismo nel cattivo senso datogli dagli ontologi; perocchè il psicologismo cartesiano consiste nello stabilire la coscienza del subbietto pensante come principio formale della scienza; il che, come abbiam detto, è riprovevole e falso. Piuttosto gli avversarii sono, al trar de'conti Cartesiani, sì per la ragione che recammo in altro luogo [2], e sì perchè seguono un sistema, che

1 L'egregio giornale l'*Echo du Mont blanc* nel foglio del 14 Giugno prende le difese del metodo Cartesiano interpretandolo in buon senso. Da ciò che qui diciamo può vedere che anche noi ammettiamo che potrebbe darsi a quel metodo una buona accezione qual appunto è quella che noi qui additiamo; ma essa non è la intesa da Cartesio come più volte abbiam dimostrato e non occorre ora ripetere.

2 *Civiltà Cattolica* II Serie, Vol. IV, pag. 620.

veramente non è se non l' ultimo esplicamento e la sublimazione direm così del Cartesianismo. Imperocchè l' ontologismo in ultima analisi non è altro che l' Hegelismo, il quale per l' intermezzo di Fichte e di Schelling si deriva apertamente dal Cartesianismo. Di fatto, il sistema di Hegel non è altro che il sistema di Schelling sotto paruta e sembianze logiche. Ora il Cartesianismo come abbiamo detto più volte, e gli stessi avversarii il consentono, mena direttamente al me assoluto e creatore di Fichte; e dal me assoluto e creatore di Fichte procedette la teorica dell'assoluto indeterminato di Schelling. A convincersene basta prendere in mano quello scritto di Schelling che porta per titolo: *Del me come principio della filosofia*. Imperocchè quivi l'autore pigliando le mosse dall'idealismo trascendente di Fichte e fondandosi sul *me* qual principio sovrano di tutto lo scibile, in quanto pone sè stesso e sentesi limitato dal *non me*, passa gradatamente ad affrancarlo da' limiti subbiettivi, e a donargli l'obbiettività trasformandolo nella sostanza unica di Spinoza e concependolo come l' identità assoluta ed indeterminata del soggetto e dell' oggetto.

II.

Si risponde al secondo argomento.

Ma il cavallo di battaglia, o se meglio piace, l' Achille degli ontologi si è che l' ordine logico dee corrispondere all' ontologico; cioè la derivazion subbiettiva de' nostri concetti dee conformarsi alla derivazione obbiettiva degli esseri che sono in natura. Posto un tal principio, essi ragionano in questa forma: Il primo nell' ordine ontologico è certamente Dio, siccome quegli che è cagione sovrana da cui son mosse e prodotte tutte le cose esistenti che compongono l' universo. Dunque Egli è primo altresì nell' ordine logico; val quanto dire è il primo obbietto che si contempla da noi. Dire il contrario varrebbe altrettanto che privare di verità l' umana conoscenza; perchè essa non si assomiglierebbe più alle cose, quali sono in loro stesse.

Questo argomento è tolto di peso dai panteisti Tedeschi, i quali concordemente stabiliscono qual punto capitale in filosofia, che l'ordine della conoscenza dee correre parallelo all' ordine della realità, e che quindi la scienza e l'essere deono muovere da un medesimo comun principio.

Ma a voler dire il vero, esso ci sembra un assai puerile sofisma; poichè confonde la conoscenza che riguarda l' ordinamento e la reciproca relazione degli obbietti colla conoscenza che riguarda il loro essere semplicemente, astrazion fatta da ogni altro rispetto. La verità logica consiste nella conformità dei nostri pensieri cogli obbietti che rappresentano : *per conformitatem intellectus et rei veritas definitur* [1]. Or negli obbietti non si trova la sola derivazione e dipendenza dalla propria causa, ma si trova altresì l' essere che formalmente li costituisce nella propria sostanza in un colle qualità ed attributi e modi onde essi sono corredati. Il perchè quando parlasi della lor conoscenza, egli è uopo distinguere; se non si vuole incorrere in quel rimbrotto dell' Alighieri :

> Chè quegli è tra gli stolti bene abbasso
> Che senza distinzion afferma o niega
> Così nell' un come nell' altro passo [2].

Distinguendo adunque diciamo che allorchè trattasi d' acquistar delle cose create una conoscenza piena e perfetta, certo è che oltre l' essere e le qualità convien saperne anche l' origine e la causa da cui derivano , rappresentandocele in quel medesimo ordine in che obbiettivamente sussistono. Ma soggiungiamo che non ogni conoscenza è tale. Guai alla scienza dell' uomo se per esser vera le convenisse rapportar tutto quello che appartiene all' oggetto , nè solamente rispetto all' essere, ma eziandio alle relazioni dell' essere. Non essendoci cosa, quantunque minima, la quale non sia coordinata col rimanente del mondo, noi non potremmo ottenere veruna

1 S. Tommaso *Summa theolog.* p. 1, q. XVI, art. II in corpore.

2 *Paradiso* canto XIII.

conoscenza vera, senza essere in tutta l' ampiezza del termine Enciclopedici. Ciò conseguiterebbe dalla sentenza degli ontologi.

Ma per buona sorte la faccenda è d' altra guisa che costoro non pensano. Per esser vera la cognizione, basta che essa s'accordi con l'obbietto in ciò solo in che essa lo riguarda. Se tu affermi la spiritualità dell' animo umano, il tuo giudizio sarà vero, ancorchè nulla dica del libero arbitrio, della immortalità, della unione col corpo e va discorrendo degli altri attributi che competono a questa parte eterna dell' uomo. Il tuo pensiero consuona all' obbietto da quel lato, da cui lo mira. Perchè dunque dovrà dirsi falso? E parimente perchè falsa dovrà nomarsi la nostra conoscenza, dov' essa si fermi a rappresentarci la sola esistenza del mondo, la sola natura degli esseri che vi sono compresi, senza chieder più oltre quanto alla loro origine? Se quel concetto ci dicesse che il mondo è da sè, che la sua natura è improdotta, o infinitamente perfetta; esso fuor d' ogni dubitazione sarebbe erroneo perchè discordante dall' obbietto. Ma se esso non dice questo, bensì dice solamente che il mondo è, che la sua natura è composta, che è mutabile, che è limitata; di quale errore potrà colparsi?

Il suo errore, ripiglierà alcuno, si è che non dice tutto; perocchè dovrebbe aggiungere che il mondo è da Dio.

Perdonate, voi non potete addossargli quest' obbligo, poichè esso non professa di essere un concetto pieno che esaurisca tutta la conoscibilità dell' obbietto; ma da principio si contenta d' essere semplicemente un concetto inadeguato che riferisce soltanto alcuna cosa di quello che rappresenta. Or dove sta scritto o chi prescrive doversi reputar menzognera quella narrazione, che non rapporta tutto ciò che potrebbe rapportarsi intorno a un avvenimento storico, quando il testimonio protesta di non intendere di narrare ogni cosa, ma una parte sola, cioè quella di cui viene interrogato?

Quando la conoscenza si verserà non nella percezione delle cose costituenti l' ordine ontologico; ma nella percezione di esso ordine precisamente in quanto tale (gli antichi avrebbon detto: quando si tratterà di percepire quell'ordine non *specificative*, ma *reduplica-*

tive): allora sì, noi neghiamo, sarà necessario che essa rappresenti Dio a capo dell' universo come cagion prima da cui procede ogni cosa. Ma a tal concetto si giugne non per semplice percezione, bensì si giugne per raziocinio. La semplice percezione non può intuire se non ciò che è presente; e presente a noi non è se non il solo essere proprio delle creature sensibili, co' modi ond'esse sono in loro stesse qualificate. Non sarà dunque falsa la conoscenza, la quale si soffermi in ciò solo; quando essa non è tale che indaghi l' origine delle cose, ma unicamente si ristringe a contemplarne l' essere o le modificazioni.

Questo discorso è sì chiaro, che un acuto scrittore per sostenere quella tesi ontologica, fu costretto a dire, che l' ordine della derivazione è quello appunto, che costituisce l' essere delle cose: « cotalchè se noi prescindiamo da tale ordinamento, noi non sapremo più ravvisarne la natura, e le confonderemo l' una con l' altra ». Ma questo a dir vero è un voler difendere un paradosso con un paradosso maggiore. In tal caso sarebbe bella; io non potrei distinguere la luce del giorno, senza guardare il sole da cui essa deriva; non potrei conoscere un individuo umano in quanto tale, senza cercar prima quali furono i suoi genitori. Dunque se io avessi dinanzi agli occhi un cavolo ed una rosa, o una pecora ed un cavallo, correrei rischio di identificarli insieme, se non ne sapessi la genealogia! Talmente che senza tale notizia, sarebbe probabile che odorassi il cavolo invece della rosa e inforcassi gli arcioni alla pecora invece del cavallo. Chi potrà trangugiare assurdi cotanto spettacolosi?

Ogni individuo ha un essere proprio che in lui si singolareggia e si distingue da tutti gli altri. Dunque a conoscerlo basterà in esso affissare lo sguardo, senza pensare da qual principio o cagione esso procedette, dove non si tratti d' investigarne l' origine, ma sol di mirarne la realtà. Volere il contrario, è spogliar quell' obbietto d' ogni essere proprio, convertendolo in una semplice relazione; la quale non si saprebbe dire dove inerisca, se non stabilendo un' unica sostanza nell' universo in cui sussistano tutte le cose, senza

distinguersi da essa e tra loro se non per semplici rispetti. Questo appunto vagheggiano i panteisti [1].

III.

Si discute il terzo argomento.

Se non intuiamo Dio direttamente, come mai ne rampolla nell' intelletto nostro l' idea? Converrà dire che l' idea di Dio si estrae e formasi dall' idea delle cose create; il che nell' ordine ideale vale il medesimo che se nell' ordine reale cavar si volesse l' essere di Dio dall' essere delle sue fatture. Così presso a poco ragionano gli ontologi per dimostrare che chi si oppone alla loro dottrina dee incorrere in una bestemmia.

Tuttavolta S. Paolo senza tanti scrupoli ci dice spiegatamente che le invisibili perfezioni di Dio si percepiscono dall' uomo in virtù della intellezione che esso ha degli esseri creati, nè solo quelle che si riferiscono alla divina potenza, ma ancora quelle che concernono la divina natura. E chiama codesta conoscenza una vera manifestazione fattaci da Dio medesimo; *Quod notum est Dei, manifestum est in illis, Deus enim illis manifestavit. Invisibilia enim ipsius a creatura mundi per ea quae facta sunt intellecta, conspiciuntur, sempiterna quoque eius virtus et divinitas* [2].

Due cose noi troviamo in questo passo dell' Apostolo: che la cognizione di Dio si acquista per la contemplazione delle creature, e che tal cognizione è come una rivelazione naturale che Dio fa alla mente dell' uomo. Ecco la chiave per la soluzione dell' argomento proposto dagli avversarii. Se essi avessero posto mente a dottrina così sublime, si sarebbero peritati di atterrirci con quel loro spauracchio; il quale se prova alcuna cosa, prova soltanto che gli ontologi concepiscono o mostrano di concepire assai alla

1 Vedi l'articolo dell'ontologismo dove mostrammo che un tal principio menerebbe allo Spinozismo. *Civiltà Cattolica* II Serie, vol. IV, pag. 521.

2 *Ad Romanos* I.

grossa la teorica delle idee. Essi pensano in certa guisa, che gli oggetti ci somministrano le idee, come le api la cera, cui poscia noi manipolando e rimpastando atteggiamo di diverse figure per esprimere diversi oggetti. Laonde ci chiedono; come potete voi trasformare il concetto del mondo nel concetto di Dio? cavar la nozione dell' Ente infinito da quella dell' ente finito?

Qui gli ontologi si tureranno per orrore gli orecchi colle mani a sentire che noi poniamo loro sul labbro la voce *ente* per indicare le creature, il che essi credono un vero sacrilegio. Di fatto il sig. Vittorio Mazzini dice: *Questa voce Ente è stata di troppo e sacrilegamente abusata nelle scuole de' filosofi, e servì ad esprimere o significare non che l' Ente supremo, ogni cosa creata o possibile* [1]. Ma che volete? per quanto, affine di non scandalizzarli noi ci proponiamo d' usar la voce *esistenza* per indicare le cose create, involontariamente ci esce dalla bocca o dalla penna il vocabolo *ente*. Nè è da prenderne meraviglia; perchè lo stesso sig. Mazzini, benchè ontologo di professione, pure mentre vuole dall'una parte che si dica Ente Dio solo, dall'altra nell' attribuire a Dio quella denominazione si fa scappar dalla bocca l'addiettivo di *supremo*. Or, se Dio è l' Ente Supremo, vuol dire che oltre di Lui si dànno degli altri enti, cioè i *non supremi*, e questi chi saranno se non le cose create? Se ciò accade in un ontologo, figuratevi che cosa dee essere di noi che non siamo ontologi; anzi siam formati un poco all' antica e ci ricordiamo d'aver letto in S. Tommaso che il nome di *ente* si adatta sì a Dio e sì ancora alle creature; anzi che dalle creature è stato poi trasferito ad attribuirsi anche a Dio: *Aliquando nomen prius in aliquo duorum invenitur, in quorum altero res significata per nomen prius existit; sicut patet de nominibus quae dicuntur de Deo et creaturis, ut ens et bonum et huiusmodi, quae prius fuerunt creaturis imposita et ex his ad divinam praedicationem translata, quamvis esse et bonum prius inveniantur in Deo* [2]. Nondimeno, poichè non ostante

1 *Ontologia* cap. I, pag. 44.

2 S. Tommaso *Quaestio de Verbo* art. I.

l' autorità di S. Tommaso, gli ontologi ci recano a colpa l' usar questa voce parlando delle creature, noi a diminuire questa nostra colpa, li preghiamo di osservare che abbiamo usata, è vero, la voce *ente*, ma coll' *e* piccola. E però a toglierci una volta per sempre d' imbarazzo vorremmo suggerire a loro un consiglio. Essi per distinguere l' idea quando vogliono che significhi Dio, dall' idea quando permettono che significhi un nostro concetto son ricorsi a quel mirabile ritrovamento dell' *I grande* e dell' *i piccolo ;* e così ci hanno assoluti da ogni profanazione di quella voce. Or, non potrebbe il medesimo metodo trasferirsi al vocabolo *ente* sicchè vi si ponga l' *E grande* quando dee esprimere Dio, e l' *e piccola*, quando dee esprimere le creature? In tal modo saremmo noi con piccola spesa di attenzione liberati dal pericolo di bestemmiare, e l' ontologismo farebbe un altro grandissimo passo nella scienza. Ma questo sia detto per incidenza: rimettiamoci in via.

Gli ontologi adunque ci oppongono che non ammettendo il loro sistema, noi siam costretti a formare il concetto di Dio dal concetto delle creature, il che è orribile a dirsi. Ma smettano ogni timore ; chè le creature intuite da noi non son la materia onde si compongono nè la causa efficiente o esemplare, ma solo un esterno ed istrumentale principio de' nostri intellettuali concetti. A spiegar ciò ci convien toccare almen di volo alcuna cosa che riguardi l' origine dell' umana conoscenza.

La mente umana è immagine, benchè limitata e imperfetta, della mente divina. La mente divina poi essenzialmente conosce il vero in tutta la sua estensione, cioè l'essere divino e tutti gli esseri creati o creabili dalla divina potenza. Essa è, come la disse Leibnizio, la propria regione delle idee eternalmente conosciute, *regio idearum aeternarum* , le quali folgoreggiano e brillano nel divino intelletto, quasi altrettanti raggi di cui scintilla per ogni verso il divin Verbo, la Sapienza cioè sussistente e personale di Dio. *Augustinus dicit in* 6 *De Trinitate quod Filius est ars Patris plena omnium rationum viventium ; sed rationes illae nihil aliud sunt*

quam ideae. Così S. Tommaso [1]. Ogni intelletto creato non sarebbe intelletto, e simiglianza dell' intelletto increato, se non partecipasse più o meno limitatamente di quella divina conoscenza, e non uscisse nel grado suo in idee ad essa conformi. Ma la mente umana, infima tra le intelligenze, perchè intelligenza ordinata ad informare un corpo organico, partecipa di quella luce nel grado più basso, cioè ricevendo la conoscenza ideale non in atto, ma in virtù solamente. Quindi è che le idee in essa non sono innate, ma vi riseggon da principio soltanto in germe ed in atto primo, che per passare all' atto secondo, in cui propriamente risiede la conoscenza, ha mestieri d' un estrinseco determinante. Questo determinante estrinseco ci viene pel ministero de' sensi, mediante i quali lo spirito nostro è posto in comunicazione col mondo reale esterno. Ora ad intendere, come per siffatta comunicazione viene attuata la virtù nostra intellettiva, e mossa a svolgersi nelle idee sue proprie, vuole osservarsi che il mondo corporeo è esso altresì copia degli archetipi divini, e quasi esterna manifestazione del sommo Autore del tutto.

Ciò che non muore e ciò che può morire
Non è se non splendor di quella Idea
Che partorisce amando il nostro Sire.
Chè quella viva luce che si mèa
Dal suo lucente che non si disuna
Da lui nè dall' amor che in lor s' intrea,
Per sua bontade, il suo raggiare aduna
Quasi specchiato in nuove sussistenze
Eternalmente rimanendosi una [2].

Or queste sussistenze concrete e finite, in cui al dire di Dante, è come specchiata la luce dei divini concetti, e delle divine idee, possono ottimamente riflettere e riverberare si fatta luce in qualche

1 *Quaestio De Ideis* art. 1, al Contra est 9.
2 DANTE *Paradiso*.

facoltà conoscitiva che è atta a riceverla tostochè si trovino a contatto con la medesima; come appunto uno specchio ripercuote nella pupilla del riguardante l' immagine dell' oggetto che lo ferisce. Tale è appunto la mente umana; la quale di per sè è naturata ad attuarsi di tal cognizione che corrisponda co' suoi concetti in maniera finita alle idee contenute nella mente divina, e per opera de' sensi è posta a contatto con quelle concrete esistenze; giacchè non è possibile che un obbietto sia percepito da' sensi, senza che per questo stesso rendasi presente alla nostra intelligenza, stante l' intima unione che hanno amendue quelle potenze nella stessa radice che è l'anima umana, indivisibile ed una.

Le cose adunque che compongono l' universo hanno una doppia maniera di sussistere: l'una ideale, e l'altra reale. La reale è in loro stesse fisicamente esistente; la ideale è prima nell' intelletto divino, anche innanzi che ricevessero l' esistenza, ed è poscia nell'intelletto creato, nel quale, come è detto, per l'intermezzo de'sensi si riproducono. Ma questa loro riproduzione non è tanto per virtù propria, quanto per virtù delle idee eterne di Dio sopra cui sono esemplate e di cui una partecipazion virtuale si precontiene già nella mente nostra pel lume intellettivo ond' essa è insignita. Si ricordino quelle parole di S. Tommaso da noi riportate più sopra. *In lumine intellectus agentis nobis est quodam modo omnis scientia originaliter indita.* Laonde le idee che rampollano nella mente nostra da questi archetipi divini fontalmente traggono origine, e ad essi vengono a conformarsi; non perchè li mirino in loro stessi e nel divino intelletto; ma perchè esprimono con intellezione finita, quello stesso che la mente divina esprime con intellezione infinita. Ondechè la nostra conoscenza con verità di linguaggio può dirsi un ammaestramento che Dio ci fa mediante il mondo sensibile e il lume intellettivo di cui ci ha corredati; ed è come una rivelazione del vero nell' ordine della natura, secondo la formola dell'Apostolo.

Questo stesso volle significare S. Agostino là dove disse, che noi conosciam le cose nelle ragioni eterne, *in rationibus aeternis.* Non intese dire, come pretenderebbero gli ontologi, che noi cono-

sciamo esse cose intuendo direttamente nell' essere divino codeste eterne ragioni ; ma secondo che spiega S. Tommaso , intese dire che le prefate eterne ragioni sono il principio e la causa per cui conosciamo tutto ciò che è obbietto della nostra cognizione ; e perchè, potrebbe aggiungersi, l' una e l'altra cognizione in virtù della lor simiglianza s' appuntano nel medesimo concepimento ideale. E per spiegare la cosa per mezzo d'un paragone , voi, lettore , ed io abbiamo due intelletti fra loro connaturati : e di qui avviene che quando io parlando o scrivendo affido un mio pensiere a una vibrazione dell'aria o a un segno sulla carta, voi in quella vibrazione o in quel segno ravvisate il mio pensiero; non già perchè quei segni sieno diventati pensieri o perchè voi leggiate direttamente nell' animo mio, ma perchè la proporzione e simiglianza che passa fra il vostro intelletto e il mio fa scorgere a voi quello stesso che io scorgea nello scolpire quella parola o nel vergar quella cifra. Se dunque vi è una qualche proporzione di somiglianza fra l' intelletto mio che è immagine e il Divino di cui quello è immagine; quando il Creatore volle parlarmi mediante le Creature come per altrettanti segni potè effettuare in esse i divini concetti in modo che il mio intelletto mirando quei segni riproducesse benchè imperfettamente i concetti divini in loro raffigurati.

Presupposta questa dottrina, facciamone l' applicazione al caso nostro. Per questo stesso che le creature sono veri esseri sussistenti, al primo percepirsi da noi per mezzo de' sensi, destano nella mente nostra la generalissima idea di ente che in essa già preconteneasi virtualmente. Quest' idea nella sua massima astrazione non solo si riferisce alle cose create, ma dice indifferentemente ciò che è, precisamente in quanto è, senza veruna determinazione del modo, e della qualità dell' essere. Questa idea dell' ente elevata alla sua massima astrazione riguarda sì l' infinito come il finito, sì l' assoluto come il finito; e le cose create, son capaci di generarla nella mente nostra perchè veramente sono, e perchè è in esse realmente stampata una simiglianza concreta dell' idea dell' essere che si trova nella mente divina. Un sol passo poi che faccia la mente umana

scendendo da quel generalissimo concetto, si trova necessitata a concepir l' ente in un doppio ordine, nell' ordine cioè assoluto, necessario, infinito; e nell' ordine relativo, contingente, finito. Il primo ci porge l' idea di Dio, il secondo l' idea astratta del creato. E nel vero, tu concepisci da prima l' essere in quanto esprime ciò che è, astrazion fatta onde e come esso sia. Ma poscia ti è mestieri determinarlo; e però se escludi da esso ogni dipendenza e pensi la realtà non riferita che a sè medesima, tu formi il concetto di *Ente assoluto;* e formi per contrario il concetto di *ente relativo*, se pensi la realtà derivata da un principio da cui per conseguenza dipende. Del pari se dall' essere da te concepito separi ogni limite, considerandolo come perfezione interminata e scevra d' ogni privazione o difetto, tu procedi all' idea dell' *Ente infinito;* se per converso vi aggiungi alcuna limitazione o carenza di pura attualità, vieni a concepire l' *essere finito*. Da ultimo affisando lo sguardo della mente nell' idea di essere in guisa che tel rappresenti sì fattamente esistente che non possa non esistere, tu concepisci l' *Ente* necessario e se coll' essere congiungi la non ripugnanza a non esistere, avrai il concetto di *ente contingente*. Ecco in che guisa può agevolmente spiegarsi il cominciamento della conoscenza che abbiamo di Dio, senza che la sua nozione si formi della nozione stessa delle creature e senza bisogno di visioni ideali o di forme innate, le quali in sostanza non valgono a spiegar nulla e lascerebbero la quistione del tutto irresoluta. Ma noi ci accorgiamo che a meglio intendere questa dottrina così in breve qui abbozzata, è mestieri spiegar la teorica degli universali; il che noi faremo nel seguente articolo prima di venire alla soluzione del quarto argomento recato dagli ontologi.

UNA SERIA CONFUTAZIONE

DELLA

CIVILTÀ CATTOLICA

> *Alle* Riviste *nate in questi ultimi tempi in Piemonte non bastarono nè la libertà della stampa, nè i presidii economici delle società editrici per vivere e prosperare. La collaborazione incerta, casuale, accozzaticcia, quindi incoerente, anarchica, vuota di significato, e senza interesse, o le ha fatte morire d' inedia* (come accadde per esempio al *Cimento* padre) *o le fa vivere di una vita paralitica, muta, cieca, sì che il paese quasi nemmeno s'accorge della loro esistenza* (come accade per esempio al *Cimento* figlio).
>
> Il PREDARI nel suo *Bollettino*, N.° 82, *pag.* 1.

Due interrogazioni (*quistioni* le direbbe alla francese l' italianissimo *Cimento*) o piuttosto due lagnanze molto serie in realtà, benchè sotto forma un po' burlevole, noi indirizzavamo al *Cimento* nel nostro articolo intitolato « Nuovi ringraziamenti ad un amico vecchio »; e credevamo che il velo dello scherzo che le copriva non fosse poi tanto denso ch' egli non potesse scoprir di leggeri ciò che vi si nascondeva di sotto. Ma, o fosse la densità del velo o la debolezza degli occhi, il certo si è che il *Cimento* non riuscì punto ad affer-

rare il concetto nostro. Giacchè essendosi egli posto della miglior voglia del mondo a rispondere al nostro articolo nel suo N.° dei 15 Settembre, nondimeno a dispetto di ogni suo buon volere riuscì a rispondere ad ogni cosa fuorchè alle due di cui era interrogato. Le quali ci sarà ora forza perciò di ripetergli qui in termini più chiari, perchè se mai venisse ancor ad uscirci una volta pel rotto della cuffia, non possa più recarne la colpa alla malagevolezza della forma non accessibile alla perspicacia sua.

Dunque la prima domanda o, per meglio dire, il primo lamento che noi indirizzavamo al *Cimento* di Torino, si era sopra la lealtà sua, la quale ci pareva un poco ferita dal modo con cui aveva parlato egli il primo, tacendone noi, del discorso tenuto in Berlino dal ch. professore sig. Carlo Witte in lode della *Civiltà Cattolica* e dei suoi scrittori. Se il *Cimento* voleva tacere le lodi date da un dotto protestante ai suoi avversarii, era padronissimo: e con ciò avrebbe fatto siccome fin allora avevamo fatto noi: ma non era però padrone del tramutarle in censure. Queste arti di polemica giovevoli per avventura agli scrittori della *Gazzetta del Popolo*, del *Fischietto*, della *Maga* e di altrettali lordure, non fruttano che disonore a chi, se non per il merito, per la forma almeno di sue scritture, e per l'indole dei suoi argomenti pretende di esser considerato come scrittore grave, discorrere di *scienze, lettere ed arti* e perfino, *si superis placet*, paragonarsi ad un parlamento personificato [1]. Ciò posto noi credemmo poter far ridere un poco i lettori alle spese d'un giornale moderato che, non contento di qualificarsi da sè per una quintessenza degli *uomini più segnalati nelle lettere e nelle scienze*, per un lambicco *dei più distinti scrittori e pubblicisti italiani*, per uno stillato dei *lavori e dei contributi di chiari scrittori*, tentava ancora di mutare in biasimi quegli elogi che spassionati protestanti davano ai suoi avversarii cattolici. E dicemmo *far ridere i lettori*, giacchè ci sarebbe paruto un inutile sciupio di eloquenza il tentare di far arrossire gli scrittori.

1 Vedi il programma del *Cimento* primogenito.

Ecco adunque la prima domanda ed il primo lamento a cui il *Cimento* è pregato di voler rispondere invece di fare le meraviglie che noi stampiamo il nostro panegirico. Questo del lodarsi da sè è un privilegio di cui noi lasciam volentieri il monopolio agli scrittori libertini, usi da un pezzo d' incensarsi l' un l'altro, quando non credono più sbrigativo d' incensar ciascheduno sè stesso. Le lodi nostre contenute in quell'articolo non sono state scritte da noi: noi le tacemmo anzi per sei mesi, e le avremmo taciute ancora se il *Cimento*, falsandone il senso, non ci avesse tirato pei capelli a pubblicare le cose com' erano.

La seconda domanda versavasi sopra gl' indugi indefiniti che il *Cimento* poneva a liberare la sua vecchia promessa di *esaminare con metodo filosofico e con modi serii e pacati gli strani principii del diritto pubblico propugnati dalla Civiltà Cattolica*. La promessa conta ormai più di tre anni di vita: nè si sa che alcuno di quei tanti *distinti scrittori e pubblicisti* che scrivono nel *Cimento* abbia pensato mai a mantenerla. Fra la sì grande *varietà di contributi* e *ricchezza di lavori* che tanti *chiari scrittori* portano da ogni parte d' Italia al bazar scientifico del *Cimento*, non ci accadde ancora d' incontrare una sillaba che accennasse a confutazione dei nostri articoli sopra gli *Ordini rappresentativi* ed i *Governi ammodernati*. Gelosi della sua fama e desiderosi d' illuminarci al sole dell' intelligenza sua tentammo rompergli *l'alto sonno nella testa*, spronandolo ad *esaminare* almeno, se non a *confutare*, quei due volumi. A tutto ciò che cosa risponde il *Cimento*? Risponde come quello Scozzese di Walter Scott, che interrogato di non so che, ed impacciato a rispondere faceva alla sua volta delle interrogazioni. *Qui* (dice il *Cimento*) *preghiamo lo scrittore della* Civiltà Cattolica *di porgerci un po' d' orecchio e di rispondere alle nostre domande.*

Noi vi porgeremo orecchio, o *Cimento* di Torino, e benchè voi non abbiate finora degnato di rispondere alle nostre interrogazioni, noi risponderemo nondimeno alle vostre con ogni schiettezza. Così ci sia dato almeno una volta di vedere il *Cimento* rispondere a proposito alle nostre domande.

L'articolo del *Cimento* (per pigliar le cose dall'alto) è sottoscritto da un S. maiuscolo: ma noi abbiam motivo di credere che un C. vi starebbe meglio, siccome farem vedere più sotto. È lungo sei pagine e tende a confutare nientemeno che tre dei nostri articoli: quello cioè dei *Nuovi Ringraziamenti ad un amico vecchio* e due riviste, l' una delle opere del Beccaria, e l'altra del medesimo quaderno che parla di Francesco IV Duca di Modena. La confutazione poi si divide in tre parti, colla prima delle quali il *Cimento* dimostra di non vivere nel nostro secolo, colla seconda di non leggere i nostri articoli, colla terza di non comprendere le difficoltà che propone e le interrogazioni che ci fa. Sarà utile, e forse ancora dilettevole, il veder siccome il *Cimento* vada provando con ogni evidenza questi tre punti.

E per vedere in primo luogo l' anacronismo del signor S(?) basti il sapere che quell'*Esprit des Lois* cui irridevano o biasimavano venti o trent'anni fa in Inghilterra lo Stewart ed il Bentham, in Francia, per tacere del Bonald e dell'Haller, il cattedratico Villemain, in Italia il Romagnosi, e prima di lui il Filangieri, quell'*esprit des lois* che dal satirico Arouet intitolavasi *de l'esprit sur les lois*, e dall' Elvezio trattavasi come un' utopia, quel libro medesimo forma ancora pel *Cimento* un luminare del secolo, sì che egli si scandalizza che non gli si faccia di cappello. *Non solo il Beccaria*, esclama, *non solamente i Voltaire, i Diderot, i d'Alembert, ma lo stesso Montesquieu!* (Dio buono! Lo stesso Montesquieu!) *L'accusa di frivolezza* contro costoro è *ben ridicola in bocca di un Bresciani, di un Taparelli, di un Liberatore, i quali non hanno partorito sinora che frasche e petteyolezzi scolastici ad uso degli eunuchi e delle pinzochere.* (pag. 373). L' imbroglio però sta in questo che qui non si tratta di sapere qual sia il concetto che la testa del *Cimento* si è formata dei predetti scrittori (i quali sono molto indifferenti al concetto che egli se ne vorrà formare), bensì si tratta di sapere se non sia ridicolo il *Cimento* medesimo che crede esistere nelle teste altrui quel concetto ch' egli si è formato del Montesquieu e della profondità filosofica del secolo passato.

Con una sì alta opinione del secolo XVIII non è meraviglia che il *Cimento* pensi d' aver confutato i tre articoli intorno al Beccaria, a Francesco IV ed a lui medesimo con nulla più che ripeterne per celia alcune frasi, senza accompagnare al suo riso una parola di robusta risposta contro le prove (eccetto le ingiurie che sono robustissime). Anche questo era un vezzo del secolo XVIII. Ma crede egli forse che gl' Italiani del secolo XIX, i quali vanno assorbendo le sei , le otto e le dieci edizioni delle *frasche* e dei *pettegolezzi scolastici*, accettino ancora per buone codeste confutazioni alla volteriana come i *badauds* parigini accettavano per confutazioni gli epigrammi più o meno felici degli Enciclopedisti ? Anacronismi, sig. *Cimento* gentilissimo , anacronismi: l' empietà volteriana è decrepita, e l' *alto sonno* della vostra *testa* (pag. 730) vi fu *rotto* troppo tardi, se ancor vivete in quell' epoca. Perfino le buffonate intorno al cappellone dei Gesuiti , si dice che comincino a putire di rancido e riescano importune nella colta società. Perfino gli argomenti contro Francesco IV di Modena presi nell' arsenale delle satire del Giusti si dice che non facciano più a proposito per condannarne la memoria ; specialmente sapendosi da tutti che nelle satire del Giusti non ci sono solamente dei versi contro Francesco IV , ma altri ancora , i quali se il *Cimento* osasse citare sarebbe accusato e condannato in Torino medesima come irriverente alla casa di Savoia.

Con tali rancidumi per la testa il povero sig. S.(?) c'interroga trionfante, *dove sieno oggi* i nostri *grandi pensatori*, i nostri *Spinosa*, i *Kant*, gli *Hegel*. Dove sono ? Pur troppo non sappiamo dove siano : ed anzi, pensandoci meglio, crediamo che proprio fra noi non ci siano. Anche questa gloria dobbiam lasciarla al *Cimento* , il quale avendo già *risuscitato* un nuovo Lamettrie coll'*uomo-pianta*, sarà capacissimo di ridestar dalla tomba anche uno Spinosa col suo panteismo matematico, un Kant col suo scetticismo, non che quell'Hegel che venne ultimamente confutato dallo Stahl e ridotto, dice il Conforti, (conoscete sig. S. questo socio dell'accademia Italica?)

a terribile e minaccioso spettro [1]. Siam vinti, non abbiam panteisti, non conosciamo i romanzieri tedeschi. Ma ciò che più ci convince di nostra *sterilità filosofica* si è che noi siam derisi da una *persona degna di fede*, che non si nomina, *in una città d' Italia*, non si sa, quale, per la *distruzione della filosofia tedesca rappresentata in teatro* (pag. 371) non si sa quando.

E dopo ciò come potrà il *Cimento* non stare proprio molto in forse *se in Roma si studii filosofia*, ripetendoci quella gran *ragione* sì *facile* a *comprendere* che la comprese perfino e la ripetè mille volte il secolo XVIII, cioè che « *la filosofia non alligna che nelle teste che pensano liberamente?* (pag. 373) [2]. »

Dopo questa prima vittoria con cui il *Cimento* mostra di non vivere nel nostro secolo, viene la seconda con cui egli mostra di non leggere le nostre pagine. Anche questo era di moda nel secolo scorso, ma nel presente, sarebbe prudenza lo smettere questo andazzo. Il leggere gli autori che si vogliono confutare e citare le pagine che si confutano servirebbe almeno a non andare in nome di calunniatore. Persuasi che il *Cimento* non ha tempo di leggerci, noi non gl' intenteremo accusa si vituperevole. Ma paghi di rimandarlo a quei passi ove teniamo appunto la sentenza opposta a quella da lui attribuitaci, lo consiglieremo a prendere anche qui l' usanza del nostro secolo e leggere e capire gli autori prima di combatterli.

Ecco dunque qui le dottrine affibbiateci dal *Cimento* contrarie precisamente alle sentenze da noi professate.

1 Nè basta il dire che l' Hegelismo è passato di moda, anzi è morto e seppellito; ciò può essere ma non è meno vero che per quelli i quali non si sono dati alcuna pena di conoscerlo e credono di assistere ora ai suoi funerali, l'Hegelismo vive tuttavia loro malgrado, almeno come terribile e minaccioso spettro. *St. della filos. del diritto di* F. G. Stahl tom. 1, *Introd. di* Conforti p. IX.

2 Lo Scotti stampava in Napoli nel 1830. « I libertini son d'accordo nel sostenere che senza una piena indipendenza nel pensare, nello scrivere, nel pubblicare, nel leggere crollerà il regno della filosofia ». Scotti *Teoremi di politica ecclesiastica* teor. IX, pag. 145 e segg.

1. Siamo accusati di *dispregiare gli ordini rappresentativi*. Il contrario evidentemente apparisce dalla recente opera dell' *Esame Critico degli Ordini Rappresentativi* tratta dalla *Civiltà Cattolica* [1]. Ma qui ci vuole una spiegazione. Già molte volte la *Civiltà Cattolica* dovette fornirla e la fornì abbondantissima ed evidentissima. Tuttavolta siam sempre da capo. Essa ha dichiarato già le mille volte che non le forme o repubblicane, o costituzionali, o monarchiche, ma lo spirito eterodosso d'indipendenza mal intesa, che presso molti popoli vi si è introdotto, è la vera cagione dell' anarchia degli uni e del dispotismo degli altri [2]. Ma gli avversarii nostri credono più comodo di alterare i nostri concetti e d' imputarci disapprovazione delle monarchie per renderci odiosi ai monarchi, disapprovazione delle forme più libere per renderci odiosi alle più libere genti. Il fatto è che noi condanniamo lo spirito quand' è cattivo e non le forme indifferenti in sè, ed anzi buone tutte quando sono legittime e informate di spirito cattolico.

2. Di *voler che le leggi sien fatte da un solo*. S'insegna per l' appunto il contrario nell'opera citata, parte 2, capo 3, e specialmente al §. 6 la *coordinazione degli organi*, e al §. 7 la *prova storica*. Tutto quel capo è diretto a risolvere il problema *di render le leggi utili, convenevoli ed oneste affidando la rappresentanza dei varii ordini sociali a tale organismo, che non per fortuito impulso di buon volere, ma proprio in forza della istituzione politica debba produrre nelle leggi quelle tre doti che la lor natura domanda* (n. 755, pag. 84). *Il che* (si nota quivi espressamente) *appartiene non* solo ai Rappresentativi, ma *a tutte le forme di Governo legittimo* giacchè anche nei più assoluti le consulte e i Consigli di Stato ci stanno certamente per qualche cosa.

3. *Difendono accanitamente il diritto divino dei Principi assoluti. La Civiltà Cattolica* dice per contrario, che *tutti* i Governi legittimi, in quanto nascono per ordine di Provvidenza da certi fatti,

1 V. p. e. *Introd.* pag. XIV, e segg. e n. 1331, pag. 535.

2 Vedi *Esame Critico* P. I, cap. 10 e n. 612.

possono dirsi voluti da Dio, *essendo questi fatti una espressione anch'essi della volontà di Dio* [1]: e protesta poi *non dirsi questo per intenzione di sostenere il diritto divino del Bossuet o dedurne le medesime conseguenze* [2]. E poco appresso (n. 318) insegna, *non darsi in natura un Governo assoluto nè in diritto nè in fatto*, il che si ripetea recentissimamente nella conclusione degli articoli sopra l'*autorità*, interrogando: il *comando* è egli *arbitrario*, *indefinito*, *anomalo*? risposta: *abbiam veduto che niun potere è assoluto*. (2.ª Serie, tom. VI, pag. 522).

4. *A quel solo* (che fa le leggi) *si comunica per via di eredità una sapienza infallibile*. La *Civiltà Cattolica* ha insegnato il contrario fin dal 1.° volume nelle *teorie sopra l' insegnamento*, ove fra le altre proposizioni, *la condizione*, dicesi, dei governanti *li rende incapaci* (dell'insegnamento) (*pag.* 325), e si conclude poi (*pag.* 330) aver noi dimostrato *la fallibilità ed incompetenza dei governanti* nel regolare gl' intelletti. Notatelo, sig. S., notatelo bene: *fallibilità* è proprio il contraddittorio d' *infallibilità*.

5. Vogliamo le *imposte comandate a piacere*. Diciamo appunto il contrario nell' opera citata dal n.° 954 innanzi, ove, tra l' altre frasi, puoi leggere vituperato (*pag.* 282) l' *Io governante che non tramanderà ai governati se non quel tanto di ricchezza che a lui riesce superfluo, e* (pag. 350) *il gran Re cogli scialacqui che desolarono la Francia*: e nel capo 3 della 2 parte, §. 6, ove al popolo si assegna l' *iniziativa nella rappresentanza dei bisogni* (pag. 114); e la *sanzione che riconosca* l' *utilità delle leggi* (pag. 116).

6. Malediciamo *come invenzione diabolica il principio della sovranità popolare*. Nel 3 Vol. 2 Serie diamo anzi molte spiegazioni di codesta formola, che sotto certi aspetti (non quelli certamente ammessi dai libertini) può ammettersi ancor dai cattolici, e concludiamo (N. 5, p. 24) *esservi in quella formola sì famosa tanto di vero .... che proteggerà per lungo tempo ancora nelle menti dei*

1 *Esame Critico* n. 215, pag. 138.
2 Ivi n. 218, pag. 260

popoli le malaugurate falsità del sentimento eterodosso che vanno ordinariamente sotto il titolo di PRINCIPII *del* 1789.

7. Di volere che *pochi solamente debbano godere i vantaggi materiali* (pag. 374). Questa dottrina non è della *Civiltà Cattolica*, ma è del fatto sociale riconosciuto anche recentemente, non diciamo dallo Stahl citato, ma dal suo annotatore Conforti (dal Conforti, sig. S., dal Conforti) che dice l'eguaglianza impossibile (*pag.* 302, e noi sfidiamo il *Cimento* a trovare una società ove il maggior numero sia dei benestanti. Davvero che non la troverà sotto i Governi alla moderna. E può averne una prova aritmetica nella statistica dei mendichi riferita nel citato *Esame critico* (N.° 1001), ove i poveri sono in Inghilterra come 1 a 6, nei Paesi Bassi come 1 a 7, nella Svizzera come 1 a 10, nella Russia come 1 a 100.

E tanto basti per rispondere ad un censore che non si degna citare i luoghi ove pretende trovare la dottrina di cui c' incolpa.

Ben vede il lettore se abbiam pieno diritto di asserire che il *Cimento* non legge le nostre pagine, non volendo credere che le calunnii. *Ridere* e *falsificare* o per lo meno *ignorare*, ecco dunque le due prime vittorie del *Cimento*. Veniamo alla terza la quale mostra ad un tempo che nè comprende le difficoltà che ci propone, nè legge le risposte con cui già vennero preoccupate.

Che risponderà la *Civiltà Cattolica*, domanda il sig. S., *se noi mostriamo le sementi del Beccaria nei libri di*.... e qui c' incalza riportando le dottrine del Lainez, del Bellarmino, del Suarez, del Mariana. E vedete strana combinazione! Quest'argomentazione del Signor articolista del *Cimento* sembra copiata a verbo a verbo dalla nota che il Conforti aggiunge alla *Storia della filosofia* di F. G. Stahl (*t.* 2, *pag.* 327 *seg.*). Anche qui compariscono quei quattro scolastici nell' ordine medesimo con cui li reca il *Cimento*: anche qui il Ranke e il Ritter colla citazione della stessa pagina e colle osservazioni medesime e quasi con le stesse parole. Che il *Cimento* sia plagiario del Conforti? o il Conforti scrittor del *Cimento*? In qualunque ipotesi capirà il lettore perchè crediamo che quell' *S* si debba

mutare in un C [1]. Chiunque sia o S. o C. egli c' incalza e ad ogni tratto va ripetendo: *aspettiamo dalla* Civiltà Cattolica *una risposta.*

Disgraziatamente (si chiama proprio aver disdetta!) la prima volta che il *Cimento* ripete questo intercalare lo fa per l' appunto dopo aver detto falsamente (*pag.* 374) che il *Lainez si rideva del dritto divino dei Principi.* Povero S. C.! Avrebbe potuto chiederci una risposta a tutto il rimanente ove è qualche citazione d'autorità: ed egli la va a chiedere precisamente a quell' unico punto dove dice il falso senza confortarlo di citazioni! Quindi la risposta è facile. No, sig. S, gli autori citati non ridono del diritto divino. Anzi il Suarez, difendendo il Bellarmino contro Re Giacomo, sostiene espressamente, *Principem politicam potestatem a Deo ipso recipere,* e soggiunge che *questo è di fede, quod etiam absolute loquendo de fide est* (*Def. fidei* lib. 3, cap. 1, §. 6).

1 Il signor S. ardisce dire che la *Civiltà Cattolica* osteggia le costituzioni, dopo aver copiato l'annotatore di Stahl! Or torni di grazia a leggerlo dalla pag. 370 innanzi, ov' è censurato il sistema del Montesquieu colle costituzioni alla moderna, e vedrà come, dopo averne stabilito il risultato nel principio utilitario e nelle *quattro parole sacramentali abbasso il Cristianesimo,* la *Monarchia,* il *Matrimonio,* la *proprietà* (pag. 360), dice in poche pagine la sostanza di quanto abbiam detto nel citato *Esame Critico:* che la costituzione inglese è tutt' altra da quelle del continente (e il Conforti nella nota pag. 374 non ne dissente): che voler dividere i poteri è *lo stesso che voler dividere un uomo in tre, volontà, intelletto, memoria:* che i successori del Montesquieu diedero agli Statuti un carattere meramente meccanico, ne tolsero ogni elemento naturale aristocratico, divisero le camere secondo il caso, tolsero al Principe il *veto:* ridussero in somma i tre elementi ad una lotta di distruzione reciproca che termina nella prevalenza di un solo (*pag.* 375, 376). E tutto ciò perchè? Perchè secondo costoro nei reggitori *non si può porre alcuna fede* senza *un potere che domini la loro volontà,* non essendovi, come in un' *epoca credente, ribrezzo morale o timore di Dio* (pag. 377). E però giungono a sottoporlo ad una *legge immobile e senza volontà .... al meccanismo politico* (pag. 378).

Dica il lettore se queste poche parole non sono appunto la sostanza del nostro *Esame critico;* e per conseguenza dica con qual buona fede il sig. S. o C. ch'egli sia, copii lo Stahl, e poi schiamazzi tanto contro la *Civiltà Cattolica.*

Vero è che se l'autorità temporale è assolutamente da Dio come legge naturale, legge naturale non può dirsi più questa che quella forma di Governo, la quale dee nascere da fatto umano. Ma in questa asserzione degli scolastici, se il *Cimento* avesse letta e capita la *Civiltà Cattolica*, avrebbe ravvisata una grande analogia con ciò che abbiamo detto e dimostrato lungamente noi medesimi ragionando dell'autorità e del suo possessore: vale a dire che l'autorità, come ogni altro diritto, benchè divina nella sua origine, pure abbisogna nell'ordine reale di un fatto umano in cui s'incarni [1].

E in questa divinità appunto, notatelo bene, in questa divinità sta il cardine della sentenza scolastica, e la suprema differenza fra lei e i dottori eterodossi Rousseau, Beccaria e simili. Gli scolastici dicean divina l'istituzione della società, e per conseguenza dell'autorità in generale, e i filosofastri libertini fingevano da romanzieri, ad uso eziandio degli atei, un patto che creava la società e poi l'autorità. Ed è curioso che copiando l'annotatore dello Stahl il sig. S. non abbia letto le grandi verità con cui il dotto Prussiano ripone appunto in questa abolizione delle divine influenze la *falsità sostanziale del diritto naturale* per cui tutto il *divino scompare dalla terra* [2]. Differenza dunque essenzialissima tra gli scolastici e l'eterodossia moderna è questa *divinità* dell'autorità: differenza che dallo Stahl medesimo venne chiaramente riconosciuta a *pag.* 328 dicendo: *la loro teoria* (degli scolastici citati) *in sè stessa niente ha di comune con quella del diritto naturale e della rivoluzione; sebbene si riscontri a capello con essa nei risultati particolari.* Queste ultime parole sono scusabili in un protestante, il quale non ha idea della influenza che l'autorità Pontificia esercita e sui popoli per impedire le rivoluzioni, e su i Principi per impedire il despotismo.

Oltre l'accennata differenza capitalissima, un'altra ve n'è fra le due dottrine, la quale ha gran forza nei risultamenti pratici: ed è che *tutta la sostanza della teoria di Rousseau,* continua lo Stahl

1 V. *Esame Critico* P. 1, Cap. 3, N.° 120 e seg.

2 Stahl Stor. cit. t. 2, p. 308.

(*pag.* 334), *è il potere inalienabile;* onde consiegue che nessun Principe è mai veramente Sovrano: laddove nella teoria degli scolastici, quando il popolo ha trasmesso l' Autorità in un Principe, questi è vero Sovrano, nè dee render conto del suo operare qual mandatario del popolo. Rifletta a tutto questo il *Cimento* di Torino e vedrà che, a confessione di un protestante, le *sementi del Beccaria* si trovano in quel diritto eterodosso che ha voluto separare interamente l' umano dal divino, come osserva altrove lo Stahl medesimo [1]; e che se il Beccaria avesse voluto farsi plagiario degli scolastici non avrebbe conseguiti quei tanti applausi dal Voltaire e dai suoi che lo canonizzarono agli occhi di certi italiani infranciosati. E se inoltre leggerà con qualche attenzione gli articoli della *Civiltà Cattolica*, si accorgerà ch' ella non è poi tanto degenere dalle antiche tradizioni scolastiche.

La *Civiltà Cattolica* molte volte ha date queste spiegazioni. Ma pur troppo vediamo che i moderati poco si curano di badare alle spiegazioni. Essi pigliano le cose alla grossa; e siccome formano uno Statuto in una notte, così credono poter capire un libro in un' occhiata. E Dio volesse che qualche volta non si contentassero anche di meno!

Ciò non pertanto confesseremo francamente esservi negli scolastici alcuni passi bisognosi di ponderazione: ed appunto per questo, prima ancora che nascesse il *Cimento* figlio, promettemmo, terminando la prima serie, che noi *a suo tempo libreremo questi momenti ed esamineremo se la sentenza contraria alla nostra sia stata comune tra gli scolastici* [2] e ripetemmo poscia nella partizione dello stesso trattato di *esaminare alcuni sentimenti di scrittori, ora scolastici, ora moderni* [3], fra i quali avranno certamente luogo, dopo il Dottor Angelico citato dal Conforti, gli autori citati dal *Cimento*.

1 « L' opera della riforma relativamente alla società è appunto *la distruzione del carattere teocratico* » (pag. 77).

2 *Civiltà Cattolica* I Serie. V. XI, pag. 139.

3 II Serie, vol. III, pag. 28.

Ed in fatti già fin dal principio di quella trattazione sopra la *sovranità del popolo* abbiamo assegnato alcuni sensi nei quali quegli autori possono intendersi (*pag.* 21, 149 *segg.*): e a questo pure allude il N.° 57 nella conclusione di quel trattatello [1]. Ci si permetterà per altro di procedere in tal fatto col metodo moderno che comanda di leggere gli autori e di capirli prima di confutarli: il che ci obbliga a procedere lentamente coi testi alla mano, e non contentarci di *falsificarli* o *deriderli*.

Frattanto pregheremo l'articolista di ricordarsi che, quand'anche noi differissimo da alcuno degli antichi scolastici in qualche opinione, non avremmo con questo violato quella riverenza che ai grandi uomini è dovuta. Al più avremmo dimostrato quanto sia falso che gli scrittori della *Civiltà Cattolica fanno professione di non pensare da sè perchè considerano il pensiero libero come una cosa medesima col peccato* (p. 373), siccome con insigne contraddizione ci accusa il *Cimento* appunto quando ci rimprovera di dipartirci dai nostri antichi. Pensi egli ad acconciare questa sua evidente contraddizione ed avrà con ciò solo risposto da sè medesimo a quell' ultima sua *dimanda* proposta *al più acuto nostro dialettico: perchè i gesuiti difendevano nel secolo XVI la sovranità del popolo ed oggi sono gli amici più sviscerati delle monarchie assolute*? (376.) Ogni lettore si sarà già potuto accorgere che non si richiede gran dialettica per rispondere al *Cimento*, al quale già abbiam dimostrato che gli scolastici del secolo XVI non difendevano la *sua* sovranità del popolo, e che i presenti scrittori della *Civiltà Cattolica* non difendono l' assolutismo. Laonde la domanda con la quale il *Cimento* conclude il suo articolo conferma appunto che egli non capisce i primi nel leggerli, e non legge i secondi nel confutarli.

1 II Serie, vol. VI, pag. 521 segg.

UBALDO ED IRENE

RACCONTO DAL 1790 AL 1814

L' ABATE TENTORI E IL SIOR ZANETTO

Il dì 16 Maggio dell'anno 1797, allorchè entrarono i Francesi in Vinegia, fu aperto e dato a saccomanno il palazzo Dogale, inaccessibile per tanti secoli agli occhi de' profani, e pieno d' ogni sorta di preziosi arredi delle spoglie della Grecia, delle Isole ionie, del Negroponte, di Cipro e di Candia: ornato delle più pellegrine rarità del Giappone, della Cina, dell' India e della Persia, che negli antichi traffichi della Repubblica eranvi trasferite sulle navi del commercio di tutto l' oriente, di che i Veneziani aveano l' aurea chiave: ricco dei splendidi presenti della Porta Ottomana; dei doni vetusti dei Califi di Bagdad, di Damasco e d' Egitto; degli omaggi di Barberia e di molti principati di Bosnia, della Servia e di Bulgaria. Quel palazzo Dogale, ove per tanti secoli furon librate le bilance d' Europa; onde uscirono i sapienti consigli di tante leggi e di tanti statuti; ove si agitarono le sorti delle Crociate, i destini dell' imperio di Bizanzio e delle costiere dell' Asia; da cui usciano le risoluzioni di tante alleanze, le quali faceano trepidare le più sublimi monarchie della Cristianità, che tanto le

ambiano a loro favore; in cui si decisero tante guerre e si stabilirono tante paci; donde partiano quei prodi capitani di mare che guidavano le gloriose armate al conquisto di tanti Stati; che faceano inchinar gli stendardi di san Marco da tante barbare città Saracine; che sgominarono tante flotte turchesche; che impedirono col valore e col consiglio, che tutta Italia non cadesse sotto la tirannide Ottomana. Quel palazzo che custodiva i secreti di tanti secoli, che serbava il libro d' oro delle grandi prosapie patrizie, che tanti Dogi albergò, che udì nelle aurate sue sale i sapienti avvisi de' suoi Consiglieri, de' suoi Inquisitori, de' suoi Capitani e Procuratori, de' suoi Almiragli, de' suoi Legati alle estere nazioni; che accolse le pompose ambascerie di tanti imperatori e re e signori d' Oriente e d' Occidente; che diede sicura ospitalità a' Papi raminghi, profughi e oppressi dall' ira d' iniqui potenti; che fu asilo di Principi infelici, reggia di gloriosi Imperadori, i quali visitavano quell' eccelsa Signoria per vederne, come la Reina Saba con Salomone, la munificenza, l' ordine, il consiglio, la potenza, la dignità e i diritti avvisi che reggeano la metropoli del mare, e governavano que' popoli felici e d' ogni bene di pace ricchi e doviziosi. Dalla loggia di quel palagio essi miravano quella calca stipata di cittadini con tanta serenità di sembianti, gaiezza di modi, eleganza d' ornamenti e di vesti; e la laguna fra san Giorgio e la Salute così coperta di gondole, di barchette, e di peote messe a festa, e vestite d' ermisino e di broccati e velluti, con isvolazzi di bandiere, con poppe dorate e prore messe a vaghissime tinte, inghirlandate di fiori, abbellite di cimieri a bellissime piume d' aghironi e di struzzi, con remi colorati di minio, e colle impugnature d'ebano e d' avorio: cotalchè i Monarchi stranieri da quel balcone vedeano a un tratto d'occhio l' opulenza, la giocondità e la letizia di quel beato popolo, che vivea tranquillo sotto il mite e grazioso governo de' Padri.

Or questo palagio bellissimo meravigliosamente, il quale compendiava in sè medesimo le glorie di tanti secoli, fu nel giorno che i Francesi entrarono in Vinegia spalancato alla ruba d' un popolaccio disfrenato, istigato e attizzato ad ogni violenza, il quale

ghermito il libro d' oro, e fatto una gran catasta e datovi il fuoco, gettollo a incenerir tra le fiamme, e con esso tutta la nobiltà del veneto Patriziato, che costoro predicarono spenta coll' ultime faville di quel libro, e gridarono alto l' Uguaglianza d' ogni classe, ordine e stato. Appresso ciascuno entrò ne' più ricchi e reconditi quartieri del Doge e de' sublimi magistrati della Signoria, e li misero a bottino, rapinando quant' oro, argento, e cose preziose cascavano lor fra le mani, istrappando dalle pareti gli arazzi e le dilicate seterie del Tibet, della Cina, e di Persia, sconficcando i rosoni dorati, i bronzi bruniti, le borchie de' seggioloni e i velluti di quelli: involando i cortinaggi dai letti, le tende dalle finestre, gli specchi dalle pareti, i vasi sculti dalle mensole, gli orologi dalle tavole, i candelieri dalle credenze, e persino i rami e gli stovigli dalle cucine, i cibi dalle dispense, i vini dalle cave.

Fra tanto saccheggiamento ebbevi un uomo savio e scorto delle cose, il quale veggendo la ruffa e la raffa del palagio dogale accontossi con dodici portatori di piazza, e fatto loro prendere dodici gerle (che son ceste come quelle de' fornai, e s' imbracciano per due sostegni e portansi a dosso d' uomo) li condusse in *Pregadi*, ch' è uno de' grandi archivii della Repubblica. Ivi guardatosi attorno, e vistosi soletto, perchè ivi dentro non v' era nè smaniglie, nè vezzi, nè gioie a rubare, ma sol vecchie scritture, accostossi agli ultimi scaffali dell' archivio, e diè di mano a' fasci più recenti degli atti del *Consiglio de' Savi*, e trasseneli pel giro de' quattro ultimi lustri, cioè da poco prima il 1780 a tutto il mese d' Aprile e i primi di Maggio del 1797, in cui fu morta la Repubblica per l' invasione francese. Si fece portare a casa que' dodici gran cestoni colmi; e fattili scaricare in una sua camera, riempilla di quell' acervo di scritture, e licenziò i portatori, i quali non sapeano che volesse quello strano cervello significare con tanta cartaccia inutile accoltasi in casa; ma sapealo ben egli il valentuomo e volea rovistare fra quelle carte le vere cagioni della caduta di Venezia, e come vedremo a suo tempo, pervenne a chiarirsi più che immaginato non avea.

Quell' astuto cervello era l' abate Tentori, il quale dopo lo scoppio della Rivoluzione di Francia, vedeva, o pareagli vedere nel reggimento della sapiente Repubblica di Venezia certe anomalie, ch' ei non sapea costrurre e congiugarsi in capo. Laonde entrato in mille avvolgimenti, e sospizioni, e pronostici l' uno più nuovo dell' altro, dicea fra sè — Qui gatta ci cova — Ma il buon Abate per esperto e sottile d' ingegno che ei si fosse non arbitrava mai, che invece di gatta ci covasse un serpentaccio astuto e crudele, pien di bava e di veleno, il quale del fiato attoscava le più savie risoluzioni del Doge e del Senato; e questo era appunto quel *tarlo interno e secreto*, il quale noi annunziavamo nell' altro capo, che rodeva il midollo dell' ossa alla Repubblica.

Il Tentori, con altri suoi gravi e discreti amici, ragionando più volte dell' inerzia del Senato nel porre guardia e schermo alla Repubblica contra la burrasca addensatalesi sopraccapo e tutto all' intorno a larghissimo spazio delle contrade d' Italia, parlava in credenza e sottovoce, poichè in palese non accadeva arrischiarsi per timore di quel grande assioma veneto — *Della Serenissima no se discorra nè in ben nè in mal* — Tuttavia non valendo a temperarsi, dicea — Possibile! amici, che i nostri Signori sieno così ciechi della mente, che non veggano siccome vuolsi armare e ben agguerrire l' esercito di terra e di mare, e munir le fortezze, e gli avvisamenti pigliare conforme a sì grand' uopo di sostenere la neutralità in guisa da tenere in rispetto chiunque volesse attentare alla salute della Repubblica? Ov' è la sapienza, l' antiveggenza, e la provvidenza del Consiglio dei Savi, del Senato e del Doge? Tenersi in pace con tutti, eziandio neutrali fra le potenze bellicose, sia con Dio: ma neutralità disarmata! Non è ella un boccon ghiotto per chi ha appetito, e un cortese invitarli a porvi dentro il dente, e trangugiarselo in un fiato? Doh sonnolenza e neghittosità inestimabile.

— Ta Ta Ta, zitto, Tentori, zitto per amor del cielo, disse un vecchio parruccone, ch' era stato Collaterale del Capitan Grande; voi vi lasciate udir parlare della Signoria, e ch' è molto peggio,

appuntarla d'improvvida e neghittosa: vi par egli? La Serenissima non ha mestieri ch' io la vada avvocando dinanzi a voi, che siete uomo di senno, e parlate per zelo. Ehm! perdonate, amico: parlate per zelo, eh! di certo. Tuttavia come fedelissimo, e antico uomo di Sua Serenità, debbo dire, sì che debbo dire, qualmente il potentissimo Senato se non piglia quei provvedimenti che voi (con tutta riverenza già s' intende) significate, egli è proprio perchè dopo la gran pace del 1718 fatta dal Peloponnesiaco Morosini, la Signoria ebbe tanto tranquillo stato, che tolti que' subugli del 1762 e del 1780, che appena ricordiamo, la bonaccia continuò come in un mar di latte; e però non pensossi molto a rifornire di flotte l' Estuario, e a presidiar le fortezze di Peschiera, di Legnago, di Palmanova, di Zara, di Cattaro e d' altre bastite entro terra e litorane. L' esercito s' è ridotto a una picciola mano di Schiavoni e di bombardieri, i quali stanno al sole di verno a fumar la pipa, e meriggiano la state sotto l' ombra de' mandorli, de' fichi e delle viti che si piantarono sopra i bastioni, facendo di quelli e della piazza d'arme orti, bruoli e pomieri, di guisa che in luogo di veder nelle cannoniere imboccar falconi, bombarde e cannonacci, veggonsi pender i tralci e i pampini dell'uve nereggianti, e le pesche odorose e rubiconde. Le cortine sono smattonate, i cordoni caduti, gli spaldi sterrati, i fossi esterni seminatovi il frumento e l'avena. Or che volete voi, amico mio riverito, che la Serenissima si metta in spese sì sfondolate per armare la sua neutralità? Iss! ci vuol altro, non basterebbe il tesoro di Creso. Diacine! la Signoria semina fors'ella zecchini, che ognuno ne germogli tanti come i semi della zucca? Ma, Tentori mio! giudizio ve' a parlare, bisogna saperle prima le cose, bisogna saperle, e poi . . .

— E poi e poi. . . . che mi venite voi dicendo dell' erario, caro Zanetto? L' Erario dee esser pieno a ribocco, visto le spese che si fanno. Dopo la morte del Dose Paolo Renier, negli otto giorni che i quaranta Elettori stetter chiusi in palazzo per eleggere il nostro Serenissimo Manin si spese, sapete quanto? In pane, vino, olio e aceto lire 29421: in pesce 24410: in carni, polli e selvaggina 20360:

in salami, salsicciotti, prosciutti 3980: in confezioni e candele di cera 47660: in vini generosi, caffè, zucchero 63845: in frutti, fiori, condimenti 6314: in masserizie di cucina, legna, carbone 31851: in arnesi noleggiati, guasti 41624: in ispese minute 108910: per stuzzicadenti 25.

— Misericordia che bocche! che ventraie! Eh l' aria del Dogado fa appetito.

— Non basta, caro Zanetto: dovevate dire: che nasi! Per tabacco in quegli otto giorni furono spese lire 4931; in carte da gioco 200: in altri giocherelli da veglia 606: in berrette da notte 506: in calzette e borse di seta nera per chiudervi la coda 64: in tabacchiere 3067: in pettini *alla real*, da *tupè*, da *bonnet* 2150: in essenza di rose, di lavanda, di vainiglia, e in belletto 182 [1].

— Voi, abate mio, mi fate strabiliare: se si facessero i Dogi ogni due mesi come a Lucca, addio tesoro!

— Dunque vedete, sior Zanetto, che facendo i conti sopra un altro abbaco, io credo che la Serenissima abbia ancor tanto al sole da poter sostenere la sua neutralità armata, come fece pel passato nelle occorrenze del 1735 e del 1743, e le valse la sua libertà e la sua sicurezza. Dapprima considerate, Zanetto mio buono, che la Repubblica è signora d' una sesta parte di cotesta bella Italia; e corregge ben quindici milioni di sudditi: ne' soli Stati di Terraferma essa novera oltre a venti città floridissime e d' abitanti copiosissime, con tremila e cinquecento Comuni, ricchi di terre ubertose, e d' ogni ragione di biade, di frutti, di bestiame e d' arti e industrie forniti sopra le più belle contrade della bassa Italia. Tutte le frontiere nelle sue province sono di fortezze reali, di Piazze d'armi e d'ogni difesa di montagne, di fiumi, di laghi, e di mare con valide custodie e propugnacoli soccorse e munite; e ancorachè in settantott' anni di pace alcune delle sue Fortezze abbian ricevuto qualche disservigio dal tempo, e qui e colà sieno smerlate,

1 Archivio. Anno 1789. Filza: spese incontrate dopo la morte del Doge Renier.

scappellate, scamiciate, rugginose, e quasi in puntelli, credetelmi ch'ell'ha ingegneri, architetti e maestri da imbracarle, rincappellarle, e rincamiciarle per foggia da reggere ad ogni ossidione e ai più fieri assalimenti. Oh per le milizie sono anch' io appieno con esso voi, chè di certo con cinquemila fantaccini sparsi per le Piazze di Terraferma non potrà tener testa all'esercito francese quando gli venisse il ticchio d' investirla come la Savoia, e minaccia di fare al Piemonte; ma ell'ha nell' Isole, nella Dalmazia e nell' Albania guarnigione di diciottomila uomini; il che è pur nulla rispetto ai cavalleggeri e volteggiatori Schiavoni e Albanesi, gente intrepida, veloce, ardita e battagliera, usata continuo alle fazioni contro ai Turchi. Quanto poi alle truppe italiane la Serenissima può mettere quando il voglia in arme le così dette *Cerne*, *o Milizie di Campagna*, fiore di gioventù gagliarda e pugnace de' monti della Carnia e del Friuli, che non vedeste mai i più bei granatieri; e i montanari delle alpi di Val di Brenta insino alle valli bresciane e bergamasche, schiatta forte, di gran cuore, e di spiriti ardenti: aggiugnetevi i contadini del Trivigiano, del Feltrino, del Bellunese, de' colli Euganei e Berici e Veronesi, con quelli delle pianure del Polesine, dell' Adige, e dei fecondi borghi e casali sin oltre il Mincio, e mi direte voi, Zanetto mio bello, se Venezia può agguerrire di tutto punto un esercito che tenga in rispetto qualsivoglia attentasse di stuzzicar cotesto vespaio. Taccio dei venticinque *Condottieri d'arme*, gran signori e da guerra, che deono, per convegno di privilegi avuti dalla Repubblica, capitanar cento cavalieri armati di proprio, che sarebbero duemila e cinquecento scimitarre sguainate in difesa di lei, ogni volta che li richiegga. Ell' ha altresì cinquanta legni ne' porti, altri nell' arsenale da varare in acqua al bisogno; marinai presti, polveri, zolfi, nitri, palle d' artiglieria, arnesi di guerra, che l' arsenal ne ribocca, e dopo le vittorie dell' Emo stanno in aspetto di nuovi ammiragli emuli dei Dandolo, dei Morosini, dei Barbarigo, dei Pesari e dei Loredan. Del tesoro della Signoria non vi parlo. I nove milioni di ducati ch'essa ritrae, e in sì lunga pace le soprabbondarono, sono un ricco deposito che

basta a maggiori spese: può crescere le imposizioni, e avendo opulentissimi cittadini, fedeli, e della patria amantissimi, non le verrebbero meno nelle sue straordinarie occorrenze [1].

— Peccato, caro Tentori, ripigliò la parrucca, peccato che voi non siate del *Consegio dei diese*, alla gran politica che mi venite sciorinando; ma credete voi di saperne più che l'Eccellentissimo Senato, il quale giudica di doversi attenere alla *neutralità disarmata*? Oh uno di que' sapientoni di *cà* Pisani, di *cà* Giustinian, di *cà* Grimani, di *cà* Erizzo, di *cà* Dolfin, di *cà* Mozzenigo e di *cà* Morosina può irsi a riporre a lato della vostra superlativa politica. Poffare! a udirvi favellar di Stato e' pare a dirittura che voi foste il quarto

1 S'è veduto manifestamente se il tesoro della Repubblica era in fiore. Perocchè all' invasione francese i Veneziani mantennero per ben 18 mesi quell'esercito divoratore, il quale non pago di rapinare pe' suoi Commessarii ogni dì le tre parti delle vettovaglie e de' foraggi, che volea sopra il bisogno, impose taglie di parecchi milioni, confiscò gli ori e gli argenti delle chiese, de' santuarii, e de' privati signori, che spogliò d'ogni ricco mobile, senza le infinite ruberie, concussioni e ingoiamenti, che furono un abisso. Tuttavia l' erario della Repubblica sussidiò largamente le città disertate dall' ingordigia Giacobina. A Verona, che fu la più manomessa, diè due milioni settantamila e ventisei ducati: a Brescia 200010, a Padova 800781, a Vicenza 52332, a Crema 21000, a Feltre 7000, a Treviso, Belluno, Pordenone, Ceneda, Cadore 91026, a Cividal del Friuli 4000, a Oderzo 5000, ad Asolo 10000, a Conegliano 39000, a Bassano 70976, oltre a 255039 per altre occorrenze; e tuttociò per sopperire in parte alle vettovaglie dell' esercito francese. Aggiungasi che i francesi, entrati in Venezia sotto maschera d'amici, abbottinarono l' arsenale pel valore di quaranta milioni, ed oltre ad otto milioni s'ingoiarono nello spoglio del porto di Corfù. somme che superarono di gran lunga i debiti dello Stato. I tesori poi che rapirono nello spogliare i privati degli ori, argenti, quadri, statue e pietre preziose; nelle taglie crudeli poste loro addosso; nel disertamento delle loro ville, giardini, granai, cantine; nei guasti dati alle possessioni ove campeggiarono, e dieder tante battaglie, furono smisurati. E ciò sia detto non per ismentire Fabio Mutinelli, che nelle sue Memorie Storiche (venuteci in mano dopo scritti cotesti Capi) mostra quanto negli ultimi anni fosse neghittoso il Governo Veneto; ma per far vedere quanto fosse ancora possente quella Repubblica se per tempo avesse preso i suoi avvisi per armarsi.

Inquisitore con Paolo Bembo, con Zaccaria Valaresso, con Camillo Bernardin Gritti; ovvero che foste ministro, o Ambasciatore alle Corti invece d' Alvise Quirini, d' Andrea Fontana, d' Antonio Cappello, di Rocco Sanfermo, di Nicolò Venier, e d' altri spertissimi e sagacissimi Legati della Serenissima a Pietroburgo, a Parigi, a Vienna, a Londra, a Madrid, a Torino. . .

— Basta, sior Zanetto, la berta è troppo lunga, ed io soglio andar per le corte. E dappoichè voi ci venite con cotesti nomi di magni viri, io' ve ne potrei allegare parecchi, i quali si fanno le croci di si melenso procedere de' nostri eccellentissimi; e dicono e sostengono che se la Repubblica avesse tenuto questo metro quando Germania, Francia, Castiglia, Napoli, Boemia, ed Ungheria minacciavanla da tutti i lati, avrebbonla sobbissata nella laguna eziandio prima che quasi tutta Europa congiurasse a' suoi danni colla *lega di Cambrai*. E dopo quella famosa martellata, che le intronò il capo, ebbe pur tanto di cervello da guidarsi per guisa ch' eziandio mantenendosi neutrale facea tremare (perch' era armata) tutti i principi d' Italia; e nelle guerre fra Moscovia e la Porta, e nelle dissensioni fra la causa d' Austria e di Borbone, sostenne in modo la sua dignità, che gli Ambasciatori di quei sublimissimi troni veniano ad accarezzarla, acciocchè o la si tenesse davvero neutrale, o la piegasse a favor d' una Corte, la quale con Venezia dalla sua avrebbesi per invitta. Ed ora, Zanetto mio, si sta coccoloni a covar l' ova. Covi pure, ma vedrà ella o meglio vedrem noi, che paladini usciranno dal guscio a difenderla contro le masnade giacobine.

— Ben bè, s' ella cova, riprese Zanetto, e' n' uscirà in luce qualche cosa di buono; poich' ella cova col capo come Giove, e n' uscì la Pallade armata.

— Veggo certi musi per Venezia, caro amico, che deono essere stati covati dalla rivoluzione, e non vorrei (die me ne guardi) che sommettessero alla covata della Serenissima uova di basilisco e di vipere. Vi dico il vero, costoro m' han viso di briffaldi, e di commettimale. Intanto costoro s' avvolgono liberamente fra il popolo, e spendono e spandono. I pittori hann' opera, e son tutti in

dipingere ritratti di certi *Savi di consiglio*, e specialmente di certe nostre gentildonne; e cotesti quadri son pagati a gran moneta, ed escon di Venezia sotto i sigilli, prima del signor De Giacobbi agente della Repubblica francese, ed ora del signor Lallement ministro plenipotenziario della medesima. Dove vanno cotesti ritratti? In Francia di certo. A che fare? Cotesti diavoli di Giacobini sanselo essi; forse per far all' amore con esso loro.

— Come il sapete voi?

— Mel so perchè i pittori mel dissero, e sappiate che ebbero le sedute con essi signori e donne di notte, e anche so che faceanlo di celato, e che in famiglia non se ne avesse contezza, poichè i più andavano a casa il pittore. Ed anche dirovvi che a codesti forestieri si mandano in secreto lettere, e fannosi raunate notturne con loro in certi richiami ascosi laggiù da *san Simeone Grande*, che non li scoverebbe Argo; e il Goldoni che la sapea lunga descrisse certi emblemi nella Commedia delle *Donne Curiose*, i quali sono di *Franchi muratori*. Ma izz . . . .

— Tentori mio, voi siete a lato degl' Inquisitori a quel ch' io veggo.

— E forse ne so più di loro; e non zittirei se non sapessi con chi parlo: ma voi siete discreto, e vedete ch'io parlo per bene. Anche aggiungo, che vi furono ingegneri francesi che ritrassero l'arsenale con tutte le venute a quello, e castel san Piero, e le munizioni di Malamocco, e tutto il palazzo Dogale insino ai pozzi, ai piombi, al ponte dei sospiri, a tutti i camerotti della *Bertolda*, della *Liona*, della *Forte*, della *Zangariola* [1]; e si noverarono i prigioni, e si sanno tutte le scalette secrete, gli androni coperti, i trabocchetti, tutto vi dico.

— E ciò perchè?

— Perchè sì. Oh non ci vedete voi sotto certi giochi di mano, certe trappolerie di pessimo intendimento? Io le ci veggo io, ch' è già un pezzo. Cotesti forestieri fecer nota di quanti gondolieri sono

1 Prigioni di palazzo così dette.

in canalazzo, ai traghetti del *Leon bianco*, di *Lizzafusina* e di tutte le rive di Venezia; dei barcaioli di Fusina, di Mestre, di Chioggia e di Murano: dei Conventi più ricchi, delle case più opulente, dei banchieri più denarosi, dei negozianti di maggior polso. Che indizii son questi? E la Serenissima si crogiola nella sua *neutralità disarmata*. Sapete voi quanti Giacobini passeggiano in merceria, per la piazza di S. Marco, per la riva degli Schiavoni, e per Rialto?

— Oh! ma i tre Inquisitori stanno cogli occhi aperti; ci vuole il passaporto, la carta di residenza nella metropoli; gli albergatori, gli osti, gli appigionatori deono, pena grosse multe, notificare chi alberga ne' loro ostelli.

— Mi piace! eh sior Zanetto, voi siete pur semplice in certe pratiche. Cotestoro entrano in Venezia sotto il cappotto de' navicellai, de' gondolieri, de' barcaroli remando, sdraiandosi sotto il *felze* [1], tirando un' alzaia, e (debbo dirlo?) sotto la livrea di certi signorazzi anche del Consiglio dei Savi: e molti non vanno già all'oste e alle albergherie pubbliche, ma vivono di frodo ne' palazzi là dai Frari, da san Polo, da Rialto, da sant'Isaia, da Canal regio, e persino in certi monasteri all'ombra del chiostro. Non per colpa de' monaci ve', ma dell' Eccellenza *A* e dell' Eccellenza *B*, che colla sua autorità ve li appiccica per ospiti devoti. E intanto costoro seminano e spargono a larga mano le massime più indiavolate. Taccio degli emblemi democratici impressi sui bottoni, sulle tabacchiere, sulle pipe, su' piattellini da caffè, ne' ventagli entrati di frodo a guastar Venezia; ma i libri, e le stampe miniate furono un diluvio, ed entravano a barcate sotto le frutte, nei barili dell' acqua dolce, nelle gondole delle damine dal tuppè alto, e con si fatti libri te la conciano come Dio tel dica.

— Poffare! nei barili dell'acqua! sotto le zucche *baruche!* Ma in somma che voglion essi da Vinegia i francesi?

— *La notte xe bela — Risplende la luna — Andemo in laguna — I freschi a ciapar* — Così cantano i nostri gondolieri, disse l'a-

1 Feltro che copre i capannucci delle Gondole.

bate; fate ragione ch' eziandio i francesi vengono a pigliar il fresco a Venezia, e ciascuno la sbircia coll'occhialetto, e ciascuno le fa il vagheggino, e sospira di sì graziosa signora, e del *suo bello ai rai* « *Par che si strugga e pur la sfida a morte.* »

— Sapete, abate, che codesto verso del Filicaia vi siede bene? ma bene assai.

— E sederavvi meglio, ripigliò il Tentori, quando i francesi scenderanno dall'Alpi a farle una visita spasimata. Intanto la tengono in gonnellino e discinta; e se la volesse armarsi come la Bradamante e l' Erminia, le zufolano agli orecchi per mezzo de' suoi Consiglieri dalle parrucche a tre palchi — Non fate, madonna. Armandovi sarete pur tolta per inimica, e voi siete in pace con tutti. Oh la vostra bellezza, la vostra dignità, la maestà de' vostri sembianti, l'amore de'vostri occhi, il vezzo de'vostri monili, la gemma di reina che vi brilla in fronte, sbalordirà qual si voglia essere più nimico esercito, e voi fra le battaglie che insanguineranno Europa, sarete la bella Venezia, lieta, gaia, ricca, sempre fra le musiche, i giochi e le danze. Beata voi! Eh chi è sapiente come la Serenissima non ha di che temere nè dalle burrasche di cielo, nè dalle fortune di mare; ma in un aere sempre sereno e cristallino spazierà felicissimo fra tutti i regni del mondo —

— Voi, caro Abate, disse il sior Zanetto, avete sempre il sarcasmo in bocca. I suoi Consiglieri! Ma sapete voi bene le cose, Tentori mio, da avventurare coteste beffe? I gentiluomini veneziani, que' sapientoni, volete che consiglino al Senato sì fatte corbellerie? Ci va del loro. Essi sono in fine in fine gli arbitri della Repubblica; i Dogi escon da loro, i Senatori, gli Ambasciatori, i Capitani, gli Ammiragli da loro. Chi ci governa? Essi. Chi primeggia? Essi. Le città di Terra ferma si reggono dai Patrizii; le Isole, la Dalmazia, l' Albania, dai Patrizii: essi le dignità di Palazzo, gli Offizii grandi, i Consigli, gli omaggi, le dovizie d' ogni maniera. Diavol mai, che voglian perdere tanti beni a un tratto! Che ciascuna *Cà Granda* voglia da reina cascar serva! e di chi? dei Giacobini. Ten-

tori mio, qui non ha il senso comune; voi pigliate un granchione di quelli dell' Arzanà: buono, buono!

— Non sono tutti certamente sì pazzi da voler tombolare dal trono di re, su cui seggono, nel fango plebeo. Dite bene; non c' è proprio il senso comune: ma tutti cotesti parrucconi che hanno un cervello tantofatto, oltre la laguna però, e meno assai oltr' Alpe, non ispingono i pensieri; e intanto una mano di gentiluomini dissipatori, gozzoviglioni, affogati ne' debiti sin sopra gli occhi; ovvero se ricchi, e in istato e in carica, ma irreligiosi, e. . . vorrebbero mutate le cose, sperando forse di grandeggiar soli.

— Calunnie, caro Abate, calunnie. Vi prego di parlare con più ossequio delle nostre Eccellenze.

— Sì, che non so io, e non gli appostai espresso più notti, quando andavano da Micheroux, e poscia da d' Euin, da Giacobbi, ed ora da Lallement, tutti rappresentanti del giacobinismo francese, e trattavan con essi secretamente? Il N. H. Girolamo Zulian ce l' ho veduto io cogli occhi miei, e molti altri nobiluomini, i quali poi si sbracavano in Consiglio per mantenere la *Neutralità disarmata*, e predicavano che si lasciassero innalzare sul palazzo di Francia l' Arme Repubblicana. I giacobini per ottenere cotesto trionfo spesero ottantamila lire tornesi, e il K. Zuliani fu l' oratore, e l' ottenne con tanto stupore degli assennati, e rabbia del popolo, che voleva abbattere quell'arme abborrita, sicchè ci vollero le sentinelle rinterzate a guardarla. Non mi fate dire, sapete, poi ch' io ne so di belle. E non ci vennero di furto, cerchi indarno dai tre Inquisitori, gli esministri francesi di Toscana, scacciati da Firenze, La Flotte e Chauvelin, che diffusero scritti pieni di fuoco e fiamma? Io seppi che il La Flotte s'ascose a Rovigo accolto in casa Manfredini, e poscia filò a Venezia; e avvisollo da Roma agli Inquisitori il K. Antonio Cappello Ambasciatore presso Pio VI. E non v' è più d' una *Loggia Massonica* eziandio in Venezia, e sotto gli occhi degl' Inquisitori, i quali cercanle dinanzi, e le hanno dietro all' uscio? Cotesti Massoni sono astuti, e fanno come i fan-

ciulli che giocano a nascondersi, e gli altri cercanli sul granaio e in cantina quando costoro s' ascosero dietro la prima portiera [1].

— Non può aver luogo quanto dite, amico, poichè vedete come tutti approvarono la venuta del Conte di Provenza in Verona sotto il nome di conte di Lilla? Il Senato l' accolse con animo grande, e il Doge ne fece tanta festa che fu una meraviglia, e tutti i Consigli fecero plauso alla magnanima risoluzione del Senato e del Doge: pur dovettero bravare gli sdegni della Repubblica francese. Dunque, dico io, tutti i nostri Patrizii son d' una mente e d' un cuore, e qui non tiene massonismo davvero.

— Dalla parte del Senato tutto procede sinceramente, ma... ve l'ho a dire? darestemi voi nota di maligno? Tanto fa, io dirovvelo schietto: io sono nella credenza che più d' uno del Consiglio abbia spronato questa venuta del conte di Lilla d' accordo coi Giacobini francesi per avere un appiglio quando che sia di romperla colla Serenissima.

— Dio storni i vostri pronostici, Tentori mio: perdonate, ma cotesto si è spingere i sospetti oltre ogni buon termine, ed io mi recherei a coscienza il pur dubitarne, e scaccerei dal cuore sì brutti pensieri.

— Oh la mia coscienza è d' altro metallo, e i miei pensieri rispondono appuntino al suono, che picchiandola ne torna, come picchiando il diapason per l' intonatura. Or io fui a Verona per un negozio della casa Giuliari, e visitai nel casino de' conti Gazzola sua Altezza, e vi conobbi il conte d'Entragues, il duca della Vaugujon e il barone di Flanchelanden: anzi sopravvenuti il principe di Nassau, il duca di Guisa, il Vescovo d' Arras, il maresciallo di Castries, ed altri nobilissimi forusciti di Francia, seppi da loro di molte cose che mostrano aperto li rei intendimenti de' Giacobini.

— Ha egli gran palazzo il conte di Lilla in Verona?

1 La Loggia Massonica fu scoperta in Venezia per caso. Il cav. Girolamo Zulian dimenticò in gondola un rotolo di carte massoniche: le carte vennero in mano dell' Inquisitor di Stato Girolamo Diedo; la loggia fu disfatta; bruciati gli emblemi, colto il catalogo de' Massoni. Tuttavia... !

— Non è grande ma delizioso assai: imperocchè è posto in luogo solitario là giù fra gli spianati di S. Domenico e della Trinità, in riva al gran gomito dell' Adige ove lambe il bastione estremo di mezzodì ed esce largo e maestoso da Verona. È un palagetto quadro, tutto circondato di muraglioni come un castello antico, ha belle e sfogate sale, camere ben ornate e luminose, riesce da un lato sopra un ampio cortile, e dall' altro sopra un delizioso e ombroso giardino, e spinge la vista in vaghissime prospettive oltr'Adige guidandola fra cultissimi campi e ville sino ai colli di verso tramontana, che mettono alle altissime catene dell' alpi. Il giardino è parte a fiori e agrumi, e parte a bosco, e il bosco è fitto, annoso, e d' alberi largamente ramati e intrecciantisi in cupe ombre da meriggiarvi piacevolmente. Stanza in vero riposata e ricreatrice dell' animo stanco dei romori delle città, ove i conti Gazzola soleano passare il maggio e alcuna volta i calori estivi. In esso palagetto acconciossi il conte di Lilla, e ci vive tranquillo e quasi sequestrato dal rimanente della città: ha modesta famiglia, esce di rado, o a cavallo con due cavalieri a lato e pochi palafrenieri dietro, ovvero in carrozza senza seguito e senza pompa.

— E come può egli tenere in casa tanta corte di nobili forusciti? io non l' intendo, poichè parmi, anni sono, d' averlo veduto anch' io quel palazzo. S' egli albergasse nelle grandi magioni de' conti Emilii, de' conti Giusti dal Giardino e dalla Colomba, de' conti Allegri, de' conti Pompei, de' marchesi Muselli, Carlotto, Sagramoso, Saibante e di Canossa pure la intenderei.

— Non ve ne caglia gran fatto: imperocchè il conte di Lilla è quasi solo in casa con pochissimi cavalieri; ma sì i nobili Veronesi mostransi generosi, munifici, e di sì gran cuore, che pochi ve n'ha, i quali non si pregino d' ospitare e accogliere alle loro mense, alle loro ville, a' loro piaceri coteste vittime della ferità giacobina: e avvene assai che li forniscono secondo il grado loro di quanto abbisognano. Liberalità veramente degna d' animi nobili e cristiani, che forma l' onore e l' alta commendazione di Verona appo tutte le culte nazioni d' Europa.

— Volea ben dire io, ripigliò il sior Zanetto, che voi vedete sempre nero! Eppure ci volea la bella e deliziosa Verona per istanza di si buon Principe e infelice, il quale potuto del 1791 fuggire secretamente di Francia, tanto operò per liberare dall' ugne di quelle belve indracate il suo buon fratello Luigi XVI; e dopo tante vicende fu finalmente accolto dalla benignissima Signoria di Venezia, e accarezzato dal nostro eccellentissimo Mocenigo podestà di Verona con tutte le più cordiali amorevolezze.

— Adagio prima di asserire ch' io veggo nero, poichè voi non sapete il rimanente. Fino dal metter piede del conte di Lilla in Verona, il ministro della Repubblica Francese in Venezia, si rabbuffò come un istrice, e richiese la Signoria perchè porgeasi accoglienza a quell' uomo pericoloso senza por mente ch' egli è nemico della Repubblica Francese alleata fedele della Veneta.

— Come! come! La Repubblica giacobina insanguinata da tanti macelli d'innocenti cittadini, che mozzò il capo al suo Re, che assassinò con mille spogliamenti, oppresse con tante angherie, disertò con tanta ferità il reame di Francia, rinnegando Dio, martoriando i suoi sacerdoti, divampando le sue chiese, abbattendo i suoi altari, osa costei nomarsi alleata della Serenissima nostra Signora, tanto cristiana, tanto materna, tanto dolce e benigna, ch' è il più dolce e pacifico Stato del mondo? Ah bugiardonacci, ah temerarii, ah sfrontatissimi degli uomini! Alleati di Venezia! Alleati di Satanasso, dite.

— Pace, pace, Zanetto mio. Non vel dissi che il Senato covava? n' uscì dalla covata della *Neutralità disarmata* cotesta bella e candida figliuola l' *Alleanza*. E notate, il *Consiglio de' Savi* la promosse, e se ne pavoneggia, e fassene bello, e vuolne le congratulazioni, le laudi e le corone, siccome salvatore della Repubblica, e dice: che non mai meglio, ch'ella fu ottima pensata cotesta; che tutto il mondo avrà guerra, ma i felicissimi Stati di Venezia nuoteranno nel mele.

— Che mi dite! Io mi copro il viso, io non ho più animo di mirare in faccia persona. Noi alleati de' giacobini! oh rossore.

— Scopritevi pure, calate le mani, serenate il sembiante, poichè i nostri Savi non ponno errare giammai. Qualche borbottone li chiama traditori, ma appena dettolo così fra l' uscio e il muro, fassi venir la tosse, come se detto non l' avesse. Il fatto si è che il *Monsu* Lallement ci fa tanto di grugno per cotesto accoglimento del conte di Lilla.

— E il Senato che dice? Non si riscuote a cotali soverchierie?

— Il Senato è di gran cuore: così l' avessero i *Savi di Consiglio* che lo sospinsero a guardarsi in neutralità disarmata, e però a non poter levare alto il capo, e rispondere a coteste improntitudini con quell' autorità che accade in chi ha dalla sua la ragione e la forza; poichè l' una senza l' altra è come chi è zoppo da un piè, e reggesi a grucce, che al primo urto balena e casca. Il Senato a coteste spampanate rispose colle mani in cortese — Che la Repubblica, per esser neutrale non parteggia per niuno; chi abbisogna del favor suo, ne la richiegga e troveralla presta ad ogni suo uopo — Qui Lallement strinse le labbra, e sott' esse udiasi un certo dirugginar di denti, che valea una Filippica di Demostene: il perchè la Serenissima rannuvolò la serenità sua, e diessi a biasciare così fra il palato e la lingua certe altre cotai sue ragioni, di quelle che allegherebbono i Canonici di san Gianlaterano.

— Oh che c'entran eglino i Canonici in coteste brighe?

— Ben sì che c'entrano; poichè sappiate ch'Errico IV il Grande volendosi fare eziandio italiano, chiese il Capitolo Lateranese d'esservi ascritto Canonico; e l' ottenne, figuratevi! e fuvvi creato a piene voci non so se Arcidiacono, o Primicerio o Priore. E ne fu rogato atto per notaio; e siccome il re Calonaco dilettavasi di cavalcare, e non potea venire in Coro col suo rabicano, così allogaronlo tutto a cavallo sotto il portico dell' entrata della Basilica: ed Errico il Grande fra gli altri titoli ebbe eziandio quello di Canonico Lateranese. Così pure, sior Zanetto mio, il Magno Errico per conficcar meglio e ribadire la sua italianità, richiese la Serenissima d' essere scritto nel *Libro d' Oro* della Veneta nobiltà, e l'ottenne

a grande onore della Repubblica, la quale potè gloriarsi d' avere a cittadini i Re di Francia.

— Ah dunque, il Senato avrà allegato a Lallement che il conte di Lilla era cittadino di Venezia.

— Si certo, e avrebbeci aggiunto eziandio, nobilissimo fra tutti; ma tacque della nobiltà presso una Repubblica Giacobina, che avea gittato i Nobili nel fango e sollevato i plebei, i trecconi, i bettolieri, i beccai e i furfanti alle stelle —

Così detto scoccò il mezzogiorno all' orologio di S. Marco, e i due amici si divisero; ma il Tentori stringendo la mano al sior Zanetto — Amico, gli disse, ogni borra verrà a galla; e io credo che il negozio è spacciato. Le Società Secrete lavorano di gran polso a picchiar sull'ancudine la lama delle spade che appunteranno e affileranno per assassinare la Repubblica di Venezia.

— Dio ci scampi, Tentori mio.

— Dio e' Santi: rispose. Ci rivedremo, sior Zanetto, e forse per asciugarci insieme il pianto dagli occhi; ma io mi traforerò tanto, ch' io pur verrò a capo di scoprire il bandolo a questa matassa.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Economia Sociale. Compendio a guida degli studenti nel pubblico Studio di Siena pel corso accademico dell' anno 1852-1853. — Siena Alessandri 1852. 4 vol. in 8.°

La loggia massonica del Belgio intitolata *La Perseveranza* scrivea già nel 1845 a tutte le altre logge del Belgio una lettera parenetica per indurle a destarsi dal sonno e a congiungere gli sforzi per impossessarsi del movimento mondiale. E con qual mezzo? Con lo studio dell'economia sociale 1.

Così la pensano nelle tenebrose lor conventicole quelli che il sacro vocabolario del Vangelo appellò già *figli delle tenebre* deplorando che nella mentitrice loro prudenza dieno di che arrossire ai figli della luce: i quali non sono a pezza nè sì zelanti a ricercare, nè sì accorti a ravvisare, nè sì energici nell' applicare i mezzi più

1 *Revue de Louvain* 4 sér. an 1854, f. 6, t. IX Agosto nella Rivista dell'opera di HECKERT.

efficaci per promuovere il trionfo delle sante dottrine di religione e di ordine. Non possiam dunque a meno di non rallegrarci al vedere uno scrittore sinceramente credente destinato per guida agli studianti volgere a quella parte appunto il suo studio ove gli empii preparano lacci all' incauta gioventù; e mostrare fin dalle mosse un animo vivamente compreso della necessità di santificare colla religione la civiltà.

Il Professor sanese (di cui non senza pena dobbiam tacere il nome degnissimo certo di comparire, ma soppresso dalla sua modestia) intitola quest'opera *Economia Sociale*, ma abbraccia sotto tal titolo assai più di ciò, che molti Autori sogliono comprendervi. Mercecchè dopo avere esposte sul principio della introduzione storicamente le fasi dell' economia politica, conosciute sotto il nome di sistemi *mercantile*, *fisiocratico*, *e industriale;* dopo avere degnamente vituperato col Sismondi *il difetto della scienza che assumeva la ricchezza a scopo e non a mezzo . . . . scatenando le passioni e gl' istinti materiali e sacrificando all' individuale interesse tutti i riguardi di religione, di morale, di giustizia, di umanità* (p. 5, 6, 7); dopo aver mostrato come quell' assoluta separazione dell' economia dalla morale indusse per reazione a tutte confonderle, ingenerando poi la mania degli utopisti sociali nel *formulare a priori* nuovi disegni di architettura della società; dopo aver chiamato ad esame i molti altri scrittori che s' ingegnarono di conciliare i crematistici e gli economisti (Cherbulliez, Cavour, Ott, Coquelin ecc.); stabilisce, essere prima necessario di ben conoscere la società e il suo organismo, se vuolsi giungere rettamente alla cognizione dei bisogni e delle funzioni sociali (*pag.* 18). E poichè la vera idea di società dee dedursi dalla vera natura dell'uomo, e questa non si conosce a dovere se non col magistero della religione, dalla quale *unicamente è assegnato il fine della vita e il destino dell' uomo* (pag. 19); così l' A. compiange la sua scienza, la quale pel *fatale principio della indipendenza assoluta e della sovranità della ragione si distaccò dalla morale e alterò l'idea dell'uomo . . . del bene, del diritto, della giustizia, del dovere, della legge* (pag. 16).

Premesso dunque doversi tutta la trattazione subordinare a quelle verità nelle quali *non ha impero (stolida vanità!) la ragione, ma domina benefica la fede*, e prestabiliti come essenzial base della scienza i dommi della creazione, della caduta, della redenzione ecc. senza i quali la scienza economica diverrebbe impossibile (*pag.* 19), procede nel §. 6 a definire l' economia sociale; Scienza che scuopre e dimostra le leggi preordinate dalla Provvidenza alla formazione, conservazione, e svolgimento delle società civili, indicando il modo di attuarle (*pag.* 26): di che nasce la generale divisione del suo soggetto, la cui prima parte tratterà dell'organismo sociale per la vita materiale e per la spirituale; la seconda della direzione di esso mediante la composizione di un governo e l'azione di lui sul doppio organismo; e conclude l'introduzione accennando le attinenze dell'economia con altre scienze, e specialmente con la morale e col diritto, e la importanza di quella, quando sia sapientemente trattata ed insegnata.

La prima parte viene compresa nei due primi volumi, e incomincia dal trattare l'organismo della vita materiale, considerandone i bisogni, i mezzi di soddisfarli e il modo di procurar questi mezzi. Relativamente al bisogno, biasima lo stoicismo di chi vorrebbe assolutamente sopprimerlo, e molto più la spietatezza epicurea, che vorrebbe eccitarlo ed aguzzarlo. L'A. accettando i bisogni come un fatto di natura, appella beni o ricchezze tutto ciò che è mezzo di soddisfarli, ossia che ha utilità: i quali mezzi si ottengono colle due grandi funzioni economiche, *Produzione* e *Cambio*. Se non che il cambio non essendo possibile a chi non ha un superfluo da permutare, la produzione è primitivamente la gran funzione economica dell' umano consorzio; e la condanna fulminata dalla Giustizia eterna contro l'uomo prevaricatore [1], apparisce prima base di tutta la scienza economica (*pag.* 64). E poichè lo stimolo del bisogno non può soddisfarsi coll' opera, senza accoppiarvi il lavoro dell' intelligenza perfezionatrice dei mezzi; scopo mediato dell' or-

1 *In sudore vultus tui vesceris pane.*

ganismo di vita materiale è il perfezionamento intellettuale e morale (*pag.* 65).

Nel qual proposito saviamente premunisce l' A. contro l' esagerazione dei pubblicisti utilitarii, i quali vedendo l' interesse stimolo all' azione e l' azione perfezionatrice dello spirito, assegnarono all' interesse la funzione di motore universale. « Questa dottrina, dice, che suppone ogni atto umano avere principio e termine nell' amor di sè stesso, snatura l' uomo, e lo converte in animale, e distruggendo la morale rende impossibile la società, la quale si governa e si regge pel dovere, pel diritto, pel sacrificio, pella carità, e per l' amore e pella pratica di tutte le virtù che sono il contraposto del personale interesse » (*pag.* 65).

Tali sono le idee generali spiegate nel 1.° capitolo, dopo del quale il trattato si divide in due sezioni destinate ad esaminare, l' una le leggi di diritto, l' altra la posizione di fatto del materiale organismo della società. Se di tutta la materia volessimo rendere quel conto più esatto che gli scienziati potrebbero desiderarne, ben vede il lettore che la rivista di 4 volumi, degnissimi di esame, richiederebbe da noi poco meno che un intero volume. È dunque forza contentarci di accennare qui nulla più che le materie principali, saggiando poscia qualcuna soltanto delle quistioni più importanti per rendere meno inadeguata l' idea di questo ampio lavoro.

Spiegando le leggi delle funzioni (produzione e cambio) l' A. ragiona nei cap. 2 e 3 della produzione *in genere* e della produzione *in ispecie*, e qui dei *fondi*, del *lavoro*, del *capitale*.

Parlando delle leggi del cambio, e datane una generale idea, tratta della circolazione ridotta ai tre suoi fatti elementari, *avvicinamento* di persone e di merci (e in tal proposito dei luoghi di cambio e delle strade), del valore (e però della moneta, prezzo, pesi e misure ecc.), delle forme del cambio, ove del commercio in genere e in ispecie.

Risultamento del cambio è la distribuzione delle ricchezze, in cui l' A. considera nel 1.° capitolo la *rendita nazionale* come materia o soggetto, nel secondo la *popolazione* come partecipante: e

trattando di questa entra nelle consuete disquisizioni intorno alla moltiplicazione umana, ai matrimonii, ai nascimenti, alle morti, alle classi e condizioni sociali. Il 3.° capitolo somministra la legge provvidenziale della distribuzione primitiva; nel 4.° la rendita delle quattro classi produttive, *proprietari, operai, capitalisti, intraprenditori*. Alle quali leggi impone compimento la trattazione intorno al consumo equilibrato colla produzione. Tali sono le leggi di diritto: ma qual è la corrispondenza del fatto? Tratta di questo la 2.ª sezione presentataci nel vol. 2.°, ed osserva sulle prime che purtroppo l' umana attività mirando sempre a risparmiare la potenza e moltiplicare i risultati, fu quindi strascinata a dare importanza suprema agl' incrementi materiali con discapito degli spirituali e morali. Premessa tale osservazione, passa ad esaminare l' ordinamento dato finora al territorio, al lavoro (e qui dell' associazione o divisione de' lavori, del lavoro dei fanciulli, donne ecc.) e al capitale, ove delle assicurazioni del credito, del cambio, dei banchi, e delle macchine.

Tutto questo forma la prima suddivisione, ove si studiano gli elementi della produzione. Nella seconda se ne studiano le forme, vale a dire, la produzione estrattiva, ove della caccia, pesca, metallurgia, agricoltura e di tutte le quistioni che a lei si connettono; e della produzione manufatturiera, di cui si spiegano storicamente gl' incrementi e l' attualità ; e così finisce la trattazione intorno all' ordinamento di fatto della produzione.

Siegue l' ordinamento di fatto del cambio, ove si ragiona dei luoghi di cambio, mercati, porti, depositi ecc., dei mezzi di comunicazione, strade, navigazione, posta, telegrafia ecc., dell'importanza relativa dei beni materiali e delle varie forme del cambio nel commercio, ove trattansi le quistioni consuete nel sistema proibitivo, bilancio commerciale ecc. ecc.

Finalmente si esamina in una 3.ª sezione l' influenza dell' organismo presente sopra la società e precipuamente sopra la popolazione: concludendo per ultimo col ricercare se l' industrialismo dir si debba veramente progresso e fase della civiltà.

La soluzione di questo problema serve di transizione al 3.° volume, ove trattasi la seconda parte dell' organismo sociale, l' organismo cioè della vita spirituale, iniziato con una introduzione, ove, combattuto quel materialismo economistico, per cui dai progressi economici vogliono certuni inferire il progresso e il perfezionamento morale delle moltitudini, il dotto professore dice all' opposto, che a volere esser giusti « conviene avere il coraggio di bandire che lo sviluppo materiale, dovuto ai progressi dell' intelligenza, non ha contribuito fino a qui a perfezionare spiritualmente la società; ha dato origine invece a complicanze e ad immoralità opposte alle necessità dello spirito, e non poteva, nè potrà contribuire a quell' oggetto, perchè invertito nella funzione, e trasformato da mezzo in iscopo » (v. 3, *pag.* 11). Dal quale invertimento dell' ordine naturale egli mostra, come dee seguire necessariamente il pervertimento morale della società in cui da un canto si accendono tutte le passioni e gl' istinti della natura fisica, e dall' altro le si somministrano sempre crescenti i mezzi di soddisfarle, avvivando in ciascuno il desiderio di tanto più accumularne quanto più si è incominciato a goderne (*pag.* 13). Di che per ultimo inferisce l'A. che lo studio della economia separata dalla morale sarà sempre o monco o contraddittorio: monco, se parlando di sola ricchezza se ne lascino sgorgare tutte le ree conseguenze, senza conciliarle colla morale; contraddittorio se, volendo pur toccare e salvare la morale, questa venga subordinata alla ricchezza a cui dovrebbe dar legge. Ciò che costituisce l'economia è, dice l'A., la società sotto il doppio punto di vista dei bisogni materiali e spirituali e della direzione necessaria a soddisfarli.

Dopo tali premesse entra nel capo 1.° a dare le generali idee intorno all' organismo che dee avere la società per poter eseguire regolarmente le funzioni della sua vita spirituale. La qual vita, *ammessa la cognizione del vero soprannaturale non si svolge* e perfeziona, dice, che col *conformare sempre meglio e con costanza maggiore il pensiero, la volontà, l' azione al medesimo* (pag. 45): conformità di cui furono miseramente privi i popoli del gentilesimo. La

nostra felicità di possedere un tal tesoro permette all'A. l'*immediato avvicinamento dei fatti ai principii*, i quali già sono dati dalla dottrina religiosa senza che sia necessario, come nella teoria precedente, metterli prima in sodo con filosofiche dimostrazioni. Assumonsi qui dunque come indubitati i principii religiosi non già per *invadere*, protesta l' A., *il campo della dottrina religiosa e morale, che non è ufficio nostro;* ma bensì per chiarire con quali istituzioni si soddisfaccia ai bisogni della vita spirituale della società (*pag.* 49). A tal uopo il cap. 2.° propone le generali nozioni della religione; il terzo le nozioni speciali spettanti al Cristianesimo; di cui, premessa in breve un'idea storica, spiega poscia le parti costituenti (dottrina e culto) l'educatore religioso e morale, riconosciuto da lui nel sacerdozio, riprovando le male intese teorie di coloro che vorrebbero ristaurar la morale o per mezzo dell'associazione coll' Ahrens o del Seminario nazionale col Dickson, o colla scelta dei precettori col Dunoyer, o colla educazione uniforme col Filangieri, o con simili altre utopie di altri sofisti.

Invece di tali ripieghi immaginarii l' A. passa in rivista le tante istituzioni forniteci dal Cristianesimo per la propagazione ed insegnamento della religione. Monachismo, crociate, canoni, missioni, collegi, confraternite, feste, solennità ecc., tutto, dice, serve in mano al Cristianesimo per la pubblica istruzione religiosa come ben mostra anche lo stato presente della religione, e conclude « o tornare alla fede ed all' amore ed al rispetto della religione, o perire, Dio sa! in mezzo a quali disordini (*pag.* 104) ».

Fin qui della educazione religiosa, tema della prima sezione. La 2.ª ragiona nel cap. 4.° della educazione domestica in poche pagine; la 3.ª molto più lungamente nel capo 5.° della educazione sociale; e qui ben comprende il lettore quante quistioni gravissime debbano dall'A. trattarsi in una materia tanto agitata ai giorni nostri. Istruzione primaria, sia civile, sia tecnologica; istruzione secondaria e superiore; istruzione ed educazione della donna, educazione estetica, letteratura, tutto vien qui chiamato a rassegna, presentato nell' aspetto suo regolare, e confrontato colla posizione

di fatto, accennando per ultimo quei mezzi indiretti di pubblica educazione, come feste nazionali, giuochi, monumenti ed altrettali argomenti, da cui può trarre tanto partito per la pubblica educazione un saggio ordinatore. La 4.ª sezione impiega i capi 6 e 7 a spiegare le alterazioni cui va soggetta la vita spirituale dei popoli. Il lusso e la moda, l'ubbriachezza, il vagabondaggio, la prostituzione e il giuoco e simili altre infermità sociali, vengono chiamate ad esame, opponendovi poscia nella 5.ª sezione i soccorsi prestati dalla beneficenza or sovvenitrice, or correggitrice, or prevenitrice. Le quali materie spettanti all' organismo della vita spirituale nella società, vengono nella conclusione brevemente riepilogate.

Succede il 4.° volume impiegato a svolgere la 3.ª parte, vale a dire la direzione che la società riceve mediante il Governo prima considerato in sè stesso, poi nelle sue funzioni, indi nei mezzi per esercitarle.

La prima sezione discute le grandi quistioni consuete intorno alla natura ed origine della sovranità e alle varie forme di Governo nei primi due capi. La 2.ª sezione dopo aver date le idee generali delle funzioni governatrici per formare l' unità dello Stato, ne mostra le influenze per via di amministrazione, prima sulla vita materiale, poi sulla vita spirituale. Parlando del Governo in rapporto ai mezzi che tutti finalmente si appoggiano alla finanza, discorre di questa e dei suoi ordinamenti intorno alla rendita ordinaria e alla straordinaria, entrando in tutte quelle quistioni delle imposte, del debito pubblico, degl'imprestiti, della estinzione ecc. che ogni lettore può presentire appena si nomina la finanza. Tutta l' opera finalmente si conclude con un generale epilogo contenuto nella sez. 4.ª, di cui trascriviamo qui unicamente l' ultima conclusione degnissima corona dell'opera, e viva immagine dell' uomo e dell' ingegno che la dettò.

« Il bisogno del tempo nostro è quindi quello di rettificare la vita spirituale « della società, renunziando al principio della sovranità della ragione, e tornan- « do al rispetto dell' autorità e dell' assoluto; e da quella rettificazione discen- « derà spontaneo, per quanto è permesso in terra, il riordinamento della vita

« materiale; manifestammo e rinnoviamo qui la speranza che quella rettifica-
« zione si compirà, perchè lo spirito non soffre a lungo di essere compresso,
« e perchè Dio negl'imperscrutabili suoi decreti fa servire al bene i traviamen-
« ti stessi dell' arbitrio umano » (*pag.* 474).

Dal solo brevissimo compendio per noi fin qui proposto, il lettore gia avrà potuto comprendere, quanta sia la dottrina e la rettitudine di chi scrisse quest' opera. Pure a saggiarne più in particolare alcun che e renderne cosi più adeguato il ragguaglio, apriremo qua e colà i capitoli più importanti per morali o religiose attinenze, e daremo ai nostri lettori di che edificarsi al vedere un pubblico professore in una delle più celebri università d' Italia, affrontare sì arditamente quella pretesa pubblica opinione, che tanti dei dominatori del pensiero e perfino dei pubblici ufficiali, induce ad abbiettarsi nella menzogna e nella adulazione, per comprarsi il suffragio dei settarii distributori della fama.

Ma non potrà recarvi meraviglia si santa e generosa audacia se leggerete l' alta idea ch' egli disegna dell' Insegnante colà ove parla della pubblica educazione ed istruzione (v. 3, *pag.* 201 e segg.): nel qual ritratto nobilissimo delle qualità e requisiti di un professore, egli crede nella sua modestia di *segnare la sua propria condanna;* ma in verità fa il più bel ritratto che aver possiamo del suo carattere e della sua sapienza: ed oh fossero pur tali tutti i moderatori delle cattedre italiane quale il ch. A. si dimostra in tutta l' opera! Chè non avremmo avuto il doloroso spettacolo di quelle *Legioni della speranza*, pianto di tante madri e corrompimento irremediabile di tanti figli.

E che con questa franchezza di libertà ragioni veramente l' A., voi potete vederlo in ogni parte dell' opera: e senza partire per ora da questo medesimo terzo volume, udiamolo parlare in materia di istruzione superiore. A qual termine dovrà questa indirizzarsi, secondo l'A.? *Convergendo* sempre *al centro di verità da cui ogni sapere umano deriva*, ... l'istruzione dee *facilitare all'uomo il conseguimento del suo fine. Conciliando il vero dei fatti naturali con questo oggetto superiore, darebbe all' uomo il dominio del mondo fisico,*

e tutte le funzioni economiche ne *riceverebbero miglioramento*, *si perfezionerebbero tutte le istituzioni in conformità alla giustizia*, *e la Società si troverebbe nelle normali sue condizioni di stabilità e di sviluppo* (pag. 290 seg.).

Ricordatevi, lettore, che le dottrine intorno al fine dell'uomo sono le religiose; e poi ditemi qual è finora il professore di pubblica economia che abbia chiesto alla religione la perfezione della produzione, del cambio, e di tutte le forme di lavoro?

Passate all' art.° 4.°, ove descrive lo stato presente della istruzione superiore e leggerete (*pag.* 213) qual siane presso tutti i popoli civili la miseranda condizione. Vi troverete per primo difetto che « non è appoggiata sul Vero immutabile assoluto ma su principii « fantastici e arbitrarii, perchè la filosofia esprime le diverse forme « del materialismo. » Da questo e da altri cinque difetti fondamentali, che l' A. conferma con l' autorità del De Broglie, ne siegue che, « mancando d'appoggio in una sana filosofia, la scienza è vana, rozza, violenta e fatale, è poco profonda, superficiale, sconnessa, ond' è naturale la generale incapacità al maneggio e al governo delle cose civili, ... la gioventù illusa dalla superficialità, eccitata nel sentimento, crede aver sapienza, impaziente di darne prova si getta o a petulante opposizione, o a romanzi bizzarri e violenti. Concentrandosi nei grandi centri e strappando i legami di famiglia i giovani privi di guida in mezzo di seduzioni e forti commozioni, credendosi chiamati a rigenerare il mondo, scendono tumultuanti nelle vie o si nascondono nei labirinti delle segrete associazioni. La situazione è deplorabile e l'avvenire spaventa » (*pag.* 214).

E qual sarà il rimedio? domanda l' A. : ed eccone la risposta. « Ricondurre la filosofia al suo principio rinunziando al contrario principio della indipendenza di ragione e riconoscendo la scienza subordinata alla fede. È questo il nodo dal quale dipende la restaurazione intera dell'organismo della vita spirituale, e per conseguenza il riordinamento di quello della vita materiale della società. » E qui l'A. continua dimostrando in tutta la storia della filosofia il perpetuo delirare della ragione, quando volle affrancarsi dalla rive-

lazione, combattendo per ultimo nominatamente e il Saisset, di cui mostra le sentenze contraddittorie, ed il Remusat che non val meglio del primo.

Volete or sapere com' egli intenda l' istruzione e l' educazione della donna? Leggetene di grazia tutto intero il §. 280 (*pag.* 26 *segg.*), ove troverete un distillato di sapienza civile e di prudenza pedagogica, lontanissima nel suo intento da quella donna saccente, artista, cittadina, patriottica, italianissima, Spartana, Romana, Inglese, Ginevrina, Americana, che certi utopisti s' ingegnano d' innestare sulla gentile e candida donna cristiana, nobile tipo finora, eccetto alcune poche, della vera donna italiana.

« Tornisi dunque, conclude l'A., al patrio costume della educa-« zione domestica appoggiata sulla religione e sulla morale e cor-« roborata da buoni esempii: la donna dev'essere istruita ed educata « per dominare e per regnare nella famiglia, e per intendere e vo-« lere il vero bene del consorte, dei figli e della casa; insegnare « alla donna i doveri che le incombono, ed abituarla a compirli, è « la vera e sola educazione della medesima » (*pag.* 234). E tanto basti intorno all'istruzione e all'educazione: delle quali avete udito come l' A. parli da vero professore suo pari.

Volete ora udire l'economista? Ma qui la materia sarebbe infinita e noi veggiamo questa rivista crescerci smisuratamente sotto la penna. Come seguirlo adunque, or dove compiange, contro il Chevalier, il predominio della vita materiale su tutta la vita civile, dimostrando la nullità delle costui speranze di progresso generale, il quale non può sussistere senza l' *uniformità del principio religioso e morale* (t. 1, pag. 67 seg.); or dove confuta la pretesa uguaglianza negli stromenti di lavoro mostrandola propagatrice di miseria, d'ignoranza, di depravazione (*pag.* 323); or dove confuta l'Esquiros, perchè divorziando dalla fede, arriva all'assurdo e fa dell'uomo e del genere umano un vegetabile, derivando lo spirito e il pensiero dalla materia e dal corpo (*pag.* 335 *e seg.*); or dove irride i tanti errori spacciati a' di nostri sopra le diverse razze umane (*pag.* 333 *seg.*)?

È pur forza, che la ragione imponga qui un termine al piacere che avremmo di andare estraendo sempre nuovi brani per dar gusto al lettore ed esibirgli un vero concetto di questo lavoro magistrale. Se condiscendessimo, la rivista diverebbe un volume e poco meno che una copia di gran parte dell' opera.

Ma dovrem noi dopo tanti elogi concludere che questo ampio lavoro vada esente dalle condizioni della umana fralezza? Non faremo nè all' A. nè a noi medesimi il torto di credere ch' egli abbia potuto aspettarsi dalla *Civiltà Cattolica*, altro che la schietta verità; e però dopo aver detto coscienziatamente il bene, protesteremo candidamente aver lui pagato talvolta un qualche tributo alla umana fralezza.

E senza dire dello stile non sempre abbastanza accurato e della partizione di tutta l'opera a parer nostro non abbastanza digerita, e nella stessa sua nomenclatura poco elegante per quella sinonimia che distribuisce in *parti, sezioni, divisioni* e *suddivisioni,* desidereremmo in tutto il contesto dell' opera una maggior coerenza o piuttosto *combinazione* dei principii soprannaturali coi naturali, che desse alla dottrina una più perfetta unità. Spieghiamoci: e lo spiegarci farà sì che questa, la quale a prima vista potrebbe sembrare censura, ridonderà veramente in somma lode del ch. A. Perocchè ècci sembrato che i veri e sodi principii religiosi da lui risolutamente abbracciati entrino molte volte nel corso piuttosto pel buon volere dello scrittore (e questo è ciò che diciamo esser di somma sua lode) che per necessità delle sue teorie, camminando bensì di conserva con esse, ma senza formarne parte essenziale, senza inviscerarsi e combinarvisi come elemento costitutivo. Il che suole accadere a certi scrittori allorchè educati in gioventù a dottrine men salubri, e formatone un corpo intero di scienza, vengono poscia in età più matura a più perfetto conoscimento del vero cattolico, e lo abbracciano e se ne innamorano e vorrebbono pur travasarlo a pieno dal cuore nella mente. Ma questa non libera ne' suoi concetti e impigliata di preoccupazioni giovanili, non può così tosto introdurre per ogni dove il nuovo elemento cattolico a distruggere certe ine-

sattezze restie, a riformar giudizii, a ritemprare da capo a fondo intere teorie; opera di lunga meditazione e talora anche di lotte e di combattimenti interni.

Non sappiamo se tale sia la condizione dell' Autore a noi del tutto sconosciuto: ma abbiamo accennata così l' impressione in noi prodotta dalla lettura di questa grave ed amplissima trattazione, e le disposizioni di molti nobilissimi intelletti che generosamente lavorano a correggere prima in sè e poscia in altri le miserande conseguenze di quell'atmosfera di errore, di eterodossia, di empietà in cui respirammo i primi aneliti, noi tutti quanti viviamo figli del secolo XVIII.

Alla quale condizione che induce spesse volte nelle scritture dei buoni una non so quale incoerenza contraddittoria, allora soltanto credo potremo sottrarci, quando tutte le dottrine d'osservazione e di fatto che formano della scienza moderna un vanto non illegittimo, come trovati ch' elle sono degli ultimi due secoli; rivedute e corrette ad una ad una dallo spirito cattolico, ripurgate da ogni infezione eterodossa verranno armonizzate con tutta la sintesi della scienza cristiana e formeranno in lei una tale e sì compatta unità, che lo scienziato non possa più rinunziare al vero cattolico senza vedere scassinato e scompaginato tutto anche l' incastellamento delle scienze umane.

A questo perfezionamento dell' unità scientifica l' illustre cattedratico sanese ha recato senza dubbio un gran sussidio dando alla economia sociale quell'ampiezza che sul principio dicemmo. Ma se attendendo a perfezionare viemeglio questo magnifico edifizio egli andrà rivedendo di mano in mano ciascuna delle sue teorie e facendo sì che il principio cattolico ne divenga non più solamente il tutore difendendole da traviamenti, ma il vero padre generandone come principio costitutivo tutta la serie dei teoremi: egli avrà dato al suo lavoro un tal grado di perfezione e d' importanza, che poche opere di social ragione si potranno trovare nell'età nostra sì atte al perfezionamento degl' intelletti, al riordinamento della società, alla gloria della religione.

Questa nostra generale osservazione abbisognerà forse di schiarimento e lo avrà, speriamo, da qualche speciale applicazione.

E la prima sarà sopra quella materia, che per gli Economisti suol essere sommamente scabrosa, l'usura. Nella quale quistione, sebbene l'A. sembri strascinato mal suo grado dalle ragioni di quegli economisti che sostengono l' usura in diritto, pure, inchinando quasi a forza il proprio intelletto:

« Se non esistesse, dice, la dottrina religiosa, sarebbe tempo perduto far « questione sulla giustizia e legittimità del prestito ad interesse, perocchè il « più ottuso di mente concepisce che proibito l' interesse cesserebbero i pre- « stiti, mancherebbe l'accumulazione del capitale e il progresso materiale del- « le nazioni.... Ma la dottrina religiosa esiste.... L'Autorità depositaria e con- « servatrice di queste (leggi divine) ci pare che sciolga saviamente la quistio- « ne, serbando al mutuo il suo carattere di gratuità e tollerando l'interesse nel « prestito tutte le volte che si verificano pel prestatore danno emergente, lu- « cro cessante, e rischio e pericolo. Nelle condizioni attuali della vita civile il « prestito di un capitale porta seco necessariamente questi effetti, e chi riceve « il capitale ottiene un mezzo per far lucro, chi ne cede l'uso perde un van- « taggio, soffre un danno e corre un rischio, e la stipulazione di un interesse « compensativo è conforme alla giustizia, sta nei termini della legittimità » (*pag.* 382, v. 1).

Così l'A. nel quale ammiriamo del pari e la riverenza alle definizioni della Chiesa e la prudenza con cui le applica alle condizioni presenti. Ma filosoficamente parlando è egli questo tratto pienamente coerente nel suo contesto? L'Autorità della Chiesa ha definito essere l'usura un lucro *ex mutuo vi mutui*. L' iniquità sua sta dunque non *nell'abuso*, come l'A. soggiunge, ma nella sostanza del contratto.

Di che apparisce che la soluzione del problema sopra tale iniquità non è così evidente come dal ch. A. si dipinge, e che potrebbe *farsene questione* ancorchè *non* esistesse la dottrina religiosa, come la fecero in fatti (senza ricordare i moderni comunisti giustamente combattuti dall'A.) i filosofi e giureconsulti pagani da lui medesimo citati (*pag.* 380).

Le ragioni ch' egli accenna (cesserebbero i prestiti, il capitale, il progresso) non sembrano sussistere, poichè l'A. medesimo dimostra, che salva l' Autorità religiosa, nelle condizioni presenti della vita civile s' *impresta*, si *accumula*, si *progredisce*. Or perchè non potrebbe farsi altrettanto se il prestito gratuito fosse richiesto sotto le medesime condizioni ed eccezioni dalla ragione naturale?

Queste eccezioni poi non sono nella dottrina della Chiesa una *tolleranza*, come l'A. la nomina, ma una giustizia, essendo giusto che il benefizio del prestito non danneggi il benefattore.

Non essendo oggetto nostro per ora discutere la materia dell' usura [1], ma si render conto dell'opera che abbiam per le mani, basteranno questi pochi cenni a far comprendere il nostro pensiero intorno alla compenetrazione che desidereremmo dell' idea cattolica con la teoria filosofica.

Altri esempii potremo averne nella materia della pubblica beneficenza e della pubblica istruzione trattata dal ch. A. nel quarto volume, dove avendo stabilito come primo principio che in materia di vita spirituale tutto l'organismo dee dipendere dalla religione, e che *il governo che rappresenta lo Stato deve in concerto colla superiore autorità dirigente la Chiesa, attuare quei rapporti che collegano le due potestà* (pag. 283, t. 4); egli è evidente doversi intendere discretamente e subordinare a questo principio tutto ciò che il ch. A. va dicendo rispetto alle due funzioni dell'organismo spirituale, *beneficenza* ed *istruzione*.

Ciononostante leggendo le speciali considerazioni proposte in tal materia, avremmo bramato trovarvi spiegata con maggior chiarezza l'influenza esercitata dall' elemento religioso in queste due funzioni; le quali per tal mancanza perdono necessariamente non poco della loro evidenza, altro essendo l' insegnare in generale dovervi la Chiesa aver la sua parte, altro lo spiegare qual parte vi abbia e quali effetti naturalmente vi produca.

1 Ne abbiam ragionato più lungamente nella *Civiltà Cattolica*, Rivista sopra l'*Economia politica* del Boccardo, 2.ª Serie.

Se il ch. A. fosse entrato in tali schiarimenti, avrebbe forse trovato minori difficoltà da superare per l'efficacia dell' elemento cristiano nel conciliare i più opposti partiti. Conciossiachè chi può negare che nella pubblica beneficenza gran parte aver debba la Chiesa, e che intervenendovi possa sviluppare molti di quei nodi che rendono più intricato il problema proposto dall'A. a pag. 336? Espone egli quivi le ragioni di chi preferisce la carità privata, e di chi la pubblica beneficenza: e concludendo alla pag. seg. essere la quistione insolubile, per l' impossibilità di unire ai pregi della carità privata quelli della pubblica beneficenza, alle doti riconosciute nella privata oppone l' eccezione seguente: « essa è incostante, disuguale, incerta ed esposta ad illanguidirsi, fallibile e dispendiosa, perchè non sa nè può disporre di grandi mezzi con semplicità e con risparmio » (*pag.* 337). « D'altra parte, soggiunge, la pubblica più illuminata e più potente ecc. non ha azione educativa e morale, non porta il soccorso della pietà, non crea legami di sentimento e d'affetti, è inabile pella cognizione e pel maneggio del dettaglio ed è soggetta ad esagerare il soccorso ingerendo nei beneficati l' idea del diritto ». Così il valoroso professore a pag. 337. Ma se non c' illude (e raro è che illuda) il sentimento cattolico, crediam vedere nella intervenzion della Chiesa, stabilita fra cattolici *ab immemorabili* nelle opere di pubblica beneficenza, la soluzione adeguata del problema, poichè ella congiunge l'azione educativa, la pietà, l'affetto, la cognizione dei poveri per minuto e la giusta idea di *carità non dovuta* con quella cognizione più elevata e con quella dovizia di mezzi di cui l'A. suppone dotati i governi laicali. Al che se aggiungasi, le larghezze dei fedeli in pro dei miseri essere generalmente opere religiose, e le opere religiose doversi guidare per ogni ragion di diritto dall'autorità religiosa; si comprenderà che qui come altrove l' ordine di giustizia consuona con l'ordine di utilità, e che il problema non è divenuto insolubile, se non per le usurpazioni di un' autorità incompetente, la quale invadendo i diritti della carità ne isterilisce le fonti e ne usurpa le funzioni senza averne l'effetto.

Osservazioni consimili potremmo applicare all'altra materia testè nominata. Anche intorno all' istruzione pubblica due sono le sentenze indicate dall'A., l'una che favorisce, l' altra che osteggia l'intramettenza dei governi, giudicate entrambe e conciliate dall'A. a pag. 290 nel « concorso contemporaneo dell' insegnamento libero e di quello governativo: e nella determinazione di discipline dirette a garantire la capacità come fondamento alla facoltà d' esercizio ».

Ma questo sincretismo toglie esso veramente gl' inconvenienti delle due sentenze, e non contribuirà anzi a congiungere gli uni con gli altri ? E se vi s' introducesse maestra suprema di verità la Chiesa, non potrebb' ella ovviare a molti di questi togliendo l' arbitrio dottrinale in chi governa, e l' anarchia mentale in chi è governato? Avendo esaminata questa materia lungamente nella prima serie [1] non torneremo a discuterla, paghi di notare anche qui, come poc' anzi, in materia di beneficenza, in ogni simile discussione doversi premettere la quistione del diritto a quella della utilità: e come nella beneficenza abbiamo attribuito alla Chiesa il diritto di guidarla allorchè l' atto muove da carità soprannaturale e da religione; così nell' insegnamento attribuiremo alla Chiesa il primato, quando trattasi di accertare verità intellettuali e morali. Il quale se venga conceduto, molte delle obbiezioni del Dunoyer, del Bastiat e d' altri, in due sensi opposti verrebbero sciolte, senza istituire due ordini di pubblica istruzione, non essendo proprio della Chiesa nè il *frazionare l' istruzione*, nè il *darle funesta direzione*, nè il *contraddirsi nei principii* ecc. ecc.

Questi cenni di soluzione del problema sono impliciti in sostanza nel general principio stabilito dall' A. della influenza religiosa necessaria all' organismo spirituale della società, e nella *subordinazione del vero naturale al vero soprannaturale* (t. 3, pag. 197) e il non averne posto in tutta la sua luce gli effetti ch' ella produce

1 V. princ. *le Teorie sull' insegnamento*, recentemente ristampate nell'*Esame critico degli ordini rappresentativi* vol. I.

nei fenomeni particolari, nasce forse da quella *abbondanza di materie che obbliga a passar rapidamente*, come nota l' A. (*pag.* 294), *su i più importanti argomenti e ad indicare appena i secondarii*. Nè dubitiamo che la viva voce parlante dalla cattedra compenserà abbondevolmente all' avventurosa gioventù confidata a tant' uomo, la scarsezza di una trattazione necessariamente laconica e digiuna nei particolari perchè abbracciante materia estesissima.

Ma poichè dal valore dell' egregio scrittore e dal suo zelo abbiam diritto di tutto sperare, non possiamo a meno di augurarci che nelle ulteriori edizioni egli vada inserendo, frutto di novelle meditazioni, queste influenze cattoliche che dieno all' amplissima sua trattazione una più perfetta unità. La materia ci sembra degnissima del suo alto intelletto, inesplorata essendo finora in gran parte l' azione benefica che esercita il cristianesimo sopra tante recentissime istituzioni economiche, politiche, sociali ecc., che, nate in un secolo d' incredulità, caddero sotto il predominio di una scienza traviata e di una teofobia accanita. L' animo cattolico del prof. Sanese irraggiando su questi veri lo splendore della fede cattolica, ne trarrà, non dubitiamo, una folla di verità inaspettate che ridurranno tal volta poco meno che ad assiomi evidenti i più intricati problemi.

II.

Degli Agrimensori presso i Romani antichi; Ragionamento del prof. D. Stefano Ciccolini — Roma coi tipi di *Propaganda Fide* 1854.

La scienza dell'Agrimensura può dirsi nata col diritto di proprietà che le prime genti, costituite in unione o società civile, dovettero formare per riconoscere e godere tranquillamente i frutti del campo avito. Però ci si fa chiaro come gli antichi assegnassero l'invenzione della Geometria ai Caldei; perocchè in quella parte dell'Asia fu la prima culla dell' umano consorzio dopo il diluvio: e siccome il viver sociale è fondato sulla giustizia del diritto di proprietà, così per conoscere il *mio* e il *tuo* era necessario che si conoscessero i

confini dei campi, la forma e circoscrizione loro, acciocchè ciascuno inviolabilmente godesse la sua possessione. Indi dovette avvenire, che siccome la terra non è come un tappeto disteso, ma contiene in sè stessa elevazioni e abbassamenti, tortuosità di riviere e di fiumi, ingombramento di laghi e di stagni, occupazione di rupi e di foreste, così ben presto l'arte di misurare i campi dovette procedere da principii e norme generali che la costituissero scienza.

Aggiungasi che in quei primi tempi del mondo crescendo le popolazioni e, non bastando più loro il patrio suolo, doveano trasferirsi in altre regioni, e da quelle in più remote, e stabilirsi in esse, e dividersi per famiglie li spazii del terreno che a ciascuna venia stabilito dai proprii bisogni e dall'autorità del Conduttore della Colonia. Laonde era mestieri conoscere, oltre le qualità delle terre, eziandio il modo di circoscriverle e limitarle con segni, i quali indicassero fin dove giugneva la proprietà o del Comune o dei particolari.

Ma sovra ogn' altra antichissima gente dovettero segnalarsi nella Agrimensura e in tutte le altre parti che dipendeano da quella, gli Egiziani, siccome quelli che per le innondazioni del Nilo erano soggetti ad alterare i confini dei campi, a formar canali, argini, sboccatoi, cateratte, deviazioni e conserve. Dal che dovette di sua ragione avvenire, che cotesta scienza dee essere stata condotta in Egitto all' ultima perfezione e comunicata eziandio ad altre nazioni. Certo l'ebbero dagli Egiziani gli Ebrei; poichè usciti dell'Egitto sotto la condotta di Mosè, e poscia sotto Giosuè vinte e domate le genti cananee, si divisero que' regni fra le dodici Tribù. Dovettero per conseguente segnare i confini generali dei dodici Stati, e poscia per ciascuna delle dodici Tribù circoscrivere i terreni per ogni capo di famiglia, secondo le norme prescritte loro da Dio per mezzo di Mosè. Chi legge il libro di Giosuè, nel quale narra le distribuzioni delle terre, potrà conoscere quanto gli Agrimensori ebrei doveano essere esperti in quella scienza, e quante avvertenze doveano avere sott'occhio per appagare i desiderii e i bisogni d'ognuno. Noi vediamo che Axa figliuola di Caleb sposata ad Otoniele non

era contenta della divisione sua, e chiese al padre una giunta di campagne più ubertose — Sospirò, e il padre le disse — « *Quid* « *habes? At illa respondit — Terram arentem dedisti mihi, da et ir-* « *riguam aquis. Dedit ergo ei Caleb irriguum superius et irriguum* « *inferius* » (Iudic. Cap. I, 14, 15). Espugnando le città, cercavano i limiti del loro territorio; con quali altri territorii di città confinassero, e dentro la cerchia del territorio generale, quali fossero i territorii speciali de' villaggi e delle castella, e in ciascun d' essi quali e quante le possessioni degli antichi padroni per dividerle e consegnarle ai vincitori. Il che richiede un gran conoscimento della Geodesia e dell'Agrimensura, come ognun vede.

Non sappiamo se i Pelasgi e i Tirreni venuti in Italia apprendessero la Geodesia e l'Agrimensura dagli Egiziani, o la recassero dai popoli dell'Asia centrale; il certo si è ch' essi doveano essere meravigliosamente addottrinati in queste scienze, poichè noi dobbiamo a quelle antichissime genti l'esser l'Italia il più bello e ubertoso paese d' Europa. I primissimi navigatori che giunsero in Italia trovarono la Penisola piena di stagni, di paludi e di maresi formati dalle acque che scendevano dalle Alpi nella parte superiore, e dagli Apennini nelle regioni meridiane verso l' uno e l'altro mare; laonde con somma fatica usciti da quei pantani e da quelle fitte si ripararono ai monti per avere la terra asciutta, l' aria pura e i pascoli fecondi. Indi noi veggiamo gli Aborigeni, gli Oschi, gli Umbri abitare le selvose schiene dell' Apennino di verso levante e di verso ponente. Ma sopravvenuti gli Eneti fra il Po, l'Adige e il Mare; i Pelasgi alle spiagge Cumane e al Capo Circeo; e i Tirreni sulle costiere fra il Tevere e la Macra, questi popoli, pieni della civiltà orientale, si diedero con portentosa industria a dirigere ed incassare i fiumi, a dar corso alle acque stagnanti, ad adeguare i rialti, a riempire gli sfondi, a dar china alle vaste spianate, che partendo dal piè delle alpi si distendeano sino alle spiagge dell'Adriatico, a cui diedero il nome colla città di Adria fondata sui prosciugati terreni. Noi che ora scorriamo fra le ubertose campagne venete e lombarde non pensiamo quanti sforzi poderosi dovettero

ostinatamente sostenere quelle audaci genti primitive, e quanta scienza geodetica dovean elleno possedere per ottener i felici successi delle loro intraprese. Asciugate le terre, fondate città e villaggi, gli Agrimensori doveano con leggi sicure circoscriverne i territorii, misurarne le estensioni, segnarne i confini, e dividerli in mille speciali possedimenti o compri o conquistati dai capi delle famiglie.

Noi meravigliamo in presente a veder l'arte, il sapere e gli sforzi degl' Ingegneri che sono intorno al Po, all'Adige, al Bacchiglione, al Brenta, al Ticino, all'Olio e all'Adda, e quanto deono operare, affinchè le acque non traripino nelle piene, e traripate scolino e lascino i campi asciutti; ma che dovette egli essere in quegli antichissimi tempi che antecedono di tanti secoli le storie? Che scienza doveano avere que' popoli sconosciuti, che magnanimità, che vigore e gagliardezza nel superar tanti ostacoli? E quanto l'Agrimensura dovette essere in fiore per assegnare e mantenere le proprietà alle famiglie e ai Comuni quando le innondazioni doveano esser così frequenti e però i confini così incerti?

Diedero poi perfezione alle scienze geodetiche gli Etrusci [1], che successero ai conquisti de' Tirreni, e formarono la potente confederazione delle dodici Lucumonie cisapennine e transapenniне, sotto il cui reggimento la civiltà italica è stata condotta al suo più bel fiore; e le campagne di Vetulonia, di Pisa, di Vulci dalla banda del Tirreno: di Felsina, di Pesaro, d'Adria da quella dell' Adriatico furono rese tanto opime. Gli Etrusci che si strettamente legarono la politica colla religione; e le leggi e le arti e i costumi informavan da quella, aveano posto l'Agrimensura sotto gli Aruspici che consacravano i confini ponendoli sotto la tutela della divinità: tanto secondo la legge di natura era sacro il diritto

1 Noi crediamo che i Tirreni e gli Etrusci siano due popoli distinti, anzi diversi, i quali poscia si mescolarono: i Tirreni erano, secondo Dionisio d'Alicarnasso, della schiatta Pelasga, ma gli Etrusci sopravvennero d'altronde e sono di gente e di lingua diversa: cotesta non pare l'opinione del Micali, ma il Niebuhr è del nostro avviso.

di proprietà, che non poteasi offendere senza sacrilegio; e siccome l'uomo è avido, e l'avidità lo porterebbe ad usurpare l'altrui, così la sapienza degli antichi infrenò questa passione sconvolgitrice della società ponendo i confini de' campi sotto l'egida della religione. Ci voleva la sapienza moderna per distrugger la *legge naturale*, disconoscere ogni *diritto*, proclamare il *Comunismo*, chiamar delitto la *proprietà*, negar ogni *potere*, e sdegnare ogni *autorità divina ed umana* sopra la terra, riducendo l'uomo allo stato di bestia selvaggia e feroce.

Quando Romolo fondò le mura di Roma dovette chiamare gli Agrimensori a misurare sul Palazio la prima cerchia della nuova città, e lo spazio del Pomerio che dovea correrle intorno come luogo sacro agli Dei tutelari della città. Furono chiamati gli Aruspici, fatti gli augurii, piantati i termini; e Roma surse con quegli avventurosi auspizii che la resero la città eterna, conquistatrice e dominatrice del mondo, prima col senno e coll' armi, poscia colla divina potenza della Fede che pose il suo eccelso trono sul Vaticano.

Il Professore Don Stefano Ciccolini, dovendo tener pubblico ragionamento nella fausta occasione d' inaugurare la distribuzione dei premii con che il Professore Don Antonio Marucchi rinfocò in Roma la nobil gara accesa nei giovani studenti teorica e pratica Agrimensura sotto il valoroso magistero suo, scelse a nobile argomento della sua orazione *gli Agrimensori presso i Romani antichi*. Discorre in essa del *Dio Termine*, della sua religione, dei suoi sacrifizii, de' suoi simboli, e dell'alto concetto a cui Numa l'avea innalzato nelle menti di que' primi, rozzi e fieri abitatori di Roma — « *Certamente che Numa*, scrive il Ciccolini, *dividendo la proprietà* « *pose* TERMINE *a segno di altissimo simbolo: Dio di pace e custode* « *di giustizia, con puro sacrifizio volle si onorasse: il sangue solamente si potesse spargere, quando la violazione del confine, dichiarata sacrilega, lo facesse riputar necessario a placarlo sdegnato.* »

Per dimostrare poscia quanto l' inviolabilità del confine fosse sacra, narra il celebre avvenimento del Dio Termine, che rifiutò di cedere il suo luogo a Giove ottimo massimo re e padre degli

Dei. Imperocchè volendo Tarquinio innalzare un tempio a Giove sulla rocca capitolina, ed essendo il monte sacro a molti Dei, i quali aveano i loro templi e le are sopra le vette di quello, porsero gli Auguri a que' Numi riverente invito di sloggiarne per cedere il luogo al Massimo Giove. Tutti gli altri Iddii cessero volenterosi il luogo loro: ma il Dio Termine e la Dea Giovinezza rifiutarono ostinatamente di cedere a Giove il loro dominio: cotalchè se Tarquinio volle edificare il gran tempio di Giove Capitolino, dovette inchiudervi dentro le are di Termine e di Giovinezza: laonde quando i Romani sarebbero venuti trionfanti sul Campidoglio ad offerire a Giove le spoglie delle conquistate nazioni, doveano con lui onorare altresì il Dio *Termine* e la Dea *Giovinezza*, il primo de' quali simboleggiava la *Giustizia*, e la seconda la *Fortezza* e il *Valore*.

Di qui il Professore volge il suo nobile ragionamento a dimostrare le origini religiose e civili dei *Gromatici* o misuratori romani, dicendo — « Voi, o Signori, vedete fra quali egregi fatti dobbia- « mo ravvolgerci a trovare l'origine della estimazione onde furono « circondati gli Agrimensori romani. Imperocchè vera cosa è che « il guerriero, il quale fra gli stenti e i sudori dell' armi avea va- « gheggiato il campicello, da cui cavare il sostentamento dell'ono- « rato riposo, vedea nell'Agrimensore chi facevagli toccare l'effetto « del desiderio: il proprietario, che voleva sicurare le ragioni con- « tro l' angheria prepotente e l' ingorda avidità del ricco vicino, « riconoscevalo per lo strumento più attivo al proprio sostegno; e « la repubblica traevane il suo grande vantaggio, poichè qualora « uomini periti seggano negli uffizii, e persone imbevute nella « scienza veglino a conservare le leggi, riposa tranquilla nella si- « curezza dei diritti ai cittadini accordati. Per il qual modo suc- « cedendo, che quanto da *Gioventù* e da *Termine* rappresentavasi « nell' astratto e nel simbolo, venisse all' atto per opera dei Gro- « matici, vantaggiandone i privati ed il pubblico, la disciplina a- « grimensoria entrasse profondamente nella estimazione comune, « aiutata dall' idea religiosa, che ripercoteva sul ben essere civile « e politico. »

Poste le quali basi, il dotto Trattatore si continua svolgendo la legge delle XII tavole sopra gli arbitri dei confini e l' applicazione fattane dai Decemviri: le leggi e le istituzioni delle Colonie romane, e la direzione dei Gromatici nella divisione delle terre; le cerimonie riguardanti la circoscrizione dei confini e la fondazione dei Termini, e come i termini rappresentassero un Dio, e dell' immobilità loro, e delle pene imposte a chi li movesse di luogo. Mostra come ai tempi d' Augusto il Gromatico Balbo estese la scienza geodetica a levare le piante delle romane province, avendo prima descritte e misurate le città dell' impero: come Igino per trovare l'ordine e precisione delle misure nelle parti del nostro globo sollevò la mente alle regioni celesti, ed appuntò l' occhio a specolare il corso dei cieli. Parla di Siculo Flacco giureconsulto egregio ed agrimensore accurato, parla di Aggeno Urbico e di Giunio Frontino, che dell'arte scrissero dottamente. Dice inoltre: che *essendosi moltiplicati gli interessi nella società, e le relazioni e i rapporti avendone congiata la faccia, l'ingegno che era stato assottigliato dall' intelletto arricchito di cognizioni*, fece applicare i Gromatici alle imprese guerresche, chiamandoli a dirigere le linee che segnavano l' accampamento, a spianare ed assodare le vie, e procurar d' agevolare in mille modi le marce degli eserciti, e le stazioni di quelli. Indi congiungendo il Ciccolini le varie operazioni dei Gromatici, accenna i varii nomi, coi quali, secondo le operazioni loro, eran chiamati. Imperocchè diceansi *dispositori* (metatores), *rettori* (rectores), *censori* (censitores), *visitatori* (inspectores), *pratici* (artifices), *agenti* (agentes in rebus), *professori* (professores), *ministri imperiali* (ministeriales imperatorum), *arbitri* (arbitri), dove prima di cotesto grande svolgimento dell'arte, quando erano stretti alla sola misura dei campi, non appellavansi che *terminatori* (finitores), *misuratori* (mensores), *trattatori della misura dei dieci piedi* (decempedatores).

L' Oratore svolge le lodi dell' Agrimensura mostrando quanto fosse in estimazione non solamente sotto gl' imperatori romani, ma eziandio sotto i re barbari che occuparon l' imperio, e lo dimostra

con un bellissimo elogio di Cassiodoro: poichè scrivendo egli a nome di Teodorico ad un personaggio consolare dell' Africa intorno ad una gran quistione di confini, dice così: *Vostra grandezza adoperi un Agrimensore spertissimo, affinchè le cose che sono chiare per manifesta ragione, egli le dimostri per evidenza di argomenti. Imperciocchè se l' ammirabile disciplina* (la Gromatica) *ha potuto con certa norma distinguere i campi indivisi, come non dovrà chiarire le cose tutte che già si provano dimostrate per i loro confini?.... Ora i maestri in quest' arte veggano il concetto in cui li tiene la pubblica autorità. Le discipline, che le sono affini e vengono celebrate da tutto il mondo, non godono onore sì grande. Se appelli all' Aritmetica, essa non trova luogo in pubblica udienza. La Geometria quando disputa delle cose celesti sponesi agli studiosi soltanto: e l' Astronomia e la Musica si apprendono pel rispetto alla sola scienza. Ma il litigio sorto intorno ai confini affidasi all' Agrimensore, acciò che la protervia delle contese sia di mezzo tolta. Egli adunque è giudice nell' arte che professa, ed il suo foro sta nella solitudine dei campi.... Chè fra il folto delle selve e fra i greppi va rintracciando gl' indizi delle cose: non cammina col giure comune: il suo senno gli serve di via: dimostra quanto dice, prova quanto apprese; i suoi passi dividono le ragioni dei litiganti; e a guisa di larga fiumana di qua leva degli spazi, di là reca dei diritti.*

Il professor Ciccolini termina il suo discorso, applicando il senso d'*Arte liberale* secondo il concetto sublime di S. Agostino, che la fa consistere pei cristiani in quella *libertà di figliuoli di Dio*, alla quale ci ha levati il mistero ineffabile della Redenzione.

Il ragionamento del ch. Professore scritto con eleganza ed arte singolare, non uscirebbe però dai termini d' un' orazione Accademica, s' egli non l'avesse corredato di ventitrè importantissime note, che lo formano un trattato erudito dell' antica Agrimensura romana. Egli ha raccolto in esse note, con isquisita ricerca quanto forse ci rimane nei latini scrittori intorno a quell' arte; di guisa che noi crediamo ch' egli abbia grandemente illustrato un argo-

mento nuovo o almeno dagl' Italiani poco svolto sin ora, ed abbia perciò recato gran lustro a cotesto nobile soggetto d' Archeologia.

Ma la *Civiltà Cattolica*, la quale ha per iscopo di propugnare in Italia i sani principii religiosi e sociali, e s'adopera con tanto sforzo a diffonderli, invita i suoi lettori a legger seriamente, e gravemente ponderare gli altissimi intendimenti dell'antica sapienza nella *religione del Dio Termine*, considerata sotto il rispetto dell'applicazione dei diritti di proprietà adombrati in quello. Che se tanti scrittori d' Economia Pubblica s'adoperano strenuamente a combattere il Socialismo e il Comunismo, e cercano con invitti argomenti di condurre Proudhon a solenni trattati di pace col Dio Termine protettore della proprietà dei confini, non sappiamo poi intendere come quando trattasi della proprietà della Chiesa, non solo non vogliano ardere un granellino d'incenso sull'ara di questo *Nume irremovibile*, ma lo schiantino, lo stritolino, e ne gettino le polveri al vento. Ricorderemo loro però, che se sopra i Termini de' campi dei privati, molto più sopra i termini delle possessioni della Chiesa troveranno scritta quella tremenda imprecazione che gli antichi romani incideano sopra i cippi terminali: QUISQUIS HOC SUSTULERIT AUT IUSSERIT ULTIMUS SUORUM MORIATUR [1].

III.

L' Ultramontanisme démasqué par lui même etc. par G. A. Mauro-cordatos — Athènes 1854.

Crediamo dover dire alcune parole di quest' opuscolo, benchè scritto in francese; sì perchè tocca cose eziandio italiane, e si perchè si attiene con ciò che della guerra d' Oriente abbiam più volte discusso in questo nostro periodico.

1 Avviso a certi Rati grossi che sul Po si dilettano di rodere di buon denti le radici dei termini posti alle tenute e alle case religiose: auguriamo loro buon pro; ma si guardino dalle indigestioni.

Pertanto checchè sia del titolo che porta in fronte e che sembrava promettere tutt'altra trattazione, il contenuto del libro si riduce ad essere un' apologia dell' Imperador delle Russie nella presente questione orientale e un'invettiva contro la Chiesa Cattolica.

Quanto alla prima parte esso prende a dimostrare che lo Czar avea diritto a tutte le sue pretensioni sopra la Turchia, siccome protettore nato della Chiesa orientale, e che queste pretensioni eran legate coi più vivi interessi della Grecia: « nous trouvons nos in-« térêts les plus vifs dans les prétentions de la Russie [1]. » Imperocchè l' effetto ultimo di queste pretensioni sarebbe stato da parte dello Czar di mettersi in possesso provvisorio di Costantinopoli, per ricostruire l'impero Bizantino, e collocarvi sul trono un principe di fede greca, avverso al cattolicismo ed attaccato all' ortodossia orientale. « Une fois en possession provisoire de Constantino-« ple, l'Empereur se concerterait avec les grandes puissances sur le « sort définitif de l'Empire d'Orient; il désignerait alors celui qu'il « considère comme le vrai propriétaire, et déclarerait à la face de « l' Europe qu' il ne remettra Constantinople entre les mains de ce « propriétaire que sous la condition qu' il soit Orthodoxe et atta-« ché ainsi tout naturellement à la politique du Nord et non point « à celle de l'Occident, à l' Orthodoxie et non au Catholicisme [2]. »

Che se lo Czar avea prima protestato all' Ambasciadore inglese che non avrebbe giammai permessa la restaurazione dell' impero di Bizanzio o l' ingrandimento territoriale del regno ellenico, ciò, afferma l' autore, non fu da lui detto *ex animo*, ma fu, come a dire una bugia *officiosa* o, se meglio piace, un *dolus bonus* di cui appresso si parla, adoperato per ispiare in tal materia i sentimenti dell'Inghilterra. Del resto i Greci stieno tranquilli; chè le intenzioni del Russo sono disinteressate per parte sua e mirano unicamente al bene della nazionalità greca e della Chiesa Ortodossa.

1 Pag. 9.
2 Pag. 43.

Quindi si fa a rampognare il partito, ch'egli chiama antinazionale, il quale si è scatenato contro il precedente ministero ellenico, perchè associandosi alle mire del Russo avea fatto invadere alcune province turche con intendimento di conquista. Egli confessa che quest' affare è stato *mal condotto*, *mal diretto*, *mal eseguito*; che il linguaggio tenuto dal Governo è stato *discorde dall' operare*, e che ha commesso un *dolo*. Ma soggiunge che bisogna distinguere con gli antichi il *dolus bonus* dal *dolus malus*, e che il dolo usato da quel Governo è stato appunto il *dolus bonus*. Anzi aggiunge che *questo gran principio filosofico e sociale*, del *dolus bonus*, è stato sempre la norma pei Greci in tutte le loro relazioni coi crociati, coi turchi, coi cappuccini e coi gesuiti, allorchè questi volevano convertirli al cattolicismo [1].

Questo è l'epilogo della prima parte. Intorno a che brevemente diciamo, che i ragionamenti dell' Autore saranno ottimi, ma essi per lo meno son fuorì di stagione. Imperocchè l'Europa è incaponita

1 « J'avoue même qu' il y a eu *dol* de la part de notre gouvernement; mais « rappellez — vous que les jurisconsultes romains distinguaient le *dolus malus* « du *dolus bonus;* en voici la definition. *Veteres* dolum *etiam* bonum *dicebant;* « *et pro* solertia *hoc nomen accipiebant; maxime si adversus hostem latronemve* « *quis machinetur.* C' est ce *grand principe philosophique et social* qui nous a « servi de norme et de point de départ dans toutes nos rélations avec les Croi- « sés et les Turcs; c'est encore ce même principe qui nous a fait mériter tou- « tes les épithétes que nous donne avec beaucoup d'urbanité le dictionnaire de « l' Academie Française au mot *Grec.* Or lorsque par le principe de l'intégri- « té de la Turquie on est venu briser les espérances que nous avions conçues « à juste titre à l'époque de la création de cette Grèce retrécie dans ses limites « actuelles, lorsq' on a enlevé à notre Eglise les Lieux-Saints, lorsqu'on nous a « envoyé des milliers de Capucins et une nuée de Jésuites dans le but de nous « convertir au Catholicisme, nous avons avec *grande justice* employé le *dolus* « *bonus*, pag. 41. » E in conferma di questa grande giustizia nell' usare il suo *dolus bonus* contro cotesti religiosi potea aggiungere il buon giurista che quì si trattava d' aver a fare con nemici e con ladroni: *maxime si adversus hostem latronemve quis machinetur.*

a non credere al buon diritto dello Czar nella quistione colla Turchia. Essa si ha fitto in testa che un principe temporale il quale si costituisca capo d'una Chiesa, per questo stesso la rende nazionale, siccome nazionale è l' autorità a cui la sottomette; e che il capo d'una Chiesa nazionale non ha diritto di protezione sopra le Chiese di nazioni politicamente indipendenti da lui. Oltrechè le pretensioni del Russo le apparivano tali che importassero non una semplice protezione de' suoi correligionarii, ma una vera sottomissione della Turchia. I Greci poi (quei del partito antinazionale, s' intende) non son disposti a persuadersi di quelle beatitudini nella futuribil vittoria delle armi russe, bensì vi scorgevano una certa e vicina perdita d' indipendenza. E che in non dissimil modo pensino del Russo i Greci altresì di Costantinopoli ne è chiara prova l' ultima enciclica del loro Patriarca. Sarà questo un pregiudizio si dei Greci e si dell' Europa. Ma, che volete? in certi tempi anche i pregiudizii vogliono essere rispettati; almeno si combattono inutilmente.

Così pure quella teorica sopra la distinzione del *dolus bonus* dal *dolus malus* in Occidente non suona bene. Ed infatti, checchè sia del senso in che lo prendevano gli antichi giureconsulti, certo è che nell' estensione in che lo prende il sig. Maurocordato, non si troverà moralista il quale possa approvarlo. E che sarebbe di fatto della lealtà tra gli uomini, se fosse lecito sempre l'inganno verso il nemico, e fosse parimente lecito aver per nemico chiunque ha sentimenti o interessi diversi dai nostri? I Crociati vengono a noi per conquistar Terra Santa; noi non crediamo giovevole al nostro interesse quella loro conquista; dunque possiamo averli in conto di nemici e ladroni, ed usar con essi l'inganno; *dolus bonus*. Gl'Inglesi e Francesi si oppongono al Russo; noi crediamo quella loro opposizione nociva all' ingrandimento del nostro Stato; dunque possiamo averli in conto di nemici e ladroni ed usar con essi un linguaggio diverso dalle opere; *dolus bonus*. I Cappuccini e i Gesuiti vengono a noi nell' intendimento di convertirci al Cattolicismo,

dans le but de nous convertir au catholicisme ; noi non vogliamo questa conversione ; dunque possiamo averli in conto di nemici e di ladroni e macchinar contro d' essi, e ciò con grande giustizia ; *nous avons avec grande justice employé le dolus bonus.* Piano per carità, sig. Maurocordato ; dove andate di questo trotto? Col beneficio di questo *dolus bonus* voi correte rischio oggimai di non lasciare più intatta veruna delle relazioni sociali. E qual sia la forza a che la bontà del dolo si possa stendere, ben sel sa il povero P. Pelagio nella sciagura incorsagli in Missolongi.

Quanto alla seconda parte l' Autore rinnovella tutti i capi d' accusa de' suoi correligionarii contro la Chiesa romana, cioè a dire della giunta *Filioqué* fatta al simbolo, dell'uso degli azimi nel divin sacrifizio, del domma del Purgatorio, del primato di giurisdizione nel romano Pontefice, del celibato ecclesiastico e via discorrendo. Al che aggiunge i lamenti per le Chiese di rito greco in Napoli, in Barletta ed altre città della Puglia, della Basilicata, delle Calabrie, della Sicilia, cui egli dice appartenenti di diritto ai Greci separati e per violenza di fatto date dal Governo di Napoli ai Greci uniti. Noi non infastidiremo i lettori col ripetere intorno a tali quistioni quel che ne abbiamo già detto nella Confutazione di Antimo, nella risposta alla parola ortodossa di un greco russo, e nella risposta al sig. Marcoran. Solamente osserviam di passata che l'Autore a provare tutte quelle pretese accuse fa uso della sua prediletta teorica del *dolus bonus.* Imperocchè declama contro i dommi della Chiesa cattolica ripetendo i sofismi dei Foziani, senza darsi verun pensiero delle risposte con che i Cattolici mille volte li dissiparono ; e senza ricordarsi de' tempi anteriori allo scisma, quando niun greco sognava mai di appuntar d' errore i dommi e la disciplina della Chiesa romana, ma tutti la veneravano come madre e maestra universale. E ben ne son prova le stesse lettere di Fozio, prima che gittasse via dal volto la maschera, nelle quali quel frodolento ricorreva al Papa come supremo Giudice e Capo visibile della Chiesa di Cristo.

Per dimostrar poi che le Chiese greche del Regno delle Due Sicilie appartenevano a quei della comunione scismatica, l'A. non arreca altra prova che gli editti di Alfonso d' Aragona, di Ferdinando I, di Carlo IV, di Filippo IV, di Carlo III, di Ferdinando IV in favore de' Greci pel *libero esercizio del loro culto*. Ma altro è il culto, altro è lo scisma. Questi principi Cattolici concessero il libero esercizio del primo, non il libero esercizio del secondo. Anche i Papi emanarono diversi brevi proibenti di disturbare o impedire i Greci del regno dal libero esercizio dei loro riti. Dirà forse il sig. Maurocordato che i Papi stessi approvarono la separazione de' Greci dalla Chiesa cattolica? Ma, come abbiam detto, qui l'A. fa uso del *dolus bonus*, cercando appoggiarlo all' autorità dei giureconsulti antichi, e però crede lecito di poter equivocare nelle parole e tessere dei paralogismi. Per altro noi che non ammettiamo quella sua dottrina in politica, nè anche possiamo ammetterla nella polemica. Speriamo che non sia questo contra noi cattolici un nuovo capo di accusa di recedere dall' *antichità veneranda*.

CRONACA

CONTEMPORANEA

Roma 14 Ottobre 1854.

I.

COSE ITALIANE.

Stati Pontificii. — 1. Visite del S. Padre — 2. Inaugurazione del Ponte dell'Aricia — 3. Carta moneta — 4. Amministrazione dei sali e tabacchi — 5. L' università degli orefici, gioiellieri ed argentieri — 6. Telegrafo elettrico — 7. Il colera a Monte S. Giovanni, e munificenza del S. Padre — 8. Rettificazioni al *Parlamento* ed alla *Gazzetta d'Augusta.*

1. La Santità di Nostro Signore verso un' ora pomeridiana del dì 4 Ottobre presentossi improvvisamente al convento dei PP. Minori Osservanti in Aracoeli, dove ebbero l'alto onore di riceverla il P. Generale dell'Ordine ed il P. Vicario Generale dei PP. Predicatori che, secondo l'antica consuetudine, era stato invitato a cantare la messa solenne nell'occasione della festa del Serafico Patriarca S. Francesco d'Assisi che celebravasi in quel giorno. Dopo visitato il SS. Sacramento e l'altare di S. Francesco, ed ammessi nella sacristia al bacio del piede i religiosi francescani e domenicani colà uniti a segno di vera fratellanza, Sua Santità si recò al refettorio ove benedisse la mensa. Mosse poi al palazzo municipale sul Campidoglio, e visitò le sale dell'Accademia dei Lincei e l'Osservatorio, in cui ammirò specialmente il grandioso Circolo meridiano costrutto dal rinomato Ertel di Monaco, e dono della sovrana sua munificenza. Salì ancora sulla cupola mobile ove osservò con singolar compiacenza la macchina pa-

rallatica recentemente fatta dal romano Angelo Lusvergh, ed asceso sul gran ripiano vide il maestoso panorama di Roma e dei Colli Albani e Tusculani che da quell' altezza porge di sè ammirabile vista. Scese poi alla stanza dell' Osservatorio meteorologico, e finalmente alle sale municipali invitatovi dalla Magistratura Romana, che trovavasi appunto adunata quando la Santità Sua onorò di sua impensata visita il Campidoglio. Nelle ore pomeridiane di Sabbato 7 corrente la medesima Santità Sua si condusse al Monastero di S. Giacomo alla Longara a visitarvi le monache che vi hanno stanza, e quinci a piedi recossi nel vicino stabilimento del Buon Pastore, dove visitate prima le religiose nella camera capitolare, e nella sua camera la Superiora inferma, esaminò poi la nuova fabbrica per sua munificenza aggiunta all'antica, per ampliare uno stabilimento sì utile alla pubblica morale. E prima di tutto visitava la scuola delle fanciulle abbandonate e figlie di parenti carcerati: poi la scuola delle donne che stanno quivi espiando i loro falli, le quali piangendo di riconoscenza ringraziarono il Santo Padre di averle provvedute di sì opportuno ricovero sotto la custodia di sì sollecite suore. Il Sommo Pontefice volle infine visitare le carceri, i parlatorii, le infermerie, le cucine e i varii luoghi di passeggio destinati alle varie classi di persone che abitano lo stabilimento.

Il giorno poi del 10 Ottobre corrente la Santità Sua recavasi dal giardino del Quirinale al vicino Monastero delle Cappuccine presso Montecavallo, e quinci all' attiguo Monastero delle Adoratrici perpetue del SS. Sacramento, visitando in ambedue i Monasteri anche le religiose inferme, e consolando tutte colle Sue sante parole e coll'apostolica benedizione.

2. Uno de' più grandiosi monumenti con cui Roma moderna ricordi la magnificenza dell' antica è senza dubbio il ponte a tre ordini d' archi che unisce la città d' Albano all' Aricia sulla nuova via Appia che conduce da Roma a Napoli per Terracina. Questo ponte disegno del ch. architetto Giuseppe Bartolini fu cominciato nell'Aprile 1847, e condotto con mirabile celerità non ostante le calamità pubbliche per opera dei signori Gaetano e Camillo Iacobini, i quali dieder prova di rara perizia congiunta a più raro disinteresse. Gli archi del ponte son 6 nell' ordine inferiore, 12 nel mezzano, e 18 nel superiore: i due inferiori lasciano comodo passaggio ai pedoni per ambulacri o gallerie aperte in mezzo alla grossezza dei piloni. Il piano superiore del ponte è lungo 312 metri, alto 60, e largo 9, 8. La costruzione è tutta di peperino o pietra albana tratta dalle vicine cave. Al precipuo vantaggio di quest' opera che è di agevolare e abbreviare di molto una strada difficile e pericolosa e frequentatissima si può aggiugnere

l'amenità della prospettiva che godesi dal piano del ponte accavalcato ad una delle più deliziose valli che offrano i dintorni di Roma.

Ora il giorno 12 di Ottobre ebbe luogo la solenne inaugurazione di questo ponte. La Santità di N. S. partita dal Vaticano verso le 7 mat. giungeva alle dieci all'ingresso del ponte, dove, sotto magnifico padiglione, ascoltò un eloquente discorso del Presidente di Roma e Comarca l'Em. Card. Altieri che espresse a S. S. la somma riconoscenza delle vicine popolazioni per un' opera che ammirabile nella grandezza dell' arte torna insieme a sì grande utilità del commercio ed a comodo dei viaggiatori. Il S. P. si degnò rispondere chiamandosi contento e della comune riconoscenza, e dell'opera che con tanta attività prestarono al grandioso lavoro quanti vi ebbero parte nell'imprenderlo e nel dirigerlo. Visitato poi il ponte, e ricevuta la benedizione del SS. Sacramento nella Chiesa collegiata dell' Aricia accettò una colezione nel palazzo Chigi, e dalla loggia compartì la benedizione alla folla accorsavi da molte parti.

Si mosse poi a visitare il secondo e il terzo ponte che si vanno conducendo a termine, per appianare la via postale che da Albano mette a Genzano, ed esaminata ogni cosa ed espressa la Sua Sovrana soddisfazione si condusse verso il mezzodì al suo palazzo di Castelgandolfo. Al dopo pranzo la S. S. distribuì parecchie medaglie commemorative della solenne inaugurazione, e mossasi verso Roma fu di ritorno circa la mezz'ora di notte al Vaticano dove il cortile delle logge di Raffaello e le sale del palazzo Vaticano erano per la prima volta illuminate a gas.

3. La paterna sollecitudine della Santità di N. S. volendo accelerare il ritiro dalla circolazione della carta moneta che ancora rimane in giro, dispose ch'essa fosse di fatto cambiata in danaro effettivo. E perciò il sig. Pro-Ministro delle Finanze nel N.° 224 del *Giornale di Roma* avvisò il pubblico che il cambio dei boni di scudi dieci si farà nel corrente mese due volte la settimana in ragione di venticinquemila scudi per ogni sabbato e mercoledì nel banco dei depositi del sacro Monte di Pietà. Con altro avviso saranno annunziati i giorni nei quali si continuerà il detto cambio, siccome eziandio il giorno in cui comincerà quello dei boni di scudi cinque.

4. Cessando col futuro anno 1855 la presente amministrazione dei sali e tabacchi, ed il Governo pontificio avendo risoluto di condurla per conto suo, la Santità di N. S. si degnò nominare a Gestore della amministrazione il sig. Marchese Giuseppe Ferraioli. Il *Giornale di Roma* del 4 Ottobre contiene in 43 articoli tutte le leggi e norme della futura amministrazione.

5. Affine di secondare i voti del Sommo Pontefice che con suo chirografo, di cui si tenne discorso nella *Civiltà Cattolica*, chiamava a nuova vita tutte le università scadute o languenti, l'università dei gioiellieri, orefici ed argentieri rintegrò quella dei giovani lavoranti di dette nobili arti fondata da più secoli, ma ora da circa 25 anni abbandonata. Essa fu legalmente ristabilita il giorno 24 Settembre nella chiesa di S. Eligio protettore del detto collegio con una sacra funzione, a cui gli addetti all'università convennero in gran numero.

6. Il *Giornale di Roma* dei 2 Ottobre contiene una convenzione tra la Santità di N. S. e S. M. il Re di Napoli intorno alle corrispondenze telegrafiche tra i loro rispettivi Stati.

7. Il colera grazie a Dio fu sempre tenue in Roma, ed essendo ora più che mai volgente al suo termine, il *Giornale di Roma* dei 12 Ottobre annunzia che si cessa di pubblicarne il bollettino. Il giorno 27 Settembre il colera si manifestò con grande violenza in Monte S. Giovanni, comune posto al confine del Regno di Napoli. Dal giorno mentovato fino al 20 Ottobre furono 60 casi e 33 morti: cifra spaventosa attesa la poca popolazione del paese. Ma anche colà il morbo è ora pressochè sparito. Non mancarono al loro dovere le autorità governative e municipali ed ecclesiastiche; e furono di molto aiuto i PP. Cappuccini del vicino convento ed il P. Abate del Monastero di Casamari. Il S. Padre poi, appena conobbe l'infortunio, fece spedire colà del suo privato peculio 250 scudi a Mons. Delegato di Frosinone per soccorso dei più bisognosi.

8. La miniera inesausta delle calunnie che somministra ogni giorno a tanti giornali la materia per empire le loro colonne contro la S. Sede e contro il Governo Pontificio è veramente oggetto che desta la compassione. Però noi andiamo di quando in quando accennandone alcuna, non tanto pel ravvedimento di chi ben mostra di mentire di proposito, quanto a disinganno dei semplici, e ad esempio del molto che avrebbe bisogno di essere rettificato. Così il *Parlamento* in questi ultimi giorni parlò per bocca del suo corrispondente romano di congregazioni tumultuose tenute innanzi la Santità di Nostro Signore; laddove noi possiamo assicurare che nulla e propriamente nulla è accaduto di quanto accenna il *Parlamento*, e che la gravità, l'armonia e il più squisito buon volere ha regnato sempre in quelle adunanze. Ma che può pensarsi delle corrispondenze di quel giornale che nel suo numero dei 24 Settembre, dopo una serie di colpevoli invenzioni, volendo esporre il numero delle truppe romane lo diminuisce di quasi due terzi? E queste ed altre mille menzogne si asseriscono con tale franchezza che più non si potrebbe se si trattasse di primi principii evidentissimi.

Ha similmente recato molto stupore in Roma un articolo inserito nel numero dei 29 Agosto della *Gazzetta Universale* di Augusta, nel quale magnificandosi le teorie di Antonio Günther si afferma, che la Congregazione dell' Indice riconobbe in quelle chiarissimamente elementi positivi e dimostrativi della verità cattolica; e che per la prima volta sentivansi in Roma dalla bocca di un perito le scoperte fatte dai Fichte, Schelling, ed Hegel, nel regno del pensiero. Di queste benedette scoperte fatte nel regno del pensiero dalla filosofia tedesca si è parlato e scritto in Italia assai più che non bisognava, e qualunque sia la perizia dell' espositore accennato dal Giornale, apparirà bentosto che i vapori alemanni si dissolvono facilmente al sole di Roma. Quanto al Günther l' affermazione del Giornale è per lo meno assai precoce, non avendo finora la sacra Congregazione dell'Indice potuto dare alcun segno da cui una simil cosa potesse argomentarsi. Voglia Iddio che le dottrine gunteriane siano veramente quali il suo panegirista afferma essere state riconosciute dai romani esaminatori!

STATI SARDI *(Nostra Corrisp.)* — 1. Mene protestanti e circolare del Vicario Generale di Cagliari — 2. Scandali in Nizza — 3. Apostasia di Costantino Reta — 4. Condanna dell' *Osservatore Tortonese* e del *Constitutionnel Valdotain* — 5. Espulsione dei Missionarii di Casale e degli Oblati di Pinerolo; — 6. Miseria e beneficenza.

1. I protestanti continuano ad affaccendarsi tra noi; hanno giornali proprii, come la *Buona Novella* e la *Luce Evangelica*, e dove occorra, pubblicano fogli a parte con mille vituperii contro il Clero e la Chiesa Cattolica. Ma possono tener conto d'avere tanti ausiliarii quanti sono i giornali libertini, giacchè questi li servono con alacrità e sollecitudine. In Cagliari il giornale democratico la *Gazzetta popolare*, ed il giornale ministerialissimo lo *Statuto* annunziarono un deposito in quella Capitale di esemplari della Sacra Scrittura venuti *dalla Società Biblica sedente in Londra*, e da vendersi a *prezzi affatto tenui*. S' invitavano a provvedersene non solo i *vari membri delle Chiese riformate*, ma eziandio « gli altri abitatori dell' isola, » giacchè « la detta società è la sola cui stia veramente a cuore di spargere a dovizia nelle cinque parti del mondo la parola di Dio. » Vuolsi notare come i protestanti eleggano di preferenza pei loro maneggi le Diocesi private del loro Vescovo; e per questo verso si può dire che moderati, demagoghi ed eterodossi facciano una causa sola e si soccorrano a vicenda. In Cagliari l'ottimo Vicario Generale mise in avvertenza i Cattolici con una sua circolare dei 20 Settembre: « Quando i ministri

protestanti, così egli, non risparmiano disagi, non curano dispendi, affrontano persino i riguardi dell'ospitalità onde predicare l'errore a' Cattolici in contrade straniere, potrà senza onta e senza infamia tacere un ministro cattolico in cattolica terra? » Quindi ripeteva quei medesimi ammonimenti che già dava a'suoi Diocesani l'esule e venerando Arcivescovo. I protestanti però non si restringono ad annunziare e spacciare Bibbie, ma mandano loro emissarii nelle terre e nelle borgate, dove con mille inganni tentano di trarre i buoni cattolici all' apostasia. Di qui derivano talora tumulti e scandali, giacchè il nostro buon popolo irritato per tanta audacia risponde cogl' insulti e co' fischi a que' petulanti.

2. Uno di questi scandali avvenne in Nizza il 25 Settembre. Un cotale che teneva mala pratica ammalò a morte, e chiamato il prete cattolico ebbe da lui l'intimazione di dover abbandonare la pratica per riconciliarsi con Dio. Non avendo l'infermo voluto accondiscendere, il Sacerdote non potè dargli l'assoluzione. Quegli pertanto mandò pel ministro protestante, e lo trovò di più facile contentatura. Morì lo sciagurato, e i protestanti di Nizza colsero l' occasione de'funerali per menar trionfo di così *grande guadagno*. Ma la gente che vide passare il funebre convoglio, fischiò per buon tratto di tempo il morto ed i vivi. I nostri giornali libertini colsero questo fatto per sostenere la causa de'protestanti, e dal *Parlamento* in giù tutti diedero addosso al *Popolo Sovrano* di Nizza. L'*Avenir* di quella Città nel suo N.° 1053 scatenavasi contro il Governo, perchè « la Police n'a fait « aucun effort pour mettre un terme au scandale. » Ma il Governo nostro veniva difeso da due pastori della Chiesa Valdese, A. Gay e Leon Pilate, i quali il 27 Settembre mandavano all' *Avenir* una lettera protestando, che « la police a fait tout ce qui dépendait d'elle « pour maintenir l'ordre. » Non io certamente approverò la plebe che fischia al passaggio d'un cadavere, ma vorrei che ogni qual volta s'insultarono e fischiarono l'Arcivescovo di Torino e tanti religiosi si fosse potuto scrivere come i due Pastori Valdesi « la Polizia ha fatto quanto era in suo potere pel mantenimento dell' ordine ».

3. Poichè sono in sul parlarvi de' protestanti aggiungerò alcune parole a proposito di un' apostasia, che menò qualche rumore tra noi. I lettori dell'*Ebreo di Verona* conoscono Costantino Reta prima giornalista, poi deputato, poi uno dei triumviri di Genova nel 1849. Siccome costui dopo avere giurato fedeltà al Re favorì e promosse la Repubblica ligure, così dopo aver giurato lo Statuto e la Religione Cattolica passò alla parte protestante. Esiliato dal nostro Stato riparò in Ginevra: e non ha guari dichiarava nel N. 140 del *Diritto* di *appartenere alla Comunità Evangelica Italiana di Ginevra;* e nel N. 264

dell'*Italia e Popolo*, gloriandosi della sua apostasia, eccitava i Genovesi e gl' Italiani ad abbandonare il Cattolicismo, quest'*antica lebbra italiana*. Il padre di Costantino Reta cattolico sincerissimo fu altamente amareggiato dell' apostasia del figlio, e pubblicò un articolo nell' *Armonia* da cui traspariva ad un tempo l'affetto e il dolore di un padre, e che certamente dovrebbe produrre buon frutto dove si potesse sperare ne' rivoluzionarii un po' di fede e sensibilità di cuore. Del resto questo finire così sventurato de' demagoghi serve a fare sempre più aprire gli occhi ai sonnacchiosi ed indifferenti, e rivela *il verbo della rivoluzione*.

4. Vi diceva poco fa che i giornali libertini, che pur si dicono cattolici, danno di spalla co' loro scritti ai protestanti. Qui debbo aggiungere come i nostri Vescovi, fedeli al dovere del loro ministero, di tratto in tratto proibiscono que' periodici delle loro diocesi che peccano contro la Fede. In questi ultimi giorni vennero pubblicate due di simili condanne. L' una emanò da Mons. Giovanni Negri Vescovo di Tortona contro l'*Osservatore Tortonese* dove si propugnano, dice Monsignore, « principii di ribellione all'autorità della Chiesa, si travisano e beffeggiano con ingiuria della S. Sede le largizioni delle Indulgenze, si proclama il diritto d' insurrezione contro le legittime podestà, si denigra il Clero, si vilipendono i Vescovi, e con empietà esecranda vi s' infama continuamente la sacra persona del Vicario di Gesù Cristo. » Questa condanna porta la data dei 12 Settembre. L' altra è di Monsignor Andrea Jourdain Vescovo d' Aosta contro il *Constitutionnel Valdotain*. L' egregio Prelato il 22 Settembre condannava questo giornale « Considérant qu'il s'y trouve des choses injurieuses au Clergé, à l'Episcopat, aux Pontifes de l'Eglise Romaine, des tendences au protestantisme et plusieurs choses contraires au sentiment de l'Eglise Catholique. » Avvertite che questi periodici quanto sono ostili in religione al Sommo Pontefice ed al Cattolicismo, altrettanto sono amici in politica dei nostri Ministri.

5. I quali coraggiosamente continuano a mandar via i frati dai loro conventi senza un riguardo al mondo nè ai loro diritti di proprietà, nè agli straordinarii servizii che resero e rendono nell' invasione del colera. Vennero licenziati da Casale i Missionarii, quantunque la casa che abitavano fosse stata comperata coi denari proprii e in testa di un individuo, di modo che non poteva dirsi nemmeno *proprietà collettiva*. Si tolse a pretesto la necessità di convertire quel luogo in lazzaretto. Ma omai è riconosciuto da tutti che tale necessità non esiste e solo si mette in campo per compiere tristissimi divisamenti. Per esempio furono sfrattate da Torino le Monache Cappuccine perchè si avea bisogno del loro monastero affine di convertirlo in lazzaretto.

Compiuto il fatto la *Gazzetta del popolo* stampava: « Ciò non sarebbe opportuno, essendo che sta male tanto fisicamente quanto moralmente che un Ospedale di veri colerosi sia collocato in uno dei più vivi centri della città. » (N. 232) Un altro convento di frati conquistato dal Ministero fu quello degli Oblati di Maria Vergine in Pinerolo, dove si erano ritirati in parte gli Oblati cacciati da Torino. Appena venne loro intimato lo sfratto ricorsero ai Ministri presentando loro gli atti notarili dai quali risultava come tempo fa avessero fatto acquisto di quel luogo coi proprii denari ; ma fu un gettare le parole al vento, e gli Oblati di Pinerolo dovettero sottostare alla sorte de' loro confratelli di Torino, dei Missionarii di Casale, dei Domenicani d'Alessandria, dei Filippini di Carmagnola e di altri Conventi di Monache e di Frati.

6. Il colera va diminuendo dappertutto: e fra breve vi darò la statistica generale de' casi e de' decessi. Ma la miseria non cessa, e fatto singolare! dopo avere avuto un buon raccolto, il pane o rincarisce, o resta a prezzi veramente straordinarii: il che vuolsi attribuire principalmente al gran monopolio che si fa dei grani, cosa omai accertata tra noi. Si fanno però molte carità, e la Regina vedova e la Regnante continuano a dimostrarsi generosissime verso i miserabili, Questi esempii sono imitati dai privati, che darebbero molto più ai poveri, se non dovessero pagare già troppo al Fisco.

II.

COSE STRANIERE.

SPAGNA. — 1. Lettera della Regina Madre — 2. Programmi elettorali — 3. Le donne, i Protestanti e il Ministero — 4. Tumulti — 5. Notizie del corrispondente dell' *Indipendenza Belgica* e della *Presse.*

1. Il *Messaggiere di Baiona* pel primo, e dopo lui pressochè tutti i giornali politici pubblicarono una lunga lettera che la Regina madre Maria Cristina scrisse da Mont-Mor in Portogallo sotto il dì 8 Settembre, e spedì da Bordeaux alla sua figliuola la Regina Isabella. Essa, anzi che una lettera a sua figlia, è una apologia indirizzata al popolo spagnuolo, che si può dividere in quattro parti. La prima è una preghiera e quasi un ordine a sua figliuola di non opporsi per nulla alla pubblicazione delle accuse contro sua madre che il Governo presente di Spagna intende offerire all' esame delle Cortes future. « Alcuni, essa dice, potrebbon credere che si concede perdono a tua madre: ma tua madre non ha bisogno che di giustizia. Ciò che io

desidero si è che i miei nemici sappiano che essi non deono più far i loro conti sopra la rassegnazione del mio silenzio, che fu loro sì comodo finora, benchè io sia risoluta di non romperlo che in occasioni degne e solenni ». La seconda è un' *analisi della sua disgrazia*, di cui essa vede la prima cagione nell'odio dei carlisti, la seconda nell'odio dei liberali smoderati, la terza nell'odio dei liberali moderati. Questi partiti politici, dice, avendo empiuti i giornali, le sale, le piazze di calunnie contro di lei, il popolo semplice e buono non potè non convenire nell' odio che le portavano i capipopolo di ogni partito. Nella terza parte si esamina la legalità ed il valore dell' atto con cui essa fu esiliata e spogliata, e si mostra che esso è contrario ad ogni legge e statuto. Nella quarta si discutono e combattono alcune delle accuse portate contro di lei, e specialmente quella dell' influenza avuta sopra la sua figliuola, e dei consigli antiliberali dati alla medesima. « No, dice qui la regina madre, no, mille volte no. Tu sai che la conservazione di quelle istituzioni, che non era poi altro che la conservazione del mio nome storico, non lasciò mai di essere il mio voto più ardente ». Il che non impedisce che essa non dichiari la sua opinione favorevole sopra gli undici ultimi anni del Governo Spagnuolo. « Conchiude col promettere ch' essa farà vedere ai suoi calunniatori che disonorando il suo nome disonorano insieme la storia del liberalismo spagnuolo nei giorni memorabili del 1834, allorquando quel liberalismo trovava in lei il primo alleato che gli fosse venuto dal trono ». Ma non è questa la prima volta che il liberalismo si ritorce contro i suoi alleati. I giornali spagnuoli poi stanno presentemente facendo quel maggiore strazio che possono di questo documento.

2. Tutta la Spagna è ora in moto per l'elezione dei Deputati alle Cortes. I programmi fioccano da ogni parte, e non è malagevole il trovarne dei curiosi. Quello dell' *Unione liberale* di Madrid preseduta dal Marchese del Duero vuole fra le altre cose il miglioramento dei bilanci per impedire il fallimento imminente dello Stato, il mantenimento di tutti i debiti contratti dal Tesoro, un esercito atto a difendere la Spagna e le colonie, le strade di ferro, l' istruzione e specialmente poi *lo stabilimento inesorabile della responsabilità ministeriale* sia pel passato sia pel futuro. Ottime cose, siccome ognuno può vedere. Ma l'imbroglio sta nel metterle ad effetto, e concordarle col programma dei democratici di Valenza, i quali per avere un buon esercito vogliono abolita la coscrizione, e per salvare lo Stato da un fallimento vogliono abolite le imposte: e tutto ciò vogliono attuato da una camera sola, i cui rappresentanti siano inviolabili fino a che di fatto non siano violati. Tra quelli che vogliono l' abolizione della

coscrizione vi è specialmente il Generale Prim, che ito in Oriente a guerreggiar da volontario contro la Russia, al primo udire della nuova rivoluzione di Spagna rimpatriò. Alcuni candidati di Palencia vogliono una costituzione che definisca perfettamente i varii poteri dello Stato, e non sacrifichi, come la precedente, all'esecutivo il potere legislativo. Insomma vogliono una Costituzione perfetta che duri un pezzo, e contenti tutti, perchè non si debba poi ricominciare un'altra volta. Dopo udite queste ed altre proposte piene di senno pratico e di sperienza governativa viene la voglia di ripetere ciò che nel *Cimento* dei 15 Settembre diceva sul serio il sig. Massari. « Ogni onesto saluterà con gioia il risorgimento della ringhiera parlamentare nella patria di Michele Cervantes ». Certo quest'erudizione pellegrina, che insegna a chi nol sapesse che il Cervantes era spagnuolo, viene a proposito per far pensare qual nuovo e bello argomento egli avrebbe alle mani se mai vivesse ai nostri giorni.

3. Al calore delle nuove libertà spagnuole anche le donne si sentono formicolar nel cervello generosi disegni di libertà e di emancipazione. Giacchè in Madrid cominciano i club femminini in cui si discorre dell'emancipazione della donna, siccome ci narra in una sua corrispondenza la *Presse* di Parigi citata dall' *Armonia* dei 3 Settembre. Secondo lo *Spectator* poi, giornale protestante, le società bibliche trovano nei torbidi di Spagna una buona occasione di spaccio di loro bibbie falsificate. I protestanti sperano molto nella nuova costituzione la quale, a quello che si dice, concederà la libertà dei culti. Essa del resto s'inizia in Ispagna fin d'ora colle solite persecuzioni alla religione cattolica ed ai suoi ministri. Nei circoli elettorali molti candidati promettono di procurare poscia la cacciata di tutti gli Ordini religiosi e la confisca dei beni ecclesiastici. Alcuni Ordini religiosi già sono stati cacciati da varie città, e novellamente un decreto del sig. Ministro Alonso caccia dal Convento dell'Escuriale i monaci dell'Ordine di S. Girolamo che vi erano stati ricollocati nel Maggio passato. L'Escuriale fin dai tempi di Filippo II, che lo eresse, fu dato in guardia a quei monaci, i quali lo custodirono fino al 1836 quando furono esiliati insieme con tutti gli altri Ordini dalla Spagna. Ristabilitivi poco fa, ora ne sono espulsi novellamente.

4. Non cessano le notizie di tumulti e disordini nelle province. Una congiura repubblicana dicesi scoperta non si sa però dove: disordini gravi ebbero luogo in Malaga, Logrono e Jaen. Il Governo dovette combattere in Catalogna contro bande armate che diconsi bande carliste. Esse furono disperse e parecchi de' loro uccisi, tra i quali il capo Cargol nella provincia di Girona. Burgos capitale della vecchia Castiglia fu tutta a soqquadro il 27 Settembre per una banda

di malfattori, che per parecchie ore si rese padrona della città rubando, insultando e ferendo i buoni cittadini. Sotto colore di provvedere al caro dei grani i magazzini pieni di frumento furono incendiati. Lo stato d'assedio reintegrò l'ordine almeno per allora. Ma non si è al sicuro da nuovi tumulti.

5. Tutto ciò però si è un bel nulla a petto delle notizie che ci dà il corrispondente dell' *Indipendenza Belgica* sotto i 28 di Settembre. Egli narra saper da persone degne di fiducia che la Regina Isabella, dopo che il Ministero si rassodò, volle prendere cognizione dei decreti che prima sottoscriveva sotto l'impressione del terrore della rivolta. Di che essa non si sente ora in forze di approvare ciò che i Ministri vorrebbero da lei. Specialmente le reca dolore il vedersi licenziati tutti quegli ufficiali che per parecchi anni servironla lealmente, e dato lo sfratto persino ai servitori più intimi e più antichi del suo palazzo e della sua persona. Dice il corrispondente che la Regina vuole abdicare ad ogni modo, e non solo abdicare, ma partire di Spagna con sua figlia, lasciando che il regno pensi a governarsi come crederà meglio. Il Corrispondente ripete che tuttociò egli lo sa da persone ben informate. Passa quindi il medesimo a discorrere del partito carlista, e dice che esso è ben lungi dallo stare neghittoso. Reca anche il sunto di un manifesto costituzionale che il Conte di Montmolin ha già bell'e preparato, e che il corrispondente dovette leggere, poichè lo inserisce quasi a verbo nella sua corrispondenza. Del resto poco merito vi ha nel leggere un manifesto che i dispacci del 3 Ottobre dicono vendersi pubblicamente nelle vie di Madrid. Quasi le stesse notizie ci sono recate dal corrispondente della *Presse*. Egli dà nondimeno molto maggior importanza all' agitazione dei carlisti, ed assicura che lo scoppio è imminente. Pare anzi che creda probabile il loro trionfo, se il Governo presente non rende proprio beata la Spagna stanca oramai di tanti sforzi iti a male.

BELGIO (*Nostra Corrispondenza*) — 1. Notizie di Corte — 2. Congedo dei Ministri chiesto e non ottenuto — 3. L' Università di Lovanio — 4. Pubblicazioni.

1. La Maestà del Re dei Belgi e la sua reale famiglia fecero in sul principio di Giugno una visita alla città di Malines, la quale ebbe in tal fausta circostanza una bella occasione di dimostrare verso la casa regnante quell'affetto e quella devozione singolarissima che è sentimento comune di tutto il Reame. Poco dopo sua Maestà riceveva la visita di Don Pedro V Re di Portogallo. Il Duca poi e la Duchessa del Brabante, il Conte di Fiandra, e la Principessa Carlotta passarono

una gran parte della stagione dei bagni in Ostenda, dove più volte furono visitate da S. M. il Re. Il quale in sui primi di Settembre recossi a Calais col Principe ereditario ad abboccarsi coll' Imperatore dei Francesi. I due Sovrani ed il Principe si recarono poscia a Boulogne, donde gli augusti viaggiatori Belgi fecero vela verso Ostenda. Nulla di certo si è subodorato finora sopra il motivo di tal conferenza. I giornali si perdono in vane congetture senza che la verità si sia finora conosciuta di certo. Poco fa poi il Re dei Belgi partì per la Svizzera e per la Lombardia per motivi, dicono, di salute.

2. La politica sarebbe in pieno tacere, grazie alla chiusura delle Camere, se la dimissione chiesta e poi ritirata del Ministero non avesse fatto molto parlare di sè. Essa fu offerta collettivamente a S. M. senza che se ne potesse conoscere dal pubblico la vera cagione: la dimissione non sarebbe stata pel Belgio una fortuna, giacchè quel Ministero è, come dicono, un Ministero di circostanza e di amministrazione che cerca non servire a verun partito. V' è chi dà per causa della chiesta dimissione il viaggio in Francia del Re: altri l' attribuiscono alla quasi violenza che ad un tal Ministero di moderato liberalismo fanno i club ed i franchi muratori, società inquiete e torbide, che si onorano del titolo menzognero di *associazioni liberali*, e non vogliono altra libertà che quella che serve ai loro fini. Essi sono l'egoismo politico organizzato.

3. In questi ultimi tempi l' Università cattolica di Lovanio ebbe le sue gioie e i suoi dolori. Ed in prima si diede in essa solenne prova di scienza nella difesa delle Tesi che precedette la promozione al grado di licenziato in Teologia del sig. Haine. Il Canonico de Ram Rettor magnifico dell' Università ebbe dal Santo Padre un Breve molto onorifico in occasione del discorso da lui pronunziato alla seduta pubblica dell'accademia il giorno 10 di Maggio passato. Il Breve contiene ancora lodi ed incoraggiamenti a tutto il corpo dei Professori ed a tutta l'Università cattolica. Questa fu rattristata da una perdita assai dolorosa nella morte del sig. Waterkeyn suo Vicerettore, e Professore di mineralogia e geologia; il quale avea pubblicati parecchi lavori molto stimati sotto il modesto titolo di *Saggi*. Poco dopo, la morte furava parimente all' Università cattolica il sig. Gregorio Demonceau Professore e decano della facoltà di diritto.

4. Tra le ultime pubblicazioni uscite alla luce nel Regno vi nominerò principalmente le due seguenti. La prima si è *la storia della città e signoria di Malines*, opera molto lodata del sig. Canonico David Professore dell' Università di Lovanio, ed uno dei più celebri scrittori fiamminghi. La seconda si è *il Bilancio del Brasile* del sig. Conte Vander Strater Ponthoz già diplomatico nel Brasile. Egli fece

molto sottili ed accurate ricerche sopra i vantaggi che offre quell'impero relativamente agl' interessi del commercio e dell' emigrazione di Europa, ed ora in questo volume rese di comune ragione il frutto dei suoi studii.

GUERRA D' ORIENTE — 1. Fatti d' arme in Crimea. — 2. Pratiche diplomatiche. — 3. Principati Danubiani. — 4. Mar Baltico. — 5. Mar bianco — 6. Sciamyl e l'esercito d'Asia. — 7. Circolare del Patriarca Cattolico Massimo Mazlum.

1. Dopo le notizie pressochè tumultuarie giunte in Europa tutte in una volta della partenza, dello sbarco, delle prime vittorie e perfino della presa di Sebastopoli per parte degli alleati, cominciarono ad arrivare le relazioni ufficiali pacate e precise, delle quali daremo qui un breve sunto a compimento del riferito nel passato quaderno. Dunque il dì 8 Sett., giorno in cui le armate Francese, Turca ed Inglese si riunirono presso le foci del Danubio, i Generali e gli Ammiragli convennero sul *Caradoc* ad un abboccamento nel quale si deliberò che, prima di risolversi del luogo su cui sbarcare in Crimea, una scelta di officiali di terra e di mare dovesse esplorare la costa dal Capo Chersoneso fino ad Eupatoria e vedere dappresso l' opportunità dei luoghi e le difese nemiche. Il 10 quattro legni esploratori con a bordo i Generali e gli Ammiragli visitarono la penisola del Chersoneso e vi trovarono un campo russo assai numeroso. Lungo la costa che corre dal Capo Kherson al Capo Lukul non trovarono mutazioni di sorta nè nel porto di Sebastopoli, nè nella posizione dei vascelli russi; ma nuovi campi militari, ed artiglierie erano state poste ai luoghi principali del Chersoneso e delle riviere della Katcha e dell' Alma. Trentamila Russi o in quel torno erano accampati in que' luoghi. Rimontando poi il lido dall'Alma fino ad Eupatoria s'accorsero di un luogo favorevole allo sbarco, e visitata bene la baia videro che dove la città fosse stata occupata, essa avrebbe molto bene servito di difesa alle truppe. Fu dunque risoluto che lo sbarco si sarebbe fatto colà, che il medesimo giorno si sarebbe occupata Eupatoria che non dava veruna mostra di essere difesa nemmeno da una piccola guarnigione di soldati; che alcuni giorni dopo l' esercito si sarebbe posto in cammino verso il Sud appoggiando la sua destra al mare; che una squadra di 15 legni la seguirebbe lungo il lido per difenderla e vettovagliarla. A dir vero, stando alle relazioni ed ai fatti posteriori, gli Ammiragli e i Generali avrebbono amato meglio di sbarcare a Balaklava, porto sicuro ed ampio, non distante che otto miglia da Sebastopoli, a cui è unita con una via postale e comodissima. Ma come tentare lo sbarco in un porto d'ingresso stretto e difficile, e sopra una costa montuosa

ed anzi scoscesa? Fu dunque forza di contentarsi di sbarcare ad Eupatoria col disegno però non di marciar tosto sopra Sebastopoli, ma di sforzare i passi dei fiumi e i campi russi fino ad arrivar per terra a quel medesimo porto di Balaklava che avrebbe poi offerto loro un asilo sicuro, una via aperta verso Sebastopoli, e quel che più monta un comodo luogo di sbarco per li rinforzi che doveano giungere da Varna. Dunque il 13 le flotte erano nella baia di Eupatoria dopo aver tollerata una burrasca nella notte del 12 al 13. In quella dal 13 al 14, essendo il mare tranquillo, le flotte si recarono alla costa del *Vecchio forte* posta nella parte occidentale della Crimea a sette leghe verso il Nord da Sebastopoli. Il mattino alle sette i vascelli si ponevano in sull'ancora al luogo loro assegnato; alle otto lo sbarco cominciò; a mezzodì tre divisioni e 18 cannoni erano già a terra. Alla notte la quarta divisione giunse da Katcha dov'era ita a fare una diversione: essa simulò colà uno sbarco e cannoneggiò il nemico che vi si opponeva. Il mattino seguente furono sbarcate le sue truppe, e le altre che ancor erano a bordo senz'ostacolo di sorta. Eupatoria si rese a discrezione siccome città che non avea difesa nè truppe. Tutto ciò scriveva sotto la data dai 12 ai 16 l'ammiraglio Hamelin al Min. della guerra di Parigi. Sotto la data dei 16 il Maresciallo di S. Arnaud scriveva al medesimo dal *Vecchio forte* che l'esercito era accampato in mezzo a steppe difettando di acqua e di legne; che gli abitanti erano però cortesissimi verso i nemici del loro imperatore. Il 20 il medesimo Maresciallo scriveva dal campo dell'Alma che egli avea quel giorno su quella riviera incontrato la prima volta il nemico il quale ne occupava la riva sinistra e le alture che la difendevano irte di palizzate e di cannoni. Gli alleati incontrarono valorosamente il nemico formidabilmente trincerato e lo cacciarono e sconfissero dopo quattr'ore di accanito e sanguinoso combattimento. Dei Francesi 1400 restarono sul campo tra morti e feriti. Di questa stessa battaglia scrive il Gen. Inglese Raglan al Min. Inglese della guerra aggiungendo al precedente dispaccio che l'esercito Russo doveva essere di circa 50 mila uomini, e che le perdite inglesi sono considerevoli. Esse sono da un dispaccio di Costantinopoli di Lord Strafford valutate parimente a 1400 uomini. Un dispaccio dell'Hamelin aggiunge che la mancanza di cavalleria fece che gli alleati non potessero perseguitare i Russi nella loro ritirata e mutare la prima vittoria in una piena sconfitta del nemico. Ma della battaglia dell'Alma ci dà ora il *Moniteur* la relazione ufficiale scritta all'Imperatore dal S. Arnaud medesimo. Essa è data sotto il 21 di Settembre dal campo di battaglia dell'Alma, e dice così. « Il cannone di V. M. ha parlato: noi riportammo una piena vittoria. Questa è una bella giornata da aggiungere ai fasti militari della Francia

e V. M. avrà un nome di più da aggiungere alle vittorie che adornano le bandiere dell' esercito francese. I Russi avevano ieri unite tutte le loro forze per opporsi al passaggio che noi volevamo fare dell'Alma. Il Principe Menschikoff le comandava in persona: tutte le alture erano irte di ridotti e di batterie formidabili. I Russi contavano 40 mila baionette venute da tutti i punti della Crimea (il mattino ne giungevano ancora da Teodosia); 6 mila cavalli, e 180 bocche di cannone tra di campagna e di posizione. Dalle alture che occupavano i Russi potevano contarci un per uno fino dal 19 quando giungemmo sul Bulbanach. La mattina del 20 feci fare un movimento in giro dalla divisione del Bousquet rinforzata di otto battaglioni Turchi: col quale si avviluppò la sinistra dei Russi e si venne dietro a qualcuna di loro batterie. Il generale Bousquet fece la sua mossa con non minor senno che coraggio, ed essa decise della sorte della giornata. Invitai gl' Inglesi a distendersi sulla loro sinistra per minacciare ad un tempo la dritta dei Russi mentre che io avrei dato loro che fare al centro: ma le loro truppe non giunsero che alle dieci e mezzo. Esse ripararono però strenuamente a questa tardanza. A mezz'ora dopo mezzodì la linea dell'armata unita occupava più di una lega di lunghezza, giungeva sull' Alma ed era accolta da un terribile fuoco di cacciatori. In questo la testa della colonna del Bousquet compariva sulle alture, ed io diedi il segno dell'attacco generale. L'Alma fu traversata al passo di carica. Il Principe Napoleone in capo alla sua divisione s' impadroniva del grosso villaggio che è sull' Alma, sotto il fuoco delle batterie Russe. Egli si mostrò in tutto degno del bel nome che porta. Giungeasi allora al piede delle alture sotto il fuoco delle batterie nemiche. Colà, o Sire, cominciò una vera battaglia su tutta la linea., battaglia piena di episodii di valore segnalato. V. M. può andar superba dei suoi soldati: essi non degenerarono; sono i soldati di Iena e di Austerlitz. A quattr'ore e mezzo l'esercito francese era vincitore. Tutte le posizioni sono state prese colla baionetta in canna al grido di *Viva l'Imperatore* che si udì tutto il giorno: non ho visto mai simile entusiasmo: i feriti si alzavano di terra per pur gridare il grido di *Viva*. Alla nostra sinistra gl'Inglesi avevano incontro di grosse masse di truppa e grandissime difficoltà: ma tutto fu superato. Essi si avvicinarono alle posizioni russe in un ordine ammirabile benchè sotto il cannone: le sforzarono e ne cacciarono i Russi. Lord Raglan è d'un coraggio all'antica. La sua tranquillità non l'abbandona mai, nemmeno in mezzo alle bombe ed alle palle. Le linee francesi si organizzavano sulle alture, trapassando la sinistra russa, e le nostre artiglierie tonavano. Allora non fu più una ritirata: fu sconfitta: i Russi gettarono i loro fucili e i loro sacchi per correre

meglio. Se io avessi avuto cavalleria otteneva un risultato incredibile, ed il Menschikoff sarebbe ora senz' esercito: ma era tardi, le nostre truppe stanche, l' artiglierie ormai senza munizione: noi ci avanzammo dunque alle sei di sera sul campo Russo. La mia tenda è sopra il luogo che occupava quella del Menschikoff, il quale tenevasi così certo della vittoria, che vi aveva lasciata la sua vettura. Io la presi col suo portafoglio e la sua corrispondenza, e mi servirò delle indicazioni preziose che ci trovai. L' esercito russo avrà forse potuto raccozzarsi a due leghe di qua e lo troverò domani sulla Katcha, ma sconfitto e scorato, mentre il mio è pieno di ardore e di fuoco. Mi convenne restar qui oggi per spedire i miei feriti e i Russi verso Costantinopoli, ed avere dalla flotta viveri e munizioni. Gl' Inglesi ebbero 1500 uomini tra morti e feriti. Il Duca di Cambridge sta bene; la sua divisione e quella del Brown fecero meraviglie. Io debbo lamentare la perdita di 1300 uomini in circa, di cui 3 ufficiali morti, 54 feriti, 253 sott' ufficiali e soldati morti 1, 033 feriti. Il Generale Canrobert a cui si dee in parte l'onore della giornata, fu ferito leggermente dalla scoppio di un obice che lo colpì alla mano ed al petto. Il General Thomas della divisione del Principe ebbe una palla nel basso ventre: la ferita è grave. I Russi perdettero circa 5 mila uomini. Il campo è coperto dei loro morti, le nostre ambulanze piene dei loro feriti. I cadaveri Russi sono coi francesi nella proporzione di sette ad uno. L'artiglieria Russa ci ha danneggiati assai: ma la nostra è migliore. Io lamenterò sempre di non aver avuto meco almeno i miei due reggimenti di Cacciatori d' Africa. Gli Zuavi si fecero ammirare dai due eserciti; sono i primi soldati del mondo. » Fin qui la relazione del S. Arnaud.

Il *Moniteur* facea precedere questa relazione dai periodi seguenti. « Niuno leggerà senza commozione un racconto sì semplice di una grande vittoria in cui il Generale parla di tutti fuorchè di sè. Il Governo stima nondimeno secondo il merito loro il valore e il senno adoperato in tal occasione dal Maresciallo. L' Imperatore ordinò che 21 colpo di cannone siano tirati oggi a mezzodì per celebrare questa vittoria.

Quello che abbiano fatto i Russi dopo la sconfitta dell' Alma apparisce dal seguente dispaccio inviato al Min. degli affari esteri dall'Ambasciatore francese in Costantinopoli. « Scorati per l' audacia degli alleati, i Russi che ebbero 8 mila morti all' Alma non si sono arrestati nè alla Katcha nè al Belbeck posizioni formidabili. Essi entrarono in Sebastopoli di cui colmarono l' entrata calandovi a fondo tre vascelli e due fregate. Il 25 gli alleati erano in marcia per prendere posizione dinanzi alla città. Questo dispaccio fa credere che non ci

furono fino ai 25 altri fatti d' arme rilevanti fra gli alleati e i Russi. Un dispaccio però di Bucharest dei 28 reca che i Russi furono sconfitti una seconda volta sulla Katcha prima di ritirarsi dentro Sebastopoli. Un altro dispaccio annunzia che la grossa artiglieria d'assedio destinata alla presa di Sebastopoli sbarcò felicemente a Balaklava posta al sud di Sebastopoli. Il vapore il Fury giunto a Marsiglia il 5 recò che la seconda linea di difesa di Sebastopoli fu presa dagli alleati, e la piazza è ora interamente circondata essendone state occupate le alture il 27. Aggiunge che una divisione navale russa tentò un'uscita dal porto, e ne fu respinta dall' ammiraglio Bruat con 14 vascelli. Il che farebbe credere che l'uscita del porto non è chiusa interamente dai vascelli calativi a fondo. Le ultime notizie da noi ricevute e ricavate dal *Moniteur* recano la morte del Generale St. Arnaud nel tragitto a Balaklava, senza dire se per ferite ricevute o per malattia: altri dicono che morì il 29 sul vapore che lo recava a Costantinopoli. Il Gen. Canrobert gli successe nel comando. Si annunzia pel 29 un assalto contro Sebastopoli, e si smentiscono le notizie di altro combattimento dopo quello dell' Alma.

Il *Moniteur* fa gran caso dell' occupazione di Balaklava. Quel porto aveva da lungo tempo attirata a sè l' attenzione de' Generali; ma non fu possibile il prendervi subito terra perchè il luogo era troppo difficile allo sbarco. Nella esplorazione delle coste fatta in sul *Caradoc* fu di nuovo osservato che Balaklava era proprio opportuna per le truppe, ma le stesse difficoltà si opponevano. Le operazioni di guerra che ora condussero quella città nelle mani degli alleati sono delle più felici che si potessero loro augurare. Convenne perciò passare parecchie fiumane, fare il giro del golfo di Sebastopoli, e mettersi per le montagne. Ora l'esercito è in piena e sicura comunicazione colle flotte: i magazzini e le ambulanze si possono colà comodamente e sicuramente stabilire: una via sicura e comoda per i carri non meno che per i pedoni conduce di colà a Sebastopoli. L' esercito è dunque collocato stabilmente in Crimea. Fin qui il *Moniteur*. Il *Lloyd* aggiunge che una strada postale conduce da Balaklava verso l' interno del porto di Sebastopoli, che da quel punto è assai poco fortificata. Giacchè dal lato meridionale non si trova alcun forte, ma solo i magazzini, l'ospedale, le caserme, le darsene ecc. Se dunque gli alleati possono impadronirsi delle alture del sud bombarderanno facilmente la flotta russa. Tutti i forti più rilevanti trovansi al Nord. Da notizie giunte dalla Crimea a Vienna si ricava che uno sbarco presso Balaklava fu operato dalla squadra del contrammiraglio Lyons. Il 27 Settembre erano sbarcati colà i cannoni e l'equipaggio; il 28 giunsero da Varna 6 mila uomini e 900 cavalli. Tutte le truppe colà sbarcate

sono 20 mila uomini, senza contare i marinai, cioè 8 mila Inglesi, 7 mila Francesi e 5 mila Turchi.

Si scrive da Odessa che molte truppe russe sono in marcia per soccorrere il Mentschikoff, e che i soccorsi hanno l'entrata libera in Crimea per mezzo dell' Istmo di Perekop. Ed invero non si sa che gli alleati abbiano finora preso provvedimento veruno per impedire da quel lato le comunicazioni.

Tutte queste notizie però, benchè rilevantissime per sè stesse, e superiori alle speranze concepite, paiono ora poco meno che una sconfitta a tutti coloro che per quattro o cinque giorni prestarono fede alla presa di Sebastopoli, alla distruzione della flotta russa, alla resa del Mentschikoff. Felice Tartaro che potè con alcune sue parole por sossopra l' Europa per quasi una settimana! Egli veniva da Costantinopoli con dispacci per Omer Pascià. Giunto a Buckarest seppe che Omer trovavasi a Silistria, e prima di avviarsi colà diede a voce la famosa notizia, la quale creduta trovarsi scritta nella sua valigia fece subito il corso dell' Europa portatavi allegramente dai telegrafi e da' corrieri. Vero è che anche in Costantinopoli questa favola si credette da tutti per qualche ora, non per alcun racconto di tartaro o corriere, ma perchè i cannoni annunziatori della vittoria dell'Alma furono creduti annunziare la presa di Sebastopoli. Ma ciò che ci fa più pena in quest'affare, si è che i più famosi strategici de' giornali si squilibrarono senza rimedio. E poco c' importerebbe degli altri. Ma chi raffrenerà le lagrime al pensare che il sig. Mariano d' Ayala strategico del *Parlamento* scrisse un articolo apposta per confutare gli argomenti dubitativi degl' increduli Torinesi? Sì, lo strategico per eccellenza dimostrò *a priori* nel *Parlamento* dei 4 Ottobre in un suo *articolo militare* che la presa di Sebastopoli dovea esser vera ad ogni modo. L' articolo comincia « *Ci crede? dimandano tutti, l' un l' altro. Io per me ci ho creduto e ci credo. Imperocchè ecc.* e termina: *per ora Sinope è vendicata. Così potessero vendicarsi tante ingiustizie de' tiranni che somigliano a Nicolò I delle Russie.* Le quali disgrazie del *Parlamento* non debbono però farci dimenticare quelle di un foglio russo di Odessa di cui un corrispondente di quella città ad un foglio di Berlino reca fra gli altri i periodi seguenti: « Dove sono ora le flotte nemiche? dov' è la terribile armata? dove i nemici? Qual nuovo disegno covano i cervelli dei Dundas e degli Hamelin? Vedrem noi dunque una volta le famose loro vittorie, i loro inauditi successi che da tanto tempo si promettono »? Mentre questo bell'articolo si leggeva in Odessa, ecco giunse la notizia dello sbarco in Crimea, che rispondeva a tutte quelle interrogazioni.

Il Giornale dei *Débats*, che senza cantar inni per la vittoria di Sebastoli ci aveva però prestata fede come gli altri, dice ora che conviene dimenticare il bel sogno di quattro giorni, e persuadersi che Sebastopoli non si piglierà senza un assedio lungo e regolare. D'ora innanzi i rinforzi che giungono da Varna, e specialmente la grossa artiglieria di assedio sbarcheranno nel porto sicuro di Balaklava, e di là saranno facilmente condotte sotto le mura di Sebastopoli. Queste ed altre simili buone notizie, dice il Giornale dei *Débats*, sono una specie di compenso per la mancata presa della fortezza principale.

2. Per quanto in mezzo allo strepito dell'armi poco si badi alle pratiche diplomatiche non cessa però di essere uffizio dello storico contemporaneo di ragguagliare anche di quelle i suoi lettori. Già accennammo nel quaderno precedente come il sig. de Manteuffel, in un suo dispaccio dei 3 Settembre ai Ministri Prussiani presso le corti estere, dimostrasse chiaramente che la Prussia non intendeva opporsi alla Russia quando questa non assalisse la Germania. E ciò quando anche la corte di Pietroburgo non desse alcun ascolto, dice il Manteuffel, alla proposta delle quattro guarentigie, giacchè il solo fatto dello sgombero dei Principati e della dichiarazione russa di tenersi sulle difese fa credere alla Prussia che non sia più da temersi un attacco russo. Che se si volesse ancora temere di una nuova occupazione de' principati ciò condurrebbe al paradosso, cioè che mentre non si è creduto caso di guerra la reale occupazione dei principati, si troverebbe ora il caso di guerra nell' averli la Russia occupati. Per queste ed altre cagioni il sig. de Manteuffel conchiude che non vi è alcun bisogno nè per la Russia, nè per l'Austria, nè per la Dieta, nè per la Germania di assalire nelle presenti circostanze la Russia.

Il 12 Settembre poi il Conte Buol, rispondendo al rifiuto della Russia in un suo dispaccio al Min. austriaco in Pietroburgo, si lagna che la Russia abbia negato di aderire alle guarentigie chiestele senza neanco volerle esaminare con qualche agio; respinge l' accusa data all' Austria nella nota del Nesselrode di essersi unita all' occidente allo scopo di umiliare la Russia; protesta che l' accettazione dei quattro articoli è il solo mezzo che possa condurre ad una pace durevole; dichiara che l' Austria riserva i suoi sforzi e la sua azione per quando potrà farle valere più efficacemente, e si congratula dello sgombero de' Principati e della determinazione presa di tenersi sulle difese come dell'allontanamento per parte della Russia di una principalissima cagione della guerra.

Il 14 Settembre il Conte Buol medesimo indirizzava una nota circolare a tutti i rappresentanti austriaci presso i Governi della Confederazione germanica. In essa l' Austria dichiara di voler esporre il

suo pensiero nella presente questione. Lamenta dall'un lato il rifiuto della Russia, ma dall' altro si mostra assai soddisfatta dello sgombero e della rinunzia ad assalire la frontiera turca: al che, dice il Buol, benchè la Russia affermi non essere condotta che da motivi strategici, è chiaro però che vi è condotta ancora da motivi politici, sia perchè la nota medesima dice esser questo un sacrifizio fatto agli interessi tedeschi, sia perchè dichiara non voler la Russia esser cagione di nuove complicazioni: ad ogni modo questo è un gran passo fatto verso la pace alla quale l' Austria coopererà secondo il suo potere. Tutto ciò però non è che temporaneo: giacchè anche quando la Russia aveva occupati i Principati, e la Porta le dichiarò la guerra, lo Czar disse di voler stare sulle difese. Pure passò alle offese. La Russia non ha finora ceduto ad alcuna delle sue pretensioni; non diede guarentigia veruna: se le circostanze le saranno propizie essa potrebbe di nuovo occupare ciò che ora non lasciò che per necessità. Perciò noi dobbiamo rimaner uniti e liberi a future risoluzioni, secondo ciò che potrà accadere. L' Austria dunque vuol rimanere armata, e spera che i Governi alleati la seconderanno. Senza voler per ora determinare appuntino ciò che sarebbe a fare, l'Austria chiede però fin d' ora che la Russia non possa romper la guerra all'Austria a cagione dell'occupazione austriaca dei Principati senza trovar la Germania unita coll' Austria per respingere l'attacco. La nota spiega qui tutte le ragioni che persuadono questa dichiarazione per parte della Dieta, ed aggiunge che la Prussia è d' accordo coll' Austria quanto al chiedere alla Dieta che essa voglia dichiarare che qualunque timore di un attacco della Russia contro il territorio austriaco obbligherà alle armi tutti i Governi uniti col trattato del 20 Aprile. E ciò indipendentemente dalle differenze che sono tra l' Austria e la Prussia quanto alle condizioni della pace avvenire, ed alla necessità di ottenere le quattro guarentigie. Di queste si pruova l' utilità anche per la Germania, benchè non si chieda che la Dieta esprima il suo pensiero sopra tutte, contentandosi l' Austria che essa distingua tra gl' interessi tedeschi e gli europei, e dichiari che sono tedeschi quelli che derivano dal protettorato collettivo de' Principati, e dalla libera navigazione del Danubio.

La Prussia dal canto suo scriveva alla Dieta sotto il 24 Settembre che essa era pienamente contenta della Nota Austriaca, e specialmente approvava la dichiarazione da farsi dalla Dieta sopra l' unione della Germania in favore dell'Austria quando la Russia volesse assalirla per l' occupazione dei Principati. La Prussia però non sa vedere che l' occupazione Austriaca dei Principati serva alla pace se è ancor lecito di fare di essi un teatro di guerra tra gli alleati occi-

dentali e i Russi. Sopra ciò essa incarica la Dieta di ottenere spiegazioni dall'Austria. Dichiara poi di nuovo ch'essa soccorrerà l'Austria in caso di un attacco russo, e mostra speranze che la Russia da parte sua sarà fedele alla promessa di non assalirla. Gode che l'Austria non sia legata con alcuna promessa di sostenere coll'armi i quattro articoli di guarentigia, i quali del resto la Prussia non vede quanto possano essere solide condizioni di pace, quantunque a suo tempo essi possano venire discussi.

Dalle quali Note apparisce che l'Austria rinunziò alla domanda che voleva fare alla Dieta di porre in armi una parte dell'esercito federale, e si contenta di una promessa di difenderla se sarà assalita; che si dichiara non obbligata a forzar la Russia di accettare i quattro articoli, e si contenta che la Dieta ne secondi due col suo voto; che la Prussia promise all'Austria il suo aiuto se la Russia non provocata l'assalirà, e chiederà alla Dieta di fare il medesimo: ch'essa finalmente seconderà la domanda delle quattro guarentigie. Dal che si vede parimente che questa volta si è l'Austria quella che cedette alla Prussia: il che lascia luogo a sperare che la Dieta aderirà alle domande pienamente conformi delle due grandi potenze Tedesche. Rimane però ancor dubbio in qual modo l'Austria intenda proteggere nei Principati gl'interessi tedeschi, e qual soccorso essa possa attendere dalla Prussia e dalla Germania quando i Russi assaliti dagli alleati in Bessarabia li ricacciassero nei Principati, e si affrontassero coll'esercito austriaco di occupazione. Intanto notizie telegrafiche giunte a Vienna da Londra e Parigi recano che le corti inglese e francese sono contentissime dell'ultima nota austriaca. Gli Stati minori della Germania sono pressochè tutti uniti coll'Austria: e solo se ne eccettuano due uniti invece colla Prussia. Dicesi che alla Baviera specialmente si debba l'unione coll'Austria dei piccoli Stati tedeschi.

3. Non ci può però essere verun dubbio sopra il niun impedimento, che l'Austria porrà agli alleati, se essi vorranno accattar briga coi russi passando pei Principati. Giacchè il *Moniteur* dichiarava pressochè officialmente che nelle pratiche corse tra i Gabinetti di Parigi, Londra e Vienna sopra l'occupazione dei Principati, si convenne che le armi francesi, inglesi e turche potranno, sempre che il vorranno, concorrere alla detta occupazione, e non ne saranno impediti nell'operazioni sia di difesa sia di offesa ch'esse intendessero dirigere contro la Russia. Fedele alla sua promessa, seguiva il *Moniteur*, e volendo prevenire ogni mala intelligenza, l'Imperator d'Austria fece spedire il 21 Settembre al Generale Hess per mezzo del telegrafo l'ordine di non impacciar per nulla i movimenti dell'esercito turco sopra Galatz ed Ibraila, se questi movimenti erano creduti convenevoli da Omer

Pascià. Ed infatti da questo lato i Turchi sono molto innanzi: e le due città mentovate sono ben munite e guernite di truppe turche, non meno che le città di Isakscha e di Tulcia sulla destra del Danubio. Dicesi anzi che le vedette turche siano sulla riva destra del Pruth fino dirimpetto alla fortezza russa di Reni. I Russi diconsi essere concentrati dietro Ismaila e Rutschkow. Pretendesi poi che Omer si accinga ad entrare nella Bessarabia appena che nella Crimea si sarà fatto qualche progresso. Di che alcuni spiegano perchè i Russi fortifichino Kiew, come se essi presagissero una ritirata sul Dnieper che lascerebbe agli alleati Odessa, Ismail e Nicolaiew. Del resto le notizie del Pruth e del Danubio non sono molto certe. Infatti mentre alcuni giornali sono pieni dei disegni di Omer contro la Bessarabia, altri assicurano ch'egli si ritira invece verso Sciumla e Varna per ispedire in Crimea le sue truppe. Il *Daily News* poi ricava dalle sue ultime lettere di Odessa e di Pietroburgo che il Russo teme un attacco anche nel Governo di Cherson. Sembra però incredibile ciò che reca il *Giornale di Dresda*, trovarsi ancora presentemente truppe russe nella Dobrucia in numero di 50 mila. Aggiunge che esse non hanno sgombrato ne Tulcia, nè Isatcha. Se ciò fosse vero non avrebbe l'Austria potuto congratularsi nelle sue Note dello sgombero dei Principati. Ma ad ogni modo queste notizie contraddittorie mostrano con qual fiducia convenga ora leggere le relazioni dei giornalisti. Nè qui ha luogo il *distingue tempora*: giacchè la notizia della presenza nella Dobrucia di 50 mila Russi è contemporanea all'altra che pone i Turchi fino in sul Pruth pronti ad invadere la Russia. Scrivesi poi al *Corriere Italiano* che il Principe Gortschakoff ebbe ordine da Pietroburgo di non tollerare che i Turchi passino la linea del Sereth per assalire i Russi in Bessarabia.

4. Secondo il giornale dei *Debats* dei 27 Settembre, lettere del 20 riferivano dal Baltico che la separazione definitiva delle due flotte avea avuto luogo il 19 a Ledsund. L'ammiraglio Parseval, dopo licenziati tutti i suoi legni con sussidio di rimorchio, era rimasto con una sola fregata a vapore, la quale ancora spedì poco dopo a soccorso dell'*Austerlitz* che aveva dato in secco. Rimase dunque col solo vascello l'*Inflessibile*. Il Napier poi aspettava pel 22 l'ordine di ritornare in Inghilterra. Le medesime notizie recava il *Morning Herald*, aggiungendo però che non era certo ancora se le flotte uscissero diffatto dal Baltico. Altri giornali diceano nello stesso tempo che si pensava ad assalire Reval. Ma lettere appunto di Reval del 12 Settembre annunziano al *Times* che la stagione peggiora ogni dì nel Baltico, in guisa che i legni russi che erano nel porto di Helsingfers cominciavano a disarmarsi e prepararsi alla stagione dei ghiacci. Il 29 Settembre scri-

veasi dal Gran Belt al *Daily News* che già era colà giunto dal Baltico un vascello francese e che si attendeva tra breve il resto della flotta. Ma ecco che il 1.° Ottobre scrivesi da Amburgo che l'ammiraglio Parseval giunto a Kiel vi fece raunare tutti i legni dispersi di sua flotta, e che gli officiali di essa assicuravano che essa dovea ritornare nel Baltico a raggiungervi il Napier. Ma passa ogni credibilità ciò che scrive l'*Express* sulla fede di un suo corrispondente di Parigi, il quale gli racconta siccom'egli ha saputo di certo che si tratta seriamente di assalire Cronstadt; e ciò perchè un Generale disse all'Imperatore che egli credeva facile il prendere Cronstadt quest'anno. Non abbiamo poi trovato in questa quindicina un altro mezzo facile e nuovo di prendere quella fortezza: ma possiam annunziare che il Dundonnald si è offerto all'ammiragliato inglese pronto *a mettere in pratica un suo piano per l'esecuzione di qualunque impresa navale, e specialmente di quelle che si giudicano impossibili*. Queste sono le precise sue parole pubblicate da lui medesimo in una sua lettera al *Times*. Scrivesi poi da Ledsund che il piroscafo russo venuto a Bomarsund con bandiera parlamentaria ne partì con a bordo 15 prigioni feriti, e recherà in cambio gl'Inglesi fatti prigioni presso Karleby. Questo medesimo piroscafo recherà a Pietroborgo la notizia che le isole Aland sgomberate dagli alleati il 15 furono perciò stesso consegnate novellamente alle autorità russe. La distruzione dei forti fu pienissima: perfino le fondamenta dei forti cominciati furono fatte saltare in aria, e si spezzarono anche i massi di granito che erano colà preparati per le nuove fabbricazioni.

5. Del bombardamento di Kola in sul mar Bianco così parla l'*Invalido Russo*. Essendosi la fregata a vapore inglese la *Miranda* avvicinata il 9 di Agosto alla città di Kola, impiegò due giorni a fare scandagli nella baia ed il 10 di sera inviò sotto bandiera parlamentaria una scialuppa ad esigere senza condizioni la resa della città, delle fortificazioni e della guarnigione minacciando in caso di rifiuto di distruggere ogni cosa. Ma Kola non aveva fortificazioni, e 50 invalidi erano tutte le sue truppe. Ciò nonostante il Luogotenente di vascello De Brunner riuniti gl'invalidi ed alcuni abitanti armati da bersaglieri negò di arrendersi e si preparò alla difesa. La mattina dell'11 cominciò una pioggia di bombe e di palle infocate: di che la parte bassa della città non tardò ad andar in fiamme, non essendo possibile di evitare la propagazione dell'incendio in una parte della città le cui case erano di legno, e le vie anguste ed irregolari. Arsero 92 case, 2 chiese, i magazzini di sale, di acquavite e di grano. Ma l'alta città sede delle amministrazioni non soffrì alcun danno benchè il bombardamento durasse fino alle 11 della sera. Il giorno dopo la fregata

inglese partì. Non vi fu veruno ucciso e nemmeno uno ferito e, a dispetto dell'incendio di tanti magazzini, tutti i beni della Corona e quasi tutti i beni dei particolari furono, dice l'*Invalido*, interamente salvati.

6. Dello Sciamyl narrasi la riunione seguita del suo corpo con quello del suo luogotenente Daniel Bey per assalire Tiflis. Daniel Bey ebbe in Georgia due scontri colla divisione dello Wrangel: in ambedue fu vincitore. Aggiungesi che i Polacchi che faceano parte del corpo russo passarono al nemico con due cannoni; e perseguitati dai cosacchi ne arrestarono trenta conducendoli prigioni nel campo circasso. Ma dei Polacchi che passarono al campo nemico in Oriente oramai avemmo tante notizie quante degli Ungheresi rhe passarono ai Mazziniani in Occidente. Del medesimo Daniele dicesi che arse sessanta villaggi, i cui abitanti si ricoverarono in Tiflis. Tutto ciò prima che si unisse al corpo dello Sciamyl.

L'esercito d'Asia intanto che aspetta il suo nuovo Generale, Ismail Pascià occupa il campo lasciato dai Russi presso di Kars. Ma un convoglio di polveri che da Trebisonda era in cammino verso l'esercito scoppiò, spargendo tutto intorno incendio e morte. Il disastro ebbe origine dalla negligenza dei condottieri, i quali ne furono del resto ben puniti, essendone rimasi vittima venticinque mulattieri con quaranta dei loro cavalli.

7. Riferimmo nel passato quaderno siccome lo scismatico Antimo Patriarca Costantinopolitano, con una sua Circolare, di cui mostra pigliarsi cura perfino il *Giornale di Costantinopoli*, avesse consigliato ai suoi Greci di mostrarsi contenti della guerra che gli alleati occidentali fanno all' Imperator delle Russie. Passando poi ad altra circolare di altro Patriarca riferivamo siccome il Patriarca fosse parimente scismatico, e la sua circolare parimente poco savia. Ma fu un pienissimo nostro errore originato da inesatte indicazioni dei giornali che riferivano la seconda circolare, dai quali avendo noi falsamente ricavato che il Patriarca fosse scismatico, le cose dette nella sua circolare, savissime e convenientissime nella bocca di un cattolico, ci doveano necessariamente parere assurde nella bocca di uno creduto scismatico. Ed acciocchè i lettori possano di per sè riconoscere la verità della cosa, noi riferiremo qui tradotta quella circolare di M. Massimo Mazlum Patriarca cattolico di Antiochia dei Greci Melchiti. Essa dice così:

Miei cari e venerabili fratelli e vescovi del mio patriarcato!

È una grande fortuna per me il potervi comunicare le seguenti notizie attinte a fonti autentiche. Le truppe del nostro augusto sovrano S. M. il Sultano, cui Dio voglia concedere sempre la vittoria, in gravi

circostanze si copersero di gloria e trionfarono sull'inimico dell'Impero ottomano. Esse non ha guari sconfissero pienamente l'esercito nemico che forte di 80,000 uomini assediava Silistria, lo cacciarono oltr'al Danubio e resero inabili alla pugna 25 mila uomini, tra i quali varii Generali ed un gran numero di ufficiali. Io considero quindi mio dovere di portare a vostra cognizione questi felici e gloriosi risultati, e propriamente non solo perchè uniate la vostra gioia alla mia, ma affinchè raddoppiate di zêlo in quanto risguarda i voti e le preghiere che voi, il vostro clero e le vostre greggi alzate di continuo all' Onnipotente, affinchè egli nella sua divina provvidenza protegga i preziosi giorni del nostro vittorioso imperatore, faccia prosperare il suo impero, e conceda la vittoria finale alle sue truppe, come ai suoi eccelsi alleati cristiani, i quali in modo sì nobile l'aiutano a difendere i dritti del suo impero. Innalziamo i nostri animi a Dio e supplichiamo il Dio degli eserciti che è il re dei re, il creatore del cielo e della terra, affinchè egli dia un vittorioso termine al buon diritto ed alla giusta causa del nostro amato monarca Abdul-Medjid Khan (cui Dio voglia concedere sempre la vittoria) ed impedisca un ulteriore spargimento di sangue.

Così una solida e duratura pace sia il glorioso risultamento della guerra impresa da S. M. I., la quale sola è in istato di consolidare l'integrità dell'impero e la potenza sovrana del nostro imperatore e di assicurare il benessere de'suoi popoli, la loro libertà di coscienza e la indipendenza della patria.

Unito a voi di cuore vi raccomando, miei cari ed onorevoli fratelli, di adempiere questi obblighi in modo conforme con quei sentimenti che hanno voi e me continuamente animati.

Damasco l'11 luglio 1854.

Il Patriarca
Massimo Mazlum.

DELL' EDUCAZIONE

DELL' UOMO E DELLA DONNA[1]

VI.

Dell' impero che la religione esercita nella famiglia nobilitando le relazioni de' coniugi.

La vita domestica per le celestiali influenze della religione indirizzandosi a più alto scopo, che non è la semplice conservazione della specie, si migliora principalmente a vantaggio della donna. Imperocchè, sebbene rimangano invariabili i fondamentali diritti dei due consorti, e la fede confermi il dettato della ragione, assicurando all' uomo il primato della famiglia, *quoniam vir caput est mulieris*, secondo la formola dell' Apostolo; nondimeno questa sudditanza della moglie è addolcita dall' instaurazione del diritto primitivo di natura, e dalla mistica significanza del nuovo sacramento. Tre cose, se mal non avvisiamo, deprimono la condizione muliebre fuori del cristianesimo: la poligamia, il divorzio e l'oblio del fine proprio a cui di sua natura tende il connubio: di modo

1 V. questo volume a pag. 25.

che la moglie è fatta trastullo delle voglie altrui ed assai più vicina alla condizione di serva che di libera. Ma nel cristianesimo rivive la legislazione anteriore alla prima colpa, in cui per l' unione matrimoniale di due esseri si forma inseparabilmente un solo [1]; la moglie pareggiata al marito ne' suoi diritti acquista la dignità di compagna, e collegata invariabilmente ai medesimi destini ne partecipa la felicità e la sventura conforme ai canoni della perfetta amicizia. Sebbene che cosa è questo mai a fronte di ciò che vi annette il rito sacramentale istituito da Cristo?

A fine d' intendere qual sia la convenienza, la significazione, e il valore di questo rito egli conviene osservare che il vincolo matrimoniale, eziandio nell' ordine di natura, è il più sacro ed il più forte che possa unire due creature mortali. Perchè l' intendimento della natura essendo riposto nella propagazione della specie, come fu chiarito or ora, ed in questa propagazione esercitando essa in certo modo l' estremo di sua possa, ne conseguita che l' unione da cui deriva un tanto bene dev' essere l' oggetto primo o principalissimo delle leggi che regolano le naturali attinenze degl' individui. Ora volendo Iddio abbassarsi infino a noi, e se è lecito di così parlare, far l' ultimo sforzo di sua potenza ed esaurirla, col darci sè medesimo e disposare inseparabilmente le due nature, umana e divina, congiungendole coll' artissimo legame dell' unità personale; quale unione potrebbe idearsi che a questa meglio rassomigliasse nelle relazioni della vita dell' uomo se non se quella del coniugio? Nè altrimenti a Dio ne parve: perchè secondo l' ordine de' suoi consigli le cose celesti e incomprensibili usando Egli rappresentare a nostro vantaggio nelle umane e volgari, appunto il vincolo matrimoniale prescelse a simboleggiare il mistero del Verbo umanato, e le nozze di Cristo e della Chiesa che da quello conseguitano: nè solamente a simboleggiarlo, ma a riceverne in singolar modo gl' influssi e ritrarne in sè medesimo le soprannaturali eccellenze.

1 *Et erunt duo in carne una.* Gen. II, 24. — Matth. XIX, 5. — *Itaque iam non sunt duo, sed una caro. Quod ergo Deus coniunxit, homo non separet.* Ib. 6.

Il connubio perciò di semplice naturale contratto allo scendere che in esso fa la grazia trasformasi in sacramento: gli affetti che vincolano i due consorti vengono trasumanati; alla soggezione del servaggio fa luogo il timore di riverenza, onde la Chiesa ci porge esempio verso Cristo suo sposo [1]: l'amore diventa reciproco, disinteressato, inestinguibile come quello che ciascuno ha verso di sè, perchè veramente di due corpi è fatto un solo. Quindi smesso ogni basso ed abbietto pensiero, il marito godrà anzi tutto di vedere la moglie bella di virtù, onesta e immacolata, a imitazione di Cristo che abbelli la sua sposa mondandola col proprio sangue da ogni neo di colpa. E dove quella in alcuna cosa pecchi contro di lui, si l' ammonisca ma con amore e soavità, rammentando che la donna porta la grazia in un vasello più fragile e più delicato del suo; nè mai la disprezzi, ma d' onore e di rispetto la circondi, chè sono entrambi figli di uno stesso padre ed eredi d' una medesima eternità. Per lo contrario se il marito avvelenato dal soffio dell' incredulità mettesse in non cale l' anima e Dio, sia cura della moglie allettarlo soavemente coll' amabilità di sue virtù, e colla sapienza del conversare rendergli bella immagine del soggiorno celeste dei comprensori. E chi sa che quel cuore sordo alla voce della ragione, non si arrenda all' eloquenza più mite e persuasiva dell' esempio, che come pioggia leggera va di giorno in giorno rinfrescandone l' ardore e rammorbidendone la durezza [2]?

Ma dei figli che dice la religione? Qual nuovo ministero impone alle madri a loro riguardo? Nullameno che di generarli una seconda volta, per usare la divina parola di Paolo, formandoli non più uomini ma cristiani, e conducendo i lineamenti di quella vergine cera sopra il divino modello di Cristo Gesù. Or chi potrebbe dire gli studii, le attenzioni, gli affanni, le lacrime, le preghiere che

1 *Sicut Ecclesia subiecta est Christo, ita et mulieres viris suis in omnibus — Uxor autem timeat virum suum.* Ad Ephes. V, 25, 33.

2 *Similiter et mulieres subditae sint viris, ut et si qui non credunt verbo, per mulierum conversationem sine verbo lucrifiant, considerantes in timore castam conversationem vestram.* I Petr. III, 2, 3.

costa ad una madre un tal lavoro? Ma chi potrebbe pur dire l'efficacia inarrivabile di queste prime cure materne? Perchè l' amor di madre essendo per natura così tenace, che anche i cuori men disposti ad amare a sè con dolce violenza incatena, egli avverrà necessariamente che il figlio amando la genitrice ne ami eziandio i pensieri e gli affetti, e la memoria di questi non meno che quella dei benefizii in ogni età cara all'anima gli ritorni. Con che anche in mezzo al procelloso mare della vita quando s' abbuia d' intorno il cielo, e rotto il freno alle passioni, queste come venti furiosi aggirano la travagliata navicella, sopravvive nelle regioni più profonde dello spirito quella dolce memoria, come aurora annunziatrice del vicino giorno. E può assicurarsi di tutti i figli cristianamente allevati sotto la disciplina materna quel vaticinio fatto da un santo Vescovo alla madre di Agostino: è impossibile che un figlio di tante lagrime non giunga a salvamento.

Nè si vuole che la madre erudisca i figliuoli nella piena e perfetta cognizione delle verità religiose, avendo la Chiesa concesso questo ministero a sacerdoti e leviti che sotto la vigilanza dei pastori porgono al gregge l' alimento della divina parola. Ma secondo l'indole propria del loro sesso, si appartiene alle madri d' instillare la pietà nei parvoli per la via del sentimento e dell' affetto. Gli avvezzino a riconoscere da Dio Padre la vita e le sostanze, da Cristo la rigenerazione per la grazia e il retaggio della gloria, dallo Spirito Santo i casti pensieri, i moti dell' animo che inchinano al bene, la pace, il gaudio, la gioia ineffabile dell' innocenza. Imparino ad invocare il nome della Reina del cielo, a conversare cogli angeli invisibili compagni assegnati loro dalla Provvidenza, a specchiarsi nelle virtù de' Santi loro protettori, e a sentire il bene di essere stati assortiti alla cittadinanza della cristiana repubblica. E siccome la virtù si apprende all' animo dei fanciulli molto più dalla forza degli esempii che da quella del discorso, la madre avrà alla mano buona copia di storie veridiche estratte dai fasti della Chiesa, dagli atti dei martiri, dalle vite dei confessori, dagli annali delle missioni antiche e recenti, con cui allettando la pia curio-

sità dei bamboletti verrà assodandoli nell' amore della fede, nella stima delle virtù, nell' orror della colpa, nel dispregio delle cose terrene, nella cognizione delle vie mirabili onde il Signore si comunica a' suoi eletti. Quando poi usciti dall' infanzia cominceranno a conversare col mondo di fuori, tocca alle madri additarne i pericoli, discoprire la fallacia delle umane speranze, la mobilità della fortuna, l' incostanza degli amici, l' amaritudine che sta in fondo al calice dei piaceri. Di tal maniera quella madre cui Dio avrà rallegrata di qualche frutto delle sue viscere, trova allargato dalla Chiesa il campo delle domestiche sollecitudini, e se il desiderio di vedere quei frutti maturare pel cielo non è vinto in lei dalla noia inseparabile dell'educare stimerà ben collocate le sue fatiche e poste ad usura le doti onde fu arricchita dal Creatore.

VII.

Si discorre della società religiosa e de' privilegi onde per essa è nobilitato il miglior sesso.

Avvegnachè la differenza del sesso non venga considerata dalla Chiesa in quanto è società spirituale che mira alla santificazione delle anime ed alla beatitudine sempiterna; tuttavia essendo essa nel corso del tempo composta di uomini corruttibili e mortali, sottoposti alle influenze dei principii corporei e stretti fra loro con naturali relazioni di carne e di sangue da cui nè vuole, nè può affrancarli, in diverso modo gli ammette alla partecipazione de' suoi doni. I quali o sono diretti al bene personale dell' individuo, e a niuno vengono dinegati; tali sono i sacramenti della rigenerazione, dell' espiazione, il pane eucaristico, il sacro crisma, le preghiere pei vivi e pei defonti, il tesoro delle indulgenze, le pie funzioni, le prediche, gli esercizii di penitenza e simili: o mirano, quale il sacerdozio, alla propagazione, conservazione e reggimento della società ecclesiastica e sono parte riservata al miglior sesso.

La pienezza del sacerdozio cattolico racchiude quattro ministeri proprii dell' uomo, e alla donna incomunicabili; quelli cioè di re, di

giudice, di maestro e di sacrificatore. La dignità sacerdotale è regia, come quella ch'è sovrana e indipendente nell'esser suo da ogni umana potenza, e nata a stendersi sopra tutti gli uomini: cotalchè nel sommo sacerdote solamente si verifica il principato universale di tutte le genti senza distinzione di origini, di lingue o di paesi: in lui compiendosi la promessa fatta dal divin Padre: io ti darò in retaggio le nazioni e allargherò il tuo impero oltre i confini della terra [1]. Anzi al disopra di tutti i principati s' innalza, sì per la divina origine, essendo stato iniziato da Cristo re dei re e sacerdote eterno che regna e comanda ne' suoi vicarii; sì per l' indefettibilità del potere, che non teme le ingiurie del tempo e l' instabilità della fortuna; sì per l' ampiezza del dritto, nessuno potendo con ragione sottrarsi al suo dominio; sì per l' eccellenza del reggimento, pel quale non i corpi, ma le anime, e ciò che nelle anime avvi di più eccelso, le volontà e le intelligenze vengono ordinate; sì finalmente per l' altezza del fine che è una suprema ed interminabile felicità in seno a Dio.

Il sacerdote è giudice; ma il suo giudizio ritrae assai più dal tribunale di Dio che da quelli dell' umana giustizia. Perchè egli non sentenzia degli atti puramente estrinseci e visibili, ma dell' intrinseca malizia, della perversione del cuore, della pervicacia della volontà, dei disordini dell' intelletto, e fatto in una certa maniera partecipe dell' oculatezza di Dio medesimo, scende nei penetrali della coscienza e li scandaglia e li ricerca per ogni dove guidato dal reo al lume dell' interna sua consapevolezza. Nè questi rifugge dall' accusare sè stesso, perchè nella schietta e dolorosa confessione del fallo ha un pegno del perdono e nel giudice riconosce un padre che l' ama e vuole proscioglierlo, non un magistrato inesorabile che alla colpa ragguaglia il castigo. Ma perchè questo ministero raggiunga lo scopo, richiede insieme ed una paterna soavità, e scienza molta, e senno, e animo scevro da debolezza, e cauto e

1 *Dabo tibi gentes haereditatem tuam et possessionem tuam terminos terrae.* Psal. II, 8.

riservato parlare; dovendo essere il cuore del sacerdote come quello di Dio, un mare senza fondo in cui le anime desolate non temono di versare l' abisso delle loro umiliazioni.

Maestro è pure il sacerdote; a lui essendo stato lasciato in patrimonio il deposito di nostra fede dal suo divino autore e consummatore: affinchè puro lo conservi, da' suoi avversarii lo difenda, ed a tutti i popoli ne dilati la conoscenza. E siccome i dommi di nostra santissima religione contengono tutte le verità che Dio si piacque per la voce de' profeti e per l'insegnamento del Verbo fatto uomo rivelare ai suoi credenti, ed in quelle hanno pure radice i veri principalissimi dell' ordine metafisico e del morale, egli è manifesto quanta debba essere la fedeltà del sacerdozio cattolico nel trasmetterli invariabilmente di secolo in secolo senza ombra di alterazione; e quanta la sua sapienza per rintuzzare gli assalti incessabili dei figli delle tenebre, i quali odiando la luce fecero e fanno alla cattolica verità la più accanita guerra, se mai venisse lor fatto di spegnerla od oscurarne lo splendore. Laonde tutte le scienze furono chiamate in sussidio da' suoi avversarii con animo di trarne frecce da saettare quelle parti della rivelazione che ai loro torti intelletti parevano men salde; e fu pensiero del sacerdozio cattolico di ribatterne i colpi e rivolgere a vitupero degli assalitori le armi stesse, facendone chiara al mondo l' ignoranza o la mala fede. Il che sarà di tutti i tempi, dovendo ognora rinnovellarsi gli assalti e ribattersi con pari studio e fortuna.

Ma questa parte del magistero sacerdotale, difficile per l' altezza e vastità del tema, è forse inferiore all' altra dell' apostolica predicazione per l' infinita varietà di fatiche, di pericoli, di traversie. Con ciò sia che l' apostolo che bandisce la parola di fede abbia a lottare coll' ignoranza dei barbari e colla durezza de' riprovati; e gli contrastino il passo plaghe inospite, mari fortunosi, climi or gelidi or infocati; e debba affrontare lingue non più udite, maniere e costumi abborrenti da ogni civiltà e gentilezza, superstizioni, fraudi, inimicizie inveterate, cupe e ferine; nè a rompere tanti ostacoli gli soccorra altr'arma che quella del Crocifisso. Pur tutta-

via, siccome nei Vescovi il sacerdozio novera i suoi principi, così negli Apostoli novera i suoi conquistatori; e dove si fermarono i passi di Alessandro, di Cesare, di Napoleone, ivi sventolarono le bandiere di Roma sacerdotale, accompagnando nel suo giro il sole perchè la luce di Cristo sfavillasse a tutte le genti al pari di quella del suo tabernacolo 1.

Finalmente il Sacerdote è sacrificatore offerendo al sommo Iddio l'ostia di propiziazione sopra la quale si scaricò la collera dell' Altissimo per li peccati degli uomini. In quell'atto sostiene egli la persona medesima dell' Uomo Dio, e posto quasi ad uguale distanza dalla turba colpevole che provoca la vendetta e dal giudice che minaccia la pena, offre il prezzo della redenzione e tergendo la stola della Chiesa nel sangue dell' agnello immacolato placa l'ira del cielo e torna in allegrezza il pianto. Ministero che vince la bassezza del nostro intelletto, e che io non magnifico ma venero e taccio.

Ora se è vero che l' economia generale della grazia si attemperi a quella della natura, che il potere sacerdotale contenga in un ordine più eccelso quelle prerogative medesime che nel convitto civile competono al pubblico magistrato; è parvente a chicchessia, che all' uomo solo appartiene per grazia il sacerdozio col suo quadruplice ministero, come a lui solo fu per natura concesso l' esercizio dell' autorità sociale. Di che un grandissimo divario procede nei sistemi educativi dell' uomo e della donna, addivenendo che dove gli uffici cotanto si dispaiano, l' educazione che a quelli dispone l' animo debba in egual maniera differenziarsi.

1 *Non sunt loquelae, neque sermones, quorum non audiantur voces eorum. In omnem terram exivit sonus eorum, et in fines orbis terrae verba eorum. In sole posuit tabernaculum suum.* Psalm. XVIII.

VIII.

Si dimostra che per virtù della religione la donna viene assunta ad una vita sociale tutta sua, dotata di nuove ed insigni prerogative.

Ciò non per tanto anche qui manifestasi la virtù nobilitatrice della religione a riguardo del minor sesso. Perciocchè la perpetua castità, a tenore de' principii esposti nell' articolo precedente, esalta la donna al disopra della sua natural condizione, e francandola dai doveri, dalle debolezze, e dalla soggezione che la stringono in qualità di sposa e di madre, la pareggia in qualche maniera all' uomo, e l' associa alla partecipazione de' suoi pregi e de' suoi destini. Ora la religione cattolica infra tutte sovranamente magnificò la verginità, e quasi indiolla, annumerandola alle doti più eccelse e ponendola come segno distintivo di qualsiasi che più da presso accostasi alla divinità: fedele in questo all' esempio di Dio medesimo, che volendo vestire le nostre spoglie e nascer di donna, nol fece altrimenti che preparando all'alto ufficio una mirabile creatura, in cui amichevolmente si sposassero le opposte qualità di vergine e di madre. Tanto il verginal fiore odora soave nella reggia del paradiso.

Quindi innumerabili stuoli d' immacolate donzelle si arrolarono alla bandiera della verginità e furono nella Chiesa di Cristo quasi altrettanti drappelli combattenti con armi e divise loro proprie a trionfo della fede, partecipando così qual più e qual meno uffici analoghi a quelli del ministero sacerdotale. Onde ciò che altrove non fu visto si vede fra noi: donne che reggono numerose comunanze distinte in famiglie e province, ed assegnano a ciascun membro il luogo e gli uffici; stanziano leggi e ne vegliano l' osservanza; fondano istituzioni e ne determinano lo scopo, i mezzi, l' andamento, e investite di una vera autorità governativa regolano quasi altrettante repubblichette di un ordine superiore al civile, che per secoli e secoli a traverso i rivolgimenti delle umane società conser-

vano vive e inalterate le forme di un forte e pacifico reggimento. E siccome queste comunità sono perfette nell'esser loro, avvegnachè subordinate, tutte le parti di una ben temperata società vi s'incontrano, e però eziandio i ministerii della vita sociale che altrove sono proprietà dell'uomo, quivi dalla donna vengono esercitati.

Nè basta. Quegli asili della virginità in apparenza sequestrati dal volgo profano sono tuttavia legati al mondo con vincoli sacri, or misteriosi, or manifesti per la benigna influenza che da loro agli uomini si comparte. Perciocchè se il ritiro e il vivere segregato dal turbine degli umani rivolgimenti è necessario alle vergini per serbare illibato quel giglio che è principio di tanti beni; lo stendere i loro pensieri oltre la cerchia del santuario, e porgere dalla riva una mano pietosa ai pericolanti nella fiumara, è pure indispensabile a quello spirito di universale carità che informa le cattoliche istituzioni. Quindi a ciascuna di queste società la religione assegna due fini; l'uno intrinseco e individuale, che è la perfezione della santità nei singoli membri; l'altro universale ed estrinseco che è l'incremento e la diffusione della carità fra le genti. E siccome doppia è la via per operare la salute delle anime, così provvide che le une addette alla solitudine, al silenzio, alla penitenza, alle preghiere ed al commercio continuo con Dio fossero mediatrici fra il cielo e la terra, quasi ostie innocenti e pacifiche; e le altre consacrate alla vita operativa ed estrinseca negli asili dell'infanzia, nell'educazione delle fanciulle, nelle carceri e negli spedali diffondessero la luce della verità e il grato olezzo delle virtù ad ornamento ed ampliazione del nome cristiano. Di tal maniera godendo esse nell'interno reggimento della comunità le prerogative del potere governativo e giudiziale, e nella ragione del fine sociale partecipando quelle del sacrifizio e dell'apostolato, anche sopra di loro scese un raggio di quell'onore onde risplende agli occhi di Dio la dignità sacerdotale. Per la qual cosa le qualità naturali proprie dell'uomo e rare nella donna trovano in questi asili della verginità un suolo propizio a crescere e produrre centuplicato quel frutto, che con pena l'uomo stesso ne trae ne' maneggi della vita cittadina.

Degna di meraviglia, chi può negarlo? è l' eccellenza di questa nuova gerarchia a cui la donna fu sortita per virtù della grazia, ma non meno ammirabile è la magnanima risoluzione onde al bel numero di queste anime privilegiate ciascuna liberamente si ascrive. Imperocchè può ben capirsi per avventura che l' uomo dotato di ragione più ferma e di sensibilità meno squisita, affisando lo sguardo nei beni soprassensibili di cui Dio di quando in quando con luce più viva dischiude l' inestimabile tesoro a chi dirittamente lo cerca, senta svanir l' affetto naturale al fango di questo basso mondo; e per quell' istinto che alle cose ardue ed eccelse l' inchina soavemente, con lieto animo risponda all' invito di Dio e si sequestri dall' umano commercio per vivere a Lui solo e meditare gli anni eterni. Ma che una giovine donzella cinta di bellezza e di grazia, di cuor sensibile, d' immaginativa lieta e ridente, allevata con dilicatezza, cui l' età, la fortuna, il grado spargono il sentiero della vita di gigli e di rose; idolatrata da' parenti, gioia delle festevoli adunanze, oggetto di mille sollecite cure e sospirato termine d' irrequiete speranze, che col guardo e col sorriso dispensa la felicità e la sventura qual reina e dominatrice degli affetti e dei pensieri; che questa donzella, dico, al primo aprirlesi una scena gioconda tanto e lusinghiera, non pure non la contempli con ebbrezza di letizia e di stupore, ma atteggiata a compassione per le sue compagne affascinate a quell' incanto, tronchi risolutamente i vincoli più dolci della natura e del sangue, e vada a seppellirsi viva nella solitudine e nel silenzio; e quivi maceri le dilicate membra con aspri cilicii, severe astinenze, veglie frequenti, e spogli, per così dire, il velo di questa carne per conversare perennemente con Dio, e dissetarsi a quella fonte di recondite dolcezze; questo è spettacolo di tanta meraviglia, che gli Angeli medesimi si beano in riguardarlo. Nè per investigare che altri faccia le memorie antiche e recenti delle profane istorie, troverà in donna atto di virtù pareggiabile a questo, ossia che voglia considerare la pienezza della rinunzia, o la spontaneità, anzi la gioia nel farla, o la costanza nel compierla o la purezza e nobiltà del principio da cui discende.

Ora secondo le consuete leggi della terra e del cielo, a sì perfetta virtù non si arriva senza il tirocinio di una rispondente educazione religiosa che assolidi la mente e l' affetto nell' intelligenza e disio delle cose sempiterne, da fare la volontà tetragona ad ogni più terribile colpo. Imperocchè chi può dire le difficili prove che attendono al duro passo quelle anime innocenti, ignare de' lacciuoli tesi loro per ogni via, non erudite delle arti sottili di pervertimento, non agguerrite da sostenute battaglie, non confortate dall' amarezza de' disinganni? I profani medesimi non possono celare il rispetto di cui è degna tanta virtù, ed io da loro vo' torre un esempio che riposi alquanto la mente de' leggitori, e sia suggello della presente dottrina. Vittorio Cousin scrutando per suoi intendimenti antiche memorie di monasteri che fiorirono in Francia s' incontrò in un' atmosfera di aere così nuovo e celestiale, che l' anima sua assiderata da una fredda e sterile filosofia sentì per poco riscaldarsi da un' insolita fiamma e dettò alcune pagine che purgate da pochi nèi sarebbero per disegno e colorito schiettamente cattoliche. Narra egli pertanto così.

Nell' anno 1620 le Carmelitane di Parigi acquistarono una degna suora, Madamigella Maria Lancri de Bains, ancella d' onore della reina Maria de' Medici. La signora de Bains aveva fatta educare questa sua figlia dalle Orsoline, ma ne la ritrasse all' età di dodici anni per metterla in corte, sperando che la sua bellezza e le sue virtù la leverebbero in alto stato, senza por mente a che pericoli l' esponeva abbandonandola sola in un mare pieno di scogli. Ma Dio che aveva preso possesso di quell' anima vegliò sopra di lei e serbolla immacolata fra le voluttà della corte. Quivi la sua virtù non parve meno ammirabile che la sua singolare bellezza per la quale i più eccellenti dipintori gareggiavano in ritrarla e i suoi ritratti erano cerchi eziandio ne' paesi lontani. Ella confessava poi con gaia disinvoltura che infino all' età di quindici anni non aveva tenuto conto di questo pregio, ma che allora ebbene quella medesima opinione che aveane il mondo.

Le grazie della persona e più la rara mansuetudine e modestia le meritarono dalla reina stima ed affetto, di cui non si prevalse che a benefizio degl' infelici. Questa generosità moveva da un cuore nobile, tenero, costante per gli amici, congiunto ad una mente ferma, discreta, capace di ogni gran cosa, sicchè pareva Dio avesse preso diletto di preparare il trionfo della grazia in quel capolavoro della natura. Tante amabili qualità attrassero sopra di lei lo sguardo di tutta la corte, e molti signori, e duchi, e marescialli brigarono sì desiderevole unione. Ma quegli che l' aveva prescelta ab eterno per sua sposa non permise che quel cuore degno di Lui solo, fosse diviso con veruna creatura.

Ogni qual volta la damigella accompagnava la reina dalle Carmelitane non se ne dipartiva che con dolore. Una malattia sopravvenutale verso l' anno diciottesimo ringagliardì il suo fervore, ma le si attraversò con ogni sforzo la corte, e con preghiere caldissime e con lagrime la madre. E quando giunta all' età di vent' anni si ritirò al Carmelo, questa la seguì, e condottala in fondo al giardino, quivi per tre ore intere adoperò quanto sa ispirare amor di madre per intenerire il cuore di una figlia. Vane furono le lusinghe, vani gli scrupoli onde si provò a turbarne la coscienza colle ragioni della vedovanza, dell' età, della fortuna in pericolo; sicchè dolorando e piangendo le cadde svenuta ai piedi. Dica chi può la terribilità di questo cimento per un' anima così bella ed amante alla vista di una madre che sì l' amava. Ma Dio a cui si volse pietosa l' avvalorò in quel combattimento, e n' uscì vincitrice questa volta e le tante altre che le si rinnovarono gli assalti. Anzi per qualche tempo i signori della prima nobiltà accorrevano al monastero per offrire la loro mano alla giovine religiosa. La sua costanza però non fu smossa, ed essa ben volentieri si sarebbe sottratta a tante visite importune se la superiora per farne prova non avessela obbligata a riceverle.

Fatti i voti e preso il nome di Maria Maddalena mise ogni studio nell' umiltà, di tutte le religiose virtù madre e fondamento,

cercando di nascondere a sè ed agli altri i doni di natura e di grazia che Dio le aveva largiti. Nè bastandole di cessare ogni commercio coi grandi del mondo e colle amiche di sua gioventù, per essere al tutto dimentica e toglier loro dinnanzi quanto potesse ravvivarne la memoria, ottenne con bei modi di ricoverare dalle lor mani i suoi ritratti e darli alle fiamme. Uno di questi essendole stato mandato, ella si piacque di mostrarlo alle suore. E queste senza riconoscerla tocche da tanta beltà chiesero d' una voce a Dio di non lasciare nel mondo un fiore così pellegrino ma di trapiantarlo nelle aiuole del Carmelo: offrendosi l' una di loro per tanta grazia pronta a sostenere qual si fosse più duro tormento. Allora Maria Maddalena sorridendo e leggermente picchiandole la spalla: rassicuratevi, sorella mia, le disse, Iddio ha antivenuto i vostri desiderii, nè più resta che impetrare a quell' anima dal Cielo la perseveranza. Con sì nobili principii venne ben presto Maria Maddalena in istima di virtù e di sapienza, governò più volte quell' illustre comunità in tempi difficili di pubbliche rivolture, in tanto scompiglio mantenendo inalterata l' austera disciplina dell' Ordine: e brillò anche al di fuori per sì gran fama di senno e santità, che nelle sue braccia ripararono molte dame di nobilissimi natali, cercando nella religione un balsamo alle ferite del cuore e allo sconforto dello spirito [1].

Così lo scrittore filosofo, divisando in pochi tratti l' influenza della prima istituzione religiosa, le arti corruttrici dell' innocenza, il gran sacrifizio che è la vita monastica e l' alto stato a cui per essa viene esaltata la donna.

Ma della virtù nobilitatrice che ha la religione, basti fin qui. Raccogliendo ora le molte in poche diremo che la natia differenza precedentemente notata nel destino provvidenziale assegnato ai due sessi non è distrutta o menomata dalle attinenze religiose; le quali con arricchire la natura di nuovi ed eccelsi privilegi

1 Cousin, *La jeunesse de Madame de Longueville*. I.

la trasformano e v' introducono elementi nuovi ma non ripugnanti agli antichi. Onde la donna uguagliata all' uomo nella dignità personale, con lui s' innalza nella società domestica e nella religiosa colla medesima proporzione; sicchè rimanendo inferiore all' uomo considerato nella Chiesa cattolica, la donna cattolica sia veramente più grande che l' uomo fuori di essa. Tra noi pertanto l' educazione del sesso donnesco presa in tutti i suoi gradi abbraccia assai più cose che non richiederebbero le naturali esigenze del suo stato, e può affermarsi che l' educazione della donna cristiana mira ad un grado di coltura superiore a quella che è propria dell' uomo fra le nazioni sottratte all' influenza del cristianesimo. Vediam dunque in qual modo dalle cose discorse possa dedursi alcuna regola a differenziare l' educazione dei giovani da quella delle donzelle.

DEL POTERE COATTIVO

DELLA CHIESA[1]

§ VI.

Limiti del Potere coattivo.

27. Ma quali saranno i limiti entro i quali l' uso del Potere coattivo dovrà contenersi? Due soli io ne scorgo, in cui tutti gli altri si comprendono. In ogni umana operazione, la facoltà iniziatrice dell' atto, e il fine a cui lo indirizza, mettono limiti insuperabili alla operazione medesima. Così per modo di esempio, non essendo date all' uomo le penne per volare, mai non potrà l' uomo prendere la risoluzione di viaggiare a volo, finchè almeno non si è sciolto il gran problema dell' aeronautica: insomma ci vuole la *facoltà* per prendere di mira un *fine*. Ma il *fine* stesso può imporre altri limiti all' operazione: e il bifolco che si prepara a seminare non chiederà a tal uopo la laurea dottorale o le armi del soldato; come per l' opposto il soldato e il dottore non pretenderanno di combattere, o di studiare colla zappa o coll' aratro.

1 Vedi questo volume a pag. 36.

Se questa è la natura di tutte le operazioni, l' atto eziandio del governare verrà dal *fine* e dalla *facoltà* circoscritto anch' esso e determinato. Nel che a dir vero sembraci aver alquanto ecceduto per zelo dell' ordine il ch. Bartoli Avveduti, concedendo ad ogni poter superiore *illimitati* diritti sull' inferiore [1]; cotalchè tutto sia di competenza del primo ciò che a lui sembra *bene* del secondo, senza che possano assegnarsi limiti al predominio.

L'incentramento, del quale oggidì tutta l' Europa travagliasi, è appunto fondato sopra codesto principio, vale a dire sulla onnipotenza d' ogni autorità governatrice: onnipotenza che deriva dal disconoscere che dalla ragione *finale* dee prendere sue norme ogni atto umano.

Vero è che in molti casi non potendo il suddito conoscere e i *fini* del superiore e la proporzione di certi *mezzi* a conseguirli, sarà obbligato ad obbedire anche dove il superiore s' intrude indebitamente. Ma mille casi vi sono (e ne accennammo altrove parecchi) nei quali il suddito non è tenuto ad obbedire, perchè il superiore è incompetente nel comandare. Basti per tutti la scelta dello stato matrimoniale e della compagna ove è libero il figlio dall' autorità, benchè debba per riverenza e per prudenza udire il consiglio del padre.

1 « Al disotto di lei (la Chiesa) l' autorità superiore è quella dei sovrani o delle società di sovrani se esistono; quali ancora devono razionalmente porre da sè stessi i confini inferiori della propria autorità nel campo lasciato vuoto dall' autorità suprema. . . . La legge morale volgendosi direttamente agl' individui colla formola imperativa viene ad imporre ad ognuno il dovere o autorità di fare il bene in genere, il bene per quanto può in ogni ordine di cose o di azioni. E però il Papa non ha già la sola autorità di fare il bene religioso e spirituale, nè il sovrano il solo bene politico o nazionale; nè il padre di famiglia il bene familiare, il comandante di eserciti il bene militare ecc. ; ma l' infimo privato possiede proporzionatamente alle sue facoltà operative l' autorità religiosa o spirituale in quanto può fare il bene delle anime; la civile o politica in quanto può cooperare al bene dello stato » (*Che cosa è diritto*, ossia Intr. ecc. pag. 86).

L' operazione del governante è dunque al par d' ogni altra determinata e limitata dal fine: e però anche le funzioni penali dovranno accerchiarsi entro limiti analoghi. E la Chiesa, come ogni altro giudice, dovrà cercare seco stessa fin dove giungano le sue *facoltà*, e quali severità esiga il suo *fine*.

28. Or le sue facoltà non trovano in sè medesime altri limiti, che quei della potenza dell' uomo e dell' assistenza Divina che la conforta. Conciossiachè, comandando la Chiesa direttamente agli spiriti, Ella viene con ciò a comandare a tutto l' uomo e a tutto ciò che dall' uomo dipende, essendo proprio dell' uomo il vivere secondo lo spirito, secondo la ragione.

Ed ecco la causa efficiente di quella possanza meravigliosa e ai gretti politici mondani incomprensibile che la Chiesa esercitò sempre, benchè sotto forme diverse, ed esercita oggi ancora nel mondo. Spuntava in Palestina, e per così dire vagiva ancor nella culla, e già faceva arrovellare nel Sinedrio i capi di quel popolo la cui vitalità inestinguibile forma da 2000 anni la meraviglia dei pubblicisti filosofi. Raccoglievasi nel cupo delle catacombe, e di là dettava leggi ai sudditi dei Cesari abrogando senatusconsulti e plebisciti e prescrizioni imperiali; ogni qual volta venissero in competenza cogli ordinamenti cattolici. Sbucata dalle catacombe a regnar sul mondo romano ne guidava per mano gli Autocrati nella riforma dei codici e dell' amministrazione. Ricalcitravano? Ed Ella ferma se gli vedea cader l' un dopo l' altro ai piedi o pentiti o atterrati. Scendea come torrente da borea l' orda barbarica? e la Chiesa informandola a civiltà cristiana ne padroneggiava e popoli e Principi. Inferociva da Oriente la lascivia maomettana? e la Chiesa le avventava contro tutte le armi cristiane. Superbivano i Cesari cristiani? e la Chiesa armava contro essi i loro stessi elettori. Ad ogni eresia imperversante la Chiesa trovava una forza o di popoli o di Principi da contrapporre: e quando finalmente l'ultima di tutte il razionalismo universale sembrava averle tolto ogni appoggio e di Principi e di popoli, eccoli ad un tratto rinsavire e gli uni e gli altri; e i popoli per timor di una potenza sbrigliata incominciare a

predicare la necessità di un supremo potere spirituale; e i principi all'aspetto di un comunismo sanguinario incominciare a comprendere essere più ferma pel loro soglio la base dei principii predicati dalla Chiesa, che la punta delle baionette maneggiate sempre da una parte del popolo [1].

Così le forme cambiano, ma la potenza della Chiesa è sempre immensa. E se ve ne rimanesse ancor qualche dubbio, ascoltate le voci dei suoi nemici che da tant'anni vanno gridando « la Chiesa esser morta (*l' Eglise a fait son temps*); non averne essi paura, essere solo un'ombra vana, impotente ». Queste bravate non si fanno contro il nulla e chi non ha paura non braveggia. Il vero è che la sola potenza formidabile tuttora ai mestatori e agli empii è quella *Chiesa*, contro la quale sotto nome di *partito clericale*, di *gesuitismo*, di *pretismo*, di *teologismo* e che so io, tutti si scagliano: ed hanno ragione. Oggi come in ogni altro tempo la Chiesa comanda agli spiriti e comandando agli spiriti maneggia i corpi, maneggia le ricchezze, maneggia le scienze, maneggia gli affetti, maneggia gl' interessi, maneggia le associazioni, maneggia perfino i Monarchi e i loro Ministri. Li maneggia, a somiglianza della Provvidenza Divina, non già con un arbitrio assoluto, ma colla forza della verità e del diritto, *cum magna reverentia disponens*: e questo fa credere a certe talpe politiche ch' Ella abbia perduta ogni forza, perchè non

1. In questo momento medesimo mentre stiamo correggendo le prove di questa stampa ecco giungere nell' *Univers* 16 Settembre un bell'articolo intorno alla lotta dell'anglicanismo contro il forte e generoso Card. Wiseman, nel quale articolo il valente e cattolico Gondon osserva, come le combinazioni politiche rendono così impotente la Chiesa stabilita nei suoi attentati per abolire l'emancipazione dei Cattolici. E come vi riuscirebb'ella in un momento in cui la Gran Brettagna è alleata con la *Cattolica* Francia, ed abbisogna più che mai del braccio dei *cattolici* irlandesi per assicurare in Turchia l'*emancipazione dei Cristiani* non meno contro il fanatismo maomettano che contro lo scisma greco-russo? Gli stolti non trovano in queste *coincidenze* che un *caso fortuito*: ma chiunque conosce la Natura, la Provvidenza e la Storia, vede tosto che i casi fortuiti tornano ogni volta che la Chiesa ne ha bisogno, perchè la Chiesa non vuole che il ragionevole; e del ragionevole ha mallevadrice la natura e la provvidenza.

assolda artiglierie e cavalli e fanti. Ma il vero è che e fanti e cavalli e artiglierie dei Cattolici stanno in mano alla Chiesa perchè in sua mano è lo spirito, la ragione, la forza di ogni vero cattolico.

Finchè dunque Ella non pretende dall' uomo l' impossibile o dalla Provvidenza il miracoloso, la Chiesa non trova nelle sue *facoltà* verun limite nell' uso della giustizia penale.

Si, potrebbe trovarlo nel *fine*, non entrando nelle competenze dell' autorità ecclesiastica se non quelle azioni le quali sono richieste ad un fine spirituale. Qui dunque dovrem domandare se il diritto penale sia richiesto pel conseguimento di un fine spirituale. E fino a qual termine debba spingersi la severità pel conseguimento di questo fine.

La prima domanda non soffre pur l' ombra del dubbio, giacchè chi non vede essere anzi per sè essenzialmente spirituale il fine di ogni pena? Togliete al *castigo* i suoi risguardi morali verso la colpa e l' emendazione e l' avrete ridotto ad una semplice *sventura*. E qual differenza trovate voi fra il martire che cade sotto la spada del carnefice, il viandante sotto quella dell' assassino, e il giustiziato che sotto la sentenza del Tribunale? Togliete nel primo caso la fede e l' innocenza della vittima, nel terzo la giustizia del Tribunale e la colpa del reo, e ditemi se non si rassomigliano entrambi al secondo. La pena dunque è essenzialmente diretta ad un fine spirituale: cotalchè quei febbroniani che volendo l' assoluta separazione tra la Chiesa e lo Stato mettono in forse la competenza della Chiesa in materia di dritto penale, dovrebbero piuttosto mettere in dubbio se il castigo propriamente detto possa mai appartenere all' autorità temporale. Noi che non ammettiamo l' utopia di quella separazione, concediamo ai governi l' uso degli atti e delle forze morali e per conseguenza anche un vero dritto penale: ma quanto più dobbiam rivendicarlo alla Chiesa, appartenendo a Lei propriamente tutto l' ordine spirituale! Tutta la difficoltà degli avversarii suol ripetersi da ciò che gli atti spirituali non possono estorcersi a viva forza. Ma questo sofisma inchiude due errori; il primo che la Chiesa non debba ottenere se non atti *spirituali nella loro entità*.

Quando si dice che la Chiesa *potere spirituale* impone *atti spirituali* non si parla già della loro entità, ma della loro finalità: e il poter della Chiesa e gli atti ch' Ella comanda si dicono spirituali perchè riguardano un tal *fine*, come sopra abbiamo spiegato, benchè siano esercitati *nella materia* e da uomini *materiati*. Il secondo errore è riposto in ciò, che la pena vien riguardata come diretta *immediatamente* a produrre un atto spirituale, cui per altro Ella non produce se non *mediatamente*. Il fine immediato della pena è di travagliare l' uom sensitivo; travagliandolo allontanarlo dal bene sensibile onde gli risulta quel travaglio; e così rendere alla ragione la sua forza e i suoi diritti. Il qual fine essendo morale nulla vieta che possa competere all' autorità spirituale.

Ma fino a qual segno potrà Ella inseverire in ragion del suo fine? Era questo il secondo quesito. Ed anche qui possiam rispondere che il fine *per sè* non impone alcun limite. Conciossiachè essendo il bene spirituale massimo tra tutti i beni, tutto quello che per altri beni minori può essere lecito, può ugualmente pel massimo dei beni. E però stando alla legge universale della penalità, che il castigo sia nelle proporzioni non più del necessario, nè meno del sufficiente, l'autorità spirituale potrà, come dicesi *a fortiori*, tutto ciò che è conceduto all' autorità temporale.

Non vi sono dunque nè in ragione di *facoltà*, nè in ragione di *fine*, limiti imposti alla Chiesa nell' uso del potere coercitivo.

29. I suoi avversarii per altro pretendono di trovare questo limite nelle umane imperfezioni che offuscano i Prelati della Chiesa, e li rendono proclivi alla intramettenza e alla tirannia, se l' *indifettibile* onestà e moderazione del laicato non corra ad ammanettarli tostochè nascon loro gli artigli: e però hanno inventato quel bel ripiego degli *appelli per abuso*, dei quali non è qui luogo a parlare; ma solo vogliamo accennarli perchè s' impari a stimare giustamente quest' ammirabile sapienza, la quale chiama la materiale forza dei laici a giudicare in causa propria e correggere in materia spirituale o mista gli errori degli ecclesiastici: quasichè i primi fossero tutti impeccabili, e il possedere la forza materiale non

fosse per essi un gagliardissimo incitamento, fosse anzi una salvaguardia da qualsivoglia morale esorbitanza: quasichè l'esser giudice in causa propria disconvenisse solamente alla Chiesa, ma nei secolari non recasse il menomo pericolo o inconveniente.

30. Se dalle *facoltà* inerenti alla Chiesa noi non abbiamo alcun limite che le vieti l'usare una giusta severità nelle pene, vediamo adesso se almeno possiam dedurre un tal limite dallo spirito di che la confortò il Redentore proporzionato *al fine* per cui La istituì. E qui è veramente il gran campo, ove i nostri avversarii sogliono attelare in battaglia tutte le loro forze, traendo fuori dai loro arsenali tutto quel che sanno e quel che non sanno per dimostrare che la Chiesa cattolica *pia Madre*, *non debba essere irosa*, *nè provocare gli sdegni dei figli* [1]. Questo vezzo di farla da pedanti alla Chiesa è divenuto oggidì comunissimo; cotalchè i cattolici stessi se ne impigliano talora senza avvedersi e si avvezzano a giudicare con sicumera meravigliosa di tutto ciò che la Chiesa fece e fa e dovrebbe fare: non riflettendo quanto una tale arroganza nell'oracolare, disdicevole sempre in ogni suddito, sia vie più disconveniente e quasi diremmo irreligiosa ed empia, allorchè le sentenze vanno a ferire un superiore costituito e guidato in qualche modo dal Divin Paracleto.

Noi non diremo a costoro che se Ella è madre pia, non è però madre stolida: non è di quelle madri che per ottenere dai figli un bacino, un vezzo, una moina, li lasciano gittarsi a traverso, e rompersi il collo all'impazzata. Non diremo che Ella è madre pietosa, sì, ma sposa insieme di quel divino Spirito, che ammonisce i padri a non risparmiare coi figli la verga se gli amano daddovero. Diremo solo che non è possibile, senza rendersi protestante, arrogarsi l'ufficio d'insegnare alla Chiesa qual sia lo spirito del Vangelo, quali i doveri della cristiana mansuetudine. Se i nostri avversarii mettessero in campo ragioni di pura filosofia; se vietassero alla Chiesa l'uso dei castighi, dimostrando che Ella non ne ha il dritto con argomenti di loro spettanza, non avrebber ragione ma almeno

1 Nuvis l. c. pag. 72.

non si renderebbero ridicoli. Quando però vediamo un medico, o un avvocato azzimato e profumato uscir dal caffè, ove ha perduto due e tre partite al bigliardo, e bevuto col *punch* o col sorbetto le edificanti dottrine dell' *Opinione* o del *Parlamento*, esordirci, *cospettonando* contro il *partito pretino*, una predica sopra la mansuetudine cristiana: oh! davvero, che, per non ridere, ci è mestieri ricordarci che costui bestemmia da turco, e finge da ipocrita; e così lo sdegno raffrena il riso, e scusa una risposta. Via, signori miei, se siete cattolici riverite la Chiesa e imparate da Lei quali siano i giusti confini della mansuetudine cristiana fra la stupidità che nulla punisce, e l' iracondia che cerca, non l' emendazione del colpevole o l' incolumità sociale, ma lo sfogo del mal talento. Se poi siete eretici, diteloci schiettamente, e sapremo qual conto fare delle interpretazioni con che storpiate il Vangelo e vi risponderemo francamente: *Calzolai alle scarpe: ne sutor ultra crepidam.*

31. Le sole ragioni che costoro potrebbero maneggiare meno insulse, sono le ragioni naturali. Ma queste ben ponno darci il principio universale, che determina le proporzioni della pena, dicendoci che essa non sia, nè *maggiore* del *necessario*, nè *minore del sufficiente* ad ottenere l' intento, *il fine* di ordinare una società d' uomini a vita e beatitudine soprannaturale, *frenando col timore* coloro cui non muove l' Autorità e il dritto. Ma fissato questo principio universale, essi sono incapaci di applicarlo, ignorando assolutamente che cosa sia quella vita e beatitudine soprannaturale, quali i mezzi, quali gli ostacoli ecc., finchè non venga ad istruirneli il magistero appunto di quella Chiesa medesima, di cui pretendono ergersi maestri.

Lasciamo or dunque alla Chiesa il determinare fino a qual punto Ella possa o debba esser severa. Essa ha già parlato da lungo tempo: già ha dichiarato che mai non s' indurrà a spargere il sangue de' suoi nemici, non che de' suoi figli. E quando un Governo cattolico bramoso di conservare fra i sudditi quei sentimenti di religione, e quella onestà di coscienza, ondè assicurasi l' obbedienza alle leggi, la fedeltà alla parola, la probità ai contratti, l' inviola-

bilità ai talami, la pace alle famiglie, l' onore ai cittadini, l'assistenza ai miseri, e tutti insomma i doveri da cui dipende la felicità e l'ordine sociale; quando, io dico, un Governo di ciò bramoso pubblicherà, che i doveri del cattolico vengono riguardati qual legge dello Stato, e le loro infrazioni punite, come infrazione di questa legge: allora la Chiesa darà certamente la sua sentenza per chiarire fino a qual punto taluno abbia offeso il cattolicismo, di che *Essa sola* è giudice competente; ma lascerà al giudice laico il determinare la pena nell' ordine civile.

32. Questo per altro, lo ricordino i nemici della Chiesa, questo è temperanza volontaria di Lei medesima, non è dritto conceduto a chicchessia d' infrenarla. La Chiesa è mansueta perchè questo è il suo spirito, e non già perchè una società spirituale non possa aver dritto di punire eziandio fino al sangue ed alla morte. Società spirituale era la Sinagoga ed istituita da quel medesimo Dio, che vi sostituì poscia la Chiesa; Dio di bontà infinita nell' istituir la prima, come nel surrogar la seconda. Eppure la Sinagoga non ebbe orrore di maneggiare la spada non che i flagelli; e da quei primi Leviti che *santificarono al Signore la destra*, menando strage dei fornicatori, fino a quegli ultimi Sacerdoti macabei, che trucidato all' Ara l' idolatra, *secondo il precetto della legge*, rivendicarono al Popol santo la libertà del suo Tempio e de' suoi sacrifizii, si distende una serie di punizioni formidabili ordinate dallo spirito di Dio, atte ad ingerirci della Bontà divina e dei dritti della società spirituale una idea ben diversa da quella che vorrebbero canonizzare i detrattori della Chiesa, apostoli di filantropia.

33. Secondo costoro ogni pena materiale, ogni material coazione è interdetta alla Chiesa, perchè a società spirituale sono illeciti i mezzi materiali di coazione. Allora soltanto le sarà lecito l' adoprarli, quando dal Governo civile Ella ne ottenga la facoltà. Oh! allora sì, gli scrupoli della mansuetudine cristiana perdono le loro spine, e il costoro Vangelo non ha difficoltà a modellarsi sul Codice.

§. VII.

Epilogo.

34. Poveri sventurati! sia che li tradisca una indigesta erudizione attinta a fonti corrotte, o un raziocinio dedotto sciaguratamente da falsi principii; sempre essi sono costretti a titubare oscillando fra quegli avanzi di verità cattolica che non osano rinnegare interamente, e quei mostri di eresia e di scisma a cui le false loro dottrine necessariamente debbono strascinarli: sempre condannati a contraddirsi e quando ammettono un qualche vero e quando lo niegano, perchè l' ammetterlo non può confarsi cogli errori che abbracciarono, nè il negarlo colle verità che pur serbano.

35. Lo vedeste, o lettori: contraddittorii sono essi, quando, presupponendo nell' uomo il dritto di conferire all' Autorità il Potere coattivo, lo niegano alla Chiesa, la quale è la più volontaria di tutte le società: contraddittorii quando, adoratori di una Chiesa primitiva a lor capriccio, vogliono obbligare la Chiesa presente a ricorrere ai Principi, che della Chiesa primitiva furono gli oppressori: contraddittorii quando, professandosi cattolici, ricusano le Bolle dommatiche, accettate già per secoli da tutta la Chiesa: contraddittorii quando, riconoscendo nella Chiesa indifettibile la sua perennità, vogliono privarla dei mezzi di conservarsi perenne: contraddittorii quando, riconoscendo la malizia umana inchinevole ad esorbitare per passione calpestando la ragione e la fede, pretendono che la Chiesa riconduca la passione all' ordine con quei soli mezzi spirituali, che non hanno alcun valore, se non dalla ragione e dalla fede: contraddittorii quando, confessando finalmente per disperazione poter la Chiesa scomunicare i protervi, pretendono che la scomunica non produca i naturali suoi effetti, e non induca ad accettare le altre minori pene afflittive: contraddittorii quando, riconoscendo nella Chiesa il dritto di fulminare la scomunica contro i protervi, permettono insieme ai protervi di annullare la scomunica:

contraddittorii quando, professandosi figli obbedienti e discepoli della Chiesa, si arrogano d' insegnare e d' imporre alla maestra e madre lo spirito del Vangelo che da Lei dovrebbero ricevere. Tutto insomma per costoro è contraddizione: giacchè, come è possibile, che l' uomo non si contraddica quando osa ribellarsi a Dio? La facciano da filosofi o da teologi, da giureconsulti o da canonisti, da libertini o da regalisti, da filantropi o da stoici, da cattolici o da eterodossi; essi si trovano in un tal labirinto donde non apresi uscita.

Se vogliono rinvenirla è mestieri che ci dimostrino poter la Chiesa sostenersi nella sua condizione di esterna e visibile società senza che le passioni umane abbiano mai verun incentivo a perturbarne l' ordine esterno: ovvero ci somministrino dei mezzi efficaci e sufficienti a far sì che le passioni, determinate ad un unico oggetto e però per lor natura inchinevoli ad esorbitanza, cangino questa natura medesima senza bisogno di alcuna reazione per parte della società.

Finchè a questo non giungono, sarà pur mestieri che concedano alla Chiesa quei mezzi senza cui non potrebbe sussistere e che la Chiesa al pari di ogni altra società faccia sentire l' impressione di un dolore sensibile a chi non sente il freno dell' autorità e della ragione.

UBALDO ED IRENE

RACCONTO DAL 1790 AL 1814

IL CONTE D' ALMAVILLA E L' AB. TENTORI

S' avvennero più volte la sera nelle sale di casa Pesaro il conte d'Almavilla e l' abate Tentori; e siccome l' abate era uomo di molta dottrina, arguto, e motteggiava con un certo sale attico, l' Almavilla godea di conversare con essolui. Già dicemmo che il Conte avea dal suo Re una legazione secreta per chiarirsi degl' intendimenti della corte di Vienna e della Repubblica di Venezia rispetto ai pericoli d' una prossima calata de' Francesi in Italia; di provocar l' Imperatore alla lega, eccitarlo a mandare aiuti forti: chiedere un prestito di pecunia a' Veneziani, e sovra tutto penetrare, se gli venisse fatto, nel cupo misterio che involgea la politica impenetrabile del Veneto Senato circa la sua *neutralità disarmata*. La corte di Sardegna non potea darsi pace del vedere quella sapiente Repubblica, la quale fu sempre maestra di previdenza, e sottile nell' arte dell' ir provveduto e assegnato per fare saldo schermo ai futuri accidenti, starsene ora colle mani a cintola dondolandosi e facendo la neghittosa e la sbadata.

Perchè l' Almavilla che non potea rendersi capace delle frivole ragioni che allegava il Senato, iva ammiccando cogli occhi, e frugando col gomito or questo or quello a pur vedere di spillar qualche secretuzzo che lo mettesse in via di giugnere allo scopo di sua missione. Laonde accadendogli veder di frequente il Tentori alle veglie del Procurator di san Marco, qual era Francesco Pesaro, il venia punzecchiando per motti, e spesso dava in certi sorrisetti Volteriani, ora scherzando sopra la cherica dell' abate, ora sopra il collaretto cilestrino, ora sopra i cannoncelli o *bucoli* biancheggianti di polvere di cipri, e n' avea sempre ripicchi dal Tentori, e certi bottoni e fiancate ch' era una festa a udirli; massime ove il sardo diplomatico parlava della sovranità del popolo, de' suoi diritti all' eguaglianza, dell' infelicità delle classi plebee, dell' alterigie e prepotenze de' nobili.

Il Tentori commendava il Conte di tanta benignità ed amorevolezza sua, e diceagli — Bene sta. Re Vittorio Amedeo, per mia fede, ha in voi buon cortigiano in palazzo, il quale onora la reale maestà per guisa, che non parendogli nobile e sublime abbastanza quella del trono, tanto ne ricercò, rovigliò e rifrustò per tutto col suo lanternino Volteriano, che rinvenne la sovranità fra i cenci, le toppe, e le lendini della plebe. Bravo Conte! E l' Eguaglianza? Pur bene, che Dio vi benedica. Dite? se tutti sono eguali, anco i Re saranno eguali almeno ai plebei: e come sta egli adunque che al povero Luigi XVI, il quale avrebbe pur tolto d' aver tanto di diritto quanto l' infimo de' cittadini, non gli si concesse, e tutti i Francesi furon predicati *liberi* e *uguali*, ad eccezione del Capeto?

— Perchè dichiarò la *libertà* e l' *eguaglianza* per forza, rispondea l' Almavilla.

— A meraviglia, ripicchiava il Tentori. Conte, fate dunque a mo' d' un pazzo. Prevenite i desiderii del popolo sovrano, operate voi per mero impulso di cuor generoso; quando tornate a Torino, ite subito alla Piazza *della legna* o del *bosco*, come il dite voi altri piemontesi, ed ivi cerco del vecchio barbiere, che sotto l' olmo fa la barba ai carradori e ai villani con quel sciugatoio sudicio e

ponendo loro la pallotta d' osso in bocca per levar le gote di grinze, chiamate il più bisunto facchino che ci trovate, e fattogli di cappello, pigliatevelo sotto il braccio, conducetelo al vostro palazzo, dite al guardaportone — *Ehi, onora il tuo sovrano e signore* — Menatelo in sala, fatelo inchinare agli staffieri, e introdottolo nel quartier nobile, dite a Madama — *Usciamo di qui e andiamo alla piazza del bosco per affacchinare, poichè costui è padron nato di tutto il mio avere.*

— Oibò. Voi celiate, don beffardo mio, rispondea il Conte. Ov'è l' *Egualità*? Il facchino diverrebbe Conte, e il Conte facchino. Le son berte coteste: no no tutti *eguali*.

— Dunque tutti Conti o tutti facchini.

— Nè anco; ma un *giusto mezzo*.

— La errate di peso, signor mio. Così, e non altramente la intendono cotesti filosofi pitocchi, che non hanno un palmo di roba al sole. Essi Conti e voi facchini. I Monarchi alla guilotina, essi in trono; i ricchi pezzenti, essi affogati nell' oro; i governanti soggetti, essi tiranni obbediti a bacchetta, se no. . . .

— Basta, abate mio, voi la tirate per un mal verso.

— Anzi per quel buon verso a cui la tirarono in Francia, e la tirano pur oggi tuttavia cotesti gridatori della *libertà* ed *ugualità*, e come la tireranno in Italia, se ci posson metter l' ugne addosso [1].

Così conversavano cotesti due umori diversi; ma pur l'Almavilla teneva in estimazione singolare il Tentori, e procacciava modo e via di trarre per suo mezzo la biscia della tana. Un giorno del 1795 attraversando il Conte pel canal di Castello abbattessi nell' abate Tentori che usciva per avventura dall' antica Cattedrale di san Piero, ed essendo il luogo solitario, invitollo a scendere in gondola con lui, che si sarebbero condotti a Murano per vedere certi bei specchi di commissione del marchese Lascaris di Ventimiglia.

1 I giochi del 1848 e 49 ce ne chiarirono in Roma, in Toscana e in Lombardia. Chiedetelo a Luigi Filippo, che quando lesse nel *Chenu* come un pugno di masculzoni lo sconfisse e spodestò, morinne di crepacuore.

— Conte, rispose l' abate, ho proprio viso da specchiarmi. Mia madre dicea ch' ero brutto: vedremo se gli specchi di Murano mi rabbelliscono un tantino — Così detto, saltò in gondola; entrarono sotto il *felze*, e sdraiaronsi a loro grande agio sopra i guancialoni di dommasco. Ivi eran soletti, se non quanto al di fuori due gondolieri vogavano, gridando alle svolte — *cali* — *premi*, cioè *allarga e stringi*, per avvertire gli altri gondolieri e non si cozzare insieme cogli sproni delle prue. Onde il Conte cominciò a dire

— Ebbene, Tentori mio, che facciamo di cotesta melensaggine del leone di san Marco? Poffar bacco! che sonno è egli cotesto suo? Ove son quegli occhi di lince che solea avere in capo? Ov' è quel rugghio che faceasi udire pe' mari e pe' continenti? Ove son quell'ugne, che quando le sguainava facea tremare gli amici e i nemici? Ov' è quella giubba che quando la scotea faceva impallidire le genti? Il leone dorme, russa, gli esce la bava di bocca siccome alle vecchierelle sdentate, ha l' ugne bolse, e la giubba intignata e rognosa. Dategli un cristere di sal d' Inghilterra, che si scuota egli una volta.

— Io glielo darei di zolfo e di pepe io, o meglio di polvere da schioppo al sonnolento, e vorrei mettergli in corpo tanto foco, che lo schizzasse dagli occhi, dalle nari e dai peli e dall' ugne. Diascol mai! Cotesto non è sonno, sì è letargo postogli addosso per qualche fattucchieria; ch' io ci veggo attorno certi maliardi, certe volpi vecchie, di quelle che giran la notte a devastare i pollai.

— Che fattucchieri dite voi? La fattura all' occhio mio più malefica si è cotesta *neutralità disarmata*, la quale diserterà la Repubblica e la porrà in fondo, nè riuscirà più a galla mai; e l' affogar suo tirerà seco infiniti altri: come cotesti barbassori non sel veggano io non so proprio intendere.

— Dirovvelo io. Perchè alcuni di que' ch' hanno il pugno al timone guardano coll'occhialino vostro, il qual non vede che *Libertà* ed *Egualità*, e la saetta della lor bussola più presto che drizzar la punta alla stella polare, la drizza alla *chioma di Berenice*. Hanno buon gridare i gabbieri dalla vedetta — *Che così andate alla banda;*

costì v' è scoglio coperto; colà s' agguatan sirti traditore; badate, volgete le vele per rombo, altrimenti diamo attraverso — Che! Son pertinaci a gridare — *Che si procede saviamente, che s' ha ire così, che il mare è tranquillo, il vento secondo, il legno forte, gli scogli lontani, le sirti profonde.*

— Io credo che la loro stella polare è il *cancro*, Tentori mio, più che la chioma di Berenice.

— Ehimei, Conte. Voi m' avete inteso, e fate il soro; perchè voi pure siete allacciato da più d' un riccio Bereniceo ai ragionamenti che mi fate; se pure non favellate per celia. E vo' dire senza enimma: che le fallacie delle dottrine della bella Francia dalla chioma d' oro, io credo, e creder credo il vero, son quelle che affascinano più d'uno di que' parrucconi del *Consiglio de' Savi*, i quali ingannano con mille trappolerie la buona fede del Senato e del Doge; e noi gridiamo a gola — *Ov'è l' antica sapienza, ov' è il consiglio, ov'è la sagacità, ov'è la preveggenza?*

— In vero, io reputo che la Repubblica non abbia più uomini di gran senno, e se ve n' ha qualcuno, è senza cuore. Che gli vale aver mente, se l' animo viene meno a seguirne gli scorti e saggi intendimenti? Io vo istigando spesso il cavalier Francesco Pesaro, acciocchè s'adoperi d'aggiugnere la Signoria Veneta alla Lega Italica. L' accertai che l' Imperatore è di questo pensiero; ch' egli invierà una grossa di milizie in Piemonte ch' è la chiave d' Italia, un' altra forte guernigione terrà alle frontiere Milanesi. Napoli arma fieramente: Roma stette in bilico e in tentenne un pezzo, ma veggendo le disorbitanze francesi, è in assetto di gente e di pecunia per la lega. Toscana, benchè in sulle prime temesse pel commercio di Livorno, or nondimeno, spinta da lord Hervey, spero che verrà con noi: Parma, se non avesse avuto quel Dutillot non averia tardato tant' oltre; ma ora è decisa: cotalchè non avvi che la Repubblica che abbia rifiutata sempre questa salutare risoluzione.

— E che rispose quel grand'uomo sì caldo d'amor patrio, e di tanto consiglio e tanto petto?

— Non sì tosto gli tocco sì dilicata corda, arrossa in volto, serra i pugni, si brandisce tutto, vibra il braccio destro, par che voglia dire gran cose, e poi mi va masticando certe magre ragioni, che fanno pietà. Non ha molte sere, che presolo da me a lui, lo strinsi dicendogli netto e rotondo, ch' io ne so quanto lui e forse più delle secrete intelligenze della Repubblica co' suoi Ambasciatori alle Corti d' Europa: essendochè se la Repubblica pe' suoi Inquisitori di Stato sa ogni cosa che interviene ne' più intimi gabinetti stranieri, eziandio gli Ambasciatori stranieri hanno qualche angeletto o angelozza che li chiarisce de' veneti misterii. Ora gli spiattellai come sino dal 14 Agosto 1788 Antonio Cappello Ambasciator loro a Parigi li mettea in guardia intorno ai futuri avvenimenti di Francia, istigati e sospinti dalle società Massoniche: come il 20 Dicembre dello stesso anno il conte Rocco Sanfermo Ministro alla nostra Corte di Torino vi pronosticava i guai ch'egli vedea già con occhio fine cascar sopra l'Italia per le mene de' suoi Frammassoni, ch' erano sì strettamente legati con quelli di Francia. Poscia con altro dispaccio del 20 Giugno 1790 significava l' aprimento in Parigi d' una *Propaganda* per sovvertire gli Stati italiani, e dicea che il Duport lesse il progetto de' mezzi infernali ch' erano da usare per non fallire allo scopo. Che da Parigi il Cappello col dispaccio 7 Settembre di quello stesso anno rincalzava lo scrittovi dal Sanfermo, e animava la Repubblica ad aprir bene gli occhi, e armarsi ad ogni uopo; anzi coll' altro dispaccio del 2 Dicembre figurò il verace ritratto della Rivoluzione, e da sì gran maestro, che quei sembianti eran vivi e respiravano fuoco e ruine; e conchiudea dicendo: che la Repubblica guardasse pure, se così piaceale pel migliore, la sua neutralità, ma fosse neutralità forte, gagliarda, e ben armata.

— Or che disse Francesco Pesaro? Già voi altri Diplomatici siete pure i gran traforelli. La Signoria crede che i suoi secreti sieno impenetrabili, e voi ne leggete i dispacci. Io credo che se Belzebub mandasse i suoi dispacci per la posta li dissigillereste: sono soltanto i dispacci di Domeneddio che non potete e sapete leggere.

— Ma quelli della vostra Serenissima ce li leggiamo prima che giungano a Venezia: ch' io ne vidi assai e de' vostri Ambasciatori di Londra, di Vienna, di Pietroburgo, di Madrid, e di Napoli.

— Bè: che disse dunque il Procurator di san Marco?

— Mi guardava come uno adombrato; ed io ritocca — Eccellenza, allorchè il Re mio Signore udì romoreggiare i primi tuoni mandò al Conte d' Hauteville suo primo Ministro d' accontarsi col vostro esperto Legato Sanfermo, proponendogli la Lega Italica, il che fece il vostro Legato col dispaccio 5 Novembre 1791, scrivendone con parole gravissime alla Maestà del Senato. Che n' avvenne? Un fiasco di Murano; chè dopo quell'altitonante *Nos Ludovicus Manin Dei Gratia Dux Venetiarum etc. Circumspecto et sapienti Viro Rocho Sanfermo Residenti nostro etc.* venne una lunga e ricadiosa tiritera, la quale, segnata *in nostro Ducali Palatio die XIX Nov. Indictione VIII* 1791, e sottoscritta Gio. Fran. Busenello Segr. entrava in molte ambagi, le quali recate in moneta corrente significavano la canzona di Chichibio cuoco del Boccaccio — *Non l' avarì da mi, donna Brunetta, non l' avarì da mi* —

— Che rispose a cotesta sonata il Pesaro?

— Rispose: che il partito fu disdetto dai Savi di Consiglio per savissime ragioni.

— Proprio! Se le nostre sventure ci venissero dai pazzi, diremmo: pazienza; e' son pazzi e consigliano ed operano all' impazzata. Ma la Serenissima nostra è condannata a perire per le savissime ragioni dei Savi, sicch' ella perirà per soverchia saviezza. Sapete, caro Conte, che a cantarvela anch' io in buono piemontese, come voi me la cantaste in veneziano — *Na droleria com costa am smia c' as treuva gnanca tra i foi* [1].

— Bravo abate: potete metter su scuola di lingua a Moncalieri.

— Le son baie coteste, ed io vo celiando per passar la mattana; ma la mi bolle fieramente, e il bello si è, ch' egli c' interviene di

1 Cioè — Una stranezza come questa mi sembra che non si trovi nè anco fra i pazzi.

necessità il doverla trangugiare, se non vogliamo che i Savi per la più dolce ci faccian godere il fresco ne' *Pozzi*, come i cocomeri in gelo, o il caldo sotto ai *Piombi* per biscottarci, come le pagnottelle di galera. E a che riusciste adunque col Pesaro?

— Continuai parlandogli franco delle richieste del re di Napoli, il quale invitava la Repubblica ad una lega, in cui sola potea sperarsi la salute d' Italia, e gli recitai i dispacci 4 Settembre 1792 d' Andrea Fontana Ministro presso re Ferdinando, che tornarono a nulla come quelli del Sanfermo, sebbene il nostro conte d' Hauteville facesse significare al Senato — *che potrebbe giugner tempo in cui la fiumara ingrosserebbe di guisa che non le valesse incontro nè argini nè roste a sostenerne la piena desolatrice* — Me gli mostrai informatissimo di tutti i maneggi dell' imperatore Leopoldo, e delle risposte avute dalla Signoria, ch' essa volea guardare gelosamente la sua neutralità, ma che nè si sarebbe opposta al passaggio dell' esercito, nè avrebbe impedito che i privati fornissero vettovaglie o vendessero armi, polvere, cavalli e arnesi di guerra, poichè la Repubblica non solea venire a conti co' cittadini, che avean libero traffico ne' suoi Stati. Ma ciò che più gli cosse, fu quando scusandomisi il Pesaro, colle gravi cagioni de' Savi alla mano, chiamando leale il proceder loro col Piemonte e cogli altri Stati d' Italia, io gli tagliai netto il ragionamento in sulle labbra dicendo: Bella e franca lealtà invero, disservire gli amici vicini, e fare il visetto e il risolino de' vezzi a quella micidiale, villana e tanghera Repubblica de' Giacobini, conchiudendo alleanza con essolei.

— Cagna! cotesto non è frugare col gomito, ma trafigger collo spuntone. Credo anch' io che si sarà riscosso il pover uomo; poichè quando lesse quelle melate proteste del Giacobbi Agente de' Francesi, scritte sotto il 7 Giugno 1793, colle quali protestava altamente *che la Repubblica francese rispettava la sovranità e i diritti d' ogni nazione e d' ogni governo*, gridò come un lione ferito — No, sapientissimi, non le credete. Chi fu fellone al suo Re, e l' uccise sì crudelmente non può esser leale cogli strani. Cotesta lupa agogna ingorda alle nostre ricchezze, invidia la nostra pace, odia la

nostra potenza, nimica il nostro reggimento Aristocratico. Or ci blandisce, come la iena che sorride alla vittima, e poi la strazia, dilania e divora, sgretolandone l' ossa per succhiarne il midollo.

— Cotesto si è parlare sincero, fermo, gagliardo e savio.

— Eh, Conte, ma certi altri Savi nostri hanno impegnato la saviezza in ghetto per due quattrini.

— No, caro Tentori, i vostri Savi non fanno sì vil mercato della Sapienza, e la impegnarono *tanti plurimi* ora all' Assemblea Nazionale, or all' Assemblea Costituente, or all'Assemblea Legislativa, e purchè avessero di belle migliaia di tornesi in mano, io credo che l' impegnerebbero a satanasso.

— Fatto si è, che con tutto il gridare del Procurator Pesaro, certi Savi consigliarono al Senato di fare alleanza colla Repubblica francese. E il Senato abbindolatissimo da cotesti Giuda (perdonate, Conte, al mio sdegno) diè nella rete e segnò il nefando trattato. Ecco perchè fieramente cosse al Pesaro che voi gli toccaste col dito questa piaga, che in lui ogni dì più inciprignisce e inacerba.

— Pur v' ha de' Savi, che son pieni d' alta e verace sapienza, d'animo intero, d'intenzioni diritte, d' amor patrio, come avvien egli che si lascino sopraffare dagli sciocchi?

— Dai birbi, dite, dai furbi, dai traditori, i quali sono impronti, seduttori, pervicaci ed iniqui in ogni loro divisamento. I buoni vanno per la retta via, ch' è una sola: i tristi la danno attraverso alla scapestrata, e purchè giungano ai rei loro intendimenti, ogni traghetto è buono, dovesser anco opprimere il petto del padre, calcare il seno della madre, passare a guazzo sino al ginocchio nel sangue fraterno. Mi fan ridere a me gl' Inquisitori di Stato, anzi a meglio dire fannomi sdegno e collera, a vederli fiutar per tutto per iscovare gli emissarii della Massoneria francese, che calano nelle città venete per gittare la fiaccola delle ribellioni colla miscredenza e colla dissolutezza; quando gl' Inquisitori non veggono coloro, che cittadini, consiglieri, magistrati di balia, son Frammassoni indiavolati e danno lor di continuo fra i piedi, e gli hanno a mensa, a veglia, in palazzo, e fra gli stalli augusti del supremo Consiglio!

— Ma credete voi davvero, che v' abbia de' Frammassoni fra i Savi di Consiglio? Gran torto fate a loro, al Senato che li tollera, alla Patria che affida loro in mano il reggimento della Repubblica.

— Anzi gran torto fan essi all' equità e alla patria pietà: e tanto maggiore quant' è più ammantellata la loro ipocrisia sotto l' autorevole grado che li camuffa all' occhio persino de' Senatori e del Doge. Ch' essi appartengano alle secrete congiure de' Massoni, non abbiatene dubbio di sorta. V' è un libraio a Venezia ch' è il grande Oriente della setta sino dal 1785, e ne fu creato dal Cagliostro; ed avvi molte Eccellenze, che s' ascrissero a Parigi stesso nelle combriccole più famose, altri a Londra, altri ne' loro viaggi d'Alemagna, ed altri a Roveredo, quando il Cagliostro vi si spacciava per medico, ed essi spacciavansi per malati chi di podagra, chi di languor di stomaco, dove i più erano infermi invece di mal di *capo* e di *cuore*, poichè i libri de' filosofi francesi aveano lor guasto il cervello, e accese in petto le più nefande passioni. Che fra queste Eccllenze ve n' abbia parecchie ne' Savi di Consiglio, e che costoro sieno a creder mio e di molt' altri, cagione di tutti i mali che sovrastano ai felici Stati della Repubblica, e Dio non voglia eziandio all' esistenza della Repubblica stessa, non l' abbiate per vana sospizione di menti picciole, grame e povere di consiglio. Noi sappiamo chi si raduna la sera nella Loggia secreta *a Rio Marin* appigionata da Marco Contarini Procurator di S. Marco a un certo Colombo. Tra gli altri frammassoni ci conosciamo il napoletano Michele Sessa Venerabile; e i Patrizi veneti Girolamo Zustinian, Francesco Battagia, Piero Donà, Antonio Marin, Giuseppe e Alessandro Albrizzi, Paolo Renier, Alvise Pisani, Alvise Quirini, Bernardo e Lorenzo Memmo, Nicolò Erizzo, Mario Soranzo, Angelo Falier, Alvise Contarini, Francesco Morosin, Ascanio Zustinian, Andrea Tron, Angelo Quirini, Mario Paleocapa, Antonio Ruzzini, e molti altri che se li nominassi vi fareste le croci [1].

1 Imp. Reg. Archiv. Generale.

— Che volete, Abate mio? Anche presupposto che fra i Savi sianvi de' Massoni, io non so intendere come pochi Savi di Consiglio possano trascinar dalla loro un Senato cosi numeroso e sapiente, e fargli dare in iscappuccioni si madornali, quai sono specialmente i due di non voler entrare nella *Lega Italica*, e di non tenersi in una *neutralità armata*: mi paion cose si limpide e chiare che natura ce le insegna. Imperocchè se la neutralità è armata ognun le fa di berretta; s'ell' è inerme, il primo ladro se la ciuffa. Vedeste voi mai per avventura il gatto s'egli è presente ad una ruffa di cani? Egli è neutrale, e mentre i suoi avversarii grufan, ringhian, s' addentano e dilaniano, il gatto si rincantuccia, rizza i mustacchi, s'inarca, arruffa i peli, soffia, sbuffa, e tiene sfoderate l'ugne; ma egli non si mescola punto nelle differenze de' suoi vicini. S'egli però avvenisse che i cani, rammansati insieme, volessero isvelenirsi sopra il gatto, alla fiera vista di quel ceffo truculento e di quell' ugne aguzze; i due campioni serran la coda fra le gambe, e vansene cheti come olio. Or come puossi egli mai persuadere al Senato e al Doge dalla stoltizia o dalla perfidia dei Savi di Consiglio, che si tengano *isolati* ed *inermi*? Come vi basterà l'animo di provarmelo?

— La faccenda è più agevole a dimostrare, che voi non riputate; ove poniate mente a due cose che s' intervengono rispetto ai Savi. La prima egli è a sapere, come i negozii di Stato di gran rilievo si maturavano a Venezia dai *Collegii straordinarii de' Savi* tratti dal *Consiglio Maggiore*, in minore o maggior numero secondo l' importanza de' casi. Ma del 1420 deliberossi per cagioni di gran momento la formazione d' un *Collegio ordinario e permanente di Savi*, i quali si dimandarono *Savi del Consiglio di Pregadi*. Fu attribuita ad essi la parte consultativa dei negozii da proporre alla deliberazione sovrana del Senato, e fu posto in arbitrio loro il convocare o no la raunanza del Senato medesimo. In questo venerando Consesso non s' ammetteano a' tempi addietro che uomini di gran senno, consummati nella pratica de' negozii, sperti per ambascerie nelle cose di Stato, usati alle corti delle grandi Corone, d'alti spiriti e magni, amantissimi della vera prosperità e gloria della

Patria. Perciò a cotesto *Collegio de' Savi* gl' Inquisitori di Stato rimettono per mezzo delle *Comunicate* tutti i negozii da proporre in Senato, tutt' i dispacci degli Ambasciatori a lume e direzione de' loro consigli; di sorte che la somma delle cose casca in pugno de' Savi. Coll' andare però dei tempi non si guardò tanto pel sottile nella scelta di cotai personaggi, onde occorse che tutt' i negozii facendo il primo capo al Consiglio de' Savi, se costoro non sono fedeli possono frodare il Senato, ovvero tenendolo al buio degli affari, ovvero falsandoli e torcendoli ai loro intendimenti.

— Vedi imperfezione degli umani consigli! Ciò che parea così sapiente, ed era per fermo, ora mostra esser volto al maggior danno della Repubblica: poichè in sostanza i Savi sono la chiave d'oro che apre l' accesso a tutte le deliberazioni del Senato: se gl' ingegni della chiave si guastano, la porta riman chiusa, e non s' entra davvero.

— Voi avete inteso. Datemi de' Savi pazzi, e saranno cagione di far pazzie, datemi de' Savi tristi, e la tristizia loro causerà danni infiniti. Ma il peggiore si è, che il Senato e il Dose per quell' antica estimazione ch' avea la Repubblica della sapienza e rettitudine de' Savi, li tiene per integerrimi e infallibili ne' loro consigli. Nelle presenti occorrenze essi giudicano che la Signoria non dee far lega perchè basta a sè medesima; ed ella *tiensi isolata:* credono ch'ella debba guardare una neutralità disarmata; ed essa *non arma.*

— E che ragioni possono allegar costoro alla buon' ora?

— Dite alla mal ora. Allegano cose vere applicate falsamente. Predicano che i felicissimi Stati della gloriosa e potentissima Signoria di Venezia sono così tranquilli; che regna tanta pace, soavità, contentezza ne' sudditi, ch'egli non è a temer di sedizioni, di congiure, di tumulti e di novità di Stato; quasichè la quistione sia dei pericoli interni, e non piuttosto delle esterne insidie, macchinazioni, aperte violenze, assalimenti furiosi d'un esercito formidabile e ladro.

— Noi cel vedemmo nella Savoia e nel Nizzardo; chè ci piombaron sopra come nibbi e avoltoi al carname, e tolti al Re di Sardegna quegli Stati, gli smunsero per guisa che vi rimaser l' ossa ignude.

— E se i Francesi passan l'Alpi, io vi dico senza esser Profeta, che Venezia sarà desolata, consunta e distrutta, che se ne troverà appena il nome nelle storie. E il Senato intanto si specchia nella laguna, si pettina la parrucca, si acconcia la toga adosso, e non si avvede che sotto la laguna freme un vulcano pauroso che la sconvolgerà e tempesterà di foggia che non troveranno più una gondola, in sulla quale fuggir tanta ruina.

— Voi siete esagerato in coteste vostre visioni; sì Venezia avrà di gran crolli, come incontreranno al Piemonte, ma poi la furia francese dà giù, e le cose torneranno a sesto.

— No, Conte. Quando gli accidenti politici avvengono per guerre, oppugnazioni e conquiste, coi trattati di pace si sbocconella di qua, si svetta e si scantona di là per toglier di che saziare la fame de' vincitori; ma ove le concussioni e i tracolli degli Stati avvengono per congiure, per sette, per secrete macchinazioni, la cosa non è così: il conquasso è proprio come i cataclismi vulcanici che mettono le fondamenta per aria, e i tetti in profondo, nè v'ha più forza politica che rassetti, rappiani, e riordini quei sovvertimenti. Voi vedrete l'augusta Casa di Savoia in gran distrette, forse profuga e raminga senza regno; ma perchè la guerra le vien di fuori, quando che sia tornerà in seggio. Venezia no. Ell' ha il tarlo delle società massoniche nelle midolle dell' ossa, nè caduta per l' esterna violenza, si rizzerà più, morta dai parricidi interni, e sarà un boccon ghiotto ai Francesi per confettarlo, inzuccherarlo, porlo sulla guantiera, e farne presente a qualche grosso lione, che cederà in cambio sulle frontiere di Francia qualche altro buon tocco di torta alla repubblica Giacobina.

— Le vostre osservazioni sono crudeli, ma paionmi troppo vere; e vorrei che v'ingannaste e che Dio stornasse il pronostico.

— Appunto; acciochè Iddio ci dileguasse dattorno tanto pericolo infuse nel nostro Cavalier Francesco Pesaro tanto petto e tanta forza di ragioni, che salito in ringhiera perorò al Senato con tanta evidenza, suscitò nella sua eloquenza tanta fiamma, dimostrò il pericolo del più star disarmati così imminente, fece udir gli stridori,

i rombi, i tuoni del turbine che addensavasi sopra l'Italia con tanta verità, e con sì veementi figure, e gagliarde e poderose sentenze, che i Senatori sentiansi correre il ribrezzo per l'ossa. Ma che volete? Sursero come dragoni vomitanti fuoco i Savi Girolamo Zuliani, Antonio Zen, Francesco Battaia, Zanantonio Ruzzini, Zaccaria Valaresso, Alessandro Marcello primo e gridarono — *Che no: che non conveniva armarsi: che la Serenissima non avea nimici a temere* — Se non che Pietro Pesaro K, fratello di Francesco, tanto rincalzò le ragioni, che il Senato decretò alla perfine l'armamento di mare e di terra.

— Respiro, esclamò il Conte d'Almavilla. Respiro.

— Prima di respirare, Conte, udite il fine, che soffocherebbe Eolo, non che il respiro. Il Consiglio de'Savi veduto il Pesaro vincitor del partito della *neutralità armata*, che fece? Levossi un di loro (uff! un frammassonaccio, che con voi giocò a bazzica poche sere sono in cà Vendramin) il quale disse — *Signori, poichè la Consulta è costretta mal suo grado di far apparecchiare l'armamento, è duopo eludere il Senato, dando vista di operar vigorosamente senza far nulla, usando il sistema di Boerhaave, il quale prescriveva d'inzuccherar le pillole amare per farle tranghiottir senza nausea all'infermo* — I Savi di *Consiglio* e di *Terraferma* applaudirono in gran parte, scandolezzandone grandemente i Savi *agli Ordini*: ma il sistema di Boerhaave fu preso, e levati settemila uomini di milizia (che esercito eh!) non si dierono un pensiero al mondo di presidiar le fortezze, nè di rafforzar la marina. Commosso fieramente a tanta indolenza il Pesaro, perorò in Senato di bel nuovo; ma i Savi seppero tranellare così bene quell'augusto consesso, che i Padri si tennero ben serviti del non far nulla [1].

1 Carlo Botta nella sua *Storia d'Italia* del 1789 al 1814, dice che contra il Pesaro arringò Zaccaria Valaresso, ma fu Girolamo Zuliani, compro dai francesi, il quale anche per lo innanzi avea perorato per l'accettazione d'un Ministro repubblicano e per inarborare lo stendardo tricolore sopra l'ambasceria francese, e molto più per istringere l'alleanza colla Repubblica di Robespierre.

— Ah parricidi ! ah felloni ! Ma chi giocava meco in casa Vendramin ? Le due signore erano l' Erizzo e la Priuli ; il gentiluomo poi . . . chi ? Pisani? no. Condulmer? no. Ah , mi sovviene : Piero Donà. Quella faccia fresca? quel visetto di volpe?

— Non so nulla, Conte. Io dico però che ogni scoria dee venire a galla, e vedremo un giorno di gran turpitudini al sole e n'uscirà tanto puzzo che Italia ammorberanne , e voglia Dio che se ne turi il naso, e non s' ausi al tanfo delle congiure in modo che le riesca una fragranza di soavissimo odore — Così dicendo sentono lo sprone della gondola picchiar nel sodo, approdare il legnetto, e i gondolieri gridare — *Eccellenze, semo a Muran.*

Murano è un' isoletta vicin di Venezia verso tramontana, ove sono le Vetriere, che al tempo della Signoria eran si celebri per tutta Italia, e vi si tiravano quegli enormi lastroni di cristallo purissimo da farne specchi tutti d'un pezzo che pigliavano mezza parete di sala, e nel fondo delle gran fughe di camere copriano una bussola intera e vi addoppiavan dentro quei mirabili sfondi. Oggidì gli specchi di Boemia, e specialmente quelli di Pietroburgo sono di si esorbitante grandezza che soverchiano di gran lunga i Muranesi ; ma sino al cominciare del nostro secolo erano i più grandi , i più tersi, e forse vinceano la pasta eziandio dei cristalli di Boemia e di Pietroburgo.

Giunti a Murano i nostri navigatori, entrarono alle fornaci, ove l'Almavilla ch' era affatto nuovo di quell'arte, stava in grand'occhi riguardandosi intorno. E perchè i Veneziani sono la cortesia del mondo , eccoti un destro giovane porglisi a fianco per condurlo a visitare le diverse operazioni che s'intervengono nelle vetraie. Dapprima il condusse a que' laghi di foco vivo e razzente, che lampeggia, e guizza, e scintilla d'una luce che abbacina come il dardo del sole. Ivi per furor di vento si veggono sotterra le voragini di fiamma ch' esce dalle cataste , e crepita e mugge , e fiotta il timpano della fabbrica ove squagliasi il cristallo : e in quella gora gittansi dentro le silici, e i quarzi che si fondono per virtù di quella terribile accensione come la cera alla fiammella d' un lumicino , e gli

alcali versativi in mezzo la fanno salire a tale ardenza, che nulla può resistere a tanto sdegno.

I fornaciai a quelle bocche d'inferno aggiungon esca incessantemente di fascinoni, di bronchi, di cepperelli, di schegge di rovere e cerro, che dan fuoco più poderoso d'ogni altra legna. I vetrai in quella vece se ne stanno agli sportelli del lago e con lunghissimi ricci di ferro confitti in pertiche tramestano il pastone del cristallo, e sconvolgendolo, e rovistandolo il ricercano in tutti i canti, e le silici più ritrose a fondere ammolliscono e sciolgonsi come acqua. Que' poveri operai sono ignudi ed hanno le pelli arsicce e incotte, nè ponno regger la pupilla in quelle corruscazioni cocentissime, e acciecano il più delle volte dopo alquanti anni di quell'orrendo mestiere: che se il sudore non uscisse loro copiosissimo, e colasse dai capelli per la fronte e per le gote, e filasse da tutti i pori del petto, non vi potrian reggere punto senza abbrostirsi. I frugoni, o ricci di ferro in quel furiosissimo ardore arroventano in due minuti, e li cangiano a muta a muta gittandoli a freddare in un lungo truogo d' acqua perenne, ove friggono e ribollono aspramente.

Quando la massa de' quarzi e delle silici, aiutata dagli alcali, è in sul muovere, fondere, e cristallizzare, tutto il lago ardente si copre d'una pellolina fiammeggiante, che sprizza, scintilla, balena, folgora, e gitta chiazze come stelle e soli fusi, e dà certi riverberi acuti che occhio ignudo non li può patire; e se ficchi là entro un tratto la pupilla, è si acuta la saetta di quel vampo che la palpebra si serra da sè, e vedi per un pezzo girari di soli, e ruote di luce, e scintillamenti come d'un cielo stellato. Allora poi che la materia è tutta fusa, e fu ben rimestata dai ricci, ed è nella sua stagione, con ispianatoi, similmente di ferro, se ne rade la superficie per isbavarla, e toglierne quella loppa e bruttura spugnosa di parti eterogenee che gallano sopra la fusione; e così purificata, traggesi con cazze, e versasi ne' crogioloni che stanno anch' essi roventi a un fuoco di carboni attizzati a vento di mantachi, e tengono la cristallizzazione fusa.

In essa i cristallieri intingono la punta de' soffioni, vi ravvolgono quella pasta, e vi soffian dentro posandola sopra un tasso d' acciaio, o sopra una piastra piatta, o concava, secondochè vogliono foggiar il cristallo. E tutto ciò fassi rapidissimamente, e ovvero soffino bottiglie, ovvero bicchieri, dannovi quelle forme che loro aggrada, ingrossandone i corpi, rilevandone i fondi, allungandone i colli, cartocciandone gli orlicci. Qui giran le bombole, colà i fiaschi, altrove le bocce lunghe e le inguistare, qui le compresse, là le quadre, e costà le faccettate. Chi fa ciotolini, chi fialette, chi bottoni, chi gocce, e chi rotolini da porvi essenze, distillati, e polveri odorose. Ed è bello vedere come appiccano i manichi, assettano i piedistalli, volgono i becchi, attorcono le labbra, stringon le bocche, dan vezzi e accanalature ai corpi con isfondi e risalti bellissimi.

In certi crogioli mescolano nelle fusioni i colori, e ne formano una guisa di smalti con lucidezze e acque di diamanti, di smeraldi, di rubini, di topazi, di zaffiri e di cent' altre gemme con colori chiusi, aperti, accesi, dolci, sfumati: e ridottili co' soffioncini in lunghissimi cannelli, poscia per virtù di foco li rammolliscono, gli attortigliano insieme, gl'intrecciano con mille vaghezze di varietà, facendone cornici, grucce da usci e da finestre, paneruzzoli, sportolette, cofani da porvi confetti, e frutte, e canditi da rallegrar le mense.

In altre stanze avvi piastre a guisa di tavoloni d' acciaio, e sovr'esse, soffiato quelle immense bolle, vi danno i tagli, ed elle ricascano e spianano quelle grandi lastre, che poscia riforbite e rifilate, se ne fanno col piombo i lucidissimi specchi, scegliendo le più pure e incontaminate, le quali non abbian dentro festuche, bruscolini, venti, lenticchiette e sonagli, ma sieno di bella grana e d'acqua limpidissima, acciocchè distesovi sotto la piombaggine o il litargirio, risplenda e rifletta gli oggetti con una pulitezza senz'ombra. Quei cristalli piombati di Murano rendono a Venezia una ricchezza inestimabile, dappoichè v'ha specchiai che n' hanno fonda-

chi guarniti d'ogni assortimento e d' ogni grandezza, insino al costo di quattrocento, e cinquecento zecchini l' uno.

Quello gentil giovane che accompagnava il Conte d' Almavilla lo introdusse nelle officine delle rote, ove s' arrotano i cristalli, ch' è bellissimo a vedere le velocità di quei torni che radono il cristallo durissimo con un'agevolezza che fa stupire: e son cosi destri quegli arrotatori, che tirano il cristallo a talento foggiandolo a facce, a tavole, a punte di diamanti, a tacche, a incavi, a collarini, e insino a rabeschi, a fogliami, a cifre, a ghiribizzi leggiadrissimi e capricciosi. Di che il Conte prese infinito piacere: e veduti ed esaminati gli specchi del marchese Lascaris, che trovò belli, grandi e forbiti mirabilmente, rientrò in gondola coll' abate Tentori, e poco dopo il calar del sole fu in Venezia, conducendo l' amico al ponte di Rialto, ed avendo di che lungamente considerare a quali rie perfidie conducano quelle dottrine miscredenti, ch' egli stesso aveva attinto nella sua giovinezza a Parigi dai filosofi, i quali volendo *schiacciar* Dio, prima doveano schiacciare la Patria, e i più dolci e riveriti affetti della natura. Il Tentori senz' avvedersene avea gittato il buon seme in un terreno aspro e restio egli è vero, ma in cui forse qualche granello avrebbe attecchito, e granato come il frumento dopo lunga stagione. Semina sempre il vero: qualche barbicina metterà ora o poi, quando veggiamo tra le spaccature de' più alti e duri macigni germinare le semenzine minutissime sollevate e portatevi dai venti [1].

1 Noi ci avvediamo che coteste discussioni politiche saranno troppo serie per qualche nostro giovane lettore, il quale cerca l'amenità del Racconto; ma il Racconto s'avvolge talora per certi prunai, che anche fiorendoli quanto si voglia, pungon le dita; nè l' entrare nelle cagioni delle calamità d'Italia dovrebbe increscere, poichè il rammarico delle cose passate, può esserci di scuola utilissima per le presenti.

LA TOLLERANZA
DELL' INCIVILIMENTO MODERNO

Mentre andavamo notando in carta i sensi di meraviglia cagionata in noi da chi stampava in Rovigo [1], prodigio della Civiltà moderna essere la mutua tolleranza delle comunioni cristiane, eccoti dalle frontiere della Svizzera uno dei più savii e cattolici giornali del Piemonte annunziarci i progressi della *Union protestante* di Ginevra, trasformatasi in *Société des intérêts protestants* [2].

Sapranno forse i nostri lettori essere questa un' associazione formatasi prima del 1847 fra quei settarii in Ginevra, ad imitazione di ciò che altrove ancor praticarono, affine di ridurre i cattolici per via di lunga miseria e di un totale abbandono dei lor concittadini a scegliere fra la morte e l' apostasia. A tal uopo tutti i protestanti associati avevano condetto di escludere da ogni loro commercio i cattolici, non conducendone mai un solo, nè qual servo in famiglia, nè quale artigiano a lavoro, nè quale infermo a spedale, nè qual mendico a sussidio, se in qualche modo non consentisse a spergiurare contro sua fede e coscienza abbandonando la Chiesa.

1 V. il presente fasc. alla pag. 307.

2 V. *Echo du Mont blanc*, 4 Settembre 1854.

Ingegnosa, dice in sentenza il citato Giornale, non può negarsi, è l' arte di questa persecuzione, ove il protestante: « non temere, dice al cattolico, non è mia intenzione di pugnalarti; mi contento di smugnerti il sangue a goccia a goccia. Non avrai pane che ti ristori, non ostello che ti accolga, non fuoco che ti riscaldi, non volto che ti sorrida, non pietà che ti assista infermo, che ti conforti moribondo, che ti pianga morto. E noi, tuoi concittadini, plaudiremo ai tuoi stenti, e gioiremo della lenta tua morte. »

Ma che sarebbe, soggiunge l'*Echo du Mont blanc*, se, conseguenza non impossibile, tutti i cattolici delle vicine contrade e specialmente del vasto e cristianissimo impero di Francia rispondessero agli spietati: « e noi che i cattolici di Ginevra abbiam per fratelli, a loro soli ci volgerem quindi innanzi nelle bisogne di commercio per sottrarli alla barbara ed empia alternativa, rifiutando il frutto dei nostri averi a chi scomunica in tal guisa da ogni civile consorzio i fratelli nostri per quel titolo appunto per cui ci sono fratelli. »

« Noi non vorremmo, conclude il Giornalista cattolico, che con tal rappresaglia già iniziata all' esecuzione si aggiugnesse nuova esca alle fiamme degli odii inveterati. Ma se per modo di correzione si facesse comprendere ai Ginevrini accaniti, essere in mano dei cattolici un flagello con cui rispondere ai loro colpi, la lezione non ci parrebbe inopportuna nè ingiusta: e il salvare in tal guisa dalla tentazione gravissima di apostasia tanti cattolici, la cui vita, e, che è più doloroso, i più cari oggetti del loro affetto, vengono in tal guisa immolati all' idolo della rabbia e all' ombra di Calvino; sarebbe a parer nostro un atto di carità cattolica ed internazionale. »

Non possiamo a meno di applaudire a tal disegno di giusta difesa: nè ci sembra improbabile una tale associazione fra i negozianti ed impresarii cattolici di Francia, i quali, colla forza dell' associazione già riportarono tante vittorie in favore del riposo festivo con vantaggio delle coscienze e senza discapito delle borse. Ma non è questo il precipuo motivo che ci pose in mano la penna e ci spinse a registrare nelle nostre carte questo nuovo tratto di rabbia e di intolleranza settaria. Il fatto è per noi rilevantissimo pel magistero

teorico ch'egli racchiude in conferma di molte delle nostre dottrine.

E senza tornare al disinganno di quei dabbene che ancora accarezzano l' idea di una tolleranza umanitaria e di una *fusione* delle comunioni cristiane, voi trovate qui in primo luogo autenticato ciò che altrove per noi si disse intorno all' impotenza logica del protestantesimo e alla necessità in cui si trova di contraddirsi per non perire (o in altri termini, di *distruggersi per non distruggersi*). Se una qualunque falsa setta dommatica, rabbini, mussulmani, buddisti, foziani, o qual altro più vi piaccia dei tanti che tuttavia fuori della sola vera Chiesa cattolica, o credono per ignoranza, o professano credere per interesse, non avervi salvezza fuor del consorzio loro: se una dico, di tali sette formasse l'associazione medesima, e intimasse al cattolico: « o credere con noi o perire senza di noi: » l' intimazione sarebbe spietata, ma potrebbe essere secondo lor coscienza non contraddittoria nè ingiusta. Sarebbe sotto forma atroce una esagerazione di quella *Scomunica* che con ispirito di mansuetudine e di carità venne maneggiata in ogni tempo dalla Chiesa come *ultima ratio* a resipiscenza degli erranti. Ed appunto per questo notammo già parlando della guerra d' Oriente lo zelo del Cesare moscovita essere bensì biasimevole per la illegittimità della comunione scismatica e per la crudeltà del proselitismo; ma trovare nella natura delle cose, nelle tradizioni cristiane, nella coscienza dei popoli un addentellato in cui appigliarsi e consolidarsi.

Tutt' altra però è la condizione del protestantesimo nelle cui teorie la società degl' interessi protestanti se non ti inorridisse come barbarie di assassino, ti moverebbe a ridere come buffoneria da commedia.

E come non ridere in faccia ad un galantuomo che, grave nell' aspetto e risoluto nelle maniere, ti ragiona a un dipresso come siegue?

« Ti giuro sull' onor mio che io concedo a chicchessia pienissima libertà di coscienza, giacchè dopo tanto studiarci ho veduto essere impossibile il determinare quali sieno i libri che contengono la

rivelazione divina e qual significato abbiano le frasi contenute nei libri che si spacciano per divinamente ispirati. Non sapendo dunque che cosa sia vero o falso, giusto o ingiusto, utile o nocivo per la salvezza eterna, mi sono associato con tutti i miei consorti per farti morir di fame se non condiscendi a pensar come noi. »

Vedete assurdità di conseguenza! « Non credo niente; dunque voglio costringerti a credere ciò che credo io. Sei libero; dunque se non discredi con me, morrai di fame. Credo che tutte le religioni sono buone; dunque tenterò ogni via di farti abbandonare la tua. Disapprovo l' intolleranza; dunque l' userò a tuo riguardo. Odio la scomunica, dunque ti scomunicherò. Abborro l' inquisizione; dunque se ti scoprirò cattolico ti tormenterò come più so e posso. »

Tal è l' assurdità essenzialmente implicita nello zelo dei protestanti, il quale non può schizzare una scintilluzza che non sia una contraddizione in logica come è una favilla di rabbia in realtà.

Chè questa è finalmente tutta l' entità positiva del protestantesimo: odiare il cattolicismo e distruggerlo. E sotto tale aspetto l' associazione protestante è tutt' altro che contraddittoria: poichè ammesso l' odio per principio e la distruzione per iscopo, non potrebbe adoperarsi mezzo più efficace di questa cospirazione universale, la quale sembra preludere alle arti dell' Uom di peccato nell'ultima persecuzione, il quale secondo la profezia di Patmos, ridurrà all' impotenza di sussistere chiunque non porti in fronte il carattere della bestia. Di che vedete di qual indole, di qual tempra sia quella filantropia umanitaria che nel protestantesimo trovò il suo germe e gittò le sue radici, svolgendosi poscia e vegetando rigogliosa nel terreno del panteismo razionalistico e della miscredenza eclettica. Cara filantropia davvero, che chiunque a lei non si associi nella nullità del credere e nella sfrenatezza del vivere, condanna alla morte issofatto qual reo di lesa umanità. E son costoro che perorano l' *abolizione della morte* penale e i diritti della bestia malmenata!

Ma bene sta: codesta ferocia a sangue freddo, codesto lento supplizio con cui il carnefice potente consuma lentamente la vittima

impotente, codesto apostolato della crudeltà che fa proseliti colla fame, è una prova novella della stretta parentela che passa fra lo scisma guerreggiante sul Danubio e l' eterodossia democratizzante sul Lemano: proposizione della *Civiltà Cattolica* che fece come ben vi ricorda a certi libertini sfegatati accartocciar gli orecchi e gridare allo scandalo. L'apparente diversità, anzi contraddizione dei due principii del dispotismo russo e dell'anarchia ginevrina svela qui nell'unità del frutto l'unità della pianta: la quale o si abbarbichi nel terreno per una grossa radica o per mille radichette capillari, altro non è finalmente che il dominio della forza sulla coscienza e la ribellione del temporale contro lo spirituale. Si scandolezzi pur dunque l'*Opinione* o qual altro di più dilicata coscienza nella schiera dei moderati, l' analogia fra lo scisma russo e l' eterodossia democratica traspira per tutti i pori ogni qualvolta, secondo il precetto evangelico, vogliamo nominar l' albero saggiandone i frutti.

Contraddizione innata del protestantesimo, crudeltà di sua tolleranza, analogia di sua libertà col dispotismo: ecco tre verità da noi ripetute mille volte, cui la società degl' interessi protestanti viene oggi a confermare. Ma non siamo al termine: chè un tal procedere di chi nulla crede, è colla stessa sua contraddizione una illustre apologia delle usanze cattoliche ed una risposta senza replica alle stoltezze di quei legulei che dai tempi degl' imperadori teutonici si accanirono contro il poter coattivo della Chiesa.

« E non vedete, possiam noi dire a costoro mirando lo spettacolo dell' union protestante, non vedete che se anche la scomunica non fosse scritta nelle parole del Redentore e nelle epistole de' suoi Inviati, l' uomo la trova stampata nelle tavole del proprio cuore e nella ineluttabile necessità delle cose? Guardate a Ginevra: quei cospiratori protestano di nulla sapere e di nulla credere. Ma che? la stessa loro ignoranza ed incredulità sembra a loro ragionevole: come ragionevole, è divenuta una persuasione; come persuasione, ha ingenerato il proselitismo e il proselitismo del nulla si è armato di scomunica, ben comprendendo l' impossibilità di stabilirlo nel mondo senza associazione; la impossibilità di associazione senza

unità d' intento ; l' unità d' intento se non si esclude chi dissente; l' impossibilità di escludere, senza privare dei beni che l'associazione producono e confermano. E dopo tale esempio volete stupire che la società cattolica escluda dal proprio consorzio i dissenzienti e li privi dei beni che ne risultano! »

Grazie dunque agli autori della società protestante: la rabbia loro, la loro spietatezza non sono soltanto un mezzo di santificazione pe' cattolici e un merito di perseveranza; non soltanto un incitamento a stringersi in mutua carità per difesa. Sono insieme un raggio di luce che mette in chiara mostra l'origine infernale del proselitismo protestante ispirato dall' odio , e la santità delle leggi con cui la Chiesa separa dagli eterodossi tentatori i cattolici pericolanti. I primi si fanno per tal guisa esecutori senza volerlo di queste leggi cui tanto vituperarono; e i secondi che per fiacchezza di fede o per istorture di opinione più non osavano obbedire alle leggi della scomunica cattolica, si troveran separati dagli eterodossi per la scomunica fulminata dai protestanti. Quella tolleranza universale scritta qual domma diplomatico nelle conferenze di Westfalia, riverita uu po' bonariamente dalla lealtà delle Potenze cattoliche, violata perpetuamente dalla mala fede dei gabinetti protestanti , l' ultimo dei quali ancora sta combattendo nel Baden: questa tolleranza malaugurata viene oggi disdetta a voce di popolo dalla società protestante, la quale traduce in lingua volgare gli articoli diplomatici e ne svela ai popoli come ai principi il vero significato. Sapete voi che vuol dire nel linguaggio protestante *la tolleranza dei culti*, *la fratellanza di tutti i cristiani*, *la fusione di tutte le comunioni*? vuol dir pei protestanti la *libertà* di *opprimere;* pei cattolici schiavitù od apostasia.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Fisiologia degli errori politici moderni di Luigi Luciano *Cav.* Gaspari ecc. — Rovigo I. R. Privil. Premiato Stabilimento Minelli 1854.

Felice idea sarebbe stata quella di unire in poche parole le precipue ragioni contro la malattia d' incontinenza politica, onde il mondo inferma a di nostri. Il ch. Cav. Gaspari tentò incarnarla in questa operetta a modo di teoremi isolati e spiccati ; ma la loro coerenza è facile a vedersi, e si divide naturalmente in due grandi parti, che potrebbero intitolarsi *sovranità del popolo* e *nazionalità*.

Rispetto alla prima l'A. presenta in poche parole la censura degli *Ordini rappresentativi*, nè niuno dubiterà che una tal censura non venga da noi pienamente approvata, consona com' ella è a quell' *Esame critico degli Ordini rappresentativi* che la *Civiltà Cattolica* pubblicò nella prima serie. Dopo aver chiaramente mostrato i tanti inganni a' quali la pretesa rappresentanza si appoggia, questa trattazione vien dall' A. conclusa a pag. 20, interrogando, se la

conquista di un tal governo meritasse in verità tanti sforzi e lacrime e sangue ch' esso costò all' Europa.

Confesseremo per altro che dopo tale conclusione singolari ci parvero le quattro pagine 41 a 44, ove l'A. stabilisce, ottimo fra i Governi il costituzionale, ripetendocene in poche pagine que' tanti elogi che udimmo da' tempi del Montesquieu [1] fino ai presenti. Credemmo sulle prime che egli distinguesse il Governo temperato dal costituzionale. Ma leggendo e rileggendo non abbiam saputo trovarvi la menoma distinzione. *Camera elettiva o popolare, camera alta del ceto più elevato, potestà esecutrice nella destra del Monarca, monarchia senza dispotismo, repubblica senza licenza; tre forze reagenti in equilibrio che fanno procedere con ammirabile regolarità la gran macchina dello Stato* (42, 43). Tutte queste e simili altre doti che ci vennero ripetute le tante volte dai costituzionali d'ogni nazione, e che il chiarissimo Autore riconferma, poteano illudere prima delle prove: ma l' illusione non può reggere contro i tristi esperimenti che ora ne abbiamo. La prima che l' A. deduce dall' ordine fisico ove *la combinazione delle forze contrarie* che abbandonate al proprio impulso struggerebbero l'universo, *produce gli stupendi andamenti della natura*, sarebbe certo una gran prova, se le forze contrarie della natura godessero come l'uomo la libertà dell'arbitrio. Ma appunto per non aver esse la libertà, l' uomo può trarre grandissimo partito dal metterle a contrasto. Ed a questo contrasto *necessario* andiamo noi debitori di quelle volte che ci difendono dalle intemperie, di quei navigli che ci trasportano per le acque, di quelle macchine che rendono onnipotente l'industria. Ma guai a noi se un bel giorno la Provvidenza dotasse di libertà e pietre e legnami e metalli! chè in un attimo una chiave di volta che sfuggisse ci

1 Il ch. A. è talmente convinto delle grandezze, a dir vero un po' antiquate di questo presidente che volendo recar un' idea di ciò che si appella *genio* o *colpo d'occhio* reca per modello il Montesquieu (pag. 84), quel desso che fin da tempi suoi veniva deriso dal Voltaire quale spiritello più brillante che sodo e che poscia fu oggetto di compassione al Romagnosi, al Bentham, al Willemain e ad altri consimili poco sospetti di preoccupazioni religiose.

rovinerebbe addosso la casa, una trave che si scommettesse ci sommergerebbe nell'onde, un cerchio di caldaia che uscisse dalla centina, manderebbe per aria col vapore e colla macchina meccanici ed operai. Or quella libertà che la Provvidenza divina non largiva a pietre e metalli assicurando così al macchinista i suoi calcoli, venne largita all' uomo sia deputato o senatore o monarca. Ed ogni uomo per conseguenza può spezzar l' *equilibrio delle forze reagenti* e l' ammirabile regolarità della gran macchina dello Stato: e che questa *potenza* più d' una volta si riduca in *atto* sembra che fresca fresca sia venuta a dircelo per la centesima o millesima volta la rivoluzione di Spagna, dopo la quale forse il Cav. A. avrebbe modificato alquanto questo capitolo. Noi avremmo creduto a dir vero non esservi bisogno di tale sperimento a chi scriveva (pag. 42): *ogni umano trovamento anche politico serba in sè il germe della propria corruzione.* Ma crebbe il nostro stupore allorchè dopo poche linee ove si accennano le corruzioni della monarchia, dell' aristocrazia, della democrazia, vedemmo l'A. conchiudere con questa inaspettata eccezione: *ma nella Monarchia costituzionale, ove si congiungono i tre principii, l'uno reagisce sull' altro e si troncano a vicenda le vie di corrompersi* (pag. 43). Sarà dunque, dicemmo noi, la Monarchia costituzionale un trovato divino o per lo meno angelico, poichè non va soggetta alla legge di ogni *umano trovamento*.

Ma a dissipare, o almeno scemare in gran parte la nostra meraviglia, venne in buon punto l' illustre A. con una nota nella quale protesta, queste sue considerazioni essere puramente astratte e presentarci il bello ideale della politica, il quale ben potrebbe essere insopportabile ed erroneo quando si viene alla pratica [1].

1 La preferenza data qui sopra fra tutte le forme di governo, alla monarchia temperata, muove come si vede, da considerazioni filosofiche od astratte. Ma nelle particolarità di più popoli o di una data età, tale forma, sebbene a mio parere sia il bello ideale della politica, potrebbe invece essere insopportabile od erronea. Sarebbe motivo, a modo di esempio, pel quale la monarchia costituzionale nuocerebbe a taluna nazione sempre e temporaneamente lo infierire di Sette politiche sommovitrici dei cardini delle società umane, al cozzo delle

Tuttavia non dissimuleremo, che volendo riuscire a tal conclusione avrebbe forse fatto più prudentemente in un libro destinato a *fissare i principii in nitida guisa e a sceverare i fallaci da' sani* (pag. 4), se avesse assunto per tema ciò che aggiunse per nota, e trasformato in nota ciò che assunse per tema. Quando *discutendo sopra forme di Governo* si vogliono *statuire idee positive*, al pratico vuolsi riguardare e non già all' astratto. E se anche dell' astratto è talor necessario parlare, vuolsi chiarire attentamente quel punto ove l' astratto divenendo falso, divien nocivo. E questo punto nel caso nostro è precisamente quello da noi toccato poc' anzi che i contrasti sono buoni e sicuri, quando gli agenti sono *necessarii;* incerti e talor nocivi quando son *liberi*.

Non diremo nocive per questo le Monarchie costituzionali: molto meno poi le temperate in generale, essendo nostro parere, non esservi governo umano che non sia temperato e di diritto e di fatto. Al qual proposito confesseremo di trovare poco conforme al linguaggio filosofico la rassomiglianza posta dal chiarissimo A. fra la Monarchia dispotica e il governo patriarcale (pag. 35). Il despotismo (checchè ne sia dell' etimologia) è vocabolo oggidì infame perchè inchiude (e l'A. lo afferma [1]) un arbitrio non governato da legge alcuna neppur naturale: ed ognun vede non essere tale il governo patriarcale il quale oltre le leggi dell' equità comuni agli uomini tutti, aggiunge quello speciale temperamento, che è l' amor paterno, reso anche più efficace dalla materna tenerezza.

quali non resisterebbe un potere suddiviso, ma solo la robustezza di una podestà sotto forma assoluta. Così in altro aspetto la podestà regia quantunque limitata dal concorso di altri poteri non si tollererebbe per ora nelle giovani nazioni americane, mentre la loro indole ed i costumi vi sono ripugnanti. Se queste e moltiplici altre condizioni consimili di una gente, il reggime monarchico temperato, tutto che in astratto il migliore, sarebbe male applicato (*pag.* 45).

1 ...Quando il governo è monarchico l'uomo imperante riceve alcuni principii ossia leggi fondamentali secondo cui deve regnare e si chiama assoluto; o pure regna *affatto* ad arbitrio e si appella dispotico (*pag.* 32).

Invece di questi domestici germogliano nella società pubblica naturalmente mille altri temperamenti ovunque regna l'amor della giustizia, non essendovi diritto del suddito che rispettato non divenga temperamento del governante, e questo diritto quando trovasi per le vicende storiche appropriato a grandi classi di cittadini, diviene naturalmente e senza bisogno di rivoluzioni temperamento anche politico, essendo temperamento politico ogni diritto che costituisce una classe di cittadini in istato di potersi legittimamente opporre a qualche atto del potere supremo.

Può dunque il Governo temperato essere e naturale e legittimo e inviolabile ed utilissimo: ed è esagerazione il negarne ogni utilità, ingiustizia il violarne la legittima esistenza. Ma da questa legittimità ed utilità all'*ottimismo* dei costituzionali passa un gran tratto: e in verità non crediamo opportuno il momento presente a tentarne il varco.

Nè molto esatte ci sembrano le idee dell' A., allorchè ragionando della libertà in relazione colle forme di governo stabilisce quel suo principio che, *crescendo in ampiezza ed efficacia le restrizioni sociali decresce la libertà, e viceversa allargandosi i voleri individuali aumenta la libertà* (pag. 33). Non è la quantità dei vincoli quella che toglie la libertà, ma la loro irragionevolezza, altrimenti il più libero di tutti gli uomini sarebbe il pazzo non incatenato, come quei che vivrebbe sciolto non pur dai vincoli della società, ma da quelli eziandio della ragione [1]. Ma il vero è che creato per natura animal ragionevole, l'uomo è libero quando opera secondo natura; ed opera secondo natura quando opera secondo ragione. Ed ecco perchè, come ben nota l'A. l'assoluta libertà di azione conceduta a tutti distrugge la libertà di tutti (pag. 36). Questo detto verissimo dell'A. mostra per sè che la così detta libertà assoluta non è la vera libertà: e noi vorremmo che gli amanti dell' ordine rinunziassero all' abuso di questa voce, affinchè tutto il popolo rimanesse pene-

1 L'abbiam dimostrato a lungo nella I Serie, vol. II, nell'art. *Libertà e ordine.*

trato della vera sua significanza. Altrimenti tale è l'incantesimo del vero bene il quale sotto quel vocabolo si adombra, che il popolo correrà senza posa dietro l' errore, finchè sotto il vocabolo stesso l' errore gli si presenti.

Bello e ben ragionato ne parve il capo X ove l'A. dimostra quanto sia vana impresa ed assurda quella con cui certuni sperano ristorare la nazionalità. L'A. percorre tutti i significati che può aver quel vocabolo in politica, in geografia, in archeologia, in linguistica, ed etnografia ecc. e dappertutto mostra sovversiva ed assurda una tal dottrina predicata da certi dabbene perchè non la comprendono, da altri mestatori e ciurmadori perchè la comprendono benissimo. Se i primi leggeranno volentieri quel capitolo, non andranno, siam persuasi, così contenti i secondi, i quali ad altro finalmente non anelano colle loro utopie di nazionalità se non a scompigliare tutto il presente, ben vedendo che, tolto ciò che legittimamente esiste, ogni fermo organamento degli Stati viene abolito nel suo principio che è appunto il rispetto all' ordine legittimo.

Men felice è il capo XI ove dopo aver intimato ad ogni suddito il debito di rivolger la propria attenzione alla cosa pubblica, tacciando di *egoismo*, di *abbiezione*, di *pusillanimità*, chi si crede *incapace di badare all' andamento dello Stato* (pag. 59), spera poscia di mettere un termine di sobrietà e di circospezione facendo sapere al popolo ch' egli è incapace del governo la cui *arte malagevole non si svela che ai suoi iniziati e sacerdoti* (pag. 60). Non vorremmo che altri potesse tacciare il ch. A. di contraddizione in questo tratto. Le ragioni poi con cui egli s' ingegna di persuadere questa sua sobrietà non ci sembrano dover fare grande breccia: mercecchè l' utilità del popolo a cui prima ricorre è una spada a due tagli che può volgersi in favore degli avversarii; e la parenesi intorno alla bontà dei governi e alla impossibilità della oppressione, quanto è ragionevole se si guardino le persone dei governanti supremi, tanto può riuscir controversa se si miri a certe istituzioni e a quello sciame di burocratici nel quale il centralismo le incarna.

A parer nostro adunque la gran ragione che dovrebbe maneggiarsi e dagli scrittori e dai pubblicisti per contenere i popoli dal censurare e disprezzare i loro governanti, dovrebb' essere il dovere e principalmente il dover religioso anzichè l' interesse o l' incapacità dei popoli e la pretesa superiorità degli uomini di Stato. Disgraziatamente questa superiorità è divenuta oggidì, qualunque ne sia il motivo, assai problematica. E il peggio è che al problema della capacità si aggiugne l' altro della probità non meno scabroso. Or questi problemi si sciolgono meglio assai coll' *obedite etiam dyscolis* dell'Apostolo che con tutti i raziocinii intorno al *sacerdozio* dei pubblicisti *iniziati* e alla incapacità delle moltitudini.

Ci duole di osservare, che quest' unico rimedio dello spirito religioso non abbia trovato il suo luogo (se pur non ci è sfuggito dall' occhio per inavvertenza) in tutta la fisiologia degli errori moderni. Se fu ommissione involontaria, come crediamo, meriterebbe di essere riparata in altra edizione ove altri miglioramenti eziandio potrebbero introdursi. Se poi l' ommissione nascesse, per avventura, dalla persuasione di poter trovare all' ordine un qualche riparo senz' aiuto di coscienza o una coscienza senza religione o una religione senza Chiesa cattolica, allora deploreremo la condizione de' nostri tempi nella quale anche uomini di tanto senno sperino di poter soffocare il mal seme degli errori moderni lasciando crescere il primo di tutti che è appunto la separazione della società dalla religione, del dritto dal dovere, dell' uomo da Dio. Molte volte l' A. ci parla di ciò che può oggidì la civiltà e si consola ch' essa abbia sterminato l' antico fanatismo religioso (25) ed abbia reso possibile l' unione di tutte le comunioni tollerantisi scambievolmente. E a pag. 82 fra le istituzioni inalterabili dello Stato, mette coi patti fondamentali, colle guarentigie popolari ecc. anche le religioni. Queste religioni in plurale, il collocare tanta fiducia nella civiltà, il fidare così pienamente che credasi impossibile ormai l' oppressione dei governi *nè conoscersi a tempi nostri le lotte di sangue tra i partitanti* (pag. 77), lascia sospettare che il ch. A. non sia interamente scevro di quelle dottrine moderne che pur mira a

distruggere e solo curante di un certo ordine materiale che spera mantener saldo nella società coll' aiuto delle istituzioni civili e dei contrasti politici. Guai all'Italia, guai all'Europa se solo a quest'àncora fossero raccomandate le loro speranze. Fortunatamente parecchi principi Europei e in modo specialissimo l'Imperatore Austriaco, di cui il cav. Gaspari è intendente in Rovigo, veggono le cose sotto tutt' altro aspetto e ripetono con le voci di un antico monarca non esser salva una società di cui Dio non regga il timone: *nisi Dominus custodierit civitatem, frustra vigilat qui custodit eam.*

II.

Il trionfo della Confessione sacramentale sul Saggio dommatico storico *di L. Desanctis* ecc. *per* G. Casaccia *Parroco di Verone nel Biellese* — Torino 1854.

Chi non conosce oggimai il famigerato Desanctis? La sua biografia è divenuta così volgare, che comincia a correre ne' trivii per le bocche delle trecche e de' monelli i quali ne vanno raccontando almeno in grosso la vita, le virtù e i miracoli. Dopo aver violati i voti religiosi e messo sotto i piedi il carattere sacerdotale e la santità de' sostenuti offici, finì lo sciagurato con dare nel più vergognoso capitombolo che sia possibile, gittandosi a corpo perduto dietro le bandiere de'libertini, apostatando dalla cattolica religione e dedicandosi (per l' innato amore della pagnotta) al servizio della Chiesa anglicana di cui ottenne il grado e gli stipendii di ministro nella capitale del Piemonte. Anche si sa che in onta del duplice voto che glielo vieta non temè di tor donna e dar opera a perpetuare la razza de' ministrelli: solito corollario, se pure non è il *primum in intentione* nelle apostasie di quasi tutti i religiosi. Inorridirono i cattolici a tanti e tali misfatti, e piansero nel Desanctis un nuovo esempio di Satana caduto dal Paradiso, parendo a' più che lo scandalo fosse enorme, nè potessene darsi di peggiore. Eppure guai a chi si gitta volontariamente in sullo sdrucciolo! Il misero prete non

fu pago di correre solo al precipizio, ma volle trascinare dietro di sè quanti più potesse incauti e scellerati. Diessi dunque ad annunziare per le stampe la sua apostasia lodandosene come d'un atto magnanimo e scrivendo (forse anche per guadagnar quattrini e soddisfare allo stesso amore innato) un librettucciaccio pieno di eresie, di falsità, di goffezze e perfin di barbarismi contro la confessione auricolare di cui egli stesso per ben tre lustri era stato ministro e lodatore. Sicchè il sacerdote apostata non si peritò di sedere a scranna colla concubina allato e dettar leggi di riforma per tornare la Chiesa alla purità del Vangelo! Che il misero si avesse altra volta un sufficiente corredo di scienza non dee mettersi in dubbio dopo le cariche affidategli allorchè era altr'uomo da quello che or è divenuto: ma che dal suo *Saggio* trasparisca un po' di quel buon senso di cui non mancano neppure i rozzi villanelli, ciò debbesi ricisamente negare. Lasciamo stare l'invenzione del suo libro, dappoichè il nuovo eretico non poteva far altro, secondo l'uso de' suoi nuovi compagni, che ricantarci o a verbo o a senso le solite calunnie già mille volte confutate; diciamo solo che la condotta dello stesso riuscì una vera sconciatura da fare altamente meravigliare della oltracotanza dello scrittore. Le eresie ch' egli tolse a spacciare non potean certo difendersi neppur con apparenza di verità: tanto sono luminose le prove della dottrina opposta. Ad ogni modo un mediocrissimo scolaretto di logica avrebbe saputo manipolare meglio i sofismi, falsare più opportunamente i testimonii, passarsi con maggior disinvoltura degli argomenti alla sua causa contrarii e soprattutto cader meno spesso nelle contraddizioni. Signori sì. Quello stesso Desanctis il quale stampò che *l'uomo che si contraddice è convinto del torto e se si contraddice pubblicamente il pubblico giudica del suo torto*, quello stesso, diciamo, si contraddice così vergognosamente nei suoi scritti, che è una pietà il vederlo così smemorato. A persuadersi della qual asserzione non è mestieri di sottile ingegno: gittisi [1] lo

1 Da chi ha la permissione di leggere i libri proibiti.

sguardo qua e là sopra le sue pagine e non falliranno certo di presentarsi molte e manifeste contraddizioni insieme alla farragine dei mille spropositi di che ribocca l' infame operetta. Nondimeno chi non avesse agio e pazienza di saggiare da sè la sconcordanza e la futilità di quella scrittura leggane le confutazioni fatte da parecchi valenti scrittori e singolarmente l' ultima uscita alla luce per G. Casaccia parroco di Verone nel Biellese.

Arrovellandosi il Desanctis contro il monaco Belli che avealo con un suo scritto pienamente conquiso, si lasciò sfuggire dalla penna ch'egli *non rifiuterebbe di spezzare una lancia e misurarsi, purchè si faccia ad armi uguali e colla Bibbia alla mano*. A fiaccare la baldanza dell' eretico bestemmiatore trasse innanzi il Sac. Casaccia e « perchè (dice nell' esordio del suo libro) non abbiate a ridire su questo punto, ho voluto scegliere un altro metodo ed un' altra maniera di combattimento, misurandomi con voi di piena fronte e lasciandovi per il primo la scelta delle armi che più dimostraste aggradire nell'intrapreso conflitto. E però, seguendovi di passo in passo in tutto le vostre mosse, combatterò ad uno ad uno i vostri argomenti, ne svelerò i sofismi, rileverò le contraddizioni, confuterò i vostri errori, paleserò le vostre menzogne, le vostre calunnie, e le vostre inudite bestemmie e farò in guisa che ogni uomo di senno comprenda che la verità non può essere in chi si contraddice ad ogni passo e si confuta abbondantemente per sè stesso. » Nè queste furon parole. Veggasi l' opera del dottissimo Parroco e si parrà evidente che non venne meno alla promessa, se pure non mantenne più che non promise. Comincia il libro col dare una buona ripassata al preambolo della terza edizione del *Saggio*: disamina quindi gli strafalcioni inseriti nella dedica dello stesso, dopo di che entra a riveder le bucce alle singole proposizioni dell'apostata, collocandone a lato le verità opposte, confutando le prime e dimostrando trionfalmente le seconde. Tal è il metodo seguito dal Casaccia nella sua operetta di oltre dugento pagine in 8.° e con questo metodo non solo vince, abbatte, atterra, ma stritola e annienta il suo misero

avversario. O quante volte in percorrendo la detta confutazione ci tornò alla memoria il cattivello di Caco e la poderosa clava che

Gliene diè cento e non sentì le diece!

Che se talvolta mosso a pietà della melensaggine anzichè a sdegno della malizia dell' apostata gli risparmia le mazzate, adopera però sempre il Casaccia a guisa d' un robusto omaccione il quale preso pel braccio un riottoso ragazzetto gli fa danzar la ridda a battuta, e

Di qua di là, di su di giù lo mena.

Ma se è vero che il *Saggio* del Desanctis si confuta così chiaramente da sè e rivela ad ognuno la forsennatezza di chi lo scrisse, perchè darsene pensiero e affaticarsi nel combatterlo così nobili ingegni? Non sarebbe egli stato miglior consiglio abbandonarlo all' oblio e al disprezzo? Non v' ha dubbio che il rispondere allo stolto è spesse volte inutile e tal fiata eziandio dannoso, mettendolo quasi in istima d' uomo con cui si possa ragionare. Ma questa difficoltà non ha luogo, anzi fanno opera lodevolissima coloro che imprendono a confutare empie e per quanto si voglia stolide scritture, allorchè o l'autore di esse per il suo carattere ed altre condizioni particolari potrebbe imporre al volgo ignorante, o vi si contengono errori che troppo funestamente blandiscono le passioni umane, o finalmente danno opportunità a' zelanti della vera fede di scrivere nuovi libri in conferma della dottrina combattuta. Trattandosi adunque della scrittura di un prete e religioso romano già parroco il quale muove guerra al Sacramento più salutare che dopo il battesimo abbiano i cattolici, ed essendo il suo scritto per malignità delle sette stato diffuso a tante migliaia di esemplari e di tante migliaia di encomii celebrato, ognun vede se convenisse di mostrar agl' inesperti la stoltizia di quell' empio o mentecatto. Tanto più che a confonderlo pienamente convenia stendere una sugosa e robusta trattazione della necessità di confessare i peccati a chi tiene legittimamente le veci di Dio per ottenerne il perdono. Il che fece appunto il Casaccia con tanta robustezza di argo-

menti, che il suo libro riuscì a nostro giudizio terribilissimo contro la pervicacia de' passati e de' futuri eretici, i quali si scatenarono per lo addietro, e finchè dura la Chiesa di Dio si scateneranno in avvenire contro la Confessione auriculare. Spiegata assai chiaramente la natura della Confessione secondo la credenza cattolica, mostra il Casaccia com' essa abbia il più stabile fondamento nella parola di Dio dell' uno e dell' altro Patto e come la stessa parola di Dio comandi nel nuovo Testamento la confessione auriculare quale si pratica nella Chiesa Romana. Intorno a che arreca in mezzo tanta dovizia di testimonii e metteli in così chiara evidenza eziandio per qualunque intelletto meno perspicace, che noi non sappiamo desiderar nulla di meglio a tal proposito. Entra poscia ad esplicare il vero significato del precetto divino discorrendo a lungo e sempre acconciamente sopra la credenza che dello stesso domma ebbero in ogni tempo i fedeli, dagli esordii del cristianesimo fino a noi, e facendo toccar con mano in forza d' ineluttabili documenti che conformissima a detta credenza fu sempre la pratica della confessione nella vera Chiesa di G. C. Egli è impossibile a chiunque sia fornito di sano intelletto il non sentirsi trascinare nella cattolica sentenza ove percorra alcun poco e ponderi i primi capi dell' opera del Casaccia. Il quale, dopo stabilito sopra basi inconcusse il divino comando della confessione auriculare, fa poscia vedere che questa non è per nulla disforme, ma pienamente consentanea alla sana ragione sorretta dalle verità rivelate; che torna utilissima alla fede ed a' costumi; che è necessaria al vero progresso religioso; che arreca innumerevoli vantaggi all' individuo, alla famiglia, alla società; e che finalmente promuove eziandio le vere utilità delle civili istituzioni. Da ultimo ritornando al precipuo obbietto del suo lavoro dimostra che la confessione auriculare è necessaria nella Chiesa di Cristo per ottenere la remissione de' peccati.

La partizione dell' opera non rimanea libera al dotto confutatore, dappoichè egli tolse a seguire passo passo e raddrizzare ciascuna delle falsità con quell' ordine stesso col quale l' empio apostata aveale accozzate nel suo *Saggio*. Ad ogni modo seppe darle tal

unità e ragunare in un libro di commoda mole quanto di più importante sopra lo stesso argomento trovasi diffuso in ampli volumi, che l' operetta del Casaccia non ottenne solo il pregio di distruggere la calunnia, ma ben anco e principalmente di rafforzare l' importantissima verità del cattolico domma. Non entreremo nella disamina delle particolari bellezze ond' è adorno tutto il libro dovendo bastare a nostro giudizio questi pochi cenni che per debito di verità ne abbiam dato così in generale a eccitar desiderio di attingere nella propria fonte ciò che malagevolmente noi potremmo dividere in rivoletti. A chi poi non talentassero i parecchi rabuffi e soprattutto le ironie con che il Casaccia riprende e mortifica la baldanza dell' avversario, noi gli suggeriamo di ben ponderare le ragioni e le autorità ch' esso arreca fin nell' esordio della sua scrittura, le quali a così fare il consigliarono. Per altra parte noi vorremmo sapere da cotali schizzinosi se all' Autore del *Saggio* mal si addirebbero per avventura i rimbrotti di genia di vipere, di sepolcro imbiancato e di figlio del diavolo che già usciron contro simili impostori da un labbro divinamente amorevole e mansueto. Eppure il Casaccia non giugne alle mille a tanta acerbezza; che se i suoi argomenti mettono in chiaro la stoltizia e l' empietà del Desanctis, di chi è la colpa?

III.

Cronaca de' principali fatti d'Italia dall'anno 1417 *al* 1468 *di* Niccolò della Tuccia *viterbese pubblicata per la prima volta da un Mss. di Montefiascone per cura di* Francesco Orioli — Roma Tipografia delle Belle Arti 1852.

Sedato appena quel turbine, pel quale negli ultimi anni del secolo passato e ne' primi del nostro tutta andò sossopra l' Europa, nessuno studio fu per avventura con tanto amore coltivato dagl'Italiani, come l' istoria, o dettando opere originali, o traendo dalla polvere degli archivii e delle biblioteche tutto ciò che potesse gittar

qualche lume sopra le vicende del nostro paese nell'età di mezzo e fosse stato da' passati raccoglitori di monumenti inediti ignorato o negletto. Or questo ardore d'illustrare le patrie memorie, che riguardato in sè stesso apparisce lodevolissimo e degno sopra molti altri della gioventù italiana, fu da' tristi indirizzato a pessimi intendimenti. Ed invero chi abbia con qualche attenzione tenuto dietro alle opere istoriche le quali in questi ultimi quarant' anni videro la pubblica luce, confesserà che le vecchie pergamene in mano de' mestatori politici si conversero in armi da lanciare contro l' autorità de' Principi e della Chiesa. Della qual cosa rende indubitata testimonianza certo archivio storico assai celebrato; nel quale gli accorti editori per mezzo d'introduzioni e di proemii, di osservazioni e di note, di schiarimenti e d'illustrazioni fan dire agli scrittori di tre o quattro secoli addietro certe sentenze che loro non eran mai passate pel capo. Con sì fatta industria certe malvage dottrine non tollerate pure in que' paesi dove si lasciava alla stampa più libero il freno, penetravano sicure eziandio colà dove sopravvegliava una censura non sol cauta, ma sospettosa; e così venivasi propinando il veleno agli inesperti, i quali attingevano da quelle opere, quasi senza avvedersene, avversione alla Chiesa, odio ai principi, amore di libertà disfrenata.

Ad un male cotanto grave e per sì lunga età non curato il trovare un rimedio valevole a troncarlo dalla radice sarebbe vana lusinga; o certo a tanto non possono giungere le provvidenze de' privati, per cui scriviamo. Ben crediamo che v'abbia uno spediente efficace ad impedire che non vada ognora più dilatando i suoi funestissimi effetti; e il proponiamo con isperanza di vederlo praticato da molti. Per quanto s' affaccendassero i tristi in disseppellire inediti monumenti da valersene in servigio della lor causa e a sostegno di loro malvage dottrine; non è però da credere che nulla più rimanga da mietere in questo campo, o che quanto fu da loro raccolto sia il meglio di ciò che conservasi nelle biblioteche o pubbliche o private. Quanti tesori racchiudono le molte biblioteche di Roma, di Milano, di Venezia, di Firenze, degnissimi di venir pub-

blicati: e quanto bene meriterebbe della religione e dello Stato chi pensasse a convertirli ad uso pubblico, prima che giungano a certe mani che imbrattano ogni cosa che toccano; e dall'erbe ancora più salubri han l'arte di spremere veleni i più micidiali! Tali pensieri ci rampollarono in mente nel leggere la prefazione dal ch. Orioli preposta alla Cronaca dello scrittor viterbese; alla quale ei promette che terrà dietro la pubblicazione di altri inediti monumenti raccolti in numero grandissimo visitando per suo costume archivii e biblioteche nel corso d'una vita assai lunga e sommamente studiosa. Chi sa che l'esempio dell' infaticabile professore non debba essere di sprone ad altri uomini dotti e religiosi di fare altrettanto? Da molti anni noi ne portiamo un vivissimo desiderio; e perciò non volemmo pretermettere l' opportunità di manifestarlo, la quale ci venia presentata dall' opera di cui prendiamo a scrivere qualche cenno.

Dello scrittore di questa Cronica non altro ci fa sapere l' Orioli, se non ch' egli « fu di Viterbo; nacque l' 11 di Novembre dell' anno 1400 da Bartolommeo della Tuccia; fu mercante di professione e lasciò di scrivere l'anno 1473 ». Vero è che più accurate notizie egli promette, quando potrà metter mano a stampare la cronaca de' fatti particolari di Viterbo scritta dal medesimo autore; la qual cronaca si giace tuttora inedita, perchè non voluta concedere al Muratori, che dimandavala con promessa d'inserirla tra gli scrittori delle cose italiane. Ma se col rifiuto dato al Muratori fu tolta al viterbese cronista la gloria di aver parte in quell' insigne raccolta: egli ha tuttavia di che consolarsi in questa iattura: conciossiachè le sue fatiche usciran pure una volta dall' oblivione in cui furono si lungamente sepolte; ed usciranno per opera di un uomo a gran dovizia fornito delle parti necessarie a darne una edizione perfetta. La qual ventura non sappiamo se sieno per incontrare altre memorie di altri archivii che parimente non furon voluti dischiudere al Muratori, di che si lamentò egli con parole assai gravi; i quali però ben furono spalancati ad un avventuriere scapato, perchè vi pescasse liberamente tutto ciò che potesse giovargli nel suo intento di lacerare

la Chiesa, e d' incendere gl' Italiani alla terza riscossa. Ma tronchiamo questa niente piacevole digressione, e diciamo in breve di qual fatta libro sia la Cronaca di Niccolò della Tuccia.

Nissuna ragione può muoverci ad esaltare oltre il vero i pregi d' un' opera dettata da scrittor quasi ignoto, la quale ci narra avvenimenti di un tempo diviso dal nostro per lo spazio di quattro secoli. Perciò non ad animo oscurato dalla passione, ma solo a povertà di giudizio in chi scrive arrecheranno i dotti, se noi prendiamo abbaglio stimando il lavoro del viterbese cronista non inferiore a quelli del Compagni, del Malispini, de' tre Villani, del Pitti e d'altri scrittori del buon secolo; le cui opere furono impresse più volte e sono anche oggidì consigliate alla gioventù italiana. « Poich' Ella è risoluta (così scriveva a Giacomo Leopardi il troppo famoso Pietro Giordani) di conoscer bene i trecentisti, e non ricusa le utili fatiche; le consiglierei di leggere tutte le croniche italiane, le quali sono nella grande raccolta del Muratori *Rerum Italicarum*; e nei due tomi aggiuntivi in Firenze. Sono un gran capitale di lingua; un tesoro di fatti e di costumi onorevoli all' Italia, quando la era giovine e forte ». Ora come la perversità del maestro non dee farci rifiutare i documenti, in cui non si diparte del vero; così l'autorità, ond' egli gode presso de' suoi seguaci, non può farci ammettere, come oracoli, tutte le sentenze uscite dalla sua penna. Per la qual cosa delle due ragioni da lui proposte accoglieremo la prima senza veruna eccezione; ma rifiuteremo la seconda, come falsa o per lo meno inesatta, dove non vi si aggiunga che quelle croniche sono pure un tesoro di fatti e di costumi atroci e vituperosi, sebbene tali non paressero forse a Pietro Giordani, e ad altri, come lui, spasimati per l' Italia *una* e pe' liberi reggimenti.

La definizione adunque o meglio descrizione delle vecchie croniche, di cui parlava il Giordani, si troverà quadrare a capello ancora a questa di Niccolò della Tuccia, ossia che riguardisi agli avvenimenti in essa narrati, ossia che alla lingua adoperatavi dall'Autore. E per ciò che spetta alla prima parte della definizione, cioè all' essere questa cronica, per dirlo alla giordanesca, *un gran capitale di*

lingua; molti peneranno a persuadersene, fatta ragione del tempo in che visse il Della Tuccia e del luogo ov' ebbe i natali. Ed infatti, oltre ch' egli vide la luce e menò sua vita fuori della Toscana, s' abbattè ancora in quel secolo che comunemente è stimato poco avventuroso alla nostra lingua, e del quale è passata in proverbio la sentenza di Vittorio Alfieri: *Il quattrocento sgrammaticava.* Alla quale opposizione molte sono le risposte che ci sovvengono; ma per amore di brevità diremo, per ciò che spetta alla patria del Cronista, che la gloria di parlare con proprietà ed eleganza non è per modo circoscritta entro i termini di Toscana, che più o meno non ne possan partecipare le circostanti provincie; secondochè pruovano parecchi autori non toscani vivuti ne' secoli XIV e XV, e ascritti fra i testi di lingua. Della sentenza poi dell' Alfieri benchè non disconfessiamo la verità; non è però da intendere di quanti appartennero a quel secolo, ma sol di quelli che si lasciarono trascinare dall' esempio di colui, che slogò le ossa del nostro linguaggio volendo latinizzarlo. Ma il darsi a camminare sulle tracce di quel corrompitore non men della lingua che de' costumi fu vizio particolarmente de' letterati; ma non di quelli che scrivevano quasi interamente come parlavano.

Ora tra questi è da porre il nostro cronista; nel quale perciò non dovrà fare le meraviglie chi s'imbatta a trovar qualche nome non inteso fuor di Viterbo, e qualche desinenza ne' verbi men regolata, e qualche costruzione repugnante alle regole proposte da' grammatici e confermate dall' uso: tutti insomma que' difetti che sfuggono nel familiare discorso, e dai quali non vanno esenti gli altri cronisti mentovati più innanzi. Ma questi leggerissimi difetti, e ad un giovane abbastanza dirozzato negli studii della grammatica per nulla pericolosi, sono compensati da moltissimi pregi; singolarmente da una ricchezza di modi belli, efficaci, e da potersi rimettere in corso senza veruna ombra di affettazione. Ma perchè i nostri lettori possano recarne giudizio per sè medesimi, sarà necessario addurne qualche brieve tratto, dal quale possano argomentare del rimanente. Sia questo la narrazione d' un fatto d' arme, in

cui Sforza da Cotignola disfatto presso Viterbo dal Tartaglia dell'Avello e Braccio da Montone, vien campato da morte da un suo fedel caporale.

« Sforza prese partito alloggiare la sera a Ferenti città guasta presso Viterbo a 4 miglia, e là si posò la notte seguente. La mattina per tempo si fe guidare da un cavallaro viterbese detto Nofo per la più corta via a Viterbo; e venendo alle file senza nullo ordine, Braccio e Tartaglia ne furno avvisati ed a schiere ordinate si diero in mezzo a questa brigata di Sforza, e dopo breve termine li misero in fuga pigliando una gran quantità d'uomini d'arme e famigli; e guadagnarono tutti li carriaggi seguitandoli verso Viterbo quanto tira un arco, ed anco sino a Bagnaia. Ora fuggendo Sforza e Micheletto suo nipote presso le mura di Viterbo, entrarono dentra la porta di S. Sisto, e senza pigliar nessun riposo uscirno fuori la porta di S. Lucia; e vedendosi presso tutti li suoi nemici, e pigliato il fiore di sua compagnia, lui forse con 20 uomini d'arme, come disperato, senza elmetto in testa si dette abbandonatamente fra' nemici, e li fe per forza rinculare indietro, e furo in quella mischia pigliati alquanti uomini d' arme di Braccio e Tartaglia, e vennero alla terra prigioni. La gente rotta di Sforza si viene rinforzando e raccogliendo insieme, e dopo lunga guerra Sforza fu ferito nel collo, perchè era disarmato. Un suo caporale, chiamato Sante Parente, visto il pericolo del suo signore volselo far voltare indietro, del che Sforza non volse udir niente, anzi minacciò farlo impendere per la gola. Sante, non curando ciò, per soccorso del suo signore mise il braccio dentro le redini del cavallo di Sforza, e fello voltare indietro, dicendo: Prima mi fa morire, che moriate voi in si fatto stato; e così ognuna delle parti si ritirò in dietro. »

E della lingua, in che è scritta la Cronica di Nicolò della Tuccia basti questo brieve tratto per saggio del rimanente. Aggiugniamo ora due parole sopra la necessità di quella giunta, cui dicemmo doversi fare alla definizione delle vecchie croniche propostaci dal Giordani. E per rispetto a quelle di cui consigliava la lezione al giovine amico, basta gittare un' occhiata sopra gli argomenti di

ciascun capo per conoscere i fatti e i costumi d' Italia quand' era *giovine e forte*. Che poi quella del viterbese non isvarii punto dalle altre già conosciute, eccone in poche parole la più evidente dimostrazione. E di vero gli avvenimenti posti in nota da lui abbracciano lo spazio di cinquantun anno; e la lor narrazione forma un volume di trecentoventi facce in 8.° Ora di quel mezzo secolo quali sono i fatti che il buon cronista stimò più degni di venir tramandati alla memoria dei posteri? Delle dieci parti di questo volume almeno le nove non altro descrivono che fazioni di guerra con tutte le calamità che ella porta seco, senza quelle che provenivano dai soldati e dai capitani di quella età, ch' è quanto dire da uomini per cui la guerra era un' arte di rubare a man salva e di condurre una vita sciolta da ogni freno di legge divina ed umana. Alle guerre quasi continue tra l'una e l' altra città si aggiunga la rabbia delle fazioni e delle intestine discordie; e sarà chiaro ad ognuno perchè nella Cronaca viterbese appena d' altro si parli che di assedii, di battaglie, di scorrerie, di tradimenti, di vendette, di città saccheggiate, di castelli distrutti, di popoli oppressi. Questi sono i fatti e i costumi lodevoli all' Italia, quando era giovane e forte, letti da noi, sì come nelle croniche precedenti, così in questa di Niccolò della Tuccia con gran diletto per l' ottima lingua in che son dettate, ma con gran compassione per que' tempi calamitosi. E per fermo non è doloroso spettacolo il vedere per più secoli città italiane divise tra loro; e *da' sospetti e malevoglienze occulte e spesso dissimulate e talvolta coperte venire (posposto ogni rispetto e legame del sangue e della patria comune) a disperata e manifesta guerra; e per tutto fughe, arsioni, cacciate e morte, ed ogni cosa diserto* [1]? Così della sua Firenze scriveva Vincenzo Borghini, la cui testimonianza merita pienissima fede, siccome d' uomo integerrimo e degli avvenimenti della sua patria peritissimo, e per natura nimico di qualunque rettorico ingrandimento.

1 Vedine i *Discorsi* vol. 4, pag. 383, ed. Milano 1809.

CRONACA

CONTEMPORANEA

Roma 28 *Ottobre* 1854.

I.

COSE ITALIANE.

Stati Pontificii — 1. Assemblea di Vescovi in Roma — 2. Visite del Santo Padre — 3. Iscrizioni al ponte dell' Aricia.

1. La Santità di Nostro Signore Papa Pio IX felicemente regnante, scorto da quel lume celeste, che nelle gravi circostanze più abbondantemente da Dio si comparte, è venuto nella risoluzione di accondiscendere finalmente al voto unanime dei Pastori e dei fedeli col pronunciare solennemente la Sua Apostolica sentenza intorno all'Immacolata Concezione di Maria SS. Madre di Dio. Per dare maggior pompa e splendore a questa nuova e tanto aspettata solennità, e soddisfare così più largamente alla Sua tenerissima divozione e a quella di tutto il popolo cristiano verso la gran Vergine, Egli si è degnato d'invitare a Roma per lo stante Novembre non solo più Vescovi degli Stati romani, ma più altri ancora di tutto l'Orbe cattolico. Se la malvagità dei tempi, e gli urgenti bisogni di molte Diocesi che troppo soffrirebbero dell' assenza dei loro Pastori non l' avessero impedito, Sua Santità avrebbe certamente voluto far invito speciale a tutti e a ciascuno de' Suoi venerabili fratelli nell'Episcopato; ma non potendo

appagare di tanto i Suoi desiderii, Egli volle che almeno s'invitassero nominatamente per mezzo de' Suoi Nunzi due o tre Vescovi di ciascuna nazione, i quali senza grave disagio potessero unirsi intorno al Suo trono, e rappresentare la Chiesa universale ossequiosa e plaudente all'Oracolo cotanto desiderato del Supremo Gerarca.

Però siamo certi che, oltre i Vescovi specialmente invitati, gran numero d'altri Pastori cui la soverchia lontananza, o le necessità delle lor Chiese od altro grave ostacolo non impedirà dal viaggio, verranno spontanei ad associarsi in questa augusta solennità ai loro Venerabili Confratelli, secondando il desiderio di Sua Santità a Cui la loro venuta riuscirà di sommo gradimento. Anzi parecchi Vescovi già sono arrivati, e molti altri stanno sul giungere. Roma esulta di accogliere nel suo seno questa non Conciliare nè Sinodale, ma però sempre augusta e veneranda Assemblea di sacri Pastori, ed in essa il fiore della virtù, della sapienza e del Sacerdozio cattolico adunatosi da tutte le parti del mondo per applaudire alla voce del Sommo Pastore e rendere alla gran Madre di Dio a nome di tutta la Chiesa militante in terra un nuovo e solennissimo tributo d'amore e di gloria.

2. La Santità di N. S. il giorno 17 di Ottobre si condusse alla chiesa di S. Maria sopra Minerva per osservarvi i grandiosi restauri che per cura dei RR. PP. Predicatori, a cui quella chiesa appartiene, si vanno da alcuni anni eseguendo. Questo vasto tempio è l'unico di stile gotico che abbia Roma, e vanta dipinti dell'Angelico, del Lippi e del Baroccio, sculture di Michelangelo, e monumenti sepolcrali di uomini sommi, tra i quali basti ricordare i Pontefici Urbano VII, Leone X, Clemente VII e Paolo IV, i Cardinali Torrecremata, Capranica e Bembo, e il grande artista Giovanni da Fiesole. Ai quali pregi facendo però tristo contrasto le volte nude, e il pavimento logoro, ed i pilastri sformati da lapidi e busti disordinatamente collocati in varie epoche, i RR. PP. Domenicani cominciarono nel 1848 quei ristauri che ora sono pressochè condotti al loro compimento. Il S. P. osservò fra le altre cose i dipinti della tribuna e delle volte, le molte opere a scagliola, e il disegno del nuovo altar maggiore sotto cui sarà per Sua Sovrana disposizione collocato il corpo di S. Caterina da Siena che ora giace nella cappella laterale a destra. E di ogni cosa mostrando l'alta sua soddisfazione la Santità Sua si condusse al vicino tempio del Panteon, monumento visibile in Roma di ciò che può la religione e il Ponteficato a pro delle belle arti. Di quel capolavoro dell'arte antica non rimarrebbero ora nè anco le ruine se Bonifacio IV non lo avesse consacrato al Dio vivente. Il Sommo Pontefice Pio IX,

seguendo l'esempio de'suoi predecessori Eugenio IV, Alessandro VII e Pio VII che in varii modi protessero dalle ingiurie del tempo quel monumento, e coll'atterramento delle case addossategli e con altri lavori ne resero sempre più facile lo studio agli amatori delle belle arti, facea poco fa comperare ed atterrare alcune case dalla parte orientale che vi stavano sopra appoggiate, e ordinava ancora che da quella parte medesima si scoprisse il piano antico esterno. Martedì 17 Ottobre il S. P. volle visitare i lavori da Lui ordinati, ed esaminata ogni cosa fece ritorno al Vaticano.

Il giorno 19 dello stesso mese la S. S. recossi alle tre fontane, dove visitò in prima la chiesa dei SS. Vincenzo ed Anastasio, venerando specialmente l'immagine di S. Anastasio che, riverita fino dai tempi del secondo Concilio Niceno, era citata contro gl'Iconoclasti siccome una prova dell'antichità e dell'efficacia del culto delle sacre immagini. Visitò poi la prossima chiesa di S. Maria detta di Aracoeli, edificata fin dal IX secolo nel Cemetero del Martire S. Zenone, e quella vicina dedicata al grande Apostolo delle genti. Recossi poi alla Basilica di S. Paolo dove il Rmo. P. Abate del Monastero ebbe l'onore di offerirgli in dono tre preziosi oggetti di arte cristiana, i quali il S. P. degnossi di benignamente accogliere, destinandoli al Museo cristiano che per sua pietà e munificenza si va formando nel palazzo di S. Giovanni in Laterano.

3. Crediamo far cosa grata agli amanti dei classici studii riportando qui le iscrizioni che il ch. P. Giuseppe Marchi scriveva perchè fossero incise sui quattro eleganti pilastri di travertino disegnati dall'Ingegnere Pontificio Prof. Alessandro Bettocchi, a decorazione delle estremità dell'ammirabile ponte dell'Aricia, di cui narrammo la solenne inaugurazione nell'ultimo quaderno.

Ai due pilastri che sorgono all'estremità dalla parte di Albano leggonsi le due seguenti.

I.

Pius IX Pont. Maximus
Viam
Praecipites olim
Per collium anfractus
Progredientem
Nunc in Aricinum verticem
Leniter acclivem
Collibus ponte coniunctis
Erexit.

II.

Coeptum opus
An. Rep. Sal. MDCCCXXXXVI.
Perfectum An. MDCCCLIII.
Sacri Principatus
Pii IX Pont. Max.
Ab An. I ad VIII.

Sulla opposta estremità dalla parte dell' Aricia leggonsi queste altre:

I.

Viam ad urbem novam
Ierusalem
Et ad limina Apostolorum
Pius IX Pont. Max.
In hanc altitudinem creari iussit
Curagente Camillo Iacobinio
Equite Torquato
Publicis operibus praefecto
Iosepho Bertolinio
Eq. archit.

II.

A Valle
Ad collis verticem
Attollitur ped. CIIC.
A colle ad collem
Porrigitur ped. MV.

STATI SARDI *(Da nostra Corrisp.)* — 1. I Protestanti in Piemonte — 2. Invettive della stampa — 3. Sequestro di carabine — 4. La Questione d' Oriente e il Ministero Piemontese — 5. Abbondanza di Giornali — 6. Mancanza di pane e beneficenza dei nobili — 7. Attentati contro la proprietà.

1. Dopo la grande conquista di un notorio adultero fatta in Nizza dai protestanti, essi guadagnarono in Trino una donna, la quale dopo aver abbracciato la *pura e semplice religione degli evangelisti italiani* (sono parole della *Gazzetta del popolo*) venne colpita dal colera, che la mandò all'altra vita. Morta nella sua apostasia le venne negata sepoltura ecclesiastica, e non avendo i Protestanti in Trino un cimi-

tero particolare, il Sindaco di colà si trovò negl'impicci. Dopo molto pensarci divisò di spedire il cadavere al Sindaco di Torino, perchè egli ne curasse la sepoltura. E così fece; il cadavere arrivò nella capitale e venne sepolto nel cimitero protestante. Tutti i giornali libertini andarono in sulle furie, e sostennero che il Cimitero Cattolico è del popolo, e che perciò vi si debbono seppellire anche i protestanti. La *Gazzetta del popolo* determinò il da farsi in circostanze simili: « Il Sindaco è capo della guardia nazionale, e quando taluno cerca impedire la tumulazione di un cadavere, si fa battere la generale, si chiamano i militi, e colle armi si fa eseguire la sepoltura ». Ora per l' una ed ora per un' altra ragione noi siamo sempre a scandali per causa degli eterodossi, e il Piemonte pare destinato a provare sempre più che bella civiltà porti la libertà de' culti. Il Ministero tuttavia continua a far buon viso al protestantesimo, e recentemente concedette a' Valdesi la facoltà di erigere due nuovi tempii, uno in Pinerolo, e l'altro in Genova. Aveano i Valdesi fatto acquisto in Genova d'un'antica chiesa dedicata alla Madonna SS. col disegno di convertirla in un tempio protestante. Ma la Madre di Dio non permise tanta profanazione, e la chiesa fu restituita ai Cattolici. I Valdesi però comperarono un terreno nella Via Nuova di S. Bartolommeo degli Armeni, « e già è stata conceduta dal Governo alla Tavola Valdese l'autorizzazione per l'erezione di un tempio », come annunzia la *Stampa* di Genova N.° 292.

2. Il Protestantesimo e la rivoluzione si dan la mano. Tra noi questa continua a menar trionfo, e il giornalismo sfogò ultimamente le sue passioni rivoltose pigliando occasione dalla morte del Maresciallo di Saint-Arnaud. Non è possibile riferire un centesimo delle ingiurie scritte dai libertini contro questo capitano, reo d' essere morto cattolico, e d' avere contribuito al colpo di Stato in Francia. La *Voce della Libertà* nel suo N.° 293 lo disse *violatore delle leggi*, *cospiratore stipendiato*, *traditor della patria*, reo di *turpitudini*, di *tristi costumi*, *ambizioso*, *adulatore*, *intrigante*, che *vendeva l' anima*, stringeva *un patto coll'infamia*, era *infame e carnefice*. Lo stesso stile adoperarono i giornali della stessa risma: dirò solo del *Parlamento* che nel suo N.° 553 scrisse in proposito della morte del Saint-Arnaud: « sul sepolcro degli uomini noi tacciamo le colpe. Ma le colpe, ci vien detto, sono colpe contro la patria e la libertà. Ci fan paura e sdegno i tiranni e i sicarii che calpestano la libertà e la patria; ma i popoli che si lasciano calpestare non han poi diritto a maledire le calde ceneri dei defunti ». Il torto adunque, a giudizio del *Parlamento*, è della Francia che non insorge e *calpesta* Luigi Napoleone. Così scrivono in Piemonte i giornali ministeriali.

3. Mentre essi scrivono, altri fanno e radunano armi. I vostri lettori conoscono il Senatore Plezza console generale dei *Carabinieri Italiani*. Egli ordinò in Isvizzera, non è guari, un certo numero di carabine, delle quali venne fatta la spedizione. Ma la polizia federale avendone avuto contezza, si adoperò perchè queste armi venissero sequestrate in Arona, giacchè essa temeva *potessero essere destinate per qualche cospirazione contro l'Austria*. Il racconto leggesi nella *Voce della libertà* dei 18 Ottobre dove si aggiunge che « il nostro Ministro degli Esteri Dabormida scrisse a Berna risentite lagnanze contro il procedere vergognosamente zelante del Consiglio federale ». Ma la polizia Svizzera, che se ne intende, continua a rimandare in Piemonte buona parte di coloro che viaggiano in Elvezia con passaporto sardo, e questa sorte toccò poco fa all' Avv. Romagnoli d' Alessandria *accompagnato sino alla frontiera del Piemonte*, come riferì la *Democrazia* nel suo N.° 161. Strillarono i giornali rivoluzionarii; ma le loro grida furono l'apologia della polizia Elvetica.

4. Un giornale ministeriale scrisse che Francia e Inghilterra iniziarono negoziazioni col nostro Governo perchè sposasse le loro parti nella questione d' Oriente. « Il quale, dice, non ha creduto poter prendere parte attiva alla guerra se non erano guarentiti certi patti essenziali pel Piemonte ». Questa notizia diè luogo in qualche *salons* di Torino al seguente gioco di parole francesi. « On ignore, dicevasi, « quèl parti prendront les Ministres Piémontais dans la question d'O- « rient. La voix de la nation entière les pousse vers *la Porte*. C'est « ainsi qu'en se sauvant, ils sauveront le pays. »

5. Ho toccato più sopra del giornalismo Piemontese, il quale si va moltiplicando ogni giorno. Ora venne la moda delle *Riviste*; delle quali noi ne abbiamo già cinque, e se ne promettono due imminenti. Il *Cimento*, la *Rivista delle Università*, la *Rivista enciclopedica* del sig. Predari; la *Rivista Contemporanea* e la *Rivista e Biblioteca Contemporanea*. Venne annunziata inoltre la *Rivista del* 1855 e la *Ragione* di Ausonio Franchi. Di questo Sacerdote apostata scrisse l' elogio la *Westminster Review* dicendo: « Quest' uomo è una prova vivente della rivoluzione religiosa, che va compiendosi nello spirito italiano; esso rappresenta il pensiero nazionale svincolato dalla teologia papale ». Oltre a detti Giornali ecco la nota di quelli che abbiamo presentemente nella sola Torino, come ricavasi dalla *Guida pratica pei viaggiatori in Torino* venuta in luce nel passato Settembre: *L'Album dei Fanciulli, l'Armonia, l'Associazione a grazia, il Bollettino delle strade ferrate, La Buona Novella, il Campanone, la Collezione celerifera delle leggi, il Diritto, L' Eco giornaliera, l' Espero, il Fischietto, la Gazzetta dei Giuristi, la Gazzetta militare, il Goffredo Mameli, l' Im-*

parziale, *la Luce Evangelica*, *l'Istitutore*, *l'Opinione*; *il Magnetofilo*, *il Parlamento*, *Le Père Sifleur*, *la Piemontese*, *il Pirata*, *il Popolo*, *la Ricreazione*, *le Scintille*, *il Trovatore*, *l'Unione*, *la Voce della libertà*. Molti nacquero novellamente, e molti morirono. I giornali poi delle province sono un vero sciame, ed anzi un formicaio.

6. Se i giornali abbondano, il pane manca. « C'è il caro dei viveri, diceva ai Ministri la *Gazzetta del popolo* dei 19 Ottobre, che minaccia ogni giorno di crescere: la meliga a L. 5, il grano a L. 7, il vino a L. 30, 40, 50 ». La *Gazzetta delle Alpi* n.° 131 faceva una tristissima dipintura della miseria. « L'inverno s'approssima, essa diceva, stagione spaventevole per il povero uomo carico di famiglia, che in queste annate, in cui il vitto è a caro prezzo potè stentatamente provvederla alla giornata del necessario mantenimento, senza poter mettere a parte di che scarsamente sostentarsi nei giorni dell'ozio sforzato ». La carità dei Signori continuerà a segnalarsi, come si segnalò nell'invasione del colera. Il Marchese Brancaleone Negroni offeriva in Pra per Ospedale provvisorio una sua casa, ed unitosi coi Marchesi De Mari e Cambiaso soccorreva oltre a 70 famiglie, e pagava del proprio una donna assistente nell'Ospedale. Nelle vicinanze di Ciamberì il Conte di Monclas si consacrò colla sua famiglia al servizio dei colerosi, distribuendo loro rimedii e soccorsi, ed alloggiando nella propria casa i Padri Cappuccini volati ad assistere gl'infermi. In Torino si segnalarono per la loro carità la Marchesa di Barolo, e il Conte Tarino, e venne ammirata l'intelligente beneficenza del Marchese Carlo Emanuele Birago di Vische Direttore dell'*Armonia*. Questi destinò a lazzaretto una sua casa nel Comune di Vische in felicissima posizione, e oltre le sue quotidiane elemosine distribuì settimanalmente cinquanta biglietti alle famiglie meno agiate, buoni per un chilogramma di carne di vitello, da levarsi nel macello civile, ed incaricò il Dottore del Comune di prescrivere per suo conto il vino dove ne ravvisasse l'uso utile alla salute.

7. Ma ai ricchi si tentò già d'applicare la teoria applicata ai frati ed alle monache. Udite un bel tiro fatto al Conte della Trinità. Questo giovine Conte è sotto la tutela del Marchese Alfieri di Sostegno suo zio, ed ha un Castello nel Comune di Carrù. Il municipio, bisognoso di un locale per convertirlo in lazzaretto, mandò ordine agli agenti del Conte di sgombrare il Castello. Il Marchese Alfieri si presentò subito al Ministro Rattazzi e con piglio adirato gli chiese, se tenesse in conto di frati i suoi nepoti. Il Ministro, trattandosi del Marchese Alfieri, riconobbe l'errore, e impose al Municipio di Carrù di rivocare il suo Decreto. Ma coi principii che reggono il nostro paese un giorno o l'altro sarà impossibile opporsi a simili sfratti. Mentre

tali cose avvenivano in Carrù, molestavasi in Nizza il Parroco di S. Elena, ed eccone la cagione. S'era diffusa la voce che alcuni fanciulli avevano scoperto un tesoro presso alla batteria di S. Elena, e che il Parroco l' aveva involato. Si denunziò il Parroco al fisco, il quale andò solennemente, nel giorno del SS. Rosario, a fare una perquisizione in casa sua. Non si trovò nulla; dalla casa si passò a frugare in chiesa, poi in sacrestia, poi sul campanile, poi nel cimitero, poi nel giardino del Parroco, e finalmente si trovò che la scoperta del tesoro era una pura invenzione.

II.

COSE STRANIERE.

SPAGNA. 1. Programma del Conte di Montemolin — 2. La Regina Madre — 3. Le elezioni — 4. Torbidi e timori.

1. Mentre gli Spagnuoli leggevano nei giornali l'apologia della Regina madre sotto forma di lettera a sua figliuola, il Conte di Montemolin indirizzava parimente *a tutti gli Spagnuoli* un suo programma di cui noi daremo qui un breve sunto. Toccato dello stato presente della Spagna, e di ciò che può, per sanarne le piaghe, una volontà efficace fidante in Dio e nel suo diritto, il Conte dice che l' errore più funesto dei tempi moderni si è il credere che la costituzione di un popolo si possa mutare arbitrariamente. Quando tale pazzia si tenta giunge per li popoli lo stato di confusione, di immoralità e di anarchia che Dio permette a castigo di chi volle mutare ogni cosa. Ora questo è lo stato presente della Spagna a cui, dice il Conte « i miei occhi sono sempre volti, pensando che potrebbe esser ancora disegno del cielo che io tornassi fra voi. Percorrendo avidamente le storie dei nostri eroici antenati, io sperai, io credetti possibile ancora di riporre nel suo antico splendore la nostra gloria. Lo sperai, e lo spero ancora: noi riusciremo un giorno a cercare con buona fede il bene che trovasi nelle nostre antiche tradizioni, *senza ricusare ad un prudente spirito di riforma quanto gli chiederanno le vere conquiste della sana scienza ed il corso naturale del tempo* ». E toccato dell' oblio del passato e delle ire di parte, *l'istante è vicino*, dice, *in cui voi mi vedrete in mezzo a voi, non come capo di un partito perseguitato, ma come padre degli Spagnuoli, come Re di Spagna.* Segue dicendo che egli vide il tempo delle guerre civili, e che ora egli offre il suo nome come consolazione e speranza: tocca del suo diritto avito, dei molti che l' amano in Ispagna, degli altri che almeno

non hanno motivo di odiarlo: ma ora egli non vuol parlar di diritti: non intende far guerra nè spargere sangue: solo vuole guadagnare i cuori del suo popolo, e stringere con esso un patto di amore e di fiducia. Quando ciò sia ottenuto si vedranno finite le lotte, e nascere da per sè le istituzioni politiche radicate nel passato, conformi ai tempi, pronte a modificarsi secondo i bisogni, circondate dai consigli delle classi moderatrici: insomma *una vera rappresentazione nazionale indipendente e rispettabile, che possa mantenere indissolubile quel vincolo che non avrebbe mai dovuto esser rotto tra la Spagna ed i suoi Re.*

Non si sa qual effetto abbia prodotto questo programma. Noi crediamo però che esso non abbia per nulla cagionato quei varii moti carlisti che ebbero luogo nelle province in questi ultimi tempi. Molti diconsi essere i carlisti nella Catalogna, nell'Aragona, nella Navarra, nelle province Basche, ed in generale nel mezzodì e nel centro della penisola. Non così in Madrid, e nelle altre grandi città.

2. L'apologia della Regina madre pare aver cagionato in molti una qualche compassione delle sue sventure. Ma i giornali seguono a farne strazio, seguendo il loro vezzo di non mutar mai opinione, se non quando ci è a guadagnar qualche cosa di molto reale. Dicono poi ch' essa abbia intenzione di por la sua stabile residenza sulle frontiere di Spagna, e che l'Ambasciator di Spagna chiedesse al Governo francese ch' essa fosse costretta ad abitare cinquanta leghe lungi dai confini, e che l'Imperatore non accondiscendesse a questa domanda. Intanto tutti i beni che quella possiede nella Spagna sono posti sotto sequestro, e già è nominato chi dee amministrarli a nome del Governo, ossia del ministero, il quale non le perdonerà facilmente il modo con cui essa ne discorse nella sua lettera apologetica.

3. Del resto la Spagna, più che ai programmi, era occupata alle elezioni: le quali furono pressochè tutte finite il 6 di Ottobre, e paiono essere nella lor maggioranza favorevoli ai progressisti moderati. Di ottomila che in Madrid doveano dare il voto, appena la metà solamente credette doversi pigliare quel fastidio. Eppure chi oserà negare che una città dove si sanno fare le barricate non sia matura alla libertà? Ma il fatto si è che anche ne' paesi meglio maturi i più adoperano la libertà loro a non usare dei proprii diritti. Segno evidente che non è il desiderio di avere una Camera quello che spinge il popolaccio alle insurrezioni. Si astennero poi dal votare tutti i partigiani del Conte di Montemolin, ed una parte dei moderati. I primi per lasciar libero il campo ai progressisti, perchè la Spagna si accorga del come sanno costoro condurre lo Stato quando ne hanno in mano le redini; i secondi perchè intimoriti in alcune città dagli

smoderati. Ciò non ostante i moderati ottennero, siccome dicemmo, pressochè in ogni luogo la maggioranza dei voti. E che sì, che non un democratico si astenne dal votare! Pure non trionfarono, se non forse in trenta collegi. Il che dimostra siccome la democrazia si trovi povera di seguaci, anche nei paesi dove pure fa i clamori più grandi.

4. Non cessano le notizie di disordini in varie città della Spagna, e specialmente in Siviglia in cui, a proposito delle elezioni, si fece una sommossa. Essa fu presto sedata: ma s' ignora se potrà sì presto sedarsi in tutta la penisola quell' agitazione e quello spirito anarchico in cui gli ultimi avvenimenti l'hanno gettata, chi sa per quanto tempo. Seguono alcuni corrispondenti di giornali ad assicurare che la Regina Isabella è molto malinconica, e pensa ad abdicare. Essa teme, dicono, di vedere giorni assai più torbidi dei passati, i quali possano essere fatali a lei ed alla sua dinastia. Questi suoi timori sono conosciuti in Madrid, ed il popolo non li crede troppo sragionevoli; di che ne conseguita in tutti uno stato di ansiosa aspettazione, e d' infausti presentimenti. Tuttavolta qualche atto risoluto va di quando in quando compiendosi dal Governo a tutela dell' ordine e guardia dei pacifici cittadini Tra i quali è ottimo quello dell' espulsione di Madrid, fra una settimana, di tutti quei fuorusciti (e sono uno sciame) che non potranno dar buone ragioni di loro stanza in quella città, e della cui buona condotta non risponderanno i rappresentanti diplomatici delle loro rispettive nazioni.

GERMANIA. — 1. Il Santuario di Altöting — 2. Nuova chiesa cattolica in Dessau.

1. Da un giornale cattolico tedesco, che si pubblica in Monaco, intitolato *Il Messaggero popolare* (n.° 201, 20 Agosto 1854), ricaviamo le seguenti notizie scrittegli da un suo corrispondente di Altöting, che è un celebre santuario nella Baviera, diocesi di Passavia, ove si venera una antichissima immagine della Beata Vergine.

« Nel giorno dell'Assunzione della Vergine venne celebrata nel nostro Santuario una festa, che, per lo splendore della solennità e per le circostanze che l'accompagnarono, può ben dirsi essere stata la più bella e la più grande che siasi veduta in quel Santuario dall' época della sua fondazione, la quale non risale a meno di XII secoli. In quel giorno l'Eccellenza Reverendissima di Monsig. Antonino de Luca Arcivescovo di Tarso, e Nunzio Apostolico presso la Real Corte di Baviera, sospese nella santa cappella la preziosa lampada d'argento, che la Santità di N. S. Pio Papa IX inviava al Santuario. Il S. Padre scegliendo quest' antichissimo Santuario celeberrimo in tutta la Germa-

nia per attestare alla Santa Vergine il suo fervente amore, volle al tempo stesso manifestare al popolo tedesco, e segnatamente al bavarese, la sua speciale paterna benignità. E lo fece in forma certamente carissima a' cuori cattolici, che tanto amano quel celebre santuario. Mons. Vescovo di Passavia vi avea chiamato i fedeli con un *Sacro Invito* pubblicato nella domenica che immediatamente precedeva la festa. E la notizia si divulgò così celere per le province limitrofe dell'Austria superiore, di Salisburgo e del Tirolo, che più di 15,000 fedeli vi concorsero in folla dai nominati paesi, dalla Baviera, e sin dal regno di Würtemberg. Giungevano nella sera precedente Monsignor Nunzio in compagnia di Monsig. Arcivescovo di Monaco e Frisinga, Monsig. Vescovo di Passavia con le prime dignità del suo Capitolo, e Monsig. Vescovo di Ratisbona, accompagnato dai Monaci Benedettini di Metten. Un buon centinaio di altri ecclesiastici vi accorse dopo di avere, per la più parte, celebrato di buon mattino i divini officii, ed ascoltate le confessioni nella propria chiesa. Circa le otto antimeridiane Mons. Nunzio, che avea preso alloggio nella casa dei PP. Redentoristi, venne dall'Arcivescovo, dai Vescovi e dal Clero invitato, e con solenne processione accompagnato sotto baldacchino alla chiesa parrocchiale. Dove Monsignor Arcivescovo di Monaco celebrò la Messa pontificale, dopo la quale Monsignor Vescovo di Passavia pronunziò un eloquente ragionamento adatto alla solenne circostanza. La chiesa, benchè assai vasta, pur non bastava a capire l'immensa moltitudine dei divoti, dei quali più centinaia stavano in piedi innanzi la porta addossati gli uni agli altri; ed una gran folla era ancora intorno alla S. Cappella (che è isolata nel mezzo di una gran piazza) aspettando il momento di vedervi recato il dono del S. Padre. La stessa solenne processione, che avea condotto dalla casa dei PP. Redentoristi alla chiesa parrocchiale Monsignor Nunzio, sfilava allora per mezzo allo stretto varco lasciato dalle migliaia di persone genuflesse per ricevere la benedizione del Rappresentante del Successore di S. Pietro. Il popolo era pressochè tutto diviso e raccolto sotto le respettive croci o vessilli che ne distinguevano il paese, i villaggi, le parrocchie, le confraternite. Mons. Nunzio procedeva in fine sotto un baldacchino sostenuto da quattro ecclesiastici in dalmatica, fra due dignità del Capitolo di Passavia, fiancheggiato dalle guardie urbane, e seguito dal Regio Economo del santuario e dalle Autorità civili e municipali del luogo. Una banda musicale alternava le sue sinfonie colle melodie di un drappello di giovanette, e col canto ecclesiastico. Giunti alla S. Cappella i Prelati entrarono nel Santuario ove fu cantato da uno stuolo di giovanette dirette dalle religiose, dette le *Dame Inglesi*, un bellissimo inno in lode della B. Vergine, e Monsig. Vescovo

di Passavia disse la corrispondente orazione unendovi quella per la felice conservazione del Santo Padre. La lampada di argento, interamente dorata e decorata dello stemma pontificio e di preziose gemme, fu allora consegnata da Monsig. Nunzio al Santuario per esser ivi, fra gl' innumerabili doni che di anno in anno si presentano alla S. Cappella, un monumento perenne della pietà del Sommo Gerarca della Chiesa. La divozione e la gioia ineffabile di tutta la straordinaria moltitudine era un chiaro argomento di quella lealtà e di quell' affettuoso abbandono con cui i cattolici tedeschi si affidano alla Sede di Pietro, e delle indelebili note con cui hanno specialmente impresso nel cuore l'augusto nome di Pio IX. » Fin qui il detto giornale.

2. Nel giorno 22, ottava della stessa festa di Maria Assunta in Cielo, in un altro luogo della Germania veniva eseguita col massimo splendore un' altra funzione ecclesiastica. I Cattolici dei due Ducati di Anhalt-Coethen, ed Anhalt Dessau erano per l' innanzi in gravi affanni, giacchè que' due paesi sono posti quasi nel centro del protestantesimo. In Dessau, capitale dell' uno de' due Ducati, ed assai vicina alla città di Wittenberg patria dell'eresiarca Lutero, il popolo fedele, sin dal cominciamento della pretesa riforma, e per le fiere persecuzioni dalla sua intolleranza cagionate contro la Chiesa Cattolica, non avea più avuto un tempio pubblico. Di che esso era costretto riunirsi di soppiatto in una casa particolare per la celebrazione dei divini ufficii. Ma la forza della verità, e la grazia di Dio, che dà incremento agli sforzi delle missioni cattoliche, fecero in modo che in progresso di tempo si accrebbe colà di tanto la popolazione cattolica, e così favorevoli disposizioni s' incontrarono nelle pubbliche autorità, che oggi si è permessa finalmente la edificazione di una nuova pubblica chiesa per i buoni Cattolici di Dessau.

L' architetto direttore dei lavori di restauro e compimento della celebre cattedrale di Colonia fece un bello e maestoso disegno per la costruzione di codesta chiesa. Monsignor de Luca Nunzio presso la Real Corte di Baviera, che ad un tempo è amministratore apostolico delle parrocchie cattoliche ne' due suddetti Ducati, dietro maturo esame e col consiglio di persone perite lo approvò, e diede gli opportuni provvedimenti perchè si mettesse ben presto mano all'opera. La spesa calcolata al bisogno monta a 23, 000 talleri di Prussia. La S. Sede e le pie oblazioni dei cattolici ne hanno finora provveduta la maggior parte. Il suolo fu ad alto prezzo acquistato, e generosamente donato ai cattolici da sua Altezza il Duca regnante; sì che vi è ogni speranza che il Signore voglia condurre l' opera a prospero compimento.

Gli auspicii con cui nel giorno sopra indicato fu posta la prima pietra non potevano essere migliori. Il Revmo sig. Prevosto Pelldram, che in qualità di Delegato di Monsig. Vescovo di Breslavia amministra la comunità cattolica in Berlino, invitato a quest' uopo si recò in Dessau ed eseguì la sacra cerimonia a seconda del prescritto dal Rituale Romano. Gli prestavano assistenza, insieme col parroco locale sig. Küstner, altri parrochi ed ecclesiastici dei luoghi circonvicini. Al ragionamento del sig. Bode parroco di Coethen essendo seguita la breve allocuzione del sig. Prevosto, i molti protestanti presenti dovettero non solo convincersi, ma pubblicamente confessare, che la eloquenza degli oratori ecclesiastici è molto superiore a quella dei loro ministri. Quel che rese più segnalata una siffatta funzione fu la presenza di S. A. Serenis. il Duca regnante, il quale benchè di confessione diversa dalla cattolica, volle assistervi per intero in forma pubblica in compagnia di S. A. il Principe Ereditario suo figlio e dello zio principe Guglielmo, corteggiato dal suo seguito e dalle autorità civili e militari del luogo. Volle di più l' Altezza sua serenissima degnarsi d' invitare poi alla sua mensa il sig. Prevosto che avea celebrato la sacra cerimonia, ed i reverendi Sacerdoti che gli aveano assistito, e, col sig. Architetto, il direttore altresì della nuova fabbrica insieme con altri notevoli cattolici dei diversi comuni di Anhalt.

STATI UNITI D'AMERICA — 1. I *Knownothings*. Loro scopo ed origini — 2. Loro organizzazione — 3. Turbolenze da loro eccitate — 4. Primo Concilio provinciale di Nuova York.

1. I giornali americani da qualche tempo in qua sono pieni di racconti, di riflessioni, di pronostici e di timori intorno ad una nuova setta politica nata e cresciuta quest' anno con una terribile rapidità in seno a quella liberissima terra che è madre sì feconda di portenti. Quest'è la setta dei *Knownothings*, la quale ha per carattere distintivo l'odio dei forestieri in genere, ma specialmente degl' Irlandesi e dei Cattolici, emigrati colà d'Europa, e professa per iscopo manifesto, in primo luogo di volere esclusi i forestieri dalla cittadinanza americana, o almeno differito il concederla fino a compiti 14 anni di residenza negli Stati dell'Unione, giusta le antiche leggi di naturalità; in secondo luogo di volere sterminato dall' Unione il Cattolicismo.

Già da molti anni innanzi esisteva negli Stati Uniti una fazione politica, che nudrita dei vecchi umori e pregiudizii della rivoluzione contro i forestieri, propugnò sempre quel che chiamano colà *nativismo*, e non cessò mai di levar la voce contro la troppa facilità delle

presenti leggi nell' ammettere alla cittadinanza gli estrani. Nel 1835 essa prese nome e forma di *Native American Association*, e si sforzò di sollevare i natii contro l'invasione sempre crescente degli stranieri e di ottenere l'esclusione di questi da ogni carica civile e politica. Ma non riuscì a nulla, e delle due gran sette in cui dividonsi i politici degli Stati Uniti, cioè i *Whigs* e i *Democrats*, i primi non se ne fidarono, i secondi la combatterono fieramente: sicchè in breve fu estinta. Or eccola rinascere nei *Knownothings* del 1854 più forte e ardita che mai, e co' suoi giornali incendiarii, come il *Knownothing* di Boston, colle sue massime brutali, e più coi fatti atroci degl' incendii, de' saccheggi, degli assassinii e delle sanguinose risse e battaglie accese cogl' Irlandesi e colla polizia per le pubbliche vie delle principali città, metter sossopra tutta l' Unione, e minacciare altamente di lacerarla colla guerra civile. Il dove e il come e da chi nascesse cotesta setta dei *Knownothings* egli è un profondo arcano, il quale, dice il *Times* da cui principalmente ricaviamo queste notizie, sfida e vince ogni sottigliezza d' investigazione. Ma è chiaro che ne furono occasione e germe dall'una parte la piena stragrande di Europei massime Irlandesi, che da qualche anno in qua si va versando su quelle spiagge, e il fiorire che vi fa sempre più vigoroso il Cattolicismo; e dall'altra parte le gelosie e gli odii inveterati di stirpe e il furore antireligioso non mai estinto a dispetto della pretesa tolleranza e libertà di culti, e riacceso più vivo che mai nell'anno scorso dalle pazze declamazioni dell'apostata Gavazzi e d'altri cotali.

2. Traggono il nome da una frase del loro giuramento, in cui dichiarano di non volere *know nothing*, *saper nulla* di quanto si opponga al loro dovere di cittadini verso la patria. Il loro interno organamento è modellato su quello delle società secrete d' Europa, colle quali hanno forse eziandio vincoli arcani di fraterna alleanza. I membri della società si legano col giuramento del secreto e di cieca ubbidienza ai lor capi. In ogni Stato v' è un Gran Consiglio, che ha l'autorità d' istituire altri Consigli subordinati in qualsiasi luogo del suo territorio. Niuno può essere ammesso se non viene presentato da un socio, e se non ottiene il numero quasi pieno de' suffragi: tre voti negativi bastano per escluderlo. Usano segni secreti e simboli per riconoscersi, e v' è tra loro strettissima unione di consiglio e d'opera, e buon ordine di disciplina, donde nasce la formidabile potenza che hanno in sì breve tempo acquistata negli Stati e nelle città più importanti dell'Unione, come sono Boston, Nuova York, Filadelfia ecc. Ma oltre alla forza che loro dà la salda e compatta unione, hanno stretta alleanza coi *Whigs*, i quali siccome eredi dell' odio an-

tico dei federati verso il nome straniero, fecero subito buon viso ai *Knownothings*, laddove i *Democrats* li osteggiano, e la loro Commissione Generale radunatasi a Tammany Hall ha testè pubblicato contro la nuova setta una solenne protesta.

3. Quel che sia da aspettarsi da cotesta fazione tremenda per numero, per unione e per fanatismo, non si può meglio argomentare che dai saggi che ha dati fin qui della sua selvaggia bravura, col far uso brutale della forza per giungere a' suoi intenti. Negli Stati orientali, dove ora fiorisce soprattutto, essa cominciò a levar grido di sè col muovere una guerra accanita ai cattolici irlandesi, assalendoli armata mano per le strade, mettendone le case a ruba e a saccomanno, profanandone con sacrileghi orrori le chiese e distruggendole or a furia di plebi compre od a bello studio irritate, ora con incendii che in poco d'ora le ridussero in un mucchio di cenere, e talvolta colle mine che d'un colpo le mandarono in mille frantumi.

Così, per darne un esempio recente, a Newark vicino a New-York nello scorso Settembre, facendo l'*American Protestant Association* una processione solenne e numerosissima di circa 3000 persone, come fu giunta dinanzi alla chiesa de' cattolici, scagliatasi da non si sa chi una pietra, si scompigliarono subito le file e, come dato il segnale, si slanciarono all'assalto della chiesa con sassi, con bastoni e con pistole a più tiri; e penetrati dentro per le finestre distrussero l'altare e misero tutto a soqquadro: poi riordinatisi in fila proseguirono tranquillamente la loro marcia, e di parecchi Irlandesi, che sebbene inermi aveano fatto resistenza, lasciarono sul campo alcuni feriti, ed uno morto.

Scene più funeste vide nello stesso Settembre la Nuova Orleans, dove l'avere un Irlandese ucciso un cane che l'avea morsicato, bastò perchè i *Knownothings* levassero contro tutti gl' Irlandesi una tremenda sommossa, che per oltre a due giorni insanguinò le vie della città, senza che il *Mayor* potesse riuscire a reprimerla. Altrettanto era avvenuto il mese innanzi a S. Luigi capitale del Missouri coll'occasione dell'eleggersi i membri del Congresso. I *Knownothings* dall'una parte e i *Democrats* dall'altra coi Tedeschi e cogl' Irlandesi promossero acremente i lor candidati. Venuto il dì dell'elezione, vinsero i *Knownothings*, e subito s'appiccò tra le due fazioni una rabbiosa mischia che durò per ben due giorni, battagliandosi per le vie e mettendosi a sacco e a fuoco le case. Gli uomini, secondo la frase d'un giornale, si fucilavano come cani per le strade: moltissimi furono i feriti e una ventina i morti. Dopo due giorni i combattenti si quietarono, ed a gran pena pervenne il *Mayor* coll'aiuto di 1000 cittadini

armatisi per difesa pubblica a mantenere la pace. Tacciamo dei torbidi più recenti di Cincinnati, della zuffa appiccatasi in Filadelfia tra i sergenti di polizia ed una processione di bande tedesche, e d'altri fatti somiglianti più frequenti ora che mai, i quali, se non devono tutti ascriversi immediatamente al furore manesco dei *Knownothings*, pure dimostrano quanto il contagio del loro esempio vada ora scatenando in sempre più sfrenata licenza la libertà dei costumi e degli spiriti americani, a dispetto delle leggi e della forza pubblica omai impotente a frenarli; e quel che sia da temersi in avvenire nelle gare elettorali e soprattutto alle elezioni del nuovo Presidente che si terranno nel 1856 e da tutti si presagiscono tempestose oltre l'usato e funeste alla pubblica pace. Non accade il soggiugnere che i giornali anticattolici, in virtù del loro privilegio di mentire, e di calunniare a piena gola le vittime della loro oppressione, incolpano di tutto ciò non già la setta dei *Knownothings* ma il fanatismo dei papisti, e sperano, come l'*Eco d'Italia* pessimo giornale italiano di New-York, che le loro violenze provocheranno tra poco una reazione tremenda a lor danno ed un vespro siciliano che li stermini tutti d'un colpo dalla libera terra degli Stati Uniti.

4. Fra queste procelle la Chiesa cattolica va fiorendo sempre più, e ne è prova fra l'altre l'annunzio che leggemmo testè dell'adunarsi per la prima Domenica d'Ottobre il primo Concilio dei Vescovi della provincia ecclesiastica di New-York, nel quale, sotto la presidenza di Monsig. Hughes Arcivescovo di New-York, debbono convenire i suoi suffraganei di Albany, di Boston, di Buffalo, di Hartford, di Brooklyn, di Newark e di Burlington (la sede di Portland è vacante) coi lor teologi e coi superiori d'Ordini religiosi, per trattarvi di cose disciplinari.

GUERRA D'ORIENTE — 1. Nuovo disegno di guerra in Crimea — 2. Spedizione dei Russi — 3. Marcia degli alleati dall'Alma a Balaclava — 4. Morte del Maresciallo Saint Arnaud — 5. Mosse e posizioni dei due eserciti — 6. Omer — 7. Mar Baltico — 8. Russia ed Austria — 9. Austria e Prussia.

1. Superato di viva forza l'ostacolo che i Russi ponevano in sull'Alma al loro passaggio, gli alleati vincitori rimanevano liberi al seguitare la loro marcia verso lo scopo che si erano prefisso. Il quale, secondo il dispaccio dell'Ammiraglio Hamelin al Ministro della marina francese dato sotto il 27 di Settembre, era il seguente: « Era stato in qualche modo deciso che, preso il forte di Costantino e le batterie del Nord, le flotte entrate di forza nel porto non solo avrebbero compiuta

l'opera dell'esercito di terra attaccando le batterie del Sud, ma l'avrebbero ancora soccorso validamente nel porto stesso di Sebastopoli, qualunque fosse il tempo e la stagione. » Il punto poi dove il resto delle truppe, le provvigioni e le artiglierie doveano sbarcare, era la foce della Belbeck, secondo che si ricava dal seguente passo di Lord Raglan in un suo dispaccio dei 28 Settembre al Ministro inglese della guerra: « Fu riconosciuto che il nemico avea eseguito lavori che vietavano l'ingresso della foce della Balbeck e lo sbarco delle truppe, delle provvigioni, e dei cannoni, e noi dovemmo perciò considerare se non era forse conveniente di abbandonare il disegno di attacco verso il Nord, e di adottarne un altro. Dopo averne deliberato col St. Arnaud risolvemmo di abbandonare le nostre comunicazioni per mezzo della Katcha e la speranza di stabilirne delle nuove per mezzo della Belbeck, di girare dietro Sebastopoli, ed impadronirci di Balaclava. La marcia cominciò il 25 e finì coll'occupazione di Balaclava. »

Non pare però che le sole fortificazioni fatte dai Russi in sulla foce della Belbeck dovessero rompere intieramente il filo dei disegni concepiti dagli alleati. La necessità in cui essi si trovarono di mutare in un istante, dopo la vittoria dell'Alma, il disegno di guerra, fu in massima parte cagionata da ciò che riferisce l'Hamelin nel principio del citato dispaccio: « Il 23 Settembre di sera io potei informare il St. Arnaud della determinazione disperata presa dai Russi di calare a fondo in sulla bocca del porto di Sebastopoli cinque vascelli e due fregate, non conservando così nell'interno del porto che nove vascelli ai quali, secondo il dire di alcuni disertori, essi riservavano la stessa sorte quando Sebastopoli venisse presa. Questa notizia, che il Maresciallo non potè non qualificare come deplorabile sotto molti riguardi, dovette concorrere a modificare i suoi disegni di attacco. La chiusura del porto mutava pienamente l'aspetto delle cose. E siccome d'altra parte erano state innalzate novellamente opere esteriori intorno al forte di Costantino per renderne gli approcci difficili e micidiali, i Generali risolvettero di girare dietro Sebastopoli per la parte orientale, e gettarsi al Sud della città per assalirla da quel lato poco o nulla difeso, dopo di essersi posti in comunicazione colle flotte a Balaclava ed averne ricevuti viveri e munizioni. Questo movimento strategico assai ardito per truppe prive di carriaggi ebbe luogo nelle giornate del 24, 25 e 26. »

È evidente da questi estratti delle relazioni ufficiali che l'occupazione di Balaclava e l'attacco dalla parte di terra furono cose decise in fretta dopo la battaglia dell'Alma, e dopo conosciute le fortificazioni russe alla foce della Belbeck, e la chiusura del porto di Sebasto-

poli. Del qual' ultimo spediente così discorre il *Times* del 13 Ottobre. « Bisogna concedere che questo spediente del nemico ha in qualche modo sconcertato gli alleati, i quali vanno ora ad assalire Sebastopoli invece d' indirizzare il loro attacco contro il forte di Costantino. Convenne necessariamente modificare tutto il disegno della campagna; quello che è ora adottato fu discusso subito dopo la battaglia dell'Alma. Del resto la presa del forte Costantino non sarebbe ora che di mediocre utilità; giacchè senza l'aiuto della flotta, ora impedita di entrare nel porto, l'occupazione del forte non servirebbe per combattere la città. Un altro vantaggio ottenuto dai Russi si è il poter destinare tutto l'equipaggio della flotta alla difesa della parte di terra. Di che la guarnigione si trova accresciuta di 10 mila uomini addestrati al tiro del cannone ed ottimi soldati. Ancora potranno i Russi ritirare le truppe dalle batterie del porto destinate a difendere la città per mare. Anche le guarnigioni de' forti, eccetto quelle dei posti all' entrata del porto, che possono essere assaliti dalla flotta nemica, serviranno alla difesa della città. »

2. In qual modo si sia effettuato questo stratagemma dei Russi si racconta dall' Ammiraglio Dundas in un suo dispaccio dei 24 Sett. al segretario dell'Ammiragliato inglese. « All'apparire delle flotte alleate dinanzi Sebastopoli, tutt' i vascelli russi, ch'erano in sull'àncora dinanzi al porto, sono stati calati a fondo, rimanendo però i loro alberi più o meno fuori dell'acqua: io mi recai ieri sera alla bocca del porto per vedere questo singolare avvenimento. Il capitano Drummond esaminò questa mattina il porto, e dice che la punta degli alberi è generalmente sopr' acqua, che il passo è chiuso, eccetto forse uno stretto passaggio presso il basso fondo in vista della batteria del Nord, e che le doppie sbarre dell' interno sono perciò rese più sicure. Otto vascelli di linea sono ancorati all' Est ed all' Ovest dietro le sbarre o palizzate, dei quali tre sono molto chinati di costa per innalzare i loro cannoni sì che possano colpire a terra verso il Nord. Un marinaio molto abile, che disertò da Sebastopoli il 22, mi aveva in parte preparato a qualche moto straordinario: giacchè m'informò che gli equipaggi dei vascelli ancorati innanzi al porto erano stati sbarcati, eccetto un piccolissimo numero; che i cannoni e le munizioni erano a bordo ecc. » Ed il giornale dei *Débats* dei 17: « Si sa, dice, che il primo disegno di campagna, che era di attaccar Sebastopoli dal lato del forte Costantino col concorso della flotta, fu mutato per la disperata risoluzione dei Russi di calare a fondo i loro vascelli. Il vascello inglese la *Retribution*, essendosi il domani della battaglia avvicinato al porto, vide cinque vascelli di linea e due fregate venirsi a por di traverso al passaggio. E mentre gl' Inglesi li guardavano, i

vascelli russi cominciarono a calare a poco a poco, così che in men di mezz' ora erano a fondo. »

Come prima si conobbe in Inghilterra lo spediente usato dai Russi di calare a fondo i loro vascelli in sulla bocca del porto di Sebastopoli, furono imbarcati per colà quattro compiuti apparecchi da palombaro con batterie di Volta: le quali macchine sono destinate a far saltare in aria quegl' impedimenti all' entrata del porto. E colle macchine partirono tre espertissimi palombari con un sergente di nome Carnelt. Al qual proposito si ricorda da alcuni giornali che il colonnello Pasley, 10 anni sono, fece con una mina saltar in aria un brigantino ed uno schooner posti alla bocca del porto di Gravesund, ed un vascello nella rada di Spithead. Aggiungesi che l' operazione non dee esser malagevole nelle acque di Sebastopoli ordinariamente molto tranquille.

3. La marcia dall'Alma a Balaclava non fu senza pericoli ed avventure. Il 23 al mattino (dice in sentenza la relazione ufficiale di Lord Raglan) gli alleati abbandonarono il campo dell'Alma, passarono poi la Katcha e, riposatisi la notte, il domani valicarono la Belbeck. Colà si conobbero i motivi che fecero decidere della marcia verso Balaclava. Essa fu malagevole assai. Primi si mossero gl' Inglesi; la strada praticabile dentro un bosco fu lasciata all'artiglieria ed alla cavalleria: la fanteria, colla bussola alla mano, dovette cercarsi la via in mezzo alla foresta selvaggia. Primo ad uscire dal bosco fu il quartier generale dell'esercito seguito da parte dell'artiglieria, dove, con mutua meraviglia, s'incontrarono con un corpo russo, che scortava un convoglio. Non vi fu che un piccolo fatto d'arme in cui parte del convoglio cadde nelle mani degl' Inglesi. Rimessisi in cammino gl' Inglesi scesero nella pianura irrigata dalla Tchernaya, dove passarono la notte. Il 26 si mossero verso Balaclava non difesa che da una piccola guarnigione. Dopo alcuni colpi di cannone tirati da un vecchio forte la città si rese. Mentre l'esercito vi entrava per terra, alcuni vascelli inglesi entravano nel porto. I Francesi partiti un giorno dopo giunsero parimenti un giorno dopo, avendo non meno dei loro compagni sofferto molto, non solo per l'asprezza della via, ma ancora per la mancanza d'acqua per un' intera giornata.

4. Giunti in Balaclava gli alleati si trovarono sicuri dai Russi, possessori di un bel porto e vicini a Sebastopoli. Ma colà appunto doveano perdere il loro Maresciallo S. Arnaud, il quale tormentato già da lungo tempo da crudele malattia, non potè resistere alle fatiche degli ultimi giorni, e specialmente all'aver dovuto stare dodici ore a cavallo nella giornata dell'Alma. Cesse dunque il comando al Gen. Canrobert,

siccome già era stato deciso dall'Imperatore, e s'imbarcò per Costantinopoli. Ma morì prima di giungervi, e morì, siccome da qualche tempo avea vissuto, da ottimo cristiano, dopo ricevuti tutti i sacramenti, e con piena rassegnazione al volere di Dio che gli toglieva la vita nel più bello forse delle sue speranze, e nel pieno della sua gloria militare. Il Gen. Canrobert non è però suo successore nel comando generale della spedizione, il quale fu preso da Lord Raglan, secondo che riferiscono alcuni giornali: altri dicono che Lord Raglan è Presidente del Consiglio di guerra: il che dee riuscire al medesimo. Il Canrobert non è che comandante dell'esercito francese.

5. Non si sa che verun combattimento di rilievo abbia avuto luogo dopo che gli alleati si ricoverarono a Balaclava. Nè anco è sicuro che si sia cominciato l'assedio da vicino, benchè i giornali tedeschi abbiano più volte assicurato che già erasi impreso il bombardamento. Il certo si è che si allestisce strenuamente ogni cosa per stringere al più presto la piazza. I due eserciti sono in ottime posizioni, dice un bollettino officiale del *Moniteur*: l'inglese ha le sue provvigioni da Balaclava, il francese da due piccole baie al Nord del capo Chersoneso. Nell'assedio i Francesi saranno alla sinistra, dal mare fino al forte del Sud, gl'Inglesi alla diritta, dal forte del Sud fino alle ruine d'Inkermann. Quanto ai movimenti dei Russi, bollettini officiali pubblicati nel giornale di Pietroburgo ci informano che dopo la giornata dell'Alma il Menschikoff si ritirò oltre la Katcha, e il giorno dopo prese posizione dinanzi Sebastopoli. Fatto poi una conversione di fianco da Sebastopoli sopra Baktschi-Serai egli accingevasi ad assalire gli alleati che aveano divise le loro forze. Colle quali parole il bollettino allude alla marcia degl'Inglesi verso Balaclava, ed al fermarsi che fecero i Francesi per un giorno. Ma i Francesi, segue il bollettino, evitarono il combattimento, ed abbandonarono il Nord di Sebastopoli rendendosi verso il Sud per riunirsi agl'Inglesi. Il 30 il Principe Menschikoff era giunto col grosso del suo esercito alle fortificazioni del Nord, ed aspettava che gli alleati si accingessero a qualche fatto. I Russi riguardarono come una vittoria l'aver forzato il nemico ad abbandonare il disegno di assalire la piazza dal Nord; e non senza ragione, secondo che parve al St. Arnaud medesimo, che qualificò per *deplorabile* quella necessaria mutazione di attacco. Un altro bollettino del Menschikoff pubblicato in Odessa il 7 Ott. reca che gli alleati impresero il 2 di quel mese un movimento verso Perekop collo scopo di far uscire di sua posizione il Generale Sciomutoff (il quale veniva con 15 mila Russi a soccorrere Sebastopoli). Il che non essendo loro riuscito spedirono a difesa di Eupatoria 8 mila Turchi protetti dalla flotta

Turco egizia: poi si ritirarono il 3 col grosso dell'esercito sulla grande strada al Sud verso Balaclava. Riferiscono ora alcuni dispacci che 15 mila Russi giunsero da Perekop, ed essendosi tenuto consiglio di guerra tra i Generali alleati, si decise di lasciarli entrare in Sebastopoli. Aggiungono altri che il Menschikoff andò loro incontro, ed affidato il comando della città al Generale Sciomutoff, prese egli medesimo il comando delle truppe di soccorso.

Dal canto loro anche gli alleati attendono soccorsi da Varna. Di Francia dice la *Sentinelle Toulonnaise* doversi spedire considerevoli rinforzi, che quel foglio crede dovere arrivare fino a 30 mila uomini insieme con quelli che invierà l'Inghilterra. Siccome poi la flotta russa diede soccorsi di uomini e di cannoni alla guarnigione di Sebastopoli, così le flotte alleate contribuirono per l'assedio 200 cannoni, ed una compagnia di sbarco per ogni vascello.

6. Omer nei Principati non si sa bene che cosa faccia o mediti. Il *Lloyd* di Vienna assicura essere preparato a Varna un vascello a vapore destinato a portare il Pascià in Crimea, dove non farebbe poi altro che assistere ad un consiglio di guerra e ritornare a Sciumla. Il medesimo giornale riferisce scriversi da Bukarest che non si sa se Omer si recherà in Crimea od in Bessarabia, e che le disposizioni da lui prese sono tali da lasciar probabile l'una e l'altra determinazione.

7. Non vi è quasi più chi pensi alla terribile flotta del Baltico, la quale pure in sul principio parea dovere riscuotere gli onori della campagna. Pare ora certo che parecchi vascelli della flotta francese, che ancor restavano in quelle acque, tra i quali l'*Inflessibile* che porta la bandiera del Viceammiraglio Parseval, ricevettero l'ordine di ritirarsi a Cherbourg dove già li precedettero i loro compagni. Rimarranno però ad incrociare nel Baltico tre corvette a vapore francesi fino a tanto che vi rimarranno alcuni legni inglesi. Dei quali i legni a vela già da un mese sono richiamati in Inghilterra. Scrivono poi di colà essere sì tempestosi quei mari che il Napier e il Parseval faranno molto se condurranno sane e salve le flotte a svernare nei loro porti. Non si pensa più dunque nel Baltico ad imprese navali per quest'anno, checchè dicano i giornalisti inglesi, che vorrebbero pur tentato qualche colpo, se non contro Cronstadt, almeno contro qualche piazza meno terribile. Credesi da taluno che alcuni legni a vapore rimarranno incaricati di sopravvegliare i legni mercantili delle potenze neutrali, sapendosi che molti di essi, con carichi di gran valore, non aspettano altro che il momento propizio di recarsi a Cronstadt. Intanto, per consolazione di chi non sa darsi pace di questa

campagna ita a vuoto nel Baltico, si può osservare che gli alleati hanno in questi mesi presa buona cognizione di quelle acque e di quelle coste, che prima conoscevano molto imperfettamente: sì che l'anno venturo non avranno più a perder tempo nel fare scandagli e nell'evitare le secche, e potranno subito porsi ad opere più decisive. E già si annunziano terribili batterie galleggianti che si stanno ora costruendo per la futura campagna. Esse saranno composte, secondo che narra il *Morning-Herald*, di lamine di ferro battuto della spessezza di 4 pollici e mezzo, con guarnitura interna di legno. Dagli esperimenti già fatti si sa che esse saranno a prova di bomba e di palla di cannone. Una dozzina almeno di tali batterie dee essere pronta per la futura primavera.

Delle isole di Aland raccontasi da un corrispondente che, qualche giorno dopo la partenza dell'ultimo legno inglese, vi giunse un colonnello russo con una scorta di cinquanta uomini, per esaminare lo stato delle cose, e darne poi conto al suo Imperatore. Ma avendo voluto arrestare alcuni accusati di aver favorito gli alleati, il popolo si levò a romore, salvò i prigionieri, e costrinse il colonnello a partire dall'isola. Esse diconsi ora rette a governo libero, sotto la presidenza di un uomo molto modesto, ma stimatissimo nel paese, anche perchè nipote del magistrato Eric Aren, che in uno col pastore Gummer fu nel 1809 il Guglielmo Tell di quelle contrade.

8. Se i preparativi degli alleati contro la Crimea sono formidabili e paiono loro promettere un buon successo, non è però meno terribile la minaccia della Russia sulle frontiere tedesche. I giornali sono pieni di particolari sopra le marcie continue degli eserciti russi che inondano la Polonia, e s'avviano verso i confini. E il *Corriere Italiano* specialmente tiene per certo che tutte quelle mosse indichino la risoluzione dello Czar di portar la guerra sulla Vistola. Il che fanno credere probabile e le premure dell'Austria per riunire intorno a sè la Prussia e tutta la Germania: e la posizione stessa della Russia, la quale assalita su tutte le coste di mare, non pare avere altro luogo da prendere l'offensiva che il territorio tedesco.

9. Narrammo nel passato quaderno siccome la Prussia, nella sua nota alla Dieta Germanica, si meravigliasse altamente che l'Austria, coll'occupazione dei Principati non avesse divisi i combattenti, ed avesse anzi esplicitamente dichiarato che non intendea impedire all'esercito di Omer e degli alleati l'assalire i Russi dentro le loro frontiere. Il Conte Buol in una sua nota del 30 Settembre risponde a questo e ad altri punti nei quali la Prussia discorda dall'Austria. Noi non dicemmo (così il Ministro austriaco) nè potemmo dire mai che lo sgombero del

Principati allontanerebbe ogni pericolo di conflitto tra i due imperi: noi non potemmo assicurar questo se non che riguardo ad un conflitto immediato. Neppure vedemmo in quello sgombero una guarentigia bastevole: che anzi noi vediamo gl' interessi tedeschi molto minacciati finchè la Russia non darà guarentigie di una pace sicura e durevole ». Riguardo ai quattro articoli posti dalle potenze come condizioni di pace, l'Austria dichiara che essa non sarà contenta della Dieta se non quando li approverà. Che se non chiese apertamente quest' approvazione, e si contentò di chiederla implicitamente colla comunicazione fatta alla Dieta delle note degli 8 Agosto, ciò fu per non porre inutilmente all' aperto la differenza che passa a questo proposito tra l'Austria e la Prussia. Se poi il Gabinetto di Vienna disse di non essere obbligato a confortare coll'armi la domanda de' 4 articoli, ciò prova che l'Imperatore è ancor libero a farlo quando lo crederà conveniente. Il Conte Buol fa inoltre un molto chiaro lamento contro la Prussia, la quale avendo impedito tempo fa che l' Austria occupasse sola i Principati, si meraviglia ora che l'Austria non possa impedire agli alleati di fare quel che credono nel territorio turco, secondo il trattato da essi conchiuso anteriormente colla Porta: trattato a cui l'occupazione presente dell' Austria non può cagionare alcuna modificazione. Perciò dichiara di non vedere alcuna via di riuscire ad una negoziazione da imprendersi colla Prussia alla Dieta di Francoforte, giacchè la Prussia trova difficoltà nell'approvare i quattro articoli, e l'Austria invece trova queste difficoltà della Prussia inconciliabili colle promesse fatte dal Gabinetto imperiale agli alleati occidentali. La Corte di Berlino vedrà dunque essere convenientissimo che l'Austria faccia di per sè le sue proposte alla Dieta, ed ottenga da essa una qualche determinazione, qualunque poi sia su di essa l'opinione della Prussia.

Questa nota era accompagnata da un'altra confidenziale del medesimo Conte Buol al Ministro Austriaco in Berlino, in cui molto più chiaramente si spiega che le domande della Prussia sono evidentemente incompatibili colla politica Austriaca. « Noi non crediamo punto, dice il Buol, di avere autorità d'impedire nei Principati i movimenti degli eserciti, e neppure possiamo in niun caso rinunziare al nostro pieno diritto di passare dal nostro presente stato di aspettazione armata a quello di Potenza guerreggiante. . . . Noi abbiam bene il diritto di essere nei Principati; ma non quello di escluderne altri, eccetto i nemici della Porta, e molto meno quello di prescrivere alle Potenze lo scopo con cui debbano farvi entrare le loro armi. Noi non potremmo esigere questo senza far sorgere subito richiami molto

ragionevoli contro il nostro modo di trattare. . . . . Siccome noi non abbiamo il diritto d'impedire un assalto contro la Russia, così noi non le moviamo la guerra col permetterlo : ma all' incontro la Russia respingendo l' attacco dovrà arrestarsi in sul Pruth, se vuol evitare la guerra colla Germania. . . . Dunque la Prussia e la Germania non possono far dipendere la promessa dei loro soccorsi da un avvenimento che noi non possiamo impedire ».

Ci spiace di non poter dare che un sunto di queste note le quali sono importantissime, siccome apparisce, e furono cagione in Berlino di lunghi esami, e di dissidii ministeriali. Due punti di esse specialmente fecero senso in Germania, quello in cui si dichiara che l'occupazione dei Principati non impedirà che essi possano essere teatro di guerra; e l'altro in cui l'Austria dice ch'essa tratterà di per sè sola colla Confederazione Germanica, facendo vedere che saprà agire indipendentemente dalla Prussia e dalla stessa Confederazione. Grandi sedute di consigli di Ministri si tennero in Prussia dopo ricevute queste note molto significative, e dicesi da' giornali tedeschi più informati che la Prussia finirà col mettersi d'accordo coll'Austria siccome fece finora. Ad ogni modo è probabile che dopo un parlare sì franco, anche le azioni si faranno più decisive.

Col giungere a Berlino di queste note Austriache giunsero parimente, a quello che si assicura, note molto premurose delle Potenze alleate, le quali tutte concordano nell' invitare la Prussia ad uscire una volta di quella politica dubbia e tortuosa che finora essa seguitò nella questione orientale. Anche si assicura che al medesimo fine l'Imperador d'Austria scrisse una lettera al Re di Prussia. La *Nuova Gazzetta Prussiana* assicura che la risposta di Berlino alla nota Austriaca è già arrivata a Vienna; e lettere di Berlino del 12 Ottobre riferiscono che in essa la Prussia dichiara voler bensì mantenere il suo trattato d'alleanza coll'Austria, ma non vedere ancora giunto il tempo di assalire la Russia: che se l' Austria fosse assalita, la Prussia non mancherebbe di difenderla.

III.

ARCHEOLOGIA.

D' un Ierone Pelasgico a Tivoli.

Tivoli, antichissima città del Lazio, celebre sovra ogni altra dei contorni di Roma per le belle ruine della villa d' Adriano, di Vopisco, di Catullo, d'Orazio, di Quintilio Varo, di Basso, di Bruto, di Cassio; pei templi di Vesta e della Sibilla; per le superbe moli dette Villa di

Mecenate; pei sepolcri, pei ponti, per gli acquedotti, e per cent'altre insigni ruine della romana grandezza, Tivoli delle sue mura pelasgiche o primitive non ha più, secondo il Niebhur, che alcuni pochi avanzi, i quali dopo il 1806 furono in gran parte caduti.

Mosso io dai cenni del Niebhur, cercai bramosamente di vederle per riscontrarle coi varii stili delle costruzioni ciclopee d' Alatri, di Ferentino, d' Arpino, di Formio, d' Itri e del Capo Circeo. Il Niebhur le dice dello stile dei muri di Reate, di Preneste, di Tusculo e di Cori; ma nelle mura di Tivoli non trovai che soltanto tre ordini di pietre orizzontali di circa due metri e mezzo di lunghezza, le quali sono di peperino, e del medesimo stile del tabulario del Campidoglio romano, di costruzione Etrusca, fatto edificare da re Tarquinio: laonde quell' avanzo di muro non può essere delle prime mura pelasgiche dei fondatori di Tivoli.

Noi sappiamo che le antichissime colonie venuteci dall' Adriatico stanziarono primieramente a Rieti che munirono di mura poderose, e di là discesero, secondo Varrone, a fondare e munire Amelia, Spoleto, Terni, Perugia e Cortona, e passati nel Lazio edificarono fra le più cospicue Tivoli, Preneste, Tusculo, Cori, ed altre città: laddove le colonie venuteci dal mar tirreno e approdate al Capo Circeo, fondarono e munirono Anxur, Formio, Itri, Arpino, Cassino, Atina, Alatri e le altre città dell' ernica pentapoli. Lo stile delle genti circee nel costrurre era diverso da quello delle genti di Reate. I primi edificavano ad enormi poligoni, i secondi usavano per lo più strati orizzontali mescolati con sassi poligoni, ma di pietre non così disorbitanti come quelle che veggiamo a Circea, ad Alatri e a Ferentino.

Mentre adunque io visitava col cortese Canonico Rosati Tiburtino quel po' d' avanzo di muro accennato dal Niebhur, ch' io dissi etrusco e non pelasgo, il Canonico mi avvertì che sotto la via di Carciano fra i ruderi della Villa detta di Bruto a un miglio e mezzo da Tivoli era un gran pezzo di muro ciclopeo. V' andai, e vidi un muro di macigni rossicci, d'una durezza che in tanti secoli non furono nè smussati, nè slabbrati dalle vicende atmosferiche, di guisa che sembra edificato ieri; ed è di tanta saldezza, che parecchie piante d' ulivi secolari che vi stan sopra non ismossero colle radici un solo di quei petroni.

Lo misurai ed è di quaranta metri di lunghezza, e sei metri e venti centimetri d' altezza; ma in origine dovette essere di cinquanta metri, poichè v'è la pietra angolare ancora esistente. Lo stile ritrae perfettamente dai muri di Rieti che mi feci disegnare alcuni anni sono in sul luogo: vi signoreggiano gli strati orizzontali a testate di macigni quadrati, alcuni dei quali a tacche e a risega, ed altri poligoni, pei quali s'interrompe la linea orizzontale. Ai due lati estre-

mi è rinfiancato dall'edifizio della sontuosa villa romana: e affinchè non si possa mai giudicare romano, oltre lo stile ciclopeo che tanto differisce da quello, ivi il muro per la somma sua antichità, mancatogli sotto per le alluvioni il terreno, era rimasto in aria, e i Romani che edificarono la villa, vi fecero sotto un appoggio di muro a cemento che ancora si vede, e in certi luoghi è corroso. Ciò sia detto per quegli eruditi, i quali reputano le mura ciclopee di molte città, fattura dei Romani de' primi secoli della Repubblica, nel quale giudizio noi crediamo che s' ingannino altamente.

Varie furono le opinioni intorno a cotesto muro singolare. Altri credettero che fosse una prolungazione delle mura tiburtine: altri che fosse una rocca, la quale negli assedii servisse di munizione e d'antemurale alla città: altri che fosse un antichissimo sepolcro, ed altri finalmente la sustruzione d'un tempio.

Esaminando io bene la situazione del muro, e girato fra le macerie della villa di Bruto, vidi correre parallela al muraglione una cinta ciclopea di due suoli, proprio al declivio del monte e cotesta linea prolungarsi oltre l'angolo del quadrato, appunto dalla parte di Tivoli. Misurai la distanza di quella lista dal gran muro, e la trovai distare circa cinquanta metri: osservai bene i due fianchi laterali, e vidi che dovean metter capo in quella lista, la quale fu fatta evidentemente per sostenere il pendio del monte, che non isfrani.

Allora m'accorsi che in sostanza è una grand'aia quasi quadrata, nè più nè meno come quella dei ieroni della valle di Cerceto a Ferentino, che quest' anno aveva appunto visitato coi dotti archeologi il signor Alfonso Giorgi e il P. Garrucci per vedere anche il terzo ierone, che mi rimaneva da osservare, siccome avea fatto cenno nella *Civiltà Cattolica* (Vol. IV, Ser. II, pag. 381) e trovo che cotesto di Tivoli è uguale a quelli di grandezza e di forma. I tre ieroni ferentinati hanno sul lato diritto dell'altare una linea di continuazione di muro fuor del quadrato, il qual muro sosteneva la via, che metteva sull' aia del ierone per comodità di condurvi sopra le vittime, di portarvi le legna, di salirvi i sacerdoti, e il medesimo ha, come dissi dianzi, il ierone tiburtino.

Questo ierone è monumento massimo, poichè dei pelasgi venuti dalla parte dell' Adriatico, io non m'avvenni mai a leggere, che esistano ancora altari degli antichissimi culti loro: e di tanto maggior importanza ci riesce quando il veggiamo simigliante agli altari dei pelasgi venutici dal Capo Circeo, i quali corrispondono agli altari o ieroni di Delfo e di Dodona; di quello di Sipilo nell'Asia Minore; di quelli de' Fenicii e de' Cananei: finalmente di quello che rizzarono

al vero Iddio le nove tribù e mezzo del popolo d' Israele di là dal Giordano, e di qua dal Giordano le due altre tribù e mezzo che stanziarono in quella regione 1.

Ciò poi che desta maggior meraviglia si è, che cotesto ierone, così bello e così intero, sia sfuggito all'osservazione di Petit Radel, e sovra tutto del signor Dodwel., il quale soggiornò così sovente in Tivoli, e fece tanti viaggi nella Grecia e nell'Asia per iscoprire i monumenti sacri e profani de' pelasgi, e fece mirabili riscontri di quelli con questi d' Italia per seguire le tracce delle loro migrazioni da Oriente ad Occidente. Ma che diciamo di Dodwel, se forse i Romani stessi, che chiusero il nostro ierone in quella sontuosa villa, non conobbero quel monumento di tanta antichità? perocchè se l' avessero conosciuto per un altare di quei popoli, dai quali discendevano e avean ricevuto i primi culti, non l'avrebbero volto ad uso profano: tanta era la riverenza in che s'aveano i terreni sacri eziandio da que' Romani degli ultimi tempi della Repubblica, tanto degenerati dalla prisca probità.

Noi siamo lieti d' aver rinvenuto questo vetustissimo altare degli Itali primi, e così vicino a Roma, che i dotti stranieri possono agevolmente visitarlo, ed osservarlo: ma in ispecial modo ci gode l'animo d'aver porto sì alto argomento all'insigne Accademia Archeologica di Roma da farvi sopra nobilissimi ed utilissimi studii. A noi basta d'averlo accennato, misurato e descritto all'ingrosso, poichè i nostri studii ci chiamano ad oggetti presenti per istaurare, secondo la possibiltà nostra, non le memorie de' Pelasgi, ma le verità cattoliche in molti Italiani, le quali divenner per essi più recondite e scure delle pelasgiche antichità.

1 *Cumque venissent ad tumulos Iordanis in terram Chanaan, aedificaverunt iuxta Iordanem altare infinitae magnitudinis* (Ios. XXII, 10). Questi altari eran formati di enormi sassi greggi; certo dovean essere a guisa di piazze, poichè sopra quelli di Gerusalemme Salomone sacrificò per la dedicazione del Tempio 22000 buoi, e 120000 pecore. Anche gli altari de' gentili per gli ecatombi, e pei nefandi e orrendi voti delle *Primavere Sacre* dovean essere grandi assai.

DEFINIZIONE DOMMATICA

SOPRA

L' IMMACOLATO CONCEPIMENTO

DI

MARIA SANTISSIMA

Un avvenimento oltre modo fausto è vicino a compiersi in questi giorni, e pel quale l' età presente andrà superba sopra tutti i secoli antipassati, e vivrà in voce di benedizione e di laude presso i secoli che sono avvenire. La pia ed universale credenza dell' immacolato concepimento di Maria sta oggimai per essere definita domma di fede cattolica. Dalla vetta del Vaticano già si spicca a pronunziarlo quella voce a cui si piega ossequente la terra, e Colui che quivi siede duce e precettore dei popoli già appresta la mano a porre l' ultimo sigillo alla tanto desiata sentenza.

Per quanto un tal fatto ad uomini senza fede e senza cuore possa parere di poca o anche niuna rilevanza; i sinceri credenti e gli animi capaci di sentire un pio affetto vi scorgeranno cagione di celeste esultanza. Imperocchè esso viene qual arra sicura di divine misericordie e qual appagamento ai lunghi voti di cento generazioni. Ognun sa quante suppliche in ogni tempo s' inviarono al Vicario di Gesù Cristo acciocchè venisse una volta alla bramata definizione; quanti nobili ingegni si aguzzarono per dimostrarne l' indubitata certezza; quante dotte accademie si obbligarono a

sostenerla; quanti Principi potentissimi interposero le loro istanze; quanti popoli fedeli manifestarono l' acceso loro desiderio; quanti Vescovi e Prelati ragguardevolissimi aggiunsero l' autorevole loro suffragio. Nondimeno, così disponente Iddio, preghiere sì vive, sì reiterate, sì poderose non furono mai insino al dì d' oggi pienamente esaudite. Si dichiarò pia quella credenza, si vietò sotto censure gravissime il contraddirla, s' istituirono feste a consacrarla, si generalizzò nella liturgia ecclesiastica; ma quanto all' annoverarla tra i dommi di fede cristiana, i Sommi Pontefici dinunziarono che non era giunto peranco il tempo da Dio preordinato. Frattanto a chiarire un punto sì delicato ordinarono che nulla si pretermettesse di profondi studii, di accurate indagini, di esami diuturni e faticosi. Conciossiachè, secondochè vuole la sapiente e soave dispensazione divina ne' decreti della Chiesa, la investigazione e diligenza posta dall' uomo è l' elemento umano che precede e prepara, diciam così, la materia all' elemento divino cioè all' illustrazione diretta dello Spirito di verità. La quistione dunque fu agitata e discussa da tutti i lati. Si consultarono i più remoti monumenti dell' antichità cristiana; si dischiusero le fonti più pure della cattolica tradizione; si richiesero i pareri de' più sublimi intelletti nella scienza teologica; si domandarono da ultimo i voti di quelli che lo Spirito Santo ha stabiliti nella Chiesa per pascere di paterni e santi dommi le pecorelle di Cristo e insegnare alle genti intemerata e a Dio cara dottrina. Investigata così la credenza di tutti i tempi, udito il desiderio di quanti in ogni angolo dell' universo confessano Gesù Cristo Signor nostro con candidezza e ortodossia, la Santa Chiesa Romana, madre e guida suprema di tutte le altre, si risolve ora a proferire col suo infallibile oracolo che Maria fu concetta immune da ogni macchia di peccato originale.

Ed ecco che intorno a questa Cattedra di Pietro, quasi pianeti intorno al sole, accorrono da tutte parti i Reggitori delle particolari Chiese per accoglierne i fulgentissimi raggi, e diffonderne poscia gli splendori ai più remoti termini della terra: ben sapendo che Pietro, il quale vi siede ne' suoi successori, fu posto da Dio qual

base e fondamento di tutto l' edifizio cristiano e che contro di lui le porte dell' inferno non avranno mai possa.

Sien lodi adunque al benignissimo Iddio, fonte e principio di ogni miserazione, il quale ci graziò di tanto beneficio che potessimo assistere ad un giorno sì avventurato. Noi vediamo co' nostri occhi ciò che i padri nostri focosamente bramarono di vedere e non poterono. Noi ascolteremo tra pochi di co' nostri orecchi quella parola, che tanti santi e adoratori di Cristo prima di noi istantemente chiesero di udire e non udirono. Grande per fermo è un tanto dono e da accogliersi con singolar venerazione e con infinito rendimento di grazie.

Senonchè il secolo miscredente e nella pietà irrigidito, in cui ci avvenimmo, non rende inverosimile che molti accoglieranno freddamente questa definizione; nè mancheranno di quelli che la porranno anzi in dilegio torcendola a false interpretazioni e stravolte. Ciò appunto ci accadde di vedere, non ha guari di tempo, in un inetto articolo di giornale, scritto forse da persona a cui l' anima non serve che di sale pel corpo. Pertanto, acciocchè la costoro malignità o stoltizia non trovi facile accesso presso i semplici, e quelli ancora tra' nostri lettori, che non sono istruiti in teologia, sappiano rompere ad essi in bocca le impudenti menzogne; ci siamo deliberati di chiarir brevemente la natura di questo domma e la sua contenenza nel deposito della fede. Il che fatto, accennerem di passata, a pascolo delle anime pie, i sensi che da questa definizione spontaneamente si destano in un cuor fervente di carità verso Dio.

I.

In che consista il domma dell' immacolato Concepimento di Maria.

Lo stato presente dell' uomo sulla terra non è qual venne a principio stabilito da Dio. Noi nasciamo soggetti a tutte le infermità e miserie proprie d' una corruttibile natura. Noi sentiamo una legge nelle nostre membra che contraddice alla legge della nostra

mente, ed acremente ci stimola a prevaricarla. Noi siam come divisi tra due tendenze, delle quali l'una ci sublima e trasporta verso un bene purissimo ed infinito, l' altra ci abbassa e dechina a desiderii animaleschi e terreni. Di qui s' accende in noi una lotta fierissima, di cui con alte grida querelavasi lo stesso Apostolo delle genti: *o me uomo infelice! chi mi libererà da questo corpo di morte?*

Or la fede c' insegna che ciò avviene in noi perchè siam decaduti dalla condizion primitiva, e perchè soggiaciamo agli effetti di una colpa di origine che guastò e corruppe la natura nella sua prima radice.

Iddio creò Adamo qual capo e padre di tutta l' umana generazione che col volger degli anni dovea da lui, come da originaria semente, pullulare e propagarsi. Come a tale Egli conferì per gratuito benefizio la grazia santificante, che elevandolo a uno stato trascendente tutto l' ordine naturale, lo disponeva alla beatitudine eterna, e vi aggiunse la prerogativa d' un intero dominio della ragione sopra i sensi, sicchè questi non potessero mai ribellarsi a quella; e il corpo stesso dotato d' immortalità non sentisse danno dal contrasto de' suoi elementi. Questi doni, così chiamati di giustizia originale, dovevano da Adamo trasmettersi a' suoi discendenti, dov' egli conservato si fosse fedele a Dio e mantenitore de' divini precetti. Adamo peccò, e colla sua prevaricazione meritò di perdere i ricevuti tesori, e conseguentemente impoverì l' umana natura, che tutta allora accoglievasi in lui siccome in unico posseditore. Essa dunque rimasa priva delle sue nobili prerogative, con siffatta privazione viene a noi trasmessa, come a figli di padre ribelle.

A fare intendere vie meglio la cosa valgari questa similitudine. Un vassallo di potentissimo Re aveva una domestica possessione, da trasmettere poscia in eredità a' figliuoli. Il sovrano, che cortese era e benigno, volle graziosamente elevare quel fondo al grado di contea aggiungendovi altri poderi e privilegi; ed investendone il vassallo gli disse: abbiti codesti beni e sii conte; e tali sieno per conseguente i tuoi figliuoli, tanto sol che mi presti fedel sudditanza. Or suppongasi che costui divenuto fellone siasi ribellato al suo prin-

cipe, e che il principe, come era giusto, lo abbia tra le altre pene spogliato delle largitegli prerogative riducendo la tenuta di lui alla nativa condizion di famiglia. Non è egli chiaro, in questa ipotesi, che lo sleale vassallo non potrà tramandare poscia agli eredi il suo patrimonio se non, come l'ha, degradato e impicciolito e privo di quella ulterior dignità che esso non avea da sè, ma solo eragli stata accresciuta per larghezza del Principe? Così avvenne nel caso nostro. Adamo colla sua defezione perdè per sè e pei posteri i doni della giustizia originale, e noi rediamo da lui la semplice natura umana, qual risulta da' suoi intrinseci componenti, e però non solo soggetta alla morte, ma eziandio privata al tutto della grazia santificante e dell' intera obbedienza degli appetiti inferiori alla ragione.

Di queste cose la prima, cioè la mortalità, e quindi i patimenti d' una vita corruttibile, benchè sieno pena della colpa di Adamo, nondimeno per loro stesse non hanno alcuna intrinseca relazion col peccato; e però noi le vediamo assunte da Cristo medesimo nella sua passibil natura. Le due altre costituiscono il peccato originale, con questa differenza che la prima, cioè la carenza della grazia che santifica l' anima e la sublima, ne sia la parte formale; la seconda, cioè la concupiscenza ribelle, ne sia la parte materiale, che stimola poscia al peccato attuale. E così lo definì il Dottor S. Tommaso là dove disse: *Il peccato originale in questo o in quell' uomo non è altro se non che la concupiscenza con la privazione della giustizia originale. Di maniera però che la privazione di questa originale giustizia, sia come l'elemento formale di esso peccato di origine, la concupiscenza ne sia l'elemento materiale* [1].

Laonde contrarre il peccato originale suona il medesimo che ricevere la natura priva della grazia santificante, e scomposta ne' suoi appetiti. Per la qual cosa i Dottori e teologi soglion chiamare il peccato originale non *personale*, ma *naturale;* perchè non con-

1 *Peccatum originale in hoc homine vel illo nihil aliud est, quam concupiscentia cum carentia originalis iustitiae. Ita tamen quod carentia originalis iustitiae est quasi formale in originali peccato, concupiscentia est quasi materiale.* QUAESTIO IV. *De Malo.*

siste in alcun disordine di liberi atti provenienti dalla persona, bensì consiste in una carenza dell' abito soprannaturale di grazia, del quale venne denudata la natura umana in vista della colpa del primo padre. Son lucidissime sopra questo proposito le parole di S. Anselmo. « Evvi un peccato che procede dalla natura e un pecca« to che procede dalla persona. Questo secondo può nominarsi per« sonale; il primo può nominarsi naturale, il quale dicesi origina« le. » E più sotto: « Così accade per contrario nei bambini. Cioè « il non essere in essi la giustizia originale, cui dovrebbero avere, « non procedette dalla loro volontà personale, come in Adamo; « ma da *povertà naturale*, in che incorse la natura a cagione di Ada« mo. Imperciocchè in Adamo, fuor del quale niente eravi di quel« la, essa venne spogliata della giustizia che possedeva. . . Così la « persona in Adamo spogliò la natura del bene della giustizia; e la « natura fatta povera rende colla sua povertà peccatrici e ree le « persone che di sè va procreando [1] ». Il medesimo ci ripete poscia con queste parole. « Per questo peccato che dico originale non « so intendere altra cosa ne' bambini, se non la carenza della do« vuta giustizia incorsa per la disubbidienza di Adamo, secondo che « ho stabilito di sopra: *Hoc peccatum quod originale dico, aliud in« telligere nequeo in eisdem infantibus, nisi ipsam quam supra posui « factam per inobedientiam Adae iustitiae debitae nuditatem* [2]. »

Adunque, il privilegio di Maria SS. d' essere esente dalla colpa di origine, espresso in breve e facile forma si riduce a questo: d'es-

1 *Est peccatum a natura, et est peccatum a persona. Itaque quod est a persona potest dici personale; quod autem a natura naturale, quod dicitur originale. . . Similiter fit in infantibus e converso. Nempe quod in illis non est iustitia, quam debent habere, non hoc fecit illorum voluntas personalis, sicut in Adam; sed egestas naturalis, quam ipsa natura accepit ab Adam. In Adam namque, extra quem de illa nihil erat, est nudata iustitia, quam habebat... Sic spoliavit persona naturam bono iustitiae in Adam: et natura egens facta omnes personas, quas ipsa de se procreat, eadem egestate peccatrices et iniustas fecit.* De Conceptu Virgin. et originali peccato c. 23.

2 Ivi c. 27.

sere stata per singolar degnazione di Dio preservata dall' incorrere l' anzidetta privazione della grazia e giustizia e santità, giacchè in tal privazione appunto è riposta, come abbiam detto, la colpa originale. In altri termini, il privilegio di Maria si fu che la sua anima benedetta venne fin dal primo istante della sua creazione e unione col corpo adorna della divina grazia, con piena esenzione dal fomite del peccato; talmente che non passò alcun punto di tempo in cui ella non fosse santa e a Dio piacente, e ciò in riguardo de' meriti di Cristo, di cui ella doveva esser madre. *Essa non tocca l'albero; ma l'albero tocca Lei, l'albero cioè della vita a motivo dell' albero della scienza* [1]. Accadde a Maria quel che ad Ester regina, allorchè il Re Assuero a sicurarla dal timor della morte le diresse quelle parole: Per tutti, ma tranne te, questa legge è stanziata: *non pro te, sed pro omnibus haec lex constituta est* [2]. Dal decreto generale di morte sottintendevasi naturalmente esclusa la bene amata consorte del principe, da cui esso decreto emanava. Così dalla legge che tutti stringeva i discendenti di Adamo ad incorrere la indigenza operata dallo scialacquo paterno, veniva sottratta quell'una che dovea dar principio a un novello ordine di cose, in quanto nel suo seno dovea formarsi e da lei prendere umana carne il nuovo Adamo che avrebbe riparata a mille tanti la rovina del primo.

II.

La Chiesa con questa definizione non crea un nuovo domma, ma spiega e conferma un' antica credenza.

I protestanti, siccome quegli che discredono l'autorità della Chiesa, sogliono opporle che essa colle sue dommatiche decisioni conia e

1 Οὐχ ἅπτεται μὲν τοῦ φυτοῦ, ἅπτεται δὲ τὸ φυτὸν αὐτῆς, τὸ τῆς ζωῆς διὰ τὸ τῆς γνώσεως. *Orazione di Giovanni Geometra nell'Annunziazione della Madre di Dio*, §. VIII, nell'opera di Antonio Ballerini della Comp. di Gesù che ha per titolo: *Sylloge monumentorum ad mysterium Conceptionis Immaculatae Virginis Deiparae illustrandum* ecc., la quale tra breve vedrà la luce.

2 *Liber Ester* XV, 13.

produce di pianta nuovi articoli di fede, non inclusi nella divina rivelazione. Ma la soluzione di questa difficoltà conferma splendidamente la divinità della religione cattolica. Costoro sotto specie di zelo vorrebbero spegnere alle verità della fede i raggi onde scintillano e vietare all'intelligenza de' fedeli d'accoglierne la luce fecondatrice. L' immobilità della credenza cristiana non comporta mutazione di dommi, ma ammette, anzi richiede svolgimento e applicazion de' medesimi. Essa non è l' immobilità della morte, è bensì la stabilità e perseveranza della vita. Esclude ogni profana novità che si opponga al vero già creduto e stabilito, ma non vieta ogni progresso che risulta dalla esplicazion successiva d'uno stesso principio. Ricordinsi qui le parole del celebre S. Vincenzo Lirinese, da noi già riportate in altro proposito. « Dirà alcuno: dunque niun « progresso religioso vi avrà nella Chiesa di Cristo? Vi si abbia per « fermo e grandissimo. Imperocchè chi è tanto invido agli uomi« ni, tanto odioso a Dio che si sforzi di proibirlo? Ma si abbia pe« rò a tal condizione che veramente sia progresso e non mutamen« to di fede; essendochè al progresso appartiene che ciascuna cosa « in sè stessa si amplifichi; al mutamento che una cosa da quella « che era si converta in un'altra [1] ». E recata poscia la similitudine del corpo animato, in cui benchè siaci identità di sostanza evvi nondimeno esplicamento di parti, senza che perciò possa dirsi avvenuta mutazion di natura, perchè tutto quello che svolge l' età provetta si trovava già incoato e latitante nella puerizia; soggiunge: « Così ancora è degno che il domma della cristiana religione segua « queste leggi di progresso: val quanto dire che cogli anni si con« solidi, si dilati col tempo, si sublimi coll' età; ma nondimeno ri« manga incorrotto ed illibato e si servi perfetto e pieno in tutta

1 *Sed forsitan dicit aliquis: nullusne ergo in Ecclesia Christi profectus habebitur religionis? Habeatur plane et maximus. Nam quis ille est tam invidus hominibus, tam exosus Deo qui istud prohibere conetur? Sed ita tamen ut vere profectus sit ille fidei, non permutatio: siquidem ad profectum pertinet ut in semetipsam unaquaeque res amplificetur: ad permutationem vero ut aliquid ex alio in aliud convertatur.* Commonit. N. 23.

« l'armonia delle sue parti e in tutte le sue quasi membra e senti-
« menti proprii, sicchè non soffra nessuna permutazione o iattura
« di proprietà o cangiamento d' alcuna cosa già definita [1] ».

Questo passo è mirabile e spiega con dilucidezza il tenore serbato dalla Chiesa perpetuamente. Essa mantiene sempre invariabile la stessa credenza, ma avvivata dallo Spirito di verità, va a seconda de' bisogni di tempo in tempo dichiarandola e distinguendola e avvalorandone colla sua autorità le parti che vi sono incluse. Potremmo a dovizia recarne esempii, ma ci basterà citarne un solo. La Chiesa definì nel Concilio Generale di Efeso che in Cristo una sola è la persona, nel Calcedonese che due sono in Lui le nature, nel Costantinopolitano III che due parimente sono in Lui le volontà. Furon codesti nuovi dommi? No; essi non furono altro che lo svolgimento di quell'articolo di fede: che Cristo vero Dio e vero uomo è l'unico figliuolo di Dio Padre. L'esplicazione di questo vero mena necessariamente a dire che dunque una in Cristo è la personalità, cioè quella del Verbo; due le nature, cioè la divina e l' umana; e due per conseguenza le volontà, l' una propria della natura divina, l' altra pullulante dalla natura umana. Col definire esplicitamente questi tre dommi, non si è distrutto l' antico, ma confermato, e sol se ne sono chiarite le parti che contenevansi in quello. Non si è fatta mutazion ma progresso.

Il medesimo dee dirsi del domma dell' Immacolata Concezion di Maria. Esso non è un nuovo vero che or si propone a credere la prima volta; ma è una esplicazione della credenza che la Chiesa universale ha sempre avuta della SS. Vergine, quanto alla sua sopraeminente purità. Allora solamente potrebbe affermarsi che l'Immacolata Concezion di Maria sia un nuovo domma, se essa si oppo-

1 *Ita etiam Christianae religionis dogma sequatur has decet profectuum leges: ut annis scilicet consolidetur, dilatetur tempore, sublimetur aetate, incorruptum tamen illibatumque permaneat, et universis partium suarum mensuris cunctisque quasi membris ac sensibus propriis plenum atque perfectum sit, quod nihil praeterea permutationis admittat, nulla proprietatis dispendia, nullam definitionis sustineat varietatem.* Ib.

nesse all' idea che della santità di questa sublime creatura sempre ebbe la Chiesa di Gesù Cristo, o almeno non fosse rinchiusa in quell' idea come conseguenza nella premessa, e come i particolari si contengono nell'universale. O non sarebbe ridicolo quell'agricoltore che avendo seminato il suo campo, al vederne poscia sbucciar fuori i germogli e crescere in giuste piante, si meravigliasse di novità chiedendo chi avesse operata quella mutazione? E non farebbe increscer di sè quel dialettico il quale avendo ammessa questa proposizion generale: che ogni uomo è dotato di libertà, si querelasse poscia come di strana illazione all' udire che dunque il tale o tale individuo è fregiato di quella dote?

Quando dunque si cerca se il domma dell' esenzion di Maria da ogni macchia originale sia nuovo o antico, non altro cercasi che sapere se esso contiensi o no nel concetto che in ordine alla santità di Maria professò di avere universalmente la Chiesa. Or quanto a ciò non ci ha uomo d' intelletto il quale nella luce grandissima a che è stata oggi condotta l'erudizione ecclesiastica, possa concepirne il menomo sospetto. Imperocchè qual è l'idea che della purezza e santità di Maria si ebbe da per tutto nella Chiesa di Cristo? Ognun vede che noi non parliamo di epoche a noi vicine e molto meno della presente. Imperocchè chi è oggigiorno che esplicitamente non confessi questa verità? Non diremo quale Chiesa o qual Vescovo, ma qual fedele nell' ordine eziandio de' laici si trova presentemente, il quale non creda con divoto affetto e con ogni religiosità non veneri questo singolar privilegio di Maria? E questo basterebbe a ogni vero credente: perocchè se la Chiesa per la promessa di Cristo non può mai cadere in errore, convien dire che l' immacolato concepimento di Maria si contenga nelle verità rivelate, essendo oggimai chiaro a tutti che almen da cinque secoli a questa parte esso è universale credenza dei popoli fedèli.

Ma noi parliamo degli antichissimi tempi e remoti del cristianesimo, quando le testimonianze favorevoli alla pia sentenza non erano almen da per tutto così chiare ed espresse che chiudessero interamente la bocca agli avversarii. Nondimeno anche allora qual

era l'idea che si avea nella Chiesa della santità e purezza della gran Madre di Dio? L'idea che si ricava dagli scritti de' SS. Padri, dalle più vetuste liturgie, dagl'inni e dai cantici, con che i Pastori delle Chiese facean dai loro popoli onorare Maria, si fu d'una santità che trascendesse ogni ordine consueto di provvidenza, d'una santità in cui tutto fosse nuovo ed insolito, d'una santità più alta di quella degli stessi Cherubini e Serafini, d'una santità superiore ad ogni nostro concepimento, e però incapace d'essere da noi celebrata con degne laudi. L'idea poi della purezza di Lei si fu che fosse scevra da ogni neo di colpa: *ab omni integra labe peccati*, secondo la formola di S. Ambrogio [1]: che fosse illibata e senza macchia di sorte alcuna, *immaculata, intemerata, incorrupta et prorsus pudica, ab omni sorde et labe peccati alienissima*, secondo che si esprime S. Efrem [2]; d'innocenza ed interezza vantaggiantesi di sommo intervallo sopra quella di tutte le creature, e tale che dopo Dio non si potesse concepir la maggiore: *qua maior sub Deo nequit intelligi*, secondo la bellissima frase di S. Anselmo [3].

Noi certamente non possiamo in un breve articolo portare le singole testimonianze, colle quali i SS. Padri manifestarono il sublimissimo concetto che essi avevano della purità e santità di Maria. Ciò sarebbe opera infinita, e inopportuna in questo luogo. Chi desidera vederle legga la eruditissima opera: *De Immaculato Deiparae semper Virginis conceptu*, data recentemente in luce dal chiaro teologo Carlo Passaglia, e di cui facemmo una rivista poco fa in questo nostro periodico [4]. Quivi vedrà a profusione recati e in ben inteso ordine disposti i testimonii di tutta l'antichità cristiana sopra questo subbietto. Soltanto per rinfrescarne la memoria ne' nostri lettori, sarem paghi di ripetere una particella almeno di ciò che recapitolando recammo in quella rivista, cioè che « ad esprimere l'al- « tissima idea che avevano i PP. della somma purezza e santità della

1 *Sermone* XXII in Ps. 118. n. 30.

2 *In oratione ad SS. Dei Genitricem*. Opp. ediz. Rom. 1598, t. 3, pag. 210.

3 Lib. *De Conceptu Virginali* c. 18.

4 *Civiltà Cattolica* 2.ª Serie Vol. VII, pag. 69 e segg.

« Vergine non solamente la dissero con aggiunti negativi immacola-
« ta, impolluta, illesa, incolpata, intemerata, incorrotta, illibata,
« intatta, incontaminata; e con vocaboli affermativi santa, sacra,
« veneranda, innocente, diletta a Dio, pura, bella, formosa, piena
« di grazia, condecevole a Dio, benedetta, beata; ma queste me-
« desime qualità le ascrissero in grado sommo e sopraccedente, chia-
« mandola tutta immacolata e senza neo, pienamente illibata, per-
« fettamente illesa, del tutto intemerata, perfettamente incorrotta,
« e santissima, sacratissima, purissima, formosissima, accettissima
« a Dio; e tutta bella, tutta santa, tutta innocente, tutta sacra,
« tutta venerabile, tutta benedetta, tutta beata, tutta aggraziata,
« tutta veneranda, tutta felice, tutta preziosa, tutta splendente,
« tutta gloriosa, tutta degna di lode, d' inni, di cantici e di stu-
« pore. »

Or chiunque ha fior di senno ci dica se questa idea della Vergine è conciliabile col peccato di origine? Come avrebbe potuto la Cristianità tutta quanta in tutti i tempi creder Maria del tutto santa ed accettissima a Dio, se nell'istante del suo concepimento gli fu avversa? Come avrebbe potuto crederla e d'ogni parte immacolata, se sul primo suo schiudersi all'esistenza contrasse la colpa? Come avrebbe potuto affermarla più pura degli Angeli, se pensava che gli Angeli fossero creati nell'innocenza ed essa no? Come avrebbero potuto esaltarla perfettamente illesa e piena di grazia, se l'anima di Lei nell'esordire fu priva di grazia e santità? Come avrebbero potuto credere che la sua purezza fu miracolosa, cioè fuori dell' ordine stabilito, se soggiaceva alla comun condizione di tutti gli altri? Per concepir tali cose bisognerebbe aver perduto affatto il senso comune; e però convien estimar mancante di senso comune chiunque affermasse esser novità il domma dell' immacolato concepimento di Maria, e contrario all' antica tradizione. Novità e converso sarebbe e mutamento di fede il credere l'opposto; perchè allora la credenza del Cristianesimo intorno a Maria non sarebbe più l'antica, dell'essere cioè ella tutta e sempre immacolata e santa, non potendo conciliarsi quest'idea colla supposizione della colpa originale. Noi non confor-

teremo d' altri argomenti questo singolar privilegio di Maria, non essendo scopo nostro di comprovare la verità del domma (il che abbondevolmente è stato fatto da tanti splendidi ingegni) ma di mostrar brevemente come esso non è nuovo nella Chiesa. Solamente di passata ricordiamo trovarsene espressamente le tracce nello stesso protoevangelio. Imperocchè non appena Dio risolvette di fulminar la condanna, già da lui minacciata, contro i ribelli protoparenti, che al tempo stesso, anzi prima di profferirla, pose in salvo Maria. Difatto udita la confessione de' rei, Iddio innanzi tratto si rivolge al serpente e maledettolo gli soggiunge: Io per altro porrò inimicizia tra te e una donna, e tra il seme tuo e il seme di Lei; Essa schiaccerà il tuo capo: *Inimicitias ponam inter te et mulierem, et semen tuum et semen illius; Ipsa conteret caput tuum* [1]. Il senso di queste parole sarebbe in buona logica inesplicabile, non supposta la preservazion di Maria dal peccato di origine. Conciossiachè come avrebbe potuto Dio metterla in assoluta opposizion col serpente, se essa dovea, comechè per brevissimo tempo, stendere a lui amichevole la destra, e restar contaminata dalla velenosa sua bava? La nemica per antonomasia di quell' antico omicida, non dovea in alcun tempo aver con lui alleanza; altrimenti in che si sarebbe differenziata per questa parte dagli altri? Se Maria, come ogni altro discendente di Adamo, dovea esser dapprima ancella e serva di Lucifero, non era certamente pregio dell'opera preconizzar con parole sì universali ed assolute che ella gli sarebbe stata di fronte qual avversaria per eccellenza: *inimicitias ponam inter te et mulierem*. Molto meno sarebbe dovuta profetarsene la piena vittoria: *Ipsa conteret caput tuum*, perchè in quella ipotesi anche il serpente avrebbe potuto vantarsi alla sua volta vincitore di Lei.

E qui vuolsi osservare la differenza che corre tra l' essere un vero di Fede ed essere articolo di Fede. È di fede tutto ciò che esplicitamente è contenuto nella divina rivelazione, sia scritta sia tradita, o implicitamente è racchiuso in una verità rivelata. Ma non diventa articolo di fede, sicchè abbia a tenersi in conto di eretico

1 *Genesi* III, 15.

chi la nega , se non quando la Chiesa colla sua infallibile autorità dichiara che di fatto quel vero appartiene alla divina rivelazione. A cagion d'esempio che in Cristo vi sieno due volontà, l'una divina e l' altra umana , è verità di fede racchiusa nel domma che Cristo, siccome vero Dio e vero uomo, ha due nature congiunte in unità di persona. Tuttavia essa non potè dirsi articolo di fede se non quando i Romani Pontefici e la sesta Sinodo generale la definirono anatematizzando gli eretici Sergio e Ciro e Pirro co'loro seguaci. Lo stesso dicasi della necessità della grazia a ben operare , della risurrezione de' nostri identici corpi , della visione beatifica largita subito a' giusti dopo la morte, dell' esistenza del purgatorio ed altri punti rilevantissimi di mano in mano definiti dalla Chiesa.

Il medesimo vuol applicarsi all' Immacolata Concezion di Maria. Essa fu sempre inclusa ove implicitamente ed ove esplicitamente nella credenza cattolica; ma non diventa articolo di fede se non ora che la Chiesa espressamente la definisce. Con ciò la Chiesa non muta la credenza, ma la consolida; facendo spiccare distintamente ciò che nel comun deposito della rivelazione era come ravviluppato ed indistinto. « La Chiesa di Cristo , diligente e cauta custoditrice dei « dommi presso lei depositati , non cangia in essi giammai alcuna « cosa, non vi reca diminuzione nè addizione veruna, non ne reci- « de il necessario, non vi appone il superfluo, non perde le cose sue, « non usurpa le altrui; ma con ogni industria in questo solo si tra- « vaglia che trattando tutto fedelmente e sapientemente , se alcu- « ne cose vi sono ab antico abbozzate e cominciate, le perfezioni e « polisca; se altre già espresse e svolte, le consolidi e confermi; se « altre già consolidate e definite, le custodisca. » Così il già citato « da noi Lirinese [1].

1 *Christi vero Ecclesia sedula et cauta depositorum apud se dogmatum custos nihil in his unquam permutat, nihil minuit, nihil addit, non amputat necessaria , non apponit superflua , non amittit sua , non usurpat aliena ; sed omni industria hoc unum studet ut omnia fideliter sapienterque tractando , si qua sunt in illa antiquitus informata et inchoata, accuret et poliat, si qua iam expressa et enucleata, consolidet, et firmet, si qua iam confirmata et definita, custodiat.* Luogo citato.

Tutta la cattolica fede è come in germe racchiusa nel simbolo degli Apostoli, vero deposito del Cristianesimo. I singoli articoli di esso, considerati non astrattamente ma in concreto, val quanto dire nel senso in che gli Apostoli li trasmisero e conservaronsi nella Chiesa, sono la vena perenne, che si diffonde ed amplifica in tutta la credenza de' fedeli. La Chiesa nello svolgerli e dilatarli, appoggiata alle Divine Scritture o alla tradizione, non li muta, ma li esplica, non vi reca addizioni ma schiarimenti. L'articolo *Credo in Spiritum Sanctum* è il nucleo dello svolgimento ulteriore di tutte le altre definizioni riguardanti la Divinità del Santo Spirito e la sua processione dal Padre e dal Figliuolo come da un' unica fonte e da un solo principio. Così l'articolo: *Natum ex Maria Virgine* è il fondamento della divina maternità definita nel Concilio Efesino, della perpetua verginità di Maria difesa da S. Girolamo contro l' empio Vigilanzio, della esenzione da ogni colpa veniale sancita dal Concilio di Trento, siccome ora è dell'Immacolato Concepimento della medesima. Imperocchè nella cristiana tradizione vi è che Colei il cui seno fu destinato ad essere condegno tabernacolo del Verbo umanato, fu piena di grazia, fu sempre santa e senza macchia. *Excepta itaque Sancta Virgine Maria, de qua propter honorem Domini nullam prorsus, cum de peccatis agitur, haberi volo quaestionem: inde enim scimus quod ei plus gratiae collatum fuerit ad vincendum omni ex parte peccatum, quae concipere ac parere meruit quem constat nullum habuisse peccatum.* Così il gran Padre S. Agostino [1]. Or questa fede tradizionale dell' aver Maria superato da ogni parte il peccato, in altri termini suona il medesimo che non essere stata in niun istante della sua esistenza priva della grazia santificante, il che espresso con breve formola vuol dire che fu immacolata nel suo concepimento. E come sarebbe altrimenti potuta dirsi piena di grazie? Si dirà forse pieno di un prezioso liquore quel vasello di cui una parte ne sia asciutta? Se Maria adunque fu creduta in ogni tempo aver ricevuta in sè la pienezza della divina grazia,

1 Lib. *De Natura et Gratia* c. 36, n. 42.

convien dire che niuna parte dell' anima sua benedetta, non sol nell' estension del suo essere, ma eziandio nella durata di sua esistenza ne fosse mai priva. Ciò contiensi comechè indistintamente nella cristiana tradizione, e la Chiesa legittima interprete dei sensi di questa, ha podestà di definirlo. Con ciò essa non produce nulla di nuovo, ma solo conferma e chiarifica e distingue la comune e vetusta credenza, e segnala colla proprietà de' vocaboli un antico senso di fede per apportare così maggior luce al nostro intendimento.

E questa è dote bellissima ed ammiranda della fede cattolica; che come la luce spunta il mattino e rimanendo sempre la stessa va manifestandosi sempre più ed ampliandosi fino a trasformarsi in pieno meriggio; così essa fede senza cessar d' essere quella che fu ne' suoi primordii albeggia da prima e colorasi vagamente e di grado in grado va crescendo di fulgidezza fino a trasformarsi in aperta visione lassù nei cieli.

III.

Quali sensi si destino in un animo fedele.

Dalle cose ragionate testè chiarissimamente apparisce quanto sia ragionevole e giusto congratularsi colla gran Vergine per l'esimio onore che a Lei proviene dalla definizione dommatica d' un suo cotanto insigne privilegio. *Congratulamini mihi omnes qui diligitis Dominum.* Queste parole che la Chiesa pone sì sovente in bocca a Maria nel celebrare le festività, ci sembra che risuonino più solennemente nella presente occorrenza. Imperocchè se l'eccelsa idea che sempre ha avuto la Chiesa della sua santità e purezza non può sussistere senza la verità del suo immacolato concepimento; è forza conchiudere che fermando un tal punto con dommatica decisione, quell' idea viene ad essere irremovibilmente assodata. Questo solo restava alle glorie di Maria, che si accertasse in maniera irrepugnabile la nobiltà della sua origine, in maniera condegna alla dignità a

cui venne elevata di Madre di Dio. Questi due fatti, cioè a dire della maternità divina e dell'immunità dalla colpa originale, sono come i due fuochi dell' immensa ellissi che misura la grandezza di questa sublimissima tra tutte le opere da Dio create. Se la maternità divina è la scaturigine prima di tutt' i doni onde Maria venne fregiata, l'immunità dalla colpa originale ne è come a dire il getto più alto a cui si solleva l' impeto di quelle acque. Se l' una nell' ordine d' intenzione della mente divina formava il segno a cui Iddio mirava in architettandone il lavorio; l' altra nell' ordine di esecuzione ci addita il principio da cui l' increato Artista prende le mosse. E quali saranno dunque le colonne di questa portentosa fabbrica, quali le mura maestre, quale il fastigio e vertice, se gettasi sì gran fondamento? Se la prima pietra è nientemeno che lo scioglimento della legge più universal di natura; qual mente umana o angelica sarà da tanto, che possa concepir la costruttura e l' altezza dell'edifizio? Chiunque pon mente a quest' alto privilegio di Maria è costretto a smarrirsi nel contemplarla e solo può esclamare in un' estasi di meraviglia: *quae est ista quae procedit deliciis affluens?* chi è Costei che s'innalza piena di letizia da quel fondo medesimo onde tutti gli altri vengon fuora lacrimosi e dolenti? Chi è costei che sola si vede nel bacio di amore abbracciata al suo diletto, dove tutti gli altri son da lui ributtati siccome figliuoli d' ira? Qual meraviglia che movendo da tali inizii si debba poi dire che la santità conferita a Maria sia maggiore di quella de' Patriarchi, de' Profeti, degli Apostoli, de' Cherubini stessi, de' Serafini, di tutti i Santi e Angioli presi insieme? Imperocchè per quale d' essi Iddio s' indusse a tanto che derogasse a una legge stabilita da lui qual supposto universale del nuovo ordine di cose che volea attuare? S' incomincia col maggiore dei miracoli l' esistenza di questa donna, dove per gli altri tutti si sta alle norme comuni da Dio fissate. E non è questo evidentissimo segno che Iddio apprezza ed ama più Lei che non tutte le sue fatture?

Ed ecco come il domma dell' immacolato concepimento di Maria può dirsi in certa guisa l'epilogo e la formola compendiatrice di tutti

gli altri suoi pregi. Imperocchè qualunque dono, qualunque privilegio, qualunque dignità che poscia le si attribuisce, perde agli occhi del contemplante la meraviglia, quando si vede ch' essa fin dal primo suo venire all' esistenza rovescia e sorpassa tutto l' ordine consueto di provvidenza.

Ben dunque a Lei deesi un tributo di gratulazione; e ciascuno può d' ora innanzi ripeterle il saluto angelico con altro affetto e con altra intelligenza che prima non si facea. Imperocchè la definizione dell' immacolato concepimento di Maria, ne apre al tutto il senso misterioso.

Salve, o Maria, piena di grazia. Adesso comprendesi distintamente la portata di questa lode, ora che si sa per fede certa che la grazia investì l'eccelsa donna fin dal primo istante della sua vita, e la ricoperse dal capo ai piè, cioè dal suo concepimento infino alla sua gloriosa incoronazione nei cieli. Mentrechè perdurava dubbiosa, e libera a credersi quella sua prerogativa, la pienezza della grazia non potea intendersi in tutta l'estensione del suo significato, perchè rimaneva incerto se un punto almeno della vita di Maria dovesse riputarsene digiuno. Ma ora ogni dubbiezza è rimossa, e piena di grazie deggion tutti predicarla e celebrarla nella significazione più rigorosa e più appropriata.

Il Signore è con te. Questo preconio profferito di Maria in senso affatto assoluto e non circoscritto da veruna limitazione avverasi pienamente di Lei mercè il domma dell' immacolata sua concezione. Iddio abita in noi in virtù della grazia santificante. Sede di Dio è l' anima giusta. Ma a Maria, immacolatamente concetta appartiene in modo speciale l'esser seggio ed abitacolo del Signore, perchè in niun punto della sua vita fu senza di Lui, siccome ornata fin da principio di santità e di grazia. Il Battista fu santificato, egli è vero, nell' utero materno: *repletus est Spiritu Sancto ab utero matris suae*; ma nondimeno avanti a quell' ora anch' egli soggiacque alla schiavitù di Lucifero. Egli adunque non potea chiamarsi assolutamente, come Maria, abitacolo del Signore: *Dominus tecum.*

Tu sei benedetta fra le donne. Dove Maria non fosse stata concepita senza contagio di colpa veruna, questo encomio dell' Angelo patirebbe qualche eccezione, in quanto all'ampiezza del suo significato. Imperocchè Eva avrebbe avuto a preferenza di Maria l'illibatezza di origine, essendo uscita dalle mani di Dio innocente e pura. Il perchè sotto un tale rispetto sarebbe dovuta dirsi piuttosto ella la privilegiata fra tutte. Ma ora appare chiarissimo come in tal pregio Maria non solo l' agguaglia, ma immensamente la supera, in quanto quel che in Eva era legge comune di provvidenza, in Maria fu privilegio singolare di grazia.

La definizione adunque dell' immacolato concepimento di Maria pone il colmo alle sue glorie e ci appalesa in modo singolarissimo la sua sovraeccelsa grandezza. Di che ognun vede quanta materia ed argomento quinci proviene di gioirne e rallegrarsene con esso Lei.

Ma il motivo potissimo di tal congratulazione è l'amore stesso che è dovuto al Signore: *Congratulamini mihi omnes qui diligitis Dominum.* L'amor verso Dio ci sospinge ad onorarlo e glorificarlo il più che sappiamo. Imperocchè l' amore non importa altro che voler bene all'amato, e a Dio beatissimo in sè medesimo non può venire altro bene se non l' esterior gloria ed onore che a lui rendano le sue creature. Or Dio si onora non solo direttamente in sè stesso, ma ancora indirettamente ne' Santi suoi: *Laudate Dominum in Sanctis eius.* Se ciò è vero generalmente, in maniera speciale avverasi per rispetto a Maria; e a convincersene basta ricordare le intime relazioni che passano tra Lei e Dio.

Imperocchè ella è figliuola primogenita di Dio Padre, secondo il concorde sentire de' Dottori, i quali aggiustano a Lei quelle parole che l' Ecclesiastico dice dell' increata Sapienza: *Ego ex orè Altissimi prodivi primogenita ante omnem creaturam.* Di fatto Maria innanzi tutte le pure creature fu il segno altissimo a cui mirò Iddio nelle sue preordinazioni, siccome a Colei di cui non dubitava di diventare fattura l' istesso Fattore dell'universo. Laonde divinamente l'Alighieri cantò di Lei:

Vergine madre, figlia del tuo Figlio
Umile ed alta più che creatura
Termine fisso d' eterno consiglio;
Tu se' Colei che l'umana natura
Nobilitasti sì che il suo Fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura [1].

Ella è sposa del Divino Spirito, il quale nella fecondazione del suo seno suppli l' opera dell' uomo, colla onnipotenza della virtù sua: *Spiritus Sanctus superveniet in te et Virtus Altissimi obumbrabit tibi* [2]. Il qual celeste connubio benchè venisse compiuto nel sacratissimo mistero della Incarnazione del Verbo, nondimeno se ne celebrarono gli sponsali nello stesso concepimento della Vergine. « Guarda la Beata Vergine nel primo modo, quando fin dal primo « istante della sua creazione fu iniziato lo sponsalizio di Lei col- « l Eterno Sposo Iddio, mediante l'arra della fede, della speranza, « della carità e delle altre virtù onde venne fregiata. » Così il celebre Gersone [3].

Ella infine è madre del divin Figliuolo; dacchè di Lei prese umana carne il Verbo increato, il quale nel ventre suo fattosi verace uomo, di esso fu propriamente, in quanto alla nuova natura, germoglio e frutto.

Or posto ciò, chi non vede che l'onor di Maria ridonda in onore di tutte e tre le divine Persone, e celebrar Lei vale altrettanto che tributar ossequio e lode e onore a Dio medesimo? Certo non può farsi cosa più grata ad un padre, ad uno sposo, ad un figlio, che esaltarne e onorificarne la prediletta figliuola, la castissima sposa, l' amorosa madre. Di Maria rispetto al Signore non un solo di questi riguardi, ma tutti e tre insieme si avverano. Vedete dunque se può

1 *Paradiso* c. 33.

2 Lucae 1, 35.

3 *Beatam Virginem respice primo modo, dum ab instanti suae creationis initiatum est matrimonium cum aeterno sponso Deo per arrham fidei, spei, charitatis et ceterarum virtutum.* Tratt. super Magnificat.

dubitarsi che l' amore dovuto a Dio debba essere potente sprone a glorificare Maria con ogni maniera di ossequii, e se ogni pio non debba con ineffabile gaudio congratularsi con Lei salutandola con liete voci: « o Tu che fosti concepita nel gaudio, e nel gaudio por-« tata in seno, e nel gaudio prodotta alla luce [1]. »

Allorchè nel Concilio generale d Efeso fu definito doversi ella appellare veracemente madre di Dio Θεοτόκος, ci narran le istorie ecclesiastiche che indicibile fu il tripudio e la gioia del popolo fedele, il quale con luminarie, con feste, con inni e cantici spirituali non si saziava mai di esprimere la letizia del devoto suo animo. La grande rispondenza che corre tra la maternità divina e l' immacolato concepimento di Maria, radice quella d' ogni grandezza di Lei negli ordini della intenzione divina, principio questa di ogni suo ornamento di santità negli ordini di esterna esecuzione, ci mostra e persuade la convenienza d' imitare nella definizione dell' uno ciò che fu fatto nella definizione dell' altra. Conchiuderemo colle magnifiche parole di Giovanni da Eubea: « Se meritamente si ce-« lebrano le dedicazioni de' templi; quanto più oltre ad ogni com-« puto di paragone dobbiamo con ogni studio e pietà e timor di « Dio celebrar questa solennità, nella quale non si son gettate fon-« damenta di pietre, nè si è fabbricato un tempio a Dio colle mani « degli uomini; ma bensì nel seno materno è stata concepita la « Santa Madre di Dio Maria, fabbricandola Cristo stesso figliuol di « Dio, pietra angolare, col beneplacito di Dio Padre e colla coope-« razione dello Spirito vivificante [2]. »

1 Χαῖρε χαρᾷ μὲν συλληφθεῖσα, χαρᾷ δὲ κυηθεῖσα, χαρᾷ δὲ καὶ τεχθεῖσα. Oraz. di Giovanni Geometra citata più sopra §. XXVIII.

2 Εἰ γὰρ καὶ ἐγκαινισμοὶ ἐκκλησιῶν ἐπαξίως ἐπιτελοῦνται, πόσῳ μᾶλλον ἡμεῖς ὀφείλομεν μυριονταπλασίονα μετὰ σπουδῆς, εὐλαβείας τε καὶ φόβου Θεοῦ ἐπιτελεῖν τὴν πανήγυριν ταύτην; ἐν ᾗ οὐκ ἐκ λίθων ὁ θυμέλιος ἐτέθη, οὐδὲ ἐκ χειρῶν ἀνθρώπων ὁ ναὸς τοῦ Θεοῦ ᾠκοδομήθη, τουτέστιν ἐν κοιλίᾳ συνελήφθη ἡ ἁγία Μαρία ἡ Θεοτόκος, ἀλλ' εὐδοκίᾳ Πατρὸς, καὶ συνεργίᾳ τοῦ παναγίου καὶ ζωοποιοῦ Πνεύματος, Χριστὸς ὁ υἱὸς τοῦ Θεοῦ ὁ λίθος ὁ ἀκρογωνιαῖος, αὐ.ὸς ᾠκοδόμησεν. *Sermone sopra la Concezione della Santa Madre di Dio.* Di Giovanni da Eubea §. XXII. Presso il Ballerini nell'opera citata più sopra t. 2, p. 102.

STORIA DELL' ASSASSINIO

DI

PELLEGRINO ROSSI

TRATTA DAI PROCESSI [1]

II.

L' ASSASSINIO.

Funesto e fra quanti mai ne vide quel tempestoso anno del quarantotto, gravido di turbini e di rovine sorgeva sopra Roma il giorno 15 di Novembre. Era questo il dì prefisso alla riapertura solenne delle Camere parlamentari, le quali, cominciata la prima sessione il 5 Giugno sotto il Ministero Mamiani, erano state quindi il 26 Agosto durante il Ministero Fabri per decreto del Pontefice, al cui Governo la turbolenta loro licenza riusciva più d' incaglio che d' aiuto, prorogate fino a mezzo il Novembre. In quel mentre al Fabri era succeduto, come dicemmo, il Rossi; e la riputazione dell' ingegno, del sapere e dell' esperienza sua in cose parlamentari, e le prove di valore e di senno governativo ch' egli avea già date in quei due primi (ed ultimi) mesi del suo Ministero aveano fatto

1 Vedi questo volume a pag. 129.

concepire a tutti gli amatori dei nuovi ordini costituzionali liete speranze che sotto gli auspizii di un si valente Ministro le Camere prenderebbero un più regolato e più fermo andamento, e che il Rossi conquistando e reggendo coll'impero della sua parola la pluralità de' suffragi riuscirebbe a tenere in freno la petulante minorità della fazione democratica. Ma queste belle speranze venivano ora funestate da timori gravissimi d imminenti sinistri e rivoluzioni. Imperciocchè la fazione dei repubblicani, congiurati contro il Rossi e il Governo, faceva a quei dì così ardita e pubblica mostra di sè, minacciava sì aperto a voce e per istampa, ed agitavasi menando per tutta Roma ne' Circoli e ne' crocchi, ai caffè e alle taverne, pe' quartieri della Civica e per le pubbliche piazze tal romore e sobbollimento, ch' ei bisognava essere stupido a non avvedersi del pericolo soprastante. Quindi era universale nella città l' aspettazione e il timore di qualche grave catastrofe preparata dai ribelli, la quale non tarderebbe a compiersi oltre quel dì fatale del 15 Novembre [1].

Egli è vero però che i più non vedeano la tempesta così nera e paurosa com' ella poi riuscì di fatto, e s' avvisavano che il tutto finirebbe, come dianzi, in clamorose *dimostrazioni*, baccani in piazza, tumulti e grida sediziose, insulti e fischiate al Ministro, opposizione violenta e procellosa in Parlamento, o alla più trista giungerebbero i perturbatori a chiedere in armi al Sovrano la cacciata del Rossi, un nuovo Ministero di parte democratica, la guerra e la Costituente, che erano i più caldi lor voti. E così credevasi in Corte e al Ministero; anzi lo stesso Rossi, benchè non ignorasse punto le trame sanguinose de' congiuratori, nondimeno sia perchè non li credesse da tanto o si fidasse troppo nelle sue provvidenze e difese, non parve mai potersi indurre fuorchè nell' ultime ore e dopo reiterati avvisi a credersi in presente rischio di morte.

E pure non mancavano sintomi di più terribili disastri. I giornali faziosi alle vaghe e scure minacce che già da più settimane

1 Processi pag. 206, 207.

andavano avventando contro del Rossi ne aggiunsero in quegli ultimi di altre più esplicite e feroci profetando la caduta imminente del Ministro (e quella caduta valeva altrettanto che morte) con la stessa baldanza e sicurtà che altri narra fatti già avvenuti. L' Epoca scrivea il 14 Novembre: « Noi riconosciamo in tutti gli atti dell'attuale Ministero la vecchia tattica Guizottiana: ma questa *fallirà sul Tevere*, come già falli sulla Senna: e *ne sia certo quegli* che dell' esempio del Maestro avrebbe dovuto far tesoro per la propria condotta. » Similmente la Pallade il 15 Novembre (poco prima dell'assassinio) stampava, che gli apparati di forza messi in mostra dal Rossi non riuscirebbero a lui punto meglio di quello che riuscissero al Guizot in Parigi, che il Rossi ha tentato di suscitare la discordia tra il popolo e i Carabinieri, ma non gli verrà fatto, perchè i Carabinieri si uniranno col popolo a sventare le sue trame.

Più aperto e più furibondo scagliava lo Sterbini nel Contemporaneo le sue minacce ed invettive. Nel foglio del 13 Novembre leva alte grida contro il Ministro per il perseguitare ch' egli fa i rifuggiti napoletani (il Carbonelli ed il Bomba) abusando della forza contro il diritto delle genti, e si querela che vogliasi in Roma inaugurare ormai il regno del terrore. Quindi inculca doversi promuovere la Costituente italiana, e predice che se ciò volesse impedirsi, *succederà una tremenda rivoluzione sociale*. Ritorna il di seguente alla carica, e dopo svelenitosi più serpentoso che mai contro del Rossi in vituperii e calunnie, accusandolo d'inferocire contro il popolo, di volerne spegnere la libertà, spargere il sangue, e di studiarsi ad ispirare nel Principe i proprii sensi di ferocia e tirannia, soggiunge: « No così non può durarsi; e occorre prestabilirci la massima del *principiis obsta*. Opponiamoci al principio, se non vogliamo che si radichi la tirannide ministeriale, e se vogliamo evitare o il pericolo di soggiacerle o la necessità della rivoluzione. » Poi conchiude con fatidica asseveranza: « il *Rossi cadrà* fra le risa e il disprezzo del popolo e la sua trama anderà in fumo: il popolo ha già condannato all' infamia il Rossi traditore del popolo e del Principe. »

Alle tragiche ire dello Sterbini facea bordone e insieme contrasto il riso infernale del D. Pirlone che motteggiando ferocemente nel suo dialetto zinganesco scrivea il 13 Novembre: « Il poeta ha detto, se vi ricordate:

Dalla cuna alla tomba è un breve passo.

Or non so veramente come sia accaduto che per tanto tempo abbia avuto ragione di dirlo; so solamente che adesso ha torto e non c'è rimedio, bisogna cambiare il posto alle parole, bisogna invertire la frase, bisogna scrivere in questi precisi termini:

Dalla tomba alla cuna è un breve passo,

e ci abbiamo anche la Scrittura che ce lo dice: *Beati mortui qui in Domino resurgunt.*

« A proposito de' quali propositi io parlo, io dico, io penso: da oggi a doman l'altro ci sono due giorni se non mi sbaglio . . . due giorni scorrono facilmente . . . . e un breve passo . . . . non v'ha dubbio, passerà. E allora riapriremo la Camera, speriamo che non sia da letto, e torneremo alla cuna della nostra povera Costituzioncella. Date il segno; chi va là? Deputati . . . Bene sta! — Si logorano alcuni il cervello per sapere come si presenterà la figura del Ministero nelle sue ramificazioni ex-guizottiane, ex-legali, ex-ducali, ex-pedagoghe, ex-abaziali ecc. E dove si collocherà la parte maggiore, e dove andrà la minore, e chi la vincerà e come si farà?

« Date tempo al tempo e non precipitate le impazienze. Se correte di trotto non se ne fa niente. Io non so niente. Domandatelo a chi lo sa . . . . fatene ricerca . . . . chiedetelo ad altri, perchè io non ne so niente.

« Lo dicono che ci sarà musica, lo dicono. Pentole, cazzaruole rotte, pezzi di ferro vecchi, vasi screpolati e simili strumenti assicurano che formeranno il forte dell'orchestra. Poi urli, poi strilli, poi fischi ed altre armonie di quel genere.

« Se la musica ci sarà la sentirete, siccome vogliono farla in modo che non si paghi niente, e che possano ad un tempo andarvi tutti: andatevi e poi mi saprete riferire come è riuscita la faccenda. »

Poi la mattina del giorno 15 stampava (ma non osò pubblicarla forse per un residuo di pudore) una caricatura in cui accennavasi non solo l'imminente morte del Rossi ma persino il luogo della ferita [1]. Rappresentava essa il Ministro vestito di ferro ed appoggiato ad una picca in cima della quale vedesi una scritta colla cifra del suo onorario. Tiene volta la testa verso un altro Ministro suo collega, e porge in quell' atto *scoperto il collo*. Lo circondano alti papaveri, simboli del sonno della morte, e da piede leggonsi i due versi oraziani:

Qui studet optatam cursu contingere metam
Multa tulit fecitque puer, sudavit et alsit.

Oltre alle pubbliche minacce della stampa democratica correvano anche in segreto a que' giorni per le mani di molti litografie e stampe clandestine contro il Governo, e lettere cieche, sottoscritte o con data di Roma o delle province, indirizzate a Deputati, ad ufficiali e partigiani del Governo, e piene d' avvisi, di paure e di minacce, qualcuna in forma amichevole per iscaltrire e metter in guardia, altre di tenore ostile per intimorire e disarmare, tutte però cospiranti nell' annunziare imminente pel 15 una tremenda rivoluzione [2]. Di queste lettere parecchie furono indirizzate al Rossi stesso o vennero almeno a sua mano tra le carte e i rapporti di polizia, ed ei vi lesse ripetute volte la minaccia del colpo mortale contro lui macchinato, di cui aveva d' altra parte già troppi indizii ed argomenti. Nondimeno egli seguitò a star saldo nel dispregiare il pericolo con tal mostra d' intrepidezza e coraggio, che parve a taluno temerità; ed a chi esortavalo a non recarsi il dì 15 al Palazzo della Cancelleria, oppure a recarvisi scortato da buona guardia di scelti

1 Processi pag. 248. — 2 Processi pag. 209.

Carabinieri, rispondeva cortesemente ringraziando, aver egli bastevolmente provveduto alla sicurezza propria e della Camera sì che i faziosi, benchè molti e forti e audaci, non potrebbero operar nulla.

E di fatto il Rossi non avea lasciato di prendere tai disposizioni e dare tali ordini, che se fossero stati fedelmente eseguiti, la trama dei congiurati sarebbe ita per avventura ancor questa volta in fumo. Ma egli pose troppa fidanza, non dico nei Civici, i più dei quali sapea ben egli parteggiare caldamente per le novità demagogiche, ma nei Carabinieri, o piuttosto nel loro Colonnello, il Calderari, uomo timido e tentennone, che alla prova de' fatti mostrossi complice de' ribelli non per fellonia ma per viltà, e colla sua inerzia rese inutile il valore de' suoi, che toltine alcuni pochi, non parteggiavano pe' faziosi. Dai dintorni di Roma aveva già il Rossi nei giorni innanzi richiamato in città parecchie squadre di Carabinieri, talchè il loro numero arrivava in circa a cinquecento. Sulle prime ore pomeridiane del 14 egli stesso in persona assistè alla general rassegna che ne fu fatta nel gran cortile di Belvedere in Vaticano, e volle che dessero quel giorno mostra di sè per le principali contrade di Roma, appunto per intimorire i ribelli e rassicurare i buoni cittadini trepidanti del domani. Quel medesimo giorno egli ne avea fatto acquartierare un centinaio al Palazzo della Sapienza che non è lungi gran tratto dalla Cancelleria; benchè poi a sera sia per placare le furie e i clamori in che diedero subito i faziosi per cotanta, dicevan essi, profanazione, come per evitare la contagiosa mescolanza degli Studenti coi Carabinieri, li facesse tramutare al loro quartiere principale del Palazzo Borromeo. Poi avuto a sè il Calderari gl' intimò i suoi ordini pel di seguente: tenesse al Borromeo il grosso della sua milizia pronta ad uscire in armi al primo cenno e dovunque il bisogno li chiamasse; parecchie pattuglie andassero perlustrando le vie e incrociando pei trebbii e per le piazze più sospette con mandato di sperperare le capannelle, i crocchi e le adunanze minacciose e di arrestare bisognando i caporioni; ma soprattutto si facesse diligente guardia nelle vicinanze della Cancelleria, e buon

numero sparsi e frammisti alla gente occupassero la piazza e l'atrio e il cortile del palazzo, sopravvedendo ogni cosa, e facendo a lui quando giugnesse e smontasse di carrozza buona guardia e difesa [1]. Il Rossi avrebbe voluto per maggiore sicurtà confidare ai soli Carabinieri stati sempre per bravura e lealtà riputatissimi, l'intera guardia del palazzo e della piazza della Cancelleria, ma difendendo alcuni Deputati questo essere diritto della Guardia Civica, egli, come rigido osservatore degli ordini costituzionali, s'arrese incontanente al loro avviso; tanto più che una tale violazione o diffidenza ingelosendo i Civici e viepiù infiammandoli contro il Ministro avrebbe forse provocato un cozzo d'armi tra Civici e Carabinieri e levata appunto la prima vampa di quell' incendio ch'ei si contendeva di estinguere. Fu adunque dal Ministero dato ordine al Comando Civico di provvedere in servigio della Camera un battaglione di militi che penderebbe in tutto dai cenni del Presidente alla cui giurisdizione spettava la guardia della Camera e delle sue attenenze. Quindi il Comando Civico destinò sessanta militi del primo battaglione [2] coi loro ufficiali per guardare gli aditi della Sala dei Deputati, altri sessanta del secondo e altrettanti del sesto per guardia della piazza della Cancelleria dove quest'ultimo avea quartiere. Questi tre distaccamenti formanti un sol corpo di battaglione furon dati a comando di un Maggiore, il quale ebbe mandato d'obbedire in tutto allo Sturbinetti Presidente della Camera [3]. Inoltre il Rossi ordinò al Capo della Polizia di mandare al palazzo della Cancelleria e nelle vicinanze i più fidi e scaltriti de' suoi ministri e famigli, si per notare chi osasse fischiare, levar grida e tumulto, o insolentire comunque contro il Governo, affine di farne poscia i consueti rapporti, si per tener di mira i perturba-

1 Processi pag. 211-214, 379.

2 Era questo il battaglione Monti, il più sospetto al Rossi pei molti e ardenti cospiratori che contenea tutti in lega strettissima coi Facciotti e cogli altri capi della congiura. Fu egli caso ovvero fellonia lo sceglierlo a guardia della Camera dei Deputati?

3 Processi pag. 214-216.

tori e le loro mosse recandone a lui pronti avvisi affinchè egli potesse mettervi pronti ripari [1].

Con siffatte provvidenze parve al Rossi di aver adempiuto bastevolmente quanto il debito del suo ufficio e la prudenza richiedeano da lui in quel frangente per la sicurezza pubblica e privata. E del resto abbandonandosi in Dio e nella santità della causa che difendea, s' accinse a cominciare di gran lena il nobile aringo che il riunirsi del Parlamento apriva al suo ingegno e valore politico. Delle due Camere che componevano il Parlamento romano, la prima chiamata l'Alto Consiglio teneva le sue adunanze nel palazzo dell' Apollinare; e la seconda, cioè il Consiglio dei Deputati, sedeva nella gran sala del palazzo della Cancelleria da noi già più volte menzionato. Quivi in quel dì dovea intervenire il Rossi ad aprire la novella sessione, e quivi fu la scena della sanguinosa tragedia ov'egli cadde vittima, sulla quale però è ormai tempo di raccogliere e fissare il nostro sguardo.

Il magnifico edificio della Cancelleria, opera del Bramante a cui fu commessa nel 1490 dal Cardinale Riario nipote di Sisto IV, e senza fallo uno de' più nobili e bei palagi di Roma che pur ne ha tanti, distende la maestosa sua facciata di bruni travertini per tutto il maggior lato della lunga piazza che da esso ha tolto il nome. Il portone che le si apre nel mezzo mette per un bell'atrio nel gran cortile rettangolo, il quale è corso tutto intorno da un nobile peristilio a colonne di granito, e in fondo a cui trovasi a man dritta un androne che per un traghetto conduce nel vicolo de' Leutari. Volgendo dall' atrio a destra, vedesi una porta di mezzana grandezza che mette lateralmente nella chiesa di S. Lorenzo in Damaso, la quale fa corpo col palazzo formandone un' ala, ed ha anch' essa la sua facciata e il suo ingresso principale in sulla piazza. A mano sinistra sta dirimpetto lo scalone per cui salendo si sbocca al secondo pianerottolo nel grandioso loggiato che soprasta e corrisponde appuntino al peristilio del cortile. Sottesso le volte di questo loggiato

1 Processi pag. 217.

s' entra dall' una parte negli appartamenti del Cardinale Cancelliere (ch'era nel 48 l'Eminentissimo Bernetti), dall'altra nella grande aula che serviva allora all' assemblea dei Deputati.

L'ora prefissa all' adunarsi della Camera era verso l'una pomeridiana ; e già da ben tre ore innanzi la Guardia Civica stava schierata in sulla piazza, ed i Carabinieri e i famigli della polizia s' andavano aggirando ne' dintorni del palazzo. Dall' altra parte i congiurati fedeli agli ordini avuti dai loro capi le sere innanzi non furono men solleciti alle mosse, recandosi ciascuno alla sua posta. Fin dalle nove di quella mattina alcuni legionarii del Grandoni comparvero in tunica e daga sulla piazza della Cancelleria, e passeggiavano aspettando i compagni, e spiando in quella i movimenti, le disposizioni e le forze della Civica e de' Carabinieri. Poco stante ecco giugnere a mano a mano il Bezzi, Ruggero Colonnello, i due Facciotti, il Grandoni, il Fabri, il Carbonaretto, il Mecocetto e altri caporali della fazione: Ciceruacchio non venne dovendo raccogliere e trattenere, come fece, in Piazza del popolo la sua masnada di ribaldi pronti alla sommossa tosto che ne fosse dato il convenuto segnale. Il Colonnello, che davasi più d'ogni altro gran briga e faccenda, come gli parve tempo, fattone motto al Bezzi, partì improvviso dalla Piazza a cercare i suoi *ragazzi della Regola;* e giunto a S. Carlo de' Catinari accennò ad alcuni vaccinari che pareano star quivi aspettandolo ; i quali, dato subito lingua ai lor compagni, ebbero in breve adunata una frotta di birboni, che furono condotti dal Colonnello alla piazza della Cancelleria. Quivi intanto, mentre andavasi affollando gran popolo vago ed ansioso di mirar da vicino le novità di quel giorno sì aspettato, erano sopraggiunti in varie bande gran numero di faziosi vestiti altri da Civici, altri da borghesi, e con essi quei sessanta incirca legionarii a cui era affidata l'esecuzione dell'assassinio. Questi nel giungere salutavano come loro capo il Grandoni, ch' era in divisa di ufficiale collo spadone ai fianchi, e secondo parecchi testimonii, sopravvestito anch' esso della *panuntella,* in cui, giusta l'ordine da lui avuto, erano venuti i suoi reduci. Questa *panuntella,* ch' era, come già notammo, una tuni-

chetta leggera e da state, attrasse subito gli occhi della moltitudine sì per la stranezza del portarla in quei primi rigori del mezzo Novembre, come per la novità del vederla in tal luogo e in tal ora vestita da tanti, dove ella era ita in Roma quasi già in disuso e non vedeasi che rare volte in dosso a qualche legionario quand' era di scolta. Quindi appariva manifesto cotal divisa dover essere un segnale convenuto di cospirazione, e ne nacquero subito nella folla degli spettatori gravi sospetti e paure. I quali sospetti acquistavano maggiore forza e certezza dalle sinistre e minacciose attitudini di quei legionarii armati, e dal feroce tenore de' loro ragionamenti.

Si vedeano stretti qua e là in varii crocchi sulla piazza, presso al portone e nell' atrio e nel cortile del palazzo, parlamentare caldamente fra loro e coi loro amici, ed aggirarsi inquieti, e recarsi tratto tratto in sull'avviso e in parata, come chi sta aspettando all'agguato l'inimico; segnalandosi fra tutti il Grandoni che scorreva ed affaccendavasi in mezzo a loro, in vista di dare e ripetere a ciascuno suoi ordini ed istruzioni, come se avesse egli solo la precipua sollecitudine dell' intrapresa. I loro sembianti torbidi e minacciosi spiravano un' ira cupa mista ad una feroce baldanza; e vedeansi con aria d' insulto e di sfida fulminare addosso ai Carabinieri ed ai famigli di Polizia che aliavano spiando per colà vicino le più truci e fiere sguardate che mai. Nè temevano punto di levar alto la voce e di proferire a loro udita le più nere villanie contro il Rossi, chiamandolo a piena bocca, infame, tiranno, assassino della libertà, e minacciando che ben presto la *farebbero finita*, ch'ei non aprirebbe bocca quel dì nè più mai, anzi non giungerebbe a salir le scale della Cancelleria, e altre cotali enormità che faceano rabbrividire gli ascoltanti e troppo chiarivano le loro omicide intenzioni. A sì manifesti segni del soprastante assassinio vi fu chi corse a recare avviso alla Polizia e al quartiere del Borromeo: ma, come che andasse la cosa, non si volle o non si osò prender subito vigorosi partiti, ed arrestare o disperdere i congiurati, i quali rimasero tutto quel dì liberi padroni del campo prescelto al loro misfatto. Della Civica che stava schierata in sulla piazza non parevano temer punto, ed ella infatti

non servì ad altro che a far di sè vaga mostra e parata. In palazzo lo Sturbinetti Presidente della Camera, a cui spettava dare ordini, come se nulla fosse e come se corressero i più innocenti e felici tempi del mondo, avea chiesto non più che una ventina di militi a guardia d'onore della Camera. Lo scalone, l'atrio, il cortile e tutti gli aditi del palazzo, cioè oltre la maggior porta, l'androne che dal fondo del cortile mette nel vicolo de'Leutari e la porta laterale dell' attigua chiesa di S. Lorenzo che sbocca nell' atrio, erano rimasti sprovveduti d'ogni difesa e in piena balia de'congiurati, che aveanli occupati e vi teneano loro guardie appostate a vietarne o concederne il passo come loro paresse. Oltracciò per tenersi meglio in sull' avviso aveano i cospiratori ordinate lungo tutto quel tratto che dallo sbocco della piazza si stende per la via de' Baulari fino alla via papale, per onde arriverebbe il Rossi, loro spie e sentinelle che stessero alla vedetta e al primo scorger da lungi la carrozza del Ministro ne facessero correre ai legionarii l' avviso.

Frattanto era già scorsa un' ora dopo il mezzodì, e molti Deputati già occupavano nella Camera i loro seggi, e le tribune intorno erano accalcate di uditori bramosi di sentire il Rossi e il suo discorso ministeriale. Tra i congiurati coll'appressarsi il momento del delitto vedeasi crescere l'agitazione, l'impazienza e un cupo fremito d' ira che esalavano in imprecazioni e villanie, gridando: *Quando arriva questo boia? — Come arriva lo cuciniamo — Vogliamo farla finita col Ministro Rossi — Ma sta a vedere che non viene — Questa carogna dovrebbe aver paura.* Al sopraggiugnere d'ogni nuova carrozza, correvano tutti sotto l' atrio, e le si stringevano intorno per vedere chi ne smontasse, temendo non forse la vittima sfuggisse loro al varco inavvertita o difesa da qualche travisamento. E ciò apparve soprattutto al comparire che fece in sulla piazza la carrozza dell' Ambasciadore di Spagna, la quale avea molta somiglianza con quella del Rossi. Perchè appena vedutala, corsero tosto in fretta dentro l'atrio a schierarsi in sul passaggio, e allo scendere dell'Ambasciatore un dei sicarii fu veduto mettere mano alla daga e cominciarne a sguainare il ferro; ma ringuainollo subito, nel

sentire da più voci: *non è lui, non è lui*; e lasciato ire l'Ambasciatore, tornarono verso la piazza ad aspettare. Indi a poco arrivò lo Sterbini a piedi, tutto in abito nero ed oltre il suo costume attillato, in mezzo a quattro Civici che gli facean corteggio, e fu accolto sulla piazza con una fragorosa salva di applausi, di grida festose, e di: *Viva Sterbini, viva il nostro liberatore*, ripetuti ed echeggiati dai faziosi per tutto l'atrio e il cortile del palazzo mentre egli passava come in trionfo. Salito ch'ei fu alla Camera, una voce gridò tra i congiurati: *Attenti che c'è poco*. E infatti poco stante, ecco dalla via de' Baulari venire di gran corsa verso la piazza quattro o cinque faziosi ch' erano là di scolta, gridando: *eccolo, eccolo*, e subito il Bezzi far eco dalla piazza ripetendo colla stentorea sua voce verso i legionarii: *Eccolo, eccolo, dentro, dentro;* e tutti correre insieme a furia dentro il portone, e schierarsi sotto l' atrio a piè dello scalone, e mettersi in parata per accogliere il Rossi, che lentamente s' appressava [1].

Il Rossi in quella stessa mattina era stato più volte, ma sempre invano, avvisato e pregato di non recarsi alla Cancelleria, perchè vi troverebbe senza fallo la morte. Una Dama illustre, che avea sentito la sera innanzi correre voci sinistre di congiura contro di lui e di rivoluzione, sollecita per lui e pel suo consorte, che era collega del Rossi nel Ministero, aveagli scritto verso le dieci del mattino un viglietto esponendogli le sue ansieta ed i suoi timori: ed il Rossi le avea risposto, stesse di buon animo, non esservi nulla a temere nè doversi far caso delle *ciarle degli stolti*. Poi, verso il mezzodì, congedatosi dalla Contessa sua consorte e dai figli che presaghi e trepidanti del suo pericolo aveano tentato indarno con dolci violenze di ritenerlo, recossi al Quirinale a chiedere i comandi e la benedizione del Pontefice, il quale portagli a baciare l' augusta mano e benedicendolo: Signor Conte, disse, state in guardia, che i nemici vostri son molti ed accaniti e capaci d'ogni più nero delitto — Santità, rispose il Rossi, sono troppo codardi, io non

1 Processi pag. 298-318.

li temo. Uscito quindi delle stanze pontificali, ecco nuovi avvisi e nuovi assalti di suoi amici e d' altre persone a lui ignote, ch' erano corse apposta per pregarlo e scongiurarlo, non andasse quel dì alla Cancelleria, perchè già l'aspettava colà sulle soglie del palazzo il pugnale degli assassini: ma egli saldo. Ed a monsignor Morini, il quale faceagli perciò le più calde istanze e asseverava saper egli di fonte indubitata che i congiurati nol lascerebbero montar vivo alla Camera, rispose intrepido: *Io difendo la causa del Papa, e la causa del Papa è la causa di Dio: debbo andare e voglio andare.* Nobilissime parole degne di tramandarsi alla memoria de' posteri insieme con quelle altre di tenore somigliante, che il Duca di Rignano intimo del Rossi sentì pur di sua bocca: *se i ribelli osassero mai venire ad aperta violenza contro il Pontefice, dovranno prima passare sul mio corpo* [1].

Egli sembra nondimeno che dopo tanti colpi di minacce venutigli da ogni parte, la sua fermezza alfine cedesse un poco, non già quanto al sottrarsi dal minacciato pericolo, come avrebbe potuto, ma bensì quanto al crederlo vero ed al sentirne la paurosa gravezza. Perchè lo stesso Duca di Rignano nel dividersi dal Rossi al Ministero poco prima che questi partisse per la Cancelleria osservò con meraviglia, che il suo volto pallido oltre l'usato dava segni di insolita apprensione e di turbamento, benchè in parole e in atti egli pur seguisse a mostrare il consueto suo coraggio [2].

Giunta l' ora di partire (era incirca l' una e un quarto), il Cavaliere Pietro Righetti Sostituto alle finanze, venne, secondo l' invito avutone, per accompagnare il Rossi alla Camera. Nell' entrare in carrozza il Ministro dissegli: Cavaliere, se non avete paura entrate pur meco. Il Righetti montò senza esitare, ma poichè fu dentro lo richiese che cosa mai vi fosse a temere. Il Rossi risposegli con frasi vaghe ed ambigue, non senza dar mostra d' agitazione [3]. La carrozza intanto si lanciò di corsa alla volta del palazzo della Cancelleria. Poichè fu in via dei Baulari, messasi al piccol trotto a

1 Processi pag. 369-371. — 2 Processi pag. 371. — 3 Processi pag. 372.

cagione della folla che già faceasi grossa, venne salutata da una frotta di Civici ivi appostati con una vituperosa scarica d' urli e di fischiate. Quindi, precorsa dalle spie de' cospiratori, che, come dicemmo, al primo scorgerla eran volate a gridarne l' arrivo ai legionarii, giunse in sulla piazza, dove lentamente inoltrandosi tra la foltissima calca pervenne passo passo dentro il portone, e andossi a fermare in mezzo all'atrio. I sessanta legionarii s'erano già schierati sotto l'atrio in due file serrate formando ala quinci e quindi in sul passaggio per tutto il tratto che dalla carrozza metteva allo scalone, sui primi gradi del quale tenevasi il Grandoni siccome capo della masnada. Dietro alle file dei legionarii facevano pressa e rinforzo molti Civici e borghesi complici e sostenitori della congiura. Al fermarsi della carrozza, una voce comandò: *zitto*, *zitto*, e si fece da tutti per qualche istante un profondo e mortale silenzio. In questo, aperta dallo staffiere la portiera, e calato lo staffone, scese prima il Righetti, poi il Rossi. Al suo primo comparire cominciò un fischiare, un fremere e un ringhiar cupo e feroce di quegli assassini, il quale crescendo rapidamente proruppe come in un ruggito tremendo di voci che urlavano furibonde: *ammazzalo, ammazzalo*, *abbasso Rossi*, *morte a Rossi*; e ne giunse il frastuono fino alla sala dell'Assemblea, donde usciti alcuni Civici s' affacciarono dal loggiato di sopra a far eco ripetendo: *morte a Rossi*. In mezzo a questa tempesta il Rossi intrepido, seguito dal Righetti s' incammina verso lo scalone con passo fermo, colla testa alta, col guardo fiero e con un cotal piglio altero di disprezzo per que' vili scherani che pareano volerlo spaventare cogli urli [1]. Ma appena staccatosi dalla carrozza, le due ale estreme de' legionarii con moto concorde riunitesi dietro a lui, lo divisero destramente dal Righetti e lo serrarono in guisa che renderon vano ogni scampo. Dati ch' ebbe pochi passi uno dei legionarii l' urtò leggermente colla

1 Gli stessi legionarii che concorsero più da vicino all'omicidio, lodando dopo il fatto la *disinvoltura* e la franchezza dell' esecuzione, aggiungevano che *anche il Rossi avea mostrato molto spirito* e coraggio in quel terribile passo. Processi pag. 432.

punta d'una canna sul fianco destro; a quell'urto egli volge prontamente la testa con atto di dispetto verso l' insultatore; in quella spiccasi dal lato opposto uno de' sei sicarii sortiti a ferirlo, e trapassandogli velocemente innanzi gli vibra sulla sinistra del collo che porgeva ignudo un colpo riciso di pugnale. Tutti questi movimenti, lo stringersi delle due ale degli assassini dietro al Rossi, il separarlo dal Righetti, l'urtarlo al fianco destro, e il ferirlo al collo dalla sinistra furono eseguiti con tal prontezza e precisione, che parvero un punto solo.

Appena il Rossi sentì piombarsi nella carotide la fredda lama del pugnale, corse colla mano alla ferita, fremendo tra' denti, *assassini*, e proseguiva fieramente il suo cammino. Ma poco andò che venendogli meno le forze cominciò a barcollare e a brancolare annaspando verso il muro, a cui cercava d' appoggiarsi, e poi cadde stramazzone a terra gittando dalla ferita una larga vena di sangue. *Rossi è ferito, muore, muore*, gridarono esultando gli assassini, mentre stavano a semicerchio intorno alla loro vittima, godendone l' agonia. In quella il Righetti spegnatosi dai legionarii e penetrato animosamente fino al Rossi gli s' accosta per rialzarlo e dà un'occhiata intorno cercando un pietoso che l' aiuti: ma non trova che biechi ceffi e atroci di manigoldi, alcun dei quali già brandiva contro di lui in atto minaccioso la daga ignuda. Cominciò dunque a sollevare da sè solo il Ministro, e sopraggiunto in questo stante dallo staffiere, il quale appena chiusa la portiera della carrozza, veduto il colpo s'era gittato attraverso la folla per soccorrere al suo padrone, ambedue insieme rizzatolo il condussero a bracciere su per lo scalone. Il Rossi così appoggiato salì otto o dieci gradini; ma quindi abbandonatosi affatto della vita fu dovuto portar di peso fino alle camere del Cardinal Gazzoli, che come Prefetto del Buon Governo abitava lo stesso Palazzo, mentre i congiurati già sicuri della sua morte, gridando *è fatto, via, via*, ritiravansi fremenți di barbara gioia e dicendo: *questi neri bisogna ammazzarli tutti.* L'infelice Ministro giunto alla seconda stanza dell'appartamento del Cardinale fu adagiato sopra un sofà, e scioltogli dal collo la cravatta

apparve la ferita alla carotide sinistra che gittava tuttavia molto sangue. I Dottori Pantaleoni e Fusconi accorsi dalla vicina sala dei Deputati a lato del moribondo, ed esaminata la ferita, riconobbero subito mortalissimo il colpo e vano ogni rimedio. Il Rossi traeva a gran pena il respiro, e sforzavasi invano di proferire qualche parola, forse la pia invocazione: *Gesù mio, misericordia*, che uno degli astanti andavagli suggerendo. Fu subito mandato in grandissima fretta pel rev. Parroco dell' attigua chiesa di S. Lorenzo, che era il più vicino sacerdote; egli volò immantinente, e giunto per una scaletta segreta negli appartamenti del Cardinale, trovò il Rossi in sugli estremi ed ebbe tempo appunto di dargli l' assoluzione. dopo la quale il Ministro spirò [1].

1 Processi pag. 318-338.

CENNI STORICI

SOPRA

IL COLERA-MORBUS

Egli è un fatto quanto accertato altrettanto degno di considerazione che quasi tutte le pestilenze dalle quali vennero afflitti i nati d' Adamo germinarono dapprima e mossero per l'universa terra da quelle plaghe appunto ov' ebbe da principio vita, culla e dilatamento l' umana famiglia. Dall' oriente infatti si propagarono il morbillo, la peste nera, la bubonica e nello scorso secolo il vaiuolo, per non dire di troppi altri malori, che funestarono in ogni tempo innumerevoli città e mieterono vittime senza fine. Curiosa sarebbe e lagrimevole la storia delle vie percorse, delle nazioni spopolate, delle conseguenze prodotte da' singoli morbi: utilissimo poi il filosofarvi sopra con que' dati che la retta ragione e la fede ci somministrano intorno alla natural fralezza della maravigliosa macchina che è il corpo umano. Senonchè, essendo per bontà di Dio o scomparse interamente da noi le antiche pestilenze o, se alcune tuttavia ci rimangono, trovatosi il rimedio opportuno da renderle presso che innocenti, non ci sembra pregio dell'opera l'intertenerne qui il lettore: tanto più che il nuovo morbo asiatico onde fu testè colpita per la seconda volta buona parte d' Italia, e da cui non è a dirsi ancor libera del tut-

to, non può a meno di non chiamare a sè quasi unicamente l'attenzione di chi ama occuparsi in cotal lugubre argomento. A soddisfare adunque alla costui curiosità, senza entrare in ricerche mediche che non sono da noi, abbiam reputato non inutile fatica il raccogliere alcuni cenni storici dell'origine, de' progressi del Colera indiano, e di alcune fra le principali opinioni in che ne sono venuti i cultori dell'arte salutare. Nessuno ignora che, fin da quando cominciò il rio malore a mostrarsi in Europa, cominciò pure e proseguissi a stampare intorno ad esso quella colluvie di svariatissimi libri di che riboccano oggimai le biblioteche. L'onore dovuto alle scienze mediche e a' loro cultori ci vietano d' arrecare in mezzo alcune più ridicole e stranissime sentenze che ci accadde di leggere in rovistando gran copia di siffatte scritture. Nondimeno a trionfo della verità dobbiam pur confessare di esserci avvenuti in opere assennatissime nelle quali non disconoscendosi le incertezze e le oscurità che intorno alla nuova malattia ancora restano a chiarire, ragionano gli autori con isquisito senso delle cose già conosciute, e il certo spacciano come certo e solo per probabile il più che finora non è ancor accertato. Ad ogni modo vogliam avvertito fin da principio e assai chiaramente il lettore che noi non parteggiamo per chicchessia, nè combattiamo veruno: il titolo di quest' articolo dice abbastanza chiara la ragione del nostro subbietto, la quale senz' altre indagini si restringe a storiche notizie.

Del morbo Colera preso nella significazione più generale della parola (od ebraica secondo il Tobard quasi choli-ra *cattiva malattia* o greca da χολή-ῥέω quasi flusso di bile) è fatta menzione presso i più vetusti scrittori, non solo profani ma eziandio sacri [1]. Più particolarmente però valse lo stesso vocabolo a indicare una determinata malattia talvolta sporadica [2], che sembra aver danneggiato in ogni

1 *Eccl.* XXXI, 23. *Vigilia, cholera et tortura viro infrunito.* XXXVII, 33. *In multis enim escis erit infirmitas, et aviditas appropinquabit usque ad choleram.*

2 Diconsi malattie *sporadiche* quelle che attaccano sparsamente qua e là alcuni individui di un dato paese, a differenza delle *endemiche* od *epidemiche* che ne attaccano o gran numero o talvolta quasi tutti gli abitanti.

tempo i miseri mortali. Di questo malore appellato anche ab antico colera-morbus parlarono a lungo i primi maestri dell' arte medica Ippocrate, Areteo, Celso, Celio Aureliano, Galeno e quasi tutti i posteriori i quali scrissero di somiglianti infermità [1]. Questa stessa malattia che in Europa non presentava sembianze epidemiche, pare che fin da tempi rimotissimi menasse strage nelle Indie orientali. Certo il Bonzio due secoli fa diceala familiare a quelle regioni; ed il Dellonio nel 1669 [2] raccontava che allo spirare di certi venti soffocanti vi sorgea il Cólera il quale poscia diminuiva secondo il diminuire dell' insolita umidità e del calore. Sonneraz poi ci fa sapere che cent'anni dopo, ossia nel 1774, furon mietute dallo stesso morbo nella sola Pondichéry meglio di 60 mila vite. Anche sul principio del corrente secolo n' ebbero a provare i danni molte di quelle interminabili contrade.

L' anno però che resterà mai sempre memorando nelle storie del Colera indiano è il 1817, in cui, ossia che l'antico morbo acquistasse nuove proprietà come affermano alcuni, o vi si generasse per la prima volta da occulta cagione secondo l' opinione di altri, egli

1 *Athenis virum cholera corripuit vomebatque et deorsum deiiciebat et dolebat et neque vomitus neque deiectio sisti poterat, et oculi caliginosi et cavi erant, et convulsiones detinebant ab alvo et intestino profectae et singultus; deiectio autem multo maior erat quam vomitus: frigidus autem factus est.* HIPPOCRATES Epid. lib. V, sect. VIII.

Cholera est affectus cum vomitibus biliosis multis, alvique deiectionibus, suris quoque se contrahentibus, ac frigescentibus extremitatibus. GALENUS Comment. Progn. 1, 24.

Adsunt (in cholera) vomitus enormes ac pravorum humorum cum maxima difficultate et angustia per alvum eiectio, ventris ac intestinorum dolor, vehemens inflatio et distensio, cardialgia, sitis, pulsus celer ac frequens, parvus et inaequalis: aestus et anxietas, nausea molestissima, sudor, crurum et brachiorum contractura, animi deliquium, partium extremarum frigiditas et similia quae aegrum in XXIV *horarum spatio interimunt. . .* SYDENHAM celeberrimo medico inglese del sec. XVII.

2 *Voyages aux Indes Orientales.*

è fuor di dubbio che da quel tempo appunto cominciò a pellegrinare fuor del paese natio e percorse in pochi lustri tutta la faccia della terra. L' origine raccontasi per tal maniera avvenuta. La carestia, le inondazioni del Gange e certo inusato squilibrio dell' atmosfera seguito da stravaganti meteore tribolavano da qualche tempo la misera popolazione di Jessore nel Bengala, quando nell' Agosto di quell' anno vi scoppiò improvviso il tremendo flagello. Il Tytler osservandone il primo caso ne restò così meravigliato che giudicollo senz' altro un avvelenamento; e già era sul farne rapporto alla Polizia, quando dal rapido moltiplicarsi di simili accessi fu avvertito non essere altrimenti vero il suo sospetto. Dilatossi in un baleno il rio malore per tutto il Bengala e gran tratto lungo le coste dell' Indostano. Quindi (nel 1818) infestò le piagge orientali del golfo di Bengala, i paesi situati lunghesso la catena dell' Himalaya, l' interno dell' Indostano, le coste del Coromandel e di Malabar fino a Bombay. Invase (nel 1819) l' antico regno di Aracan, l' impero de' Birmani, la penisola di Malacca: e passò nelle isole di Sumatra, di Ceilano e in quelle di Francia. Penetrò (nel 1820) nella Cina, nelle isole Filippine e di Borbone. L' anno seguente (1821) giunse dal lato di meriggio all' isole di Borneo, di Giava; e da quello d'occidente nell'Arabia, nella Persia e nella Mesopotamia. Proseguì (nel 1822) a menare stragi nella Persia, nell' Armenia e nella Siria. Quindi (nel 1823) si comunicò lungo le spiagge persiane del mar Caspio e pervenne ad Astrakan nel territorio russo, intanto che dall' occidente danneggiava il litorale della Siria ove infuriò tutto l' anno appresso (nel 1824) e in peculiar modo nella Tiberiade. Finalmente (l' anno 1830) entrò, forse per non più dipartirsene, nell' Europa passando dalla Persia nella Russia di cui invase Mosca e in meno di sei mesi ventinove provincie. Verso la metà dell' anno seguente (nel 1831) pervenne a Pietroburgo, penetrato prima nella Polonia dalla quale si sparse nella Transilvania, nell' Ungheria e nella Germania: Berlino, Vienna e Amburgo ne furono grandemente afflitte: giunse pure in Costantinopoli e in buona parte della

Turchia Europea e nell' Egitto. Continuando poscia la sua marcia micidiale giunse (nel 1832) in Londra e in tutta l' Inghilterra; poi a Parigi e nel resto della Francia. In qual modo passasse quindi nell' Italia, quali città vi colpisse di preferenza e per qual maniera accadessero i suoi serpeggiamenti fino a tornar anche più volte sopra le sue orme, non è mestieri di esporlo in questo luogo, essendo contemporaneo il resto della sua storia e troppo bene scolpito nella mente, e fors' anche nel cuore, della massima parte de' nostri leggitori.

Quante vittime poi sieno cadute sotto il pestilenziale influsso, nessuno varrà mai a calcolarlo con qualche precisione. I giornali tuttavia ce ne diedero a varie riprese differenti cataloghi da cui si ricava che nel solo periodo di quasi tre lustri, dal 1817 al 1830, perirono di colera un diciotto milioni nell' Indostano e due o tre tanti nel resto dell' Asia. Il che non parrà esagerato ove si consideri che alcune città orientali perdettero tre o quattro quinti de' loro abitanti, cotalchè in molte castella, segnatamente del regno di Siam, reputarono per lo meglio i pochi superstiti, anzichè dar sepoltura a' loro morti, di abbandonarli alla rapacità degli avoltoi, togliendo il tetto alle case per render loro più agevole l' ingresso. Non fu uguale in ogni luogo il furor del morbo, conciossiachè la mortalità delle varie regioni computasi come segue: nell' Arabia e nella Mesopotamia ne rimase spento un terzo della popolazione: nell' Armenia un quinto: nell' Indostan e nella Persia un sesto: e nella Siria un decimo. Tal fu la strage nell' Asia. In Europa riuscì assai meno micidiale poichè nella Russia mietè solo un ventesimo; nè in verun' altra nazione europea oltrepassò detto numero: anzi in parecchie non s' ebbero a piangere estinti se non uno o due per cento. Questo calcolo però riguarda i defunti de' varii Stati, non già delle città o de' villaggi particolari in parecchi de' quali il danno fu veramente gravissimo. E vuolsi di più osservare che ovunque il morbo ritornò per la seconda o terza volta, ivi mostrossi ognor meno impetuoso, e perciò men funesto, quantunque la sua permanenza

vi sia rimasta generalmente come prima di due o tre mesi e non abbia punto ceduto della sua natura [1].

Che è dunque il Colera indiano e quale il principio fisico onde fu originato? Intorno all' intima natura e alla cagione del suo primo apparimento si è scritto cosi diversamente da grandi scrittori, che resta impossibile a chi ne legge le opere il formarsene un giusto concetto: prova abbastanza chiara dell' oscurità di tal argomento. Anzi tutto è discrepanza riguardo all' antichità della malattia, la quale quantunque appaia in Europa di data recentissima, non può affermarsi essere parimente nelle Indie: conciossiachè altri affermano perdersi la sua origine nella caligine de' più lontani secoli, altri per contrario lo dicono non risalire più su del 1817, traendone argomento dalla novità del culto alla dea *Ola-bibi*, ossia alla Dea del Colera-morbus, inventato da' pagani dell' India affine di cessare da sè codesto flagello. Ma questa ragione vien distrutta da chi pretende essere pur recenti le altre divinità invocate dalla superstizione di que' popoli contro altri malori che fuor di dubbio eran già noti molti secoli addietro. Varie similmente sono le opinioni intorno alla cagione del morbo. Gl' Indiani idolatri lo ripeterono superstiziosamente da' *Kali* ossia divinità de' cimiteri le quali supposero irritate per la cessazione de' sacrifizii umani. Il popolo di Bank lo attribuì all' influenza di un Genio maligno che sotto forma di pesce avea cercato rifugio nelle acque del fiume. Altri pensarono che in quanto agli Arabi fosse punizione divina del mangiar carne di vacca; e il comandante della frontiera cinese credettelo un effetto della fatalità a cui disse, nessuno, tranne l' imperatore, aver potere di opporvisi; non convenire però che questi s' opponesse al fato il quale rendea vacante gran numero di dignità e di pubblici impieghi [2]. Ma per lasciar le baie e venir ad uomini giudiziosi Roberto

1 In Francia nondimeno a detta della *Presse médicale* la mortalità fu presso a poco uguale nelle tre volte (1832-49-54), che venne colpita dal terribile flagello, cioè di cento mila morti incirca.

2 Alessandro Moreau de Jonnes. *Relazione intorno al Colera-morbus pestilenziale* citato da molti scrittori.

Titler opinò che il morbo si originasse dalla cattiva qualità del riso di cui eransi in quell' anno malamente nutriti gl' Indiani. Molti medici inglesi che allor trovavansi nel Bengala il ripeterono dall' aria corrotta per la putrefazione de' cadaveri umani rimasti ammonticchiati ne' confluenti del Gange: dappoichè gli abitanti di colà usano per motivi di religione gittare i loro morti in detto fiume. Più saggiamente di tutti il celeberrimo Moreau de Jonnes sopraccitato definì che il Colera indiano provenne e proviene da un principio *sui generis;* e così parlando disse vero, sebbene la sua spiegazione equivalga a non dir nulla. Al qual consiglio si attennero prudentemente molti altri de' più gravi scrittori; e que' che se ne discostarono entrando in minute disquisizioni non soddisfecero per avventura alla comune aspettativa.

Non conosciuto il vero germe del male egli è naturale che i più savii tentennino nell' assegnarne il rimedio. Ciò non ostante trassero avanti a nugoli i dottori e i non dottori ciascuno col suo metodo, allopatico od omeopatico non importa quale, e gridando a piena gola l' εὕρηκα, riuscirono a spremere assai bene le borse degl' incauti, solo vantaggio finora accertato delle tante medicine vendute per infallibili, e unico scopo a cui mirarono pur troppo tanti *filantropi* dell' età nostra: quello cioè di far quattrini a dispendio della credulità popolare [1]. Ma, lasciando anco da parte i giun-

1 A proposito di questa smania ci piace di arrecar qui un brano del *Filiatre Sebezio* giornale di scienza medica il quale dice appunto così:

Avvertenze sul Colera. Da ultimo in questo momento già appariscono i prodromi d'un'altra epidemia che minaccia d'invadere il nostro paese: epidemia non mortale, la Dio mercè, ma orrendamente fastidiosa. Questa epidemia consiste in una *diarrea* (sit venia verbo) *di opuscoli* sul Colera ne' quali ognuno vanta e descrive ciò che chiama *il metodo mio*. Per quest' epidemia tutti i metodi preservativi sono riusciti inefficaci, salvo il precetto d' Ippocrate in quella famosa gradazione di rimedi che termina col *quod ferrum non curat ignis curat*. Preghiamo intanto il benigno lettore di porre a quegli opuscoli un solo errata corrige e dove dicono p. e. *col mio metodo non si è perduto alcuno: né ho visto morire se non quelli a' quali sono stato chiamato quando erano diventati cadaveri*, voi aggiungete che il *colerino* e *il colera mite* sono stati salvati col

tatori, vennero secondo i diversi metodi comunemente adoperati il calomelano ossia mercurio dolce, l' olio di ricino e di oliva, le polveri antimoniali, il tartaro emetico, la magnesia, la colloquintida, l'ipecacuana, l' acqua fredda, il ghiaccio, il solfato di soda, i bagni caldi, i senapismi, i clisteri oleosi, e i larghi vescicanti alla bocca dello stomaco. Poi vapori, strofinazioni, oppio, etere, laudano, vino, alcool, canfora, pepe, ed altri sudoriferi, salassi, mignatte ecc. ecc. rimedii, come ognun vede, di vario o diverso effetto e predicati nondimeno, ciascuno dal suo fautore, come unico e di provatissima efficacia. Dal che ben può inferirsi che dunque un vero e certo rimedio non fu per anco ritrovato, quantunque a detta di molti sieno tornati sopra tutti utilissimi gli emetici e gli olii dolci quasi adiuvanti gli sforzi della natura che cerca per mezzo del vomito e della soccorrenza di sbarazzarsi del rio malore. Ma intorno a ciò facciam punto, per non recar nottole in Atene. Chi sa che appurando prima ben bene l' esistenza di certi fatti volgarmente creduti e poi studiandone l' influsso non si giunga a scoprire l' origine del male e l' opportuno medicamento? De' quali fatti per recarne alcuno, è cosa nota che molti scrittori di questa materia sono di parere originarsi il Colera dall'aria ingombra di piccolissimi animaluzzi volanti, i quali dicono riuscire impercettibili all' occhio più perspicace ove non ricorra all' artificiale ingrandimento del microscopio, e mercè di questo essersi realmente potuti vedere l' anno scorso in Nuova-York degli Stati Uniti. Il Dott. Boehm medico di Berlino arrecò in mezzo un' altra osservazione asseverando fin dal 1838 [1] d' aver trovato tanto negli intestini de' morti

metodo mio e *con quello degli altri*, salvo qualche piccola vittima degli specifici: che non pochi infermi di Colera sono pure stati salvati da *metodi comuni* giudiziosamente applicati, e che coloro che hanno sofferto il Colera gravissimo o fulminante non solo non han potuto essere salvati, ma neppure uccisi dagli *specifici*, dal *metodo mio* e da *metodi comuni*. Finquì il giornale napoletano riportato dalla *Voce della libertà* de' 13 Ott. 1854, il quale evidentemente se la piglia contro i soli ciarlatani e non già contro i medici assennati che sono i primi a mettere in ridicolo così vanitose millanterie.

1 *Die Kranke Darmschleimhaut in der Asiatischen Colera*. Berlino 1838.

di colera, quanto nelle deiezioni de' colerosi un fungo microscopico colle sue *sporule* tonde od ovali, talvolta isolate, per lo più congiunte negli estremi e costituenti ramificazioni o talli simili a quelli del *cactus*. Queste vegetazioni, secondo lui, veggonsi non solo nelle materie rigettate dal malato, ma eziandio nel suo stomaco e in tutti i meati dell' intestino; ed appaiono talvolta così numerose, specialmente nel duodeno, che non è possibile esporre al microscopio una goccia del liquido che questo contiene senza trovarvi in mezzo gli avanzi dell' epitelio. La rapidità poi con cui vegetano dette sporule sembra incredibile, dappoichè lo stesso Boehm riferisce di averle più volte vedute crescere e moltiplicarsi mentre egli tenevale sott' occhio ad esame. Pretende insomma che detto fungo sia identico o somigliante alla *Botrite Bassiana* che produce il *calcino* nel baco da seta e da cui ripetonsi molte epidemie occorrenti a quando a quando tra parecchi animali [1]. Altri tolsero ad esaminare la relazione che passa tra il morbo e i mutamenti atmosferici. Tra questi il ch. professore Andraud dirigeva a Parigi al Presidente dell' accademia delle scienze una sua lettera nel 1849 in cui accertavalo d' aver ricavato da quotidiani esperimenti di un trimestre che col dilatarsi del Colera diminuiva la copia del fluido elettrico nella sua macchina fino a non ottenerne quasi nulla ne' più asciutti giorni di Giugno in cui il morbo toccava il massimo della sua violenza. Dal che inclinò a dedurre che, contribuendo assai alla conservazione della vita l' elettricità dell' atmosfera, ove questa venga per qualsiasi cagione a diminuire, ne sentono il manco più o meno funesto gli abitatori del luogo, secondo che hanno dalla natural complessione maggiore o minor facoltà di sopperire alla sua deficienza [2].

Accertati adunque questi e moltissimi altri fenomeni che qui non riportiamo e che durante la malattia pur diconsi osservati o nell' aria o ne' cadaveri degli estinti colerosi; e indagata la natura

1 Vedi la *Bilancia* del 12 Ott. 1854.

2 Vedi l' appendice al *Cattolico* del 10 Ott. 1854

e l' influenza che detti fenomeni possono avere sopra il corpo umano, si troverà forse la maniera d' impedire o di troncare la terribile malattia. Si capirà forse se gli operai che lavorano o maneggiano di continuo l' olio abbiano veramente un antidoto nel loro mestiere siccome accadde in parecchi luoghi: se gli applicati alla macina del sommacco i quali nel regno di Napoli non furon tocchi dal disastro debbano lo scampo e la salute a quella specie di foglia [1]: se non sia da mettersi tra le più ridicole stranezze quella del Chimico Raspail il quale « *osa predire* senza tema di essere smentito, che non avrà nulla a temere del Colera chiunque a colezione e a pranzo consumerà per sè solo in condimento o sotto la forma primitiva tre o quattro spicchi d' aglio crudo » ; se sia vera od assurda la storiella raccontata dal *Gallignani s' Messenger*, di cinque Malesi che giunti nello scorso settembre in Cadice infestata dal Colera, si diedero a curarne gl' infermi a cui palpeggiarono da prima lo stomaco quasi per ridurne in un sol punto il rio umore e poi schiacciando loro sulla bocca dello stomaco certe pallottoline a mo' d' olive (frutti probabilmente della Malesia) tanti ne guarirono quanti ne curarono [2]. Si riuscirà infine, per dirla in breve, a far mondiglia e cernere quel poco di buono che va unito a un' infinità di inutile, o di nocivo ne' svariatissimi metodi o suggeriti a voce o pubblicati per iscritto in molte migliaia di libretti e messi in uso il più delle volte a sproposito. Ancora si chiarirà (e ciò importa assai più che a molti non sembra) se il colera sia o non sia contagioso.

Intorno alla qual quistione variano pur le sentenze tanto riguardo alla natura generale de' contagi, quanto riguardo alla speciale del Colera presso chi lo reputa contagioso [3], e finalmente sopra l'essere questo morbo in qualsiasi modo attaccaticcio, il che da moltissimi si afferma, e da molti altri si nega, i quali credonlo soltanto epidemico.

1 Vedi *il Giornale delle due Sicilie* del 18 Sett. 1854.

2 Vedi l' appendice al *Cattolico* del 10 Ott. 1854

3 Ossia emanante una sostanza impercettibile e sconosciuta per cui il morbo si comunica dagli uni agli altri.

Noi non abbiamo bilance da librare le ragioni de' due partiti ed anche avendole difficilmente c'indurremmo ad usarle. Diciam tuttavia che ci fan gran forza pel sì gli argomenti arrecati da' celeberrimi dottori Cappello e Lupi [1] e da' suoi partigiani conformissimo a fatti osservati anche in quest'anno e osservabili mentre or scriviamo nel Ducato di Parma e di Piacenza il quale sembra dover la sua liberazione dalla comune sciagura al rigoroso cordone di che si volle cingere fin da principio. Egli è vero che molti Comitati per altra parte ragguardevolissimi sentenziarono in contrario e addussero in conferma della loro opinione non dispregevoli argomenti. Ciò non ostante noi confessiamo di non comprendere perchè in materia così delicata non si ami piuttosto di seguire il *tuziorismo*, che non mettere a cimento la vita di molte migliaia di cittadini. Dicono essi che nella persuasione del contagio il commercio ristagna, il timore (tanto nocivo) si aumenta ne' popoli, e gl' infermi corrono rischio di essere abbandonati.

Giudichino i sapienti se la quantità del danno arrecato a' traffichi nazionali sia così certa e così grande che si debba anteporre al pericolo di propagar la morte, che è quanto dire il massimo de' danni terreni. Vorremmo inoltre ci si provasse ben chiaramente tornar più spaventevole al popolo il timor della pestilenza che non quello della epidemia, mentre colla sollicitudine si può forse evitar la prima; più difficilmente la seconda. Infine non è neppure a temere che gl' infermi vengano derelitti pe' quali si troveranno sempre medici, parenti e sacerdoti solleciti di porgersi al caritativo officio, tanto più che, eziandio nella sentenza del contagio, è fondata opinione che il male non si comunichi per semplice contatto esterno, ma bensì per assorbimento o deglutizione dell' alito contagioso non difficilissimo ad evitare.

1 *Storia medica del Colera Indiano osservato a Parigi da* Agostino Cappello e Achille Lupi. Roma 1832. Opera dottissima e, secondo noi, tra le migliori che sieno uscite sopra questo argomento.

Molte altre cose resterebbero a toccarsi di quest'oscura e terribile malattia, le quali e per esser notissime e per non dilungarci soverchio basterà indicare a modo di compendio, avvertendo però che molte di esse non sono approvate da tutti, sebbene vi si accordi la maggior parte de' medici che hanno pubblicato le loro opinioni. Il Colera dunque è morbo terribilissimo e, tranne la peste nera che mietè due terzi degli Europei nel secolo XIV, forse il più micidiale di tutte le antiche pestilenze od epidemie, e per la estensione e per la ripetizione de' suoi danni. Non è certo, ma assai probabile che si propaghi per contagio. Credesi poi comunemente che, mentre infuria in un luogo, tutti gli abitanti contraggano la disposizione e direm quasi il seme di esso, il quale però non dee spaventare, poichè non erompe così facilmente nè per contatto nè per miasma, soprattutto quando non si disordini alcun che nell' ordinario metodo di vita. Ove però tal avvertenza sia negletta avviene che molte malattie notabilmente diverse si convertono in detto morbo, tostochè questo comincia a manifestarsi in qualche luogo. Vuolsi di più che il germe del male stia latente più o meno, da due a quaranta giorni; e che mediante un ottimo regolamento di vita se ne possa con morale certezza impedire o mitigare gli effetti funesti. Sembra che le passioni dell' animo mal frenate, l' eccessivo abuso de' cibi specialmente scaldanti e la rea qualità della nutrizione tornino più che mai micidiali in tempo di Colera e diventino quasi favilla opportunissima a destare il morbo. Questo allorchè percorre tutto il suo periodo ha tre stadii distinti: l' attacco, la cianosi, e la reazione: rade volta però arriva al terzo, riuscendo per lo più micidiale il secondo. L' attacco si manifesta per ordinario da que' disturbi medesimi che del Colera leggonsi, come dicemmo sul principio, nelle antiche opere d'Ippocrate e di Galeno. Ove il morbo non venga domato in sulle prime, entra l' infermo nello stadio della cianosi in cui, crescendo violentemente i primi sintomi, piglia un aspetto orribile, spaventoso e cadaverico per le gote affilate, per gli occhi rientrati, e certo color plumbeo che lo informa: anche la voce ha non so che di così strano che i medici non seppero chiamarla con altro nome, fuorchè

di voce colerosa. In esso stadio ordinariamente si soccombe. Se però attesa la robustezza dell' infermo e le cure mediche, giugnesi alla reazione, benchè anche questa sia spesso fatale, molti nondimeno scampano dalla morte. Le conseguenze poi della terribile lotta divengono poscia lunghe e fastidiose, fino a degenerare qualche volta in altre non meno funeste malattie. La durata del periodo morboso varia da qualche ora a due o tre giorni: il primo caso, ove avvenga la morte, appellasi colera fulminante. Rimedio certo non s' è ancor trovato e chi sa quando si troverà? molti se ne suggerirono più o meno ragionevoli che qui non si riportano, essendo noi persuasi che questi tornino inutili senza la presenza del medico, il quale adatti e modifichi quasi in ogni momento e secondo l' avvicendarsi de' varii sintomi la sua cura.

Ecco i brevi cenni che abbiam creduto non affatto inutili intorno a un tema così doloroso. Egli è probabile che in leggendoli parecchi de' nostri lettori siansi sentita riaprire più d' una piaga non ancor bene rammarginata. Ma noi portiamo fiducia che, pii com'essi sono, troveranno tosto nella Religione quel balsamo confortatore che noi vorremmo poter derivare in abbondanza negli animi loro. Nè solo il troveranno per sè ma, ove fosse bisogno, eziandio pe'loro soggetti, procacciando sopra tutto di dissipare da essi que' dannosissimi pregiudizii che ad ogni scoppiare di simili calamità ritornano mai sempre in campo. Tant' è: anche in questo secolo di civiltà e nella nostra colta Italia s' ebbero pur troppo a deplorare gravi pazzie del popolo forsennato e più d' una vittima innocente restò sacrificata al suo furore. Il volgo, come a proposito di altre pestilenze osservò il Verri citato dal Manzoni [1], è corrivo di sua natura « ad attribuire i mali a perversità umana contro cui potersi vendicare, anzichè riconoscerli da una causa con la quale non ci sia altro da fare che rassegnarsi ». Lode adunque a chi procura di sradicare dal popolo così deplorabile errore: infamia ed esecrazione a que' Giornali piemontesi che tentarono di confermarlo nella funesta persuasione.

1 Promessi Sposi. Cap. XXXII.

UBALDO ED IRENE

RACCONTO DAL 1790 AL 1814

SESSANT' ANNI ADDIETRO

Ne' ragguagli delle missioni, che i magnanimi figliuoli di S. Benedetto fondarono tra i selvaggi dell' Australia, si legge che avendo un padre missionario mandato al Superiore della Residenza della Nuova Norcia un selvaggio fatto cristiano, con cinque rari animaletti di quelle regioni, consegnògli eziandio una lettera pel detto superiore. Or avvenne che il selvaggio nel dare un po' di cibo a quegli animaluzzi, avendo aperto una specie di gabbia, in ch' erano rinchiusi, due si fuggirono; nè per quanto il selvaggio, che snellissimo era, gl' inseguisse veloce potè venirgli fatto d' aggiugnerli. Laonde continuando suo cammino dicea fra sè — La *Veste nera* non sa quanti me n' abbia affidati il Padre, e però supporrà che fossero tre, e riceveralli con piacere.

Giunto alla Residenza, e porta al Superiore la lettera, e consegnate le tre bestiuole, il Superiore lesse che il Missionario gliene mandava cinque; perchè voltosi al selvaggio, gli disse — Hanno a esser cinque; gli altri due dove sono? — Il selvaggio a quella domanda stordì, e riputando che il Benedettino il sapesse per visione

celeste, gittossi boccone in terra adorandolo come un angiol di Dio. Il monaco sollevollo, dicendo — Perchè ti prostri? a Dio solo si dee adorare — E il selvaggio, rispose — Voi vedete le cose lontane come gli angeli del Grande Spirito — No, rispose il monaco, io lo lessi nella lettera che tu mi hai recata — Come! in quella carta? ripigliò: dunque io vi portava chiuse là dentro in quel foglietto bianco le parole del nostro Padre Bonifazio? Oh Dio! Voi altri bianchi avete anche l' arte di mandar le parole alla distanza di tre giorni: voi siete proprio figliuoli del Grande Spirito —

Dopo che il selvaggio si fu riposato alquanti giorni alla Nuova Norcia, il Superiore diegli una lettera pel Missionario e accomiatollo. Di che il selvaggio camminava sempre in sospetto, e colle braccia larghe, temendo per aver posto la lettera nel seno del suo camiciotto, che serrando le braccia dovesse schiacciar le parole; e spesso guardavasi in grembo per vedere se le parole moveansi nella carta, e pigliata la lettera accostavasela agli orecchi per udir se le parole favellavano insieme, e coricandosi serrava la lettera nel carniere e poneasela sotto il capo per vedere se nel silenzio della notte potesse intendere i loro ragionamenti.

Eziandio quando il gesuita Salvatierra, che fu il primo Apostolo della California, entrò in quelle barbare regioni, diessi per allettare que' feroci e crudi selvaggi a trimpellare una sua citara o mandolino con arie bellissime or liete, or concitate, or flebili e dolci. Laonde i salvatici abitatori a quelle melodie rimaneano stupiti e sopraffatti; e riputando che il ribechino fosse un animale cantaiuolo, in luogo di mirare alle corde, guardavano alla rosa de' forellini ch' è vicina allo scannello delle corde, e cercavan di vederne le interiora, avvisando che le fossero armoniche e contenessero in sè quelli soavissimi trilli. Indi non è a dire gli urli di meraviglia che spiccavano, i salti, le contorsioni, gli occhiacci che faceano mentre il Salvatierra scarabillava il suo ribechino; e quand'egli tenealo cheto, i selvaggi accostavan l'orecchio a pur intendere s'ei favellasse col ventre, o se i bischeri fosser lingue, e parea loro che quella bestia avesse le budella di fuori ove gli altri hannole in seno.

Queste semplicità muovonci a riso, e le abbiamo in conto di bambolaggini e ignoranze da selvaggi ; ma se gli uomini eziandio più sapienti , che ci vissero non più che quarant'anni addietro , levassero il capo da' loro sepolcri e dall'alto d'una torre, per esempio , di Resina in sulla bella spiaggia di Napoli, guardassero per lo mare e vedessero quel placido golfo da molti legni solcato velocissimamente senza vele, e vedesserne spumeggiare i fianchi, e dall' albero di mezzana uscir vortici di nero e denso fumo, batterebbero palma a palma gridando — Ah quella nave brucia viva , e pur vola rapidissima sulle acque e non si consuma ! Che miracolo è questo? — E se , volti gli occhi alla spiaggia , vedessero lungo le fiorite falde del Vesuvio trascorrere come il vento verso la Torre del Greco tutti que' carrozzoni congiunti come una lunga contrada ; senza veder cavalli che li trascinano, non griderebbono attoniti — Che prodigio è cotesto egli mai? — E se di notte , passeggiando per la deliziosa e ricca via di Toledo , la vedessero illuminata come il mezzo giorno , e guardandone i tersi fanali isolati sopra le colonnette mirassero quei zampilli perenni di vivissima luce , senza la conserva dell' olio , e senza lucignoli , mandar dal bocchino tanta chiarezza , esclamerebbero di certo ebbri di meraviglia — Donde attingono tanto lume? Oh scorre la luce pei canali come l'acqua delle fontane? E dov' è la luminosa sorgente, onde si brillanti fiammelle derivano? — Ma che direbbon essi, se vedessero che pei telegrafi elettrici da Napoli il Re fa conoscere i suoi ordini all' ultima punta delle Calabrie in pochi minuti? Direbbon fermamente ; che ciò puossi operare per via di spiriti celesti o infernali, i quali volano istantanei come il pensiero da un capo all' altro del mondo ; e lo si conficcherebbero in capo viepiù chi dicesse loro , potersi a Londra istantaneamente sapere ciò che fassi a Nuova-York, a Boston e a Filadelfia nell' America ; e già da Londra mandarsi in un attimo le nuove a Parigi, e da Parigi in un baleno a Vienna, e da Vienna in uno istante a Venezia e a Milano.

Se poi si aggiugnesse — Che ora dall' India si vien colle ruote per mare in quindici giorni all' Istmo di Suez ; che dall' America

settentrionale le navi senza vele vengono a Liverpool e ad Havre in dodici: che da Trieste in poche ore si giugne a Vienna; da Vienna in poche altre si va a Berlino, a Brusselles, e a Parigi. Che ora in alcun regno non si salgono più le montagne, ma si traforano alle radici, e con quelle carrozze senza cavalli si attraversano in pochi minuti quegli sterminati cunicoli, giugnendo in mezza giornata ove quarant' anni fa perveniasi appena in mezzo mese. Che per giunta ora si passeggia sotto un fiume reale, sopra cui navigano a gran numero i più grossi vascelli che valicassero gli oceani d'Oriente e d'Occidente. Che senz'arco e senza pilieri che peschino in mare si tragitta d' Inghilterra a un' isoletta vicina entro un corridore sospeso, il qual corre campato in aria più d' un miglio e a tanta altezza che vi passan sotto i legni a tre ponti con tutte le vele spiegate al vento: che per entrare a Venezia non si naviga più la laguna, ma vaccisi in carrozza: che fiumi larghissimi, e valli profondissime s' attraversano dagli eserciti e dal massiccio carriaggio sovra ponti sostenuti per aria da soli fili di ferro.

Che penserebbon mai que' nostri amici di quarant' anni fa, se dicessimo loro — Datemi una camicia, e senza che mano d' uomo intromettavisi, da sè la si trincia, si macera, s'impappa, si staccia, s' infoglia, s' accilindra, s' asciuga, s' imprime, e ti riesce in poco d' ora un foglio stampato, ove puoi leggere le novelle di tutto il mondo? Datemi un gruppo di bioccoli di lana: e' si scardassano senza scardassiere, si filano senza conocchia, fannosi ordito e trama, tessonsi, e tessuti si piluccano, si cimano, si radono, si soppressano, s' allucidano; di sorte che senza opera d' uomo vedi monticelli di lana uscirti in finissimi drappi con tutti gli assetti, gli acconci, e le discipline che richieggonsi alla difficil arte della lana, che dava opera a mille mani, e or dieci vi son davanzo. A tempi vostri per dorare i metalli si richiedea fuoco ardentissimo, e mercurio, e strofinamenti e fregagioni, e graffi, e granatini, e palettieri, e setolini, senza le paralisie che incoglieano a' doratori e agli argentieri: ora gitta le piastre in una tinozza d' acqua d' oro o d' argento; ponvi a contatto due fili l' un di rame e l' altro di

zinco, vatti poi a coricare e il domani tu le troverai dorate o argentate: fa loro la cenerata, bruniscile, ed ecco lampeggiarti l'oro e allucidartisi l'argento senza dartene pensiero. Che più? Volete il vostro ritratto sì al naturale, che ogni peluzzo, ogni neo, ogni crespa vi sia; e ciò avvenga senza tavolozza, senza colori, senza pennello, senza dipintore? Accostatevi al Dagherrotipo, e in tre minuti secondi voi siete ritratto appuntino, vivo e parlante.

Volete di vantaggio? Se siete calvo e non avete più capello in capo, e' vi san fare una capelliera sì benfatta e per bene, che la vi par nata e cresciuta in testa. Avete il collo torto come i bigotti? Il maestro dà un' occhiata ai cordoni che sostengono il capo sulle spalle, vi taglia di riciso un tendinetto, e voi non avete più il torcicollo. Perdete un occhio? Or v' ha chi ve ne innesta un altro. Siete vecchia sdentata? con dugento franchi voi avete in bocca tutte le vostre due file di denti incisivi, canini e molari, e così fitti e ben appaiati che dopo il desinare non avete bisogno di stuzzicarli col dentelliere. Zoppicate da un piè più corto? Un taglio al tendine d'achille allungavelo a sesta. Avete in capo gli occhi guerci? Bene sta. Ora vi si taglia un nervolino, e di torti, gli occhi s'addirizzano e non guardate più bieco.

Non s'è ancora trovato per verità il farmaco d' allungare la vita; ma s'è migliorato d'assai il modo di viver consolatamente fra le più squisite delizie, che non conosceansi ai vostri quarant' anni addietro. Che se non s' è ancora trovato il gusto di morir volentieri da tutti, v'ha molti però che si dilettano mirabilmente di codesto passatempo; e s' uccidono da sè con maniere dolcissime, o di pistola o di morfina o d'asfissia. Ed avvi eziandio a questi beatissimi giorni di gran dilettanti che fanno morire altrui senza febbre: imperocchè s' apersero certe Università Umanitarie; carbonaie o mazziniane, specialmente in Italia, che insegnano ai sicarii l' anatomia meglio assai dello Spallanzani, del Morgagni, e dello Scarpa; attesochè costoro colpiscono anche al buio di prima botta la iugulare, il cuore, il cervelletto, i ventricoli eziandio delle più sottili arteriuzze, e mandano i cristiani all' altro mondo in un attimo senza

farli penare. E ciò in braccio agli amici, in seno alle spose, coi figliuoletti in braccio, in fra il concorso della gente, al passeggio, in piazza, in chiesa. Coteste lauree e matricole non si dispensavano sì largamente a' vostri giorni: ora abbiamo di cotesti dottori matricolati in utroque iure quasi per ogni città d' Italia.

Così pure a dirlavi schiettamente, in codesti quarant' anni che mancate dal mondo non s' è migliorata gran fatto l' arte di badare a' fatti suoi, di contenersi nel proprio ordine, di viver sommessi e tranquilli sotto la legittima autorità che ci governa, in somma di praticare quel gran detto dello Spirito Santo — *Inquire pacem et prosequere eam* — Ma in quella vece siamo divenuti maestri nell'arte delle Rivoluzioni. Oh sì vè, oh niuno de' nostri antepassati ci vince in codesta sapientissima dottrina. Figuratevi! In meno di trenta dì, quanti ne corrono dallo scorcio del Febbraio a poc'oltre la metà di Marzo del 1848, si ribellò la Sicilia, tempestò Napoli, s' agitò Roma, sbottoneggiò la Toscana, si sconvolse il Piemonte, si riscosse Milano, svegliossi il Leone di Venezia, si capovolse Vienna, s' arruffò Berlino, folgorò Parigi, e mandò Luigi Filippo a babboriveggoli con tanta furia, che il poveretto lasciò nel cassettino più di cento milioni di franchi da goderseli all' osteria quei trenta beoni e biscazzieri che gli scoccarono addosso la macchina da lor fabbricata alla taverna.

Ma per tornare a voi padri nostri, zii, santoli, e amici nostri de' quarant' anni addietro, mal faceste di non tardar a morire almeno due lustri dopo: imperocchè non areste avuto più a dir con Giobbe alla carne vostra, ch' ell' è putredine e cibo di vermini, avendo il siciliano Segato rinvenuto l' arte d' indurare e impetrar le carni de' cadaveri come il granito. Ma che? Ora i vivi, i vivi medesimi si veggono tagliar le braccia e le gambe; estrarre la pietra dalla vescica, e divellere molti denti in bocca (siccome incontrò l' anno passato a un mio amico in America) senza sentir dolore; e ciò in virtù d' un certo etere che respirato pel naso li rapisce in un dolcissimo estasi, e non sentono più di sè. Io sarei infinito se volessi porvi sott' occhio le meravigliose novità che accaddero nel mondo

dal 1814 a noi per le eminenti inventive degli odierni Salomoni; e se Napoleone I si trovasse all' assedio di Sebastopoli non istupirebbe forse meno di veder nell' esercito francese tanti nuovi argomenti di guerra ignoti al suo tempo, che di vederlo insieme affratellato colle legioni inglesi; e le navi di Francia sventolar la bandiera tricolore tra le bandiere che Nelson spiegava ad Aboukir. In somma per riassumere le più cospicue, ora corresi in carrozza senza cavalli, navigasi senza vento, illuminansi le città senz'olio, vassi per aria sopra i larghissimi fiumi e i profondi valloni sui fili di ferro, si dipinge senza colori, cuocesi la cucina col fumo, aggelasi l'acqua col carbone, accendesi il fuoco grattando, attizzasi la fiamma coll' acqua, trapanansi le montagne come i cepperelli di legno; colla folgore si scrivon lettere in uno stante dall' oriente all' occaso, da tramontana a mezzodì, per tacervi d' inestimabili altri ritrovati dell'umano ingegno, che applicò alle arti meccaniche certi lievissimi principii delle forze naturali.

Se adunque i morti di non più che quarant'anni innanzi sollevassero il capo da' lor monimenti e vedessero le anzidette cose, fatte già volgari a di nostri, griderebbero per certo che siamo al finimondo, che già l' Anticristo è sopra la terra, il quale *operò segni meravigliosi, sicchè facesse discendere il fuoco dal cielo in terra al cospetto delle genti; e sedusse gli abitatori della terra coi portenti, che furongli concessi d' operare* [1]. Eh no no! Il Signore l' ha detto che il Pseudoprofeta farà stupire il mondo colle sue meraviglie, e noi ora veggiam cose inaudite, incredibili. *Omnis insula fugit, et montes non sunt inventi.* Cappita! Ohe, si naviga col fuoco! si corre senza cavalli! si scrive col fulmine! bagattelle da nulla eh? L' Anticristo è certamente con voi —

Pace, anime care, pace. L'Anticristo era eziandio al vostro tempo, ma allora imparava a leggere perch' era piccino, e il maestro

1 *Fecit signa magna, ut etiam ignem faceret de coelo descendere in terram in conspectu hominum, et seduxit habitantes in terra, propter signa, quae data sunt illi facere.* Apoc. XIII, 13, 14.

gli dava le scudisciate ; essendo che la Rivoluzione di Francia fu la sua balia, le Società Secrete furon le sue Bambinaie, o *Governanti* come ora le chiamano , e le buone verginelle l' allevaron su tanto dolciato e divoto, che non mai meglio; il Volterianismo fu il suo primo maestro di letteratura; ma l'Illuminismo di Weishaupt fu il suo gran professore di teologia , e addottorollo ; il Carbonarismo è il suo Secretario di Gabinetto, e la Giovane Italia è la sua fidanzata. Or s'apparecchian le nozze solenni, e si celebreranno nel nuovo tempio de' Valdesi a Torino, il quale sarà nobilmente e riccamente addobbato coi fogli della *Buona Novella*: Bianchi-Giovini, il gran Mufti, sposeralli all' altare rizzato nel mezzo del tempio, e formato cogli empii volumi ammonticchiati di Giuseppe Ferrari, di Pippo de' Boni , di Giuseppe Mazzini , del Desanctis e dell' Achilli , della Storia de' Papi del Giovini, delle storie d'Italia del Farini, del Farina , del Gualterio , del Devecchi ; i gradi saran formati coi volumi della Storia di Piemonte del Brofferio, e della storia di Toscana dello Zobi. Il *Fischietto* vi sarà per Sacristano ; le damigelle della novella sposa saranno la *Gazzetta del Popolo*, la *Strega*, l'*Opinione*, e l' *Italia e Popolo*. L' *incenso*, che s'arderà sull'altare dell'Anticristo dal Gran Mufti, saranno tutte le bestemmie che si scrissero e si scrivono e pubblicano anche oggi in Piemonte dalla *Libertà della Stampa* ; incenso all' Anticristo soavissimo più del galbano e dello storace. Ecco, anime care de' nostri trapassati : voi vel vedete. Tuttavia credetelo a noi, l'Anticristo potrà servirsi delle umane invenzioni de' nostri giorni , perchè puossi abusare di tutto ; ma per sè medesime le sono innocentissime, ed effetto per lo più dei progressi della Chimica e della Meccanica.

Ma per tornare al nostro assunto, ed applicare a quello le meraviglie dei selvaggi dell' Australia e della California sopra i naturali effetti che non sapeano intender punto nella loro zotichezza, diciamo : che se nell' ordine fisico i morti da quarant' anni in qua vedrebbero portenti, i morti dal 1790 al 1800, se fossero risorti dai loro sepolcri , e avessero girato l' occhio intorno all' Italia , averiano scorto nell' ordine morale avvenuti nel brevissimo giro di un

decennio, stupori inestimabili e all' intendimento loro inestricabili, e pieni di profondo misterio. Imperocchè avean eglino lasciato morendo l'Italia in un riposo, in una quiete e pace altissima che nulla inquietava da lunghi anni. Avea tre repubbliche, l'una in tutto Aristocratica, ed era la Veneta, le altre due miste d' Aristocrazia e Democrazia, ed erano la Ligure e quella di Lucca. Aveva all'alpi il regno di Sardegna, e il ducato di Milano; nel centro i ducati di Parma e di Modena, più basso la Toscana; intorno e da meriggio di quella lo Stato della Chiesa; oltre il Liri sino al mar d'Africa il regno delle Due Sicilie. Ne' popoli appariva ancora la pietà e la fede antica, mescolata con una certa semplicità e gentilezza natia insino al Tronto; al di là rusticità Osca, vigor Latino, asprezza e sobrietà Sabella; più oltre mollezza Greca e acrimonia Calabra.

Le plebi italiche eran sottosopra così, cioè un misto di beata ignoranza paga del presente, e di una segreta ansietà incerta del futuro; poichè l'Italiano, eziandio se idiota, è preveggente e sagace. Ma la borghesia era già entrata bene adentro nelle dottrine volteriane, e assai più che non mostrava ai sembianti. La nobiltà in parte molle, e in più modi dissoluta: ma nobili, cittadini e popolo aveano da molti anni pessimi esempii dalla nimistà de' Governi colla Santa Chiesa, e più e meno lo scandalo veniane a galla, e appuzzava e contaminava di sè le città e le campagne. L' educazione della gioventù era però generalmente cristiana; nel domestico ospizio riverente e soggetta ai genitori; nelle pubbliche istituzioni era ammaestrata dal clero, costumata, docile e condotta con certa severità antica a virtù; però anche gli adolescenti avean gli uomini di chiesa in osservanza, rispetto, e devozione; nè i padri usciano da quella vecchia parsimonia italiana coi figliuoli, eziandio adulti, da lasciarli soverchio larghi di moneta e di libertà.

Molte usanze e costumanze religiose e civili erano ancor fresche in Italia, venutele dai Comuni del secolo XIII, nè il giansenismo che le osteggiava astuto e maligno, era venuto a capo di sbarbicarle; onde ricorrendo le sagre o il dì annuale de' santi Patroni, o de' misterii della Redenzion nostra, ogni città e ogni borgata avea le sue feste e rappresentazioni pubbliche e popolari, che traeano

infiniti popoli circonvicini a goderle. Imperocchè per l' Assunta v' era la *Regata* a Venezia colle sponsalizie del mare fatte dal Doge: a Verona correasi il *pallio* per san Zenone; a Pisa per san Ranieri faceasi il *gioco del ponte* e la *luminaria*; Prato avea la rappresentazione del *Gesù morto*; Firenze la corsa *de' cocchi* per san Giovanni, de' *barberi* per san Pietro, e la *rificolona* per la natività della Madonna; Padova la corsa delle *bighe* per sant' Antonio; Milano avea le sue; Cremona, Mantova, Bergamo, Parma, Modena, Bologna le loro; Genova poi avea fra l'altre nella settimana santa la festa delle *Casazze* ch' era un portento a vedere. Con ciò sia che quei fieri repubblicani faceano pompa, almeno quel dì, della loro sovranità collo splendore e la magnificenza delle robe; ch' egli non v' ha Re o Imperadore che vestisse mai con tanto sfoggio di paludamenti e d' ori come i facchini di Genova in quella festa delle Casazze.

Costoro eran divisi per Confraternite, e ciascuna emulava l'altra nella sfarzosità e nello scialo delle cappe, e nella ricchezza, grandezza e peso de' crocifissi. Le cappe erano di velluto doppione o a soprariccio; in una confraternita cilestre, in un' altra scarlattine, in un' altra vermiglie, in un' altra d' amaranto; e queste cappe con istrascichi e senza, erano ricamate a gran sovraposte d' oro meglio che i più ricchi paramenti da chiesa; nè paghi dei trapunti delle donzelle Genovesi che sono in ciò valentissime, faceanle ricamare a Lione, e noi ne vedemmo di cosi sfolgorate che non si potrebbe dire. Ciascuno portava in mano torchi a doppiero di cera candidissima e cosi grossi che appena il pugno di quegli ominoni potea serrarli. Ma il Crocifisso, ch' era talvolta di cedro e maggior del naturale, e sopra croci massicce e grandi, era infitto in una gran cigna ad armacollo, e portavanlo per l'erte e per le chine di quelle viuzze di Genova con un' agevolezza stupenda. V' eran de' patrizii che per esser viemeglio popolari amavano di sobbarcarsi a quel peso; e narrasi a gloria d' uno Spinola, d' un Lomellino, di un Doria, d' un Serra, d' un Adorno, e di Marcellone Durazzo, che saliano tutta la gran scalea della cattedrale di san Lorenzo cosi in bilico, che recavanci sopra il Crocifisso senza toccarlo punto colle mani.

Ma se i morti del 790 si fossero svegliati dell' 800 non averian trovato più alcuna delle antiche istituzioni italiche, si le religiose, si le civili, e in gran parte eziandio le domestiche e le private. Anzi tutto cotesto cataclismo sovvertitore d' Italia operò quelle mutazioni nel brevissimo giro di due anni: poichè dal 96 al 98 ogni Stato s' era converso in Repubblica Democratica. In uno istante surse la Repubblica Cisalpina, l'Adriaca, la Cispadana, la Transpadana, la Felsinea, la Pedemontana, l' Etrusca, la Tiberina e la Partenopea, con quel soqquadro universale di statuti, di leggi, di diritti, di retaggi e di costumanze, che puossi appena immaginare. Vedeansi i nobili taglieggiati, contriti, diserti dalle vessazioni dei demagoghi; le chiese e i santuarii spogliati d' ogni sacro tesoro, di ogni ricchezza, d'ogni preziosa suppellettile, doni e offerte dell'antica fede e generosità italiana: i Cleri e gli Ordini religiosi avviliti e perseguitati: innondazioni d' armi straniere: alberi della *Libertà* piantati in ogni piazza, in ogni villaggio e casale, e attorno a quelli sfrenamenti di plebi furibonde; lascivie, matrimonii civili, divorzii, sacrilegi inauditi. E fra quel gavazzare forsennato qualche prete spretato, qualche frate sfratato, qualche monaco scocollato con cappelli militari in capo, e nappe, e pennacchi tricolori, e sciaboloni cinti ov' era prima la fune di penitenza e la coreggia del disprezzo del mondo; tanto il delirio era comune!

Uno scorrazzare, un matteggiare da briachi, un urlare *Libertà* ed *Eguaglianza*, e libertà intender la licenza, egualità la burbanza, la soperchieria, il ladroneccio: le reggie de' monarchi messe a ruba, e i principi fuggiaschi; i tribunali chiusi, le prigioni spalancate, le chiese ignude, le prostitute ornate da regine; gli erarii vuoti e rapinati; imposte, gravezze, tasse, estorsioni infinite. Le grandi città italiane appena aveano un teatro: ora ogni cittaducola voleva il suo per apparervi morale, e non l'avendo, chiudea una chiesa e di quella teatro faceva: nelle guerre che innondarono le parti superiori d'Italia le chiese eran converse inoltre in spedali, in magazzini, in fenili, e persino in istalle de' cavalli e lupanari, e logge di frammassoni. Gli ori, gli argenti, le gemme ch' erano nel deposito de' monti, saccheggiate dalle plebi, e dai giacobini fran-

cesi detti per vezzo i *sanculotti* o gli sbracati, tanto ci calaron dall'alpi bene in assetto di panni, e vi tornaron carichi del bottino d' Italia: nè paghi all' oro, miser gli artigli ne' sacri penetrali dell' Arti, unica gloria che rimasa era all' Italia; e vuotaron le gallerie, i musei, le sale private, e i templi di Dio delle statue, delle dipinture, de' ceselli, de' nielli, delle incisioni e de' bronzi: più ladroni in questo de' Metelli, de' Mummii, de' Verri e degli altri Consoli e Proconsoli romani, che dispogliaron la Grecia, l' Asia, la Sicilia e la Campania dei portenti delle arti greche.

Se adunque quei buoni vecchi italiani che morirono nel 1790 fossero usciti dalle arche, ove eran sepolti, soltanto dieci anni appresso, avrebbon potuto credere agli occhi loro? Avrebbon potuto intendere come tanto mutamento fosse in sì brev' ora avvenuto? Ma essi erano ignari della potenza sovvertitrice delle società secrete.

La potenza loro è come quella dell' inferno: sa distruggere, ma non sa edificare. Veggaselo Europa tutta; ma noi teniamci all'Italia. Cotesta forza satanica opera da oltre settant' anni, ed ha ruinato e diroccato le glorie nazionali; divelte le antiche istituzioni, infrante le leggi divine, naturali, civili e domestiche; cancellate le vetuste glorie, derisi i fasti delle grandi famiglie, che in guerra e in pace tanti e sì segnalati trionfi riportarono col braccio e col consiglio a bene della patria. Che ci han fabbricato in quella vece? Minacciano distruggere anche le poche vestigia che ci rimasero dell' antica sapienza e grandezza; ma esse nè sanno nè vogliono edificar nulla; eppure dopo settant' anni d' esperienza trovano uomini, che si stimano savi e amanti della patria, dando il nome loro a coteste società, la cui potenza è quella di distruggere, di consumare e d' annullar quanto tocca. L'impero delle Società Secrete non può esser mai nè lungo nè ordinato a bene, come non è durevole l'impeto de' gonfi torrenti, i quali in luogo di abbellire, arricchire e allegrare, divellono, impoveriscono, spaventano e passano; ma lascian per lungo tempo i segni funesti del loro transito sterminatore.

Ne' tempi sopra cui facciamo queste considerazioni, l'alta Italia e segnatamente il Piemonte, erano in grandi affanni, e s'attendeano una piena di Francesi che trarupasse dall' Alpi a suo disfacimento.

Già il Contado di Nizza, e la Ducea di Savoia erano caduti in potere dei repubblicani di Francia, ed ogni sforzo del Re per riscuoterle tornato era inutilmente, sicchè ai regii non rimanea più che a guardare le sommità delle Alpi marittime di verso Saorgio, delle graie verso il Montecenisio e delle pennine verso il San Bernardo. Ma l'anno appresso, che fu il 94, espugnate ch'ebbero i repubblicani le loro città di Marsiglia e di Lione, che s'erano ribellate alla Repubblica, e commessovi eccidii e crudeltà indicibili, il generale Dugommier, col valore del giovine Bonaparte, di Lapoype e di Laharpe, di Mouret e di Garnier, prese con fierissimo assalto di mano agl'Inglesi, comandati da Ohara, e aiutati dagli Spagnuoli, dai Piemontesi e dai Napoletani, la misera città di Tolone; la quale fu squarciata prima dalle batterie e dalle bombe francesi, e poscia divampata dall'ira e dalla vendetta di Sidney Smith, che partendo incese inoltre tutte le navi del porto, e consumò con esse il maggior nerbo della marina di Francia, che non potè mai più ristaurarsi in tutta quella micidial guerra, la quale terminò colla caduta di Napoleone del 1814.

Come adunque i repubblicani videsi trionfatori della Francia insorta nel mezzodì contra le disorbitanze di Robespierre, l'avveduto Kellermann sommo comandante dell'esercito dell'Alpi, irato fuor di modo delle sconfitte avute l'anno innanzi in Savoia dai Sardi alleati cogli Austriaci, avviò colonne formidabili ai passi della Tarantasia, del Fossigny, e della Morienna, le quali fulminando con una velocità e ardenza incredibile, superarono gli ostacoli de'gioghi repenti, delle strozze anguste e delle trincee e batterie nemiche; di sorte che il general Bagdelone vinse le arduità insuperabili del Piccolo san Bernardo, cacciò i regii di là della Tuile e minacciò la valle d'Aosta; il generale Doyen con Pressy ricacciarono le falangi che sbarravano la Morienna, e si spinsero alle radici del Cenisio insignorendosi del balzo e del villaggio di Termignone. Nè le audacie e le vittorie repubblicane si tennero qui: attesochè vedendo gli apici delle alpi difesi dai regii, che vi s'erano gagliardamente afforzati, conosceano che le porte d'Italia eran munite di guisa, che non era sì agevole il calarne al conquisto.

Ma nulla è chiuso alla perfidia. Veggendo i Francesi che il passo di Saorgio serrava loro i valichi al Piemonte, nè affrontandolo poteasi per verun modo espugnare giammai, pensarono di aggirarlo per fianco, e se altro non se ne avvantaggiasse, impedirebbonglisi almeno gli aiuti. Detto fatto. S'entri improvviso in su quel di Genova; e avvegnach'ella avesse pagato quattro milioni per aver pace con Francia, le si intimi da Nizza pei rappresentanti del popolo Robespierre il giovane, Ricard e Saliceti, che la repubblica francese ha necessità di tragittare l' esercito per le terre della Riviera di ponente. Avea buon gridare il marchese Spinola governatore di Ventimiglia, che il territorio ligure dovea pei recenti trattati esser inviolabile; che coloro con un dritto nuovo alle genti rispondeano — La Repubblica francese non conquista ma passa: l' attraversare anche armato, anche mal grado altrui, e l' occupar passi e città non dirsi violare, sì scorciare il cammino per visitare il nemico —

Ma prima eziandio di allegare coteste ragioni da ladroni di strada, già Dumorbion avea spinto da Mentone la vanguardia sotto la condotta del generale Arena, rincalzata dal retroguardo del general Massena, i quali, occupata Ventimiglia, la Bordighiera, san Remo, Porto ed Oneglia, si ficcaron dentro pe' valloni nelle Alpi, e inerpicandosi come le camosce e gli stambecchi per dirupi inaccessibili sino allora persino agli alpigiani più destri, pervennero a insignorirsi di tutte le altezze di quelli scogliosi ciglioni, e scendere, dopo le più sanguinose lotte coi bravi Piemontesi, nella valle della Roia fra il colle di Tenda e Saorgio. Al comparire imprevisto, anzi incredibile, dei Francesi in Val di Roia il general Colli, per non esser tagliato fuori dall'unica via che mena in Piemonte, retrocesse verso le alture di Tenda, lasciando sguernito del suo antemurale Saorgio; il quale però avendo presidio forte, munizioni inespugnabili, accessi difficilissimi, non sarebbe mai potuto esser preso d' assalto, e nulladimeno il Sir di Sant' Amore che n' era a guardia, venuto a patti co' Francesi, lo cesse con infinito danno del regno. Perchè il Colli, il quale s'era afforzato sulle creste di Tenda, precipitato dall' impeto francese sino alle estreme radici, da' repubblicani fu perseguito senza tregua sino a Limone.

Rimaneva a superare il Cenisio, e allora ambo le chiavi d'Italia sarien venute in mano a' suoi fieri nemici. Pertanto nel sommo inverno, quando gli eserciti sono alle stanze e posano dalle aspre fazioni di guerra, i Francesi non paventando nè le altissime nevi dell' alpi, nè i ghiacci che serravano i passi, nè i turbini che affaticano quei paurosi fastigi, messisi su per li scoscendimenti del monte della Croce, assaltarono subitamente il forte di Mirabocco, e soggiogatolo di presente, cacciaronsi giù per la valle di Lucerna sino a Bobbio: se non che giunti al Villars trovarono un grosso capo di regii che li risospinsero sino ai sommi gioghi. Altri per simil modo superate le crude altezze del colle Argentaro sforzarono la strettoia delle Barricate, e s' apersero gli sbocchi di Val di Stura: altri tanto s' arranfiarono agli sterpi ed alle schegge, che in sulla prima arrivata si videro soprastare i cigli del Monginevra, donde piombati, caricarono improvvisi sopra Cesana, taglieggiarono Oulx; e se il forte d'Icilia non isbarrava loro la via scendeano di certo sino a Pinerolo.

Ma l'aspro a superare era il Cenisio, si per le repenti erte di verso Lansleburgo, e si perchè i Piemontesi, siccome sbocco maestro, aveanlo asserragliato di crudi tanaglioni a dar di morso in chi entrasse in quelle serre. Tre ridotti principali adunque munivano il passo con gagliarde batterie, e controsproni, e denti, e corni durissimi al cozzo, ed erano quello di *Rivetti* che imboccava le frane, quello della *Ramassa* che spazzava i dossi aperti, e quello di *Strasoldo*, che affrontava i gioghi del lato destro. A vederli coronar quelle bricche, e guardarle con quei cannonacci, sarebbesi detto, che qual non fosse aquila o girifalco non li avrebbe superati; ma il general Dumas nel buio della notte avviossi diritto da Lansleburgo contra il forte della Ramassa, il capitano Cherbin avvolgeasi fra la pinaia per aggirare le cannoniere di Rivetti, e il general Bagdelone, che dianzi avea domate le rocche del san Bernardo, contendeasi di cerchiare le poste dello Strasoldo.

Come i regii s' avvidero dell' assalto, e scorgeano salire cosi tosti e serrati i francesi, cominciarono a dar nelle masse colle bat-

terie rinterzate, spazzandosi davanti e d' accosta que' lioni furiosi, i quali venian su veloci, grossi e profondi come il turbine degli uragani che divelle i cerri e gli abeti delle alpi. Al bombare delle artiglierie rintonavano i valloni, e il boato orrendo trascorreva di cinghio in cinghio, di fianco in fianco, con tanto mugghio e percotimento che parea che le montagne inabissassero e profondassero capovolte e conquise. Le palle, le schegge, le catene scagliate dai cannoni confringeano, sfracellavano, e macinavano crudelmente i Francesi, i quali veniano incontro a quelle bocche di morte con tanta alacrità come al suono d' una danza marziale.

Ma il Bagdelone, mentre le artiglierie di fronte vomitavano lo sterminio, imboscatosi tra que' macchioni e quelle fratte, tanto s'andò avvoltacchiando soppiatto, che salito rampicone per certi scogliacci rigidi e dirotti si fu converso subitamente dietro le spalle dello Strasoldo. Quando i regii s' intesero l' archibuseria grandinare alle reni si tennero perduti, poichè pensavano che l' umana audacia non potesse giugnere a superar la natura; onde sgomberato precipitosi lo Strasoldo, eziandio Rivetti e la Ramassa con tutte le artiglierie caddero in mano degli assalitori, i quali perseguitarono i vinti sino in Val di Susa, e piantaron gli alloggiamenti alle Ferriere e alla Badia della Novalesa a piè del Cenisio.

Se la virtù italiana avesse avuto incontro valore soltanto e prodezza, i conflitti sarieno per avventura stati bensì duri, aspri, costanti; ma la vittoria non potea fallire a chi combatteva pel suo Re, per la patria e pei domestici focolari con tant' ordine, disciplina e magnanimo ardimento; tuttavia il cuor grande, il braccio fermo, il consiglio severo non valgono contra il furore di chi s'avventa come il nembo e la tempesta contra gli argini della natura e della morte. Cotale era il vampo de' Repubblicani; e l' Italia atterrita s' attendeva ad ogni istante, che quella bufera sterminatrice, che omai ruggivale in sulle porte, si rovesciasse a conquidere e disertare senza possibile schermo le sue belle e fiorite contrade.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Storia d'Italia dall' anno 1814 fino ai nostri giorni scritta da L. C. Farini. Vol. I. — Torino 1854.

Di questa nuova opera del Farini scrisse una buona censura il ch. sig. Luigi Chiala, le cui osservazioni potremmo ridurre alle seguenti. 1.° La *Storia rimpinzata di documenti ufficiali* avrebbe dovuto *acquistar maggior fede alle sue pagine citandone le fonti* (§. 2).

2.° L' imitazione servile o anche plagio del Lamartine apparisce in molti passi, dei quali alcuni vengono posti a riscontro e confermano con evidenza la censura (§. 3).

3.° Giudizii non imparziali pronunzia il Farini intorno ad' uomini insigni e reverendi, De Maistre, Monti, Pio VII, Canosa; e generalmente il clero ed i religiosi non sono trattati *con quella moderazione di linguaggio che il Farini sa troppo raccomandare ai suoi avversarii e troppo poco adoprare egli stesso* (§. 4, 5, 6, 7.) Il censore annette una laconica e pure efficace apologia degl' incolpati.

4.° Nel §. 8 si risponde alle accuse speciali contro il Governo Pontificio. Nel §. 10 nota la parzialità nazionale, lo stile non sempre corretto e candido, e conclude: « La storia del Farini pecca di molte inesattezze; molti fatti si possono rivocare in dubbio appunto per malvezzo di non citare documenti, nè certo potrà bastare ai posteri l' autorità pura e semplice del Farini per aggiustar piena fede a questo o quel racconto. L' acrimonia, la passione e la violenza che qua e là si scorgono nel giudicare chi da lui dissente, ci tolgono dal lodare in lui la pacatezza ed imparzialità dello storico. »

Tal è in sostanza l' idea somministrataci di questa Storia dall' accorto critico Piemontese; nè noi sapremmo rivedere generalmente quel libro senza ripetere a un di presso le sentenze medesime, tanto esse ne parvero, generalmente parlando, aggiustate e savie. Trattandosi per altro di un libro, che, come avviene degli storici, verrà letto universalmente, due classi di osservazioni ci sembrano potersi aggiugnere in pro dell' universale alla censura di quel periodico: la prima sarebbe una esposizione de' fatti in luce più veridica, la seconda una confutazione di quelle idee universali, che lumeggiando tutto il quadro, ne rendono false le tinte. La prima parte non è impresa per noi, non potendo un periodico trasformarsi in una storia critica. Resta a noi dunque solo di aggiungere alcune osservazioni universali intorno a quei principii, donde muovono i giudizii storici dell' A. , affinchè i lettori premuniti a cautela minor danno ricevano dalla menzogna, che in quelle carte parla camuffata sotto la maschera de' veri fatti.

La qual sentenza potrebbe a taluno sembrare contraddittoria, non che severa, sembrando contraddittorio che chi dice un fatto vero mentisca. Ma noi pregheremo i lettori ad avvertire altro essere la verità de' fatti, altro la verità delle idee, secondo le quali vengono narrati e giudicati; e i fatti narrati secondo un giudizio falso, poter divenire falsità, anzi calunnie, benchè non ne sia alterata la material verità. Rechiamone alcuni esempii, che spieghino il nostro concetto. Supponete che uno storico, fermamente addetto a' principii supremi dell' inviolabilità d' ogni diritto, voglia

raccontarvi l' epoca della Ristorazione; egli deplorerà la misera condizione di quei Principi ristoratori, i quali o non vollero potendo, o non poterono volendo *ristorare* i tanti sconci d' ingiusto spogliamento, per cui tanti sudditi fedeli al ritorno de' Principi legittimi ricevettero in premio di lor fedeltà la miseria, mentre i loro spogliatori guazzavano, e scialavano nella roba altrui. All' opposto un *Moderato*, che ami un po' di giustizia, ma voglia conciliarla coll' interesse, vi dirà col Farini che gli *arbitri Europei* non voleano *distrutta l' opera di civile rinnovamento assolidata per le guerre Napoleoniche.... il diseyno di sovvertire nuovamente gli ordini economici e civili* essere pericoloso (pag. 106). Così le ingiustizie passate ti vengono innanzi sotto forma onesta di *civile innovamento*, e la giustizia con quelle importune sue voci *res clamat ad dominum*, poco meno che imbestialisce sotto aspetto di mostro pauroso, ossia di *sovvertimento dell' ordine*.

Prendiamone un altro esempio a pag. 46. Ogni buon cristiano sa benissimo dal suo catechismo essere il furto peccato contro il settimo comandamento; e se la roba rubata sia per qualsivoglia titolo consacrata a Dio, alla colpa di furto aggiungersi quella di sacrilegio. Uno storico addottrinato in tal guisa, se narrar ti debba che un Legato Pontificio volle ristorare i danni della Chiesa ti dirà di lui, che, ignaro di quella debolezza, per cui per fino i maestrati e i diplomatici, ligi servilmente all' opinione di un partito, diminuiscono con la morbidezza de' vocaboli l' abbominio, che debbono ispirare al popolo i misfatti, pubblicò ne' suoi bandi *sacrilego* essere stato nelle terre della Chiesa quel *demanio* il quale spoglia non un principe qualunque, ma il capo della Chiesa, con mille istituzioni ecclesiastiche, della roba che i fedeli aveano consacrato ad impieghi religiosi: e il lettore cattolico troverà in queste frasi un puro racconto del fatto in formole di una esattezza rigorosa quale potrebbe adoperarsi in una dimostrazione matematica, o in una discussione teologica.

Ma guai se il fatto medesimo debba raccontarsi da uno storico *moderato*, pel quale l' usar vocaboli, che esprimano la verità della

cosa, è esagerazione di spiriti superlativi. Costui ti dirà del *legato che innamorato delle vecchie forme, e schivo di qualsivoglia temperamento, scrivea nel bando frasi più dicevoli alle iraconde fazioni che a grave maestrato*; *exempligratia* SACRILEGO DEMANIO, *ed altretali use ad essere in bocca de' chierici, che annaspano il temporale collo spirituale* (pag. 46).

Lo vedete, lettore; qui i fatti, come si suppone, sono verissimi, ma ogni parola caratteristica ispira a chi legge un principio erroneo, e in fin de' conti equivale a chi dicesse: « i provvedimenti del Legato Pontificio furono vendette e usurpazioni ». Or questo non è egli un calunniare, o per lo meno un alterare i fatti? Di che comprenderete l' immenso pericolo, a che libri di tal fatta cimentano il volgo de' leggitori: la cui intelligenza mediocre, poniamo pure che possa cautelarsi le quattro, le sei, le dieci volte contro l' errore incluso in quei vocaboli, non è però possibile che a lungo andare non se ne impigli e non dia nella ragna, leggendo un' opera di lunga lena, ove ciascuna pagina presenta un laccio per arreticarvelo. E buon per lui se, conosciuto il pericolo, si risolvesse a deporre la scrittura per assicurare la fede e il sentimento cattolico! Questo pretenderebbe la Chiesa nel proibire certi libri condannati, come suol dirsi in *globo*, con tanto scandalo di certi Farisei, la cui giustizia superlativa trova ingiusto questo ragionevolissimo procedimento di madre pietosa a tutela de' figli. Come fa una madre amorevole quando vede un qualche reo compagno ronzare attorno alla famiglia per sedurre i giovanetti suoi figli? non potendo prevedere e sfatare ad una ad una le arti di seduzione; « guardatevi, dirà, da cotesto mariuolo: se vi ci fate alla dimestica vi tradirà ». Or così non potendo la Chiesa assumersi ogni volta il compito infinito di confutare criticamente ogni proposizione erronea di molti e lunghi libri dettati da spirito eterodosso e fidando per altra parte nella docilità de' figli obbedienti, ha per bastevole cautela l' ammonire i fedeli dell' aspide, che si asconde in quell' erbe, dichiarando illecita in generale la lettura del libro: e tal sarà, non dubitiamo, il destino di questa scrittura del Farini.

Ma prima ancora che il veleno dilatato costringa la Chiesa a parlare, molto può giovare in pro degl' Italiani lo sprigionare dall' involucro de' fatti e de' vocaboli lo spirito di menzogna, che in lor si appiatta, affinchè la sua deformità natia gli serva di antidoto. E questo appunto vogliam noi qui tentare. A dir vero sembra che il Farini abbia preoccupato le nostre osservazioni nell'*Avvertenza* preliminare rimproverando a certi suoi censori che *essi vedono*, dice, il *fuscello nell' occhio mio, e non la trave nel proprio*. . . . che non chiudono *nella dimenticanza le ingiurie*, non correggono con la *carità gli sdegni*, non mettono *gli animi nel riposo della modestia, e della moderanza* (pag. XII), e prosiegue alla pag. seguente: *l' imparzialità della storia consiste in ciò che i fatti sieno narrati come sono: il giudizio su quelli è libero per chi la scrive; il quale naturalmente espone il proprio*. . . . *e cerca mettere nell' animo del lettore la persuasione che egli ha. Io il dico schietto, in tutte le materie, in cui il domma religioso mi lascia libertà, opino liberamente*. . . . *Chi da questa aperta confessione voglia inferire la condanna delle mie storie, quei deve provare, che l' amore del vivere patrio sol esso basta ad abbuiare l' intelletto, ed a perdere la coscienza* (pag. XIII).

Perdonerà il sig. Farini se in questo non siamo d'accordo con lui, e se troviamo il suo argomento inconcludente. Chi vuole dopo tal sua confessione condannare la sua Storia, non si trova in nessuna necessità di provare che l'amor patrio basti ad abbuiare l'intelletto, e a perdere la coscienza: dovrà solo provare non essere amor vero di patria quel che dettò la Storia, ma essere preoccupazione di partito; e i giudizii dettati da questi principii includere evidenti falsità, anche secondo il concetto e le dottrine professate dallo storico medesimo.

Or questo è facilissimo a dimostrare scorrendo le pagine di quella Storia dalla prima fino all' ultima. Conciossiachè quale dovrebbe essere il dettato di un A. che professa, da buon *Moderato*, riverenza ad ogni opinione? Dovrebbe essere una semplice narrazione rispettosa verso ogni persona, verso ogni partito. Ben sarebbe lecito all'A. nel *suo sistema* di biasimare per cagion d' esempio l'essersi

dal Pontefice ridomandata Parma o Avignone, l' avere i Cattolici bramato il ritorno di Pio VII e delle antiche istituzioni Pontificie, l'avere un Conte Ghislieri caldeggiato in Milano il dominio dell' Austria, chè il biasimo sarebbe qui uno scrivere il proprio giudizio con ischietta franchezza, senza buio d' intelletto; nè obbliquità di coscienza. Ma quando le domande di quel santo Pontefice si appellano *temporali ambizioni* (pag. 136), e il cattolicismo Spagnuolo *fanatismo religioso* (ivi), chi non vede scrutinarsi dallo storico le intenzioni, non raccontarsi i fatti? Quando i cattolici per istrazio si appellano *clericali*, quando la brama di ristorare principii ed istituzioni antiche, che poteva essere onorato sagrifizio di legitimista coscienziato, o di cittadino devoto alla patria, appellasi un tresecare coll' Austria per cortegiane borie e per municipali invidie, chi non vede ingiuriarsi gli uomini ed i partiti e non raccontarsi i fatti?

Capisco che l' A. risponderà *riprendersi da lui i vizii per isbigottire i tristi* (pag. XIV); ma ogni equo estimatore vedrà che in tal fatto l' A. *suppone* i vizii per riprenderli, ed accusa di *tristizia* persone, che poterono essere anche eroicamente oneste operando per coscienza contro l' interesse loro proprio. Or chi gli dava tal diritto di sentenziare intorno alla rettitudine delle coscienze e alla sincerità delle persone? Un cattolico il quale riconosce nella Chiesa la voce di Dio, e in Dio il diritto d' imporre la fede e di comandare le opere; se vede un altro, che si professa cattolico, sentenziare contro le dottrine, ed operare contro i precetti dell' autorevole Maestra suprema, ben potrà a buon diritto biasimare costui convincendolo o ipocrita se finge cattolicismo, o disonesto ed empio se cattolicamente pensando trasgredisce i doveri, da cui si professa egli stesso legato al suo Dio. Il cattolico dunque, che raccontando la storia riserba a' cattolici suoi pari il nome di pii, di religiosi, di onesti, parla realmente secondo sua coscienza, e questa coscienza è appoggiata alla suprema autorità morale, che il mondo conosca. Ma che un Farini sbucato fuori dalle cospirazioni, poi tornato a ubbidienza e servitù più o men fedele del Pontefice, per ultimo ito a dottoreg-

giare il Piemonte distribuisca a suo talento a dritta e a sinistra i titoli di borioso, di traditore, di oppressore, di arrogante ed ozioso; e a' suoi cari di onesti, di onorati, ecc. (*pag.* 36, 22 *e seg.*) in quell' atto medesimo, che *gittansi nella sedizione sperando di rizzarla a patrio bene;* questo in verità in una persona, che professa di *rispettare tutte le opinioni*, non possiamo intendere che sia un *procedere franco col solo riguardo della giustizia* (pag. XIV), e un *narrare i fatti come sono* (pag. XIII): ma sembra a noi un alterare i fatti, e rinnegare i principii abbracciati.

Non è dunque l' amor patrio quello che viene biasimato nel Farini da' suoi censori, ma l' abuso che egli fa di questo nome sacrosanto ; non è il volere un bene alla patria, ma il pretendere che tutti i suoi concittadini debbano stimare bene ciò che credono male, sotto pena d' incogliere ne' suoi anatemi e di essere vituperati come oziosi, oscuranti, nemici del bene, ecc. ecc. E per conseguenza chi condanna le sue storie non è, come abbiam detto, astretto a provare che l' amore del viver patrio basti ad abbuiare l' intelletto ed a perdere la coscienza. Molto meno dee tacciarsi di poca modestia e moderanza, di poca carità e dimenticanza delle ingiurie chi mette in mostra il laccio teso agl' incauti in libri di questa fatta.

Ma sapete perchè lo scrittore italianissimo si crede irrefutabile sotto il patrocinio dell' *amor patrio?* Perchè egli è di coloro che credono sè soli la *patria*, essendo essi soli i *sapienti*, essi soli il *popolo*, essi soli lo *stato*, essi soli l' *Italia;* cotalchè avversare le loro idee, i loro interessi, il loro partito vale altrettanto agli occhi loro che osteggiare la patria. Di che vedemmo altra volta impigliato il Farini [1], ed assegnammo altrove le ragioni teoriche [2]. Questo mal vezzo che il partito moderato non sa deporre, fa si che esso attribuisca a tutto un paese quelle idee e quelle brame, che ei vagheggia colla fantasia. Lo vedemmo in altri A. ben molte volte: e qui il Farini

1 V. *Civiltà Cattolica* II. serie vol. II. *Un giudice e parte.*

2 V. *Civiltà Cattolica* I. serie vol. VII, pag. 150 e seg.

ce ne porge replicati esempii. De' quali se vuoi saggiarne qualcuno apri a pagina 74, e troverai che *la Lombardia sentiva ai polsi le catene, e Milano piangeva;* che *alla Toscana restava desiderio di quegli ordini e di quelle guarentigie* ecc.; che *alcune province dello Stato Romano,* ecc.; che *il Piemonte vedeva con dolore la distruzione de' moderni istituti;* che *i moti democratici della Francia aveano commossa la maggior parte de' popoli italiani;* che *i privilegi sacerdotali erano odiosi al laicato.* Il che sarebbe verissimo se il partito del Farini riassumesse in sè solo *il laicato, i popoli Italiani, il Piemonte, le province dello Stato Romano, la Toscana, e Milano con tutta la Lombardia.* Così tutti coloro, che con lui non la sentono, vengono condannati a perdere ogni titolo di patria e d'Italia, *capite minuti*, direbbero i Romani giureconsulti. E il bello è che il Farini stesso nella *pag.* 75 confessa che *molti e contrarii umori serpeggiavano in Italia, spiriti municipali* ecc. E molto più chiaramente (*pag.* 372 *e seg.*) nell' epilogo, ove mostra come l' Italia era divisa per quella che egli appella *Italica discordia.* Or tra tanti spiriti contrarii chi dà dritto al Farini di conferire cittadinanza, o d' infliggere esilio a questo più tosto, che a quello? Se voleva raccontare il fatto vero, doveva attenersi a quell' ultima frase dell' *Italica discordia* che pronunzia pur troppo una gran verità, ma che nel Farini esprime una solenne contraddizione.

Ne volete un altro esempio? Eccolo nella pag. 348. Scagliando un torrente di vituperii contro il monarca Spagnuolo Ferdinando VII con una eloquenza degna del Mazzini, e rinfacciandogli la sua nimicizia alle costituzioni, ne esagera la sconoscenza perchè *nessun popolo*, dice, *si era meritata gratitudine, quanta il popolo Spagnuolo. . . . e nessun popolo ne colse più amaro e più ingrato frutto:* la qual proposizione sarebbe verissima se tutto il popolo Spagnuolo si fosse rinserrato nelle file costituzionali. Ma di grazia, signor Farini, credete voi che tale fosse allora tutto quel popolo? e non vi ricordate quante volte i vostri pari ci assicurano che i popoli non vogliono libertà, che non vi sono maturi, che conviene educarveli a loro marcio dispetto? Se non avessimo intorno alla Spagna docu-

mento alcuno potremmo argomentarlo da ciò che abbiam veduto in Italia. Ma chi conosce le arti e le violenze colle quali cangiato l'ordine della successione s'intrusero gli ordini novelli in Ispagna col favore di una Reggenza sotto Reina settenne, chi sa con quanta speranza di successo combattè per più anni D. Carlos giunto quasi alle porte della Capitale, quando perdea il più forte de' suoi generali; chi conosce gli umori, che regnano oggi ancora nel popolo Spagnuolo, e mettono a cimento la costituzione dopo più di venti anni di lotta; in verità che nel leggere in questa pagina del Farini quel *popolo Spagnuolo*, che *colse ingrato frutto della guerra combattuta* non saprà se l'ingratitudine sia stata nell'abolire la costituzione di Cadice, o nello imporgli la costituzione di Isabella: ed io ardisco sfidare la coscienza del Farini a dichiarare al cospetto di tutta Italia che il *suffragio universale* degli Spagnuoli, o almeno una grande pluralità di loro desiderasse nel 1817 l'introduzione degli ordini rappresentativi. Se tanto egli osasse affermare io dubito forte che farebbe da' più periti o compatire la sua ignoranza del fatto, o sospettare la buona fede nel detto.

Quello che a noi sembra evidente è che una Storia descritta in tal forma non narra fatti, ma immagina e declama filippiche. Se il Farini voleva raccontare i fatti dovea dirci candidamente ciò, che tutti veggiamo, l'Italia e l'Europa tutta essere profondamente divise da che l'irreligione pose a soqquadro gl' intelletti: e i partiti avvicendarsi a sconfitta ed a trionfo, senza che si vegga finora a qual de' due toccherà la prevalenza. Questo sarebbe narrare una storia: e un narratore che in questo medesimo, che tutti veggono, osa sfidare la pubblica evidenza, come spera fuori del proprio partito titolo di onesto, e fiducia di veritiero, rispetto a tanti altri meno universali ed evidenti?

Avvertano dunque i lettori a questo primo vezzo dell'A. quando ne torranno in mano la Storia: si ricordino che per lui il mondo sono i liberali, come pe' Cinesi il mondo è la Cina: tutto il rimanente degli uomini non è che uno spruzzo di fango sfuggito per isbaglio di mano alla Provvidenza mentre fabbricava il *reame dei sapienti*.

Il secondo principio ribadito qui dall' A., e da noi censurato in altra sua opera, è quella mania d'indipendenza, per la quale gl'Italianissimi si professano pronti a calpestare ogni diritto per rivendicare la patria in libertà. È inutile l' entrare qui in discussione, giacchè non vi entra il Farini, nè nulla replica alle ragioni da noi recate contro questo entusiasmo rovinoso ed ingiusto. Che un Italiano brami alla sua patria per legittime vie l' indipendenza è cosa naturalissima, come è naturale ad un servo l' accumulare peculio, per campare poscia senza servire, come naturale a un debitore studiare ogni mezzo per soddisfare il capitale, e sgravarsi così dal pagamento degl' interessi, come insomma è naturale ad ogni uomo procacciare il suo meglio su questa terra, quando per l' onestà gli viene permesso. Ma che l' indipendenza sia quel bene supremo a cui ciascun uomo debba immolare sè medesimo, sanità e coscienza, corpo ed anima, individuo e famiglia; questo ben potrà credersi da quegli sciagurati, che nulla sperano al di là della tomba, ma non cadrà mai in pensiere ad un cristiano, per cui la vita è un pellegrinaggio, la giustizia un dovere, il regno eterno una speranza. Il Farini che professa senza infingersi tutto essere santo che che si tenti, anche temerariamente, anche ingiustamente in favore della patria, è naturalissimo che tolga quindi la misura delle sue estimazioni, e de' suoi giudizii; e che chiunque non sogna Italia a suo modo lo nabissi in un baratro di contumelie; e chi per l'opposto, fosse pure per arte o simulazione, gridi libera l' Italia, ne abbia tosto un panegirico in amplissima ricompensa. Così puoi vedere di Francesco IV Duca di Modena (che non era certo liberale) uno spaventoso ritratto (pag. 302), al quale noi contraporremo la vita di quel gran Principe scritta non ha guari dal chiarissimo Galvani: della quale si è dato conto non è molto nella *Civiltà Cattolica*. E per l'opposto se leggi la vita del Murat, e specialmente la morte (pag. 238), ne troverai un encomio da farloti credere un Regolo o uno Scipione. E pure sappiamo dall'A. medesimo che il Murat, da prima sollecito di soddisfare la propria ambizione, non erasi dato alla causa italiana se non *disperato d'ogni pratica di pace* (pag. 177),

e di ogni conquista, colla quale meditava far sua l' Italia (v. pag. 50 e 156). L' A. sentiva intimamente quanto fosse ingiusto ad un tal uomo un tal panegirico, e però dopo averne descritto la morte, come morte di un eroe, così conclude: *Dinanzi alla sua tomba lo storico piange di commiserazione; non adula, non vitupera, suffraga allo sventurato, e si ricorda che pugnò per l' indipendenza d' Italia* (pag. 238). Ed ecco la scusa di qualunque misfatto: chi combatte una volta per l' indipendenza d' Italia, tenti pure audacemente lo scompiglio della società, le stragi della guerra civile; lo storico ne piange, e si ricorda che pugnò per l' indipendenza d' Italia.

Questa smania italianissima porta pur troppo, come tutti sanno, l'avversione al Governo temporale del Pontefice: ed anche in questo l'A. non s' infinge, dicendoci francamente che il Pontefice è *principe non italiano, benchè nato in Italia, perchè nel suo cosmopolitico impero la ragione d' Italia sottostà a quella delle somme chiavi* (pag. 363); la quale ragione potendosi applicare ad ogni cattolico, pel quale nel *suo cosmopolitico affetto la ragione d' Italia sottostà a quella del cattolicismo universale*, dovremo dire che ogni cattolico benchè nato in Italia non è italiano: e così infatti da certi italianissimi vengono trattati tutti i sinceri cattolici sotto nome di *setta o di Clericali*. Molto più acerbo poi, che verso il Pontefice, mostrasi l' A. verso tutto il ceto ieratico, avventandosi rabbiosamente contro il Governo Pontificio ad ogni occasione che si presenti, o che l'A. stiracchi per forza a soddisfazione di sua maldicenza. Delle quali stiracchiature tu puoi trovare un esempio alla pag. 392, ove dopo avere buffoneggiato a sazietà intorno a quella grande opera del grandissimo Pontefice che fu Sisto V, la costituzione del Governo ecclesiastico riformata successivamente da quei Pontefici, che l' Orbe cattolico venerò come fior di sapienza, il Farini ti avventa con un' ammirabile impudenza questa calunnia: *Nel concetto de' prelati romani lo stato è un benefizio chiesastico, di cui sono usufruttuari, anzi sono padroni, dacchè partecipano alla sovranità che il Papa esercita in nome della Chiesa. Questo*

concetto dà ragione de' modi che sino a questi ultimi anni tennero i cherici nel ministrare la finanza, la quale fu sempre scompigliata. Tu vedi qui un complesso di scerpelloni ove non sai se sia più mirabile l' audacia, o la scempiezza di chi li profonde. Darti i prelati romani per isciocchi da credere lo Stato un benefizio, da credersene essi padroni, dà credersi partecipi alla sovranità, da credere la sovranità un diritto di scompigliar la finanza; tutto questo capolavoro di scempiezza se il Farini sel crede, in verità che la scempiezza non è de' prelati romani. Se poi non credendola il Farini, calunnia così arditamente, come se parlasse alla reina di Honolulu, o di Tamatava, quasi i Piemontesi non avessero mai conosciuto un prelato romano un Gerdil, un Morozzo, un Lambruschini, un Gizzi, un Massi, allora l'audacia storica diviene sì sfrontata che ti comparisce ridicola, specialmente in coloro che non cessano di accusare l'accortezza, la sottigliezza delle arti e degli avvedimenti preteschi nel Governo di Roma. Deh!, signor Farini mio, ricordatevi qualche volta che sono 18 secoli, che Roma governa; e un governo di 18 secoli non è governo di teste vuote: ricordatevi che sono 18 secoli che i prelati ecclesiastici insegnano a' principi non essere governo giusto quel che non mira al bene comune: se non altro ricordatevi che la *finanza scompigliata* giunse a traverso a tre invasioni fino al 1827 con un avanzo di cassa al fine di ogni anno, e che se ancor non si rimette da quell' ultimo crollo, nel quale aveste voi pure tanta parte, non è però ancor giunta a tassare i cani, a ridurre in disperazione gli osti e i merciai, a riscuotere il frutto de' debiti e l'uso de' mobili che non si hanno.

Ma queste son materie che esigerebbero lunghi schiarimenti: a noi basta aver notato come il Farini ha stiracchiato il suo tema per iscrivervi in cinque linee e mezzo cinque o sei tra calunnie, contraddizioni e scempiaggini. Ma questo è il meno male non essendo a tutti evidente l' eresia, o l' empietà di chi combatte il governo temporale del Pontefice: di che forse dovrem parlare altra volta. E pur l' A. non si contenta di questo: egli pretende nientemeno che escludere assolutamente la Chiesa da ogni ingerenza nel mondo

visibile, riducendola tutta nel mondo delle idee; o se anche nel visibile alcuna cosa le permette, tutto debb' essere sotto il beneplacito de' governi temporali. Vogliam supporre che egli non comprenda l'eresia che in ciò pronunzia, avendo egli protestato di non voler negare il domma. Ma voglia o non voglia, il fatto è questo: l'A. vorrebbe che si rinunziasse finalmente dalla Chiesa ad ogni ingerenza sul mondo visibile. Questo spirito che *pone gli stati in travaglio, osteggia l'incivilimento, maledisce (sic) la scienza, ed opprime la libertà, perchè caldo di mondane ambizioni, e di temporali cupidità* (pag. 357), venne da certuni attribuito a' Gesuiti, *forse perchè* (questi) *ne furono i ministri più spiccanti*. Ma in verità *il Gesuita è più tosto uno spettro, che il corpo di quella paurosa genia*: la quale *in Roma fa nido, ed ha fomento a spandersi in tutta la cattolica gerarchia. Quello spirito prevale da' tempi di Gregorio VII in qua, nè l'esempio di Clemente XIV prova in contrario*. Giacchè in quella occasione *Roma non sentenziò l' abolizione col proponimento di riformare la sua polizia, ma solamente per acconciarsi ne' rispetti statuali alle voglie de' principi* (pag. 356 e 357).

Permettetemi qui, lettore, una breve intramessa per notare la contraddizione dell' A., il quale a pag. 48 ragionando de' *Gesuiti da un Papa condannati, e da un altro Papa esaltati*, soggiunge: *fatto non acconcio per avventura a dare de' pronunciati Romani quella riputazione di inerranza onde son forti nelle timorate coscienze*. Pare che il signor Farini non conosca molto adentro ciò che pensano le *timorate coscienze*: altrimenti egli vedrebbe, che ciò, che un Papa ha fatto *per acconciarsi* (egli dice) *ne' rispetti statuali alle voglie de' principi*, non pone in pericolo l'inerranza in materia di fede, specialmente quando il Pontefice nulla *riforma nella sua polizia*. Ma questo sia detto solamente per far comprendere un po' meglio al Farini quali idee si formino dell' inerranza le *timorate coscienze*.

Torniamo ora alla dottrina rispetto all' indipendenza della potestà civile, che l' A. vorrebbe conseguire, e che i Pontefici, nel senso da lui voluto, non seppero finora concedere *nè col Breve di*

Clemente, nè colla Bolla di Pio. Il malvagio spirito, prosiegue egli, *che a gran parte del sacerdozio si è appreso non solo confonde lo spirituale col temporale, ma confonde col domma le discipline*, in cui il domma stesso lascia libertà alle coscienze ed alle opinioni . . . . Indi la necessità di riformare la disciplina della Chiesa e del sacerdozio in modo che possano rappaciarsi colla scienza, e camminare allo stesso viaggio di civiltà sulla terra (pag. 358 e 359).

Fin qui il Farini; eco in gran parte, come avete potuto conoscere, del famoso *Gesuita Moderno* del Gioberti, vera *minestra riscaldata*: e i nostri lettori, a cui queste materie non sono ormai più nuove, saranno tentati di compatire un A., il quale con idee così confuse tratta le materie del dritto e della teologia, e compatire anche più l' Università Piemontese che da una testa così confusa dovette per qualche tempo ricevere gl'indirizzi ufficiali del suo insegnamento.

E in primo luogo il dire che a gran parte del sacerdozio guidato dal Pontefice Romano si è appreso il malvagio spirito da Gregorio VII sino a' tempi nostri, egli è un dirci la Chiesa corrotta: il che non veggiamo come possa accoppiarsi con quella riverenza che l'A. professa (pag. XIII) verso il domma religioso. Ben male conosce egli il domma religioso, se crede che esso permetta una *libertà di opinare*, e un tal *malvagio spirito* scagliato ad impossessarsi di un Pontefice santo, e di tanti santi a lui succeduti, o aderenti.

Il dire poi che la Chiesa *contende a' popoli ed a' monarchi l' impero della terra*, perchè pretende d' insegnare a tutte le genti, condannando inesorabilmente chi non vuole ascoltarla ed obbedirla, egli è un ignorare il precetto evangelico *docete omnes gentes . . . servare omnia quaecumque mandavi vobis. . . . si non audierit sit tibi sicut ethnicus*. Signor Farini gentilissimo, qui non ci è mezzo: o la Chiesa deve *pretendere da' popoli obbedienza* mentre predica il vangelo, o deve dimenticare il *docentes servare omnia*; le parole sono chiare, almeno per voi che capite il latino.

Pretendere che questo governo morale sia una confusione dello spirituale col temporale, mostra una grande ignoranza di ciò, che

significhi governare gli uomini. Avendolo noi spiegato nell' articolo sopra l'autorità, a quello rimettiamo il dottor Farini, ricordandogli che chi governa ordina le azioni ad un fine: e che le azioni umane essendo nell' ordine delle cose visibili; chiunque governa gli uomini, *entra nel temporale*, sia che abbia temporale anche il fine, sia che abbia fine solamente spirituale.

Non meno inesatta è l' altra proposizione, che dice *il domma lasciar libertà alle coscienze e alle opinioni intorno alle discipline*. Sapete come il domma lascia tal libertà? appunto come la concede nelle materie di legge puramente civile: nelle quali finchè la legge non è stanziata è lecito moralmente appigliarsi a partiti contrarii, ma stanziata la legge l' atto diviene obbligatorio. Or così appunto nella disciplina puramente ecclesiastica, finchè la Chiesa non istabilì una disciplina, ella è libera ad istituirne un' altra, e liberi sono i fedeli a bramarla e chiederla. Ma quando la Chiesa ad una finalmente si appigliò, e la impose per legge come utile o necessaria al ben comune de' fedeli; allora il domma non lascia libertà alle coscienze, ed ogni fedele che sostenga esser lecito il disobbedire offende ad un tempo e la disciplina e il domma. Ondechè i ribelli, per esempio, al Romano Pontefice nel suo dominio temporale, se sieno contenti di dire: « dovremmo obbedire; ma vogliam ribellare »; falliranno bensì al debito di sudditi, ma non al domma religioso. Se all' opposto vengano a dirci essere il malvagio spirito quello che ispirò a' Pontefici di accettare un Governo temporale, di sancirlo colle censure, di autenticarlo co' decreti de' Sinodi anche ecumenici; e tutto ciò essere contrario allo spirito e al testo dell' Evangelo; allora, signor Farini mio, questi ribelli falliranno anche al domma, e cesseranno di esser cattolici, non potendo un cattolico asseverare che la Chiesa abbia errato in questi suoi solenni provvedimenti, o che *sia lecito* disobbedire alla Chiesa. Quindi allorchè voi ci dite a pag. 81: *Sinchè non si mutino le costituzioni del Papato, e sinchè le costituzioni dei regni cattolici sieno immedesimate con quella, la teocrazia primeggerà virtualmente sulle monarchie, le quali nella Romana curia non avranno mai ragione di piena indipendenza*

civile; quando questo voi ci dite, voi asserite in sostanza che l' indipendenza civile è inconciliabile col sentire da cattolico. Il che se fosse vero, ogni sincero cattolico direbbe: « Perdasi l' indipendenza civile; purchè si salvi l' unità cattolica ». Ma il vero è che come abbiamo dimostrato nel luogo citato la dipendenza cattolica non impedisce l'indipendenza civile: e la contraria opinione dell'A. derivasi da un altro sproposito, dal quale egli inferisce la sua dottrina, piantandolo come principio inconcusso alla precedente pag. 80 con queste parole: *Roma argomenta che se la sovranità derivi da Dio, nel solo suo Vicario si incarni così, che per lui solo i Principi regnino. Indi il sovrano primato del Papa sui Re, indi il diritto di dare e di torre le corone, di sciogliere e di legare i popoli. Napoleone stesso aveva invero sollevato il Papa sull' imperadore il dì che volle il sacro crisma, e Pio Settimo consacrando il nuovo Cesare aveva rivendicata a' successori di Gregorio Settimo la sovranità sui Principi della terra (pag.* 80 e seg.). No, signor dottore gentilissimo, Roma non argomenta così come voi la indettate; ma tutto al più potrete trovare degli scolastici che così argomentarono nel medio evo. Pure nel medio evo medesimo quel Grande, che potè dirsi rappresentarne nella sua persona tutto il sapere, mostra di proposito nella sua *Somma* esservi un'autorità sovrana derivata dal dritto naturale (e il diritto naturale non è Papa), per la quale anche i principi infedeli governano legittimamente i loro sudditi; e dopo quel tempo i teologi, che nel secolo decimo sesto ragionarono intorno a' dritti della Santa Sede, si ristrinsero in sostanza a ciò che abbiamo spiegato nel luogo citato poc'anzi, dicendoci essere debito di ogni governante supremo il subordinarsi a' comandi di Dio, e questi divini comandi non potersi da noi ben conoscere se non per l' interpretazione della Chiesa: il che come vedete è tutt' altro che insegnare: *non regnare i principi se non pel Vicario di G. C., cui si appartiene il dare o torre le corone.* Perchè il giudice è quello che interpreta la legge direste voi forse che i cittadini non abbiano alcun diritto su i proprii beni, su la famiglia, su la casa, se non *perchè ne ricevettero l' investitura dal giudice, al quale appartiene il*

diritto di dare o togliere e beni e casa e famiglia? Tutt' altro: il giudice anzi non può costringere l' ingiusto invasore a restituirvi e beni e casa e tranquillità domestica, se non in quanto egli deve conformarsi come interprete a quella eterna legge, che sancisce i vostri diritti. Dire altrimenti, blaterare contro i giudici, quasi si facciano arbitri della roba altrui, ben può essere o sciocchezza degl' ignoranti o arte di un demagogo, che vuole ammutinarli; ma non cadrà mai in pensiero di un uomo istruito ed onesto. Or così nel caso nostro, dall' essere il Pontefice interprete di quella legge, per cui un principe legittimamente governa, lungi dall' inferirsi che l' obbligazione de' sudditi e il dritto de' principi derivano dal Pontefice; una buona logica inferisce appunto l'opposto, l'obbligazione del Pontefice a giudicare in favore di questo o di quello nascere dal diritto irrefragabile che questo o quello hanno a governare legittimamente. Chi mette in chiaro una verità, non la crea: dipende anzi da quella verità a cui conforma il suo giudizio, e non è arbitro di formare a norma del proprio giudizio la verità e il diritto. Chi suppone che Roma si arroghi l' arbitrio di tali diritti, dovrà supporre con ugual ragione che il professore è arbitro della verità che insegna.

Vero è (non dissimuliamo gli spettri e le paure) vero è che potrà l' interprete in certi casi particolari applicare stortamente un principio, come un giudice applica stortamente una legge. Ma se dalla fallibilità dell' interprete volessimo inferirne l' arbitrio assoluto, dove troverem più un governo, che non sia arbitrario? Il meno arbitrario sarà sempre fra tutti quello della Chiesa, tanto debole nella forza materiale, quanto suprema nel diritto: nel che non temiamo di aver contrario il Farini, il quale (rendasi in questo giustizia alla sua sincerità) dà una buona tara alle lodi, con che *molti instellano i nomi di Leopoldo, di Giuseppe, di Firmian, di Tanucci, di Ormea, e di altri meno chiari. Io non so veramente,* dice l'A., *fare tanta stima delle riforme di cui furono in alcuna parte autori..., travagliandosi nel torre i privilegii e nel menomare gli arbitrii altrui, mantenendo ed accrescendo i proprii, vogliono stimare*

preparatori dell'onnipotenza dello Stato, non della libertà dei popoli (pag. 37 e 38). Così è: l'abolizione delle influenze Pontificie fu un affrancamento dell' autocrazia principesca, che *rafforzava nello Stato il dispotismo mancando i popoli d' ogn' altra guarentigia*: e perchè tanto sta a cuore all' A. l' abolizione del despotismo e la libertà de' cittadini, non giudicherà superlativo ed ingiusto il preferire l' arbitrato di un vecchio inerme, interprete d' una legge tutt' amore e sacrifizio, all' arbitrato di un monarca catafratto di baionette e cannoni, ovvero di un protocollo, mediante il quale quattro potenze trattano i piccoli principi da pupilli, per non dire da iloti. Con noi sembra pensarla il Farini in varii luoghi. Così per esempio a *pag* 213, deridendo il misticismo della *Santa Alleanza* osserva che *sotto il velo della fraternità de' principi traspariva il concetto della intervenzione negli stati altrui*. E la stessa idea ricomparisce altre volte.

Fin qui dunque l' A. starebbe più con noi e con Gregorio VII, che col Tanucci e con Giuseppe II, perchè questi ultimi immolando la libertà della Chiesa, lungi dal favorire la libertà de' popoli, altro non vagheggiarono che l' onnipotenza del dispotismo. Sola un' ubbia lo arresta, ed è che *lo emanceppare lo Stato dalla polizia sacerdotale è vero e grande avanzamento civile, e vero beneficio pe' popoli. ... quando nel comune diritto della libertà ogni ceto, ogn'ordine, ogni cittadino trovi l' uguaglianza* (pag. 37). Ma se riflettesse che questa uguaglianza finora non si è trovata; o certo non si è mai trovata così piena e tranquilla come la trovò la Chiesa (o come egli direbbe, equivocando al solito, la *teocrazia*), chi sa, che se non si adagia alla nostra sentenza, non divenga almeno un po' più indulgente, per quello *spirito malvagio che da' tempi di Gregorio Settimo in qua prevale in tutta la cattolica gerarchia*?

Or la cosa va proprio così: quella perfetta uguaglianza di ogni ceto, ordine e cittadino, ella è pur troppo un problema in cui gli ammodernatori fecero fin ora sì misere prove, che il loro ultimo risultato, lungi dal corrispondere alle magnifiche promesse di quei pubblicisti, li ha posti in nome di cerretani politici, ed ha ridestato in certuni, direi quasi, una mania del medio evo.

Spieghiamo la doppia proposizione: e in primo luogo ci dica l'A. stesso dove egli trovi una certa uguaglianza promossa dalle teorie moderne. Al solo udir nominare uguaglianza le teste superficiali volano tosto per telegrafo in Inghilterra, e di là preoccupando il telegrafo sottomarino schizzano come lampo in America; ed « eccoci, gridano, sulla terra classica dell'uguaglianza »: e se questo fosse (che a noi non tocca il contenderlo) darebbero la più bella prova possibile, l' uguaglianza non essere frutto delle teorie moderne. Conciossiachè non l' abbiam noi detto e ripetuto, e provato con ragioni, e confortato con autorità mille volte, l' Inghilterra essere fra' paesi Europei quello ove meglio serbansi negli ordini politici le impronte del medio evo? quello ove la costituzione cammina per riverenza al diritto, la riverenza al diritto per reminiscenza di spirito cattolico? quello (ricordiamo le parole di un giornale Inglese l' *Economist*) ove la nazione è grande non già per l' antagonismo della costituzione, ma sì mal grado di quest'antagonismo? L'uguaglianza dunque se è in Inghilterra, non è moderna: negli Stati Uniti poi che altro può ella essere se non un' eredità dello spirito inglese trasmigrato colà e perfezionato da' primi coloni, che detestavano e fuggivano, cattolici o protestanti che fossero, l' Anglicanismo persecutore?

Ma tutto ciò sia detto lasciando a carico del dottor Farini il dimostrarci essere in quelle due terre classiche di libertà perfetta uguaglianza per esempio fra i sette milioni d' Irlandesi spogliati d' ogni bene e di ogni diritto, e i sedici milioni d' Inglesi, che ne invasero le terre e ne succhiano i sudori; uguaglianza fra quei Bianchi che ricusano a' negri e mulatti non che la società politica, perfino l'unione di preghiera nel tempio, e il misero schiavo, cui viene conteso perfino il possesso dell' Alfabeto, pena la multa a quell' anima caritativa, che osasse introdurne le intelligenze nella Bibbia, sebbene da' protestanti riputata necessaria alla salute [1]. Se questo dal

1 Questo eccesso di disuguaglianza (vedete stranezza!) si trova nel *paese della libertà:* laddove ne' paesi cattolici i Negri sembrano *meno Negri*, e gli Schiavi

Farini si appellasse uguaglianza civile ci daremmo per vinti, e ci consoleremmo ricordandoci la torre di Babele. Se poi egli ci consentirà che le terre classiche di libertà ancor non hanno trovato l'uguaglianza, consegneremmo a lui il lanternino di Diogene, affinchè vada cercandola nel . . . . . non sappiamo se dir dobbiamo *suo* o *nostro* Piemonte. Fu nostra patria un tempo, e credemmo esserne cittadini, e vi usammo liberamente ingegno, parola, diritti, averi, e professammo come a noi piacque il Cattolicismo. Oggi, patria mia gentile, non sei più mia patria: e in nome dell' uguaglianza e della libertà odo sulle spiagge del Tevere l' eco remoto degli amici che mi compiangono e de' nemici che mi maledicono; e veggo occupate le mie stanze, e venduti all'asta i miei terreni, e interdettomi perfino il sacrificarmi pe' miei concittadini, senza che apparisca o un processo ad esaminarmi o un testimonio ad accusarmi o una sentenza a condannarmi: in verità questa è uguaglianza! Il Farini stesso mi dice sì uno *spettro*, una *fantasima dello spi-*

meno Schiavi. L' osservazione è del MALTE-BRUN, riportato dall'*Univers* 26 Luglio 1854. « Le sort des esclaves au Brésil, dit Malte-Brun, est bien différent de celui des esclaves des Etats-Unis. D'abord ils sont moins chargés de travail, et les jours de fête, beaucoup plus nombreux dans le Brésil catholique que dans les Etats protestants de l' Union, sont un bénéfice tout net pour l'homme qui est soumis à l'esclavage. Aux Etats-Unis, il est interdit de donner aucune instruction à l'esclave; au Brésil il reçoit les premiers éléments de l'instruction religieuse et il est admissible aux écoles primaires. Au Brésil, l'esclave a les plus grandes facilités pour se racheter et l'opinion publique favorise l'émancipation. Aux Etats-Unis, le nègre affranchi et même l'individu dont le sang n'est pas absolument blanc, est considéré comme un véritable paria et traité en conséquence; au Brésil il est admisible à tous les emplois: il est l'égal du blanc aux yeux de la loi et il ne lui est pas beaucoup inférieur dans l'opinion publique. Cette observation s' appliquant *à tous les pays catholiques*, on est *presque* autorisé à dire que le catholicisme imprime bien mieux que le protestantisme dans l'esprit des populations le sentiment de l'égalité originelle et essentielle à toutes le races humaines. Un touriste anglais raconte avec étonnement avoir vu à Rio des officiers nègres assister au lever de la Reine, prendre dans leurs mains noires la main blanche de cette princesse et la baiser respectueusement. »

rito che prevale nella cattolica gerarchia; ma dalla colpa, egli mi assolve. E vorrebbe che io esule ed innocente credessi uguaglianza civile, quella che ufficialmente mi maledice, mi sbandeggia, mi spoglia! Tale un sottosopra è per ogni dove l'effetto di quella *emancipazione de' popoli* dalla polizia sacerdotale; tale quella uguaglianza a cui siamo giunti: un partito regna, e gli altri tutti, chiamateli come volete, gesuitanti o comunisti, monarchici o demagoghi, Mazzini o della Margherita, tutti vengono osteggiati e compressi con tutte le forze della nazione in nome della libertà e dell'uguaglianza, e tutti fremono contro il dispotismo che li opprime, se non sottentri la pazienza del Cristiano che li conforti.

All'opposto qual fu l'uguaglianza sotto le istituzioni della polizia sacerdotale? Distinguete prima ciò che questa ricevette dal mondo Romano e dalla barbarie Germanica, da ciò che produsse per la forza sua plastica nella società. Così non mi uscireste alle solite declamazioni contro i *tirannelli feudali*, *le oligarchie municipali*, *lo spettro del sacro impero*, e che so io: questi mostri in quella parte che furono veri e non fantastici, la Chiesa li sopportò, li mansuefece, ma non li fece, non li creò. Sapete voi ciò che creò, ciò che fece la Chiesa? Apritene gli Annali se così vi piace nella grand' epoca d' Innocenzo terzo, e di Gregorio nono, e troverete che il primo induceva lo Svevo a licenziare l'esercito e a parlamentar per la pace [1]; che reprimeva l'insolenza del Duca Wadislao di Polonia; che puniva Raimondo di Tolosa per aver ucciso Pietro di Castelnovo, che minacciava Giovanni Re d'Inghilterra per arrestarne la prepotenza [2], che frenò la prepotenza di Ottone Imperatore; che . . . . . basta, basta mi direte voi: sappiam benissimo che a quell' epoca i Papi aveano invaso il temporale, e faceano tremare sul soglio feudatarii, e monarchi. — Sia pure: ma in tal caso dovrete concedermi che se a' monarchi potea questo non andare a sangue, i sudditi trovavano qui per altro un' uguaglianza molto

1 Vedi Rainaldi *Compendio degli Annali del Baronio*, anno 1207, n.° 7 e 8.
2 Vedi Rainaldi *Compendio degli Annali del Baronio*, anno 1208.

più reale e concreta che non si trovi oggi nelle nebbiose teorie del *popolo sovrano*, la cui sovranità sembrami oramai ridotta alla libertà di gridare e di pagare.

Osservate inoltre che l' infimo de' cittadini, purchè ne avesse le doti, poteva aggregarsi al Clero, e maneggiare, se Provvidenza ve lo portasse, pastorale e croce, e perfino le *somme chiavi*, da cui tutto il mondo pendea. Anche qui parmi vedere una certa *uguaglianza*, una certa *aristocrazia del merito*, la quale non so se trovisi ugualmente sotto i moderni Statuti. Mi direte esser questo *privilegio di casta*: ma quando la casta è accessibile a tutti; la casta non è più casta, e il privilegio diviene legge.

Quindi io non istupisco nè di quella uguaglianza che regnava sì ingenua nelle nostre italiane repubbliche, ove mercanti e setaiuoli se la battevano con principi e baroni, nè di quella franchezza con cui i minori Signori facean testa a' monarchi ed imperatori; nè di quelle gravezze o donativi chiesti da' Signori, e ricusati da' popoli; nè de' giuramenti imposti a' principi una col diadema, e rigorosamente mantenuti nel regno. Queste e simili altre uguaglianze, che agli *ugualitarii* moderni farebbono aggrottar le ciglia, e accartocciar le orecchie, sapete perchè reggevano nel medio evo? perchè non si era emanceppato da quella polizia sacerdotale, innanzi a cui tutti erano uguali, perchè ella nel suo *principio* (vacillasse pur tal volta nella pratica) tutti pareggiava come divinizzati gli uomini, tutto calpestava come fango il terreno. Sarà *boria*, sarà *ambizione*, sarà *cupidigia*, sarà quel che volete: ma il risultato certamente era un' uguaglianza da far vergogna a certi rettili di anticamera, che prima di avvinchiarsi sul pioppo, Dio sa quanti anni dovettero strisciarsi sul fango o nella polvere.

Ma il più bello di questa uguaglianza sapete che cosa è? è quella tranquillità, quel riposo con cui vi si adagiavano i popoli; tutto l'opposto è precisamente l'antipodo di quella uguaglianza moderna, nella quale mentre i pochi tratti su pe' capelli dalla fortuna gavazzano ne' baccanali calpestando e deridendo i vinti che fremono, tutta la società è in perpetua tempesta: dove nell' antica uguaglianza,

se primeggiava tratto da tutto il popolo il ceto ieratico, primeggiava per volontà, e per bene del popolo stesso; e il popolo che lo sperimentava soccorritore colle ricchezze, e protettore coll' autorità, neppure avea la tentazione d' invidiargli quelle altezze, alle quali saria potuto giugnere se avesse voluto aspirarvi. Così l' uguaglianza sotto la polizia sacerdotale era potenzialmente una vera uguaglianza di tutti, era realmente una protezione di tutti i deboli contro pochi prepotenti, era la persuasione stessa della propria uguaglianza, con qualsivoglia altissimo dignitario, fondata sulla consapevolezza di aver rinunciato spontaneo a quelle dignità per non aver sentito il coraggio, o, come allor diceasi, la vocazione a quelle virtù, per cui vi si potea salire. Confessatelo, lettore: tale uguaglianza potea non andare a grado alla miscredenza moderna: ma era uguaglianza vera, uguaglianza tranquilla, uguaglianza non pareggiata fin ora, nè in realtà, nè in durevolezza, nè in pacifica tranquillità da tutte le utopie moderne.

Non abbiam dunque torto a sperare qualche indulgenza dal Farini, se ancor non sappiamo riconoscere *la necessità di riformare la disciplina della Chiesa e del sacerdozio in modo che possano rappaciarsi colla scienza e caminare allo stesso viaggio di civiltà sulla terra* (pag. 359). Questo frasario eclettico ben mostra in chi l'adopra un bravo copista o traduttore di quel Cousin, secondo il quale la felicità del genere umano allora si otterrà, quando la Filosofia stenderà dolce dolce la mano alla Fede per innalzarla alla sua sublimità, e la Chiesa accetterà riconoscente questo benigno sussidio della Filosofia. Ma un cattolico non troverà in queste frasi *conciliative*, se non l'arroganza di un mezzo cristiano, che ebro di orgoglio filosofico, pretende d' insegnare alla Maestra infallibile „come ella debba regolarsi per ottenere il favore del costui suffragio. Eh! signor Farini mio, voi conoscete ben poco qual sia la Chiesa e il Sacerdozio cattolico, se credete che abbiano bisogno di rappaciarsi colla (vostra) scienza per camminare allo stesso viaggio di civiltà sulla terra. Ricordatevi che da 18 secoli la Chiesa ha insegnato alla scienza de' pari vostri senza chiedere mai soccorsi da lei:

ricordatevi che son pochi anni che usciste dalla polvere, e che fra pochi anni tutta la scienza vostra tornerà nella polvere; e su quella polvere stamperà un'orma la Chiesa, e il Sacerdozio cattolico continuando il suo viaggio verso i secoli avvenire, dove se giungerà questa vostra storia, non giugnerà certo per onore del vostro cattolicismo, della vostra filosofia, della vostra politica, della vostra lealtà. Il sapere allora che vi fu un certo dottor Farini il quale volle insegnare alla Chiesa, come dovesse riformare le sue discipline per aver pace colla civiltà e colla scienza, desterà un sorriso di compatimento supponendovi in buona fede, e si dirà: « vedete che dabben uomo! tornarci a parlare della riforma col linguaggio di Lutero, dopochè tre secoli di esperienza hanno mostrato l'impotenza di quel gigante, e la stoltezza di quella impresa! »

Ma lasciamo che il Farini pensi a' casi suoi: a noi basti l' aver posto i nostri lettori in guardia contro alcuni de' principii che regnano generalmente in quest' opera. Essi avranno veduto quanto debbano stare in guardia contro la pretesa imparzialità, con cui l'A. dice di raccontare i fatti, mentre li giudica e li calunnia; contro il suo amor patrio, il quale non è se non amore del proprio partito; contro il suo italianismo, il quale è sacrifizio dell' onestà all' indipendenza italiana, e santificazione de' mezzi per l' utilità del fine; contro la rabbia antiieratica, che calunnia svergognatamente tutto il ceto sacerdotale, affibbiandogli idee da lui positivamente disdette per inferirne conseguenze senza logica e senza verità; finalmente contro la pretensione di difendere l' indipendenza de' governi temporali, mentre l' A. altro non fa veramente, che escludere la Chiesa dal mondo visibile: vero imitatore di quello spirito tedesco, che regna, dice il Vescovo di Magonza, nelle università alemanne, e vorrebbe distruggere l' azione della Chiesa sulla società [1].

1 « L'esprit ennemi de l' Eglise, dont Gervinus et Diesterwg sont les prin-
« cipaux organes; . . . . voudrait enfin détruire l'action de l' Eglise sur la so-
« ciété, cet esprit, disons nous, règne dans toutes les chaires universitaires et
« forme ce que nous appelons l'opinion publique. » (*Du Droit et des Garanties de l' Eglise catholique en Allemagne*, par Mgr. GUILLAUME-EMMANUEL, baron de KETTELER, Evêque de Mayence.) — (Nell'*Univers* 22 Luglio 1854).

Sono queste le principali idee, che t' inseguono e t' infestano in tutto il decorso di questo primo volume; e che un occhio esercitato troverà compendiate nell' ultimo suo paragrafo: ove l' A. dopo di averci descritta la divisione delle sette italiane, quali acerbe a Roma perchè liberali, quali teocratiche perchè illiberali (vedete l' ingiuria dell' *illiberali*, e l' ignoranza del *teocratiche*, che mostra qual sia l' imparzialità e l' autorità o lealtà di chi scrive) così prosegue:

« Le illiberali o teocratiche che dir si vogliano, come quelle che di romano cibo si nudrivano, erano sì all'impero infeste vagheggiando un' Italia franca dallo straniero; ma perchè divisavano il primato temporale di Roma sugli Stati e della chieresia sul laicato, proseguivano fine discrepante più d' ogni altro dal moderno costume. E perciò le genti ammodernate pigliandole ad odiare, nascevano parti e discordie cittadine, onde lo straniero faceva suo pro, vedendo dentro sè consumarsi nelle intestine rabbie quegli sdegni della servitù, che nella concordia e nell' unione possono preparare il riscatto delle nazioni. Di che siegue l'avvertenza che le clericali ambizioni per tempo non domate, invisceran dosi nelle parti e nelle sette cittadine, erano cagione efficacissima di quella discordia, a cui sdegnosamente potrebbe darsi il nome d'italica, dacchè è l'infernale nume che più agita gl' italiani petti. Sono i vecchi spiriti guelfi che cozzano co' ghibellini: il ghibellino non varca più l'alpe col desiderio per invocare l' imperatore romano; ma il guelfo tien alta pur sempre l' insegna delle somme chiavi, e quantunque dallo straniero aborra, lo chiama in aiuto per vincere l'emulo. Il moderno ghibellino non sa dove punti la sua speranza; gli par che bastino la fede e la generosa idea in mezzo a questa selva d'armati che ne fa siepe; e disserta sulle forme del governo quando per Dio non ha patria ancora. Nelle forme de' governi intento col pensiero, e tutto colla passione alle civili battaglie intestine, dacchè vede i patrii regni ricorrere alle antiche costumanze, e negli Stati prevalere gli spiriti della contraria setta, fa conghiettura, che nessun Principe, nessun governo patrio abbia l' Italia in cuore, e tutti li prosiegue di quell'odio stesso che porta allo straniero, di cui li stima vassalli o prefetti. Così le sette illiberali conferiscono a dare mala fama dei governi; così le liberali voltano gli studi contro gli stessi patrii governi. E per tal modo anche quel principato che aveva affetti e sollecitudini italiane, essendo retrivo negli ordini statuali, ha nimici coloro che hanno l'animo ed il pensiero alla patria indipendenza. »

Or voi, lettor mio, meditate a bell' agio il segreto sentimento di questo paragrafo, e vi troverete compendiato tutto ciò che finora

abbiam detto intorno al malvagio spirito del libro. Noi per non divenir prolissi ripetendo il già detto aggiugneremo alle precedenti una sola osservazione intorno all' astuzia con cui si tende qui un ultimo agguato alla buona fede falsando le realtà conosciute coll' arte de' vocaboli traditori. Un animo retto, che volesse raccontare in buon italiano ciò che qui si racconta in gergo d' insidiatore, come parlerebbe? Lasciando in disparte l' insidioso equivoco di *teocrazia* (la quale significa il governo immediato di Dio nel temporale, qual fu presso gli Ebrei), e ricordandosi che ogni cattolico professa la Chiesa insegnante dover guidare i laici, il Papa dover guidare la Chiesa, direbbe in una parola: « l' Italia si divideva in cattolici e libertini (diciam libertini perchè molti liberali come Balbo, Troya, Cavour (Gustavo), e simili erano tutt' altro che *acerbi a Roma*). I cattolici voleano sinceramente un'Italia franca dallo straniero; ma perchè la volean cattolica proseguivano fine discrepante da' libertini [1]. Perciò questi pigliandoli ad odiare nascevano parti e discordie cittadine. Il moderno ghibellino volea, come gli antichi, l' indipendenza del laicato, e perciò vagheggiava di sovvertire le forme de' governi: e il volere i governi ridotti al tipo che egli aveva ideato, appellava amar l' Italia. I cattolici all'opposto rispettando il principe avito e le forme legittime di governo avevano in lor favore e i principi e le coscienze cattoliche. Così presso i libertini il cattolicismo del governante diveniva odioso; nè la brama che questi avea di render franca l' Italia bastava ad ottener perdono alla fedeltà con cui professava la religione de' padri suoi. Di che siegue l' avvertenza che il cattolicismo per tempo non escluso dall' Italia ne dee rendere perpetua la discordia, giacchè i cattolici mai non cessano di rispettare le somme chiavi, e i libertini vogliono assolutamente spodestarle. »

1 Che ci entra qui il *moderno costume*? crede forse il Farini sì potente il suo ostracismo da sbandeggiare i cattolici non che dal patrio suolo perfino dalla società vivente?

Paragonate, lettore accorto, il paragrafo del Farini con questo punto, e ne vedrete la fedele traduzione se non in quanto abbiam trasportato al fine quell' *avvertenza intorno alle clericali ambizioni* (ossia al cattolicismo) cagione efficacissima di discordia fra cattolici che non vogliono apostatare, e libertini che non riconoscono Italia dov' è cattolicismo. — Oh sì! il Farini ha ragione: qui la concordia è impossibile: nè finchè egli pretende una tal conciliazione di Cristo con Belial, saremo noi sì dabben uomini che c'intromettiamo pacieri di tal discordia. Ma se ne fosse dato di ragionare col signor Farini in uno di quei momenti in cui un vero amor patrio gli facesse bramare sinceramente quella concordia, che qui teatralmente si rimpiange: « Ragioniamo un poco, vorrei io dirgli, volete voi la concordia davvero?

— Sì che la voglio.

— Or credete voi che chi brama concordia debba chiedere alla controparte il possibile o l'impossibile?

— Senza meno il possibile.

— E credete voi che a noi Cattolici sia possibile rinunziare all'obbedienza verso il Pontefice? Sono oggimai 19 secoli che questa obbedienza chiama alternamente sopra le nostre teste or il diadema or la mannaia; nè il Cattolico ha fallito mai all' obbedienza o per ebbrezza di trionfi o per terrore di supplizii. Persuadetevene: dopo 19 secoli è un po' tardi chiederci mutazione: l' abito è passato in natura, e l' essere Papalino è tutto uno che l' essere Cattolico. Dunque chiedere a' cattolici che cessino di aderire al Papa, egli è chiedere un impossibile, egli è condannarci a vincere o morire, egli è rendere eterna la discordia in Italia, o più tosto egli è rendere impossibile quest' Italia medesima. Deh dunque, se di quest' Italia veramente vi cale, se amor sincero di patria vi scalda il petto, non ponete tal condizione alla pace: non ponete la metà de' vostri concittadini in questo cimento, che debbano essere o nemici a voi o apostati dal loro Dio. »

Vero è che il Farini preoccupa la nostra risposta dicendoci che non il Papa, *ma il primato temporale di Roma sugli stati e della*

chieresia sul laicato viene osteggiata dal moderno costume. Ma queste le son parole, sono il solito gergo di cui e italiani e stranieri conoscono ormai pienamente il significato. Se il Farini pretende che ogni Governo sia libero a governare giustamente i suoi sudditi, egli è coi cattolici pienamente d' accordo. Se poi pretende che non sia libero un Governo se non gli è lecito il libito, non libero un popolo se non si fabbrica a suo capriccio la giustizia; questo lo si tolga dal capo, i cattolici nol consentiranno giammai finchè durerà scritta dal dito di Dio nel cuor dell'uomo una legge eterna, e sulle doppie tavole del Sinai un decalogo indelebile, imposto del pari a' popoli e a Principi come all' infimo degli uomini. E questa giustizia eterna, e questo decalogo indelebile, finchè il cattolico sarà cattolico, non avranno altro interprete che la Chiesa, nè la Chiesa altro capo che il Papa. Tal è il sentimento cattolico: e se a questo il suo ghibellinismo non sa acconciarsi, nè in questo sa trovare una patria; lo ripeta pure che il suo ghibellino non ha ancora una patria, e non potrà, speriamo, averla giammai finchè ci palpiti in petto un cuore, finchè ci splenda alla mente una scintilla di fede. No, finchè l'Italia è cattolica non potrà regnarvi la concordia, finchè lo spirito ghibellino pretenda regnarvi solo, e vietare al laicato cattolico ricevere le norme del vero e del giusto da quel labbro infallibile, che ne è addottrinato dallo Spirito Santo.

E pur troppo da tutto il dettato del Farini spira la mania di abolire questo primato, di sterpare dall' ima radice il cattolicismo. E bene sta: il Farini prosiegue quell' opera che iniziò nelle giovanili sue cospirazioni: egli si associa nell' intento del Governo Badese, del radicalismo Svizzero, degli oppressori d'Irlanda, dell' autocrate Russo, del giuseppismo Tedesco, del gallicanismo de' parlamenti di Francia. Prosiegua pure nella gloriosa intrapresa: l' opera è degna di lui, vecchio seguace di tal libertà.

Ma voi, lettor mio gentile, badateci: badino a questo spirito (oh questo sì ch' è *spirito malvagio!*), di cui l' opera del Farini è invasata, tutti coloro che fossero tentati di prenderla fra le mani, o di porla in mano ad altrui; e si ricordino che quanto è più artificioso

il modo col quale affettando moderazione tenta di nascondere il veleno delle sentenze, tanto è più facile sorbirlo, e più difficile cercarne l' antidoto.

II.

Orazioni sacre del Canonico Giuseppe Taddei — Ferrara 1854.

Se ad ogni moltiplicarsi di nuovi libri che danno precetti di eloquenza rispondesse un qualsiasi aumento di eccellenti oratori, l'arte del dire in Italia sarebbe oggimai pervenuta all'apice della perfezione. Conciossiachè nel breve periodo di alcuni lustri tante uscirono alla luce e così dotte trattazioni di tal argomento, che pare fino al fondo esaurita la materia e nulla restare a prodursene di vantaggio. Malgrado tuttavia de' mille amminicoli finor inventati a spianare l'ardua via, egli è lamento universale che assai pochi corrano per essa con vera laude, e che se i mediocri moltiplicarono, diminuirono d'assai i sommi dicitori. Della qual cosa non è qui luogo d' indagar le cagioni, dovendone col favor del cielo parlare più a lungo il nostro periodico e in tempo più opportuno. Bastici dire per ora che il buon gusto tra noi o, come altri l'appellano, la vera scuola italiana , non è pertanto così umiliata e tralignante come a nostro danno pensano e stampano parecchi degli stranieri. Anzi possiamo asseverare d'aver letto in questi ultimi anni più d'un capolavoro degnissimo d' ammirazione e d' encomio, di cui però non potemmo far parola per la urgenza di più rilevanti materie a trattare. Tra questi esimii cultori dell' arte oratoria non dubitiamo di annoverare il dottissimo Canonico Mons. Giuseppe Taddei Rettore dell'Università di Ferrara, il quale regalò, non è guari, all'Italia una raccolta di parecchi suoi panegirici e discorsi già recitati in diversi tempi nella nobilissima sua terra natale [1]. La dicitura n' è purga-

1 Ecco l'indice del libro: Panegirico della B. Rita da Cascia: di S. Antonio di Padova: di S. Caterina de' Vegri: di S. Vincenzo de' Paoli: di S. Carlo Bor-

ta, ma senza soverchio studio: stringente l'argomentazione, ma libera dalle sottigliezze: affettuosa la condotta, ma schiva di affettazioni; artificioso insomma tutto il lavoro: ma nello stesso tempo così spontaneo che l'arte non vi fa pompa e, senza che tu quasi te ne avveda, ti trascina all'ammirazione, e, che più monta, a voler imitare gli eroi da esso lui celebrati, nel quale effetto consiste l'ultimo scopo anzi il trionfo della vera eloquenza. Anco è da ammirare il raro coraggio con cui l'autore specialmente in certi discorsi seppe introdurre parecchie verità quanto utili a ben inculcarsi, altrettanto, per colpa de'tempi e di altre circostanze, sapienti di forte agrume, e perciò non volute intendere dalle orecchie pregiudicate e schizzinose. Nell'adempimento del qual dovere volesse il cielo che dall' egregio Canonico traessero esempio e divenissero più solleciti quanti bandiscono la divina parola, nè scambiassero così spesso la vera prudenza cogli umani riguardi. È grande il numero de' dabben uomini che deplorano tra le domestiche pareti e nella stretta cerchia di pochi amici le iatture che i libertini fanno patire alla religione ed alla società: ma quanti osano calar la visiera, parlar alto, disapprovare in pubblico, combattere in una parola eziandio con dispendio o pericolo l' irreligione e l'ingiustizia? E intanto per colpa di mal intesa prudenza il vizio cresce senza ritegno, l'iniquità trionfa e la Fede ahimè! illanguidisce in molti o vien meno.

romeo: di S. Filomena: di S. Francesco di Paola: di S. Ignazio di Loiola: di S. Lutgarda: del B. Claver: del sangue miracoloso di S. M. in Vado. Orazione per l'anniversario de' Defunti. Orazione accademica sopra l'Immacolata Concezione di Maria.

III.

Nuova maniera di scrivere le Riviste della stampa, inventata dal Cimento *di Torino.*

Replica alla Civiltà Cattolica *di* A. B. Avveduti. — Montepulciano, dalla tipografia di Angelo Fumi 1854.

Può essere che la sbagliamo; ma ci pare di aver proprio fatta una scoperta degna del nostro secolo e dell' Italia civile. Finora avevamo creduto che per fare la Rivista di un libro bisognassero tre cose: leggere il libro, il che esige spesse volte un po' di pazienza, farne un estratto, al che occorre ordinariamente un po' di senno, e finalmente scriverne il giudizio, il che richiede necessariamente senno e fedeltà. Ma ora, o noi non vediamo proprio nulla, ovvero bisogna proprio confessare che il *Cimento* abbia scoperto il *metodo accelerato*. Sapete voi che cosa è il metodo accelerato di fare le *Riviste*? Eccolo in due parole. Si piglia a modo di esempio la *Civiltà Cattolica* di Roma, si legge la sua Rivista della stampa italiana, s' impara colà per la prima volta il frontespizio di uno o di più libri; poi si piglia la penna in mano, si copia il frontispizio del libro dalla *Civiltà Cattolica*, si copiano alcuni brani del libro in essa citati, si scrive sopra di essi ciò che viene in capo, avendo cura di dire il contrario di ciò che dice la *Civiltà Cattolica;* poi si manda il manoscritto al signor *Zenocrate Cesari*, *direttore gerente* del *Cimento* di Torino. Questi stampa il bel lavoro, e l' intitola *Rivista bibliografica del Cimento*, avendo anche la cura di far poi inserire nella *Gazzetta Piemontese* che la *Rivista del Cimento è cosa succosa*. Ma, dirà taluno, è poi proprio questo il metodo del *Cimento* nello scrivere le Riviste? Chi volesse assicurarsene è pregato di prendere in mano il fascicolo del *Cimento* dei 31 Ottobre, e di leggere le Riviste che vi troverà sopra l'opera del P. Passaglia *De Immaculato Deiparae semper Virginis Conceptu*, e quella dell' Avveduti *che cosa è il diritto ossia Introduzione alla scienza della*

filosofia del diritto; e di paragonarle poi colle Riviste che di quelle opere si trovano nei quaderni della *Civiltà Cattolica*. Può essere che l' accorto lettore, vedendo citarsi nel *Cimento* quei brani medesimi dei libri sopraindicati che sono citati nella *Civiltà Cattolica*, e copiarsi letteralmente la traduzione dei brani del Passaglia data dalla medesima, e (quel che è più curioso a sapersi) censurata nel libro del Passaglia la forma sillogistica, la quale non si trova nel libro, ma bensì nella nostra Rivista, e schivato con grande cura di citare dei detti libri una sola sillaba che non sia citata già nella *Civiltà Cattolica*, e fatti inoltre i riassunti con le medesime formole usate da noi; vedendo tutti questi ed altri segni evidentissimi di quella malizia che suole chiamarsi furto letterario, può essere, diciamo, che l'accorto lettore entri nella persuasione, nella quale siamo quasi entrati noi, che il *Cimento* non abbia mai veduto nè anco il frontispizio di quei libri dei quali per altro non lascia di dare il suo purgato giudizio. E quando diciamo *suo* purgato giudizio intendiam dir veramente *suo* in tutto la forza del termine; giacchè questa del giudizio pare essere la sola parte la quale egli non copiò dalla *Civiltà Cattolica*. Nè altro crediamo dover dire della *Rivista* che trovasi nel *Cimento* dei 31 Ottobre, benchè noi siam certi che il *Cimento* si aspettava che noi avremmo detto tutt' altro.

Il ch. sig. Bartoli Avveduti ha fatto una cortese replica alle censure da noi proposte nella Rivista della sua operetta: *Che cosa è il dritto*. Persistendo noi finora nel giudicare poco spediente l' arrestarci più compiutamente sopra un'opera, di cui picciola parte soltanto venne finora alla luce, avevamo pensato di tenerci in perfetto silenzio. Cionondimeno poichè il ch. A. negli ultimi periodi della sua replica, dopo averci dispensati dal nuovo esame che parea richiedere del suo libro, riduce la risposta, che da noi domanda, a una sola interrogazione; crederemmo rozzezza ricusare anche questo a quel cortese che solo per *singolare ossequio*, com'ei dice gentilmente, ha risposto ai nostri biasimi. L' interrogazione ch' egli ci propone è questa: *mi contento che la* Civiltà Cattolica *provi questo*:

che l'uomo può avere il dritto morale di fare quello che non è bene ch' ei faccia, ossia ciò che non ha il dovere di fare. Se dovessimo rispondere da dialettici, con umilissima scusa risponderemmo: Nego il supposto, cioè che sia lo stesso: *Non è bene di fare*, e *non è dovere di fare;* giacchè alla prima frase corrisponderebbe quest'altra: *È dovere di non fare.* Ciò non di meno, concedendo all' A. il suo postulato, il suo *ossia*, ecco in qual modo dimostrasi ciò ch' egli vuol dimostrato con un' applicazione pratica che riuscirà intelligibile a tutti.

L' uomo non ha il dovere di dare tutto il suo per elemosina ed entrare in una religione; frattanto per altro ne ha il diritto; dunque l' uomo può avere il diritto morale di fare ciò che non ha il dovere di fare. Ma secondo l'A. ciò che non è *dovere* non è *bene*, come ben indica quella parola *ossia:* dunque l' uomo può aver diritto di fare ciò che non è bene ch' ei faccia.

Capirà l'A. che la seconda parte di questo argomento è tutta *ad hominem*, cioè parlando coll'A. che scriveva quell'*ossia*. In quanto a noi che distinguiamo, com' egli ci rinfaccia, il *bene lecito* dal *bene debito*, ben può reggere la prima parte dell' argomento, ma non la seconda. L' uomo per noi può avere il diritto morale di fare un bene lecito senza averne il dovere. Ma una cosa che non sia bene almeno lecito non potrà mai farsi per diritto morale.

La nostra risposta ci sembra categorica e preghiamo l'Autore di accettarla quasi conferma di quella stima che già abbiam professata verso la schiettezza del suo cattolicismo e l' energia oggidì non comune del suo carattere.

CRONACA

CONTEMPORANEA

Roma 11 *Novembre* 1854.

I.

COSE ITALIANE.

Stati Pontificii. — 1. Cardinali, Arcivescovi e Vescovi giunti in Roma — 2. Visita del Santo Padre al nuovo osservatorio del Collegio Romano — 3. Scoperte di archeologia cristiana — 4. Cambio dei *Boni* del Tesoro.

1. I Prelati giunti in questa Roma per assistere e crescer pompa alla tanto desiderata definizione dommatica dell' Immacolato Concepimento di Maria SS. sono finora gli Eminentissimi Signori Cardinali Sterckx Arcivesc. di Malines, Schwartzenberg Arcivescovo di Praga, Scitowski Arciv. di Gran e Primate d' Ungheria, Gousset Arciv. di Reims, Baluffi Arciv. Vescovo d' Imola, Wiseman Arcivescovo di Westminster, Pianetti Vescovo di Viterbo e Toscanella, Pecci Vescovo di Gubbio, Morichini Vescovo di Jesi; i Reverendissimi Monsignori Arcivescovi Dixon di Armagh, e Primate d' Irlanda, Cullen di Dublino, Mac Hale di Tuam, Principe Rauscher di Vienna d' Austria, Reisach di Monaco, Charvaz di Genova, Przystuski di Gnesna e Posnania, Romilli di Milano, Kenrick di Baltimora, Garcia Cuesta di Santiago in Compostella, Cuculla di Naxos, Manzo di Chieti; e i Reverendissimi Monsignori Vescovi Mazenod di Marsiglia, Riccabona di Verona, Murphy di Cloyne, Dehessele di Namur, Sthal di Würzburg, Rendu di Annecy, Vibert di S. Giovanni di Moriana, Marilley di Losanna, Verzeri di Brescia, Benaglia di Lodi, Ferrigno di Bova, Vereing di

Northampton, De Preux di Sion in Isvizzera, Forster di Breslavia, Roskel di Nottingham, O'Connor di Erie agli Stati Uniti, Della Puente di Salamanca, Labis di Tournay, Bogdanovich di Europus *in partibus* Amministratore Apostolico dell'Arcivescovado di Scopia nella Servia, Basetti di Borgo s. Donnino. Parecchi altri non ancor giunti mentre scriviamo saranno certamente in Roma mentre i nostri lettori leggono questo quaderno.

2. Non crediamo poter dare miglior conto ai nostri lettori della visita, di che il Santo Padre onorò il giorno 30 Ottobre il nuovo osservatorio astronomico del Collegio Romano, che colle parole medesime che leggonsi a questo proposito nel *Giornale di Roma* del 31 Ottobre. In altro quaderno, dove lo comporti lo spazio, daremo una descrizione più particolare del nuovo osservatorio.

« La Santità di Nostro Signore nelle ore pomeridiane del giorno 30 Ottobre onorò di sua presenza l'Osservatorio astronomico del Collegio Romano, di nuovo costruito sulla chiesa di S. Ignazio, e precisamente sui piloni destinati già a reggere la cupola di questo magnifico tempio. Giunta al Collegio ebbero l'onore di riceverla il P. Generale della Compagnia di Gesù e la religiosa comunità del medesimo Collegio, e preceduta dal P. Secchi recossi direttamente all' Osservatorio, ove anzi tutto si compiacque di osservare la numerosa raccolta di opere astronomiche di ogni genere, che ivi è stata formata. Salendo poscia alle stanze di osservazione, nel cui vestibolo stanno schierati diversi stromenti portatili per uso di astronomia e geodesia, si avviò nella stanza del meridiano, in cui è installato il Circolo meridiano di Ertel, lo strumento dei passaggi di Reichembach, disponibile nel primo verticale, il piccolo circolo orizzontale pure di Ertel, il regolatore di tempo siderale di Dent, e quello a tempo medio. Ivi il Sommo Pontefice ammirò i grossi massi di granito che portano lo stromento principale, e che non ostante gravi difficoltà furono colassù posti; esaminò la solidità della torre fondata tutta intera sopra uno dei quattro pilastri destinati a reggere la cupola della chiesa. Recossi indi alla contigua terrazza destinata alle osservazioni che si fanno ad aria libera, e dove di presente trovasi collocato provvisoriamente l'equatoriale di Cauchoix.

« Ma lo scopo principale della visita del Santo Padre era l'inaugurazione del nuovo telescopio di Merz recentemente giunto da Monaco, di una lunghezza focale di 14 piedi, 9 pollici e 4 linee di diametro. Questo colossale stromento di rara perfezione, installato sopra un grande masso di granito, montato parallaticamente e mosso da un orologio, e posto sotto una cupola girevole del diametro di 25 piedi, riunisce quanto di più perfetto è finora uscito dalle fabbriche di Monaco.

« Il Sommo Pontefice si compiacque di osservare diversi oggetti celesti, le macchie solari, le stelle, la luna, e il pianeta di Giove, esternando l'alta sua soddisfazione ed ammirazione per la precisione e forza, con che quell'istrumento di rara bellezza anche dalla parte materiale rappresenta gli oggetti. E in fatto la precisione dei moti dell'orologio è tale, che per più ore è riuscito agli astronomi di tenere fissi gli oggetti celesti sotto i fili del reticolo coll'enorme ingrandimento di oltre mille volte. Chiunque sa quanto questa parte della macchina riesca comunemente difettosa, non può a meno di ammirare la precisione, con cui essa è riuscita, onde gli astronomi ne sentono la maggiore soddisfazione. Tale è la forza ottica che la divisione dell'anello esteriore di Saturno e il primo satellite scopronsi nettissimi anche quando questo astro giace non molto alto sopra l'orizzonte: la nebulosa di Orione e quella anulare della Lira si riconoscono in più punti decomposte in minutissime stelle.

« Il Santo Padre ammirò inoltre la facilità ed esattezza di tutti i movimenti dello strumento: e colle parole più benigne degnossi esprimere l'alta sua soddisfazione per il grande merito di sì difficile esecuzione, come ancora lodò la facilità con che tale strumento viene mosso: mostrossi soddisfatto della semplicità ed eleganza della cupola e di ogni altro accessorio necessario alle astronomiche osservazioni, e lieto di avere col suo privato peculio contribuito ad un'opera di tanta importanza.

« E nel punto di dipartirsi rivolse parole amorevoli al P. Secchi, direttore dell'Osservatorio, ed agli altri astronomi, esortandoli a proseguire nella nobilissima e difficile carriera di sì delicati studii. E verso il cadere della sera fece ritorno al Vaticano, lasciando al Collegio Romano memoria indelebile di questa visita, la quale i Padri della Compagnia riguardar possono a ragione come la solenne inaugurazione del nuovo Osservatorio. »

3. Gia altre volte tenemmo discorso delle varie scoperte archeologiche fatte negli scavi impresi nella tenuta di S. Agata in *Petra aurea* per cura degli amministratori della Sacra Concregazione di Propaganda Fide. Essendosi ora ripigliati gli scavi sospesi nella stagione estiva si fecero altre rilevanti scoperte, tra le quali è principalissima quella di una catacomba cristiana ove fu eretta secondo l'uso dei cristiani dei primi secoli una basilica dedicata al Pontefice S. Alessandro I. Le altre catacombe sono state visitate ed anche in parte guaste in altri tempi dagl'indagatori di antichità, parecchi dei quali né estrassero ciò che vi era di più prezioso. Ma sembra che questa, scoperta ora nella tenuta del Coazzo, non sia stata mai tocca; il che si tiene come certo, e già se ne hanno prove, perchè si scopersero lapidi

e monumenti dei fedeli quivi sepolti: onde si spargerà nuova luce sopra le antichità cristiane dei primi secoli.

4. Il *Giornale di Roma* dei 4 Novembre avvisa che fin dal giorno 6 del corrente cominciò nel Banco del Sacro Monte di Pietà il cambio in moneta d' oro e d'argento, e, come suol dirsi, a banco aperto, dei *Boni* del Tesoro di scudi dieci in tutti i giorni della settimana eccettuati i festivi, dalle ore nove antimeridiane alle tre pomeridiane, perchè col giorno 15 di questo stesso mese sia compito il cambio dei suddetti Boni. Spirato quel termine i *Boni* suddetti presso chiunque si trovino perderanno ogni valore. Sarà poi annunciato il giorno in cui comincerà il cambio dei *Boni* da scudi cinque, e nel numero dei 7 Novembre del giornaletto Romano *il Vero amico del Popolo* leggiamo che « nella mattina del 6 corrente per ordine superiore si fece la chiusura in Roma dei particolari negozii dei così detti cambiamonete. Per tal modo la circolazione della pecunia metallica non avrà più l'ostacolo che maggiormente la paralizzava ».

STATI SARDI. *(Nostra Corrispondenza)* — 1. Emigrazione all'estero — 2. Statistica del colera — 3. Ladri e pubblica sicurezza — 4. Bagni per gli operai — 5. Discordie dei Protestanti — 6. La demagogia in Piemonte — 7. Lettera pastorale di Monsig. Fransoni — 8. Lazzaretto in Carrù.

1. Liguri e Savoini in gran quantità abbandonano la patria ed emigrano in paesi lontani. Di già il Conte Costa di Beauregard toccò nella Camera dei deputati di questa continua emigrazione, la quale va aumentando ogni dì più. Alcuni giorni fa veleggiava da Genova per Buenos Ayres il naviglio *Duca di Genova* carico di contadini di Fontana buona, che erano costretti dalla miseria ad emigrare dal proprio paese. « A questi proscritti dell' indigenza, diceva il giornale libertino *Goffredo Mameli* (N. 61) auguriamo un viaggio felice e miglior sorte di quella che hanno trovato nel paese natio ». L' *Opinione* coglieva questa circostanza per trattare, nel suo n.° 301 dei 2 Novembre, dell' emigrazione all'estero *talmente cresciuta che merita attenzione ed indirizzo*. In nome della libertà vorrebbe l' *Opinione* che si proibisse: « Perchè, essa dice, si porranno in non cale gli esempi degli antenati, e si *lasceranno* i Savoiardi ed i Liguri emigrare a Montevideo, e a Buenos Ayres o nell' America settentrionale, mentre abbiamo vicina la Sardegna? » Questa domanda è una vera ribellione al *libero scambio*, e l'*Opinione* che presenta essa stessa una prova della *libera importazione* degli emigrati, non avrebbe dovuto condannare la *libera esportazione*. Tanto più che se degli emigrati dovesse darsi pensiero il nostro Governo, sarebbe conveniente che pensasse più a chi arriva, che non a chi parte.

2. V' ho promesso in una mia lettera precedente la statistica delle stragi fatte dal colera, che finalmente incomincia a scomparire dalle nostre contrade. Eccovela fino al 22 Ottobre. Togliendo dal calcolo la provincia di Genova e la Moriana di cui non si può dare il numero preciso, i casi sommarono a 37, 032, e i decessi a 18, 872, cioè si ebbe sul totale la proporzione di 50, 96 per cento. In Torino (città) casi 2155, decessi 1191 : nella Provincia casi 2607, decessi 1830. Nella città di Genova casi 5067, decessi 2694. Nel Vercellese casi 3403 e decessi 1772; su quel d' Acqui casi 2008 e decessi 1018. Nella provincia e città di Tortona 1105 casi e 532 decessi, e in quella di Voghera 1109 casi e 587 decessi. Queste sono le cifre principali. In Torino già si sono soppressi ospedali e si spera che il Ministero vorrà cedere secondo la promessa i conventi occupati, essendo ormai cessata la causa o il pretesto dell' occupazione.

3. Non pare però che sia per cessare tanto presto la peste dei ladri. Il *Lomellino* giornaletto di Vigevano, racconta a dieci per volta i latrocinii avvenuti in quella città, che non oltrepassa le 17 m. anime; é conchiude: « Quanto alla polizia lo Stato la fa pagare da noi, e noi ne siamo contentissimi ». In Torino nell' ultima settimana di Ottobre cinque case vennero svaligiate fra le quali una di un Professore della nostra Università, e l' altra di un Consigliere della Corte di Cassazione. Un reale decreto stabilisce un corpo di Guardie di pubblica sicurezza in esecuzione della legge dell' 8 Luglio 1854, le quali avranno un buono stipendio e gratificazioni secondo le persone che riusciranno ad arrestare. Le guardie toccheranno 720 fr. di paga, i sottobrigadieri 900, i brigadieri 1000, e i Comandanti 1500. A tutti poi sarà assegnata una pensione dai 400 ai 1200 franchi. Così, se i denari bastano per dare pubblica sicurezza alle città, noi finalmente ne godremo. Oltre ai furti s' ebbero a deplorare in questi giorni parecchi suicidii in Torino, Genova e Nizza.

4. Secondo l'esempio di Londra si vogliono stabilire tra noi bagni e lavatoi per gli operai. Caldo promotore di questo progetto è l'intendente generale di Genova Domenico Buffa, il quale reputa, per mandarlo ad effetto, sufficiente la somma di lire 7000. Calcolando l' interesse al 4 per cento e le spese annue a lire 4,400 si ha un totale di lire 4680, somma che sarebbe compensata da soli 625 operai che prendessero un bagno alla settimana al prezzo di 15 centesimi.

5. I protestanti sono dappertutto condannati a dividersi fra loro e partirsi in sette infinite. Tra 2,000 protestanti al più che abbiamo in Torino già si contano due sette alle prese fra loro; la setta dei protestanti Valdesi e quella dei protestanti Evangelici. La prima ha per giornale la *Buona Novella*, e la seconda la *Luce evangelica*. Giorni

sono gli Evangelici pubblicarono una circolare dove dichiaravano di costituirsi *in società evangelica, italiana, indipendente*. La *Buona Novella* dinunziò gli *Evangelici* come un *partito politico*. Questi tartassarono la *Novella*, ed accusarono il Ministro Meille di avere dei *gusti veramente alla Romana*. Fu un diluvio d'insolenze dall' una parte e dall' altra, un vero scandalo, nè certo può desiderarsi più trionfante confutazione del protestantesimo che questo mostrarsi che sta sempre in guerra con sè stesso.

6. Mentre l'eresia si dilania colle proprie mani la demagogia tenta un accordo per la lotta imminente. A questo scopo mirarono i giornali libertini nei loro articoli della settimana passata. La *Voce della libertà* N. 37 chiedeva unione « in nome dei martiri, dei nostri compatriotti, del sangue che ogni dì scorre impunemente sulle nostre terre calpestate dallo straniero o manomesse dalle immonde arpie clericali. » Lo stesso predicava il *Parlamento*, e nel suo N. 566 scriveva: « Speri l' Italia nel valore de'suoi figliuoli, le prove sono fatte e non meschine; attenda tranquilla il momento di correre alle armi, l'opportunità può essere più o meno vicina ma non lontana. » Bianchi-Giovini prometteva di rendersi repubblicano se così fosse stato necessario, la *Gazzetta Militare* trattava della leva in massa e dei piani strategici d'una *nuova e decisiva guerra d'indipendenza*, e il *Dritto* perorava per un *numeroso e ben organato partito patrio*. Intanto giungeva da Parigi una lettera circolare scritta da Montanelli, Manin, Sertori, Amari, ecc. dove tra le altre cose dicevasi: « Rimanendo ciascuno di noi fedele al pensiero ideale politico, si dirigano gli sforzi comuni verso due intenti, l'indipendenza e l'unità potitica d'Italia. » Alcuni de'nostri giornali pubblicavano un sunto di questa circolare, e Giuseppe Mazzini stampava sul *Goffredo Mameli* del 31 Ottobre una lettera dove tra le altre cose diceva: « Dovere supremo degl'Italiani in oggi è l'azione. La parola *azione*, l'azione d'Italia una e libera dovrebbe essere lo *Shibboleth* che scerna dagli amici i nemici. Tutto il resto è cicaleccio politico, dannoso, sterile, prematuro. » Le quali ultime parole sono di una verità e di un'evidenza prodigiosa.

7. Giunse in questi giorni in Torino una lettera Pastorale del nostro Arcivescovo Monsignor Fransoni stampata in Lione e relativa alle ultime spogliazioni commesse dai nostri Ministri. In questa l'egregio Prelato *riflettendo che, come ce ne avverte l' Apostolo, siamo debitori anche agl' insipienti*, giustifica le determinazioni che avea prese, ribatte le menzogne e le calunnie stampate o sparse a voce contro l'amministrazione del Seminario di Torino, tocca dei Conventi tolti ai frati ed alle monache, e raccomanda al Clero ed al popolo costanza e fermezza. « L' invadere il patrimonio della Chiesa, così egli, è un

principio fondamentale adottato ognora dai suoi nemici, che in ciò si propongono il doppio scopo e d'appropriarsene il prodotto dispergendolo, e di privarne gli ecclesiastici, che ne sono provvisti. » Ritorna su ciò che già avea detto nella sua protesta, accennando alle Società segrete che sono quelle che governano oggidì e dirigono la politica, l'economia, la beneficenza al loro tristissimo scopo. La lettera Pastorale di Monsignor Fransoni è letta avidamente perchè i Torinesi hanno verso questo grande uomo que'sentimenti che ispirano la religione verso i proprii pastori, l'umanità verso gli esuli e perseguitati, e la dignità verso le persone che ebbero la sagacia di prevedere le sventure e la fortezza di far testa ai persecutori.

8. Sulla fede di un giornale ordinariamente bene informato vi scrissi nella lettera precedente che in Carrù erasi dal municipio occupato il castello del Conte della Trinità per uso dei colerici. Ora leggo nel medesimo foglio che il municipio avea chiesta ai legittimi proprietarii la licenza di occuparne una parte, licenza che fu da loro graziosamente concessa.

II.

COSE STRANIERE.

SPAGNA. — 1. Dissidii ministeriali — 2. La Regina Isabella e la guardia nazionale — 3. Il Ministero — 4. Le Cortes.

1. Mentre si eleggevano i deputati alle Cortes (le quali deono essere state aperte in Madrid l'8 di Novembre secondo il decreto reale dell'11 Agosto) la maggior parte dei Ministri credette dover preparare un disegno di Costituzione da proporre poi all'esame dei deputati. Ed il pensiero era molto naturale. Giacchè il decreto reale di convocazione delle Cortes era preceduto da alcune considerazioni approvate dalla Regina Isabella, le quali tra le altre cose diceano che « le Cortes costituenti sarebbero state un nuovo vincolo tra il popolo ed il trono, la libertà e la dinastia, cose sopra le quali il Governo non ammetteva nè dubbio nè discussione. Il Consiglio dei Ministri credette dover proporre a V. M. la convocazione unica di un Congresso di deputati. Così V. M. e il popolo per mezzo dei suoi legali rappresentanti concorreranno a formare il nuovo patto tra la Nazione ed il Trono. » Il che significava chiaramente che il popolo spagnuolo era invitato a formare una nuova Costituzione d'accordo coi Ministri, e in guisa che nè la Monarchia costituzionale, nè la dinastia presente corressero verun pericolo. Dunque, mentre il popolo dal canto suo eleg-

geva i deputati, era convenevole che il Governo dall'altro lato si ponesse d'accordo nel formare un disegno di Costituzione, o almeno i principii fondamentali di essa per impedire che alcuni tra i deputati non uscisse fuori con qualche progetto repubblicano o peggio. Vero è che, a parer nostro, questo partito non era di gran valore, giacchè la Costituzione uscirà certamente dal maggior numero dei voti: che se i più saranno monarchici, la Costituzione sarà monarchica, se repubblicani, sarà repubblicana, qualunque poi voglia essere il primo progetto che o il Governo o un qualche deputato crederà di dover proporre. Ad ogni modo anche quel partito non potè riuscire, giacchè proposto nel Consiglio dei Ministri, due o tre di questi vi si opposero, e dichiararono che il Governo non dovea far altro che aspettare i decreti delle Cortes, e la Regina non aveva altro diritto che di accettarli o rifiutarli, secondo che credeva meglio. La qual opinione prevalse perchè difesa dal Maresciallo Espartero. Vede ognuno il pericolo in cui si trova ora la Monarchia spagnuola raccomandata alla protezione di deputati novelli e di Ministri discordi.

Un altro punto rilevantissimo, in cui i Ministri non seppero accordarsi, si è l'organizzazione dell'esercito, il quale è ora pressochè sciolto, grazie ai numerosi congedi dati per premio alle truppe che presero parte alla rivoluzione. Appena 24 mila soldati sono ora sotto le armi, di che il Generale O'Donnel Ministro della guerra, atterrito del pericolo continuo in che si trova la Spagna di turbolenze novelle, propose di aumentarne il numero con nuove leve. Il Consiglio approvò le ragioni del Ministro: ma alcuni pochi essendosi opposti, tra i quali il Generale Espartero, si conchiuse di lasciare anche la questione dell'esercito alla balìa delle Cortes future. Intanto la Spagna sarà difesa, se occorre, dalle guardie nazionali, i cui capi sono favorevoli ad Espartero, purchè Espartero condiscenda ai loro capricci. E loro capricci diconsi appunto essere stati i due partiti difesi e vinti dall'Espartero nel Consiglio dei Ministri riguardo alla Costituzione ed all'esercito. In guisa che sembra certo essere ora la Spagna governata dai capi della guardia nazionale cioè, in altri termini, da alcuni capipopolo che all'uopo sapranno armare la plebe sotto nome di guardia nazionale.

Finalmente un terzo punto di dissidio fu il decidersi se dovea la Regina aprire con un suo discorso le Cortes. Vi fu chi credette che la presenza della Regina sarebbe stata una violazione della libertà dell'Assemblea, la quale potea ben decidere che la Regina di Spagna sarebbe d'or innanzi dispensata anche dal regnare, poichè già si trova dispensata dal governare. Or come sarebbe conveniente che la Regina aprisse con un suo discorso un'assemblea che ha l'autorità di spo-

destarla? Ma ora è dichiarato che la Regina vi reciterà il discorso di apertura. Dicesi ancora che il 28 Ottobre si sia esaminato nel Consiglio de' Ministri il discorso che la Regina dovrà recitare, e che il Ministro Salazar l'abbia biasimato come troppo monarchico.

2. Checchè voglia essere del futuro, per ora è certissimo che la regina nè regna nè governa nè di nome nè di fatto. E come potrebbe conservare pure l'ombra di sua autorità quando non è nè anco libera a scegliersi i suoi Ministri? Quindi è ch' essa avea seriamente pensato ad abdicare, ben prevedendo le burrasche probabili delle future deliberazioni delle Cortes. Ma poi, assicurata da alcuni suoi fidi, consentì a rimanere in quel seggio che finora le è lasciato. Essa ritornò ora dal *Prado* in Madrid accoltavi con molto rispetto dal popolo affollato, ma senza verun grido di *Viva* od altro segno di entusiasmo. Il giorno 27, avendo essa desiderato di vedere accolto il corpo intero degli officiali della guardia nazionale (i veri padroni della città, di Espartero e forse dello Stato) meglio di trecento convennero nella gran sala degli Ambasciatori, dove il Generale S. Miguel, parlando a nome comune, protestò ch'essi erano tutti risoluti a difendere il suo trono e la sua dinastia. Pretendono però alcuni corrispondenti che quando la Regina parlò della speranza ch' essa aveva di veder da loro difeso l'ordine in Madrid, le sue parole siano state accolte molto freddamente. È poi certissimo che i giornali democratici accusarono il S. Miguel di aver promesso a nome della guardia ciò che la guardia probabilmente non vorrà mantenere. Narrano poi alcune corrispondenze che gli officiali della guardia detta leggera non abbiano accettato l'invito della Regina. Essi comandano ad un corpo molto temuto da tutti i buoni, i quali non vedono di buon occhio che la Guardia Nazionale sia in gran parte composta di ladri antichi e forse presenti Ma ora che il così detto popolo è armato e combattè per la così detta libertà, e trionfò, non è a stupire che sia malagevole il disarmarlo. Il Governo ne ha tutta la voglia; ma non ci riesce secondo che ci assicurano i giornali non affatto democratici, i quali poi sono pieni delle violenze che a danno delle proprietà e delle vite dei cittadini si operano ogni dì e ogni notte da cotesti malandrini vestiti da Guardia Nazionale.

3. I due Ministri più liberali del Gabinetto sono Espartero ed il Salazar Min. della marina, i quali sono molto intrinseci fra loro. Quest'ultimo scrisse una lettera agli elettori della Biscaglia, in cui con una franchezza mirabile osò dire: « Che importa a voi, o Baschi, della forma di governo che la Spagna vorrà? Che v' importa che sul trono di Castiglia vi sia questo o quel Monarca? Voi non dovrete mai prender l'armi se non quando il Re, chiunque si sia, vorrà torvi i vostri

privilegi. » Ci pare che questa professione di fede politica, scritta da un Ministro di una Regina costituzionale, pochi giorni prima della riunione delle Cortes costituenti, non sia tale che possa rassicurare quei molti costituzionali italiani e forestieri che applaudirono finora alla rivoluzione di Spagna, come ad un trionfo del loro partito.

Siccome l'Espartero, secondato dal Salazar, è capo del partito progressista, così l'O Donnel rappresenta nel Gabinetto quello che suole chiamarsi il partito dell'ordine. I giornali monarchici, sdegnati del partito preso dal Consiglio dei Ministri nei rilevantissimi punti sopra indicati, cominciarono a scatenarsi quanto potevano più contro l'Espartero ed il Salazar. Siccome il giornalismo in tempo di turbolenze è molto potente, così i Ministri si posero in ansia di questa polemica, e perciò i due Generali capi dei diversi partiti credettero bene di porsi d'accordo. Ebbero quindi un abboccamento, di cui parlarono molto i giornali, in cui l'Espartero assicurò l'O Donnel ch'egli avrebbe combattuto ogni pensiero di repubblica, e difeso sempre il trono costituzionale della Regina Isabella. Dopo quest'abboccamento si crede che non appariranno più dissensioni tra i Ministri fino all'apertura delle Cortes.

4. La maggiorità dei deputati finora conosciuti non appartiene certamente ai repubblicani: ma temesi che questi, uniti al solito loro, sapranno rompere le file dei deputati più moderati bensì, ma più deboli ancora e divisi. E se il Governo stesso è diviso come non saranno divisi i deputati? Quindi è che si attende con non minore impazienza che timore l'apertura delle Cortes, per poter augurare almeno dai primi discorsi l'avvenire che le future deliberazioni prepareranno alla Spagna: la quale senza costituzione, senza esercito, senza governo, senza finanze è però fin d'ora posseditrice fortunata di ben trecento quarantanove suoi rappresentanti.

OLANDA *(Nostra corrispondenza)* — 1. Legge sopra l'insegnamento — 2. L'Olanda nella questione orientale — 3. Divisioni tra i protestanti — 4. Notizie religiose.

1. Lo stato sì politico come religioso dell'Olanda non sembra essersi di molto mutato da quando vi scrissi l'ultima mia lettera. E non è già che i partiti non brighino, ed armeggino: ma brigano alla foggia olandese posata e fredda. Nell'ultime elezioni però la parte liberale si trovò vantaggiata, il che suole accadere sempre che i cattolici le danno di spalla. Non andrà a molto che la camera dovrà trattare di punti molto delicati; giacchè verranno in discussione la legge sopra l'insegnamento primario e medio, e quella sopra il diritto di associazione. Il disegno di queste leggi è moderato e conciliativo, ma non

pare finito in ogni sua parte, e perciò si teme delle applicazioni che potrà farne il Governo. Vi dirò due parole sopra la legge dell' insegnamento. Lo studio delle lingue morte è riservato all' insegnamento superiore siccome studio preparatorio alle scienze accademiche: per conseguente, dove stiasi fedelmente alla legge fondamentale, questa parte dell'insegnamento sarà pienamente libera. Non così dell' insegnamento primario e medio, sotto il quale cadono le lingue moderne, gli elementi di scienze naturali ecc. Si concede bensì la libertà di aprire e di reggere tali scuole, ma sotto due condizioni principali; la prima si è l'atto di ammessione ossia approvazione, il quale forse non si darà che dopo un esame da sostenersi dinanzi ad una commissione eletta dal Re. La seconda si è la testimonianza di buoni costumi da darsi dall' autorità del luogo dell' ultimo domicilio. Queste scuole poi saranno sottoposte alla visita degl'ispettori, e perciò dovranno essere eletti ispettori generali e provinciali, fondate commissioni locali ed altri simili provvedimenti che non si spiegano nella legge, ma si promettono. Il che fa temere assai; giacchè con ciò solo si può facilmente strozzare in culla ogni libertà d' insegnamento. Non è certamente questa l' intenzione della legge; ma può essere col tempo l'intenzione di chi dovrà applicarla.

Il partito liberale non si mostra troppo contento di questa proposta di legge, la quale concede la libertà di aprire scuole di setta, cioè esclusivamente destinate ai fanciulli di una data setta. Essi temono che il partito ortodosso (dei Puseisti) non venga a crescere troppo. Ciò nonostante il partito ortodosso non istrilla meno alto del liberale contro una legge che ammette scuole atee, e i suoi giornali chiedono che si ricorra alle petizioni. Vi è però chi crede che questi strilli siano un' arte perchè la legge passi più facilmente, giacchè essa è veramente loro favorevole. I giornali cattolici tacquero finora, ed al più osservarono che la legge è incompiuta ed oscura, e lascia perciò troppo larga parte all' arbitrio ministeriale.

2. Nella questione orientale noi siamo neutrali finora. Ma se dovessimo uscire di neutralità davvero non saprei dirvi a qual parte ci daremmo. La Corte, l' esercito e tutto il partito protestante sono Russi, e volendo credere a qualche parola fuggita di bocca al Ministro nella Camera, anche il Governo è russo. Se la Prussia segue la Russia è facile che l' Olanda segua la Prussia. Ciò dico senza tener conto di quelle circostanze che possono condurci per amore o per forza alla parte occidentale.

3. Tra i protestanti io ho osservato in prima una rivoluzione universale contro una nuova versione olandese della Bibbia, di cui il Sinodo vuol regalare la sua chiesa, o a meglio dire, le sue chiese. È incredibile il numero dei libelli e delle petizioni scritte contro questa

proposta. L' organo degli Ortodossi *(Il Neerlandese)* protesta contro questa nuova versione per tre ragioni: 1.° perchè i membri del sinodo presente non hanno autorità d'introdurne una nuova: 2.° perchè il nome dei traduttori indica bastevolmente che questa nuova versione è diretta a favorire l'incredulità, e ruinare sempre più la chiesa riformata; 3.° perchè il Sinodo non gode la fiducia della chiesa olandese, la quale non ha altro segno che la contraddistingua fuorchè *i suoi formolarii di unità* (cioè una specie di simbolo). Da tutto ciò si vede che il Sinodo si affrettò un po' troppo ad annunziare la nuova versione. Egli avea presa questa determinazione perchè, secondo che egli diceva, il Sinodo del secolo decimonono non è come quello del decimosettimo. Dichiarò poi che non conveniva turbarsi per questo, giacchè non aveva esso l' intenzione di dare una versione autorevole (ed in vero nessuno può dare ciò che non ha) ma solo di darne una migliore della precedente per l' uso famigliare e domestico.

La seconda cosa da notarsi ora tra i protestanti olandesi si è la viva resistenza che provano alcuni Ministri nuovamente eletti, che non vanno a genio dei laici. I malcontenti ortodossi lanciano scomuniche, proteste e minacce contro i Ministri chiamati, approvati e confermati dai Tribunali ecclesiastici. In questi ultimi giorni il Re confermò la loro elezione; e siccome il loro uffizio è più onorevole e più lucrativo, io credo che andranno incontro alle minacce loro fatte di gettarli nei fossi della città. Potrei dirvi molti particolari sopra questa divisione sempre più crescente nella chiesa protestante fra noi stabilita, e sopra l'inutilità dei rimedii finora adoperati per sedarne l'acrimonia. Voi mi chiederete forse se da queste divisioni la Chiesa cattolica fra noi trarrà profitto. Io non ne so nulla. Ma il certo si è che i cattolici parlano e scrivono e invitano i protestanti ad esaminare e deporre i loro pregiudizii contro la Chiesa cattolica, appellando al tribunale della storia. Ed a questo proposito sappiate che i Ministri protestanti delle province del Nord, per la più parte razionalisti, risolvettero di innalzare una statua all' onore di S. Bonifazio Apostolo della Frisia nel luogo in cui esso fu martirizzato. Questo mi pare un fatto assai curioso nella storia della chiesa riformata sì nemica delle immagini dei Santi. Vero è ch' essi protestano di non riconoscere in S. Bonifazio altro che un Apostolo zelante, ed un benefattore dell' umanità.

4. Tra i cattolici si parla molto della nuova circoscrizione delle parrocchie. Pare che le più gravi difficoltà siano superate, e che fra breve si pubblicherà la circoscrizione novella per la città di Amsterdam, la quale sarà divisa in 9 parrocchie. I regolari conserveranno le loro chiese, ed il disegno è fatto in guisa che uniscansi nella stessa parrocchia le due chiese che ha ciascuno dei tre Ordini dei Domenicani, dei Francescani e dei Gesuiti. Pare che questa determinazione

sia stata presa dopo consultata la Santa Sede di Roma. L'Arcivescovo di Utrecht pensa ora a provvedere la sua diocesi di un gran seminario, e a questo fine comperò un ampio terreno. Intanto che si attende il consenso del Governo, e l'adattamento della casa, i studenti di Teologia si trovano nel piccolo seminario di Culemburg.

FRANCIA — 1. Notizie varie. — DANIMARCA — 2. Dissidii tra le Camere ed il Governo. — PRUSSIA — 3. Concilio di Breslavia — 4. I cattolici accusati di demagogia. — STATI UNITI — 5. Nuovi particolari sopra il Trattato col Giappone.

1. Di poco altro si parla ora in Francia che della guerra d'Oriente, e raro è trovare ne' giornali notizie di quell' Impero che non sieno guerresche. Ciò non ostante apparisce dalle circolari, che di quando in quando si scrivono dai sopracciò dell' esposizione universale, che il Governo non pone minore cura nel preparare l' albergo in Parigi pel prossimo anno ai prodotti delle arti e delle fabbriche, di quello che ne ponga nel preparare rinforzi all'esercito ed alle flotte. L'anno venturo vedrà dunque raunarsi in Parigi quel popolo di artisti e di curiosi che vide poco fa la capitale dell' Inghilterra; ed anzi assicurano che la stessa regina Vittoria andrà nella futura primavera a visitare l'Imperatore nella sua Reggia. Dicesi ancora dovere l'Imperatore Napoleone prevenire quella visita con un suo viaggio in Inghilterra.

Del rispetto sempre maggiore in che è la religione cattolica in Francia abbiamo un bell'argomento in una circolare che il Prefetto della Maienna indirizzò di Laval a tutti i Maggiori del suo compartimento. In essa spiega loro che l' autorità civile non ha verun diritto di forzare l'autorità ecclesiastica a rendere gli onori funebri a quegl' individui ch'essa ne crede indegni. « Apparisce, dice il Prefetto, da interpretazioni ministeriali, e specialmente da una circolare del Ministro dell' Interno del 16 Giugno di quest'anno, che il diritto di far aprire le porte della chiesa per introdurvi il cadavere di un uomo a cui il Clero rifiuta gli onori della sepoltura ecclesiastica non appartiene all'autorità civile ».

Altre diocesi francesi, tra le quali quelle d'Orleans, accolsero o sono per accogliere la liturgia Romana la quale, a quello che sembra, sarà tra breve comune a tutta la Chiesa di Francia. Sopra quest'argomento vanno continuamente pubblicandosi opere ed opuscoli atti ad illuminare sempre meglio i pastori ed i fedeli intorno alle convenienze dell' unità liturgica, ed alle leggi sopra ciò della Chiesa Cattolica. Una delle ultime pubblicazioni venuteci sott'occhio a questo proposito si è quella del sig. Abate de Conny Decano della cattedrale di Moulins, nella quale specialmente si spiega qual sia la forza degli usi speciali

quando sono in contraddizione delle regole generali della Chiesa ; e di molti di essi, adoperati ancora in alcune diocesi di Francia, si prova partitamente non essere nè lodevoli nè antichi. E poichè parliamo di pubblicazioni francesi, crediamo di far cosa grata a quelli fra i nostri lettori che si occupano nelle presenti quistioni filosofiche annunziando loro l'opera recente del R. P. Chastel intitolata: *Del valore della ragione umana, ossia di quello che può la ragione da sè sola*: la quale, esaminata ed approvata in Roma medesima, e pubblicata ora in Francia, è commendevole per una esatta esposizione ed una molto accurata confutazione del nuovo sistema filosofico detto dei tradizionalisti.

2. Fino al 1848 la Danimarca non avea avuta altra rappresentazione nazionale che un'assemblea degli Stati senza voce deliberativa. Ma in quell' anno sì fertile di Statuti il Re Federico VII non mancò di prometterne uno al suo paese il dì 20 Gennaio; e di darglielo poi il 5 di Giugno dell'anno seguente. Quello Statuto dovea necessariamente essere la medicina universale di tutti i mali veri o creduti della Monarchia. Ma fatto si è che esso fu generatore finora di turbolenza e di guai. Imperciocchè riconquistati nel 1850 alla corona i Ducati (ribellatisi, com' è noto, alla Danimarca a nome dell' unità Tedesca) dello Schleswig, dell'Holstein e di Lussemburgo, questi ottennero, per l'intercessione specialmente della Prussia già eccitatrice e sostenitrice di lor ribellione, che nel trattato di pace fosse riconosciuto il loro dritto di conservare le proprie leggi Tedesche, di avere una dieta speciale e di essere governati da autorità distinte da quelle della Danimarca. Di che i Ducati cominciarono tosto a querelarsi, a torto o a diritto poco importa, che il Parlamento di un Regno da essi chiamato straniero si frammettesse troppo dei loro affari, e disponesse di loro rendite. Il Ministero cercava di metter pace: pregava dall'un lato i Ducati di moderare i loro lamenti, dall' altro il Parlamento di dar loro qualche soddisfazione, e stanco di non ottener nulla da nessuno, si licenziò nel Gennaio del 1852 lasciando il governo al Ministero che dura ancora presentemente. Il quale cominciò al solito la sua carriera con un bel Manifesto in cui annunziava che la Maestà del Re avea deciso di pubblicare fra breve una nuova costituzione, la quale avrebbe bensì regolato gli affari comuni della Monarchia, ma avrebbe insieme rispettati tutti i diritti, soddisfatto a tutte le lagnanze, e lasciate intatte tutte le libertà concedute dall' antecedente Statuto. La promessa fu mantenuta quest' anno colla pubblicazione improvvisa di uno Statuto, secondo che noi narrammo a pag. 570 del vol. precedente. Ma lo Statuto che dovea essere migliore fu trovato peggiore dai soliti mestatori, specialmente pel concentrare che esso faceva nelle mani del Re e di un suo consiglio tutti gli affari generali con-

cernenti l'intera Monarchia. Che se il primo Statuto piaceva alla Danimarca e spiaceva solo ai Ducati, il secondo, giusta le leggi del progresso, spiacque all' una ed agli altri, siccome si vide chiaramente alla prova. Giacchè avendo il Re convocata la Dieta presente di Danimarca perchè approvasse le restrizioni e mutazioni contenute nel nuovo Statuto, ed essendosi fatte con grandissima quiete le elezioni dei Deputati, tutti gli eletti però uscirono dalle file della più schietta opposizione. Non è quindi a stupire se, riunitasi il 2 Ottobre, tutti i Deputati si mostrarono subito infensissimi al Ministero e finirono ora con ammettere quasi unanimemente che il Ministero dovea essere posto, come dicono, in istato di accusa. Intanto indirizzarono al Re un richiamo in cui gli chiedevano una libera costituzione. Al quale il Re rispose con una proclamazione che scioglie la camera, convocandone un' altra pel prossimo Decembre. Il decreto, dopo noverati tutti gli atti d'ostilità fatti dalla Camera al Governo, dice: « Noi concedemmo la legge fondamentale della Danimarca in virtù del nostro pieno potere; ma se è certo che noi l'abbiam conceduta per crescere la felicità del nostro amato popolo, non è meno certo che noi non vogliamo tollerare, che per l' abuso dei diritti e della libertà da noi concedutagli, finiscasi conducendo la nazione alla sua ruina. » Col decreto che scioglieva la Camera si pubblicò parimente un proclama reale al popolo, in cui questo è avvertito fra le altre cose di porsi in guardia contro la perniciosa influenza che si esercita per mezzo della libertà di stampa, e della libertà di associazione concedute dal Re medesimo. Tanto nel Decreto quanto nel manifesto il Re dichiarò di essere contentissimo de' suoi Ministri, e di non volere in verun modo privarsi dei loro consigli; della qual sua risoluzione diede una prova chiarissima congedando la Camera che chiedeva il congedo de' Ministri.

3. Il Principe Vescovo di Breslavia Mons. Errico Forster (che ora trovasi in Roma) successore del Cardinale di Diepenbrock raunò tutti i preti della sua vastissima Diocesi a conferenze Sinodali che si tennero nei giorni del 26, 27 e 28 Settembre. In un paese di Germania retto da protestanti un Sinodo anche diocesano è un fatto rilevantissimo, perchè inaudito da secoli. Tal è la libertà che lasciano ai cattolici i protestanti. Ma non accade meravigliarci dei protestanti, poichè lo stesso pur troppo accadde, e va tuttora accadendo in paesi cattolici. Ad ogni modo è evidente che uno dei molti beni che Dio seppe trarre dalle ultime commozioni politiche si è quella maggior libertà che i Governi cominciano ora a concedere alla Chiesa. Monsignor Forster non credette per questa prima volta dover convocare un Sinodo in tutte le forme canoniche, giacchè nella sua lettera di convocazione annunziò solamente alcune conferenze ecclesiastiche,

le quali si tennero, come dicemmo, nel mese di Settembre passato col concorso di meglio di 150 ecclesiastici.

4. La *Deutsche Volkshalle* in prima, e poi molti altri giornali, pubblicarono poco fa alcuni curiosi documenti della polizia Prussiana, dai quali appariva porsi dal Governo molta attenzione sopra i cattolici del regno, e specialmente del Posen, accusati di parteggiare per gli alleati occidentali contro la Russia nella guerra presente. Il Ministero protestante, che ben sapeva a prova da qual parte in Prussia non meno che altrove spirasse già il vento rivoluzionario e demagogico, pareva nondimeno credere che questa volta e in quest' occasione i demagoghi fossero proprio i cattolici, e specialmente il clero, e specialissimamente poi alcuni membri di ordine religioso, solamente perchè parevano secondare coi loro voti le armi occidentali. Che se ciò fosse, la pazzia demagogica avrebbe ora invaso (mirabile a dirsi) anche l'intero Episcopato cattolico di Francia e d'Inghilterra. Ma checchè sia di questo, il certo si è che questa pubblicazione de' segreti di polizia spiacque altamente al Governo. Giacchè leggiamo ora in alcuni giornali che i tribunali invitarono il Redattore della *Volkshalle* Dottor Eickerling a voler far conoscere al Governo i nomi de' suoi corrispondenti, e specialmente di quello che avea comunicati quei documenti. Ed avendo il Redattore ricusato di ciò fare egli fu condannato ad una leggera multa pecuniaria.

5. Quanto al trattato di commercio conchiuso tra gli Americani ed i Giapponesi l'*Univers* dei 28 Ottobre ci narra, sopra la fede di sue corrispondenze di Hong Kong, alcuni particolari degni di essere conosciuti. E sono, che quando tutte le condizioni del trattato erano fermate, e non si richiedeva più altro che di porle in carta e sottoscriverle, il Segretario del Comodoro Perrey cominciò, secondo l' uso, l'atto autentico colle parole « nell'anno di nostro Signore ». Le quali avendo udite dall' interprete i negoziatori giapponesi, ricusarono subito di sottoscrivere al trattato, e persistettero sul niego sì ostinatamente, che il Comodoro finì col concedere loro ciò che chiedevano; vale a dire che si cancellassero quelle parole, e si ponesse invece « nell'anno di ricordanza ». Ma ciò non bastava agl' idolatri giapponesi; i quali vollero ancora che fosse posto nel trattato il divieto di condurre nel Giappone missionarii di qualunque religione, o *persuasione*, siccome essi dicono; ed aggiungono le citate corrispondenze che il divieto è mantenuto sì che fu già ricusata la licenza di trasferirsi a Liu-Kiu ad alcuni ministri protestanti americani. Il Ministro che già era in quelle isole vi resta tuttora. Ma il Comodoro fu già pregato dal Governo giapponese di volerselo ricondurre in America; al che il Perrey rispose che quegli era un gentiluomo inglese ed indipendente dalla sua autorità.

Gli Americani medesimi che andranno nel Giappone al solo fine di commercio non saranno punto sì liberi, come pareva sulle prime. Giacchè la vendita del carbone sarà loro fatta per mezzo di barche, le quali i Giapponesi medesimi condurranno a bordo de' vascelli americani sotto la vigilanza di officiali del Governo. Il commercio sarà fatto esclusivamente dal Governo giapponese in guisa, che i suoi officiali esamineranno le merci americane, le valuteranno e daranno invece prodotti nazionali. Sembra pure che a mala pena sarà permesso agli ufficiali dei legni da guerra di scendere a terra e visitare il paese circostante, e che in ogni caso saranno sempre accompagnati da alcuni officiali di polizia. Vero è che tutti questi impacci potranno col tempo essere diminuiti, sapendosi da ognuno che il difficile sta nel dare il primo passo, e non parendo probabile che gli Americani non sappiano trovare anch' essi uno di que' tanti pretesti con cui le nazioni poderose sogliono molte volte fare violenza più o meno dolce alle minori sorelle.

GUERRA D' ORIENTE. — 1. Mossa ardita del Menschikoff — 2. Preparativi dell' assedio. — 3. Bombardamento. — 4. Sortita dei Russi. — 5. Austria e Prussia — 6. Mediazione Bavara — 7. Austria e Russia — 8. Russia e Prussia.

1. La guerra d'Oriente si combatte ora sotto le sole mura di Sebastopoli: e la questione d'Oriente si agita pressochè esclusivamente tra l' Austria e la Prussia. E per discorrere in prima della guerra, poche e di non molto rilievo sono le notizie, che ne comunicarono al pubblico i generali non meno russi che alleati e, cosa insolita finora, molto parche sono pure state le relazioni giunte a' giornali da' loro privati corrispondenti. Del che alcuni recano per cagione la mancanza di avvenimenti, altri la natura degli avvenimenti poco grati ad essere uditi, e perciò prudentemente taciuti. Lasciando a ciascheduno il credere ciò che gli talenta, noi diremo succintamente l' ordine di quanto venne finora operato, secondo le notizie che ce ne vollero dare i giornali. E primieramente il *Giornale di Pietroburgo*, dopo riferita con molte lodi la marcia ardita degli alleati, che mutarono com' è noto il disegno di attacco dal Nord al Mezzogiorno, racconta e spiega la mossa non meno lodevole del Menschikoff. Il quale, dopo la battaglia dell' Alma non trovando, dice il citato foglio, nè sulla Katcha nè sulla Belbeck posizione abbastanza forte per offerire al nemico una seconda battaglia, passò la Tchernaia e collocò le sue truppe all' Est della città, dopo guerniti di bastevoli truppe i forti del Nord.

Gli alleati giunsero allora sulle altezze che circondano questi forti; di che il Menschikoff vide che essi interrompevano le sue comunicazioni coll' interno dell' Impero. Per ovviare a quest'inconvenien-

te il Principe, nella notte dal 24 al 25 Settembre, ripassò la riviera e si trovò il mattino sul fianco e alle spalle del nemico nella valle di Baktchi-Seraï, libero nelle sue comunicazioni coll'impero, e coi rinforzi che gli doveano arrivare. Questa mossa felice ed ardita tolse agli alleati la voglia di assalire i forti del Nord, e li decise a volgersi piuttosto verso la parte meridionale. Dopo raccontate queste mosse il giornale russo aggiunge parecchie osservazioni atte a far comprendere che la mossa del Menschikoff fu da molti lati più ardita e più abilmente eseguita che non quella sì lodata degli alleati.

2. Questi, dopo prese le loro posizioni al mezzodì di Sebastopoli, e fortificatele con ridotti ed altre opere di campagna, attesero, gl'Inglesi alla dritta e i Francesi alla sinistra, ad aprire le trincee e far gli altri apparecchi necessarii per cominciare il bombardamento della città e dei forti. I quali lavori preparatorii furono continuamente sturbati dai cannoni, dalle bombe e dalle sortite dei Russi che dalla parte loro badavano ad impedire i lavori e disfare il fatto, secondo il solito di ogni assedio. E questo appunto diceva un dispaccio del Menschikoff il quale scrivea « fino ai 16 non ci fu nulla d'importante, il nemico cominciò i lavori d'assedio: noi facciamo delle sortite, e li distruggiamo ogni notte. »

3. Non pare però che i lavori siano stati tutti distrutti, giacchè da Pietroburgo appunto giunse la prima notizia che il 17 gli alleati aveano cominciato a cannoneggiare la città da terra e da mare. E non è da stupire che le notizie della Crimea giungano prima a Pietroburgo che non a Vienna od a Parigi: giacchè i Generali russi spediscono da Sebastopoli corrieri tartari per l'Ukrania a Mosca, dove trovano il telegrafo che in un istante reca le notizie a Pietroburgo e da Pietroburgo a Berlino, Vienna, Parigi ecc. Infatti i particolari dell'assalto cominciato il 17 non giunsero che parecchi giorni dopo la notizia venuta da Pietroburgo. Da essi sappiamo che le perdite e i danni non furono piccoli nè dall'una nè dall'altra parte. Alle 6 mattutine del 17 cominciò il bombardamento dalla parte di terra, a cui risposero le batterie russe, le quali anche riuscirono a far saltare in aria dopo due ore due polveriere nemiche: il che fece tacere il fuoco di due batterie. Al mezzodì sette vascelli francesi vennero a porsi all'entrata di Sebastopoli dinanzi al porto della Quarantena, e cominciarono a bombardare i forti della Quarantena e quello di Alessandro e di Niccolò. Alle due la squadra Inglese e la Turca presero a battere il forte Costantino ed altre batterie, alle 6 di sera cominciò a rallentare il fuoco d'ambe le parti, e la notte si passò di qua e di là a numerare e riparare, secondo che si poteva, i danni toccati nell'aspra giornata. Il mattino del 18 ricominciò il bombardamento da terra e da mare, e in guisa che, stando alle relazioni degli alleati, il forte della Quaran-

tena fu ridotto a non poter più rispondere al fuoco nemico. Tre polveriere scoppiarono dentro Sebastopoli. Alcune bombe russe scoppiarono sopra i vascelli nemici, danneggiandone gravemente parecchi, ed uccidendo molti marinai ed ufficiali. Tre Generali russi diconsi uccisi, tra i quali l' ammiraglio Korniloff comandante del forte Costantino e l' ammiraglio Nakimoff suo successore. Del giorno 19 non abbiamo più notizie particolari, ma solo che il bombardamento continuava con danno dei forti, che le squadre alleate batteano specialmente una batteria russa di 76 cannoni che domina tutta la città, e che una divisione Anglo-francese disponevasi a prenderla d'assalto. Noi taciamo un numero infinito di particolari parte oscuri e parte contraddittorii, e solo notiamo che tutte le relazioni finiscono col confessare che lo stato delle cose non si è ancor molto mutato nè dall' una nè dall'altra parte, giacchè di qua e di là erano scoppiate polveriere, erano distrutte batterie, danneggiati vascelli ecc. ecc.

L' ultimo dispaccio autentico del Canrobert, dato sotto il 23 di Ottobre e pubblicato dal *Moniteur*, reca che i lavori di attacco procedono regolarmente e senza casi meritevoli di relazione, e che i Generali e l'esercito confidano in un ottimo risultamento dell'assedio. L'ultime notizie autentiche di parte russa sono che il fuoco contro la fortezza era più debole, ch' era cessato l' attacco per mare. Finalmente le ultime notizie private giunte da Costantinopoli ci fanno sapere che il 20 i Russi rallentavano il fuoco per mancamento di artiglieri, e conchiudono che ambe le parti conservarono le medesime posizioni.

4. Di molte sortite, tentate dai Russi, una sola ebbe buon esito: quella cioè del Generale Liprandi che sforzò un campo avanzato degl'Inglesi collocato da Lord Raglan nella strada che da Balaklava conducea a Sebastopoli, appunto per porre un argine alle scorrerie dei Russi. Non abbiamo finora di questa sortita altre relazioni che dalla parte russa; ed esse ci dicono che il corpo di cavalleria inglese colà stanziato fu pienamente sconfitto, inchiodati i cannoni, presi quattro ridotti. La notizia è confermata da varie parti, e pare credibile, benchè il *Lloyd* ed altri giornali tedeschi ne dubitino ancora, specialmente perchè notizie del 25 non ne fanno parola. Vero è che queste furono recate da un vascello inglese. Il *Times* poi assicura di sapere con certezza che la disfatta della cavalleria inglese è una *grossolana esagerazione*. Conviene però notare che questa del Liprandi non è propriamente una sortita, essendochè il suo corpo venuto in soccorso dalla piazza stanzia fuori della città assediata. Del resto anche l'esercito francese è diviso in due parti. L' una attende all'assedio sotto il Gen. Canrobert; l'altra capitanata dal Bousquet è opposta all'esercito del Menschikoff ed ai rinforzi condottigli dal Liprandi. Dal com-

plesso delle notizie non apparisce dunque finora nè che Sebastopoli debba cadere, nè che gli alleati debbano partire senz' aver preso Sebastopoli. Ed a questo proposito la *Gazzetta di Milano* dei 2 Novembre diceva. « Ora i giudizii della moltitudine mutano secondo le sembianze degli eventi. Sebastopoli era stata presa con un colpo di mano in pochi giorni? Ecco i *piedi di creta*. Sebastopoli sta salda dinanzi a 120 mila alleati? ecco il *colosso del Nord*. » Così la moltitudine.

5. La guerra d' Oriente è ancora in Germania, ma forse per poco tempo, nello stato di *quistione*. Venne ora pubblicata nei giornali la risposta del Gabinetto Prussiano alla ultima Nota dell' Austria. Noi volevamo sapere, dice il Manteuffel, come l' Austria intendesse i suoi diritti nei Principati ch' essa occupò, grazie ad un trattato fatto colla Porta, senza il concorso nostro e quello della Confederazione; e quali disegni militari erano stati conchiusi affine di porre i Principati sotto la protezione dell'Austria nel caso in cui le truppe russe volessero rientrarvi. Noi non possiamo più ora dubitare che il sapere se e come i Principati potranno ancor divenire teatro di guerra dipende da mosse militari indipendenti dagl' interessi tedeschi, e le cui conseguenze noi non possiam considerare come comprese ne' casi preveduti dall'articolo 2 del trattato di alleanza: i quali non erano altri che la possibilità di un attacco non provocato contro il territorio austriaco. Di questo attacco non vi è ora cagion di temere, e se la Russia fa marciare le sue guardie verso la Polonia, come nota la Circolare austriaca, noi faremo osservare alle stesse Potenze belligeranti che da questo sol fatto non può tirarsi la conseguenza che la Russia voglia far altro che pensare alla propria difesa dinanzi a truppe, di cui parte hanno già invaso e parte minacciano d'invadere il suo territorio. Quanto ai quattro articoli di franchigia noi li secondammo sempre, ma senza vedere in questo l'obbligazione di cooperare colla forza a farli accettare dalla Russia. L'Austria medesima, scendendo ora a non voler dalla Dieta che la ricognizione di due di quegli articoli, concede che tutti quattro insieme non sono quali furono considerati nelle Note corse il dì 8 Agosto. E quanto ai due che l'Austria propose alla Dieta, la Prussia non può che vederli con piacere da lei accettati. Non così riguardo alla decisione definitiva che l'Austria vorrebbe veder presa dalla Dieta riguardo alla quistione orientale. L' alta posizione che compete alla Dieta germanica non parrebbe alla Prussia ben assicurata quando essa, in conseguenza di fatti compiuti senza il suo concorso e di cui essa non vede bene le possibili conseguenze, si legasse con una determinazione che non ha finora un chiaro legame pratico cogl'interessi tedeschi. Vi sono dunque, segue la Nota, tra Austria e Prussia vere ed importanti differenze. Ma esse provengono dall'avere l'Austria senza la coopera-

zione della Prussia e della Confederazione prese risoluzioni che possono bensì essere di gran rilievo per l'impero, ma non per le altre parti che sottoscrissero il trattato di alleanza. Noi staremo dunque fermi al trattato e specialmente al suo articolo 2, senza lasciarci smuovere nè da rimproveri nè da insinuazioni. E quanto alle domande sì chiare che l'Austria fece ai Governi tedeschi, noi non cercheremo per ora di sapere se l'Austria farà d'ora innanzi di per sè le sue proposizioni, o se forse le risposte degli alleati somministreranno, secondo che noi desideriamo, il modo di fare comuni dichiarazioni alla Dieta.

Questa Nota scritta il 17 Ottobre diè luogo il 20 ad una conferenza in Vienna per concertare una risposta, la quale secondo alcune corrispondenze, giunse in Berlino il 25 Ottobre. Stando ad un sunto che di questa risposta non ancor pubblicata, ci dà un giornale tedesco, l'Austria mostra in essa di godere che il Gabinetto prussiano non vede finora nessun motivo di dissenso formale da quello di Vienna. Ma se mai questo dissenso dovesse avverarsi, l'Austria non crederebbe averne la colpa. Essa non cerca porre vincoli alla libertà delle determinazioni prussiane, ma vuol conservare la propria. Il trattato di Aprile non può impedire altre convenzioni che non siano contraddittorie. Non vi è dunque motivo di accusar l'Austria per il trattato conchiuso colla Porta. Quanto agli armamenti della Russia i fatti proveranno che essi sono una minaccia contro l'Austria e la Prussia stessa sarà forzata ad accorgersene ed a confessarle. Allora essa non vorrà certamente negare all'Austria l'aiuto promessole nel Trattato del 20 Aprile. La Nota si conchiude dicendo che sarebbe fin d'ora assai bene che l'Austria e la Prussia procedessero d'accordo nel fare le loro proposte alla Dieta. Perciò l'Austria prima di mandare le sue istruzioni agli Ambasciatori ch'essa ha presso la Dieta, le comunicherà alla Prussia, perchè il Gabinetto le esamini e faccia sapere ciò che ne pensa. Questo è il sunto della risposta austriaca.

6. Per acconciare le differenze ch'ora sono più che mai evidenti tra l'Austria e la Prussia, la Baviera inviò a Berlino il suo Ministro degli affari esteri, il sig. Vonder Pfordten, il quale aggiungesi da taluno aver impreso quel viaggio per invito dell'Austria. Assicurasi ora da qualche giornale che il 27 si tenne in Berlino una conferenza tra il sig. di Manteuffel, il Min. di Baviera e quello di Sassonia, sig. di Reust, giunto allo stesso scopo in Berlino, nella quale si sottoscrisse un protocollo secondo tutte le forme, del quale però non si è ancor finora subodorato il contenuto. Vuolsi poi che cinque governi Tedeschi abbiano già risposto all'Austria, e che parecchi altri non tarderanno a rispondere sì che non manchi fondata speranza che la maggioranza dei Governi della Confederazione sia per rimanere unita alla politica

Austriaca. La Sassonia ed il Wurtemberg dichiararono già di esserle contrarii.

7. Tra l'Austria e la Russia corsero parimente molte note, nelle quali l'una chiede all'altra spiegazioni sopra il concentramento di truppe che ambedue vanno facendo ai confini. Ambedue raunano corpi di esercito, fortificano le piazze, forbiscono le armi; e i preparativi di guerra si fanno in palese e sì giganteschi, che molti vogliono non mancar più allo stato di guerra che una formalità diplomatica. E quanto all'Austria specialmente dicesi che il 15 Ottobre si tenesse in Vienna un consiglio di Ministri dinanzi all' Imperatore, nel quale si decise, tra le altre cose, di fortificare quanto meglio si potesse le frontiere della Gallizia e la città di Cracovia, che già è circondata da tre linee di difesa armate di grossi cannoni. Anche parlarono i Giornali di un Consiglio di guerra tenutosi in Vienna nel quale il Generale Iless opinò non dovere l' Austria aspettare più oltre a prendere l'armi contro la Russia.

8. Una nota russa dicesi giunta a Berlino nella quale, secondo la *Presse* di Vienna, il Nesselrode dichiara che la Russia non intende cedere di un punto ai dritti acquistati in Oriente, quand'anche dovesse perdere Sebastopoli e la Crimea. Pone poi i principii ch'essa intende seguire nei varii casi possibili. La Russia, aggiunge, è lo Stato più forte dell' Oriente, e tale rimarrà non ostante alcune sconfitte. Essa non pose ancora in atto le sue forze principali; e pure le Potenze alleate non hanno finora di che molto trionfare.

III.

COSE SCIENTIFICHE.

Nuova teoria del P. Secchi per ispiegare le variazioni periodiche del magnetismo terrestre.

La *Corrispondenza Scientifica* di Roma ha pubblicato poc' anzi una Memoria del P. Angelo Secchi Direttore dell' Osservatorio del Collegio Romano sopra le *variazioni periodiche del magnetismo terrestre*, nella quale il celebre Astronomo espone l' importante scoperta che nello studiare queste variazioni gli venne fatta d' una legge semplicissima ed universale che tutte le governa e le spiega, a un dipresso come la legge newtoniana dell'attrazione universale spiega i fenomeni dei moti celesti. Questa scoperta, oltre lo spargere una gran luce sui fatti magnetici finora conosciuti, promette eziandio di aprire alla scienza del magnetismo un più vasto campo, e di accelerarne insieme e dirigerne con maggior sicurezza i passi nell'avvenire. Per darne però una qualche contezza ai nostri lettori vaghi di seguire i progressi

delle scienze fisiche, noi ne faremo qui un breve sunto, e per maggior chiarezza cominceremo dal richiamare loro alla memoria alcune nozioni richieste all' intelligenza della cosa.

Chiunque ha qualche tintura di fisica sa oggidì, che un ago calamitato e libero al muoversi intorno al suo centro di gravità va continuamente soggetto ad una forza misteriosa, la quale 1.° lo dirige in un piano che chiamasi *meridiano magnetico* e la cui divergenza dal meridiano geografico chiamasi *declinazione*, 2.° in questo piano lo inclina coll' uno dei poli più o meno sotto l' orizzonte d'un angolo che chiamasi *inclinazione*, e 3.° se una causa straniera rimuove l' ago dal suo equilibrio magnetico, appena quella cessa, ei vi ritorna con una serie di oscillazioni la cui rapidità misura l' *intensità* della forza magnetica a cui obbedisce. Egli sa inoltre che questa forza direttrice di tutti gli aghi calamitati si vuole ascrivere al magnetismo proprio del globo terrestre, il quale è appunto una gran calamita che ha i suoi poli magnetici Nord e Sud situati non lungi dai poli geografici. Ma cotesti tre elementi magnetici dell' ago, cioè la declinazione, l'inclinazione e l' intensità non solo variano in un tempo stesso col variare di luogo sulla superficie terrestre, ma in un luogo stesso variano col tempo; e di queste seconde variazioni altre sono regolari, altre non sono o almen non paiono e chiamansi perciò *perturbazioni* e sogliono manifestarsi all' occasione di aurore boreali, di tremuoti, di eruzioni vulcaniche, di uragani e d' altri simili accidenti irregolari.

Le variazioni regolari poi sono diurne, annue o secolari secondo che si compiono nel giro di un giorno, di un anno oppure di una lunghissima serie d'anni. Lasciando stare le perturbazioni e le variazioni secolari, di cui non si hanno finquì che troppo scarse notizie, noi ragioneremo soltanto delle variazioni diurne ed annue, che propriamente diconsi *variazioni periodiche*.

Ora egli è manifesto che i fenomeni di queste variazioni hanno una stretta attenenza col moto (apparente) diurno ed annuo del sole, poichè questi, per dirne un sol fatto, sorgendo la mattina all' Oriente fa deviare verso Occidente, oltre la sua posizione normale d' equilibrio un dei poli dell' ago quasi respingendolo, e cadendo la sera ad Occidente respinge l' ago verso Oriente, e ciò con più o meno intensità secondo le stagioni e il sito geografico dell' ago; sicchè fin dal secolo scorso quando si cominciò ad osservare l'andamento delle variazioni periodiche, elle vennero da più fisici attribuite al sole, come a causa o diretta o indiretta; diretta da quei che considerarono il sole come corpo per sè magnetico; indiretta da quei che stimarono il sole influire sull' ago mediante il variare che egli fa nei diversi tempi del giorno e dell' anno la temperatura o l' elettricità e per essa il magnetismo della Terra.

Ma la legge precisa di quest' influenza magnetica del Sole ed una semplice ed universale teoria che ne spiegasse i fenomeni benchè molteplici e complicati rimaneva tuttavia a trovarsi: nè si potè altrimenti, perchè dovendosi le leggi fisiche non indovinare conghietturando a priori, ma dedurre da lunga induzione di fatti ben osservati, mancavano finora all' uopo osservazioni per numero, per varietà e precisione sufficienti. Però a questo difetto fu largamente provveduto da alcuni anni in qua, mercè lo zelo dei fisici e soprattutto del celebre Humboldt, e la munificenza dei Governi, massime del Britannico che distendendo per tante e sì svariate parti del mondo l'imperio, potea meglio d'ogn'altro prestare alla scienza cooperazione efficace. Parecchi osservatorii magnetici, oltre i già esistenti, furono eretti non solo in Europa ma nell' altre parti del globo ed in luoghi opportunissimi allo scopo per la mutua loro distanza e pel sito geografico, come al Capo di Buona Speranza sull'estrema punta meridionale dell' Africa, nell'isola di S. Elena posta non molto lungi dall' equatore sì geografico che magnetico, a Toronto nel Canadà ed a Hobarton nella terra australe di Van Diemen che sono due punti quasi antipodi e poco lontani dai poli magnetici della Terra. Questi osservatorii modellati sull'ottimo di Gottinga vennero forniti a dovizia di strumenti magnetici per finitezza e precisione squisitissimi, cioè di declinometri e di bussole d' inclinazione per osservare la declinazione e l'inclinazione, di magnetometri bifilari del Gauss e d'inclinometri differenziali a bilancia del Lloyd per misurare le due componenti orizzontale e verticale dell' intensità magnetica; ed oltre a questi, d'un corredo compito di strumenti meteorologici, come termometri, barometri, psicrometri, anemometri, anemoscopii ecc., necessarii ad osservarsi insieme coi magnetici per avere piena contezza ed esatta dei fenomeni. Le osservazioni poi furono ordinate e condotte con tal legge che tutti gli osservatorii si regolassero col tempo solare medio di Gottinga e in tutti si consultassero simultaneamente tutti gli stromenti allo scoccare di ciascuna delle 24 ore del giorno, e di più nei casi di straordinarie perturbazioni ogni 5 minuti almeno, succedendosi alle poste dì e notte gli osservatori a muta a muta con regola di disciplina militare: e ciò seguitamente per lo spazio di più anni, che in nessun luogo furono meno dei cinque. Un sì vasto e ben ordinato sistema di osservazioni, quale non si ebbe mai per l' innanzi in qualunque altra fisica investigazione, produsse una sterminata mole di parecchi milioni di dati numerici precisi e certi, e perciò di sommo valore a risolvere il gran problema delle variazioni periodiche, soprattutto dopochè il Colonnello Sabine li ebbe raccolti, ridotti e digeriti, e quindi pubblicati a spese del Go-

verno inglese in nove grossi volumi, opera la più vasta ed importante che in cotal genere abbia mai veduto la luce.

Ora questi volumi appunto furono la base principale, benchè non unica, su cui il P. Secchi ha fondata la sua novella teoria; perchè fattosi a studiarli ed a coordinare tutte le osservazioni, delineando e paragonando tra loro le curve che graficamente rappresentano le varie oscillazioni dell'ago e cercando per entro a quel vasto e a prima sembianza intricatissimo laberinto di fatti il principio d'ordine che li governa, gli venne trovata una legge semplicissima ed universale che rappresenta e spiega a meraviglia tutte le variazioni periodiche dell'ago calamitato. L'Autore la esprime in questi termini.

« Il Sole opera sopra l'ago magnetico appunto come se egli fosse una grande calamita collocata a gran distanza dalla Terra, ed avente i suoi poli omonimi a quei della Terra rivolti alla medesima parte del cielo ».

Per dimostrare come questa legge contenga in sè la ragione dei fenomeni, si possono tenere due vie diverse: l'una analitica, coordinando tutt'i fatti in classi distinte, esprimendone le leggi speciali e poi da queste come per gradi ed elementi salendo alla legge suprema ed universale che ne risulta; l'altra sintetica, statuendo fin dal principio come vera la legge universale, e quindi sviluppatene a rigor di calcolo le conseguenze mostrando come queste corrispondano a capello coi fatti osservati. L'uno e l'altro di questi metodi, che si servono in tal guisa di mutua riprova, ha seguito l'autore successivamente nella sua Memoria, non già svolgendo in tutta la sua ampiezza la questione proposta, ciò che sarebbe materia di troppo lungo lavoro ch'ei si riserba ad altro tempo, ma trattandone come per saggio i punti e i capi più rilevanti, e di questi quel tanto che basti ad ingenerare una giusta idea e persuasione della novella teoria.

A noi non permette il nostro intento di tenergli dietro ne'suoi raziocinii e discussioni ed analisi ingegnose, le quali per altro non potrebbono comprendersi senza l'aiuto di figure e di formole algebriche; ma bensì recheremo qui, come in un breve quadro, quella serie di leggi particolari le quali rappresentano ciascuna una certa classe dei fatti magnetici dati dalle osservazioni, e formano la base di tutta la teoria. Questo quadro, coi brevi schiarimenti che v'inseriremo, oltre il dare una sufficiente idea dell'andamento delle variazioni magnetiche, quale cel mostrano le più recenti ed autentiche osservazioni, farà insieme ad evidenza conoscere lo stretto vincolo che passa tra le variazioni dell'ago e i moti del sole, e quindi sentire la somma verisimiglianza almeno della teoria proposta per ispiegarle.

In tre classi principali possono ordinarsi tutt'i fenomeni delle variazioni periodiche dell'ago magnetico, e sono quelle che accennam-

mo fin da principio dei fenomeni di *declinazione*, d' *inclinazione* e di *intensità*. E quanto ai primi, essi osservano le seguenti leggi:

1.a « Le variazioni diurne seguono nel loro corso il tempo locale. » Perciò i paesi che stanno al nostro Oriente le veggono prima di noi, e noi prima di quelli che ci stanno a Ponente, appunto come le diurne vicende della luce e delle tenebre che s'avanzano d'Oriente in Occidente lunghesso ciascuno dei paralleli terrestri secondo il progredire che fa il sole nel suo moto diurno di meridiano in meridiano; con tal divario però, che dove le fasi luminose e i loro tempi dipendono dalla posizione del sole rispetto al meridiano geografico, le magnetiche invece dipendono da quella ch'egli ha rispetto al meridiano magnetico, il quale per lo più diverge dal geografico ora all'Est, ora all' Ovest.

2.a « Dei due poli dell' ago quel che sta alla distanza minima dal sole ha una doppia escursione diurna nel modo seguente: la mattina, ossia 4 o 5 ore prima che il sole passi pel meridiano del luogo, il polo trovasi ad un massimo di escursione verso Occidente; indi ripiega a Levante con celerità crescente, il cui massimo ha luogo presso al passaggio del sole pel meridiano magnetico; un' ora o due dopo questo passaggio, il polo trovasi giunto al limite o massimo della sua escursione orientale; calando il sole all' occaso l' ago ritorna indietro; e finalmente passando il sole all'emisfero inferiore la notte, l'ago ripete la stessa oscillazione del giorno ma più ristretta. » Questa minore ampiezza dell' oscillazione notturna è manifestamente dovuta all' interposizione della Terra, la quale essendo corpo magnetico diminuisce l' influenza del sole sopra l' ago e produce con ciò un effetto equivalente a quel che farebbe un accrescimento più o meno grande di distanza tra l'ago e il sole.

3.a « Le ore limiti di queste escursioni diurne variano colle stagioni e generalmente anticipano d'estate e ritardano nell'inverno: le ampiezze poi delle medesime escursioni seguono nelle diverse stagioni la proporzione degli archi diurni (descritti dal sole quando sta sopra l'orizzonte) ai notturni (che il sole descrive stando sotto l'orizzonte), e quindi elle sono maggiori la state, minori nel verno e medie nei tempi equinoziali. »

Le tre leggi che precedono possono riguardarsi come corollarii d' una legge più generale che le contiene ed è la seguente:

4.a « L' oscillazione diurna dell' ago è la somma di due oscillazioni distinte, la prima delle quali dipende soltanto dall'angolo orario del sole, la seconda inoltre dalla sua declinazione. Queste due oscillazioni sovrapponendosi variamente producono colle loro interferenze tutti i fenomeni delle variazioni diurne ed annue sopra descritte ». Il sovrapporsi di queste due simultanee oscillazioni e l' intralciato

risultamento delle loro interferenze siccome formava il nodo più oscuro del problema, così sciolto che fu gittò subito una luce chiarissima su tutta la questione, e poichè l'autore ebbe distinti e separati coll'artifizio d'un' ingegnosa eliminazione gli effetti proprii di ciascuna, vide tosto trasparire sotto la complicata apparenza del fenomeno composto la semplicità e simmetria dei periodi elementari che il costituiscono e quindi la legge universale onde si reggono.

Venendo ora ai fenomeni dell' *inclinazione*, le loro variazioni periodiche seguono regole somigliantissime a quelle della declinazione, e possono quindi comprendersi sotto quest' unica legge.

« Le fasi dell' inclinazione sono analoghe a quelle della declinazione ma avanzate di 3 ore ». Se, per esempio, il massimo di declinazione avviene a 2 ore, il massimo d' inclinazione sarà avvenuto a 23 ore; e così del rimanente.

Per ultimo, quanto all' *intensità* della forza magnetica totale le variazioni di questa, ossia delle due componenti orizzontale e verticale in cui ella per venire osservata con maggiore agevolezza si suole risolvere, serbano anch'esse una grande analogia colle variazioni della declinazione, e contengonsi principalmente nelle seguenti leggi.

1.ª « La componente orizzontale ha generalmente una doppia escursione, ossia doppio periodo diurno (di 24 ore) e semidiurno (di 12 ore); ma l' ampiezza del semidiurno è minima o nulla all' equatore, e va quindi crescendo col crescere della latitudine geografica. Le fasi di questo periodo ne' luoghi di media latitudine sono somiglianti a quelle della declinazione ma ritardate di 3 ore; se per esempio, come accade ad Hobarton, la declinazione ha il minimo alle 20 ore e il massimo alle 2 circa, la componente orizzontale avrà il minimo verso le 23 e il massimo verso le 5. Inoltre le medesime fasi dipendono dalle ore del passaggio del sole pel meridiano magnetico, e anticipano nell' estate locale, ritardando nell' inverno ».

2.ª « La componente verticale segue leggi somiglianti all'orizzontale, ed è anch' essa decomponibile in periodi diurni e semidiurni, i quali dipendono e dalla declinazione del sole e dalla latitudine geografica ».

3.ª La forza totale del sole nel variare gli elementi magnetici dell' ago non cresce già colla temperatura delle stagioni ma bensì col decrescere della sua distanza dalla Terra ». Perciò questa forza è dappertutto massima nei mesi di Decembre e di Gennaio, quando il sole trovasi più vicino al nostro globo; benchè tal epoca risponda nei due emisferi terrestri a due opposte stagioni, invernale nel nostro ed estiva nell' emisfero australe. Se poi cotesta forza solare segua esattamente la ragione inversa delle distanze quadrate, le osservazioni fatte insinquì non bastano a chiarirlo con certezza, ma già se ne han-

no argomenti di molta probabilità, e l' analogia delle altre leggi fisiche grandemente concorre a corroborarli.

Tali sono le leggi precipue a cui obbediscono le variazioni diurne ed annue dell' ago magnetico, le quali tutte si riepilogano in quell' unica suprema e generalissima che noi abbiamo riferita da principio, ed è per così dire la formola di tutta la teoria. La verità di questa apparirà, speriamo, sempre più salda collo svolgerne le conseguenze ond'ella è fecondissima, e cimentarle al paragone dei fatti; il che però richiede a ben farlo gran maestria e di squisita analisi nell' esame dei fenomeni e di vasta e robusta sintesi nell' abbracciare e tener presente allo sguardo della mente tutto il complesso delle molteplici e svariate cause e circostanze che qui entrano in opera, e in mille guise intralciandosi producono mille apparenti anomalie. Così, per darne sol questo cenno, a spiegare adeguatamente i fenomeni delle variazioni magnetiche, non basta considerare la sola forza solare che ne è la causa precipua, ma con questa si deve combinare eziandio l' influenza che sopra l' ago esercita il magnetismo proprio della Terra cangiante anch' esso sia per le continue vicende termiche ed elettriche e meteorologiche dell' atmosfera e del suolo, sia per le variazioni che la Terra intera, come l' ago, sente anch' essa dall'azione diretta del magnetismo solare; ed inoltre si dovrà forse aver riguardo ancora al magnetismo di rotazione prodotto dal diurno aggirarsi del nostro globo intorno al suo asse, al magnetismo lunare, la cui azione al Colonnello Sabine pare già posta fuori di dubbio, e certamente ne appaiono molti segni in certi periodi mensili osservati nelle variazioni dell'ago, all'interferenza delle variazioni secolari e delle perturbazioni, e ad altre cause siffatte. La verità della teoria proposta riceve ancora gran luce e conforto dal paragone delle altre ipotesi recate in campo finora per ispiegare le variazioni periodiche del magnetismo terrestre. Perchè dove la novella teoria si porge con meravigliosa grazia e felicità a rendere ragione dei fenomeni, le antiche si mostrano oramai inette a tal prova. Infatti elle riduconsi ad attribuire le variazioni magnetiche o alle correnti termoelettriche indotte dal Sole nei varii strati terrestri, ovvero alla elettricità che svolgesi nelle vicende meteorologiche delle quali il sole è la causa principale. Orà, benchè queste due cagioni concorrano certamente come secondarie nelle alterazioni dell' ago, sono però lontanissime dal poter esserne la causa precipua e sovrana. Ed a escluderle da tal preminenza ci basta qui l'osservare: 1.° che coteste due cause hanno un periodo semplice nel giro diurno delle 24 ore, laddove carattere tutto proprio delle variazioni magnetiche si è l'avere un periodo doppio come appunto l'esige la teoria del Secchi; 2.° che le due

cause predette nel variare per l'azione del sole non gli obbediscono prontamente ma penano a farlo un tempo notabile dopo già compite le fasi astronomiche da cui dipendono, quando invece le variazioni dell'ago seguono quasi istantaneamente i moti del sole, come appare soprattutto nel rovesciamento che avviene agli equinozi della declinazione solare, al quale risponde subito un'azione opposta nell'ago. Finalmente s'aggiungono pure a corroborare la teoria del Secchi certi fenomeni delle *perturbazioni* magnetiche, le quali benchè paiano a prima fronte ribelli ad ogni legge e simmetria di periodo, già mostrano però una cotale larga regolarità di fasi e di ricorrimenti, e sembrano anch'esse dipendere, come le variazioni periodiche, dall'influenza del sole operante a guisa di calamita. Così le aurore boreali, che vanno sempre accompagnate da grandi perturbazioni dell'ago, sono più frequenti nei mesi equinoziali, e in questi mesi i poli del sole sono più diretti verso la Terra, laddove nell'altre stagioni le stanno più o meno obliqui. Inoltre le perturbazioni magnetiche sembrano avere una singolare corrispondenza colle macchie solari, poichè i loro massimi e minimi soglióno coincidere nel tempo stesso ed avere un medesimo periodo decennale. Tanto almeno dimostrano le osservazioni fatte da trent' anni in qua: negli anni 1823, 1833 e 1843 si notò un minimo di perturbazioni e di macchie solari, e circa gli anni 1828, 1838, 1848 un massimo delle une e delle altre. In tal modo tutto cospira a persuaderci che il sole operi sopra la Terra *a guisa d'una gran calamita,* lontanissima è vero ma pure gagliarda tanto da potere non ostante gli oltre ad 80 milioni di miglia che la separano dal nostro globo fargli sentire con influenza perenne il suo magnetismo. Se poi il sole sia veramente corpo magnetico, ovvero ne simuli soltanto le proprietà, ciò non può definirsi, e da tal definizione rimane indipendente la teoria proposta, la quale paga di ben rappresentare la legge dei fenomeni, non si cura d'indagare la fisica realtà e l'intima natura del loro principio, appunto come la legge dei moti celesti contenuta nell'attrazione universale prescinde dall'indole arcana della causa che governa tai moti. Ma siccome a questa causa suol darsi il nome d'attrazione perchè ne ha le sembianze, così nulla vieta di chiamare magnetismo solare la causa dei fenomeni che il sole produce operando a guisa d'un vero magnete. E questo magnetismo, qual che egli si sia o reale o soltanto apparente, viene sempre a formare un novello vincolo che stringe il nostro pianeta (e forse ancora l'intero corteggio dei pianeti maggiori e minori del nostro sistema) all'astro sovrano che già è per noi fonte centrale di calore, di luce e di gravitazione.

IL DOMMA E LA CIVILTÀ [1]

I.

Dell' importanza e fecondità del domma dell' Immacolato Concepimento di Maria.

Un' indicibile aspettazione di grandi cose ed insolite tiene oggidì sospesa l' Europa, anzi il mondo. Dall' una parte la lotta incominciata nei due estremi lembi dell' Europa, e che come fiamma spinta dal vento tende ad allargarsi e divampare con formidabile incendio le sue più belle province, quanti cuori non fa palpitare di tema o di speranza, in quante famiglie non semina la gioia o il pianto, la fortuna o la sventura? Poichè sulle volanti antenne che recano or nel Baltico, ed or nell' Eusino lo sterminio e la morte, veleggiano i voti e i sospiri d' innumerabili madri, spose e figliuoli tremanti alla notizia di ogni scontro; insino a tanto che riabbraccino i loro cari incoronati di vittoria, o li piangano estinti nella terra straniera dove giacquero illacrimati ed insepolti. E poi al di sopra delle famiglie si agitano ben maggiori interessi, quelli cioè dei popoli e degl' imperi; e dove piegherà la sorte delle battaglie, quivi s' inclinerà eziandio

1 Vedi questo volume a pag. 383.

quella delle nazioni: non guerreggiandosi in questa lotta pel possedimento di qualche città o provincia, ma per l'avvenire di tutto l'antico mondo incivilito.

Mentre tutto intorno si ode il fremito delle armi, ecco dall'altra parte aprirsi una scena augusta e pacifica, dove il senno cattolico guidato da Dio suggellerà con infallibile definizione la verità di un mistero caro oltremodo all'animo dei credenti. Imperocchè la Chiesa di Dio non pure si allarga con nuove conquiste di popoli, ma col volgere dei tempi va dispiegando le sue intime virtù, e a mano a mano, conforme al moto progressivo di tutti i viventi, trae alla perfetta luce del giorno quei veri che giaceano inosservati o men conti nell'ampio tesoro della rivelazione. Ora pare si avvicini ormai quel momento che fu scelto dalla divina Provvidenza a manifestare con maggiore pienezza per la sua Chiesa, oracolo di verità, l'abisso di santità ed innocenza onde fu adorna la prima fra le creature mortali, la Madre prediletta dell'Uomo Dio, con definizione solenne e irreformabile, dichiarandola scevra dalla colpa di origine fin dal suo primo concepimento.

Noi sappiamo che gli uomini profani, i quali non assaporano le spirituali e celesti cose, volgono in deriso queste solennità, e coloro che pure si pregiano di religione ma effettivamente ne fanno in sè medesimi raro e superficiale esperimento, le contemplano con fredda meraviglia. Nè san darsi pace, che in questi tempi travagliati da formidabili nemici che le vibrano al cuore saette mortali, la Chiesa di Dio metta in cima de' suoi pensieri la definizione di un domma, a parer loro non utile ad altro che a soddisfare la pietà dei devoti più fervidi che illuminati; che a questo fine ordini le preghiere dei fedeli, le ricerche de' teologi, i pareri dell'Episcopato, e questo abbia come pegno sicuro di ricche benedizioni che le pioveranno dal cielo. Ma la meraviglia di costoro non è ella ancora più meravigliosa? Infatti ammettiamo che il procedimento della Chiesa non possa per ragion naturale spiegarsi; ammettiamo per poco che questa gran commozione di tutti gli ordini cattolici rivolti ad un medesimo scopo sia un mistero impenetrabile ai nostri intelletti, che diremo perciò?

Non è la società cattolica tra tutte le società religiose ragguardevolissima, eziandio umanamente, per numero, per coltura, per rari ingegni, per dottrina moltiforme, per senno di reggimento? Non è ella guidata dallo spirito di Dio che la informa, ne governa i destini, e per vie or manifeste ed ora arcane la scorge al compimento della sua missione? E non è egli avventata temerità il supporre che così venerando ed augusto consesso senza profonde cagioni si raccolga da tutte le parti di cristianità volonteroso e quasi spontaneo concorra in un sol voto, e pretermessi negozii rilevantissimi al bene del popolo cristiano, in questo concentri tutte le sue cure e nel definirlo riponga la più bella gloria di questa età? O chi siam noi da sedere a scranna e colla nostra corta veduta giudicare le altissime provvidenze di Dio?

Per verità noi affermiamo che dove di questo fatto non si potesse rintracciare la più leggera cagione, dove i maestri in divinità e i Pastori delle anime non sapessero rendere a sè medesimi ragione di tanta alacrità negli studii e di tanto ardore ne' voti che appianarono la via ed accelerarono il compimento: egli sarebbe indubitato, anzi agli occhi di ogni credente cospicuo, che il dito di Dio è qui, nè questa gran mole si muove per altra virtù da quella dello Spirito che la informa. Poichè se, nelle cose umane eziandio, la grandezza delle cagioni ascose suole argomentarsi da quella degli effetti, molto più questo dovrà dirsi delle soprannaturali e divine; essendo contrario alla sovrana Sapienza non proporzionare gli eventi alle cagioni, ed essendo conforme alla sua adorabile maestà far sì che il termine de' suoi divisamenti non si prevegga a fine che l' uomo suo stromento non se ne attribuisca immeritatamente la gloria, ma dalla novità stessa e dall' esito inaspettato riconosca la profondità e l' efficacia dei divini consigli. Per la qual cosa noi concediamo volentieri di non penetrare alle mille miglia l' altezza di questo secreto, e fidati nel senno della Chiesa, nelle speranze concordi di tutti i giusti aspettiamo quel momento in cui Dio si piacerà di rivelare al mondo quai tesori di grazie abbia posto nella solenne consecrazione di questo mistero.

Sebbene, la perfetta rivelazione del vero soprannaturale, che riceve l' impronta dell' infallibile certezza dalla sentenza autorevole del Sommo Pastore, non è ella per avventura in sè stessa un gran bene e per sè sola desiderabilissima? Io so che gli astronomi vegliano le lunghe notti coll'occhio in cielo per investigarne i segreti, raccontarne agli altri le meraviglie, e fruire il nobile appagamento di conoscere cose alte, difficili e riposte, per lo più senza probabile congettura di farle valere a qualche utile divisamento nel commercio della vita sociale. E questi uomini vanno presso tutti in fama di grandi, i loro nomi si pronunziano con segni di riverenza e li troviamo annoverati fra i più insigni benefattori dell' umanità. Ora, siano pur belli i trovati e ingegnose le ipotesi con che gli specolatori del cielo si argomentano di scoprire i segreti degli astri, non sarà mai che per l'altezza dell'origine, per la fecondità dei risultamenti, per l' inaccessibile distanza, e per la certissima manifestazione possano ragguagliarsi alle verità sopra natura che Dio si compiacque rivelare pel Verbo, e successivamente chiarire ed illustrare per opera della sua Chiesa. Laonde siccome le cognizioni astronomiche o naturali, di qualsivoglia genere elle siano, meritamente si pregiano, perchè dalla conoscenza della natura si leva l' umano spirito a conoscere il Creatore di quella, per il vestigio o riverbero di sua bellezza che Dio nel crearla vi stampò; così l' intelligenza dei misteri che vincono la natura è degna di ben più alto onore, perchè quelli partecipando in maggior copia la luce increata da cui discendono, la riversano più abbondante e più pura nello spirito che le contempla e riflettono men dissimile dal vero l' immagine dell' Essere infinito. Cotalchè in quella maniera medesima onde soglionsi compatire i dispregiatori della scienza contemplativa, per ciò che il loro disprezzo nasce da ignoranza o rozzo intendimento che non gustò giammai le inesplicabili dolcezze dello spirito; nella stessa, e con miglior ragione, vogliono compatirsi quegli uomini profani e terrestri che non avendo addestrato l'occhio dell' intelletto alla luce soprannaturale della Fede sfatano bassamente chi ripone gran parte della umana felicità nel conoscimento dei

misteri rivelati [1]. E questa risposta dovrebbe bastare a costoro: con ciò sia che non siano atti ad intendere come il definire che farà la Chiesa fino a qual grado di purezza e santità Iddio sollevasse quella privilegiata creatura, che volle a sè per madre, agli uomini principale cooperatrice del gran riscatto, abbia virtù ed efficacia grandissima a ritrarre i veri credenti da ogni ombra di colpa anche leggera, e ringagliardire la speranza accesa da Dio nei loro petti che riposano in Lei,

> Qual saldo scudo dell' afflitte genti
> Contra colpi di morte e di fortuna,
> Sotto 'l qual si trionfa, non pur scampa [2].

Se non che avviene delle altissime verità manifestate da Dio, quel medesimo che del sole il quale per rimoto che egli sia da questa terra, non evvi angolo così appartato, o fil d'erba così meschino, o atomo così sottile, ch' egli non colori colla sua luce, non fecondi col suo calore, non penetri colla sua virtù regolatrice del moto. E sebbene questa benigna influenza da niuno in tutta la sua pienezza si comprenda, e solo da pochi in picciola parte s' indovini, ma non si spieghi, nulladimeno da tutti universalmente per fede in quei pochi è creduta, senza meravigliarsi che tanta oscurità di misteri si truovi in quel sole medesimo che della luce sensibile è per noi prima e inesauribile sorgente. Non altrimenti può dirsi di quel domma che Dio manifestò nella pienezza dei tempi, e che in questi giorni sarà per singolar maniera autenticato. Egli al primo guardo sembra veramente assai lontano da quegl'interessi che a tenore della sapienza terrena dovrebbero soli chiamar l' attenzione, le cure, le veglie, gli studii di tutti gl' ingegni, e il sussidio dell'autorità religiosa di cui niuno può disconoscere a tal effetto la mirabile influenza. Ma chi non voglia fermarsi alla scorza e contentarsi della

1 *Animalis autem homo non percipit ea quae sunt Spiritus Dei; stultitia enim est illi, et non potest intelligere.* 1 Cor. II, 14.

2 Petrarca.

apparenza ci accompagni nelle semplici riflessioni che siamo per fare intorno alla pratica fecondità di questo domma, e forse potrà convincersi che anche il lume naturale di una bene intesa filosofia non avrebbe potuto in questi tempi di universale dissolvimento suggerire alla Chiesa nel giro di sue operazioni un consiglio più assennato o provvederla d'un'arme più poderosa. Le sorti della civiltà si decidono dalle nazioni colle battaglie, dalla Chiesa colla virtù della parola, e le età venture diranno se il cozzo di quattro imperi approdò alla salute dei popoli quanto il verbo rinnovatore che si spicca dal Vaticano. Questo tema fu già svolto per noi altrove, e quello che siam per dirne richiamerà sotto altra forma le medesime dottrine, e presenterà nuove idee e nuove relazioni che ne allargano il campo.

La molla più potente dell'operazione è fuor di dubbio il pensiero, e quanto il pensiero è più forte ed il convincimento più fermo, tanto l' operazione è più sicura. Ora chi signoreggia il pensiero? Lo signoreggia la pubblica opinione, che posta in sua balìa è voltabile per essenza, e quindi inetta a creare o rinnovare cosa che duri. Lo signoreggiano i filosofi e gli scrittori, ma più col distruggere che coll'edificare; più seminando il dubbio che confermando la verità: non mai facendo opera durevole. Poichè appena l'uno grandeggia spunta un secondo che l' oscura, e prima che trapassino è già surto

Chi l' uno e l' altro caccerà di nido.

La vera legislatrice del pensiero nelle verità fondamentali ed operative, è la sola Chiesa la quale nella fermezza della fede e nella forma del culto perpetua i suoi dommi, e a' grandi e a' piccoli ne proporziona la conoscenza.

Per Lei sola si vide e si vedrà per tutti i secoli una sterminata varietà di popoli e di nazioni vincolati da una stessa credenza in ciò che avvi di più alto, di più nascoso, di più disputato dalla sapienza gentile. Nè alla credenza fermasi questa mirabile unità, che ciò potrebbe dirsi non interamente nuovo e sovrumano. Perciocchè

anche il volgo contro l' apparente dettato dei sensi presta fede ai geometri che affermano il moto rapidissimo della terra, l' inestimabile grandezza delle stelle, e le rivoluzioni armoniose dei pianeti. Ma dal credere all' operare corre gran tratto. E sel veggono tuttodì non sol i filosofi ma i governanti, i quali non giungono a convincere della necessità di certi provvedimenti salutari anche nell' imminente pericolo di pestilenza, quelle moltitudini che pur sono sì docili a dare ascolto a verità meno parventi, ma teoretiche, e paghe del semplice convincimento. Tanto l' uomo è restio a credere altrui quando il credere gli può recare molestia, benchè da questa gliene debba risultare non mediocre vantaggio.

Or bene le verità insegnate dal magistero ecclesiastico non sono sterili di operazione ma feconde. E, gran Dio, di quali operazioni? Quanto v' ha di più arduo nella vita dell' uomo: il perfetto staccamento da' piaceri, dagli onori, dalle ricchezze; la vittoria perpetua universale di sè medesimo; la trasformazione di tutto l' uomo, trasumanandosi per non vivere d' altri pensieri, d' altri affetti fuorchè quelli cui la religione ispira: ecco la potenza operativa della fede cattolica. Ora, chiediam noi, se la Chiesa con atto solenne richiamasse il pensiero di tutti i suoi figli sopra una verità che di fronte cozzasse i principii sconvolgitori dell' ordine, se ne fermasse irrevocabilmente l' assenso negl' intelletti; se l' incarnasse nel culto coi dì festivi, colla maestà dei riti, colla magnificenza degli apparati travasandone per tutti i sensi al popolo l' intelligenza, e perennandone la memoria; se ai banditori della divina parola commettesse di chiarirne alle moltitudini il valore e le conseguenze; non avrebb' Ella adempiuto in ogni sua parte il gran magistero onde fu investita da Dio, e appagati i voti dei veri savii, che in Lei sola hanno riposto la speme di un futuro riordinamento? Sì per fermo: ed è questo ben per l' appunto ciò che il Beatissimo Padre Pio IX felicemente regnante divisò mandare ad effetto apponendo la sanzione dell' infallibile suo giudizio al domma dell' Immacolato Concepimento di Maria Madre di Dio.

Infatti chi voglia ridurre ad alcuni punti precipui gli errori che lagrimosamente funestano questa età, converrà di leggeri che tutti fan capo a quel supremo dell'indipendenza assoluta della ragione e quinci si partono come tre gran fiumi a disertare la società, la scienza ed il costume. Perocchè quel primo errore nella società figliò la dottrina della sovranità popolare troncando i nervi all'autorità civile che del vivere socievole è fondamento: nella scienza trasmodò fino all'inconcepibile eccesso di deificare la ragione umana, o meglio medesimare Iddio coll' universo: nella morale inaridì la prima sorgente dell'onestà, dinegando a Dio la signoria, all'uomo la sudditanza, al libero arbitrio la possibilità della colpa [1]. Vediamo partitamente come in questo triplice regno dell' operazione e del pensiero la manifestazione del nuovo domma debba recare luce, ordine e bellezza, ristaurando i principii regolatori della società, della scienza e della morale.

1 Perchè ad altri non paia che questi nostri giudizii sieno arbitrarii e dettati piuttosto da zelo che da verità, vogliam qui trascrivere la confessione di un periodico il quale si protesta apertamente nel suo programma sostenitore dell'umanismo, che a parer suo consta di tre termini, Razionalismo, Democrazia e Socialismo. Delineando la fisonomia dell'età moderna, scrive egli così.

« Qual è il carattere proprio dell'età nostra? È l'instabilità dell'ordine socia-
« le: — anarchia politica e civile. »

« E qual è la cagione prima e originaria di quest' anarchia? È la mancanza
« d'una dottrina comune intorno al diritto ed alla giustizia: — anarchia intel-
« lettuale e morale. »

« Ed in fine, qual è la cagione intima e necessaria di quest' altra anarchia?
« È il difetto d' una sanzione suprema, comunemente riconosciuta qual nesso
« fatale, incluttabile, della colpa con l' espiazione, e del merito con la ricom-
« pensa: — anarchia religiosa. » La Ragione num. I, pag. 14. E dopo di aver riconosciuto che il difetto di religione è il primo disordine, cagione di tutti, il pover uomo si mette all' opera, e tenta col puro razionalismo ricomporre i ruderi di questa triplice ruina!

II.

Come per questo domma venga ristaurato il principio dell' Autorità sociale.

Dappoichè nell' opinione dei popoli si abbarbicò la malaugurata sementa della indipendenza assoluta della ragione individua non tardarono a cogliersene gli amari frutti. L' uomo indipendente che altro è mai se non che l'uomo sovrano? Ora una società di sovrani, di sovrani assoluti, di sovrani indipendenti, dove troverà un principio di unità che ne regoli l' andamento e faccia convergere tutte le parti ad un medesimo scopo? Il problema pareva logicamente insolubile, e non ci volle meno della sapienza civile dei nuovi riformatori per iscioglierlo. Essendo tutti i membri del corpo sociale sovrani e pari nell'esercizio dei loro diritti, la volontà di nessun particolare deve prevalere a quella degli altri, ma la volontà dei più può dar legge a quella dei pochi: essendo per ragione matematica evidentissimo il soprastare del numero dei più a quello dei meno. Così nacque la sovranità della maggioranza. E non si avvidero i valenti ragionatori che questo era un avvilire l' uomo alla condizione della schietta materia, nella quale sola per differenza numerica si calcola il più o il meno di valore. Nè avvertirono tampoco che l'autorità civile a degnamente esercitarla richiede senno di mente, bontà d'animo, perizia nei pubblici maneggi: che queste parti ancora in quelli che sono educati al Governo difettano di frequente: che la moltitudine non pur ne è priva; ma perchè inabile a reggersi da sè medesima cade in potere dei tribuni e de' mestatori, i quali facendo regnare per essa il loro mal talento tirannescamente governano; e la repubblica col vano titolo di sovrana scambia il pacifico governo del Principe e degli ottimati nel turbolento de' sediziosi. E qual meraviglia se l'arte più difficile che è quella di reggere i popoli essendo discesa dalla sua altezza, venuta a vile, e posta in balia della rozza e passionata moltitudine partori tanti guai, ed è gravida di un pauroso dissolvimento?

Da queste rovine ancor fumanti in gran parte di Europa volgiamo lo sguardo a quel sovrumano modello di tutte le società, nel quale con perfetta armonia s'accordano la libertà ed il potere, senza che l' uno trasmodi alla tirannia o l' altra alla licenza. E dall' atto solenne con cui verrà esercitato il più gran potere che sia stato concesso a creatura mortale, imparino le nazioni da quai principii discenda nella civil comunanza l'ordine, la pace, la durevolezza.

Imperocchè la Chiesa di Dio o congregazione di tutti i credenti è una società perfettissima, fornita di un organismo o gerarchia mirabile di cui Dio medesimo disegnò i precipui lineamenti; e l'autorità sovrana che avviva così gran corpo è tale che mai non fallirà al suo geloso ministero. Non è qui luogo di esplicare di qual maniera il reggimento ecclesiastico accolga in sè quanto hanno di più eletto le tre forme governative delineate dai pubblicisti: ma bensì di chiarire la condanna che col fatto medesimo della prossima definizione verrà pronunziata contro il preteso diritto della sovranità popolare. Eccoci all' esame.

È dottrina ricevuta fra' cattolici che lo Spirito di verità si comunica immediatamente a tutti i credenti in varie forme aprendo i suoi misterii e manifestando le sue volontà a cui gli aggrada secondo le leggi impenetrabili della soprannatural provvidenza [1]. Ora da più di tre secoli si appalesò nella universalità de' fedeli un senso uniforme, spontaneo, ineluttabile che misteriosamente agitando le menti, le congiunse in un solo desio di vedere sancito col sovrano giudizio del Principe dei Pastori l' Immacolato Concepimento della Augusta Vergine Madre di Dio. Ed il Principe de'Pastori seguendo coll'occhio quell' impulso celeste del popolo cristiano lo moderava, e resistendo a' suoi voti, serbava intatta la libertà dell' opinione; e i popoli ubbidivano senza trapassare d'un apice i savii temperamenti posti dal Principe alla vivacità delle loro richieste. Esempio unico negli Annali delle nazioni. Per secoli e secoli, milioni e milioni

1 *De omnium fidelium ore pendeamus, quia in omnem fidelem Spiritus Dei spirat.* S. Paulin. Epist. XXV, 36.

di voci si uniscono mosse da un istinto per umana ragione inesplicabile, senza opera di fazioni, senza intrigo di parteggiani; e fra quelle più alto si levano le voci dei santi che più da vicino ricevono le influenze dell'eterna verità: le voci dei Pastori che dall'alto sono scorti nelle cure del gregge: le voci dei Re della terra che furono eletti difensori della Cristianità: e tutte queste voci rivolte al Vaticano dicevano: Definite, che più si tarda? Chiunque non ammette questo vero sia sbandeggiato dal nostro consorzio, e cessi di appartenere al popolo eletto. E il Vaticano risponde: I tempi che Dio segnò ne' suoi decreti non sono peranco giunti. A questo oracolo quei milioni tacciono e adorano con riverenza. Come il fiotto che dolcemente si leva e cresce, e gonfia e avanza, e sul lido placidamente s' infrange e poi ritorna: così questa prece sempre si rinnova, e sempre più fervida e più concorde, e sempre ai piè del Vaticano riverentemente si arresta.

Non so che vorran dire a questo punto i moderni riformatori. Poichè se disdice alla Chiesa imporre nuove credenze, e coniar nuovi dommi, siccome da loro calunniando si sentenzia, non potranno a meno di ammirare la fermezza de' Pontefici romani nel conservare al pensiero la sua libertà. Se poi, come affermano parimente, la voce del popolo è voce di Dio e sacrilego è colui che la comprime, questa medesima fermezza che resiste al voto universale dovrà dirsi insopportabile tirannia. Sebbene questa resistenza nemmeno potrebbero dire dispotica, a lei piegandosi con atto ossequioso il volere di tutti i sudditi. Di modo che l'analisi di questo fatto ci dimostra la sovranità pontificia autenticata doppiamente dagli opposti principii de' suoi avversarii.

Non basta. La Chiesa per la voce del suo Capo statuendo come domma cattolico l' Immacolato Concepimento della Madre di Dio, confermerà il sentimento comune, e farà chiaro che quel desiderio così sentito del gregge e dei Pastori era santo, divino, dettato dallo Spirito di verità. Nel medesimo tempo colla lunga resistenza attesterà che la voce del popolo anche retta, santa e verace, non può nè dee far legge, qualora non consuoni alla volontà sovrana che a

nome di Dio lo governa: che insomma l'autorità legislatrice non ha seggio nell' opinione della moltitudine, ma nella ragione degl' imperanti. A questa i popoli ubbidiscano, a questa riverentemente si pieghino le volontà dei sudditi, avvegnachè possano far salire i loro voti infino al trono dei Principi seguendo le vie pacifiche, legali, e gerarchicamente costituite.

Quindi si manifesta una delle ragioni per cui la Provvidenza assegnò a questa definizione condizioni specialissime di tempo e di maniere. Perchè volle nel sentimento universale di tutti i credenti porre la base di questa definizione: facendo sì, che dove non mancano le testimonianze della Scrittura e dei Padri, nientedimeno l'arra più certa della sua origine divina fosse riconosciuta nell' idea che di quella Immacolata Creatura ebbe il popolo cristiano da' suoi primordii insino a questi dì. Perchè volle nel supremo Pastore quella resistenza inesplicabile, longanime, riverita da tutti, sebbene contraria al voto comune e dolorosa alla pietà medesima di tanti Pontefici che nel farla, quasi loro malgrado, secondavano lo Spirito che li signoreggia. Perchè volle a questa nostra età, inferma per estremo languore e quasi disorganizzata per l' affievolirsi del potere in mano ai governanti, fosse posto il suggello alla comune credenza, e aggiunta tanta luce al doppio concetto di autorità e sudditanza. Perchè finalmente volle che, smesse le forme più comuni delle conciliari deliberazioni, dalla sedia di Pietro erede del suo spirito, partisse l'oracolo di verità, ed a quello senza ricerche, senza disquisizioni tutti s' inchinassero con sommessione il gregge ed i Pastori.

Ma come potrem noi tra gli angusti confini che ci costringono lumeggiare tutti i lati di questo fatto religioso e sociale e dimostrare quanta sapienza governativa si accolga nella serie dei provvedimenti che lo precedettero e l' accompagnano? Per ora ci basti d'averne toccato quel tanto che ci eravamo proposto, quando affermammo consecrarsi per esso la vera dottrina della sovranità.

III.

Come dal medesimo domma vengano ristaurati i principii sovrani delle scienze naturali e divine.

Quanta signoria eserciti nel campo delle scienze filosofiche e teologiche il concetto di Dio non è chi nol vegga. Con ciò sia che le scienze si naturali e si divine, non essendo che la cognizione degli esseri creati, delle loro scambievoli attinenze, del vincolo comune che gli unisce alla prima cagione da cui discendono, di questa cagion prima in quanto ne' suoi effetti alle nostre deboli intelligenze si manifesta; di necessità conseguita che alterata l'idea della prima causa tutte le altre si alterino parimente, o cessi nell' ordine delle cognizioni quella mutua dipendenza che recandole ad unità le riduce a scienza, e restino come sparsi frantumi di un maestoso edifizio. E come in fatti potrebbe spostarsi il centro e rimanersi immobile la circonferenza? Ora il vero concetto della Divinità non potendo essere che di una maniera, l' alterarlo equivale a confonder Dio con ciò che non è lui, che è quanto dire scambiarlo colla creatura, se pure altri non preferisca immedesimarlo col nulla. E l'uno e l' altro fu insegnato dai panegiristi della ragione indipendente, ed ancor risuona la voce sacrilega di quell' anima fella che pronunziò: Dio è il male.

Per quali vie la ragione sciolta da ogni freno sia pervenuta a questo abisso di assurdità sarebbe lungo a divisare partitamente. Ma è facile argomentarlo. Una ragione indipendente non riconosce il vero che da sè medesima, e si costituisce come norma a misura dell' oggettiva realtà delle cose. E però il mondo intelligibile non è per lei se non l' università degli esseri che per virtù sua si trasforma allo stato di mentalità ed acquista la coscienza di sè medesimo nel santuario della ragione. O senza ricorrere a queste sottili deduzioni di pochi, la infermità innata del nostro intelletto lo trae

infallibilmente nell' errore, ogni qual volta disdegna quei conforti che Dio pose alla sua fralezza nell' autorità dei savii, nel lume della rivelazione e nello stesso convincimento della propria fallibilità. Ora in un uomo che in tutto vuol governarsi a fil di pura ragione l' errore non può essere solitario, e tosto o tardi farà capo al centro viziando la purezza del concetto supremo, e immedesimando Iddio con ciò che non è Lui. Allora la scienza riesce inesorabilmente alla negazione di Dio ovvero al Panteismo. Toccato questo confine, l'errore non ha più misura e trabocca a guisa di torrente che abbia vinto le rive. Giacchè tolto il concetto di una prima cagione personale, svanisce quello della libera creazione: e tutte le esistenze divengono come le gocce di un gran pelago, che per intima virtù fatale si agita, e con perpetuo bollimento veste le forme or simultanee ed or successive della luce e delle tenebre, della quiete e del moto, della vita e della morte, della materia e dell'intelligenza. Svanisce il concetto del sovrannaturale, e la rivelazione non è più che un mito, o cognizione di simboli fantastici che appurandosi trapasseranno nel dominio della ragione, diventando pura filosofia. Fermiamci a questi tre punti che sono i cardini sopra cui si volge non pur la scienza naturale e divina, ma tutto il mistero della vita umana, e svelti i quali in principio, il corso, il termine di nostra esistenza si dilegua in un amarissimo e disperato disinganno.

Per la definizione che dee sancire il domma della perfettissima santità di Maria si ristaura nella mente di tutti i credenti il concetto di un Dio personale alieno da qualsivoglia possibile deficienza. In verità d' onde mai trae la sua ragionevolezza nell' intendimento del popolo cristiano questa singolarissima prerogativa se non se quinci dalla maternità divina, e quindi dalla sovrintelligibile purezza di Dio? Maria fu veramente Madre dell' uomo Dio, e però vincolata a Lui col legame più stretto che cada nel pensiero umano, potendo essa dire al suo Fattore: Tu sei carne della mia carne, e ossa delle mie ossa. Ora Dio è l' ideale supremo della santità, anzi la santità medesima sussistente, che col suo grazioso riguardo le creature

predilette abbella e per giustizia a sè fa simiglianti. E qual creatura a Lui più cara di quella incomparabile che

> Tre dolci e cari nomi ha in sè raccolti:
> Madre, figliuola e sposa?

No, questa Vergine che il cielo innamorò di sue bellezze non soggiacque alla deformità della colpa, e fino dal suo primo concepimento illustrata dal Sole di giustizia fu come limpido cristallo investita da' purissimi suoi rai. Non volle per avventura Iddio che l' arca in cui doveano riporsi le tavole della sua legge fosse vestita dentro e fuori d' oro sceltissimo, che d' oro eletto fossero vestite le pareti del santuario; ed avrà tollerato che men puri fossero quel corpo e quell' anima che dovevano essergli vivo tabernacolo? Così ragiona lo squisito senso dei veri credenti, e questo ragionamento confermerà con suo oracolo il Vaticano.

Ma la generazione onde fluisce la maternità e la figliolanza, non può avere altro termine che un essere personale, e se Dio potè nel chiostro virginale di una donna prendere umana carne, dirsi ed esser uomo non lasciando di esser Dio, ciò non può avverarsi che mediante la divina personalità, centro comune, termine, e quasi compimento della duplice natura. Un Dio personale, anzi avente una persona in due nature, ecco il principio generatore del domma che andiamo illustrando.

Di più un Dio perfettissimo. Mercecchè d' onde può originarsi quella santità che fa Iddio così nemico della colpa, che da tutte le sue circostanze la rimuova, e non possa abitare in un' anima senza mondarla in quella guisa che il sole fuga d' intorno a sè le tenebre? Certamente dalla pienezza dell' essere e dalla perfettissima bontà per cui avendo in sè la verità, l' ordine, la bellezza, la beatitudine, non è disioso di cercarla al di fuori, nè corre pericolo di forviare nel proseguirla. Chè la colpa altro non è se non se l' abbandono di quel diritto sentiero che altrui guida alla felicità, ed ogni essere che non abbia in sè la sorgente di queste acque purissime debba come uscire di sè medesima a dissetarsi, e nel brieve o lungo cam-

mino che la disgiunge da quelle possa venir meno per istanchezza, sviare per inganno, o per orgoglio sostare come quegli che disdegna riconoscere la propria indigenza. Quindi tutte le finite intelligenze avide di un sommo bene che non è in loro, sono deficienti e peccabili, e l' Essere a cui per ogni parte ripugna la colpa vuol dirsi indeficiente ed infinita Bontà.

Di tal maniera al concetto panteistico di una divinità impersonale, sustrato di tutte le parvenze e caos inesplicabile dove lottano i contrarii per arrivare ad un termine non mai raggiunto di stabile perfezionamento; a questo concetto, idolo della ragione indipendente e frutto delle lunghe meditazioni de' suoi ingegnosi cultori, la Chiesa oppone il domma di un essere perfettissimo, segregato da ogni corruzione, compiuto e personale, a cui quanto la creatura più s' avvicina, e più si abbella e da ogni macchia si terge.

In pari tempo e con l' oracolo medesimo si ravviva e conferma dall' autorevole magistero del Vaticano l' assioma supremo di creazione. Le cose tutte visibili ed invisibili non escono ad esistenza per una fatale necessità, come i raggi dal sole, le nebbie dal mare, i frutti dalla pianta: ma esistono e prima non erano, trapassando l' infinita distanza che tramezza l' essere ed il nulla, per virtù della libera volontà di Dio che volle fuori di sè medesimo partecipare un'ombra, un raggio, un vestigio della sua bontà e della sua beatitudine. E non potendo alcuna creatura corrispondere degnamente a questo divin beneplacito di diffondersi per amore, creò a mille e mille in diversissime ragioni di eccellenza sostanze periture ed immortali, e consertandone con infinita maestria il nascere ed il morire, le virtù e le operazioni, i tempi, i luoghi, le dignità, i meriti, le ricompense, formò quest'universo di cui la ragione ci rivela una particella visibile e la fede ci racconta le invisibili grandezze. In fatti pognam mente al gran mistero che ci sta dinanzi, e quivi vedremo non leggi immutabili e fatali, ma nuovo e singolarissimo privilegio. Chè dall' un canto ci si affaccia tutto l' uman genere uscito dai lombi di Adamo, e da quella infetta radice succhiando in un colla vita del corpo, la morte dello spirito, l' infermità delle

naturali potenze, il fomite della colpa e la ripugnanza degli appetiti alla legge di ragione; e dall'altro una immacolata verginella che prevenuta in singolar maniera dalle celesti rugiade pullulò da quell'albero maledetto piena di freschezza e vigoria. Nata per via naturale dalla corruzione e pure incorrotta, in tutto simile a noi tranne la colpa e ciò che alla colpa inchina. E donde tanta differenza che fermi il corso alle leggi universali di natura? Non d'altra parte che dal liberissimo consiglio di Dio il quale a risanare tutta la pianta ormai infracidita dal rio malore ne preservò quel verde ramicello per innestarvi poscia un prezioso sorcoletto pieno di nuova vita, che per essa si è trasfusa nel tronco, ne' rami, e giunse a ravvivar perfino le più lontane radici. Sì la comparsa di questa

> Vergine sola al mondo senza esempio
> Cui nè prima fu simil nè seconda,

uscì dai termini delle forze innate di natura, cominciò un ordine nuovo che nell' antico non aveva seme o principio, e non truova ragione della sua novità e dell'eccellenza che sorpassa la virtù della causa, altrimenti che nella benigna e potentissima volontà del primo Fattore che col suo beneplacito suppli il difetto delle cagioni seconde. L'Immacolato Concepimento di questa benedetta Creatura fa dunque argomento del libero impero che Dio esercita sopra le leggi della natura, fermandone il corso od ancora invertendolo, se così gli aggrada, perchè Egli solo nella creatrice sapienza le fondò e a piacere le signoreggia.

Se non che non pure qui ci si manifesta un essere perfettissimo creatore ed arbitro della creatura, ma sovrano principio di una nuova virtù che alla natura sovrasta, ed improntandosi in lei a Dio la solleva, e de' suoi inestimabili carismati la degna. E quale in fatti può essere la grazia originale onde quell' anima prediletta fu adorna fino da' suoi primi albori? Grazia la quale trae per amore Iddio insino a noi o, a dir meglio, noi sublima alla inaccessibile luce del suo trono, e quivi purgandoci l' intelletto dalle immagini terrene e confortandolo d' inusitato vigore lo invita a riposarsi nella

contemplazione di quella incomprensibile bellezza, perdersi nel pelago di tante meraviglie, e come speglio, che investito dai raggi del sole, al sole par simigliante; veder Dio, viver di Lui e quasi in Lui trasformarsi.

Vieni, o natura, ed io t' interrogherò: venite o superne intelligenze che popolate i cieli, e rispondete. Quando Iddio vi chiamò dal nulla e brillaste numerosi come le stelle che splendono nel firmamento, chi di voi potè mirarsi e dire nel suo cuore: salirò nel più alto de' cieli, e quivi affiserò il mio guardo nell'essenza increata, penetrerò i secreti consigli dell'Altissimo ed agguagliandolo in ampiezza di conoscimento gli sarò pari in felicità, simile in eccellenza? O chi potè dirlo, e non sentirsi ad un tratto ottenebrata la mente, spenta la luce più pura che l'irraggiava dall'alto, e fatto conscio dell' impotenza naturale di sua virtù? E l' uomo che di sua ragione va così altero, e pur nondimeno in questa sua ragione medesima si trova cinto di foltissime tenebre, l'uomo che non sa scandagliare la profondità della terra, nè misurare l'altezza delle stelle, nè conoscere un palmo di suolo al di là di questa sfera terrestre, come sarà tanto ardito che pretenda d' innalzarsi per innata virtù alla contemplazione svelata dell' Eterno vero, leggere i misteriosi caratteri di quel gran libro dove si scrivono i destini dei mondi che furono o che saranno, partecipare la beatitudine infinita, bevere a larghi sorsi l' ineffabile dolcezza che sgorga da quella vista, e vivendo per lo intelletto di una vita tutta divina a Dio diventar somigliante? Potrà qualche valente matematico fidare tanto di sè che creda non esservi problema possibile a proporsegli dai men dotti che lui, del quale prontamente non gli si affacci al pensiero la soluzione. Lo stesso dicasi d'uno storico, d'un teologo, d'un giureconsulto o altri, per le difficoltà possibili ad obbiettarsi nel giro molto ristretto della loro particolare scienza. La quale fiducia non è sempre biasimevole e nasce dalla vera o appresa consapevolezza del proprio valore. Ma che un uomo si argomenti di penetrare colla naturale virtù del suo intelletto insino a Dio, e vederlo in quella guisa che Dio vede sè stesso, questo non può addivenire che per cecità di orgoglio forsennato.

Or bene se l' uomo a tanto non può levarsi, Iddio infondendogli una gratuita virtù ve lo solleva, e sollevandolo lo costituisce in un ordine nuovo di cose, lo introduce in un mondo soprannaturale di cui Egli pure fu creatore e rinnovatore. Il primo momento di questa creazione seconda è per appunto quell' istante fortunato verso cui sono rivolte in questi giorni le menti de' fedeli e la voce del Sommo Pastore. L' Immacolato Concepimento di Maria fu, a cosi dire, il primo raggio del nuovo giorno che Iddio fece risplendere sulle umane generazioni abbandonate all' oscurità della colpa: in quell'atto pare di veder l' Eterno affacciarsi sopra il caos dell'afflitta umanità e presentando questa unica, integerrima creatura dire: *ecce nova facio omnia*. In questa definizione dommatica della Chiesa troviam dunque il confermamento di quella nobilissima verità, assioma fondamentale di tutte le scienze rivelate, che Dio è autor della grazia e ristoratore della natura. Quindi con questo solenne giudicato la Chiesa all'assurdità del panteismo oppone tre inconcussi principii: l' esistenza di un essere perfettissimo ed infinito; l'esistenza di un ordine naturale che da Dio procede per libera creazione; l' esistenza di un ordine soprannaturale da Dio creato nel principio e rinnovato nella pienezza dei tempi: e per questi principii ricostituisce le scienze naturali e divine, e ristaura il principato della verità nel regno del pensiero.

IV.

Come per questa medesima definizione si ravvivi negli uomini il concetto e l'amore della giustizia.

Per feconde che siano e rilevanti le discipline specolative, pel comune degli uomini sottostanno in importanza ed efficacia alle pratiche. Anzi nessuna disciplina speculativa viene in nome od acquista valore se non trapassa dall'ordine contemplativo all' operativo, e improntandosi praticamente nella religione e nella morale. Di questo modo è il razionalismo, ed è pure di questo modo il

domma che oggidi si rinnova e si riconferma: perchè come dal primo vengono intorbidate le due sorgenti onde scaturisce la santità delle operazioni, così da questo si tornano alla prima chiarezza e si purgano da ogni sozzura. Di fatto che mai può rattenere l'uomo sull'orlo del precipizio, se non se l' evidente pericolo di cadervi, e l' inestimabile sventura di chi vi cade? Un male anche grande non commove se è vicino, ed un male anche vicinissimo come commoverà se non è piccolo e spregevole in apparenza? La dottrina della ragione indipendente affievoli per l' un capo e per l' altro l' orrore del gran male che si è la colpa, e con questo atterrò gli argini che s' attraversavano al disordinare de' bassi appetiti

E libito fe licito in sua legge.

La ragione indipendente in qual maniera potrebb'ella chiamarsi inferma, scaduta, oscurata dalla colpa, soggetta all'errore , in molte parti non signora ma serva; se ella si tiene per cosa divina superiore e giudice dei veri rivelati? *I principii che reggono tutta la società moderna,* dicono i razionalisti, *non sono più i dogmi soprannaturali e gli oracoli misteriosi di qualche Rivelatore; il Razionalismo è la fede nuova dei popoli , la religione intima dei cuori; e dev' essere per l' avvenire il solo culto pubblico degl' individui e degli Stati* [1]. Questa ragione, legislatrice suprema d' ogni vero morale e religioso, che santifica col suo consenso le umane azioni e colla sua condanna le riprova, che in ciascun uomo è prima misura del bene e del male, che lo affranca da una volontà superiore, che rappresenta uno stato d' integrità quasi inaccessibile alla colpa, quanto discorda dal vero, e qual largo sentiero non dischiude alla licenza?

Ma viene in buon punto a dimezzargli i passi la voce della Chiesa che dichiarando questa Vergine sola fra tutti pura ed integra, preservata da ogni neo; e la massa dell' uman genere corrotta, al cielo nemica, prona alla colpa, tiranneggiata come vile mancipio dal senso rubello e bisognosa che Dio le porga pietosamente la mano

1 *La Ragione* N.° I, pag. 2.

per sostenerla si che non cada ; dissipa i dorati sogni del razionalismo, richiama l'uomo alla dura palestra delle virtù, alla lotta contro le male cupidigie che la soverchiano, ed alla vera libertà che è il regno di Dio nella ragione, e il regno della ragione sopra il talento. Oh in qual atra notte di oblivione è caduto questo doloroso mistero del primo fallo e dell' universale corrompimento di nostra natura! E di quanta sventura è cagione questa dimenticanza! Quando lo schiavo non sente il peso delle catene, non aspira a sorte più lieta, e nell' avvilita sua condizione felicita e gode, e si compiace e si pareggia al suo signore, fa mestieri che in lui sia spenta ogni favilluzza dell' umana dignità, ed ogni memoria di ciò che furono i suoi padri. Perchè gli spiriti generosi fremono alla sola idea di servitù ed al servaggio antipongono la morte.

Non dissimili a quel primo sono gli encomiatori della ragione. Dimenticarono che questa sottraendosi all' impero di Dio diventò schiava, e tale dimenticanza andò tant' oltre che si bearono della loro servitù, e quand' essa fu fatta ligia del reo appetito e perdette quasi ogni traccia della sua antica nobiltà, la gridarono reina , la mitriarono , e ne fecero l' apoteosi. Ma quelle anime privilegiate che docili a' divini insegnamenti impararono qual sia l'uomo caduto e qual fosse nell' integrità primitiva, non si dan posa, e per riconquistare una parte di quell' antica signoria non è fatica che lor paia soverchia. E quanto più si affrancano dal giogo che li opprime e si levano in alto a respirare l'aria serena di libertà in cui soggiornano i figli di Dio, tanto più profondamente gemono e piangono quel resto di servitù che ancora gli aggrava. Non era egli un prodigio di santità, di sapienza, di altissime contemplazioni, quell'apostolo Paolo che sfidava tutte le creature a separarlo dalla carità di Cristo? Eppure questo medesimo apostolo lagrimando esclama : sento una legge nelle mie membra che si oppone alla legge della mia mente e mi fa schiavo della legge del peccato. Ahi lasso me! chi mi libererà da questo corpo di morte? La grazia di Dio per Gesù Cristo Signor nostro 1.

1 *Rom.* VII.

Possa la verità che risuona dal Vaticano e si spande autorevole insino ai confini della terra riscuotere dal sonno mortale di loro servitù quegli sfortunati che delle loro medesime infermità menano vanto, e avendo perduto il concetto di uno stato migliore si adagiano nella loro miseria pavoneggiandosi quasi monarchi. Sentano che l' uomo è caduto, affranto e venuto in bassa fortuna, che Iddio lo invita a più lieta sorte, che il cammino per giungervi è faticoso, sparso d' ogni intorno di asperità e di pericoli, che i forti soli vi arrivano, e che la forza come il desio è dono grazioso del supremo Signore largamente concesso a chi l' invoca. Se questo convincimento della presente miseria e della originale grandezza verrà scolpito da quella voce in tutte le menti, ben avrà meritato del mondo, e ricca messe raccoglierà il Padre comune da questo campo omai inselvatichito per l'opinione in cui venne di spontanea e rigogliosa fecondità.

Intanto che questa voce ci ammonisce dell' imminente pericolo di cadere nell' errore e nella colpa contro di cui mal reggono le forze illanguidite, ci rappresenta con accesi colori il sommo male che è l' opposizione dell' umana volontà alla divina e l' incomparabile pregio della virtù e dell' innocenza. Come ciò sia diciamo brevemente.

Questa Chiesa cattolica, chi può negarlo? da diciotto e più secoli che compie nel mondo la missione affidatale dal suo divin Fondatore ha operato cose per ogni maniera grandi e meravigliose: per Lei fu rinnovata la faccia della terra, per Lei ritolte le genti all' impero di una stolida gentilità, per Lei abolito il servaggio, nobilitata la donna, santificato il coniugio, difesa la prole. Ella stanziò un nuovo diritto, lo sostituì alla forza e fondò le moderne legislazioni. Aprì nuove vie al sapere, risvegliò il genio sopito delle arti, iniziò una nuova cultura. E per dirla in breve, il primato dei popoli di occidente sopra le altre nazioni dell' universo, è dovuto principalmente al centro di luce e di virtù, locato in mezzo a loro da quel giorno che Pietro fermava in questa Roma la sede sua, da Dio prescelta a regina di un nuovo imperio.

Or bene questa società operatrice di tanti portenti, che ha fatto prova di senno e di sapienza superiore all' umana, quanti studii e quante sollecitudini non ha poste in chiarire, in diffondere, assolidare la credenza di questo mistero. Taciamo le solennità che lo celebrarono per antico nelle Chiese di Oriente e di Occidente; i templi e le are dedicate specialmente al suo culto; i regni, le province, le città che sotto quel titolo scelsero la gran Vergine a patrona; le pie adunanze, gli ordini religiosi che si fregiarono di quel nome; e solo toccheremo quello che nella Chiesa di Dio è unico, nuovo, singolarissimo. È unico e singolare nella Chiesa di Dio che le più delle Università dove accoglievasi il fiore degl' ingegni assumessero la difesa di questa verità con vincolo di giuramento; che pel corso di secent' anni le scuole cattoliche si travagliassero in adornarla; che i santi con caldi sospiri accelerassero il giorno della solenne definizione; che trentaquattro Pontefici dal magno Innocenzo all' immortale Pio Nono felicemente regnante con loro costituzioni ne regolassero il culto, ne rischiarassero la credenza; che due volte nei generali comizii, e poco meno che innumerabili nelle particolari adunanze, l' Episcopato rinnovasse la memoria di questo domma illustrandone la verità; che da tutte le parti dell' orbe cattolico i Pastori delle anime sollecitassero con loro lettere il successore di Pietro a confermarla con irrevocabile sentenza.

Or dimandiamo, qual è quest' impresa sì vasta e sì eccelsa che impensierisce la cattolicità, e richiama a sè tutte le forze vive che la compongono? Rida a sua posta la beffarda incredulità, ma ammiri ad un tempo l' inarrivabile santità che informa il pensiero cattolico. Lo scopo inteso nel gran lavoro che agita e commove la Chiesa da più secoli non è altro fuor che di chiarire al mondo l' Immacolato Concepimento di Maria Madre di Dio; di far noto che quell' anima da Dio prediletta sopra tutte le creature non soggiacque neppure un indivisibile istante alla colpa di origine; che nell' uscire dalle mani del suo Fattore e congiungersi al corpo fu adorna della grazia soprannaturale onde si è caro a Dio e meritevole della felicità sempiterna. Sì, la colpa anche originale e però piuttosto difetto di

natura che perversità di volere è sì grande infortunio che l'andarne maculato un brevissimo istante basterebbe per deformare l'opera più perfetta del Divino Artefice: e il porgere agli uomini un adeguato concetto di questo gran male, spalancando l'abisso che la colpa pone fra l'uomo e Dio, è il segno più alto, a cui la Chiesa nelle cure sue di molti secoli potesse volger la mira. Imperocchè siccome nulla di ciò che s'impronta in uno spirito immortale, si estingue in modo che traccia non ne rimanga nella vita futura, nulla è pareggiabile ad un istante di grazia che è fecondo d'interminabile guiderdone, e nulla parimente può compararsi ad un istante di colpa fecondo d'eterna sventura. Verità ahi troppo dimentica! e pur tale, che dove gli uomini il vivo ne penetrassero, rinnoverebbe l'età dell'oro, pallida figura della prima felicità. Di che, grazie siano rese a Dio, il quale per mezzo della sua Chiesa volle autenticare così solennemente questo gran vero, cingerlo di nuova gloria e adornarlo di tanto fulgore, che all'età più tarde ne arrivi splendentissimo il giorno.

E qui nel por termine a queste brevi riflessioni dettate dalla speranza di veder risplendere sulla terra dì più sereni, a Te mi rivolgo o Chiesa di Dio, madre de' popoli, tutela della società, luce della scienza, custode e vindice della morale. La tua sapienza è come quella di Dio, e le provvidenze tue sopravanzano i nostri corti intendimenti. La ragione dell'uomo agitata da insana febbre di orgoglio tentò riformare il mondo ed il mondo ritorna al caos primitivo. Si levò contro di Te ed usurpò le tue prerogative; ma breve fu il suo trionfo e doloroso il disinganno. Le sue dottrine fruttarono il dubbio e le sue leggi seminarono la discordia. Tu sola hai parole di vita e balsamo alle ferite mortali. I tuoi decreti sono follie ai ciechi superbi, ma l'umile investigatore vi scopre il fiore della sapienza. Suoni dunque la tua voce, suoni alta, solenne, poderosissima: l'ascoltino i tuoi figli come voce del cielo. I Pastori la ripetano alle loro greggi, i padri ai figli, le presenti generazioni alle avvenire, e l'Immacolato Concepimento della gran Madre di Dio per Te sancito sia come stella che dopo tempestosa notte annunzia a' naviganti omai vicino il giorno.

STORIA DELL' ASSASSINIO

DI

PELLEGRINO ROSSI

TRATTA DAI PROCESSI [1]

Continuazione dell' ASSASSINIO.

Appena consummato l' orribile delitto, i legionarii sgombrarono dall' atrio in varie bande; altri pel cortile uscirono nel vicolo de' Leutari, ed altri pel portone ritornarono in piazza brandendo tuttavia le daghe sguainate e colpeggiando tra loro con inciocca-menti e finte di schermaglia per atterrire la moltitudine. Il Bezzi e il Neri fattisi in sulla soglia del palazzo, ed alzando le mani verso il popolo che affollavasi per entrare e cominciava a romoreggiare stu-diavansi di acquetarlo, ripetendo: *zitti, zitti, fermi, fermi, non è niente,* intanto che di bocca in bocca correa la voce: *l'han ferito, l' hanno ammazzato.*

La novella dell'atroce caso gittò in mezzo alla folla un muto spà-vento, e volata quindi rapidissimamente per tutta Roma, empiè la città di costernazione e d' orrore aspettandosi ad ogni istante lo scoppio d' una sanguinosa rivoluzione. I congiurati, non che fuggi-re, si raccozzarono in sulla piazza, donde il popolo atterrito si fu

1 Vedi questo volume a pag. 374.

tosto dileguato per ogni parte in precipitosa fuga, e la passeggiavano a squadriglie, guatando minacciosi e feroci, e come aspettando se da qualche parte apparisse contro di loro alcuna mostra d' ostilità. Ma niuno si mosse. La Civica schierata sulla piazza restò nella più profonda ed impassibile inerzia, e lungi dal perseguire gli autori manifesti d'un sì grave delitto commesso poco meno che in sugli occhi loro, aveano piuttosto sembiante di proteggerli: e il loro Maggiore richiesto dal Lustrini, Maresciallo de' Carabinieri, di verificare il fatto, rispose: *Noi non c' intrighiamo,* e stette immobile col suo Battaglione infino a sera, che il Comando Generale mandògli ordine di ritirarsi [1]. La polizia stette anch' essa poco meno che inerte, contenendosi a dare alcuni vaghi e timidi rapporti, senza indicare altrimenti nè testimonii nè particolarità rilevanti del fatto [2]. D'altra parte il Calderari che stava al quartiere del Borromeo co' suoi dugento Carabinieri, alla prima novella del misfatto impallidì, e costernato domandò al Capo di Polizia che dovesse fare, indi tenne consiglio tumultuario co' suoi ufficiali, mandò e rimandò esploratori a vedere se apparivano principii e moti di ribellione, intanto che i suoi Carabinieri tementi d'un improvviso rivolgimento e di un assalto al quartiere erano corsi all'armi e mettevansi in procinto di combattere. Ma non ne fu nulla, perchè i faziosi lungi dall'assalire i Carabinieri vennero indi a poco a richiederli di amistà, e il Calderari dopo molti indugi e tergiversazioni, risolvè di non uscire fuor di quartiere per tema di collisione sanguinosa coi Civici, e d'aspettare invece nuovi ordini dal Ministero, il quale anch' esso, morto il Rossi che n' era l'anima ed il capo, sembrò aver perduto di colpo ogni vigore di braccio e di mente e trasse languendo e trepidando in una misera agonia le poche ore di vita che gli restarono fino al domani [3].

Nè punto migliore fu il contegno della Camera dei Deputati. Appena si cominciò a bucinare per la sala che il Rossi era stato pugnalato e che si moriva nelle camere del Cardinale, nacque nelle

1 Processi pag. 359-362. — 2 Processi pag. 387. — 3 Processi pag. 363-368.

tribune un' agitazione violenta; molti Deputati lasciarono il seggio; alcuni, nemici cordialissimi del Rossi ed autori o complici dell' assassinio sogghignarono con gioia feroce; altri si tennero in una stupida e vigliacca indifferenza. Non mancò nondimeno tra essi qualcuno più franco e più probo che fattosi al banco del Presidente Sturbinetti gli suggerì e fe istanza che licenziasse il popolo dichiarando chiusa la tornata, e quindi a porte chiuse tenesse consiglio segreto per decidere il da farsi in così grave frangente. Ma il Presidente se ne scusò dicendo che tal partito leverebbe maggior tumulto e terrore fra il popolo; meglio essere sopir la cosa col silenzio e coll' indifferenza. E per quest' avviso parteggiavano lo Sterbini, che dal suo scanno sorridendo studiavasi colla mano e colla voce d' acquetare la moltitudine ripetendo: *quieti, non è niente*, e il Signore N. che esclamava dispettoso e sprezzante: *Che importa a noi? è forse morto il Re di Roma?* Prevalse il peggior partito, e mentre il popolo dalle tribune affollavasi giù per uscire, il Presidente senza far motto del Ministro trucidato testè alle porte della Camera, con peggio che stoica indolenza d' atti e di sembiante, dichiarò aperta la seduta nelle solite forme, fece leggere il processo verbale dell'ultima tornata, e quindi l' appello dei Deputati; se non che, trovato meno il giusto numero, ed essendo la sala ormai deserta, si dovè sciogliere l' adunanza [1].

In tal guisa un sì atroce delitto, qual fu l assassinio del principal Ministro del Sovrano, commesso in piena luce, quasi in sugli occhi d' infinito popolo, e con tanta pubblicità e baldanza di minacce, di appostamenti e di grida, non trovò allora nei magistrati e nei ministri della pubblica giustizia un solo vindice che punisse o pur molestasse i rei, benchè manifesti e mostri a dito per tali in tutta Roma; come se quel pugnale che avea troncata la vita al Rossi avesse recisi ad un tempo tutt' i nervi della pubblica forza, e l'ultimo filo a cui s'attenea la fermezza e il vigore dell'ordine pubblico. Tanto è vero che il Rossi era a quei dì tra i Ministri il più

1 Processi pag. 381-387.

fermo sostegno a cui tenevasi appoggiata la mole già più tempo balenante dello Stato; e che s' erano perciò troppo bene avvisati i caporioni della demagogia, nel rivolgere contro lui solo tutto l' impeto de' loro sforzi, per potere, caduto lui, giungere di colpo ai loro intenti. Due soli in mezzo all' universale spavento e codardia osarono levar alto la voce contro tanto misfatto; e questi furono i due figli del Rossi, Alderano ed Odoardo, i quali appena intesa la crudele novella corsero frementi di dolore e d' ira al Palazzo della Cancelleria, gridando: Vendetta e morte allo Sterbini, e veduto appiè della scala il lago del sangue paterno imprecarono altamente alla scellerata fazione rea di tanto assassinio, e agl' infami che n' erano stati esecutori o complici, e ai Civici felloni o codardi che lasciavanlo invendicato.

Ma i faziosi, dopo il colpo riuscito loro così felicemente non vedendo farsi da niuna parte il menomo cenno di mossa ostile, trionfanti di gioia volsero l' animo a cogliere il frutto del loro delitto, consummando l' opera della tramata rivoluzione, di cui l' assassinio del Rossi era il preludio. Però invece di dar subito nell' armi e di mettere quel dì stesso a tumulto, a saeco ed a strage tutta Roma, come aveano concertato di fare posto che venissero assaliti dai Carabinieri, accortisi ora dalla costoro inerzia e dal terrore universale d' essere omai quasi padroni del campo, differirono al dì seguente la ribellione, non solo per non aspreggiare soverchio gli animi e per risparmiare il sangue cittadino, ma eziandio per meglio disporre e assicurare il buon riuscimento dell' impresa, tentando innanzi tratto di espugnare interamente l'animo del Calderari che vacillava, e di sedurre colle carezze i suoi Carabinieri cui troppo arduo sarebbe stato e pericoloso assalire colla forza [1]. Per tal fine, i Capi de' rivoltosi fecero subito correr l' avviso a tutte le loro bande che per quel dì si soprastesse dal tentar altro; bensì cercassero d' affratellarsi i Carabinieri e la sera intervenissero alla *dimostrazione* festosa che ancor per tal fine si farebbe pel Corso; poi si prenderebbero provvedimenti per la dimane.

1 Processi pag. 470.

Si cominciò la seduzione dal quartiere principale del palazzo Borromeo, dove lasciammo il Calderari e i suoi dugento Carabinieri che tuttavia stavano in armi aspettando ad ogni poco l'assalto de' faziosi. E questi vennero in fatti due ore circa dopo l'assassinio, a fare assalto non già al loro valore, ma bensì alla loro fedeltà militare. Erano una grossa turma di sediziosi, Civici in gran parte, capitanata da Cesare Agostini, dal Delfrate e dal Capiccioni, che recavano in mano fasci di esemplari di un certo *Indirizzo ai Carabinieri*, composto da un tal Avvocato, appartenente al quarto battaglione della Civica (nel quale militavano lo Sterbini e l' Agostini) e stampato la mattina di quel dì stesso dalla tipografia Chiassi editrice del Contemporaneo. Giunti al Borromeo entrarono pacificamente nel quartiere, salutando i Carabinieri come fratelli; quindi l' Agostini e il Delfrate si fecero a perorare caldamente in mezzo a loro invitandoli a far causa comune col popolo, e letto e commentato d' eloquenti chiose l' Indirizzo, ne distribuirono loro gli esemplari. In quest' Indirizzo (che fu pubblicato quel giorno stesso nel Contemporaneo e nell' Epoca) appellavano i faziosi al comune amor patrio, alle comuni fatiche sostenute coi Carabinieri nella guerra lombarda, detestavano la politica stolta e tenebrosa che volea separarli dai fratelli, dal popolo, spogliarli dell' onore conquistato pugnando a Vicenza, cangiare la loro nobile divisa in infame livrea di schiavo, abusare il loro braccio per gittar la patria nelle catene del dispotismo, e servirsene come di carnefici del popolo; e finivano esortandoli a mantenere inviolato il giuramento d' amore e di fratellanza col popolo, e di esecrazione e di sterminio agli oppressori. A quest' attacco inopinato il Calderari sempre ondeggiante tra il dovere e la paura, stette buona pezza titubando, e poi rispose esser egli amico e partigiano del popolo, ma dovere insieme sostenere i diritti del Sovrano. Senonchè insistendo con più calore i faziosi ed incalzandolo a decidersi, egli consentì alla fine che alcuni Carabinieri s' attruppassero con esso loro in segno di fratellanza, e con ciò si diè loro per vinto [1].

1 Processi pag. 296, 297, 380.

Riportata così questa prima vittoria, s' inviarono al caffè delle Belle Arti, dove, secondo la posta data, già andavasi radunando il grosso dei faziosi per pigliar indi le mosse di quella infame *ovazione* che aveano concertata per coronare l' assassinio. Tra la folla dei cospiratori ivi convenuti spiccavano i legionarii tunicati del Grandoni, ai quali faceasi d' ogni parte gran festa, e sopra tutti al Sicario che avea vibrato al Rossi quel colpo maestro, e l' abbracciavano e il baciavano salutandolo liberatore della patria e novello Bruto. Come parve tempo, a notte già fatta, lo Sterbini col Fabri sceso dalla sala del Circolo diè cenno d' incamminarsi, e la moltitudine che ascendeva a più centinaia si versò fuor delle stanze del Caffè nella via del Corso, empiendola di fragorose grida, e di ripetuti viva ai Carabinieri e agli uccisori del Rossi. Quindi spiegate le bandiere tricolori, accese molte faci e doppieri e torce a vento e dato nei tamburi, s' incominciò la marcia militare dell' osceno trionfo, tenendo giù verso piazza del Popolo. Precedeva la maggior bandiera portante lo stemma del Circolo popolare, e con essa i sicarii Sante Costantini, Luigi Brunetti, il Trentanove, il Neri, il Ranucci e il Todini tenentisi a bracciere nella prima fila, alla quale seguivano più altre file di legionarii, di Carabinieri, di Civici e di borghesi. Di tratto in tratto soffermavansi levando più alto le grida e ripetendo a pieno coro: *Viva i Carabinieri nostri fratelli, Morte ai preti, Viva la Costituente, Viva il piccolo Bruto, Viva Bruto secondo, Viva il terzo Bruto*, e in questa i legionarii della prima fila alzando sulle lor braccia a più riprese Sante Costantini cantavano: *Benedetta quella mano che il Rossi pugnalò*. A questa orribile musica rispondevano con immenso frastuono i plausi della turba seguace, e di molti gruppi sediziosi che incontrati per via s' aggiungevano ad ingrossare quell' orda scellerata.

Pervenuti alla piazza del Popolo trovarono colà Ciceruacchio col Guerrini, ed una grossa ciurma di suoi ribaldi che stavano aspettandoli. Mescolatisi insieme e fatto alto, lo Sterbini, il Guerrini e Ciceruacchio si spiccarono dalla turba, e recaronsi come Deputati al vicino quartiere dei Carabinieri a parlamentare con essi. Indi a poco

Ciceruacchio ricomparve per chiamare ed introdurre nel quartiere tutta la turma. Come furono entrati ed ebbero invaso il cortile, i cameroni, le logge ed ogni cosa, cominciarono a far mille carezze ai Carabinieri, ad abbracciarli, a baciarli, chiamandoli fratelli: e trovatine alcuni in pena di carcere, sprigionaronli a nome e per autorità del popolo. Quindi uno di quei Gracchi più loquaci (alla pronunzia parve piemontese) rivolse a tutti loro una calda perorazione, esaltando l'assassinio del Rossi, la liberazione dal tiranno e l' unione dei fratelli. La quale finita, gridando *Viva l' unione*, *Viva i Carabinieri nostri fratelli*, *Viva chi ha ucciso Rossi*, i faziosi uscirono menando seco una ventina di quei Carabinieri (erano circa quaranta) aventi alla testa il Maresciallo De Celles che portava una bandiera tricolore, e ripresero in trionfo la via del Corso.

Risaliti pel Corso fin presso a S. Marcello, col medesimo e maggior fracasso che dianzi di tamburi, di grida, di canti e di plausi, volsero a sinistra verso la Pilotta dov' è il quartiere dei Dragoni, per associarli alle loro orgie feroci; e li ebbero pronti ai loro inviti, essendo che tra essi come da principio narrammo, il contagio della sedizione avea fatto agevole e larga presa. Quindi scesi per l' arco de' Carbognani e rientrati nel Corso, si condussero sotto al palazzo Malta (dirimpetto al palazzo Doria) dove avea abitato il Rossi e dove risedeva tuttavia immersa nel dolore la desolata sua famiglia. Ivi sostato alquanto, gli assassini dimentichi non dico d'ogni gentilezza, ma perfino di quell' ultimo senso d'umanità che fa rispettare come sacro il dolore negli stessi nemici, cominciarono a levare un frastuono feroce d'urli, di fischi e di minacce; e per mettere il colmo al lor delitto ed agli orrori di quel trionfo cannibalesco, alzato in sulle braccia il Costantini sotto le finestre del palazzo gridarono a più riprese: *Viva Bruto secondo*, *Viva l' uccisore del Rossi*, *Morte agl' infami*. Al primo sentire quell'infernale baccano, e più a queste grida di morte l' infelice Contessa entrò fortemente in timore, che gli assassini non sazii del sangue del trucidato Ministro anelassero ancora a quello di lei sua vedova consorte e dei due figli orfani, e già pareale di sentire quell'onda furiosa di plebaglia traboccare dentro il palazzo ed invasi gli appartamenti venire a far macello

delle indifese lor vite [1]. Ma Iddio nol permise; e i faziosi sfogatisi in grida e minacce seguirono oltre la loro marcia, recandosi di là difilato all'albergo della Minerva, per festeggiare l'arrivo di Giuseppe Galletti [2].

Costui era giunto a Roma quella sera stessa poche ore dopo l'assassinio del Ministro cui dovea succedere; e ciò, dopo avere scritto alcuni di innanzi da Bologna allo Sturbinetti e al Montanari che ei non poteva altrimenti recarsi alla Capitale pel riaprirsi delle Camere e fors' anche per tutta la prossima Sessione, non avendo danaro bastevole alla spesa del viaggio. Ma il tristo avea mentito per la gola, ed accingevasi invece a volar sopra Roma per ghermirsi di nuovo il portafoglio ministeriale che avea perduto all'avvenimento del Rossi e ch' era certo di riacquistare alla sua morte. Della quale anticipando, siccome precipuo complice di tutta la trama, appuntino il dì e l'ora, era giunto opportunissimo per goderne il frutto e per fare il dì seguente nell'ultim' atto dell'empio dramma la più cospicua parte. E vi preluse fin da quella sera col ricevere le festose acclamazioni, gl'inviti e gli augurii con che i ribelli in truppa, dopo l'ovazione menata pel Corso, vennero a festeggiarlo. Al primo giugnere della turma in sulla piazza della Minerva, la fecero rimbombare di strepitosissimi plausi gridando: *Viva Galletti, viva Galletti al Ministero,*

1 Per sottrarre la famiglia del Rossi a tali paure e pericoli, il Duca di Harcourt Ambasciadore francese, l'invitò quella sera stessa a riparare, come fece, nel suo palazzo.

2 Il Galletti, dopo la caduta del Ministero Fabri, era tornato a Bologna sua patria, donde scrisse al Ministro Montanari lagnandosi delle strettezze in che si trovava, per non aver più nè impiego, nè clientele, e pregandolo ad ottenergli dal Governo qualche carica. Il Montanari adopratosi efficacemente col Rossi lo fe nominare Presidente del Tribunale d' Appello a Macerata. Ma egli mal sofferendo d'essere rimosso troppo lungi dal centro de'moti politici, pregò che gli si mutasse Macerata in Bologna, ed allegò che non potrebbe per povertà sopperire alle spese di quel viaggio; la quale scusa parimente addusse per non venire a Roma alla riapertura delle Camere. Ciò non ostante, il 10 Novembre partì da Bologna, passò in Toscana ad abboccarsi coi capi della rivoluzione, e quindi pervenne la mattina del 15 a Civitavecchia, e la sera a Roma.

viva l' uccisore del Rossi, viva Galletti Generale dei Carabinieri. Egli affacciatosi al balcone d' una finestra ringraziò la moltitudine, lodolla del suo contegno e fece larghe proferte dell' opera sua e del suo zelo per la causa comune della rivoluzione, affermando, esser egli venuto in Roma non per accattarvi impieghi e cariche, ma pel solo motivo di trovarsi ancor una volta in mezzo a' suoi fratelli e per tutelare come Deputato gl' interessi del popolo. Intanto lo Sterbini, col Guerrini, con Ciceruacchio e parecchi legionarii saliti alle stanze del Galletti sfogarono con esso lui più largamente in amplessi e parole il comune giubilo della sua venuta: quindi incalzati dall'ora già tarda si ritirarono. Lo Sterbini cogli altri caporioni ritornò al Circolo ad allestire l' impresa del dì seguente; e la turba discioltasi in varie frotte si sparse per le taverne e pei caffè a continuare l' orgia gozzovigliando e baccheggiando fin oltre alla mezzanotte [1].

Così terminò l' orribile scena di quell' ovazione, che sarà un marchio eterno d' infamia sull' empia setta che ne fu rea, e basterà per metterla in esecrazione ed abbominio altissimo presso chiunque non abbia spento ogni senso d' umanità e di giustizia. La storia dell' uman genere troppo abbonda è vero di scene atroci e di sanguinosi delitti, ma per trovare un tratto somigliante a quello che Roma, la Roma cristiana vide in quel dì, ei bisogna cercarlo tra i cannibali e i selvaggi più barbari, ovvero in mezzo ai più cupi orrori della rivoluzione francese tra i settembristi della Convenzione [2].

1 Processi pag. 388-403.

2 Per mettere il colmo al delitto ed all' orrore di quell' ovazione, vi fu tra i congiurati chi s' avvisò di cercare il cadavere del Rossi, e di farne scempio trascinandolo per le piazze a trastullo della canaglia trionfante. E infatti verso un' ora di notte si udì passare per la Piazza della Cancelleria, gridando: *evviva quella mano che Rossi pugnalò*, una frotta di ribaldi che fermatisi nei dintorni della chiesa di S. Lorenzo in Damaso parlavano altamente d'irrompere e impadronirsi del cadavere per trascinarlo via. Ma, qual che ne fosse l'impedimento, il reo disegno non fu messo ad effetto. *Vedi i processi* pag. 402.

Il cadavere poco prima era stato deposto in un sotterraneo della Chiesa, nella quale fu quindi seppellito, e dove più tardi fu eretto il bel monumento mar-

La città a quello spettacolo rimase inorridita e costernata, ben presagendo quel che oramai poteva attendersi dall' audacia irrefrenata e trionfante dei ribelli. I buoni cittadini e i moderati, che erano la parte di gran lunga più numerosa, ma per isventura la più debole, esecrarono quel misfatto, e ne piansero in segreto, ma non osarono condannarlo altrimenti che col silenzio; e fra i palpiti del terrore stettero aspettando che si rovesciasse sopra di loro la tremenda tempesta di cui ben vedeano imminente lo scoppio. I faziosi invece, pieni di baldanza dopo il delitto e dopo il trionfo del delitto, si diedero a celebrare altamente l' uno e l' altro in Roma e per tutta Italia, stampandone i più svergognati elogi. La Pallade, l' Epoca, la Speranza e il Contemporaneo nel descrivere l' ovazione di quella notte trionfano di gioia e la chiamano un *tripudio nazionale* che ha rallegrato la città intera, uno *spettacolo imponente* per la *gran massa di popolo* che vi concorse e per la romana dignità del suo contegno, ed un testimonio consolantissimo, un pegno sicuro della non mentita nè compra affezione che stringe ormai con indissolubile nodo fraterno i Civici ed i Carabinieri, la milizia ed il popolo. Quindi, risalendo a parlare dell' assassinio e del Rossi, lodano dapprima il *dignitoso contegno* che serbò la moltitudine restando tranquilla e silenziosa in quei momenti tremendi in cui eseguivasi la pubblica vendetta, e la *nobile calma* del Consiglio dei Deputati che proseguì impassibile le sue operazioni. Poi, tacendo del feritore e dei complici, attribuiscono il colpo a imperscrutabili disegni della Provvidenza, che si vale d' ogni mezzo per ricordarci la fralezza del nostro miserabile essere, e alla vendetta pubblica che piombò come un fulmine inaspettata sul nemico del popolo, sull' abborrito avventuriero stato causa di tanti mali ed anelante a spargere il san-

moreo che tuttora si vede. Nell'autopsia giudiziale fattane poche ore dopo l'assassinio fu riconosciuto « causa unica e necessaria della morte essere stata una sola ferita nella regione laterale sinistra del collo, penetrante oltre quattro dita trasverse con recisione completa della carotide e vena iugulare esterna, e con recisione parziale della carotide primitiva, prodotta da stromento perforante ambitagliente. »

gne de' cittadini dopo averne spente le libertà. Egli trovò la morte fra i primi cittadini che incontrò salendo la scala dei Deputati, e trafitto da un ferro cadde spettacolo di sangue ai Governi d' Italia: egli cadde trafitto sotto i colpi della pubblica indignazione, colà appunto dove cadde Cesare, nell' atto stesso che recavasi in Senato ad uccidere la libertà di Roma: il popolo romano comprese la potenza di quei momenti e li volle per sè. Così parlavano del Rossi l' Epoca ed il Contemporaneo il dì seguente all' assassinio. Nè mancò il beffardo D. Pirlone d' insultare anch' esso con plebeo cinismo il leone caduto, ed alludendo alle condanne che avea sostenute dal Rossi scrivea il 17 Novembre:

« Oh ! oh il Ministero delle condanne si è trasferito un po' lontano di casa . . . . non so che dirvi: ha creduto meglio di cambiare appartamento. Chi l' avrebbe detto eh ! povera madama Gazzetta che ci andava spifferando, che le insurrezioni dei popoli son paroloni che non fanno spavento. Io lo diceva, quando mi si voleva dare quella celebre bastonata (la condanna): badate al fiasco. Altro che fiasco. Corpo di tutti i fiaschi del mondo si è rotto le corna ! Salute a chi resta. »

E il 22 Novembre:

« Questa sera verrà recitato al Teatro Valle il Bruto di Alfieri. Il Bruto sulle nostre scene è una scintilla viva ai di nostri di questa verità di azione che dai padri si ridesta nei tardi nepoti. Ed io voglio essere un nepote, e voglio andare a vedere il nonno Bruto . . . Bruto in Roma visse e fu grande, mi pare ancora vederlo con quegli occhi infocati, con quell' ira nel volto, con quel garbo degli antichi Romani gridare senza tanti complimenti — Smetti Cesare tiranno o ti ammazzo — Io non son tiranno — Io t' ammazzo — E che si avea da fare? o smetti o ti ammazzo [1]. »

Agl' insulti dei giornali s' aggiunsero a lacerare la memoria del Rossi gli scherni delle pasquinate e delle canzoni stampate e diffuse per la città; le orgie dei conviti e delle cene celebrate poche sere

1 Processi pag. 403-411.

dopo il 15 Novembre in alcune pubbliche *trattorie* di Roma dai Capi e dai precipui complici ed esecutori della congiura per festeggiare l'assassinio riuscito loro sì felicemente [1]; e le carezze e gli onori e gli elogi profusi con impudenza stomachevole al vile ribaldo che avea vibrato il colpo, non solo paragonandolo ai famosi tirannicidi dell'antica Roma e dandogli del *Bruto* a piena gola, ma chiamandolo persino con apoteosi blasfema *Angelo del cielo* [2] e con frase ancor più empia coniata dall' Epoca *Angelo dell'assassinio* [3].

Al trionfo che menarono i demagoghi in Roma per la morte del Rossi fecero eco per tutta Italia, e specialmente in Toscana i settarii fratelli. In Livorno al giungerne le prime novelle ne fecero pubblica festa come di gran vittoria, ed in Firenze fin dal 16 Novembre (rammentisi il lettore che il Rossi fu assassinato poco prima delle due pomeridiane del 15) il Montanelli annunziava con giubilo; che *per gli ultimi avvenimenti di Roma cesserebbe la politica del Pontefice d'esser funesta all'Italia* [4]. Per saggio del rimanente basti l' arrecare qui ciò che dell' assassinio del Rossi stampò il *Corriere Livornese* il 24 Novembre.

« Roma, la città eterna, la patria de' Rienzi si è alfine destata! Su quel suolo quando le libertà erano in pericolo sorgevano a gara i due Bruti, un Virginio, e i tiranni cadevano. Fra quelle mura di Roma santificate dal martirio di tante generazioni che stettero prone dinanzi ad un prete coronato, appariva *un terzo Bruto* e la città di Quirino e con essa l' Italia tutta chiamava a vita novissima. »

Restaci ora a raccontare, come i faziosi giungessero a conseguire colla ribellione del 16 Novembre lo scopo iniquo, al quale s'erano coll'assassinio del Ministro Rossi spianata la via.

1 Processi pag. 408. — 2 Processi pag. 36.

3 *L'Epoca* nel suo N.° 207 parlando dell'*omicidio politico*, disputa se egli sia delitto o virtù, poichè accoppia in sè solo l'assassinio e l'eroismo; e conchiude, l'uomo non dover giudicare, ma potersi il sublime liberatore di un paese, il generoso omicida della tirannia chiamare *l'Angelo dell'assassinio*, per accoppiare così in un sol nome l'ammirazione e l'orrore.

4 Processi pag. 229.

DELL' EDUCAZIONE

DELL' UOMO E DELLA DONNA[1]

IX.

Come dalle precedenti osservazioni possano dedursi alcuni principii pratici che diversificano l' educazione dell' uomo da quella della donna: e con che misura debbano usarsi questi principii. Si scioglie un' obbiezione.

Abbiamo stabilito che a proporzionare convenevolmente l' educazione a ciascuno dei due sessi deve tenersi l' occhio alla missione che l' uno e l' altro sortirono nella società domestica, civile e religiosa: abbiamo ricercato per sommi capi a definire questa missione, interrogando la natura, l' autorità, l' esperienza, la verità rivelata. Che riman dunque, se non se trarne le conseguenze e dalla vista del termine assegnare la via da percorrere per raggiungerlo? E questo per appunto vuol essere l' intendimento del presente articolo: nel quale non chiameremo per certo a rassegna tutte le differenze che contraddistinguono l' educazione virile dalla femminea;

1 Vedi questo volume a pag 257.

tema troppo vasto per sì poche pagine, e irto di numerose difficoltà più agevoli a risolversi ne' casi particolari da chi pratica l' insegnamento che da chi ne scrive: ma ci restringeremo a segnare alcune regole generali che signoreggiano tutto il campo dell' educazione, e da cui gl' istitutori e le istitutrici potranno derivare le ultime conseguenze secondo le condizioni peculiari dei loro allievi.

Poichè l' educazione delle nobili giovanette, esempligrazia, non può essere quella delle giovani popolane, nè le donzelle privilegiate per doti singolari d' ingegno e di virtù, ossia che vivano in mezzo ad una famiglia di letterati, ossia che vogliano dedicarsi all' arte dell' educare, non debbono istituirsi secondo le norme comuni, ma sì conforme alle speciali che loro prescrive l' indole dell' animo, della condizione, del ministero. Qualora pertanto alcuno studio od esercitazione verrà da noi disdetto alla donna, non sarà con tale rigore che sempre ed a tutte lo crediamo ripugnante; essendo proprio di chi insegna inculcare gli uffizii comuni adattati ai più, nè allettare gl'incauti a percorrere vie singolari ma piuttosto distornarneli. Quindi riprovando, pognamo, l' uso d' insegnare alle giovinette l' algebra, il greco, l' ebraico, la filosofia, non neghiamo che alcune di loro senza biasimo anzi con lode potessero imparare tutte queste cose ed altre molte, e correre l' arringo letterario e scientifico insieme co' fratelli e primeggiare fra loro senza nuocere alle doti e virtù proprie del sesso gentile, bensì crescergli lustro ed ornamento.

Ma che però? Forse potrà farsi buono un istituto per le donzelle nel quale a tutte indistintamente s' insegnino le lettere, le scienze, le arti, per farne delle Agnesi, delle Colonna, delle Tambroni, delle Kaufmann, delle Bandettini? No certamente, essendo infallibile a prevedere che per una a cui riuscirebbe di toccare con onore la meta, le dieci e le venti a mala pena raggiungerebbero quella povera mediocrità che si nomina saccenteria. La quale si tollera negli uomini perchè nel gran numero di quelli che studiano per essere sapienti non è possibile che qualcuno non iscambi la sapienza colla saccenteria: non si perdona alle donne, perchè volendo tentare una via che non è da loro, se vi cadono a mezzo non pure fanno argomento

di deboli forze ma eziandio di volontaria temerità. Le virtù di un sesso non disdicono totalmente all' altro e spesso vi fanno buona pruova ; ma i difetti dell' uno imitati nell' altro muovono a riso e dispregio. Perchè la virtù, sempre bella quando si trova in un soggetto meno disposto a riceverla, aggiunge a' suoi pregi quello eziandio dell' insolito e del meraviglioso; laddove i difetti , per sè già spiacenti in chicchessia, appariscono più deformi in coloro che per nativa disposizione sogliono esserne più lontani. E siccome l' insolito accoppiato al deforme provoca il riso , così questi difetti tengono assai del ridicolo , come ciascuno avrà di leggeri osservato nelle donne saccenti e negli uomini svenevoli e sdolcinati.

Con che ci apriamo il sentiero a chiarire un dubbio, sorto nella mente di più d'una alla quale non garba quella specie d' inferiorità che generalmente si osserva nella educazione della donna , e pare le si faccia torto , non permettendole almeno per nobile diletto ed ornamento ciò che nell'uomo è dovere o necessità. Poichè fu dimostrato precedentemente che, diversa essendo la destinazione dei due sessi, e però diversa pure la temperie dell' animo e del corpo, altra dev' essere la maniera con cui la facoltà di ciascuno si svolge e si perfeziona. Ma l' ornamento che meglio si conta agli uomini ed alle cose è quello che li perfeziona a norma delle loro native tendenze e del loro uso: di modo che alcuna virtù virile potrà parer bella in sesso donnesco appunto perchè rara , e dove divenisse comune , perdendo il pregio della rarità cesserebbe dall' essere ornamento. E che tale sia il giudizio del mondo , ei si pare da questo solo , che quel grado di dottrina onde per avventura un uomo sarebbe numerato fra' mediocri , se s' incontri in donna basterà per metterla in chiara e bella nominanza. Non pregiandosi pure il valore intrinseco del merito, ma la rarità che lo rende più cospicuo.

Il diletto poi non procede egli dalla facilità e prontezza con cui le facoltà apprendono i loro oggetti e se ne pascono? E questa medesima agevolezza non deriva ella dalla convenienza che corre fra la potenza operatrice e il termine dell' operazione? Se è così la donna non potrà dilettarsi in altro maggiormente che negli studii

donneschi ; e le cure del proprio sesso le saranno talmente connaturate che a mal suo grado trapariranno eziandio negli esercizii virili ; in quel modo che Achille, quando viveva nella reggia di Licomede colle figlie reali sotto abito femminile , tradì sè stesso non potendo dissimulare il diletto che prendeva nel maneggiare le armi. Senza che non è picciola cosa il tempo involato alle proprie esercitazioni , quasi la sfera dell' educazione non fosse proporzionata alle facoltà di ciascuno e le donne avessero agio di spaziare liberamente fuori della loro senza detrimento.

Sebbene questo è nulla rimpetto al danno effettivo che ne torna a tutto il processo della istituzione. Imperocchè questa ad essere ben condotta arieggia l'arte del pittore o dello scultore che mira ad effettuare un tipo , il quale nella varietà degli aggiunti conserva l' unità ideale d' azione o di pensiero. Ed è questa unità talmente necessaria , che dove ella manchi , pognamo che le singole parti ognuna in suo stile perfette siano , l' opera abbia nondimeno del mostruoso e del ridicolo. E tali sono quelle fanciulle che, colpa della educazione, affettano un linguaggio, una coltura , un portamento , amori, pensieri e costumi, che ripugnano all'età, al sesso, all'ingegno, alla condizione loro. Perchè in luogo di vantaggiarsi coll' acquisto di certe qualità pregevoli in altri, cessano l'armonia di tutta la vita nella quale risiede la bellezza morale ed intellettuale dell'individuo, nella maniera stessa che la fisica venustà risulta dalla convenienza di tutte le parti del corpo. Ma di ciò basti: chè l'esperienza sarà per molte più persuasiva della ragione e i motteggi arguti delle compagne loro faran palese quanto costi la vanità di voler essere più che donna.

Ora per mettere qualche ordine nei principii che diversificano l'educazione dei due sessi, e con tutto l'esser breve non tralasciarne alcuno di rilievo, percorreremo le cinque parti onde risulta il perfetto allevamento di tutto l' uomo ed in ciascuna determineremo la misura che si confà ai giovani e quella che alle giovinette.

X.

Dalla considerazione del fine si ricava la regola che commisura l'educazione fisica proporzionevolmente a ciascuno dei due sessi.

La prima parte dell' educazione è quella che riguarda le cure del corpo, e fu per noi altrove distinta col nome di educazioue fisica [1]. Negli anni più teneri la mira dell'educatore, qualunque egli siasi o nutrtce o madre, altra non può essere da quella di crescre il bambino nell' integrità e giusta proporzione di tutte le membra, nella conveniente disposizione degli organi, nella sana temperie degli umori: il che facilmente si ottiene se si provveda che siano salubri i cibi, pura l' aria, mondo o agiato il vestire, frequente il moto e alternato dal riposo, le posture naturali e non violente, ordinato l' esercizio dei sensi. Qualora però all' infanzia succede la puerizia, e cominciano a manifestarsi nella struttura del corpo le differenze della complessione e quinci una muscolatura salda e spiccata, quindi forme più dilicate e tondeggianti, allora è manifesto che ad altri costumi la natura invita i garzoncelli e ad altri invita le fanciulle. Nè surà difficile determinare il confine degli uni e degli altri chi ponga mente allo scopo che l' educazione fisica dee proporsi nell' uno e nell' altro caso.

All' uomo, dicemmo più sopra, appartengono tutti gli attributi della forza; e le opere dove fa prova la vigoria del corpo, quelle da natura gli caddero in retaggio. Alla donna per lo contrario fanno corteggio le grazie, onde sovente è più forte dei forti, perchè se non giunge per esse a domar gli elementi e la natura, conquide, incatena e signoreggia gli animi dei robusti che alla natura ed agli elementi mettono il freno. Per lo che volendo Iddio punire l' uomo e la donna del primo fallo li toccò nel vivo di lor signoria, facendo che là dove regnavano servissero, e l' imperio proprio di ciascuno in soggezione si convertisse. All' uomo disse: questa terra che

1 Vedi *Civiltà Cattolica* Serie II, vol. V, pag. 527.

rispondeva sì docilmente alle tue cure non germoglierà per lo innanzi che triboli e spine, nè ti darà pane che innaffiata dal sudore della tua fronte. E alla donna: e tu che soavemente imperavi agli affetti dell' uomo e accanto a lui sedevi reina, vivrai sotto il suo potere ed egli ti governerà come signore. Talchè d' allora in qua l'uomo e la donna portati dall'istinto a riconquistare il perduto onore, si argomentarono con ogni arte quello di assoggettare la terra e gli elementi al suo dominio e questa di padroneggiare le volontà. E quantunque al primo intento meglio concorra l' ingegno che la forza, ed al secondo più conferisca il bello delle virtù che le grazie del corpo; nientedimanco e l' una e le altre giovano mirabilmente, e son da Dio, ed a nobile intendimento possono come gli altri suoi doni indirizzarsi. L' educazione fisica adunque senza parlare della sanità che è il fondamento ed il sustrato di tutti i beni corporei, nell' uomo tenderà ad invigorire le membra e crescer loro agilità e robustezza: nella donna ad aggiungerle grazia e venustà temperata da modesta e naturale dolcezza. Dalla qual regola rimangono determinati gli esercizii del corpo che meglio si confanno a ciascun sesso durante lo stadio dell' educazione. E però oltre ai giochi più comuni della corsa e del salto che variansi in mille modi, giovano ad assodare le membra dei garzonetti e porgere ai movimenti agilità e precisione, la palla, il pallone, la scherma, la cavallerizza, il nuoto, la caccia, gli esercizii ginnastici della corda, degli anelli, dell' albero, ed altri molti di cui avvi speciali trattati e maestri. Nè meno conferisce l' aria libera e variamente temperata in cui si prendono tutti questi sollazzi, perchè il corpo avvezzandosi alle alternative del caldo e del freddo scema quell' eccessiva sensibilità per cui facilmente si squilibrano gli umori, e la maschia gioventù usa ad affrontare la rigidità delle stagioni, la inclemenza del cielo, va con queste esteriori esercitazioni disponendo l' animo ed il corpo alla virile fortezza.

Pochi di questi esercizii convengono alle donzelle, come quelli che ripugnano alla modesta ritenutezza dei modi, ed imprimono alle membra un non so che di robusto e ardito contrario alla soavità

dei loro costumi. Ma siccome le grazie del corpo e quelle dell' anima non devono inchinare alla soverchia delicatezza e alla sdolcinatura, ma ornarsi di brio e freschezza, le fanciulle non hanno a crescere perpetuamente nell' ombra delle sale domestiche, alla guisa delle piante forestiere che si allevano gelosamente nelle stufe perchè qualche soffio d' aria men tepido non le tocchi ed avvizzi. E però se dall' un canto non ci paiono confacenti a donna l' uso di cavalcare, di maneggiare armi, di guidar cocchi, e la caccia, e il nuoto, e la lotta, come pure costumasi da alcune particolarmente fuori d' Italia, dall' altro ci paiono conferire alla sanità, alla leggiadria delle movenze e del portamento alcuni giuochi di agilità e di destrezza come il cerchio, il volantino, la corda, la danza che difficilmente può vietarsi alle colte donzelle, e qualora si pratichi fra compagne è lieto ed innocente trastullo. Sopra ogni cosa però gioverà loro il non ristringersi per futile vanità in un busto o serrina che loro toglie la libertà del respiro, impedisce il regolare svolgimento degli organi, e non di rado trae le vanerelle a tisichezza e a morte immatura. Funesta è pure l' usanza di condurre le costumate giovanette alle lunghe serate di state o d' inverno, perchè dormano poi le tarde mattine e perdano in un sonno agitato le più belle ore del giorno che dovrebbero dedicare alla preghiera, al lavoro, ai diletti dei campi, al respiro dell' aura mattutina. « Ottima è l' aria della mattina. Quando la buona stagione lo permette, molto vi gioverebbe o fanciulle, l'alzarvi presto, l'uscire dalle porte della città, il correre pei campi, salire in vetta alle colline, il passeggiare lungo la corrente dei fiumi. Provate e sentirete come si raddoppierà in voi il vigore respirando quell'aura purissima, e come vi s' innalzerà lo spirito a sublimi pensamenti, contemplando le ineffabili bellezze della natura. Quante di voi non videro mai sorgere il sole, che è lo spettacolo più stupendo che possa offerirsi ad occhio umano [1]! » Bella osservazione ed ottimo consiglio giovevole a conservare ugualmente la freschezza del corpo e quella dell' innocenza.

1 *Manuale per le giovinette italiane di* Luisa Amalia Paladini § XXXV.

XI.

Si stabilisce una norma per conoscere le arti meccaniche alle quali dev' essere allevata la gioventù di ciascuno dei due sessi.

Alla educazione fisica tien dietro per ordine di tempo e di nobiltà quella che abbiam nominata educazione meccanica, e che si maneggia intorno alle potenze locomotrici per addestrarle ad operare la materia dei corpi a noi vicini, introdurvi nuove forme e atteggiarli convenientemente all' uso degli uomini. I rami in cui si divide l'educazione meccanica sono per poco innumerabili, e vanno moltiplicandosi col perfezionarsi della civile coltura. Poichè le arti o mestieri, che nella vita silvestre si riducono alla caccia, alla pesca, e alla grossolana industria di ammannire il cibo, di vestirsi di pelli, di foglie, o di piume, di architettare una capanna, e agevolmente si esercitano da un medesimo individuo; nell' adunarsi di molti a convivere insieme per maggior comodo si spartiscono conforme all' attitudine e propensione di ciascuno. E collo spartirsi vanno perfezionandosi accadendo che col lungo studio e uso di una medesima arte, si appresentino all' ingegno nuove maniere più facili di operare e nuovi prodotti a ottenere più desiderevoli.

Così crescono i beni materiali, e cresce con essi la brama di possederli e dalla brama si acuisce la punta dell' ingegno a investigare in ciascuna parte delle proprie fatture il meglio e il perfettissimo. Vengono per tal maniera crescendo in numero ed eccellenza le arti tutte, come i frutti di un vasto campo il quale ripartito a molte famigliuole con maggiore solerzia si dissoda e si feconda. Or chi potrebbe annoverare tutte le arti meccaniche che dagli uomini e dalle donne si esercitano in questa presente coltura, e assegnare all'un sesso, il luogo e le parti che gli spettano a preferenza dell'altro [1]? Ma se questo non si può, nè tornerebbe a gran giovamento

1 L' arte della fotografia che novera ancora pochi anni di vita, si parte già in tanti rami, che noi troviamo in Parigi almeno undici specialità diverse di artisti addetti a questo nuovo genere di lavoro. Vedi gli Annunzii del Cosmos.

per lo continuo mutare delle condizioni del vivere sociale che altera e trasforma l'economia delle arti, facendole trapassare per diversissime maniere di pubblica o privata professione; dalle cose anzidette ricaveremo agevolmente qualche norma generale che abbracci tutte le arti possibili ad inventarsi dall' umana industria.

Di fatto in qualsivoglia arte si debbono considerare tre cose: la cagione operatrice, l' esercizio dell' arte, lo scopo o vantaggio che ne risulta. La cagione operatrice è senza dubbio per tutte le arti l' uomo medesimo mediante le sue facoltà motrici; ma egli è pure manifesto che nell' effettuare i prodotti di certe arti meccaniche meglio può la forza che la destrezza ed in altre la destrezza vale assai più che la forza. Similmente l'esercizio di alcune arti è di sua natura domestico, e può compiersi in seno della famiglia senza perdere d' occhio i figli e i familiari: e l' esercizio di altre vuole l' allontanamento dal proprio focolare, il concorso di molti e diversi per abilità e ingegno ordinati in piccole società che tramezzano la vita domestica e la civile. Finalmente lo scopo ossia vantaggio dell'arte mira direttamente o al bene della famiglia ovvero al bene dello Stato, ci perfeziona nelle attinenze di padre e di figlio, di marito e di moglie, di fratello e di sorella, oppure tende a crescere la pubblica prosperità, amplificare e confermare gl' interessi reciprochi dei cittadini e dei popoli. E per discendere a qualche particolare illustrando il discorso con esempii: ognun vede che le arti di macchinar le navi, di fondere i metalli, del fabbricare la carta, quelle dell' armaiuolo, del muratore, del fornaciaio, del bottaio, del conciatore e simili uniscono i tre primi caratteri, richiedendo l' uso della forza, il concorso di molti lavoranti, il commercio della vita civile, il traffico e la mercatura. Per l' opposto le arti del filare, del tessere, del cucire, del lavare, del cucinare e somiglianti hanno le tre seconde proprietà: valendo in esse generalmente più la destrezza della mano che non la forza, esercitandosi anche isolatamente da una sola persona fra le pareti domestiche, ed ordinandosi immediatamente al comodo della famiglia, cioè alle vesti ed agli alimenti che sono i due primi bisogni della vita a cui si estendono le paterne provvidenze.

Non occorre che qui ci fermiamo a dimostrare essere queste ultime arti riservate per loro natura al sesso donnesco, come quelle che raccolgono in sè stesse le condizioni che distinguono le operazioni della donna da quelle dell' uomo e si confanno al suo vivere casalingo, alle cure domestiche, alle amorose sollecitudini pel ben essere della famiglia; e parimente le prime appartenere in proprio all' uomo che ha il privilegio della forza, della vita socievole e delle estrinseche relazioni di cittadino o mercatante. Onde generaleggiando diremo arti donnesche quelle che dall' artefice ricercano maggior finezza che forza, che di lor natura si esercitano in privato non in comune, che mirano alla conservazione e agiatezza della famiglia più che a vantaggio e incremento della vita cittadina. Ed e converso, arti virili direm quelle in cui l' elemento della forza, dell' esercizio pubblico e dell' utilità sociale prepondera al contrario.

Più malagevole parrà l' applicazione di questa regola alle arti che per alcune proprietà spettano alla prima classe, e per altre spettano alla seconda. Così il panificio è arte essenzialmente domestica, e però femminile, considerato il fine; ma nel suo esercizio quale si costuma nelle colte città, richiede gran vigoria di corpo e concorso di più persone: condizioni che lo collocano nel numero delle arti virili. Il gioielliere per certo non fa grande uso di forza e il suo maggior pregio è riposto in una cotale abilità e delicatezza di mano, squisitezza di gusto, aggiustatezza di riguardo, cura minuta e paziente: prerogative possedute dalla donna egregiamente; ma quest' arte tende più al lusso e splendore nella società che al comodo nella famiglia, e richiede commerciali relazioni estere ed implicate, ripugnanti all'indole delle occupazioni donnesche. In questi casi e in altri somiglianti può generalmente affermarsi che l' esercizio dell' arte assai meglio si adatta all' uomo che alla donna, perchè la vita pubblica non esclude la domestica, la forza non si oppone direttamente alla finezza, l' uomo possiede per qualsiasi arte le attitudini necessarie, benchè in alcune la donna gli soprastia, dove questa è per natura ristretta ad un giro più breve, e quanto esce da quello sopravanza la virtù del suo sesso. Laonde una sola delle tre

mentovate proprietà, se primeggi, può bastare perchè l' arte in cui risiede disconvenga al sesso gentile, avvegnachè per le altre due ottimamente gli si addica.

XII.

Quanto giovi richiamare le donne alle occupazioni della vita domestica.

Ma come ciò sia di queste, egli è fermissimo che quelle arti essenzialmente domestiche e femminili di cui or ora discorrevamo, da niuna donna per nobile e colta ch' ella siasi dovrebbero trascurarsi, quasi vili e basse tanto che a dignitosa matrona non si avvenga l' occuparsi in esse. Poichè la bassezza o la dignità degli atti umani vuole ragguagliarsi all' intenzione di chi opera molto meglio che alla sostanza dell' operato; e noi vediamo tuttodì uomini di gran riguardo i quali abbassandosi con eccelso fine ad abbietti servigi s' innalzano eziandio nell' opinione di chi non ha l' animo d' imitarli. Ora se il fine della famiglia non pure è conveniente ma nobilissimo, se a questo fine la donna deve regolare le faccende di casa, star sopra i familiari e le fantesche, aver cura delle masserizie, e far sì che ogni cosa dell' abitazione, del cibo e dei vestimenti proceda con ordine, economia ed onestà, ben potrà qualche donzella non andare a marito nè sobbarcarsi al peso della famiglia; ma posto che aspiri ad esser madre non riputerà indegno di sua condizione acquistar perizia e metter mano alle volgari faccende di ogni buona massaia.

E' si vedono tuttodì ottime giovinette educate con amore ad ogni più squisita forma di gentilezza, conoscenti di lettere, sperte nel canto e nel suono, che disegnano con grazia, e ricamano con maestria, affabili, pie, modeste, in somma modelli di virtù e leggiadria; ma del conoscere i bisogni di una casa, le regole dell' economia, i prodotti più usuali, il modo di procacciarli, disporli, valersene, non ne è nulla, e in tutto il corso della loro educazione non se ne fece

verbo. Ebbene se noi poniamo mente al ritratto che Dio stesso ci fa della donna virtuosa ne' Proverbii di Salomone, terremo una simile educazione per manca ed imperfettissima.

Chi troverà una donna forte, il pregio di lei avanza quello delle merci rare e pellegrine. In lei si posa il cuore del suo marito, che non ha bisogno di nemiche spoglie. Perciocchè in tutti i giorni della sua vita essa gli fa del bene e non del male: procura della lana e del lino, lo mette in opera colla perizia delle sue mani, e simile alla nave del mercatante trae di lontano il suo sostentamento. Ella si leva prima del giorno, e dà il cibo alla famiglia, e ordina il lavoro alle ancelle. Pose gli occhi sopra un podere, e lo comprò; del guadagno delle sue mani piantovvi una vigna. Ella si cinse i fianchi di fortezza, e fe robusto il suo braccio. Provò e vide come frutti il suo negozio; la sua lucerna non si spegne di notte. Ella maneggia il fuso, e le sue palme impugnano la conocchia. Allarga ai miseri la mano, e stende le braccia ai poverelli. La sua famiglia non teme il freddo o la neve perchè tutti forni di doppie vestimenta. Ella si ricamò de' tappeti, e si vestì di bisso e di porpora. Nobile comparsa farà il suo sposo nell' assidersi alle porte fra i senatori della terra. Ella tesse veli e cinture che vende ai mercatanti di Canaan. Di fortezza e di onore si ammanta, e la letizia non l' abbandona nella vecchiaia. Con sapienza apre la sua bocca e con benignità governa la sua lingua. Considerò gli andamenti della sua casa, e non mangiò il pane di pigrizia. Sorsero i suoi figli a predicarla beata e il suo marito la lodò dicendo: molte donne arricchirono la casa: ma tu vai loro dinnanzi. Fallace è l'avvenenza, e vana la beltà: la donna che teme il Signore quella avrà lode. Datele del frutto delle sue mani e per le sue opere sia celebrata nelle adunanze.

Questa grande e nobile dipintura della donna di gran mente e di gran cuore, non so quanto risponda all' ideale vagheggiato dai moderni educatori. Che sì che le delicate signore avvezze a dormire la metà del giorno, e partire l' altra metà tra il gran negozio della teletta, le visite, il passeggio, il teatro o la conversazione l'avranno per antiquato, e tollerabile al più nella vetusta semplicità della vita

patriarcale. Ma vita patriarcale non era ai tempi di quel gran Re fiore di gentilezza, di coltura, di lusso folgoreggiante: nè vita patriarcale menavano i principi ed i monarchi di cui Omero con tutta verità poetando ci tramandò le costumanze: e pur vediamo quelle principesse reine vivere la vita della donna forte descritta da Salomone. Del primo fra' romani imperatori narra Svetonio che avvezzò la figlia e le nepoti all' arte della lana, ed egli medesimo non portò che vesti lavorate dalla moglie o dalla figliuola o dalle nipoti. La quale ultima cosa leggesi pure di due nobilissimi monarchi e conquistatori, Alessandro il Macedone e Carlomagno.

Non diversamente opinavano intorno ai doveri della savia e prudente matrona i nostri maggiori di qualche secolo addietro, ed è grazioso il documento che porge a tal uopo l'A. del *Governo della Famiglia*. « Sta bene ad ogni donna, dic' egli, saper cucinare, e apparecchiare tutte le elette vivande, imprenderle dai cuochi, quando vengono in casa pei conviti, vederle loro fare, domandarnegli, impararle, e tenerle a mente; sicchè quando vengono i forestieri, i quali si vogliono ricevere lietamente, elle sappiano fare e ordinare tutt' i migliori condimenti; per non avere ogni volta a mandare pe' cuochi, che non si può in un punto, e massime trovandosi alla villa, dove i cuochi buoni non sono, ed i forestieri piuttosto si ricevono. » Così quel savio ragionando conforme alle costumanze de' suoi tempi; e poco diversamente una gentil penna dei nostri giorni tratteggiò le domestiche abitudini del suo sesso, nè per alquanto lungo che sia questo passo, mi fo lecito di trascurarlo, perchè l' uso e l' esperienza crescono alle sue parole molto maggiore autorità che non possono avere le nostre.

« È anche dovere della donna, scrive la signora Paladini, lo accudire alla domestica economia, regolarne le minute spese, invigilare sulla buona condotta de' servi, e distribuir loro il lavoro. Arricchire la mente di utili conoscenze, massime di quelle che più giovano al buon governo delle famiglie; conoscere il prezzo dei comestibili e delle manifatture è dunque necessario per la fanciulla che vuol divenire massaia.

« Cercate di farvi abili nei lavori del vostro sesso, dai più grossolani ai più raffinati. Malamente può regolare una casa colei che non sa adoprare le mani in ogni domestico bisogno. *Chi non sa fare non sa comandare:* ponetevi bene in mente questo proverbio.

« La moda d' oggidì vuole che le gentili donzelle si occupino in ricami di tappezzeria, ed in altre galanterie che adornano poi le loro persone e le camere sceltamente adobbate. Belli veramente sono quei lavori, ed esigono destrezza ed ingegno per condurli a perfezione; ma non sono di niuna utilità e costano del danaro assai, perchè le materie che in essi si adoperano ci vengono da oltremonte. Parmi adunque che il dedicarvisi al tutto debba riservarsi alle sole agiate. Non è però male che ogni fanciulla sappia ugualmente eseguirli, sia per occupare piacevolmente qualche ora di avanzo, sia per insegnarli ad altre: nessuna però deve per essi trascurare i meno eleganti ma più utili lavori, che giovano alla domestica economia.

« Prima fra le arti destinate alla donna è il filare. La donna forte, della quale Salomone scolpiva l'eterno ritratto nelle sacre carte, cercava la lana e il lino, e le sue dita prendevano il fuso. Le matrone romane non vestivano fuorchè schiette lane con le loro mani filate e tessute. Ora poche fanciulle civili imparano a filare, e l'uso della conocchia è riserbato alle donne del contado, alle serve ed alle povere. Sia pur così, poichè altri costumi, altri bisogni danno nell'odierno incivilimento altre occupazioni alla donna. Tuttavia è necessario che le fanciulle sappiano distinguere le varie qualità dei lini e delle canape e dei migliori filati, che ne conoscano i prezzi, e che sappiano scegliere i più adatti per le varie tele, che possono farsi lavorare dalle nostre tessitrici. La buona qualità e la quantità delle biancherie è essenzialissima per la nettezza e salute delle famiglie; ed è questa incumbenza generalmente affidata alle donne. Male dunque sapranno supplire a ciò quelle che ignorano affatto l' industria nazionale in questa maniera di manifatture.

« Niuna fanciulla sdegni d' imparare a cucire, rimendare e stirare le biancherie: abbia pure il modo di far fare questi lavori dalle

fantesche; essa deve a loro insegnarli ed invigilarne la compita esecuzione. Il ben conservare le biancherie manomesse porta a fine d'anno un utile grandissimo; e qui cade in acconcio un altro proverbio dettato ai nostri vecchi dall' esperienza: *Meglio rimendare un giorno che filare un anno* [1]. »

Oltre le ragioni accennate che dimostrano quanto conferisca alla economia e al buon andamento della famiglia la perizia delle mogli nei femminili lavori, come che in apparenza umili ed abbietti siano alcuni di loro; non sarà discaro toccarne un' altra d' ordine morale, per cui anche le più basse e spregevoli occupazioni addivengono amabili e decorose. Conciossiachè nessuno vorrà accagionare d'altro se non se d'amore tenerissimo quella madre che vuole per sè medesima provvedere a tutte le miserie del suo fantolino, che veglia sul marito infermo e non vuole da altra mano fuorchè dalla sua gli siano porte le medicine, preparate le bevande, assettate le coltri, terso il sudore, presti gl' infimi servigi che richiegga la condizione dell' infermo. E testimonianze di amore pei poverelli son pure quegli uffizii prestati da nobili cavalieri e da elette matrone negli spedali, nelle carceri, negli asili d' infanzia, abbassandosi cogli umili, e pargoleggiando coi parvoli per alleviarne i dolori e reggerne i primi passi nel sentiere della vita. Non mancano a costoro tesori da procurare a quei tapinelli sollievo ed istruzione per opera altrui. E nondimeno l'adoperare per sè medesimi in quei ministeri tiensi ed è maggior virtù ed incomparabile testimonianza di sincera affezione. Perchè quegli che non dà solamente parte delle sostanze, ma dà le sue operazioni; in quelle dona in quanto può sè medesimo, nè gli rimane con che dimostrare più efficacemente lo amor suo. Di che vediamo eziandio le persone legate da scambievole affetto nei doni reciprochi usati di farsi a significazione o memoria della loro amicizia prescegliere, dove il possano, qualche opera delle loro mani, e quella come parte di sè a' più ricchi e preziosi doni antiporre.

1 Op. cit.

Ora non è egli vero che la più pura sorgente della pace e felicità domestica sta nell' amore che fa un cuore ed un' anima di quanti dormono sotto un medesimo tetto e si riscaldano ad un medesimo focolare? E la sede di questo amore non è forse riposta principalmente nel cuore della donna da cui si diffonde con soave attrattiva a tutti i membri della famiglia? Niuno dunque di quei modi che valgono a manifestare, crescere e ravvivare questo fuoco deve preterirsi dalla donna amorevole della sua famiglia, e fra questi modi principalissimo è quello di cui trattiamo. Quanto è giocondo il vedere una moglie che o fili, o tessa, o rimendi, o lavi, o cucini, o sopraintenda a tutti questi lavori, sempre pensi al marito o ai figliuoli, perchè tutte queste opere sono per loro. Quanto è giocondo vedere le sorelline che lavorano pel padre o pei fratelli; e vanno orgogliosette quando possono di lor mano vestirli con grazia e decoro.

Un colto ingegno italiano, discorrendo il modo di richiamare all' antico onore nell' Italia nostra le arti cui fummo altrui maestri ed ora siamo discepoli, disse che vorrebbe tutte le gentili donne italiane non vestissero per lo innanzi che tessuti nostrani, e con ciò solo ravviverebbesi l' industria semispenta. E noi affermiamo parimente che se fosse possibile niuno dovrebbe vestire altre tele da quelle lavorate in casa dalle sue donne, nè cibarsi d' altro messo fuor di quello ammannito e portogli per cura delle medesime. Con ciò sia che verrebbesi concentrando l' affetto dal di fuori al di dentro, e quello spirito di famiglia, come lo chiamano, che va diradandosi ed estinguendo nella nostra civiltà nemica del vivere casalingo si riconforterebbe a gran vantaggio della vera felicità dei popoli. Ma siccome non è possibile fermare la piena e cozzare di fronte l' universale costume, quello che ognun può, ognun deve, si è di richiamare la donna dalle frivole occupazioni e dagl' inutili passatempi ai lavori del suo sesso, di tal maniera che l' amore le addolcisca il peso delle umili faccende di casa, e la cura di queste aggiunga sempre nuova fiamma agli affetti innocenti della famiglia.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Proposta di alcune difficoltà che si oppongono alla definizione dogmatica dell' Immacolata Concezione della B. Vergine Maria — 1 vol. in 8. Torino, Tipografia del Progresso, 1854.

All' approssimarsi della definizione dommatica dell' immacolato concepimento di Maria non è da meravigliare se veggiamo pullulare da tante parti or libelli or articoli di giornalastri, i quali non potendo frastornare la definizione del domma, si sforzano almeno con sofismi e con sarcasmi d' intorbidare e confondere l' animo degl' idioti e de' semplici.

Molti di tali scritti per la loro inettezza non meritano se non disprezzo. Uno solo, ed è il presente, ci è sembrato richiedere diretta confutazione perchè fa mostra di procedere con calma e con apparato di dottrina e d' erudizione, racimolando di qua e di là quanto finora gli oppugnatori dell' immacolato concepimento di Maria ne hanno scritto nei tempi andati.

Non potendo per legge della brevità indispensabile ad un periodico fare una piena disamina di tutti gli aspetti in che questo scritto può riguardarsi (al che ci sarebbe mestieri scrivere un libro, non

un articolo), ci restringeremo a considerarne un sol lato cioè la mancanza di logica , con che procede in tutti i suoi ragionamenti , e per maggior ordine e chiarezza gli terremo dietro in tutti e singoli i capi in che l' opera è partita. Da ultimo si parrà con quale animo essa venne scritta.

L'anonimo prende le mosse assegnando le condizioni che si richieggono per una definizione dommatica e a questi capi ne riduce la somma. Una verità per essere domma di fede bisogna che sia contenuta o esplicitamente o almeno implicitamente nella divina rivelazione. La divina rivelazione è racchiusa o nella Santa Scrittura o nella tradizione lasciata a viva voce dagli Apostoli. Questa tradizione conservata a principio nel cuore de' fedeli , fu poscia di mano in mano consegnata allo scritto ; sicchè ai tempi nostri niente può dirsi tramandato dagli Apostoli che non si trovi nei libri. Il perchè oggigiorno *niuno vorrebbe dimostrare contro gli eretici un articolo di fede fondato sopra una tradizione apostolica con questo solo argomento che così si crede e s'insegna di presente nella Chiesa, ma piuttosto convincerebbe l'eretico che la credenza e l'insegnamento generale della Chiesa su tale articolo proviene dagli Apostoli facendolo vedere scritto in documenti certi e chiari, che di secolo in secolo non interrottamente risalendo, ci conducono ai tempi degli Apostoli o molto vicino* (pag. 13). Conchiude in fine che le verità, che trovansi rivelate in modo oscuro e solo implicitamente nella Santa Scrittura, debbono trovarsi in modo chiaro ed esplicito nella tradizione, e il conferma coll' autorità del Lirinese il quale dice che la *Chiesa di Cristo sempre sollecita e gelosa custode dei dommi a lei dati in deposito niente mai in essi cangia, niente diminuisce od aggiunge.*

Ognuno fin di qua si può accorgere della sofistica dell'A., e dell'arte fina con che intorbida il naturale discorso del raziocinio convertendolo in paralogismo. Imperocchè egli va restringendo a poco a poco le proposizioni universali riducendole a particolari e muta gradatamente lo stato della quistione per inferirne il proprio errore. Dice che la tradizione conservata per alcun tempo nel cuore

de' fedeli si andò scrivendo poi a poco a poco, sicchè al giorno d' oggi niente siavi che non sia scritto. Ma primieramente chi ha definito che i monumenti, nei quali la Chiesa incarna per così dire e manifesta la sua credenza, sia la sola scrittura; e non piuttosto qualunque segno sensibile espressivo dell' interno concetto? Per fermo le feste, le pitture, le statue, i templi, i riti, le cerimonie, e in generale ogni altra espression sensibile del pensiero si ebbero sempre e debbon aversi per monumenti, da cui si possa attingere la fede e la credenza dei popoli e l' insegnamento della primitiva tradizione. In secondo luogo, quand'anche fosse vero che ogni cosa si consegnasse di mano in mano allo scritto, onde sa egli che quest'opera sia oggidì interamente compiuta? Ha istituito forse un perfetto calcolo tra le cose tramandate a viva voce dagli Apostoli e il tempo in che si sarebbero indubitatamente scritte? Egli afferma che ciò si fece in pochi secoli. Ma da quali memorie il ricava egli? Ciò poteva farsi, non vi ha dubbio; ma che si sia fatto, come si dimostra?

Parimente egli dice che noi non oseremmo dimostrare agli eretici una verità di fede con questo solo argomento che così crede ed insegna di presente la Chiesa di Cristo. Qui cade in un solenne abbaglio confondendo la dimostrazione da farsi all'eretico con quella da farsi al cattolico. In tanto presso l' eretico quella dimostrazione non vale, perchè l' eretico non riconosce al presente l' infallibilità della Chiesa; però è necessario ricorrere alla fede degli antichi secoli, la credenza dei quali l'eretico ammetta per vera e condurlo poscia di mano in mano sino ai tempi nostri per mostrargli che la prisca fede concorda pienamente con quella che la Chiesa professa oggigiorno. Ma col cattolico non ci è uopo di tanto; conciossiachè ammettendo egli che la Chiesa, perno e colonna della verità, non può mai cadere in errore, basta dimostrargli che una cosa è generale credenza e insegnamento della Chiesa per inferirne irrepugnabilmente che dunque essa è verità da Dio rivelata. Che se anche con lui si arrecano prove dedotte dall' antichità, mostrando fil filo come quel vero è il medesimo che esplicitamente o

almeno implicitamente si è creduto in tutti i secoli della Chiesa; ciò non si fa per bisogno ch'egli ne abbia, bastandogli la presente autorità della Chiesa cui egli crede indefettibile, ma si fa unicamente per raffermarlo viemeglio ed istruirlo e porlo in grado di rispondere agli opponenti.

La terza fallacia che l' A. commette si è che dopo avere stabilito che la parola di Dio si contiene o nella Santa Scrittura o nella Tradizione, e che una verità per essere di fede basta che sia implicitamente e in modo oscuro racchiusa nella parola di Dio, vuole poscia che qualunque verità implicitamente e in modo oscuro contenuta nella Santa Scrittura sia chiara ed esplicita nella tradizione. Ma di grazia come si accordan tra loro queste due cose? Se basta la contenenza oscura ed implicita nella parola di Dio in generale, per concessione dell' A., e la tradizione ancor essa è parola di Dio, per concessione dell' A. medesimo; pare che secondo le regole della logica si sarebbe dovuto inferire che per essere una verità rivelata basta che si contenga implicitamente e in modo oscuro o nella Divina Scrittura o nella divina tradizione. Come egli dunque ne inferisce per contrario che tutto ciò che è oscuro ed implicito nelle divine Scritture debb' esser chiaro ed esplicito nella divina tradizione?

L' autorità poscia del Lirinese invece di favorirlo il condanna; perchè il Lirinese in quel medesimo luogo del suo Commonitorio dice espressamente che il domma della Chiesa cattolica benchè non vada soggetto a mutazione, ammette nondimeno e richiede progresso; in quanto cioè col volgere dei secoli si va sempre più rischiarando ed esplicando, e mostrando esplicitamente quelle parti che prima solo implicitamente e in virtù racchiudeva. E reca l'esempio del seme e del fanciullo; dei quali il primo si svolge in pianta, il secondo cresce in uomo maturo manifestando ed attuando quelle forze e quelle parti che prima in modo latente e potenzial contenevano.

Nè in fine minor difetto di logica si scorge nell' esempio che l' A. apporta del primo Concilio tenuto dagli Apostoli, per trarne argomento in suo favore. Egli dice che gli Apostoli per decidere se per

la salute eterna fosse necessario oltre la fede in G. Cristo osservare la circoncisione e la legge di Moisè, si raccolsero in Gerosolima esaminando con ogni diligenza la cosa, pigliando in seria considerazione le disposizioni di Dio e raffrontandole colle antiche profezie, e che così vennero a quella sentenza: *visum est Spiritui Sancto et nobis* di non assoggettarvi a quella antica obbligazione. Chi non vede che quest' esempio è anzi un' aperta confutazione di ciò che pretende l' A.? Imperocchè, secondo il suo giudizio medesimo, gli Apostoli pervennero a quella decisione in quanto sotto l' assistenza dello Spirito Santo interpretarono le disposizioni fatte da Dio e le profezie riguardanti la nuova legge di grazia in confronto dell' antica. Or da questo che seguita? Seguita che accadendo alcun dubbio nella Chiesa, può essa a simiglianza degli Apostoli esaminar con diligenza la cosa, raffrontarla coi testi delle divine Scritture, e colle verità contenute nella divina tradizione, e così sotto l' assistenza dello Spirito Santo interpretare se nell' una o nell' altra è in qualche modo racchiusa la verità controversa. Il che importa che la verità controversa non richieda di essere espressamente e dilucidamente contenuta nella parola rivelata, ma che basti esservi racchiusa in maniera eziandio oscura ed implicita. Nè fa ostacolo la previa dissensione di alcuni; conciossiachè anche intorno a quel punto definito dal Concilio Apostolico vi fu da prima gran discussione e diversità di pareri, eziandio tra quelli che aveano ufficio di predicar l' Evangelio: *et quidam descendentes de Iudaea docebant fratres: quia nisi circumcidamini secundum morem Moysi, non potestis salvari* [1]. Sicchè fu duopo di grande investigazione tra' Seniori raccolti in Concilio per discernere la verità: *cum autem magna conquisitio fieret* [2]; fin tanto che levandosi Pietro tra loro non pronunziò il suo giudizio, al quale si uniformò tosto Giacomo e tutta la moltitudine. Nè Pietro definì quella controversia allegando un' espressa ordinazione contenuta nella parola di Dio, ma la derivò da un' altra verità da cui scendeva qual corollario, cioè dalla vocazione

1 *Act. Apostolorum* XV, 1. — 2 Ivi. 7.

delle genti alla fede senza veruna distinzione tra esse e il popolo ebreo; di che conseguitava l'inutilità della circoncisione, destinata a separare i discendenti di Abramo dalle nazioni gentilesche: e confermò questa illazione col fatto stesso della venuta dello Spirito Santo sopra i gentili convertiti, benchè non fossero circoncisi: *Viri fratres, vos scitis quoniam ab antiquis diebus Deus in nobis elegit per os meum audire gentes verbum evangelii et credere. Et qui novit corda Deus testimonium perhibuit dans illis Spiritum Sanctum sicut et nobis, et nihil discrevit inter nos et illos, fide purificans corda eorum. Nunc ergo quid tentatis Deum imponere iugum super cervices discipulorum quod neque patres nostri neque nos portare potuimus?*

Di qui può il lettore avere un saggio della logica colla quale discorre l'Anonimo contraddittore in tutto il rimanente del suo libro. A raggiustargli pertanto il discorso bisogna raddrizzare i principii che stabilisce in questo modo: perchè una verità sia di fede è necessario che in qualche modo, almeno latente ed implicito, sia contenuta nella divina rivelazione; la divina rivelazione è compresa nella Santa Scrittura e nella tradizione apostolica; dunque perchè una verità sia di fede, e quindi capace d' essere definita come tale, basta che si mostri essere racchiusa almeno in modo latente ed implicito nella divina Scrittura o nella divina tradizione. La tradizione poi si ricava dall' esame non dei soli libri dei santi PP., ma eziandio da tutti i monumenti, qualunque essi sieno, attestanti la credenza dei popoli fedeli. A questa tradizione non nuoce che alcuni dottori o semplici credenti abbiano opinato il contrario; altrimenti moltissime verità di fede dovrebbero escludersi, non essendoci quasi nessuna verità definita dalla Chiesa, la quale non sia stata prima contraddetta da alcuni, non escluso lo stesso domma definito nel Concilio Gerosolimitano tenuto dagli Apostoli.

Premessi questi principii, veniamo ora a rispondere colla maggior brevità che potremo alle singole difficoltà proposte dall' anonimo.

1.ª Difficoltà! *Il dogma del peccato originale.* L' A. per mostrare impossibile l' immacolato concepimento di Maria, allega molti testi

della Scrittura e dei PP. che affermano tutti i discendenti di Adamo nascere infetti dalla colpa di origine; e non s'avvede che è fuor di luogo allegar la legge generale contro la possibilità d'un privilegio, il quale per ciò stesso che è privilegio suppone la legge generale in contrario. Egli si mostra simigliante a coloro che per provare l'impossibilità de' miracoli ricorrono alla costanza delle leggi della natura; quasichè non fosse appunto questo che costituisce il miracolo, l'esser cioè fuori dell'ordine stabilito in natura. L'An. soggiunge che conseguenza del peccato originale è la morte; e però dovè Maria incorrere il peccato originale, perchè incorse la morte. Con questo argomento potrebbe dimostrare che anche Cristo incorse il peccato originale, perchè anch'egli morì sulla Croce. Ma senza ciò, siffatta maniera di argomentare dell'anonimo potrebbe ritorcersi contro di lui in questo modo: Conseguenza necessaria del peccato originale nella donna è il partorire con dolore; ma Maria partorì senza dolore; dunque Maria non incorse il peccato originale. Se ha forza il suo argomento, del pari dee averla anche il nostro; fondandosi ambidue nella stessa connessione tra causa ed effetto. Ma in verità non ha forza nè l'uno nè l'altro; perchè la morte e le altre penalità, benchè incorse dall'uomo per il peccato originale, nondimeno sono separabili da esso peccato. Laonde Cristo benchè immacolato assunse tutte le pene ed imperfezioni della nostra corruttibile natura; *assimilatus nobis per omnia absque peccato*. Adunque essendo queste due cose, il peccato e la penalità, separabili; potè in Maria verificarsi l'una senza dell'altra; e però siccome l'aver partorito senza dolore non è segno certo che non incorse il peccato originale, così l'esser soggiaciuta alla morte non è segno che l'incorse; ma l'averlo incorso o no deve ricavarsi da altri argomenti.

Ma l'An. è oltremodo piacevole allorchè per confermare l'assunto suo, ricorre al Concilio di Trento. Egli dice che il Concilio di Trento fu talmente persuaso che la espressione generale di S. Paolo, *in quo omnes peccaverunt* vietava qualunque eccezione, che fu costretto a dichiarare esplicitamente non essere sua intenzione di comprendere nel suo decreto intorno al peccato originale la Beata

ed immacolata Vergine Maria. Dunque secondo il nostro A. il Concilio di Trento si pose in opposizione con S. Paolo. San Paolo, secondo lui, vietava ogni eccezione e però comprendeva anche Maria; il Concilio di Trento fondandosi sulle stesse parole di S. Paolo non vuol comprendervela. Dunque uno dei due convien che sbagli. O sbaglia S. Paolo, il che sarebbe una bestemmia; o sbaglia il Concilio di Trento, il che sarebbe un' altra bestemmia. Ma la logica del nostro Anonimo non sa concepire questa opposizione, supposto il senso che egli vuole attribuire alle parole di S. Paolo; anzi crede che lo stesso non aver voluto il Concilio di Trento includer Maria nel decreto intorno al peccato originale, sia un' avervela inclusa.

Ma lasciando stare queste stravaganze, il vero si è che il Concilio di Trento con quella sua dichiarazione mostrò che le proposizioni universali si di S. Paolo come delle altre Scritture e dei PP. e Concilii anteriori intorno alla propagazione del peccato originale in tutti gli uomini, non vietano l'eccezione per rispetto alla Beatissima Vergine; e però non puossi senza grande temerità e incoerenza dopo tal dichiarazione continuare a credere che quelle proposizioni generali inchiudano anche Maria.

2.ª Difficoltà. *Il privilegio di G. Cristo di essere il solo senza peccato.* L'Anonimo raccoglie una nube di testimonii per provare che Cristo è il solo giusto ed impolluto. Ma tutto il suo raziocinio cade per terra col solo osservare che quei testi parlano di giustizia e purezza connaturale e proveniente da virtù propria, non già di santità e purezza partecipata e avuta per largizione di grazia. Altrimenti, prendendo quelle voci in rigore, esse escluderebbero da tutti gli altri non solo l'esenzione dal peccato originale ma anche ogni posteriore santità. Intorno a ciò non occorre soffermarci.

L'Anonimo aggiunge affermarsi dai SS. Padri che intanto Cristo fu il solo uomo senza peccato, in quanto fu il solo uomo concepito senza concupiscenza per sola virtù dello Spirito Santo in una Vergine immacolata. Onde inferisce che non essendo Maria nata di madre vergine, dovette contrarre la colpa di origine. Qui ancora è mirabile la logica dell' Autore; conciossiachè egli stabi-

lisce tal connessione tra il nascere di padre e di madre e il contrarre la colpa di origine che sia assolutamente impossibile separar l'una cosa dall' altra. Dunque, secondo lui, se Cristo fosse voluto nascere nella comune maniera (il che quantunque non convenevole, nondimeno non inchiudeva assoluta ripugnanza) avrebbe anch' egli contratta la colpa; e così si sarebbe avverata questa bellissima contraddizione, che Colui nel quale abitava la stessa santità per essenza, sarebbe stato al tempo stesso soggetto al peccato.

Che se la sua logica non si sente da tanto che ammetta come possibile, nella fatta ipotesi, una contraddizione cotanto spettacolosa; uopo è concedere non sussistere quell' assoluta e necessaria connessione tra l'esser concepito alla comune maniera e l'incorrere la colpa originale, sicchè tal legge non possa rompersi. E però fu possibile che Maria andasse immune per divina largizione dal peccato di origine, benchè non nata di madre vergine. Laonde se non vuol attribuire ai SS. Padri la contraddizione testè notata, dee concedere che essi dicendo esser Cristo il solo uomo senza peccato, perchè fu il solo concepito di madre vergine, intendean parlare della esenzion dalla colpa in virtù della condizione stessa del nascimento, e non della esenzion dalla colpa che avvenga in virtù di privilegio contro la legge comune, e che riguardi non la concezione attiva in cui cominci la formazione del corpo, ma la concezione passiva cioè la informazione che ne fa l'anima nell'istante che vien creata.

3.ª Difficoltà. *Il privilegio di Maria Vergine di esser sola benedetta fra le donne.* Di questa prerogativa di Maria l'Anonimo forma una difficoltà contro l'immacolato concepimento della medesima in questo modo. Dopo d' aver recato alcune testimonianze de' SS. PP. che chiamano Maria la sola benedetta tra le donne per aver concepito e partorito non nel dolore ma nel gaudio, siccome madre del figliuolo di Dio; ripiglia: *Se dunque è Maria sola benedetta fra le donne, se in lei sola fu cessata la maledizione di Eva, perchè concepì nell' allegrezza un frutto senza peccato, è certo che sulla madre di Lei quando l'ha concepita pesava la maledizione generale, e però l'ha concepita nella colpa originale.* Qui in buona logica dee

all'Anonimo negarsi il supposto, cioè che pel mistero dell' immacolata concezion di Maria s'intenda il primo istante della formazione del corpo di Lei nel seno materno, che i Teologi soglion chiamare *concezione attiva*. Il che è falsissimo ; imperocchè il peccato formalmente preso non macula il corpo, ma l'anima ; e la formazion del corpo di Maria esordì al modo ordinario di tutti gli uomini pel concorso de' suoi parenti, essendo prerogativa del solo Cristo, l' esser nato di madre vergine. Ondechè l' immunità di Maria dalla colpa originale consiste in questo che l'anima sua benedetta fu creata in grazia, e fin dal primo istante di sua esistenza ed infusione nel corpo fu ornata della giustizia, il che i teologi soglion chiamare *concezione passiva*. Ciò posto, è lontano da verità che ammesso il domma dell' immacolato concepimento di Maria si viene ad attribuire anche alla madre di Lei la prerogativa propria della sola figliuola. Imperocchè Maria concepì nel gaudio in virtù della condizione stessa del concepimento che fu per opera dello Spirito Santo, rimanendo vergine illibata e purissima, e però produsse un frutto senza peccato, per l' ordine stesso del concepimento. Il che non compete alla B. Madre di Lei, la quale concepilla alla maniera ordinaria. Sebben non mancano scrittori antichi, i quali attribuiscono anche a S. Anna l' aver concepito nel gaudio, perchè concepì una figliuola immune dalla colpa di origine. Nè per questo l' agguagliano a Maria, rimanendo sempre un' infinita distanza tra il concepire una figliuola immacolata per grazia ricevuta, e il concepire il Figliuol di Dio cioè la stessa santità per essenza.

Quindi sciogliesi eziandio l' obbiezione che si prende dall' opposizione fatta da S. Bernardo ai canonici di Lione, pel celebrar che facevano la festa del concepimento di Maria. Lo zelante Santo per errore credette che quella festa si riferisse non alla concezione passiva, cioè all' istante in cui fu creata e commista al corpo l' anima benedetta di Maria ; ma alla concezione attiva, cioè all' istante in cui i suoi parenti diedero opera alla formazione del suo corpo. Ciò chiaramente apparisce da quelle sue parole: *alioquin ubi erit praerogativa matris Domini, qua singulariter creditur exultare et*

munere prolis et integritate carnis, si tantumdem dederis et matri ipsius [1]?

4.ª Difficoltà. *Il domma della necessità della redenzione di Cristo per tutti gli uomini.* Non ci fermeremo nella soluzione di questa difficoltà, essendo troppo manifesto esser due le maniere di redimere alcuno dall'incorrere in qualche gran male; l'una di liberarnelo dopo d' averlo incorso, l' altra di preservarlo acciocchè non l'incorra. Il singolar privilegio di Maria consiste nell' essere stata Ella sola redenta in questo secondo modo. E l'Anonimo stesso par che senta l' insussistenza della sua obbiezione; giacchè alla fine concede che Maria Vergine potrebbe dirsi redenta in quanto fu preservata, purchè constasse per indubitate testimonianze che Dio volle salvarla in questa nuova e singolare maniera. Or che ciò consti, è chiaro da tutte le prove che si arrecano da' teologi per dimostrare la sua esenzion dal peccato originale.

5.ª Difficoltà. *Il dogma della rigenerazione spirituale.* L' argomento dell'Anonimo si riduce a questo: Secondo le parole di Cristo a Nicodemo niuno può entrare nel regno di Dio se non rinasce di acqua e di Spirito Santo. Dunque Maria per entrare nel Regno di Dio dovette anch' essa rinascere, e però non fu santa nel primo nascere ossia nell' *esser concetta*. Ma qui ancora gli vien meno la logica. Imperocchè o egli fa forza nelle materiali parole di quel testo, o nel senso in che Cristo stesso le spiegò. Se fa forza nelle parole, allora dovrebbe escludere dal Regno de' Cieli tutti i Santi dell' antico testamento, i quali non rinacquero di acqua e Spirito Santo ma di solo Spirito Santo, non avendo ricevuto il battesimo. Se poi fa forza nel senso in che Cristo stesso spiegò quel testo, non può dedurne nulla in suo favore. Conciossiachè Cristo dichiarò voler egli dire che per entrare nel Regno de' Cieli bisognava appartenere alla generazione spirituale non alla generazione carnale; e che però chiunque trovavasi appartenente a questa seconda, bisognava che quindi innanzi rinascesse di acqua e di Spirito Santo per

1 *Epist.* 174.

essere ascritto alla prima: *Quod natum est ex carne, caro est; et quod natum est ex spiritu, spiritus est. Non mireris quia dixi tibi, oportet vos nasci denuo.* Dunque il *nasci denuo* secondo Cristo è il medesimo che *nasci ex spiritu.* Or Maria stabilendosi concepita senza colpa, si stabilisce nata *ex spiritu*, perchè fin dal primo istante di sua esistenza fu santificata per virtù dello Spirito Santo.

6.ª Difficoltà. *Le testimonianze de' PP. e degli autori più antichi che provano essere passato anche in Maria Vergine il peccato originale.* Per quanto l' A. si lambicchi il cervello, non trova nessun testo dei SS. PP. il quale affermi veramente che Maria abbia contratto il peccato originale; solamente apporta dei passi che contengono proposizioni equivoche come quelle che chiaman Maria carne del peccato. Ma qui apertamente apparisce la mala fede dell' Anonimo; imperocchè i SS. PP. usan sovente anche di Cristo simile espressione, essendo il sacrosanto suo corpo preso ancor esso dalla comun massa adamitica. Dirà dunque l' Anonimo aver quei SS. PP. pensato che anche Cristo contrasse la colpa di origine?

Del rimanente, posto ancor che ci fosse tra gli antichi scrittori chi avesse opinato per rapporto a Maria contro la pia ed universale credenza, niente potrebbe per verità inferirsene; conciossiachè bisogna ben distinguere ciò che essi asserivano come privati dottori, da ciò che asserivano come attestanti la tradizion della Chiesa. Codesta distinzione cosi capitale, e trita in teologia, vien qui interamente trascurata dall' Anonimo. L' autorità poi di quei teologi, i quali sorta la questione opinarono contro la pia sentenza, vien rovesciata dalla piena del consenso universale degli altri.

7.ª Difficoltà. *Le testimonianze dei PP. che attribuiscono a M. V. colpe attuali.* Noi non discuteremo la verità o falsità di ciò che qui afferma l' Anonimo; solamente avvertiamo che la sua logica vien meno per doppio capo. Prima perchè suppone necessario nesso tra la colpa originale e le colpe attuali. Il che è falsissimo; potendo benissimo incorrersi nelle une senza dell'altra, e viceversa. Di fatto, Adamo avea la giustizia originale, e nondimeno peccò non sol venialmente ma mortalmente. Con qual dritto dunque l' A. dall' aver

alcuni Padri erroneamente opinato che Maria SS. cadesse in qualche venialità vuol conchiudere aver i medesimi opinato che essa fosse incorsa nel peccato originale? In secondo luogo, se non ostante che alcuni PP., come attesta l'Anonimo, han creduto che Maria cadesse talvolta in colpe veniali, nondimeno è dottrina della Chiesa per autorità del Concilio di Trento, che Maria ne fu al tutto esente; ne seguita che quand' anche fosse vero aver alcuni PP. opinato che Maria incorresse la colpa originale, tuttavia la contraria sentenza può esser domma della Chiesa cattolica. Onde lo stesso suo argomento si rivolge contro di lui.

8.ª Difficoltà. *Le prove dei PP. e degli antichi che la B. V. è stata redenta, liberata e specialmente mondata e purificata.* In vero è curioso l' An. in questo capitolo. Imperocchè i testi ch' egli arreca fan pensare piuttosto il contrario di ciò ch' egli vorrebbe. Ne sia esempio quel testo di S. Agostino là dove avendogli Giuliano opposto: *tu ipsam Mariam diabolo conditione nascendi transcribis*; risponde: *non transcribimus diabolo Mariam conditione nascendi; sed ideo quia ipsa conditio solvitur gratia renascendi* [1]. L'Anonimo dice che questo passo dimostra S. Agostino contrario all' Immacolata Concezion di Maria; il che potrebbe essere, se la dialettica di S. Agostino fosse somigliante alla sua. Ma essa era ben differente. Giuliano opponeva a S. Agostino che dalla dottrina da lui propugnata intorno al peccato originale seguiva l' assurdo che Maria stessa sarebbe stata soggetta al diavolo per condizione del nascimento. S. Agostino risponde negando questa conseguenza, e recandone per ragione che in Maria la condizione ossia la legge del nascimento fu sciolta per la grazia del rinascimento. Intorno a che notiamo due cose: prima che se Giuliano opponeva' quale assurdo che Maria fosse soggetta al peccato originale, vuol dire che ai tempi di S. Agostino l' esenzione di Lei da quella colpa era dottrina assai comune nella mente dei fedeli. Secondo, che S. Agostino pensava il medesimo. Altrimenti non avrebbe egli in buona logica,

1 *Opere imperfecto contra Iulianum* lib. IV, 122.

potuto rispondere a Giuliano: *Noi non assoggettiamo Maria al diavolo per condizione del nascimento; perchè siffatta condizione fu in lei sciolta per grazia del rinascimento;* ma avrebbe dovuto rispondere: È vero che noi assoggettiamo Maria al diavolo per condizione del nascimento, ma facciamo che tal condizione venga poi sciolta per grazia del rinascimento. La qual risposta oltre al non esser quella che diede S. Agostino, ha questo difetto che sarebbe stata sciocchissima, perchè non assegnando a Maria nessun singolar privilegio al di sopra almeno di alcuni altri Santi, non sarebbe valuta a negare la conseguenza che Giuliano obbiettava. L' Anonimo sofisticamente fa forza in quelle parole *sciolta* e *rinascimento;* ma non s' accorge che sciogliere una legge rispetto ad alcuno, suona il medesimo che non farla valere; e che la grazia del rinascimento non significa altro se non che la grazia della generazione in Cristo ossia della redenzione. Laonde essendo stata Maria preservata dal peccato originale in virtù dei meriti del Redentore, ottimamente si dice che la condizione del nascimento fu sciolta ossia non fatta valere in Lei per la grazia del rinascimento ossia per la grazia di Cristo. In generale, la quistione non è se Maria fu redenta, liberata, purificata e via discorrendo. Imperocchè se ricevette la grazia pei meriti del Salvatore e se la grazia del Salvatore produce questi effetti in quanto esclude la colpa; è chiaro che questi effetti si debbono affermar di Maria per ciò stesso che fu ornata di grazia santificante. Bensì la quistione si è se codesta grazia fu comunicata o no a Maria fin dal primo istante della creazione dell' anima sua benedetta; e la Chiesa crede che sì. Ma l'Anonimo, confondendo l' una cosa coll' altra, dà a divedere di neppure intendere lo stato della controversia.

9.ª Difficoltà *Le spiegazioni che i difensori dell' Immacolata Concezione di Maria danno alle testimonianze dei PP. che loro sono contrarii.* Per non infastidire di troppo i nostri lettori, noteremo un solo dei molti cavilli in che puerilmente cade l' Anonimo. Egli non potendo negare che la distinzione comune presso i teologi di *concezione attiva* e *passiva* basta per solvere la maggior parte delle

obbiezioni, e conciliare tra loro i testi dei SS. PP. opposti nell'apparenza; ripiglia che i teologi dovrebbero dimostrare che questa distinzione sia una verità rivelata. Oh questa si che è degna! Dunque secondo lui allorchè nella interpretazione ed intelligenza si dei SS. PP. e sì ancora delle divine Scritture si applicano i canoni dell'arte critica, o le leggi della logica, o le verità razionali, si dovrebbe prima dimostrare che siffatti canoni e siffatte leggi e siffatte verità sono altrettanti dommi di fede? Questa è una preziosa scoperta di cui la teologia dee sapergli grado altamente. Ma fin a tanto che l' oracolo di lui non venga ammesso, diremo la scoperta apparirci ridicola, siccome quella che convertendo le condizioni stesse della nostra intelligenza in verità di fede, renderebbe impossibile la stessa Fede. Acciocchè una distinzione sia giusta, si richiede che essa sia vera e bene appropriata. Or se l'Anonimo non si professa *traduciano*, dee confessare esserci nella produzione d' ogni umano individuo due momenti tra loro distinti: l' uno in cui l' opera dell' uomo dà principio alla formazione del corpo, l' altro in cui l' azione divina crea lo spirito e in quello l' infonde. Or essendo diversi questi due momenti, chi vieta che si appellino con nomi diversi? Non è anzi ciò necessario? Questo appunto fanno i teologi.

10.ª Difficoltà. *La novità della sentenza dell' Immacolata Concezione di Maria Vergine.* Ognuno si aspetterebbe che qui l' anonimo indicasse il tempo, il luogo, le persone per le quali cominciò ad apparire questa sentenza tra' fedeli la prima volta. Nulla di tutto ciò. Egli per contrario vuole che noi mostriamo l' origine dell' opposto errore da lui propugnato. *Se è dottrina di fede*, egli dice, *che la beata Vergine fu preservata dal peccato originale, la sentenza contraria è un errore contro la fede; e se è un errore, se ne deve conoscere e fissare l' incominciamento, e chi l' ha introdotto nella Chiesa.* Non s'accorge il dabbenuomo che questo suo ragionamento può per intero rivolgersi contro di lui. Imperocchè potremmo noi all'istesso modo ripigliare: se non è dottrina di fede che la B. Vergine fu preservata dal peccato originale, se è una novità, come voi dite; se ne deve conoscere e fissare il cominciamento e chi l' ha intro-

dotta nella Chiesa. Determinateci dunque codesta epoca; nominateci codeste persone; indicateci come e dove essa ebbe i suoi primordii. E ben noi abbiamo maggior diritto che non egli di usare tal modo di argomentazione; perocchè noi siamo in possesso; e l'obbligo di dimostrarne l'illegittimità incombe a chi cel contrasta. Altrimenti sarebbe bella se ogni pacifico possessore dovesse dimostrare i titoli del suo possesso e la novità delle pretensioni dell'avversario.

Del resto non per bisogno che se ne abbia, ma per un soprappiù i teologi soglion mostrare come l'occasione alla contraddizione di questo mistero fu data innocentemente da S. Bernardo con quella sua lettera ai canonici di Lione. E diciamo innocentemente, sì perchè non essendo definito quel domma, potea senza colpa impugnarsi; e si perchè egli riprovava la sola concezione attiva, creduta da lui oggetto di quella festa. Mossa poi una volta la quistione, non è meraviglia se quindi e quinci si dividessero le sentenze, come accade in ogni controversia, eziandio evidente.

11.ª Difficoltà. *Le testimonianze della Scrittura e dei PP. che si allegano in favore dell' immacolata Concezione della B. Vergine.* Sarebbe opera infinita se mostrar volessimo tutte le stranezze con le quali l'An. si sforza d'infermare le moltissime e chiare testimonianze che militano in favore del privilegio di Maria. Basti dire ch' egli per abbatterle stabilisce questo canone: che esse debbano essere intese in tal senso, che per la loro interpretazione non venga menomata la verità della trasmissione del peccato originale in tutti senza eccezione. Il qual modo di argomentare è veramente ridicolo tanto in filosofia quanto in teologia. È ridicolo in filosofia, perchè con circolo vizioso prende come principio certo quello stesso che è in quistione. Si vuol sapere se per l'autorità de' SS. PP. sia fede della Chiesa che la legge generale intorno alla trasfusione del peccato di origine comprendeva tutti, o se per singolare privilegio ne fu eccettuata Maria. Or l'anonimo per risolvere questa quistione stabilisce come presupposto che qualunque sieno le espressioni de' SS. PP. si debbano interpretare in guisa che questa

eccezione non sia stata fatta. Ciò fa ricordare di quel disputante il quale alle obbiezioni dell' avversario rispondeva: *concedo totum, dummodo stet mea thesis.* È ridicolo poi in teologia, perchè come avvertimmo più sopra, dopo il Concilio Tridentino non si può più, senza error, sostenere che i testi generali delle divine Scritture intorno al peccato originale comprendono tutti siffattamente, che neppur Maria possa intendersene eccettuata. Ma per venire al particolare in un caso almeno (giacchè ci è impossibile esaminarli tutti) diciamo una parola del celebre passo della Genesi, là dove Iddio in procinto di fulminar la condanna incorsa da' primi parenti pel loro peccato dice innanzi tratto al serpente: *Io porrò inimicizia tra te e una donna, e tra il seme tuo e il seme di lei*; *inimicitias ponam inter te et mulierem, et semen tuum et semen illius* [1]. Qui apertamente si fa un contrapposto tra l' ordine della caduta e l' ordine della Redenzione. Siccome il primo era cominciato dal guadagnar che fece il diavolo una donna, osso e carne del vecchio Adamo; così il secondo sarebbe cominciato dal perderne un' altra, osso e carne del nuovo Adamo. Codesta perdita dee riferirsi all' esenzione dal peccato originale, non alla liberazione che poi se ne facesse; altrimenti rispetto a questa donna non sarebbe avvenuto nulla di singolare in tal proposito, sicchè fosse mestieri preconizzarne sì altamente la inimicizia coll' antico omicida. Ognuno che vien purgato dalla macchia originale di già incorsa, diventa nemico del serpente. Se lo stesso accadde in Maria, dove sta la sua gran prerogativa d'esser predicata dalla bocca di Dio medesimo qual nemica per eccellenza di esso serpente? L' An. travolge il senso naturale e legittimo di questo testo, volendo applicarlo al mistero soltanto della divina Incarnazione. Ma allora sarebbe bastato dire: *inimicitias ponam inter te et semen mulieris.* A che fine introdurre eziandio la donna come nemica del serpente, cioè del diavolo avvelenante colla colpa di origine?

1 *Gen.* XIV, 15.

12.ª Difficoltà. *La prova presa dalla festa della concezione.* Questa difficoltà non ammette molta discussione per un cattolico, e qui ai cattolici solamente parliamo. È certo che da tempi antichissimi si trova la celebrazione del concepimento di Maria, e la Chiesa non può festeggiare se non ciò che è santo. Universaleggiatasi poi a poco a poco tal solennità e mossosi dubbio intorno all' intelligenza della medesima, il Sommo Pontefice Alessandro VII con Bolla Apostolica dichiarò che per concezione di Maria, oggetto di quella festa, s' intendeva il primo istante della creazione dell' anima della beatissima Vergine e della sua infusione nel corpo. Or l'Anonimo da buon giansenista dice *per quanto sia da riverire l' autorità del Pontefice, la sua decisione non può fare che sia stato quello che non è stato;* e così toglie ai romani Pontefici la prerogativa d' essere legitimi interpreti, come delle divine Scritture, così degli usi e delle tradizioni della Chiesa. Ma come prova egli che innanzi non sia stato quello che definisce il Pontefice Alessandro VII? Perchè altri Papi prima di lui non vollero definirlo, e perchè alcuni teologi aveano innanzi creduto che oggetto di quella festa fosse la santificazione di Maria prescindendo dal determinato istante in cui venne eseguita. Dunque secondo la logica dell' A. i Papi astenendosi in un tempo dal definire una cosa, tolgono issofatto la facoltà ai Papi posteriori di poterla definire? Del pari secondo la logica dell' A. l' interpretazione data da semplici teologi anteriori inferma ed annulla l' interpretazione solenne de' romani Pontefici? Ogni discreto lettore può giudicare che debba pensarsi di tali inferenze.

13.ª Difficoltà. *Il sentimento generale de' fedeli intorno l' immacolata concezione di M. Vergine.* In questa ultima difficoltà l'antilogica dell' anonimo fa la più brillante figura e smaschera finalmente lo spirito ond' è informato. Imperocchè non potendo egli negare che al presente tutti i fedeli e i Pastori con unanime consentimento credono e professano l' esenzione di Maria dalla colpa originale, esce in aperte bestemmie contro l' infallibilità e perpetuità della Chiesa. Egli dice che *è cosa strana voler giudicare di una apostolica tradizione dal sentimento generale de' fedeli dopo 18 e più secoli*

caduti in tanta ignoranza e corruttela trapassando ciò che ne scrissero i Padri e tutti gli antichi. Nel qual passo notiamo tre cose: 1.° la taccia d'ignoranza e corruttela che dà a tutta la Chiesa cattolica; secondo, la supposizione che il sentimento universale di tutti i fedeli, inclusi i Pastori, che è quanto dire di tutta la Chiesa, possa essere in opposizione colla tradizione apostolica; nel qual caso le porte dell'inferno sarebbero prevalute contro la Chiesa di Cristo rendendo vana la promessa di lui: *Portae inferi non praevalebunt adversus eam.* In 3.° luogo la menzogna che il domma dell'immacolata concezione di Maria si voglia appoggiare al solo consenso de' fedeli trapassando ciò che ne scrissero i Padri e tutti gli antichi. Per tacere di tante opere immortali scritte da cattolici per dimostrare il filo della tradizione in ordine a questo singolar privilegio di Maria e per restringerci alle sole opere contemporanee, leggansi se non altro i due grossi volumi in folio pubblicati or ora dal Passaglia e l'opera analoga del Ballerini. Nelle quali la tradizione della Chiesa sopra questo punto è svolta ampiamente e in maniera del tutto irrepugnabile.

Ma l'animo dell'Anonimo molto più si rivela nelle parole che appresso soggiunge, cioè che *la sentenza dell' immacolata concezione per quanto sia ora generale ed autorizzata nella Chiesa non è il sentimento proprio della Chiesa di Gesù Cristo colonna e sostegno della verità;* e finalmente conchiude che se si definisce il contrario di ciò ch'egli pensa in ordine al privilegio di Maria, bisogna unirsi alla Chiesa antica da lui interpretata, e applicare all'odierna *l'anathema sit* di S. Paolo. Bellissima conclusione! Con essa l'Anonimo annienta la visibilità, il magistero, la gerarchia della Chiesa, e la riduce a pochi eletti nascosti che sono egli e i suoi consorti; i quali hanno il dono d'intendere il vero senso de' dommi e di formare il corpo mistico del Signore dotato d'infallibilità. Nè pago di tanto, minaccia di scomunica non solo tutti i fedeli dell'orbe cattolico, ma eziandio l'intero episcopato con a capo il romano Pontefice. Veramente in questa ultima conclusione, dobbiam confessarlo, l'An. si scorda della sofistica serbata in tutto il corso dell'opera; si mostra

anzi molto logico. Ma se non perde la logica, cade al certo nella pazzia. Imperocchè qual pazzia maggiore che antiporre il proprio giudizio al giudizio di tutto il senno cattolico? Nondimeno acciocchè non manchi neppur qui la contraddizione, egli pretende di continuare ad appartenere alla Chiesa nell' atto stesso che afferma di volersene separare. Qual sia il bandolo di tutta questa matassa il cerchi il lettore da sè medesimo; noi non bastiamo a trovarlo. Ma forsechè l' unica maniera di svilupparla si è che questo libro sia veramente lavoro d' un astuto giansenista, il quale si finga cattolico per potere a fidanza uccellare i semplici co' suoi sofismi; ma che alla fin non sapendo più mantener la maschera sul viso, vien contro sua voglia a manifestarsi per quel che è.

II.

De Immaculato Deiparae semper Virginis Conceptu Caroli Passaglia *Sac. e S. I. Commentarius. Pars II.* — Romae Typis S. Congregationis de Propaganda Fide MDCCCLIV.

Nel dare qualche cenno intorno alla prima parte dell' opera qui annunziata consigliatamente ci restringemmo a farla da semplici espositori delle cose in essa trattate, temperandoci da ogni lode, la quale non paresse spontaneamente fiorire dal mettere in chiaro la contenenza del libro e non potesse venire trapassata in silenzio senza incorrere la taccia d'ignoranti o maligni. Da quali ragioni noi fossimo consigliati a contenerci entro i termini poco dianzi accennati non è malagevole indovinarlo. Ora benchè sì breve sia lo spazio interposto fra l' esame della prima parte e quello della seconda di quest'opera egregia, i giornali più accreditati d'Italia, di Germania e di Francia fregiarono di tali encomii il dottissimo A. che noi saremmo liberi a tenere diverso cammino in questo breve ragguaglio sopra la seconda parte dell' opera del Passaglia. Ciò non di meno deliberiamo di non dipartirci dal metodo seguitato nel disaminare la prima parte, e lasciando ad altri il pregio di farvi sopra profonde

investigazioni, saremo lietissimi ove ci riesca di dare a' nostri lettori se non un perfetto ritratto (che non sarebbe per avventura possibile in una breve rivista) , almeno un abbozzo non difforme dell' opera stessa.

In due sezioni compartesi questo secondo volume ; delle quali la prima ha per argomento l' accomodazione delle Scritture alla Vergine , e la seconda le testimonianze delle Scritture intorno alla medesima Vergine. A chi comprenda il valore de' vocaboli è manifesta la differenza essenziale tra l' una e l'altra sezione ; e per chi nol sapesse, basterà di avvertire coll' A. che le prove risultanti dal senso accomodato siccome da quello che non è contenuto nelle Scritture nè significato dallo Spirito Santo, non hanno valore di prove bibliche , ma valgono solo a dimostrarci la tradizione ecclesiastica; e tutta la loro forza derivano dall' autorità de' PP. e di altri scrittori i quali si valsero della accomodazione. In fatti l' accomodazione consiste nel trasferire a cose differenti da quel che intese significare il divino Spirito le voci della Scrittura che considerate in sè stesse e disgiunte dal contesto sono adatte a significarle. Cosi esempligrazia le parole del salmo *Cum sancto sanctus eris et cum perverso perverteris*, chi le consideri secondo la serie del discorso vedrà che nulla han che fare cogli effetti ordinarii del praticare coi buoni o coi malvagi ; pur tuttavolta considerate di per sè, sono opportunissime a significar questi effetti. Se altri adunque le pieghi a questo significato, si dirà farlo per accomodazione. Dalla qual nozione del senso accomodatizio scaturiscono due conseguenze da non dimenticare nel caso nostro. L'una si è che gli autori dell' accomodazione stimarono *l' obbietto* al quale adattano le parole della Scrittura fornito di tali prerogative, che con quelle parole stesse si esprimano acconciamente. L' altra conseguenza si è che gli autori dell'accomodazione riguardarono le formole scritturali da loro adattate siccome altrettanti *segni* ai quali riconoscere l' *oggetto* dell'accomodazione e le sue proprietà. Ma se queste due conseguenze son vere , apparirà chiarissimo che dal senso in che i PP. adattarono alla Vergine le formole scritturali , comprovasi ineluttabilmente la

tesi e l'ipotesi le quali, siccome avvertimmo nell' esame della prima parte, sono l' argomento di tutta l' opera.

Il raccogliere tutte le formole scritturali che in monumenti ecclesiastici di ogni età furono applicate alla Vergine era un mettersi in pelago da non poterne venire a riva; e perciò saviamente l' A. divisò di restringersi a quelle formole che nelle liturgie e ne' SS. PP. orientali ed occidentali ricorrendo più spesso sono più opportune a mettere in chiaro il sentimento della Chiesa cattolica intorno alla assoluta purità della Vergine da qualunque colpa e al particolar privilegio dell' esenzione dalla macchia di origine. Ora le parti della Scrittura più frequentemente accomodate alla Vergine sono il Cantico de'cantici, i Proverbii, l'Ecclesiastico e il Libro dei Salmi. A queste per tanto ricorse l'A. e partì la sezione in tre capi trattando nel primo delle testimonianze del Cantico de'cantici; nel secondo di quelle de' Proverbi e dell' Ecclesiastico e nel terzo di quelle che ne' monumenti ecclesiastici si veggono derivate da' salmi. Nessuno ricercherà da noi di stringere in pochi cenni quello che nel nuovo volume empie presso a trecento pagine in quarto; ma basterà d'avere in picciol campo delineato prima il metodo con cui vien condotta la trattazione; di poi alcune formole che a comprovare la tesi e l' ipotesi del Passaglia a noi sembrano più efficaci.

E quanto al metodo da lui seguitato, proposto nel titolo di ogni articolo quel capo delle Scritture cui vuol dimostrare accomodato alla Vergine, primieramente ne chiarisce il senso letterale notandone le formole più degne di osservazione. In secondo luogo dimostra qual conseguenza fluisca da quelle formole in favore del suo assunto, presupposte le due leggi dell' accomodazione da noi recate più innanzi. In terzo luogo comprova l'uso fatto di que' passi scritturali in senso accomodatizio ne'monumenti liturgici e nelle opere de' SS. PP. In quarto luogo riepiloga in ogni articolo le formole che avea già arrecate distesamente e dimostra la forza che hanno a comprovare la tesi e l'ipotesi. Per poco che altri si faccia a considerare le cose qui divisate consentirà che, a voler far beñe, non si potea fare altramente; e che se ciascuna di esse, e la terza singolar-

mente, venne eseguita a dovere, alla dimostrazione dell'immacolato concepimento di Maria, benchè dedotta dal senso accomodatizio delle Scritture, non si può ripugnare da chi tra i fonti delle argomentazioni teologiche riconosca l' uso pubblico della Chiesa nella sua liturgia e la non interrotta dottrina de' PP. Ora a noi sembra che il Passaglia non solo adempiesse le parti mentovate qui sopra, ma le adempiesse ad esuberanza ; del che però noi lasciamo ad altri il portare un risoluto giudizio. E del metodo seguito dall'A. bastino questi cenni.

Venendo ora alle formole usate dai PP. nell' adattare le sacre Scritture alla Vergine, poichè il darne anche soli i sommarii posti dall' A. al fine d' ogni articolo empirebbe parecchi fogli, accenneremo alcune delle più efficaci ad esprimerne l' immacolato Concepimento, traendole dal primo capo: dalle quali si potrà congetturare di quelle che s' incontrano nei seguenti. A significare la purezza immacolata di Maria troviamo ne' PP. e ne' monumenti ecclesiastici, ch' ella è immacolata siccome immacolato è il germe nato di lei ; bella siccome lo Sposo ; sola purissima ; non acciecata dal gusto dell' albero interdetto ; non concepita ne' peccati ; olezzante di tal purità che scacciò il fetore di Eva e dal seno del Padre attrasse l' Unigenito nel suo seno [1]. Nè men chiaramente esprimono tal privilegio là dove scrivono ch' ella è campo mondo dalle spine de' peccati ; fiore ammirabile, immarcescibile onde movesi fragranza di vita, come da Eva uscì fetore di morte ; ramo non soggetto a condanna ; figliuola di vita ; giglio nato dalle spine e fra le spine ma senza provarne puntura ; colomba più candida della neve e nella stessa sua concezione leggiadra colomba ; onorificenza del genere umano, la quale tutta bella partorì Lui che è bello tra i figliuoli degli uomini e fu trovata degna che in lei abitasse quegli che è la purità per essenza e da lei sbocciasse qual purissimo fiore [2]. A tali formole consuona il nomare la Vergine germe ognor verdeggiante e solo in tutta la propagine adamitica

1 Pag. 620. — 2 Ivi, e 536 e segg. 548 e segg.

non mai violato; solo a portare nelle foglie scolpita non la legge di morte, ma la legge di libertà. E di pari valore arrecansi altre molte testimonianze in questa dotta scrittura.

Bellissima poi ci pare sopra le altre la V Sezione nella quale non esitiamo di affermare che il dotto scrittore ha superato sè stesso. Lo scopo di questa sezione si è il ricercare se nella Divina Scrittura vi sieno testimonii che a norma delle più rigorose leggi ermeneutiche si debbano intendere della Vergine e dell' assoluta immunità di Lei da qualunque macchia. Per procedere convenientemente in così fatta ricerca è da presupporre che sono da tenere in conto di oracoli dello Spirito Santo non sole quelle cose che vi sono verbalmente espresse, ma quelle altresì che vi si contengono virtualmente e sono intimamente connesse colle parole della Scrittura e conseguitano dall' accurata analisi delle idee per queste parole significate. La verità del qual presupposto consentaneo alla natura dell' umano linguaggio viene stabilita dall'esempio di Cristo e degli Apostoli, dei generali Concilii e de' SS. Padri, dai quali vediamo comprovate le verità della Fede con testimonianze della Scrittura che le contenevano solo virtualmente. Del rimanente non trattasi qui di un senso conseguente che sia quasi per molti gradi remoto dall' immediato, ma sì di quello che coll' immediato è prossimamente connesso, e traesi dalla nuda e semplice analisi delle idee. Ora di tali passi scritturali, dai quali in questa forma deducesi l' immacolato concepimento della Madre di Dio, tre ne offre l' antico testamento, ed uno il nuovo; questi sono l' oracolo del Genesi al capo III, vv. 15, 16, l' oracolo di Isaia al capo XI, 1, il salmo CXVII, e la salutazione angelica nell' annunziare a Maria l' onore a cui Dio la sublimò di sua Madre. L' interpretazione di questi luoghi vien trattata con tale ampiezza che di per sè darebbe materia d' un giusto volume. Diciamo alcuna cosa del primo e del terzo.

E quanto al primo testimonio con due maniere di argomenti compruovasi che vi si contiene in virtù l' immacolato concepimento della gran Donna sopra cui cade la gran predizione, cioè con argomenti interni ed esterni, ch' è quanto dire o dedotti dalla serie

dell' orazione e dal testo, o fondati sopra l' autorità degl' interpreti. E per rispetto alla serie dell'orazione le parole « E porrò inimicizia fra te e la donna, e il seme tuo e il seme di lei », disaminate con tutto il rigore ermeneutico rendono questo senso: Tu a guastare l' opera mia e perdere l' uman genere contraesti una fallace amicizia colla prima donna; ma io per riformare l'opera mia e ricuperare l'uman genere porrò fra te e un' altra donna, cui sono per eccitare, una verissima inimicizia; tu alla prima donna ti accostasti, siccome amico ad amica, e sotto ombra d' amicizia la seducesti, e il seme suo con lei insieme assoggettasti alla tua tirannia; ma io a fin di rendere vane le tue frodi e i tuoi inganni ed espugnarti con quelle medesime armi da cui tu speravi un trionfo pienissimo, susciterò un'altra donna a te nimicissima, la quale colla sua prole insieme ti porti un odio indelebile, e ti debelli e vincitrice ti spogli della preda ond'esulti. Col quale commentario conformissimo all'armonia del contesto risulta una evidentissima opposizione fra l' astuzia di Satana nel perdere l' uman genere, e la misericordia divina nel ristorarlo. Ed infatti con questi tre passi procedè Satana nell'opera sua. Prima si valse della donna siccome di *mezzo* e di *strumento*, con cui vincere l' uomo e in lui e per lui rovinare tutta la sua discendenza. Di poi simulò un' amicizia bugiarda, per conciliarsi in tal modo l' animo della donna, e ridurla primiera di tutte in servitù. Finalmente, sedotta la donna e per mezzo di lei vinto l'uomo, soggettò al suo dominio tutta la loro posterità. Per vie del tutto opposte procedette la divina misericordia, e trascelse una nuova donna, perchè da lei, siccome mezzo e strumento uscisse il nuovo Adamo, pel quale si salvasse tutta l' umana generazione; adoperò l' inimicizia della nuova donna col serpente, siccome *modo*, per cominciare a rompere i vincoli del servaggio: e finalmente, preservata la nuova donna e procreato di lei il nuovo seme, per mezzo di questo ridonò la libertà a tutta l' umana famiglia. Tale fu la divina economia nel ristorare il peccato di Adamo; ma che ne siegue? Ne siegue per corollario prossimo e necessario essere stato proposito di Dio riparatore, che la promessa Donna mai non

avesse amicizia con Satana; che mai non ne incorresse la servitù; che nissun detrimento le recasse l' originale seduzione; che con lei incominciasse la vittoria contro di Satana; che la vittoria con lei cominciata pel seme di lei si estendesse a tutta l'umana stirpe; che niente avesse ella di comune colla prevaricazione e la caduta; ch'ella appartiene all' ordine d' una ingenua libertà e di un pienissimo trionfo dell' antico serpente. Allorchè adunque fu rivelato il *modo* della divina redenzione, fu insieme rivelato l' immacolato concepimento di Colei, che fu prenunziata col protoevangelio od oracolo degli oracoli.

Nè men chiari argomenti si deducono a trarre la medesima conclusione, o dalle parole del testo o dalla interpretazione data dagli scrittori ecclesiastici. Ma perchè intendasi per l' una parte la necessità in cui siamo di trapassarle in silenzio, e per l' altra la base saldissima a cui si appoggia l' A. nella sua dimostrazione, i commentatori da lui addotti in conferma della sua esposizione sono Giustino Martire, Ireneo, Tertulliano, il vero e il supposto Origene, Cipriano, Gregorio di Neocesarea, Zenone Veronese, Ambrogio, Cirillo Gerosolimitano, Epifanio, Sofronio il seniore, Anfilochio, il vero e il supposto Grisostomo, Severiano, Proclo, il vero e il supposto Agostino, Massimo Torinese, Pietro Crisologo, Teodoto di Ancira, il supposto Atanasio, Esichio e Crisippo Gerosolimitani, Anastasio Antiocheno, Basilio di Seleucia, Procopio di Gaza, gli autori de' trattati *adversus quinque haereses* e *de viro perfecto*, Andrea Cretense, Giovanni di Eubea, Sedulio e Giovanni Geometra. A questi si aggiunge una nuvola di scrittori dell' età di mezzo, quali sono Giovanni Damasceno, Tarasio e Germano patriarchi cpolitani, Leone Augusto, Giorgio di Nicomedia, il V. Beda, Valafrido Strabone, Giona d' Orléans, Anselmo cantuariense, Fulberto di Chartres, Bernardo di Chiaravalle, Pietro cellense, Ugone di Rouan, un Anonimo del medesimo secolo, Amedeo di Losanna, Ruperto tuiziense, Andronico cpolitano, Isidoro di Tessalonica. Con questi cospirano le chiese Siriaca, Armena e Coptica, siccome pruovano Efrem, Bar-Cepha, Gregorio illuminatore, Stefano di

Sunio e Gregorio narecense. Nè copia minore di testimonianze somministrano gli antichi monumenti liturgici ed ecclesiastici, il messale mazarabico, il gotico o gallicano antico; il responsoriale e l'antifonario della Chiesa romana; gli antichi inni e le seguenze dei Latini; i menei, l'ottoeco e il triodio de' Greci. Se una nube di sì autorevoli testimonii d' ogni età e di tutte le nazioni, fra cui più fiorì la religione di Cristo non basta a mettere in sodo un' interpretazione conformissima ai canoni della più severa ermeneutica, invano tra i fonti degli argomenti teologici si pone il concorde insegnamento de' Padri e la cattolica liturgia. Due sole opposizioni può muovere uno scrittore cattolico, vogliam dire o che i passi addotti non sieno genuini, ovvero che non contengano la dottrina che l' A. vi ha scorto. In questo campo è ragione che si combatta; e chi riesca a convincere l'A. dell'una cosa o dell'altra, gli porgerà occasione di adempiere la promessa scritta in fronte al volume con questi latinissimi giambi

Emendanda siqua viris doctis hic erunt,
Non ero stulte repugnans aut amans prave mea,
Quin statim culpanda delens, praebeam rectis locum.

Che poi questa promessa non sia fatta per pura formalità, ma che nasca da schietto amore del vero, ce ne dà l'A. due chiarissimi indizii; l' uno con la dimanda fattaci d' emendare un abbaglio, del quale diremo qui in nota [1]; e l' altro indizio con la via tenuta esponendo il secondo inciso del versetto soprallegato del Genesi. E perchè più manifesto apparisca questo amore della verità, che dovrebbe essere la norma d' ogni scrittore onesto non che cattolico, veggasi in qual forma procede l'A. nel trarre da questo inciso nuovi argomenti in conferma dell' Immacolata Concezione della Vergine. Essendochè qualunque dimostrazione ermeneutica è vana se non

1 A pag. 171 (P. I.) arrecasi un testo dell'Antologio, siccome contenente un aggiunto della Vergine, quando invece ragionasi d' altro soggetto. Vero è che dal togliere quella testimonianza nulla si toglie alla dimostrazione dell'uso fatto di quell'aggiunto; tante altre ne restano di monumenti autorevolissimi.

pongasi prima in sodo la certezza della lezione e il valore de' vocaboli, cominciasi ad esaminare coi presidii interni ed esterni qual delle due lezioni sia da stimare genuina, se *ipsa* in femminino, o *ipse* in maschile; e poi si chiarisce il valore d' ogni altra parola. E quanto all' *ipsa* e gl' *istrumenti* e i *testimonii* e i canoni *grammaticali* e le leggi ermeneutiche persuadono che la lezione *ipsa* difficilmente od in nissun modo si può tenere per genuina. Ma dond'ebbe origine questa lezione? Varie sono le congetture e le opinioni disaminate dall' A. con molta erudizione e sagacità (n. 990-994). Del rimanente quale che ne sia l' origine, intorno alla lezione *ipsa* considerata in sè stessa egli stabilisce con irrefragabili prove 1.° che essa leggevasi in versioni anteriori a quella di S. Girolamo; 2.° che non trovavasi nella versione lavorata dal S. Dottore sul testo ebraico; 3.° che dall' età di lui fino a passato il secolo quinto presso gli autori latini fu in uso la lezion mascolina e la femminina; 4.° che nondimeno dal secolo sesto innanzi la femminina prevalse nell' Occidente per guisa, che a ragione è stimata universale e comune. Nè perciò sarebbe esattissimo il dire che dall' età di S. Gregorio M. infino a Sisto V e Clemente VIII cessasse del tutto in occidente la lezione mascolina. Egli è nondimeno verissimo, la lezione femminina a buon diritto chiamarsi ed essere la lezione ecclesiastica della Chiesa occidentale, e non poter perciò contenere un senso erroneo o non del tutto conforme alla verità. Il che, oltre ad altre ragioni dall' A. arrecate confermasi ancora dimostrando che la lezione femminina è biblica di valore e di peso. Da questa serie di proposizioni confortate con irrepugnabili prove, ecco gli argomenti che trae l' Autore in favore dell' immacolato concepimento della Madre di Dio. L' inciso *ipsa conteret caput tuum*, esprime un pienissimo trionfo che la seconda donna dovea riportare di Satana. Ma tale non potea dirsi così fatto trionfo, se la Vergine anche per solo un istante fosse stata soggetta a Satana per la colpa d'origine. Dunque l' inciso *ipsa conteret caput tuum* dimostra la Vergine immune dalla colpa d' origine. La qual conclusione si può rendere evidente in più modi: e prima se si consideri il soggetto agente, l' oggetto

paziente, la mutua relazione tra l' uno e l' altro e la immagine rettorica, onde questa relazione è significata. Ed infatti il soggetto agente è la seconda donna nemicissima a Satana; l' oggetto paziente è Satana che arde contro di lei d' un odio implacabile; la mutua relazione è significata col verbo *conterere*, nel quale viene adombrata la vittoria della donna e la rovina di Satana rappresentatoci sotto l' immagine d' un serpente il quale con la testa alta levandosi contro la donna per infettarla col suo veleno micidiale, non pure viene respinto ma ne va con la testa schiacciata. Ma come tutto ciò si sarebbe avverato, se la Vergine nel suo concepimento avesse corso la sorte di tutti i figli d' Adamo? Nè il tartareo dragone vanamente avrebbe levato il capo contro la Vergine, nè indarno vomitato contro di lei il suo veleno. Perchè dunque non vada sossopra ogni cosa, nè si giudichi contro ciò che ricercano i termini della proposizione e l' immagine adoprata dallo scrittore ispirato; è forza confessare esente la Vergine da ogni colpa. Delle altre prove interne che l' A. deduce dalla connessione di questa proposizione colle antecedenti, e delle esterne fondate sopra le testimonianze dei PP. noi taceremo di buon grado per venire all' esposizione del capo III del Commentario.

Oltre il senso letterale, immediato ed istorico non v' è alcuno tra i cattolici il quale non ammetta nelle divine Scritture il senso spirituale mediato e mistico, direttamente inteso dallo Spirito Santo, sebbene le parole lo esprimano solo in modo obliquo e rimoto e per mezzo degli oggetti da quelle significati; e non sia forzato ad accettare come le prove dedotte dal primo senso, così ancora gli argomenti che si traggono dal secondo. Ora la prerogativa dell' Immacolata Concezione di Maria si può ella comprovare con argomenti tratti dal senso spirituale? o, quel che torna al medesimo, v' ha egli nella Scrittura un tipo, il quale non per l' accommodazione de' PP. ma per vigore di prove dedotte dalla Sacra Scrittura simboleggi quel rarissimo privilegio? Un tipo si fatto per giudizio del Passaglia si dee riconoscere in Ester, tra la cui storia e quella dell' umana riparazione vi ha tanti riscontri, che simbolo più adatto

a prefigurare la Vergine non si rinvien forse in tutta la divina Scrittura.

E per toccare almeno d'alcuni di que' riscontri, a Vasti che prima era in grazia del re, e poi per la sua disobbedienza gli spiace, troviamo un riscontro in Eva che di cara al Signore, per la disobbedienza gli diventò nemica ed incorse la sentenza di condannazione. In luogo di Vasti sottentra Ester, che per la beltà singolare si conciliò l' animo d' Assuero; ed alla prima donna succedè la seconda, che piena di grazia ritrova grazia appo Dio. Nel trono di Vasti assidesi Ester, con dignità di reina: e regina di tutti i viventi vien costituita Maria. Ester viene trascelta per essere scudo al suo popolo e salvarlo dalla rovina; e non altrimenti vien preparata Maria per essere rifugio e salvezza del genere umano. Ester trovò tanta grazia appresso del Re, che ottenne quanto bramò e anzi tutto di spegnere il furore di Amano per opera di Mardocheo: e la Vergine sola senza esempio piacque tanto al Signore, che consegui per opera di Cristo nato di lei di fiaccare le forze di Satana e di abbatterne la tirannide. Sola tra tutti gli Ebrei fu Ester a cui si volgeva il re con tali parole: Ester che hai? Io sono il fratel tuo, non temere. Non morrai; chè non per te ma per tutti fu decretata cotesta legge; e sola fu la Vergine, cui non involgesse l'universale condanna, e degna perciò di udire dall'Angelo: non temere, o Maria; perciocchè trovasti grazia appresso al Signore. Ester ci viene rappresentata sotto l' immagine di fonte, di stella, di sole, il quale, disgombrate le tenebre, rimena gli splendori della luce: e Maria è stella del mare, e luce che spunta di mezzo alle tenebre, e fonte onde sgorgano rivi di grazia sopra tutti i mortali. Di Ester finalmente leggiamo prenunziato: è nata la luce ed il sole, e gli umili furono esaltati e divorarono gl' illustri; e gli stessi concetti, e significati con le stesse parole, udiamo di bocca della Vergine, la quale nel meraviglioso suo cantico esalta il Signore che ha deposto dal soglio i potenti, ed esaltato gli umili. Bellissimo è questo riscontro, che noi abbiamo tradotto quasi a parola; ma nè il concetto può dirsi nuovo, nè può aver forza dimostrativa di argomento teologico, se

con salde prove dedotte o dalla Scrittura o dalla tradizione non istabiliscasi che nel libro di Ester, oltre il senso istorico, sia forza ammettere un senso mistico direttamente inteso dallo Spirito Santo, sebbene in modo obliquo e rimoto. Or questo è ciò che mai non provarono quanti riconobbero in Ester un tipo della Gran Vergine e che ora per la prima volta vediam provato con evidenza, prendendo a mezzo termine il salmo CXVII.

Era usanza del popolo israelita che de' più segnalati benefizii da Dio ricevuti, non solo negli ànnali e nella istoria, ma si ancora per mezzo d'inni e di canti si trasmettesse la memoria alla più lontana posterità. Or non sappiamo se da più grave rovina fosse minacciato tutto insieme il popolo ebreo di quella che gli sovrastò dalla crudeltà di Aman; o più splendido benefizio ottenesse da Dio, che nell' esserne preservato per opera di Mardocheo. Dunque è appena credibile che con qualche salmo non celebrasse la divina misericordia che l' avea tratto dall' eccidio già già imminente. Or questa congettura conformissima all'uso della nazione giudaica può divenire un certissimo teorema, provando che l'argomento del salmo CXVII secondo la Volgata e i Settanta, e CXVIII secondo gli ebrei, non ebbe altra origine che la vittoria dagli ebrei riportata di Aman e degli altri loro nemici. E per fermo non potrà rimanere alcun dubbio, se il tempo in che il salmo fu scritto non discordi dall' età di Ester e di Mardocheo; se la materia del salmo nulla abbia di ripugnante alla istoria dell'una e dell'altro, ed anzi con lei mirabilmente consuoni; se, ammessa questa esposizione non rimanga veruna di quelle difficoltà che restano insolubili in tutte le altre sentenze proposte fin qui dagl' interpreti. Ma queste tre condizioni son messe fuor di ogni dubbio; la prima si dall' autorità di scrittori antichi e recenti, che da' caratteri interni del salmo; la seconda con tutti gli indizii negativi e positivi, e specialmente col più perfetto parallelismo e colla più perfetta corrispondenza tra questo salmo e il libro di Ester; e la terza con un argomento *ab exclusione*, il quale non trasandi veruna delle opinioni fin qui conosciute. Resta per conseguente che non ad altro debbasi riferire questo salmo, che al fatto della liberazione d'Israele per opera di Ester e di Mardocheo.

Vero è che di qui nulla si può conchiudere a favore della Immacolata Concezione della Vergine ove il salmo si riferisse per guisa al fatto di Mardocheo che non avesse altro che il senso, cui sopra dicemmo immediato, istorico, letterale e non avesse anche un senso mediato, mistico, spirituale. Rimane pertanto a sciogliere tale quistione; e, posto che abbia ancora il secondo senso, rimane ancor da chiarire qual sia l'antitipo ossia la persona ed il fatto cui lo Spirito Santo volle prefigurati. Or il vero si è, che il salmo CXVII oltre il senso immediato, istorico, letterale contiene un senso mediato, mistico, spirituale; ed inoltre che la persona di Mardocheo e la preservazione d'Israele dallo sterminio che gli sovrastò dall'odio di Aman prefigurarono la persona di Cristo e la liberazione del genere umano dall' antico avversario. Della quale proposizione la prima parte non ha mestieri di prova, atteso l'unanime accordo con cui viene riferito al Messia dagli ebrei, da' cristiani, e quel che toglie ogni dubbio, negli Evangelii, negli Atti, nella lettera agli Efesii, e nella prima epistola di S. Pietro. Nè più difficile è il provar la seconda parte. Infatti Mardocheo è in senso istorico e immediato *la pietra riprovata da chi edificava* e poi *divenuta pietra angolare:* ma queste parole del salmo indubitatamente in senso mistico e mediato si riferiscono a Cristo: fu dunque Mardocheo figura di Cristo, e figura significantissima. E per fermo in Mardocheo noi troviamo l'immagine d' un eroe per l' una parte reietto dagli uomini e condannato al patibolo della croce, e per l'altra esaltato da Dio e scelto per la salvezza del suo popolo. Ma qual figura si può rinvenire più acconcia ad esprimere Cristo, cui gli uomini dispettarono fino a configgerlo in croce; e il quale il Padre esaltò dandogli un nome sopra ogni nome, costituendolo pietra angolare e salvatore di tutti gli uomini? Non consiste in questo tutta la economia divina della redenzione nell' una e nell' altra sua parte, delle umiliazioni e della glorificazione dell'Uomo Dio? Una figura di Cristo hassi perciò a riconoscere in Mardocheo; del quale non ci narra la divina Scrittura alcun fatto che non abbia il suo riscontro nel figurato. All' odio d' Aman e degli ottimati contro di Mardocheo risponde l' odio di

Satana e de' principali giudei contro Cristo. Al supplizio della croce decretato contro di Mardocheo risponde il supplizio dagli ebrei decretato ed eseguito contro di Cristo. Agli ebrei oppressi dalla tirannia di Aman il genere umano oppresso dalla potestà delle tenebre. Alla vittoria da Mardocheo riportata di Aman la vittoria contro di Satana riportata da Cristo. All' esaltazione di Mardocheo la esaltazione di Cristo. Alle lettere scritte contro tutti i giudei il decreto di morte contro tutti i figli di Adamo. Al chirografo di morte scritto contro gli ebrei e affisso alla croce di Aman rendendolo di niun valore, il chirografo di morte scritto contro di noi e cancellato da Cristo affigendolo alla sua croce. Alla liberazione degli ebrei per opera di Mardocheo, la redenzione del genere umano operata da Cristo. Alla letizia e al giubilo degli ebrei, la letizia e il giubilo dei redenti. Insomma corre un perfetto riscontro fra la storia della liberazione del genere umano e la storia della liberazione degli ebrei, tra il figurato e la figura, tra la verità e l' immagine, tra il serpente ed Aman, tra Cristo e Mardocheo.

Ma nella istoria di Mardocheo, oltre lui ed Amano interviene, anzi primeggia Ester alla quale sarebbe assurdo il negare la proprietà di essere tipo e figura di un' altra, siccome a colei che in tutto quel fatto e sostenne le prime parti e fu da Dio preordinata e preparata a compirle e prenunziata con tutti i caratteri convenienti a persona che dovea prefigurare in sè stessa la gran Madre di Dio. Contuttociò poichè non ogni cosa è tipica in Ester, resta a cercare in quali sue doti adombrasse la Vergine? In tutte quelle e in quelle sole, le quali hanno attenenza colla liberazione d' Israele dallo sterminio. Or di tali cose altre riguardano la preparazione di Ester, altre le doti e gli uffici proprii di lei. E primieramente fu scelta e preparata dal Cielo a distornare dal suo popolo la rovina imminente. Di poi per questa esimia destinazione siccome fu adornata di singolare bellezza a conciliarsi l' animo di Assuero; così fu segregata dal rimanente del popolo e levata alla dignità di reina e sola tra tutti, immune dalla legge di morte, potè conseguire colla sua mediazione che il popolo ancora venisse sottratto alla strage.

Che se tali sono le prerogative, con cui da Ester fu prefigurata Maria, qual conseguenza ne inferiremo? Ne inferiremo 1.° che Maria fu divinamente preordinata a porgere il braccio ai caduti. 2.° Che risplendè di tanta grazia e di tanta eccellenza, che sopra ogni altra creatura piacque all' Altissimo. 3.° Che separata d' immenso intervallo dal rimanente degli uomini, e fregiata delle prerogative di reina e di sposa, nè anco per un istante fu nemica al Re supremo. 4.° Che, libera dalla sentenza universale di condanna, adempiè le parti richieste dall'ufficio di mediatrice. Conchiudasi adunque che con la promessa già fatta ad Ester: *Noli metuere. . . Non morieris, non enim pro te, sed pro omnibus haec lex constituta est*, intese lo Spirito Santo di significare il privilegio rarissimo conferito alla Vergine di andare immune dal peccato di Adamo, *in quo omnes peccaverunt*.

Tale a noi sembra in compendio l' argomentazione del Passaglia nel comprovare la tesi e l'ipotesi dell'opera sua dal senso mistico e spirituale del salmo CXVII. Che sieno per giudicarne i maestri in divinità, noi lasceremo d' investigarlo. Ma poichè nello studiarci di compendiarla le avremo forse tolto non poco, non pure di bellezza e d'eleganza, ma sì ancora di forza, se ad alcuno non paresse abbastanza stringente o dimostrativa, il pregheremo che innanzi di rifiutarla si compiaccia di leggerla in fonte. La qual preghiera vogliamo estesa ancora alle altre parti dell' opera del Passaglia da noi brevemente abbozzate. Ciò prescrivono l' equità e la giustizia; e ciò sembrano richiedere ancora i riguardi dovuti ad uno scrittore, al quale (se a noi non è disdicevole il dirlo) per altezza d' ingegno, per vastità di scienza teologica, per acume di critica, per cognizione di lingue, per facondia ed eleganza nello scrivere latino crediamo che non molti si possano contrapporre dall' età nostra infino a quella di Dionigi Petavio.

CRONACA

CONTEMPORANEA

Roma 25 Novembre 1854.

I.

COSE ITALIANE.

STATI PONTIFICII. 1. Cardinali e Prelati giunti in Roma — 2. Nuovo Ministro degli Stati Uniti — 3. Ritiro della carta moneta — 4. Commissione istituita da Sua Santità al miglioramento delle produzioni interne — 5. Festa di 40 Martiri — 6. Beneficenze di S. M. l' Imperator Luigi Napoleone — 7. Il Santo Padre recasi a visitare i primordii del Museo cristiano Lateranense.

1. Oltre i molti Cardinali e Prelati, i cui nomi si leggono nel passato quaderno, venuti in Roma per assistere alla solenne definizione dell' Immacolato Concepimento di Maria SS. sono ancora giunti, fino al momento in cui scriviamo, gli Eminentissimi e Reverend. Sigg. Cardinali, Cosenza Arcivescovo di Capua, Lucciardi Vescovo di Senigallia, Pecci Arciv. Vescovo di Perugia, De Angelis Arcivescovo di Fermo, Matthieu Arcivescovo di Besançon, Riario Camerlengo di S. R. Chiesa, Vannicelli-Casoni Arcivescovo di Ferrara, De Carvalho Patriarca di Lisbona, Carafa di Traetto Arcivescovo di Benevento, Riario Arcivescovo di Napoli, Falconieri Arcivescovo di Ravenna, Bonnel y Orbe Arcivescovo di Toledo; i Reverendissimi Monsignori Arcivescovi Arrigoni di Lucca, Fransoni di Torino, Minucci di Firenze, Hugues di

New York, Walsh di Halifax in America, Vespignani di Orvieto, Taglialatela di Manfredonia, Zwysen di Utrecht, Angelotti di Urbino, Antonucci di Ancona, Debelay di Avignone, Polding di Sydney nella nuova Galles meridionale; e i Reverendissimi Monsignori Vescovi Apuzzo di Anastasiopoli *in partibus*, Landi Vittori di Assisi, Grant di Southwark in Inghilterra, Briggs di Beverley, Folicaldi di Faenza, Ketteler di Magonza, Timon di Buffalo in America, Falcinelli di Forlì, Atanasio di Lipari, Acciardi di Anglona e Tursi nel regno delle Due Sicilie, Caputo di Oppido, Cantimorri di Parma, Raffaelli di Reggio di Lombardia, Bruni di Ugento, Zangari di Macerata, Filippi di Aquila, Malou di Bruges, Mengacci di Civita Castellana, Van Genk di Adres *in partibus* coadiutore del Vescovo di Breda in Olanda, Bertolozzi di Montalcino, Caiani di Cagli e Pergola, Pellèi di Acquapendente, Aronne di Montalto, Bourget di Montreal nel Canadà, Thibault di Montpellier, Donney di Montauban, Ferretti di Chioggia, Gross coadiutore del Vescovo di Liverpool, Rizzolati di Hu-Quang nella Cina, Iona di Montefiascone, Laudisio di Policastro, Newman di Filadelfia, Pallu du Parc di Blois, De Salinis di Amiens, Ginoulhac di Grenoble, Firmache di Adras elemosiniere di Sua Maestà l'Imperator di Francia, Trucchi di Anagni, Bedini di Terracina, Brinciotti di Bagnorea, Gigli di Tivoli, Carletti di Rieti, Foschini di Città della Pieve, Derry di Clonfert in Irlanda, Mac Nally di Clogher in Irlanda, Ricci di Segni, Giraldi di Sessa, Sinclau di Borgo S. Sepolcro.

2. Il dì 9 Novembre il sig. Luigi Cass, che trovavasi già in Roma nella qualità d'Incaricato d'affari degli Stati Uniti presso la S. Sede, ebbe l'onore di essere ammesso all'udienza di Sua Santità, alla quale presentò le lettere credenziali che lo innalzano ora al grado di Ministro residente. Fu egli accolto dal S. Padre coll'usata sua benignità: e quindi passò a visitare l'Em. e Rev. sig. Card. Segretario di Stato che lo ricevette coi riguardi convenienti alla novella rappresentanza.

3. Il Giornale di Roma dei 16 Novembre avvisa che il 1.° di Dicembre comincerà al banco dei Depositi del S. Monte di pietà il cambio in moneta d'oro e d'argento dei *Boni* del Tesoro di scudi cinque. Il cambio si effettuerà in ogni giorno non festivo, a banco aperto dalle ore nove alle tre, e sarà continuato fino al 20 di Dicembre, nel qual giorno cesserà il corso dei *Boni* suddetti, che a seconda dell'editto dei 21 Gennaro di quest'anno sarebbe dovuto cessare nel giorno 31 del detto mese. Sarà dunque nel giorno 20 compiuto il ritiro di tutta la cartamoneta governativa, e i *Boni* del Tesoro di qualunque valuta non saranno più d'allora innanzi ricevuti nè cambiati da alcuna cassa camerale.

4. La Santità di N. S. nella sua continua sollecitudine per quanto può conferire alla prosperità de' suoi Stati, volle ora istituita una speciale Commissione consultiva allo scopo di proporre alla Sua sapienza la proposta di qualche disposizione governativa, atta a migliorare le interne produzioni dello Stato. Tra le quali essendo principalissima quella dell' agricoltura, è intendimento del S. P. che la Commissione si applichi in prima all'argomento importantissimo delle colonizzazioni, col proposito di superare tutte quelle difficoltà che, o vere od esagerate da pregiudizii, non mancheranno di presentarsi in opera sì ardua. La Commissione è composta di dodici membri tra ecclesiastici e secolari ai quali presiede l' Eminenza Rev. del Cardinale Altieri.

5. Il giorno 19 di Novembre si fece nella chiesa del Gesù di Roma la solenne festa della rintegrazione del culto concessa dalla Santità di N. S. ai quaranta Martiri della Compagnia di Gesù, uccisi dagli eretici per odio della fede nel 1570 nel medesimo giorno, e sopra la medesima nave che portavali missionarii nel Brasile. Il R. P. Cacciari dell' inclita Congregazione dei Barnabiti ne disse un' eloquente orazione panegirica. Alcuni cenni sopra il loro martirio, e il culto che già ebbero, e il motivo dell' interruzione si possono vedere nella *Civiltà Cattolica* II Serie, vol. VI, pag. 573.

6. La popolazione di Civitanova, già gratissima alle molte beneficenze compartitele da S. M l' Imperatore Luigi Napoleone che nel suo territorio possiede vaste tenute, il giorno cinque di Novembre espresse la sua riconoscenza verso sì munifico Principe con illuminazioni ed altri pubblici atti, nell'occasione di novelli beneficii da Lui ricevuti. I quali sono la istituzione in quella città di un ricovero pei fanciulli, e la riedificazione dalle fondamenta dell' ospedale civico, accresciuto ancora di un ricco sussidio annuo pel miglior trattamento degl' infermi, corredato di biancherie e suppellettili, e dato infine a dirigere alla benemerite Figlie della Carità di S. Vincenzo de Paoli, che con ispeciale assegnamento di rendita saranno inviate di Francia.

7. Il giorno di giovedì 9 di Novembre la Santità di N. S. Papa Pio IX nelle ore pomeridiane accompagnato da S. E. il signor Cardinale Antonelli Prefetto de' Sacri Palazzi Apostolici e da' Prelati della sua corte degnò recarsi al Laterano per visitare i primordii del Museo Cristiano. Erano già parecchi anni che Sua Santità insignemente benemerito delle cristiane Antichità aveva nell' animo l' esecuzione di così nobile divisamento. Voleva aggiungere un Museo al denaro da lui non duplicato, ma triplicato verso le annuali escavazioni de' sacri cemeterii, che sono la prima fonte de' monumenti che servono ad arricchire il Museo.

Aveva anche scelto e destinato il luogo nel Laterano ove mettere mano alla grandiosa istituzione. V' era costì una galleria da pochi conosciuta che il Pontefice di gloriosa ricordanza Sisto V veniva col rimanente del palazzo costruendo perchè avesse a servire a lui e a' successori di transito dagli appartamenti interni al portico maggiore della Basilica dal lato di levante. Avevala già finita di costruire e fatta dipingere a buon fresco da' suoi pittori, massime da' fratelli Zuccari, quando fu da morte rapito. Dopo dugensessant' anni Pio IX gitta l' occhio sopra il gran vaso; piacegli e giudicalo all' uopo opportunissimo.

Vi mancavano le scale che due dovevano essere, l'una che con ventun gradi dagli appartamenti scendesse alla galleria, l'altra che con trentadue mettesse al fondo della galleria stessa. Doveva altresì togliersi lo squallore dei dugensessant' anni che mostravano i colori della volta derelitta per sì lunga età: e tutto fu fatto per la molta diligenza dell' Eminentissimo Prefetto de' Palazzi Apostolici, che il 21 dell' ultimo Settembre chiamati a sè il P. G. Marchi e il commendator de Fabris direttore de' Musei Pontificii, loro affidò l' opera della creazione del nuovo Museo.

Questi il 25 Settembre si misero all'opera di distaccare dal Vaticano i marmi che già Benedetto XIV vi avea collocati e trasferirli al Laterano. Non erano pochi: due statue minori del vero rappresentanti Gesù Cristo in abito da Buon Pastore, la cattedra col Ciclo Pasquale di sant' Ippolito intagliato nell' estradosso della cattedra stessa e la moderna statua fatta scolpire dal Pontefice Pio IV, diciotto fronti di sarcofago, ed altri dodici tra fianchi di sarcofagi, sarcofagi minori e altri bassirilievi, a' quali andavano unite le iscrizioni e graffiti collocati agli sguanci e sotto le finestre della Biblioteca Vaticana.

Il rimanente Settembre andò tutto in questo trasferimento, e non fu posta mano alla creazione del Museo nuovo, se non il due Ottobre. Era la galleria di Sisto settanta metri lunga, dieci alta e sette larga, e convenne da prima sotto la cornice che cammina intorno la volta ripetere con bella varietà 154 metri della fascia che al di sopra ricorre, per vedere nelle pareti verticali gli scompartimenti della volta stessa. Ne apparvero quattordici principali e quindici secondarii. De' quattordici ne furono scelti undici pel collocamento d'undici sarcofagi che ripetuti sull' uno e sull'altro fianco sono ventidue, due ne furono aggiunti al ripiano della scala che mette nel quadriportico superiore, uno nel ripiano della scala che mette al portico della Basilica e un altro rimpetto all' arco che serve ora d'ingresso. Sono ventisei in tutto. Due di questi sarcofagi che sono i primi nel

ripiano della galleria, i due che truovansi nel mezzo della galleria, e due alla fine saranno posti sotto una edicola. Il tempo è mancato per tutte costruirle, ma una da cui possa argomentarsi delle altre è già eretta. Un sarcofago a cui ne è sovrapposto un secondo, come abbiam trovato nel cimitero di Pretestato, in una cripta che non poteva essere stata spogliata, è posto sopra un imbasamento da trenta in quaranta centimetri più ampio del sarcofago stesso. Su gli angoli esterni dell'imbasamento levansi due colonne con base e capitelli corintii, sopra a' quali una cornice architravata cammina; quindi a giusta distanza l' una dall' altra un giro di colonnine con capitelli sormontati da cornice e timpano con simboli cristiani ben proporzionato. Sotto il timpano della edicola e di tutto il suo cielo una pittura cimiteriale. Rappresentano queste edicole il costume cristiano antico. Non potendosi sepellire nell'interno delle basiliche collocavano i loro sarcofagi nell'esterno de' portici e delle esedre e a custodirli e meglio difenderli vi aggiungevano la edicola.

Venticinque fronti di sarcofago furono ordinate ad una giusta altezza o sopra i sarcofagi o sopra la scala con bella armonia. Ora sulle pareti stesse eransi incominciate a ordinare le lapidi con iscrizioni e graffiti, o con soli graffiti, i quali aggiungeranno bella e dotta varietà ai bassirilievi. Ma dovendo nella corrente stagione la galleria servire di studio a' forastieri che abbiamo in Roma rispettabilissimi, ed ai cittadini, il compierla sarà opera de' mesi estivi.

Evvi altresì una sala nel loggiato superiore, nella quale si è dato luogo alle fedeli copie, che il Santo Padre fa trarre dagli originali de' sacri cimiterii. Inedite sono queste pitture e di un' importanza forse maggiore che quelle che il Bosio fu il primo a ritrarre, e che niuno dopo di lui si è preso cura di aumentare.

A questi primordii erasi posto termine il giorno ultimo di Ottobre. Il S. P. ora più che mai da serie occupazioni aggravato, seppe pure trovare nel giorno nove del seguente Novembre le ore pomeridiane libere per osservare di nuovo il luogo scelto da lui e vederlo ridotto a Cristiano Museo. Recossi adunque accompagnato dall' Eminentissimo Antonelli e da' suoi Prelati in forma privata, ed osservata ogni cosa si compiacque palesare il suo gradimento sì per la disposizione in che erano posti i monumenti, sì per la celerità con che ogni cosa era stata condotta.

Trattennesi in prima innanzi al sarcofago maggiore che pochi giorni innanzi eragli stato presentato dai Reverendi Monaci Cassinesi di S. Paolo sulla via Ostiense. È il sarcofago colossale superando il peso di 25 mila libre, con isculture a doppio ordine nella sola faccia princi-

pale. Alcuni anni addietro fu tolto dalla cripta dell'altare del Santo Apostolo; ed era al sepolcro di Paolo sì vicino, che da quel lato non si sarebbero potute sostruire le fondamenta della nuova confessione con le grandi colonne d'alabastro d'Egitto, quando questo sarcofago non fosse stato rimosso. Talchè a giudicare del tempo in cui venne in quella profondità riposto, ne sembra potere con molta probabilità affermare che il fatto accadesse negli anni della prima riedificazione della Basilica Ostiense, quando Valentiniano, Teodosio ed Onorio, furono costretti ad ordinare la riedificazione della Basilica Ostiense per la sola causa della ristrettezza dei limiti che Costantino le aveva prima dati. In quel tempo a noi sembra che tra le grandi opere che accompagnarono la riedificazione vi potesse aver luogo anche quella di riporre in quel sotterraneo, che poi rimaner doveva immutabile, una mole sì grande: in altra congiuntura sarebbe stato un mettere sospetti di profanazione il tentare quel pavimento con le volte sottoposte. Crediamo altresì che il marito e la moglie che non sono che abbozzati entro la conchiglia posta in mezzo al primo ordine delle figure fossero persone di grandissimo conto, mentre ebbero ottenuto un luogo sì santo per la loro sepoltura, e che la scultura rimanesse così imperfetta per la ragione che o coglievasi il momento dell'apertura della cripta per i lavori necessarii nella ricostruzione, o convenia rinunziare ad ogni speranza d'essere in quel luogo sepellito.

Rappresenta il sarcofago i misteri principali di nostra santa fede. V' è l' unità e trinità di Dio, v' è l'incarnazione del Verbo, v' è l' origine della nostra chiesa dal fianco del Redentore morto sulla croce, v' è il peccato originale, v' è la fede dono di Dio, v' è il sacramento della Eucaristia, v' è la finale risurrezione, v' è il primato su tutta la chiesa dell' Apostolo Pietro, e v' è il mistero della grazia assistente sempre ai martiri nella difficile guerra che debbono combattere.

La dottrina pura e schietta della Chiesa nel quarto secolo, non è involta nelle fantasticaggini e nelle sofisticherie con che pretesero di figurarla nel medio evo. Perchè la unità e trinità di Dio è espressa nella unità di azione concorsa nella formazione di Eva. Tre persone d'una età medesima virile, l' una Iddio Padre seduto sopra sedia di giunchi con suppedaneo coperta d' un drappo, un' altra lo Spirito Santo posto dietro la sedia, una terza il Verbo Eterno collocato sulla sinistra. Nell'ordine inferiore la stessa sedia non coperta del drappo, e sulla sedia la Vergine immacolata: dietro la sedia lo Spirito Santo e sulle ginocchia della madre il Verbo incarnato. L' unità di azione è significativa della unità di Dio e questa azione è quella del *faciamus ei adiutorium simile sibi*. Adamo testè creato giace innanzi a Dio Pa-

dre sepolto in quel sonno misterioso: il Verbo *per quem omnia facta sunt* trae dal fianco del dormiente Eva, e volto a Dio Padre la presenta al Padre stesso e allo Spirito Santo che gli mette nelle membra lo *spiraculum vitae*, mentre il Padre le comparte la sua benedizione. Il nuovo Adamo non dormiva ma pendea morto dal suo patibolo, quando Longino con la lancia gli ferì il costato, e ne sgorgò sangue ed acqua, ossia ne sgorgò la Chiesa figurata nella formazione di Eva.

Ma l'incarnazione nell'ordine inferiore pare una seconda triade per il modo come rappresentasi. Mercecchè la sedia è la stessa che sopra: lo Spirito Santo tiene lo stesso posto che sopra: il Verbo come di recente incarnato è fanciullo, ma nel luogo medesimo che sopra. Vi manca Iddio Padre, e Maria la madre col divino infante in seno tien le veci di Dio Padre. Tantochè chi la guardi non sa trovare, per quanto studii, la via dove possa essersi insinuata la colpa, con lo Spirito Santo che l'adombra alle spalle con la cattedra di Dio Padre su cui siede con il Verbo incarnato che le si asside sopra le ginocchia. È una triade seconda di tre persone ad una delle quali manca l'essere infinita l'essere di divina.

Il domma del peccato originale è in questa forma espresso. Adamo ed Eva hanno già mangiato il pomo loro presentato dal serpente ingannatore che è attorcigliato tuttora all'albero ferale ed un altro ne tiene in bocca. Il Verbo destinato a Redentore comparisce già vestito di umana sembianza nel fiore degli anni con tunica e pallio, porta nella destra un mazzo di spighe, nella sinistra un agnello e si colloca tra i due progenitori. Ha il sembiante pacifico e misericordioso come quegli che viene non per punire e vendicare ma per redimere; e volge prima ad Adamo il rimprovero e gli dà le spighe simbolo del pane cui sarà costretto quind'innanzi a mangiare col sudor della fronte; volgerassi poi ad Eva, a cui consegnerà l'agnello simbolo della lana cui ella lavorerà per fornirsi una vesta, che meglio delle foglie di fico la ricuopra. Maledirà per ultimo il serpente e gli prognosticherà la nuova Eva illesa dal suo morso che gli professerà eterna inimicizia e schiacceragli col piede il capo.

Il dono della fede che non entra nelle menti nostre se non per un effetto della redenzione, è simboleggiato nel cieco nato che da Cristo riceve la luce degli occhi materiali: ed i santi Magi guidati da questa fede si accostano con l'oro, l'incenso e la mirra a quella triade che rappresenta la incarnazione. Quegli che è il primo ha già veduto lo Spirito Santo che sta dietro alla sedia di Maria, e già rivoltosi a' compagni loro lo indica con la destra, mentre colla sinistra presenta a Gesù infante l'oro che seco ha recato.

Il domma della transustanziazione è significato nell'acqua mutata in vino e nella multiplicazione del pane e del pesce. Così il Cristo che richiama Lazzaro alla vita non pure ci predica la risurrezione del nostro Cristo, senza la quale vana sarebbe la fede nostra, ma eziandio la risurrezione finale comune a tutti, quando tutti risorgeremo, ma non tutti ci troveremo cambiati o immortalizzati.

Il primato di San Pietro, a cui molti milioni d' uomini vivono ribelli, è qui espresso in un modo sì chiaro che conviene avere la superbia che tenga il luogo della fede per non persuadersene. Nel ragionamento che Cristo tiene a' suoi apostoli nell'ora della cena ultima volge qui a Pietro il discorso in presenza del gallo, e lo avvisa della preghiera fatta al Padre per la indeficienza della sua fede; e perchè ravveduto che siasi confermi i fratelli suoi. Quindi gli predice che non avrà il gallo cantato prima che egli lo abbia negato. Gli dà poi il primato, ossia gli pone in mano la verga che qui vedesi in mano a Pietro e che niun mai degli altri apostoli può darci a vedere. Permette quindi che scortesemente gli manchi di fede per ben tre volte; la qual cosa in figura a me pare di riconoscere in Mosè. Mosè infin che trattossi del conversare da solo a solo con Dio, mostrossi pronto e docile: appena riceve l' intimazione di recare la sua parola agli Ebrei mostrasi restio: *e non mi avran fede*, ripiglia. Quivi Iddio fa che gitti in terra la verga che tien nelle mani e gliela converte in orribile serpente, e il serpente di nuovo in verga. Fa poi che si chiuda la mano in petto e la trae coperta di lebbra in modo da sentirne schifo egli stesso; la ripon di nuovo e la trae vegeta e fresca, come la mano d'un fanciullino. Vien per ultimo alla prova dell' acqua. *Attingi*, gli dice Dio, *acqua dal fiume e versala sul terren nudo*, e sangue era ciò che dal fiume aveva attinto: *e qualunque volta vorrai attinger dal fiume, in sangue l'acqua sarà convertita.* Con tutto ciò Mosè stimasi inetto al grave incarico e a cansarlo si argomenta con nuove ragioni. Negato che Pietro ebbe il suo Cristo, ossia messe che ebbe in una profonda umiltà le fondamenta dell' inaudito suo potere, si accosta ad una pietra, la batte, e vede sgorgare acqua in gran copia. È la divina parola predicata da lui nel dì della Pentecoste per le piazze di Gerusalemme. La sinagoga si scinde in due partiti, e sono gli Ebrei che docili corrono all' acqua viva di Cristo, e gli Ebrei che congiurano contro Pietro, e afferratolo per le braccia il trascinano a' tribunali de' loro Scribi.

Daniele non è che il tipo de' martiri, ed egli sta quivi orando tra due leoni dimentichi di loro ferocia. L' Angel di Dio tiene ancora la mano nei capelli di Abacucco qua recato per l' aria col canestro de' pani, non tanto perchè Daniele tolgasi la fame, ma perchè simbo-

leggi il pan della vita, il pane de' forti, l' Eucaristia. E sulla destra di Tobia una figura identica con quella che è dietro la sedia di Dio Padre e della divina Madre la persona dello Spirito Santo, la qual pare esorti Daniele a cibarsi di quel mistico alimento e sfidar quindi il tiranno e la morte. È questo il sarcofago, su cui Pio IX da prima si trattenne.

Successivamente trapassò ai altri sarcofagi e vide Pietro in mezzo alla divina Triade, figurata in tre persone di umana forma, togliersi i calzari da' piedi come già Mosè al cominciare dell'erta dov'era il roveto che ardeva e non si abbruciava. L' osservò di poi con Abramo. Abramo è già col ferro alzato per fare a Dio il sacrifizio che gli avea chiesto del carissimo figliuolo ch'erasi compiaciuto donargli. Ma sentesi in un istante medesimo fermare da doppia mano: la mano di Dio gli trattiene nell'alto la destra alzata: la mano di Pietro lo piglia pel sinistro braccio che tien sul capo alla vittima da lui amatissima. Chiamasi Iddio contento della generosa oblazione che volea compiere da un lato: dall'altro Pietro pare gli chieda doversi a lui quel posto, essergli destinato a subentrare nell'uffizio di sacrificatore. Il sacrifizio d'Abramo fu perfettissimo per tutto ciò che a lui spettava: ma non ebbe la virtù di olocausto per ciò che riguardava lo spargimento del sangue della vittima. Vanamente quindi pretenderebbesi che fosse figura da ogni parte perfetta dell' olocausto che ebbe il suo compimento sul calvario, ove Cristo offerì la sua vita fino a versare tutto il suo sangue e a morire. Se non è dunque figura pienissima del cruento sacrifizio della croce, è figura meravigliosa dell' incruento sacrifizio che ad ogni ora si offerisce su' nostri altari. Pietro è il primo che rinnovò in commemorazione del sacrifizio della croce, il sacrifizio incruento della Messa, e come primo de' sacerdoti della nuova legge lo rappresentano i cristiani antichi nell' atto prima di chiedere ad Abramo, gli ceda il luogo, e altre volte sovente egli solo sacrifica Isacco a significar la natura del sacrifizio che nella chiesa si offre.

Il Santo Padre giunse poi alla scala che mena al loggiato superiore dove si vede Cristo salire al cielo, non come ci vien descritto e proposto a credere negli Atti Apostolici; ma vedesi nella sua figura e nel suo tipo. Elia vien rapito al cielo sopra un carro e ad Eliseo che istantemente gliel chiede lascia nel suo mantello la sua virtù. Sul carro d' Elia è già montato Cristo, e Pietro sotto al carro stende le mani per ricevere il mantello, che egli non avrebbe osato mai di chiedergli, ma che Cristo stesso tien nell'aria sospeso per mettere il colmo alle virtù e al potere di cui lo lascia investito. Pare possa leggersi in Pietro il sentimento di viva umiltà che gli si desta nel petto a quella

incomprensibile liberalità del suo Redentore. Reputasi indegno di pur toccare con le mani quella veste, e quindi reca innanzi il pallio suo stesso entro a cui ricevere la memoranda eredità.

Uscito dalla galleria e venuto alle superiori logge volle entrar nella sala delle copie delle pitture cimiteriali dove trattennesi alcun poco innanzi alla pittura degli Evangelisti, scompagnati dagli animali che li simboleggiano, cosa da non destar meraviglia al principiare del quarto secolo, alla quale epoca sembra la pittura appartenere. Sopra un bisselio in tunica e in un gran manto ravvolto Cristo siede ed ha nella sinistra alcuni pugillari insieme legati, a' piedi uno scrinio con entrovi tre volumi in membrana. Gli sta sulla sinistra l'apostolo san Giovanni e distinguesi al mento non vestito di barba, mentre altri tre sono tutti più o meno barbati. All'estrema diritta vedesi l'apostolo san Matteo; ed è facilissimo il riconoscerlo per la stella che indica che è quella de' Magi, storia da lui solo nel Vangelo descritta. Gli altri due che apostoli non sono, tengono l'uno il luogo ultimo e l'altro il primo; ed è Marco senza meno, a cui hanno voluto concederlo per onorare Pietro. Mercecchè nell' anno quarantesimoquarto di Cristo aveva egli accompagnato Pietro, e qui a consolare e tenere ognora viva la fede de' fratelli scrisse il vangelo che ebbe l'approvazione da Pietro stesso e da Pietro come autentica scrittura fu dato leggere alla chiesa. Tanto era il rispetto in che per il suo primato avevasi Pietro, che la sola approvazione ottenutane bastava ad un semplice discepolo ad essere levato al primo posto degli Evangelisti.

Sono queste le principali cose, sulle quali il S. P. fermossi di miglior grado. Di troppo oltrepasserebbe i limiti d' un articolo questa nostra scrittura, se volessimo più oltre proseguirla. Avvicinavasi la sera, e il S. P. volea visitare eziandio la nuova casa che a' RR. PP. Passionisti fa edificare presso la Scala Santa. Significò di bel nuovo il suo gradimento verso lo zelo con cui il P. Marchi e il Commendator de Fabris eransi studiati di sollecitamente servirlo. Questi riverentemente gli baciarono il piede, ed egli trapassò alla nuova fabbrica, accompagnato anche in quella visita dall' Eminentissimo Prefetto de' SS. PP. AA.

STATI SARDI (*Nostra Corrispondenza*). 1. Violazione del Cimitero Cattolico di Novara — 2. Protesta di Mons. Vescovo — 3. L'orazione del Prof. Paravia — 4. La Pastorale di Mons. Fransoni — 5. Vessazioni ai Religiosi — 6. Notizie varie e proposta di un problema al sig. Iacob Dina scrittore dell' *Opinione*.

1. Venne a morte in Novara il 25 di Ottobre un Valdese per nome Zanoia; di che i protestanti ricorsero al Sindaco della città Cav. De Medici con una supplica firmata dalla Maggioranza degli *Evangelici* di quella città, pregandolo a consentire che al loro correligionario fosse data sepoltura nel Campo Santo. Il Sindaco, avutone il parere de' Ministri, rescrisse favorevolmente, e il giorno dopo il cadavere del Zanoia veniva trasportato nel Cimitero Cattolico con grande solennità. Il Ministro Bert, corso in gran fretta da Torino a Novara, compì la funebre cerimonia, indirizzando agli accorsi parole, che un giornale ministeriale dichiarò *le più religiose*, e *le più evangeliche*, terminando colla recita dell' Orazione domenicale e del *Credo*. La *Buona Novella* dei 3 Novembre scriveva: « Noi andiamo superbi pel nostro (?) paese di poter consegnare nelle nostre colonne un fatto che cancellerà in parte almeno, presso i forastieri, l'impressione dolorosa che vi avevano destato i fatti di Nizza e di Trino: e nutriamo speranza che il nobile esempio del Sindaco e del Municipio di Novara non andrà perduto per quei sindaci cui potrebbe accadere di trovarsi in simile circostanza. » Ma checchè dicano i protestanti, il certo si è che il Municipio di Novara col suo permesso non solo violò il cimitero cattolico e le leggi della religione dello Stato, ma oltrepassò eziandio i termini del suo potere. Giacchè considerando il fatto unicamente dal lato legale, e passando per buono il principio messo in campo dai giornali libertini, essere cioè i Cimiteri proprietà de' Comuni, rimane vero però che non tocca ai Sindaci ed ai Municipii determinare chi debba o no essere sepolto nel Cimitero Cattolico. Ecco di fatto che cosa stabilisce l' Istruzione per l'Amministrazione dei Comuni del 1.° Aprile 1838. » La custodia dei Cimiteri incombe cumulativamente ai Parrochi ed agli amministratori comunali; ma per quanto riguarda questi ultimi essa ha *per unico oggetto* la polizia sanitaria e la materiale conservazione del sito e fabbricati annessi. » Ma pur troppo tra noi non è più spesse volte la legge che decida il da farsi, ma la passione e l'odio contro il cattolicismo. L'*Iride Novarese* poi, giornale che ha in Novara il privilegio degli annunzii legali, colse l'occasione di questa sepoltura per levar la voce contro la litur-

gia cattolica e celebrare invece il culto Valdese, e nel suo n. 44 chiamava *voci disarmoniche* le preci della Chiesa, facendo voto che i *cristiani* imitassero i *valdesi*.

2. Il Vescovo di Novara, giustamente commosso per siffatto avvenimento, indirizzava una lettera circolare ai parrochi della sua Diocesi sotto i 6 di Novembre, nella quale « feci, diceva, i miei richiami a chi si dovea, ma non essendosi potuto ottenere che fosse disumato il cadavere, secondo quello che a tutta ragione prescrivono le gravissime leggi della Chiesa, venne almeno disposto che quella lingua di terra esecrata per la tumulazione dell'eretico, fosse separata con un muro totalmente dal cimitero cattolico. Questo sarà poi riconciliato e purificato secondo il prescritto dei sacri canoni » Nel medesimo tempo il Vescovo annunziava a' parrochi di aver mandato al direttore Gerente dell' *Iride Novarese* un monitorio, il quale portava la data dei 3 Novembre ed avvertiva il sig. direttore Luigi Camoletti delle bestemmie e delle eresie scritte nel suo num. 44, invitandolo a riprovarle apertamente nel primo od almeno nel secondo prossimo numero del suo giornale. « In caso contrario, aggiungeva, dovrò farne pubblicare in tutte le parrocchie della Diocesi la solenne proibizione, affinchè i fedeli alla mia cura affidati possano tenersi in guardia da un periodico, che tende a propinar loro il veleno dell'eresia. » Il sig. Camoletti, ben lungi dall' obbedire al paterno invito del suo pastore, nel num. 44 dell'*Iride* disse formalmente: « non farò a nessun patto la ritrattazione da Monsignore desiderata di quanto ho detto nel mio articolo ingiustamente incriminato, perchè non so ancora a partita ultimata chi di noi sarà il disseminatore di massime false, l'eretico.» Intanto egli e gli altri giornali gridano contro l' intolleranza de' cattolici, mentre essi sono gl' intolleranti, che non permettono alla Chiesa il libero esercizio della sua disciplina, e mentre insultano al rito cattolico, con enorme contraddizione pretendono che gli eretici sieno sepolti nel luogo consecrato. La qual cosa vide perfino il *Corriere Mercantile*, scrivendo nel suo num. 267 del 14 Novembre. » Mentre (*l' Iride*) tanto grida contro le superstizioni cattoliche, perchè fa eziandio tanto chiasso domandando, come inestimabile e indispensabile benefizio, una tomba in terreno consacrato dall'acqua benedetta e dalle ceremonie dei preti cattolici? Che razza di logica è cotesta? L' *Iride* freme ed inorridisce al solo pensiero di un morto protestante, sepolto fuori del terreno consacrato per i cattolici. Dunque l' *Iride* è oltrecattolica, e nell' impeto della fede, nell'entusiasmo dello zelo vuole che perfino i cadaveri Valdesi profittino della cattolica lustrazione e benedizione? Per verità questa è l' unica conse-

guenza, che si possa ricavare dal suo strano articolo malgrado le molte frasi anticattoliche, di *puro Vangelo* ecc. ecc. » Così il medesimo *Corriere*.

3. Il 3 Novembre, facendosi la solenne apertura della nostra Università, disse la prolusione il ch. sig. Cav. Professore Pier Alessandro Paravia, nella quale trattò della necessità che hanno le scienze della religione, e della responsabilità che pesa sopra gli scrittori. Dimostrò che la missione di chi scrive consiste anzi tutto nel difendere la religione, la morale, i benefizii, e trionfi della religione cattolica; provò che chiunque attenta a questa religione è nemico della società, del paese, della famiglia e delle stesse libere istituzioni: censurò i romanzieri, che si piacciono di celebrare i loro eroi scelti dalla feccia della società; toccò della critica e dell' abuso che se ne fa in Italia per esaltare le più tristi scritture e deprimere le buone, giudicando secondo lo spirito di parte e il livore dell' animo; in somma il cav. Paravia recitò un' orazione non meno forbita nella forma che savia nella sostanza. E dico savia non solo per un buon cattolico, ma per chiunque non si trovi nella trista qualità di quei perversi corruttori di ogni cosa buona che il sig. Professore riprovò nella sua Orazione. Ed appunto perchè i nostri giornalisti libertini sono nel numero di questi ultimi, tutti si strinsero addosso al ch. professore e lo malmenarono per parecchi giorni insultandolo, beffeggiandolo, e chiedendo al governo la soppressione della cattedra di eloquenza. Di ciò recavano per ragione che l'eloquenza non s'insegna. Meglio avrebbero detto, che l'eloquenza non s' impara da tutti: del che veramente i loro giornali sono una prova perentoria.

4. Molto più eccitò gli sdegni dei nostri giornali libertini la lettera pastorale dell' Arcivescovo di Torino sopra il sequestro dei beni del Seminario e l'occupazione dei conventi. Il Bianchi-Giovini nell'*Unione* dei 16 Novembre accusò l' Arcivescovo di *latrocinio*, accusa che sotto la penna del Bianchi-Giovini diventa molto ridicola. Il *Parlamento* poi, facendo coro all'*Opinione* e ad altri moltissimi giornalastri, dettò un articolo di tre colonne pieno d' insulti contro il Vescovo e la sua pastorale, a cui dopo gli elogi di tutti i buoni non mancava più altro encomio che la rabbia da essa eccitata nei tristi. Questa rabbia però prova che l'Arcivescovo ha ragione, e scottò i libertini in sul vivo. Infatti essi schivarono la questione, e mentre l'Arcivescovo di Torino prova che il sequestro dei beni del Seminario era cosa da buona pezza stabilita e che è una vera violazione della proprietà, ecc. i giornalisti si contentano di insultare lo spogliato.

5. Ora che il colera è quasi cessato tra noi, se il ministero avesse quella lealtà che dee avere un Governo, manterrebbe la data parola

restituendo ai frati ed alle monache i luoghi provvisoriamente occupati. Ma si pensa per contrario ad occuparne altri, e si sta ruminando una soppressione parziale o totale degli Ordini religiosi. Essendo corsa voce che si voleano sopprimere dal Governo soltanto gli Ordini religiosi, che poteano dare qualche cosa alle finanze *per diritto di vacanza*, quindici consiglieri del Municipio di Busca domandarono al Governo la soppressione dei frati Cappuccini, che sono in quella città. La *Gazzetta delle Alpi* n.° 136 scrisse a questo proposito: « Tutta la popolazione, tostochè seppe il motivo e l'esito della seduta, fece plauso alle determinazioni del provvido Consiglio ». Tutta la popolazione! Eppure confessava la *Gazzetta* che que' padri vivendo d'accatto avevano grandi elemosine. E come mai una popolazione, che vuole soppressi i frati, può largheggiare verso loro in offerte? Inoltre io ho sotto gli occhi una protesta data sotto il primo Novembre, spedita al Ministero e sottoscritta da 700 e più cittadini di Busca, nella quale si dice così: « Senza entrare nel merito dei motivi, che possono avere ispirato ai signori consiglieri del Municipio di Busca una tale deliberazione, li sottoscritti, cui non è d' aggravio, ma volenterosi si prestano alle limosine necessarie per la sussistenza dei padri Cappuccini, si limitano a protestare energicamente, che essi non solo non aderiscono a tale voto, ma che anzi ardentemente desiderano, che il convento sussista in Busca a benefizio della popolazione religiosa, sia per la esemplarità della condotta dei membri di tale corporazione, sia perchè tale corporazione coll' opera e coi consigli specialmente in cose religiose fu sempre di sommo benefizio alla popolazione ».

6. L' Ab. Vacchetta continua a distruggere il Seminario di Torino. Vi stavano tuttavia i Professori col Rettore, e alcuni famigli, che servivano chi da 15 chi da 20 anni. L'Economo generale li licenziò colla gratificazione di 150 franchi per una volta sola. Quella povera gente invecchiata nel servizio del Seminario si troverà oggidì nella maggiore strettezza, e ciò per opera d' un prete! L'Abate Bertetti fu, secondo che meritava, sospeso *a divinis*. La guerra tra *Valdesi* ed *Evangelici* continua in Torino. Il Desanctis poi, che teneva per gli *Evangelici*, fu licenziato e sconsecrato dai *Valdesi*. Nella lettera con cui i Valdesi licenziano questo ex-frate apostata egli è qualificato per *padre di famiglia*. Almeno non potrà più ora negare, come negò altra volta, di aver preso moglie. Continuano i giornali repubblicani e costituzionali a cantare conciliazione e terza riscossa. Finora però non sono che chiacchiere, nè i savii vedono pur da lontano la possibilità di una nuova guerra all' Austria per parte del Piemonte. Il Ministro

della guerra La Marmora vietò sotto severe pene ai soldati ed uffiziali la lettura del *Goffredo Mameli*, siccome già aveva vietata quella della *Voce della libertà* e di altri giornali. Nessuno si meraviglia di questo: anzi tutti i savii applaudono. Solamente si vorrebbe sapere perchè la Chiesa e la Congregazione dell'Indice non possano avere sopra i fedeli quel diritto che ha un Ministro della guerra. Questo è un problema degno di esser sciolto dal signor Iacob Dina (nome che ha tutta l'aria di appartenere ad un Israelita) che, secondo le rivelazioni fatte dal signor Bianchi Giovini nell' *Unione*, è proprio uno degli scrittori dell' *Opinione*.

II.

COSE STRANIERE.

SPAGNA. 1. Le Cortes — 2. Turbolenze e Carlisti — 3. Protesta contro l' autenticità del proclama del Conte di Montemolin — 4. Notizie religiose.

1. Il giorno 8 di Novembre la Regina di Spagna aperse le Cortes costituenti con un suo discorso, se suo si può chiamare un discorso il quale, perchè meglio si vedesse che non era suo, le fu posto visibilmente in mano dal Presidente del Consiglio dei Ministri un istante prima che ella lo dovesse leggere. In quello la Regina cominciò col dichiarare ch'essa veniva « con un piacere che mai il maggiore a porsi in mezzo agli eletti del popolo. Se il 26 Luglio (segue la Regina) io riconobbi tutta la verità e mi confidai pienamente all' amor patrio popolare, egli è giusto che in questo istante solenne io non tardi a ringraziare il popolo di suo ammirabile procedere, ed a chiedere il medesimo zelo a quelli che cooperarono coi loro sforzi allo stabilimento della nuova epoca di prosperità e di felicità che s' inaugurò allora per la patria nostra. » Parla poi del suo rispetto alla libertà ed ai diritti della nazione, e venendo alla legge fondamentale che le Cortes debbono stabilire, si raccomanda loro, dicendo. « La vostra risoluzione sarà, non ne dubito, degna di vostra nobiltà, degna di esser ricevuta dai vostri mandanti, degna di essere benedetta ed acclamata dalla posterità. » E toccato degli ultimi avvenimenti « forse, dice, noi ci siam tutti ingannati: d'ora innanzi sforziamci di riuscire » e conchiude coll' eccitare le Cortes a far in modo che « l' Europa ammiri ancor una volta la Spagna, vedendo il bello spettacolo di una Regina che senza esitare si gettò nelle braccia del suo popolo, e di un popolo che, mentre pensa ad assicurare le sue libertà, risponde all' appello della sua Regina come il più coraggioso, il più nobile ed il

più cavalleresco di tutti i popoli ». Fa però pena il pensare che questo popolo, lodato qui come cavalleresco, nobile e coraggioso, non è altrimenti il popolo spagnuolo; ma quella mano di libertini che nella Spagna come altrove si prende giuoco così del vero popolo come della vera felicità delle nazioni. E quali che si vogliano essere quei rappresentanti a cui la Regina indirizzò il non suo discorso, certo è che il vedersi che essi fecero innanzi una Regina confessarsi rea, chiedere perdono, promettere emendazione, se non dovette accrescere nelle loro menti quel concetto della dignità reale, che pure non può non essere ancora grandissimo nell'immensa maggioranza del vero popolo spagnuolo, potè però eccitare in loro sensi quasi di pietà e di commiserazione per una Regina che tanto pareva abbassarsi.

Nell'andar ch'ella fece al palazzo delle Cortes, nel giungervi e in tutto il tempo in cui durò la lettura del discorso non un viva, non un altro qualunque siasi grido o segno di entusiasmo erasi fatto udire o vedere, ma la fine del discorso fu salutato da moltissimi viva alla Regina intramezzati però di alcune poche acclamazioni alla libertà ed alla sovranità del popolo. Anche nel ritorno al palazzo reale la Regina, fu molto applaudita a dispetto di tutti gl' intrighi messi in opera dai democratici perchè l'accoglienza fattale in questo solenne giorno fosse un aperto segnale di sua decadenza dal trono.

Il giorno 9 si tenne nella Camera la prima tornata, nella quale non vi fu nè gran concorso nè avvenimento alcuno di rilievo. Solo si tenne caso di una proposta fatta da alcuni membri più liberali, i quali chiesero che si stabilisse per prima cosa il regolamento delle Camere. E ciò perchè essendo queste Camere costituenti non era loro dicevole lo stare alle antiche leggi delle Camere non costituenti. Il giorno 10 furono eletti il San Miguel a Presidente delle Cortes, ed a Vicepresidenti i sig. Madoz, Infante, e Dulce. Il dì precedente all'apertura delle Cortes la Regina concedette pieno perdono a tutti gl' implicati nelle turbolenze del 24 Agosto.

2. Non cessano i tumulti qua e colà nella Spagna, e novellamente ve n' ebbero dei gravi assai ad Estella nella Navarra. Molti giornali assicurano che tutti questi scompigli sono ora procurati dal partito dei Carlisti. Ma non sarebbe impossibile che i libertini, veri autori dei tumulti, spargessero ad arte queste voci per allontanare da sè i sospetti, ed assicurar sempre più il proprio trionfo con porre in mala voce i loro avversarii politici benchè quietissimi. E non vedemmo noi in Italia i cospiratori di professione accusare altamente di cospirazione coloro contro cui essi medesimi cospiravano?

3. Ed a proposito del partito Carlista noi leggiamo nel *Parlamento* dei 19 di Novembre una lettera al direttore di quel foglio, sottoscritta

dal sig. Thomas d'Agiout, nella quale, fra le altre cose, si assicura che la proclamazione pubblicata da tutti i fogli ed attribuita al Conte di Montemolin non è altrimenti opera del Principe, « Io posso dirvi, soggiunge, che quel documento è apocrifo ed affatto ignorato dal Principe che lo vide la prima volta nei giornali. Il Conte pare risoluto di starsene chiuso in un estremo riserbo, da cui i soli avvenimenti potrebbero farlo uscire. L'evitarli appartiene a chi governa la Spagna. »

4. Delle cose religiose di Spagna poco parlammo finora, lasciando indovinare piuttosto che descrivendo ai nostri lettori le vessazioni che in Ispagna come altrove la libertà moderna suol recare alla Chiesa. Ma non ci conviene ora tacere di un' odiosa calunnia sparsa ad arte dal Governo in alcune sue circolari colle quali vorrebbe far credere che il clero Spagnuolo non assistè come doveva ai colerici, fuggendo anzi dinanzi al pericolo. Alla qual accusa rispondono bastevolmente i Vescovi di Saragozza, di Cartagena, di Badaioz, di Lerida, di Murcia ecc., i quali tutti con ogni fatta di assistenza e di sacrifizii secondati ancora dai loro cleri cercarono di soccorrere al proprio gregge percosso dal flagello. Il Municipio di Alcalà, quasi volendo protestare contro la menzogna di quelle circolari del Governo, votò pubblici ringraziamenti al clero della città, mandando copia dell'atto solenne al Vescovo ed al Governo.

Che se il Governo non riuscì a persuadere la popolazione cattolica di Spagna della poca carità del suo clero, riuscì però colle spogliazioni violente e colle espulsioni a farne ammirare la sofferenza. Già parlammo dell' espulsione dei monaci dall'Escuriale. Ora si dà come certa la cacciata dei Gesuiti dalla lor casa di Loiola. Niuno si meraviglierà che que' religiosi finiscano coll' essere cacciati da un governo che dicesi liberale: il meraviglioso sarebbe se fossero lasciati vivere in pace. Ma è però molto graziosa la scoperta di un arsenale d'armi che i Giornali dissero trovato in quella casa. E perchè dunque il governo in Madrid si lagna di non avere armi, e le va comperando a gran prezzo dalla guardia civica che le rubò ai soldati? Perchè non ricorre all' arsenale di Loiola?

La Bolla del giubileo data dal S. Padre non fu in sulle prime lasciata pubblicare in Ispagna. Ma finalmente i Ministri ne permisero la pubblicazione.

FRANCIA. 1. Accademia francese — 2. Carità cattolica, e i prigioni polacchi — 3. Il Ministro americano Soulè, e il congresso di diplomatici americani. — INGHILTERRA. 4. Conversione insigne — 5. Imposture di predicatori protestanti. — CINA E GIAPPONE. 6. Notizie varie.

1. Il 9 di Novembre si tenne nell'Accademia Francese la solenne tornata in cui l'illustre Savoiardo Mons. Dupanloup Vescovo di Orléans fu ricevuto con tutte le usate formalità nel seggio accademico, al quale era stato scelto come successore del defunto accademico sig. Tissot. Nel nobilissimo discorso che il venerando Prelato tenne ad una udienza sceltissima, di cui facea parte l' eccellenza del Nunzio Apostolico presso la Corte di Francia, egli prese a difendere e commendare lo studio delle lettere classiche, dimostrando lo scopo a cui può farle giovare chi cattolicamenle le impara, le insegna e le promuove. Rispose a nome dell' Accademia il sig. di Salvandy con discorso molto religioso e sentito, essendosi sciolta l' adunanza con fiducia di tutti i buoni che quest' atto solenne, non solo serva alla manifestazione di quella stima in che sono in Francia le buone lettere, ma all' infusione ancor sempre maggiore nelle lettere medesime di quello spirito religioso che, siccome non può vedersi meglio personificato che in un Vescovo, così non può non essere desideratissimo da tutti i buoni cattolici nell' illustre Accademia di Francia.

2. Benchè la carità tutta divina del clero cattolico in occasione di pestilenze sia cosa sì ordinaria che ormai rendono di sè meraviglia non quei sacri ministri che si offrono alla morte, ma quelli che nol fanno, pure non sarà fuori di luogo il notare così in generale che i medesimi protestanti non poterono frenare la loro meraviglia nel vedere come e nell'esercito francese d'Oriente e nelle popolazioni d'Occidente i soccorsi della più squisita carità corporale e spirituale non siano mai mancati ai cattolici, laddove ai protestanti pur troppo mancarono gli uni e gli altri. Specialmente poi eccitavano lo stupore degl'inglesi quelle suore della carità che essi forse per la prima volta vedeano in Oriente assistere ai malati; di che ora dicono i giornali essere partite d' Inghilterra signore cattoliche e protestanti per rendere ai malati di loro nazione i medesimi servigi. E dello zelo del clero di Francia nell' assistere a' colerici abbiamo un bel testimonio nella lettera che il Ministro dell' istruzione sig. Fortoul scrisse poco fa al Vescovo di Verdun, la quale comincia così: « Il flagello che colpì una parte della Francia trovò in ogni luogo il clero pronto a' doveri di sua missione. Mentre tutti fuggivano, esso solo restava al suo posto al fianco de' morenti, dove continuava spesse volte col sacrifizio della vita, il suo ministero di sacrifizio ».

Nell'isola di Aix stanno i Russi fatti prigioni a Bomarsund. Tra essi sono 165 polacchi cattolici dei quali così parla in una sua lettera dei 13 Novembre il Sacerdote A. Ielowicki andato da Parigi a visitarli. « Mi è impossibile di descrivervi l'impressione prodotta sopra il mio animo dalla pietà e dalla fede di questi prigioni, e l'effetto lor cagionato dalla parola di Dio di cui erano privi da tanti anni. È veramente la pietà, la fede, la pazienza e la costanza dei primi cristiani. Incorporati nei reggimenti di scismatici conservarono tuttavia intatta la loro fede, la quale ora essi mostrano apertamente con preghiere e con cantici intramezzati di lagrime Tra questi 165 Polacchi ve ne ha 140 non ancora cresimati. Monsignor Vescovo della Rocella verrà tra breve a conferir loro questo sacramento ».

3. In questi ultimi giorni discorsero molto i giornali del sig. Soulé Ministro americano in Ispagna, come di un demagogo molto ardente, non ultimo eccitatore della rivoluzione spagnuola, e uomo insomma molto pericoloso, anche perchè alleato con tutti i democratici più violenti. Un anno fa egli si battè in duello in Madrid coll'Ambasciatore francese che fu leggermente ferito. Poi si recò in Francia, e soggiornò in Parigi e in parecchie città del mezzodì. Pare che il Governo francese non si fidasse molto di questo diplomatico, giacchè ora il *Moniteur*, volendo rettificare molte inesatte relazioni corse poco fa su pe' giornali a proposito suo, c'informa pressochè ufficialmente che il Ministro dell'interno diè ordine alle frontiere che il sig. Soulé non dovesse entrare altra volta nel territorio francese senza saputo del Governo. Or accadde che il Soulé sbarcò a Calais il 24 d'Ottobre: di che egli fu avvertito di dovere sostare alquanto finchè venissero da Parigi gli ordini a suo riguardo. Sdegnossi l'Ambasciatore di tale fermata, e senz'attendere altro ripartì per Londra. Intanto scrivevasi di Parigi a Calais che se il sig. Soulé voleva arrestarsi in Francia gli si vietasse lo sbarco: ma se dovea solamente traversare il paese per recarsi in Madrid potea continuare il suo viaggio. Non ci annunzia il *Moniteur* che il Soulé abbia accettato questo partito, e solo si restringe a dire che i richiami fatti sopra quest'accidente dall'Ambasciatore americano in Parigi, e le risposte che ricevette dal Governo francese furono gli uni e le altre conformi all'amicizia che corre fra i due Governi. E quest'ultima dichiarazione è quella che più importa, servendo essa a temperare di molto quelle notizie di guerra prossima a rompersi tra la Francia e l'America, che i giornali ci davano da qualche tempo. Tuttavia a chi volesse proprio sapere che cosa abbia fatto il sig. Soulé, noi possiam annunziare, secondo le notizie del *Siècle*, ch'egli venne a Parigi dove dimorò tre giorni, andò poi ad un suo possedimento di Francia vicino a Ca-

stillon sua città nativa, donde alla fine del mese ritornerà alla sua sede diplomatica di Madrid.

Siccome poi anche i nostri libertini italiani fecero molti conti, e levarono molte speranze sopra un congresso in Ostenda di parecchi diplomatici americani tra i quali era pure il sig. Soulé, non sarà male il far loro sapere sulla fede dell'*Univers*, che dicesi sopra ciò sicuramente informato, che quel congresso non si tenne ad altro scopo che a porsi d'accordo sopra la candidatura del sig. Buchanan che aspira a succedere al General Pierce nella presidenza degli Stati Uniti.

4. I giornali protestanti non meno che i cattolici annunziano, quelli con dolore, questi con gioia, la conversione al cattolicismo del sig. Roberto Wilbelforce già Arcidiacono anglicano di East-Riding, e curato di Burton Agnes. Egli è fratello al notissimo Vescovo anglicano di Oxford, ed all'antico curato di East-Farleigh, la cui conversione al cattolicismo fece nel 1850 sì gran rumore. La chiesa protestante perde nel sig. Roberto Wilberforce uno de' suoi membri più dotti, più virtuosi, più stimati, ed anche più popolari. Egli dopo presi i suoi gradi all'Uuiversità di Oxford fu professore al Collegio di Oriel, predicatore dell'Università, e pubblico esaminatore. Pubblicò varii lavori tra i quali *I cinque imperi; L'Istoria del erastianismo*, un *trattato* sopra *l'Incarnazione*, un volume sopra l'*Eucaristia*, ed infine, pochi giorni prima della sua conversione, un lavoro sopra la *Supremazia reale* in opera di religione. L'autore di tante opere teologiche non si può accusare d'ignoranza; ed appunto perchè egli era bene istruito ed uomo di buona fede finì con rendersi alla verità cattolica. Pare che il mezzo speciale, di cui si servì la Provvidenza per condurre all'ovile di Pietro un membro sì dotto della Chiesa anglicana, sia stato appunto quella supremazia della Regina d'Inghilterra nelle cose di religione, che condusse poco fa la Chiesa protestante a negare la necessità del battesimo. Il *Times* ci fa sapere che il Wilbelforce si condusse a Parigi con un altro illustre convertito, il Rev. sig. Manning, per farvi l'abiura solenne dell'eresia. Paragonino i lettori le conversioni al cattolicismo di cotesti uomini sì rispettati nelle loro patrie, colle perversioni al protestantesimo dei libertini e de'viziosi sì fattamente perduti d'onore fra noi, e giudichino se questo solo paragone non debba far arrossire tutti quei ministri niente evangelici che si aggirano nelle città italiane in caccia di sì nobili prede. Lo studio e la buona vita conduce i dotti anglicani al cattolicismo; l'ignoranza ed il vizio conduce i mali cattolici al protestantesimo.

5. E quali siano i mezzi che nel centro medesimo del protestantesimo si mettono in uso per tener saldi nella infedeltà i popoli ingannati, si può vedere da ciò che scrivesi da un cattolico di Scozia all'*Univers*.

« Gira ora la Scozia (dice quella lettera) un individuo che dicesi francese, predicando per ogni dove le più pazze cose sopra la religione cattolica. Per essere meglio creduto dice di aver esercitato per tre anni in Francia l' uffizio d' inquisitore e martoriati di sua mano più eretici ». Segue la lettera a raccontare siccom' egli fa pagare molto cara l' entrata nella sala in cui racconta le sue favole ai buoni protestanti Scozzesi, che nell' anno del Signore 1854 spendono il loro danaro per udire le torture che un inquisitore francese fece soffrire agli eretici per tre anni nel bel mezzo della Francia. Vengano ora i ministri protestanti a piangere in Roma e in Firenze sopra l'ignoranza delle popolazioni cattoliche. Che se i coltissimi protestanti Scozzesi credono buonamente a sì solenne fanfaluca, niuno dee stupirsi ch'essi abbiano anche creduto a quest' altre asserzioni dell' ex-inquisitore; cioè che a Parigi i preti violano le donne sugli altari, che i conventi di donne cattoliche sono case infami, che i preti irlandesi fanno pagare ad ogni fedele tre scellini per settimana ecc. Tutte queste asserzioni erano, e sono forse ancora ascoltate per più ore e credute ed applaudite e, quel ch' è più curioso, pagate in Dundée ed altre città della Scozia da più migliaia di quei sì colti e civili protestanti che quando poi calano in Italia a visitarci, pare che non sappiano far altro che compatire alla nostra superstizione ed alla nostra ignoranza.

6. Le ultime notizie della Cina che vediamo nei giornali sono molto sfavorevoli alla causa dell'insurrezione. Deono ricordarsi i nostri lettori che questa poco fa pareva trionfante perfin di Pechino. Ora invece scrivesi da Hong-Kong all' *Univers* che gl' insorti non solo non avanzano ma indietreggiano di molto. Il famoso Tay-ping-Uang, dopo impadronitosi di Nanchino e dichiaratala sede dell' Impero, attese invano che i popoli corressero a prestargli soggezione. Ma essi invece temeano di lui e di sue orde saccheggiatrici. Le sue truppe furono mal accolte, e non passarono mai il Sciang-Tong. Gl' imperiali, rinfrancatisi dopo il primo smarrimento, presero ad incontrarle con ardire, e le cacciarono di tutta la provincia di Hu-Kuang da loro saccheggiata barbaramente. In sulle prime, vedendosi che i ribelli distruggevano i templi degl' idoli, ed aveano qualche cognizione delle verità cristiane, si credette da taluno ch' essi fossero per favorire la vera religione. I ministri protestanti specialmente furono presi all' inganno, e ardenti di far conversioni a buon mercato introdussero nel campo ribelle molte migliaia di Bibbie tradotte e corrotte al loro solito, ed altri libri di protestantica divozione. I ribelli accettavano le Bibbie, le leggevano, le interpretavano. Che ci voleva di più per dichiararli buoni protestanti? Si richiede egli altro per essere protestante che una Bibbia tradotta tra le mani? Quindi quelle prime

notizie di conversioni al cristianesimo sparse a gran voce dai ministri protestanti. Ma ora essi paiono disingannati; giacchè vedono che il capo dei ribelli, preso da emulazione, si pose ancor egli a scriver libri di divozione a suo modo. E in verità noi non sapremmo che dire. Se un ministro protestante predica l'indipendenza dalla ragione nell'interpretar la Bibbia, non è egli per lui un bel frutto di conversione il trovare un suo neofito che vede nella Bibbia ciò che gli par di vedere, e scrive i suoi nuovi dogmi in divoti trattatelli? Vero è che in questi libri egli si dice essere il figliuolo secondogenito di Dio, e pretende di comunicare visibilmente con suo Padre; ed anche questo è frutto evidente della lettura della Bibbia fatta alla maniera protestantica. Chi non si rallegrerà dunque coi ministri anglicani di queste loro conversioni?

Le ultime notizie di Canton sono che i Ministri di Francia, d' Inghilterra e degli Stati Uniti partirono di colà verso il Nord coll' intenzione di recarsi a Pechino per un abboccamento coll' Imperatore. Scopo del viaggio, dice l' *Osservator Triestino*, si è di trattare direttamente colla corte della riforma dei trattati.

Una lettera riportata nell' *Ami de la Religion* dei 4 Novembre, data da Sciang-hai il 24 Agosto, riferisce che gli Americani venuti dal Giappone assicurano esservi ancora dei cristiani in quel reame. L' Ammiraglio Stirling dicesi ora partito colla sua squadra verso il Giappone donde pretendesi che andrà ad assalire i Russi nella baia di Ochkotzk. La squadra anglofrancese comandata dal Price e dal Pointes fu veduta fra le isole Sandwich e la California diretta alla volta di Sitka. Leggesi poi in un foglio tedesco essere partito novellamente da Amsterdam alla volta del Giappone un legno da guerra a cui ne terranno dietro degli altri. La quale spedizione ha per iscopo di riporre in istima nel capo dei Giapponesi i Paesi Bassi, molto scaduti nella loro opinione dopo veduta la flotta americana, ed ancora per assicurare al possibile i possedimenti olandesi. È però molto dubbioso (dice il *Weser Zeitung*) il buon successo di tale spedizione, mancando ora all' Olanda i mezzi di mantenere a lungo le sue colonie.

Guerra d' Oriente. 1. Fatto d' armi del 25 Ottobre — 2. Battaglia del 5 Novembre — 3. Invio di soccorsi agli alleati ed ultimi fatti — 4. Austria e Prussia — 5. Russia e Prussia — 6. Russia ed Austria.

1. Il bombardamento di Sebastopoli ed il conseguente avanzarsi lento sì e micidiale, ma pure costante degli alleati sotto le mura nemiche cominciato il 17 Ottobre andò continuando fino ai 25, siccome dicemmo nell'ultima cronaca, giunta appunto fino all'assalto del Li-

prandi accaduto in quel dì. Da quel giorno gli alleati, benchè continuassero l'assedio e l'avanzarsi colle batterie, pure più che ad assalire Sebastopoli dovettero pensare a difendere sè medesimi. E quantunque le relazioni degli alleati e de' Russi convengano nel dire che il campo alleato non fu potuto sforzare e che gli attacchi russi furono tutti respinti, egli non è però meno vero che i lavori d'assedio furono molto danneggiati dagli assalti russi, ed allontanato perciò il pericolo di un prossimo assalto generale, od almeno sminuita d'assai la speranza della sua riuscita. Dunque il giorno 25 il Liprandi assalì colla sua divisione il campo trincerato degli alleati, che difende la via da Balaclava a Sebastopoli, dove prese quattro ridotti difesi da Turchi e da Inglesi, s'impossessò di undici cannoni e fece grande strage della cavalleria inglese. I Turchi visto preso il primo ridotto scapparono da tutti i lati, senza nemmeno inchiodare i cannoni venuti così in mano dei Russi che li spararono dietro ai fuggitivi. Tuttavia gl' Inglesi venuti in aiuto dei Turchi ritennero il nemico, e non si sarebbero toccate perdite altro che dei cannoni e dei ridotti se gli Usseri di Lord Cardigan non si fossero precipitati per oltre un miglio dentro l'esercito russo, in guisa che giunsero fino nelle batterie che coronavano le alture, dove atterrarono a sciabolate molti artiglieri. Ma fu pur infine necessario di ritornare donde un imprudente ardore aveali sospinti, e ritornare sotto un fuoco di fianco che stramazzava le intere file, sicchè di quel corpo composto di oltre a 700 uomini, appena un 180 poterono ritornare sani e salvi al campo inglese. La colpa di questa gloriosa ma inutile e deplorabile strage, non sapeasi in sulle prime a chi darla, se ad un comando mal dato, mal inteso o mal eseguito; ma ora un dispaccio del *Daily News* ci annunzia che Lord Cardigan comandante degli usseri fu da Lord Raglan sospeso dal suo comando, per l'inconsiderazione usata in questo fatto. Dei quattro ridotti due (dice la relazione russa) furono demoliti e due conservati e fortificati ancor più, per conservare una posizione utile a dominare il villaggio di Kadykof, dove passa la via che dal campo nemico conduce a Balaclava. Le relazioni seguenti ci dissero che gli alleati aveano ripresi due ridotti, i quali non possono essere che quelli che i Russi demolirono: nè degli altri due che essi afforzarono sempre meglio, si sa punto che siano ancora ritornati in mano degli alleati. Selim Pascià, accagionato di negligenza e di imprevidenza in questo fatto di Balaclava, fu spedito poscia a Costantinopoli e giudicato da un tribunale di guerra. I suoi Turchi appena si poterono salvare dall'indegnazione inglese, tanto più che mentre gl Inglesi combattevano essi fuggiti agli accampamenti attendevano a rubare nelle tende degli alleati. I corrispondenti che recarono questi particolari aggiungono che non conviene per questo dubitare del soccorso che i Turchi pos-

sono recare agli alleati. Giacchè se alcuni pochi fuggirono, le molte migliaia resistettero con gran valore all'esercito russo in sul Danubio.

Per questo rovescio gli alleati si videro piantato dietro loro il generale Liprandi bene afforzato in una posizione che prima serviva loro di difesa. Pare dunque che avrebbero dovuto ad ogni modo cacciarnelo: ma forse i supremi comandanti degli alleati giudicarono non dover essi pensare ad assalire colà i Russi quando i lavori d'assedio procedeano d'altro lato senza molestia. E procedeano difatto assai bene, continuando il bombardamento dal 25 fino al 5 di Novembre, avanzandosi la trincea sino a 250 metri dalle fortezze, piantandosi nuove batterie ed ogni cosa preparandosi per un assalto generale che diceano doversi effettuare appunto il giorno cinque. Ma i Russi seguivano ad assalire gli assedianti: ed il giorno 26 cinque mila di essi usciti dalla fortezza attaccarono la sinistra delle trincee inglesi, cacciatine però con perdita grave, che i dispacci alleati fanno giungere ad un migliaio di morti.

2. Il giorno cinque pareva essere il destinato all'assalto di Sebastopoli: ed ecco che appunto quel giorno i Russi, di buon mattino, con grande apparato di truppe, accresciute dagli Usseri venuti dal Danubio, ed animati dalla presenza dei Granduchi Michele e Nicolò attaccarono la destra della posizione inglese dinanzi alla piazza. Nello stesso tempo la guarnigione faceva una sortita al fianco sinistro contro la linea francese. Si combattè per dodici ore con incredibile accanimento e con danni gravissimi d'ambe le parti. Il Mentschikoff si restringe a dire che l'attacco contro il fianco destro ebbe per effetto la presa di una batteria nemica, i cui cannoni vennero inchiodati, che l'attacco contro il fianco sinistro ebbe per risultato l'inchiodamento di 16 cannoni. Il Canrobert riconosce che le perdite degli alleati sono *grandissime*, qualifica per *immense* quelle dei Russi, nove mila dei quali dice restati sul campo di battaglia. Cinque generali inglesi Buller, Adams, Bentinch, Torrens, e Brown furono feriti. I dispacci russi aggiungono che la divisione del Forey, dopo respinti i Russi, avanzossi fino a tentare d'impossessarsi di un bastione della piazza. Il che non le riuscì. Questo è quanto si sa della battaglia dei 5 mentre scriviamo.

3. Benchè i Russi abbiano fallito nel loro scopo principale di liberare la piazza dall'assedio, benchè il Canrobert assicuri che l'assedio continua, benchè di fatto i Russi sieno stati respinti con perdite maggiori di quelle degli alleati, pare però evidente che i danni recati alle operazioni d'assedio da questa sortita debbano procrastinare sempre più l'assalto generale di Sebastopoli. Ciò non ostante gli alleati non paiono punto pensare ad una ritirata; che anzi scrivesi da Varna aver Omer Pascià ricevuto ordine di spedire nella Crimea 20 mila uomini di truppe scelte, le quali già stanno imbarcandosi, e pa-

recchi giornali riferiscono che d'Inghilterra e di Francia vi si vanno continuamente mandando truppe e provisioni. Si discorre anzi di mandarvi sulla flotta a vapore del Baltico un esercito nuovo di ben 50 mila uomini, il quale serva ad opprimere i Russi col numero, conquistare la Crimea, e poi mantenervisi: cose tutte che si riguardano ora poco meno che per impossibili colle sole truppe che gli alleati salvarono sotto Sebastopoli dalle malattie e dai combattimenti. Intanto fino al 12 di Nov. nè i Russi nè gli alleati fecero veruno assalto: continuò bensì l'assedio ed il bombardamento, ma fino a quel giorno senza grande risultamento. Diconsi giunti in Crimea i palombari spediti d'Inghilterra perchè distruggano gl'ingombri posti dai Russi alla bocca del porto. Mentre questi cominciavano le loro ricognizioni, gli alleati andavano fortificandosi sempre più sulla loro destra estendendo le trincee fino a Balaclava. Il Principe Napoleone recossi a Costantinopoli per ristabilirsi in salute colla speranza, dice il *Moniteur*, di poter ritornare in Crimea a tempo per assistere all'assalto. Vero è che non si tratta più ora tanto di assalire la città quanto di sostenere una vera campagna d'inverno combattuta tra due eserciti potentissimi, della quale l'assedio di Sebastopoli non pare più esser altro che un episodio rilevante. Nè è da credere che l'inverno sia per costringere gli alleati a ritirarsi. I porti del Sud non gelano in Crimea; e il mar Nero segue a concedere ai vascelli una via se non agevole almeno non impraticabile. Ben è vero che, se finora in sulle rive della Crimea gli alleati furono favoriti dal buon tempo, dalla metà del Mar Nero in giù verso il canale di Costantinopoli avvennero invece grandi procelle, che non solo danneggiarono alcuni navigli di trasporto, ma, a quanto dicesi, cagionarono la perdita della nave ammiraglia egiziana, e di un piroscafo che trasportava 300 malati. Ciò che è necessario agli alleati sono i rinforzi d'uomini: e questi, dice il *Moniteur*, saranno tali da raddoppiare tra brève l'esercito, il cui numero esatto egli non vuole però far conoscere per motivi di prudenza.

4. La nota prussiana di cui demmo il sunto nel passato quaderno ebbe veramente la risposta da noi accennata sopra la fede d'un giornale tedesco. Essa fu scritta a Vienna il 23 Ottobre, ed ai 30 dello stesso mese il Gabinetto di Berlino le rispondeva con un dispaccio conciliantissimo, il quale, secondo il concorde sentire di molti fogli tedeschi, non lascia più dubbio veruno sopra un compiuto accordo tra le due corti. Pare che a questa conciliazione abbia molto cooperato il Min. Bavarese sig. di Pfordten, sopra lo scopo della cui missione a Vienna ed a Berlino non sono però conformi i pareri. Giacchè alcuni vogliono che egli abbia impreso quel viaggio per concertare i due principali Governi tedeschi, ed altri che per vedere egli medesimo lo

stato delle differenze, e secondo il veduto regolare poi la politica della sua corte. Ad ogni modo si dà ora per certo che egli e concordò i due Governi, ed assicurò quello di Vienna che la corte bavara seconderà pienamente la sua politica. Vuolsi che abbia fatto gran senso presso la corte di Berlino la dichiarazione fatta dal Gabinetto di Vienna nella nota dei 23 Ottobre sopra la minaccia che l'Austria vede in quel gran radunamento di truppe russe che si fa nelle sue frontiere. La risposta prussiana contiene, dicono, cinque punti : nel primo la Prussia aderisce pienamente ai quattro punti di guarentigia : nel secondo pone per condizione che l'Austria non chiederà altro, qualunque sia per essere l'esito della guerra; nel terzo si fa cenno di una proposta da farsi in comune alla Dieta per eccitarla ad aderire a quattro punti; dopo la quale accettazione l' Austria, la Prussia e la Dieta dichiareranno alla Corte di Russia che le quattro franchigie sono necessarie per la pace di Europa ; nel quarto si assicura l' Austria dell'aiuto della Prussia e della confederazione non solo nel caso di un' invasione russa nel territorio austriaco, ma eziandio in quello di un attacco contro le truppe austriache nei Principati ; nel quinto si tratta delle disposizioni prese e da prendersi dalla Giunta militare della Dieta. Il giornale tedesco che dà questo sunto assicura parimente che il Conte Buol fu molto contento della nota prussiana, e già le ha risposto. Un' altro aggiunge che la risposta è data sotto i 9 di Novembre e giunse a Berlino il 13, ed assicura che essa contiene fondate speranze di poter giungere una volta ad una politica comune tra le corti Tedesche, e specialmente tra l' Austria e la Prussia. Per ora dunque è voce comune dei giornali che l'Austria e la Prussia sono in buona via di concordia.

5. Quanto alle relazioni della Russia coll' Austria e la Prussia, si sa ora che questa pregò la corte di Pietroburgo con una sua Nota dei 23 Ottobre di accettare le quattro domande degli alleati, di ritirare le sue truppe dalla Gallizia, e di riappiccare le pratiche coll'Austria. A questa nota rispose la Russia che essa non potea accettare le quattro domande se non che come principio di pratiche ; che sua intenzione era di entrare sopra ciò in negoziati coll'Austria; che col gran radunamento di truppe fatto sui confini tedeschi non intendeva punto di minacciare l'Austria, e che per togliere ogni sospetto le avrebbe fatte retrocedere.

6. E che le truppe russe retrocedano di fatto dai confini austriaci lo assicurano molti giornali, ed altri aggiungono che si è pure sospesa la marcia delle truppe sopravvegnenti. Ma non per questo cessano i timori e le difese dell' Austria, la quale prepara anzi nuove leve, e chiama all'armi le riserve, e guernisce le piazze come se aspettasse da un momento all'altro di dover venire alle mani.

STORIA DELL' ASSASSINIO

DI

PELLEGRINO ROSSI

TRATTA DAI PROCESSI [1]

III.

LA RIBELLIONE.

Colla morte del Conte Rossi e coll' infame trionfo che i suoi assassini ancor ebbri e fumanti di sangue ne menarono per tutta Roma la notte del 15 Novembre, non ebbe già fine il tragico dramma da essi ordito e condotto con si trista felicità di successo a compimento. Anzi quello non ne fu che il primo atto, e come il primo benchè forse il più difficile passo nella scellerata carriera che corsero per giungere a quello che era lo scopo supremo dei loro intenti, innalzare cioè l' edificio della Repubblica sulle rovine del Governo Papale. Quindi, appena s' ebbero tolto di mezzo il Ministro, ch' era a quei di il più potente ostacolo ai lor disegni e il campione più saldo dello Stato, volsero subito l' animo e il braccio contro del Principe, e del cadavere del Rossi si fecero come sgabello per assalire il trono

[1] Vedi questo volume a pag. 305.

e la persona stessa dell' augusto Pontefice rimasta omai indifesa; avverando con ciò la generosa parola che il Rossi poco prima di esser ucciso aveva pronunciato : *se i ribelli osassero mai venire ad aperta violenza contro il Pontefice, dovranno prima passare sul mio corpo.* Perciò all' assassinio del 15 tenne dietro con immediata conseguenza la ribellione del 16, ordita, promossa e compiuta da quei medesimi che dell' assassinio erano stati autori e complici ed esecutori, non avendo questo doppio delitto di sangue e di fellonia che un solo principio e ad un sol termine mirando, per cui ottenere niuna atrocità di scelleraggine parve mai alla setta dei mazziniani pericolosa o soverchia. La quale intima connessione degli avvenimenti succedutisi in quei due dì del Novembre, benchè già appaia evidentissima dal narrato infinquì, acquisterà tuttavia maggior pienezza di luce e riscontro adeguato in quel tanto che siam ora per soggiungere; descrivendo come abbiamo promesso da principio, in brevi tratti e sempre sulle tracce dei Processi autentici i funesti eventi del 16, cioè l' assalto mosso dai ribelli al Quirinale e la sacrilega violenza con cui assediato e tenuto prigione nella sua reggia il Vicario di Cristo pervennero ad insignorirsi del temporale principato di Roma.

Come già narrammo nel precedente articolo, la sera del 15 dopo le orgie dell' ovazione menata pel Corso e terminatasi in sulla piazza della Minerva dove la ciurma recossi a festeggiare l' arrivo di Giuseppe Galletti, lo Sterbini gran condottiere della rivoluzione romana era tornato cogli altri caporioni alle sale del Circolo popolare per ivi allestire e ordinare tutta l' impresa del dimani. Il disegno dei demagoghi era di fare il di seguente una gran *dimostrazione* popolare e recandosi con essa al palazzo del Pontefice imporre al Sovrano le loro dimande : accettasse il nuovo Ministero democratico da essi proposto insieme col programma Mamiani del 5 Giugno, riconoscesse il principio della nazionalità italiana, consentisse al convocare la Costituente ed a far la guerra contro l' Austria. Se il Papa, dicevano, si rassegna a tai condizioni, noi l' avremo con ciò solo spogliato di fatto della sua sovranità, di cui egli

non serbérà più che una larva e un titolo vano in sè, ma pure utilissimo per noi, valendoci esso a coprire come d' un velo di legittimità in faccia al mondo cristiano la nostra usurpazione ed a proteggere sotto l' ombra del manto pontificio i natali della nostra Repubblica. Se poi, come è più probabile, egli nega d' arrendersi allora è da venir subito con esso lui alle minacce, alle violenze, all' armi, tanto che o egli ceda alla forza e per cessare sangue accetti il nostro giogo, ovvero perisca nella strage insieme co' pochi suoi fedeli: e così noi d' un tratto compiremo domani coll' audacia e col ferro la grande impresa che col ferro e coll' audacia abbiamo quest' oggi sì felicemente incominciato.

Pertanto in conformità dell' empio disegno, lo Sterbini cominciò dal comporre il novello Ministero, e sentito prima *il voto unanime del paese*, come narra *l'Epoca*, cioè dei pochi ribaldi che erano con lui al Circolo, scrisse la lista dei Ministri designati, ponendovi in primo luogo Terenzio Mamiani e Pietro Sterbini. Indi concepì le domande da presentarsi al Papa risguardanti i quattro articoli fondamentali della rivoluzione, poc' anzi mentovati, cioè il principio di nazionalità, la Costituente, la guerra all' Austria e il programma Mamiani: alle quali domande parve al Circolo da aggiungerne una quinta della promozione del Galletti a Generale dei Carabinieri, a fine d' assicurare così al loro servigio per mezzo del capo l' intero corpo della più valorosa milizia che avesse lo Stato. Inoltre fu convenuto di dar la posta in piazza del Popolo verso il mezzodì al grosso delle loro bande e masnade, le quali di là prenderebbero le mosse della *dimostrazione* e si recherebbero prima sotto il palazzo della Cancelleria per associarsi il Consiglio dei Deputati e quindi al Quirinale donde non partirebbero se non a impresa fatta e vittoriose; e finalmente fu risoluto d' invitare perciò e di attrarre da ogni parte in quel turbine sedizioso il più gran numero che si potesse non solo di borghesi e di Civici ma eziandio di militari d' ogni divisa e d' ogni grado. E come avvisarono così fecero [1].

1 Processi pag. 470-472

Venuto il dì 16, la città piena tuttavia d' orrore e di costernazione per gli avvenimenti del giorno e della sera innanzi, stava con ambascia aspettando la catastrofe della cominciata rivoluzione, la quale non poteva esser lontana, e minacciava di dovere riuscire oltremodo funesta e spaventosa. Al Ministero i colleghi superstiti del Rossi sopraffatti anch' essi da terrore non ebbero vigor d' animo nè di consiglio che fosse pari al frangente pericolosissimo, in cui versavasi lo Stato e bastasse a vincere o a stornare la tempesta che incalzava. Furono bensì convocati la mattina al Quirinale i Presidenti dei due Consigli e con essi anche il Galletti per trattare la composizione d'un nuovo Ministero, che era il più urgente bisogno della cosa pubblica; ma non fu possibile in quel difficilissimo tempo che correa riuscire a combinare in poche ore quel che in altre circostanze meno procellose richiede spesso il dibattimento di più giorni. Giunse intanto anche in palazzo la voce, che già divulgavasi per la città, d' una gran *dimostrazione* che i sediziosi farebbero in quel dì per esporre al Papa le domande del popolo. Siccome però non si temeva ch' ella dovesse riuscire a quelle violenze e a quei furori sacrileghi in che poscia proruppe, così non le furono presi contro altri provvedimenti fuorchè chiamare i varii capi della Guardia Civica e far loro divieto strettissimo di pigliare veruna parte a quel popolare movimento [1]. In tal guisa, mentre la demagogia vittoriosa allestiva e squadronava tranquillamente in mezzo a Roma le turme dei suoi satelliti per dare al trono pontificale l'ultimo e decisivo assalto, questo per un tristissimo concorso di fellonia, di viltà e di inettitudine restava presso che deserto de' suoi difensori, ed al Pontefice non rimaneva quasi altro scudo che l' invitto coraggio del suo petto, il quale in quel terribile giorno mostrò maggiore d' ogni pericolo ed uguale all' altezza del suo trono.

I ribelli al tempo stabilito convennero in grandissimo numero alla posta prefissa in Piazza del Popolo, e vedeansi fra la turba de' borghesi e de' Civici milizie di vario genere, e con esse alcuni ufficiali e il Calderari che ordinato ad alcuni de' suoi d' unirsi con esso lui

1 Processi pag. 472.

misesi alla testa della moltitudine, non è ben certo se per temperarne i possibili eccessi regolandone i movimenti, ovvero per null' altro che mostrarsi affratellato col popolo. Quando parve tempo, schieratisi tutti in più file presero le mosse e preceduti dalla banda militare e dalla bandiera del Circolo portata in asta dai legionarii s'incamminarono su pel Corso. Giunti che furono a Piazza Colonna, piegarono a destra e presero verso il palazzo della Cancelleria, ingrossandosi per via ognora più la turba di nuovi drappelli faziosi. In sulla piazza della Cancelleria fecero alto, e tra lo schiamazzo dei consueti viva mandarono richiedere i Deputati che sedevano a consiglio di venire con esso loro al palazzo del Papa per presentargli a nome del popolo le comuni dimande. Rispose per tutti Pietro Sterbini, il quale affacciatosi d' in sulla loggia che sovrasta il portone del palazzo, lodò altamente ed approvò la condotta della moltitudine, confermò che si dovesse andare al Quirinale per ottenere dal Principe la sanzione delle loro volontà e innanzi tutto un nuovo Ministero democratico. E qui tratta fuori una carta recitò ad alta voce i nomi dei Ministri da lui creati al Circolo la notte innanzi, ed avutane l' approvazione, conchiuse la sua diceria con queste significantissime parole: *Anche dal Papa verrà accordato, e se non l' accorderà, abbiam cominciato, dobbiam finire.* Quindi sceso dalla loggia venne con alcuni Deputati giù in piazza per capitanare quella sua ciurmaglia di ribelli che si dava nome di popolo verso il palazzo del Quirinale, per dove ripresero incontanente con immensi clamori la marcia. Tra via s' abbatterono in una carrozza dov' era il Galletti, ed appena l' ebbero scorto, lo salutarono con alto frastuono di viva, e fattolo scendere vollero che s' unisse con esso loro, e fosse l' oratore principale e come il capo dell' ambasceria chè in lor nome entrerebbe a parlamentare col Papa. Il Galletti si porse di bonissima grazia ai loro inviti o comandi, ed accettato con ringraziamenti l' incarico proseguì con essi la via del Quirinale [1]. Nel tempo stesso altre squadre di ribaldi condotte dai Facciotti, dal

1 Processi pag. 473.

Fabri, dal Bezzi e da Ruggero Colonnello s' erano attestate in piazza Venezia, dove avea dato loro la posta l' innominato Signore che riverivano come lor duce supremo. E questi non fu tardo a comparire in mezzo a loro bollente più che mai di quel furore demagogico per cui segnalossi tanto nei fatti della rivoluzione. Armato di fucile e brandendo in mano uno spadone ignudo si pose alla testa di quelle sue masnade di sgherri venali e assoldati alla setta anarchica dal suo oro, e li infiammava alla strage da lui meditata gridando: *Ragazzi forte, oggi è l' ultimo giorno pei preti.* Quindi fra i plausi e le grida incondite de' suoi corse con essi a raggiugnere il grosso della fazione che già s' era accampata in sulla piazza del Quirinale 1.

Il Galletti con pochi altri entrò subito in palazzo, dove per mezzo del Cardinal Soglia fece porgere a Sua Santità le domande del popolo, soggiungendo essere questo in sulla piazza ed aspettare con impazienza la favorevole risposta. Il Pontefice nulla sbigottito a tale annunzio di cui ben intendeva l' arrogante e minaccioso significato fe rispondere che provvederebbe Egli stesso, a cui ciò spettava, alla formazione d' un nuovo Ministero dentro lo spazio di 24 ore: delle altre dimande non fece alcun motto. Con tal risposta tornò il Galletti in sulla piazza ed appena l' ebb' egli ad alta voce promulgata in mezzo alla turba affollataglisi intorno, che da questa si levò un grido altissimo e furibondo: *No, adesso, subito, lo vogliam subito*, e con esso un frastuono terribile di minacce, d' ingiurie e di maledizioni foriere dell' imminente catastrofe. A voce di popolo il Galletti fu rinviato in palazzo non più a pregare ma ad intimare al Papa la loro assoluta volontà, accettasse e sottoscrivesse subito le loro dimande, altrimenti non guarderebbero più con esso lui verun termine di rispetto, e si torrebbero di viva forza quel che egli non volesse concedere d' amore. Il Galletti rientrò a fare la fellonissima ambasciata, lasciando sulla piazza le turbe frementi che si agitavano e romoreggiavano come un mare in burrasca, e nell' impaziente aspettazione della risposta fatale ondeggia-

1 Processi pagg. 483, 484.

vano dubitando a qual partito s' appiglierebbe il Papa, se atterrito cederebbe alle loro minacce, oppure se ostinerebbesi fermo in sul rifiuto. Ma la loro incertezza non fu lunga, perchè il Pontefice appena udì farsi dal Galletti la temeraria proposta, mosso da giusta indignazione, rispose subito un fermissimo no; a Lui competere tutto il dritto di scegliere i suoi Ministri, e tale scelta a ben farla volere tempo e agio e libertà, nè mai Egli s'indurrebbe a lasciarsela imporre dal terrore o dalla violenza popolare. Questa forte e dignitosa risposta del Sovrano fu incontanente riportata alla moltitudine dal Galletti, il quale avanzatosi in sul terrazzo del torrioncello che fiancheggia il portone del palazzo pontificio, con tristo ed abbattuto sembiante quasi di vinto, ed in un flebile tono di evidente disapprovazione pronunziò in mezzo all' universale silenzio la recisa disdetta che il Papa rinviava alle loro istanze. Allora la furia mal rattenuta finquì della sedizione ruppe ogni freno e scoppiò in apertissima guerra di ribellione. Un urlo spaventoso di *all' armi, all' armi* rimbombò da tutte le parti frammisto alle grida: *viva la repubblica, viva la rivoluzione, morte ai preti*: e tutti corsero immantinente di qua e di là ad armarsi di ferro e di fuoco con espresso disegno di fulminare e d' incendiare se bisognasse il Palazzo Papale per irrompere a viva forza e menarvi orrenda strage [1]. Nè il palazzo aveva altra difesa che le poche guardie Svizzere solite a custodirne l' entrata, le quali avvezze già da qualche tempo al tumulto di popolari dimostrazioni, nè temendo che questa dovesse finire più tragicamente dell' altre, non si dierono da principio gran pensiero dell' attruppersi e dello schiamazzare che facea dinanzi a loro sì gran folla di faziosi, infinattantochè le feroci minacce e gl' insulti e le aperte violenze non le forzarono a sbarrare le porte e metter mano all' armi.

Intanto il Calderari che frammezzo alla turba tumultuante era stato fin allora testimonio inerte di ogni cosa, poichè vide la sommossa volgere a sì funesto termine e correrși da ogni parte all'armi

1 Processi pag. 473, 474.

scese anch' egli dal Quirinale e si ridusse co' pochi suoi al quartiere del Borromeo, dove benchè l' evidente e presentissimo pericolo del suo Sovrano lo chiamasse altamente a pronta difesa, e benchè vi fosse tra' suoi ufficiali chi ve lo spronasse con ardore, stette pure buona pezza trepidante ed affannoso non sapendo a che risolversi. Sopravvenuto quindi il Bezzi con altri caporali della rivoluzione per eccitare i Carabinieri ad associarsi in arme col popolo, egli mostrò di piegarsi ai loro inviti o minacce, ed armata una grossa squadra delle sue milizie le mandò al Quirinale non veramente per unirsi coi ribelli ma piuttosto per tenerli a freno, però senza dar loro ordine di resistere alla forza colla forza e solo inculcando che si regolassero con prudenza. Poi messosi alla coda dello squadrone lo seguiva dalla lunga, finchè giunto appiè del colle, si abbattè in una turba di faziosi che tornavano alla piazza ben armati per l' assalto. Questi veduto salire al Quirinale quella squadra di Carabinieri e sospettando che fossero per combattere i ribelli, si fecero addosso al Calderari e con alte grida e minacce di morte lo strinsero a dar conto di sè e di que' suoi armati. In tale stretta non esitò a rispondere, che egli era pel popolo, e che prima avrebbe volta la spada contro il proprio petto che sguainarla contro del popolo. Di che soddisfatti gli aggressori cambiarono le minacce in plausi, ed egli corso a raggiungere la sua truppa pervenne con essa in sulla piazza, dove se non infellonì con aperta guerra contro il suo Principe, lo abbandonò certamente coll' inerzia in cui si contenne. Poichè rinchiusosi nella guardia reale, senza dar mai ordini alle sue milizie le lasciò poco meno che spettatrici oziose degli orrori di quella sera, mentre egli colle lagrime agli occhi altro non osava che pregare i faziosi e scongiurarli che non venissero agli estremi [1]. Così in questo giorno come nel precedente l' irresoluta e connivente timidezza del Calderari, che teneva in mano la più valorosa e fidata milizia del Governo, diede vinta ai ribelli la causa dello Stato, che l' energico valore d' un leale ed assen-

1 Processi pag. 474-476.

nato Capitano avrebbe potuto non solo difendere ma far eziandio trionfare con gloria.

Frattanto i ribelli tornati già d' ogni parte in sul campo della piazza e per tutto intorno al palazzo pontificale occupate le vie, le case e persino i tetti ed i campanili cominciarono il sacrilego assalto. Una frotta di mascalzoni ita a Campovaccino ne avea trascinato su a Montecavallo un traino di barocci, di carri, e di carrette d' ogni guisa e ammonticchiandole alla rinfusa con altri simili impedimenti ne abbarrò gli sbocchi delle strade vicine. Il Grandoni e molti de' suoi legionarii tra i quali segnalavansi i sei che dicemmo essere stati sortiti all' assassinio del Rossi, occuparono le vicinanze della chiesa di S. Carlino dirimpetto all' estremità dell' ala orientale del palazzo. Lo Sterbini, il sig. N., Ciceruacchio, i Facciotti, il Bezzi, e gli altri corifei della rivoluzione scorrevano per ogni lato ordinando squadre, dando avvisi ed istruzioni ed accendendo colle grida e colle bestemmie il calore della zuffa. Una tempesta di archibugiate cominciò a fulminare da ogni parte il palazzo, il cui rimbombo empiè tutta la città di spavento. Le mura, le porte e le finestre ne furono grandinate; e non si perdonò neppure alle stanze papali, dove penetrò più d'una palla. Ma l'Angelo di Dio protesse in quel giorno con ispecial cura la vita preziosa del Vicario di Cristo, contro di cui alcuni dei più felli tra i rivoltosi teneano volte le mire de' loro archibugi pronti a spararli al primo apparire ch'Egli facesse per avventura da qualche finestra o dalla loggia del palazzo. Bensì cadde vittima de' ribelli Monsignor Palma, Segretario delle lettere latine, colpito a morte da una fucilata che partì dal campanile di S. Carlino mentre egli accostavasi alla finestra. E l' Eminentissimo Lambruschini che abitava nel Palazzo della Consulta corse gravissimo pericolo d' essere trucidato da una mano di legionarii penetrati a furia nel suo appartamento, nè riuscì a scampare dai loro pugnali che mediante un pronto e penosissimo trafugamento.

Per fare quindi più larga e pronta breccia, con artifizii e materie incendiarie fu appiccato da più parti il fuoco ai portoni e special-

mente a quel che s'apre in sulla strada di Porta Pia di rincontro al Noviziato di S. Andrea. Se non che accorsi prontamente i Vigili di palazzo colle trombe, le fiamme non poterono fare gran presa., e gli Svizzeri colle alabarde e co' fucili vigorosamente sostennero e respinsero l' impeto degli assalitori. Allora il sig. N. avvisatosi di sforzare a colpi di cannone la porta maggiore del palazzo, con una turma di suoi sgherri scese al vicino quartiere dei Dragoni alla Pilotta, e trattone fuori un grosso cannone chiamato il *S. Pietro* lo fe strascinare a furia di cavalli su per l'erta del colle fino al mezzo della piazza, dove appuntatane la bocca verso il portone minacciava ad ogni istante di spararlo, e lì presso al focone stavano colle micce accese il Torre e il Calandrelli pronti a dar fuoco. Ma il consiglio de' men furibondi che si ritentasse con trattative l' animo del Papa forse men difficile a piegarsi dopo tali violenze congiunte a minacce di peggio, e le rimostranze e la coraggiosa attività di qualche ufficiale de' Carabinieri fece sospendere l'esplosione fatale, che avrebbe forse aperta la via ad un orribile macello. Fu pertanto risoluto di fare una breve tregua dalle ostilità, e di mandare in quel mezzo al Pontefice alcuni deputati che gli ripetessero le dimande del popolo e gli assegnassero l'ultimo limite di tempo, trascorso il quale essi verrebbero senza più all'ultimo eccidio [1].

Erano già passate le otto della sera, quando Federico Torre, Pietro Guerrini, Ruggero Colonnello e due altri, presentaronsi a nome dei ribelli in palazzo, e quivi con modi superbi e minacciosi chiesto primieramente del Galletti e lamentatisi che l'ambasciatore del popolo fosse soprattenuto in Corte come ostaggio, poichè fu loro risposto trovarsi egli nelle stanze pontificie parlamentando col Sovrano, replicarono ferocemente essere tempo omai di troncare gl'indugi, il cannone stare alle porte pronto ad esplodere se il Papa non si piegasse subito ai voleri del popolo. Fu loro domandata una mezz'ora di tempo per deliberare, ma il Torre non volle concedere che un solo quarto d'ora, spirato il quale si darebbe fuoco

1 Processi pag. 475, 476, 484-486.

al S. Pietro e si tornerebbe con più furore all' assalto. Queste parole furono subito recate al Pontefice, il quale sereno ed intrepido in mezzo all'estremo pericolo che lo minacciava, aven tenuto saldo il suo primo rifiuto finchè sperò che la sua fermezza potrebbe vincere l' ostinato furore della ribellione. Ma ora veggendo che il più resistere non condurrebbe ad altro che ad un' orribile strage, determinò di cedere alquanto all' estrema violenza, non però senza prima protestare altamente ch' Egli arrendevasi a farlo pel solo motivo di cessare lo spargimento del sangue. Perciò in quel brevissimo respiro di tregua conceduto dai nemici, richiamato a sè il Galletti, in presenza di parecchi Ministri delle Corti estere accorsi fin dal principio della sommossa a fargli scudo delle loro persone e chiamando essi in testimonio e con essi i loro Principi e tutto il mondo cristiano della sacrilega violenza a cui era forzato per minor male d' arrendersi, compose con esso lui un siffatto temperamento. Concedeva il Ministero democratico, non già quale era stato proposto dai faziosi ma modificato in tal guisa: l' Abate Rosmini Presidente del Consiglio e Ministro d' istruzione pubblica [1], il Mamiani dell'estero, il Galletti dell' interno, lo Sterbini del commercio e dei lavori pubblici, il Campello dell' armi, il Lunati delle finanze e il Sereni di grazia e giustizia: quanto alle altre domande, senza nulla definirne, consentiva soltanto che si presentassero ai Consigli per essere disaminate e messe a voti. Il che mentre dall'una parte non lasciava inferire punto ch' Egli ora le accettasse o gradisse dalla qual cosa era l'animo suo alienissimo, dava però dall' altra agio e tempo di rigettarle poscia apertamente; oltrechè il proporle alle Camere essendo sempre in potere di ciascun Deputato, la concessione di tal proposta non inchiudea veramente niuna cessione [2].

Il Galletti ricomparve finalmente in sulla piazza ed annunziò alla moltitudine questa risposta del Papa, la quale benchè fosse lontana

1 Rinunziò il dì seguente e gli fu surrogato Monsignor Muzzarelli.

2 Processi pag. 477.

dall' adeguare le sediziose loro dimande, fu nondimeno accolta e salutata con alte grida di gioia, come l'annunzio d'una gran vittoria. E posate le armi e sciolto l'assedio discesero dal Quirinale assordando col frastuono de' loro schiamazzi festosi le contrade di Roma e mettendo colle licenze del trionfo il colmo agli orrori di quella memorabile giornata. Intanto i principi della rivolta applicaron subito l'animo a trar vantaggio della vittoria, e come se non vi fosse più in Roma nè Sovrano nè Papa, toltosi in mano tutto il governo della cosa pubblica si diedero a farla da signori assoluti della città. Già qualche ora innanzi mentre fervea tuttavia la ribellione e l'attacco al Quirinale, lo Sterbini, e il sig. N. col Vinciguerra, collo Spini, col Pinto, col Meucci e collo Scifoni tornati per poco al palazzo del Circolo s' erano quivi costituiti in *Club di permanenza* e dichiaratisi di lor capo e autorità rappresentanti della vera ed assoluta volontà del popolo s' erano eretti in Governo provvisorio [1]. Lo Sterbini che era Presidente del Circolo diventò quasi re di Roma, e dalle sale del palazzo Fiano si diede a pubblicar proclami, a dettar leggi, a mandar ordini ai varii capi e corpi delle milizie, che piegarono vilmente la testa sotto la verga dell' audacissimo tribuno creatosi dittatore, e tradita la causa del Sovrano legittimo si fecero schiavi della trionfante demagogia. La quale per assicurarsi il trionfo e per consummare il delitto della sua sacrilega usurpazione, in quella notte stessa volle disarmato il Pontefice dell'unica fedel guardia rimastagli e rea di null' altro che dell' intrepido valore mostrato in quel dì nel difenderlo, e perciò cacciati dal Quirinale gli Svizzeri sostituì in loro vece i Civici che sotto sembianza di difendere e di corteggiare il Papa lo guardassero come prigione e lo vigilassero come nemico [2].

Tale fu la funestissima giornata del 16 Novembre e tale l'immediato termine a cui riuscì la lunga e gran trama della congiura demagogica onde noi siam venuti seguendo colla narrazione lo svolgimento. I settarii della giovine Italia ebbero ottenuto così lo scopo

1 Processi pag. 477. — 2 Processi pag. 478.

al quale miravano da gran tempo tutte le loro macchinazioni, e per cui solo aveano levata tanta guerra contro il Ministro Rossi assalendolo prima colle calunnie e coi vituperii e poi col pugnale. Spogliare il Papa della sua sovranità, insignorirsi dello Stato, rovesciare tutti gli ordini civili e sacri di Roma cattolica e sulle sue rovine piantar le basi d' una repubblica che fosse per essere il centro e il capo d' un' Italia tutta democratica e pagana, tal era l'oggetto supremo dei loro voti e dei loro sforzi, e colla ribellione vittoriosa del 16 Novembre cominciarono a conseguirlo. Perciò grandissima fu la festa che menarono della scellerata vittoria prima in Roma e poi per tutto il resto d'Italia, ed incredibile l'oltracotanza in che montarono per si felici successi promettendosi ogni gran cosa per l'avvenire. I giornali democratici di Roma, il *Contemporaneo*, la *Pallade*, l' *Epoca*, la *Speranza*, il *D. Pirlone*, il *Giornale del Popolo* ecc. colla medesima svergognata baldanza con cui aveano celebrato l'assassinio e l' ovazione del 15, levarono a cielo la rivoluzione sacrilega del 16, chiamandola un portento faustissimo da cui l' Europa comincerebbe a render giustizia al coraggio de' Romani e l' Italia tutta trarrebbe nuovo argomento di confidare nel suo avvenire e di sperare in Roma, ed un glorioso avvenimento che ha renduto al pubblico la sua dignità e agl' individui il sentimento del nome italiano distruggendo violentemente l' opera di reazione alla quale il caduto Ministero avea posta la mano. Il Popolo Romano, dicevano, ha sentito la propria forza ed ha provato al mondo non esser egli solamente un popolo da banchetti e da spettacoli; egli svegliossi terribile nelle ire come sempre fu nelle battaglie, e si mostrò pari al suo nome ed all'antica sua grandezza; stretto in alleanza fraterna colle milizie fece tale dimostrazione dignitosa, risoluta e gagliarda che riportò dopo ostinata lotta la più compiuta vittoria. Roma è risorta e farà risonare nuovamente il suo nome per tutta Italia: essa diverrà la rocca saldissima della libertà italiana perchè non v'ha terra cosi diletta e naturale alla libertà come la terra romana [1].

1 Processi pag. 478-480.

Se fu sfrenato il tripudio de' tristi, immenso dall'altra parte fu il dolore e la costernazione di tutti i buoni ed universale l'orrore che destò in tutto il mondo cristiano la fama dell'empio attentato. Da molti secoli la maestà del Vicario di Cristo non era stata vilipesa e calpesta come fu in quel 16 Novembre da una ciurma ribalda di frenetici demagoghi, e forse non ebbe mai a patire sì gravi onte da' suoi proprii sudditi e da tai sudditi in cui il delitto di fellonia aggravavasi della più nera ingratitudine. Ma l' eccesso medesimo della loro scelleraggine acceleronne la rovina, accumulando più grave sopra il loro capo l' esecrazione di tutto il mondo incivilito, mentre dall' altra parte la grandezza delle sventure di Pio e le ammirabili virtù da Lui mostrate nel tollerarle valsero ad accendere più vivo nei popoli l'entusiasmo dell'amore e dell' ossequio cattolico verso di Lui, ed a crescere splendore alla dignità del Papato, preparando così quella potente ristorazione che indi a pochi mesi, schiacciò il capo all'idra demagogica annidatasi in Campidoglio e rimise in trono fra i plausi di tutto il mondo il Padre universale de' fedeli. Per tal guisa Iddio che suole volgere a sua gloria e a maggior bene e stabilità della sua Chiesa le tempeste con che l'umana malizia congiurata coll' inferno in ogni età e con isvariatissime guise si va argomentando di annientarla, tornò in sereno e trasse a vantaggio e gloria del Papato ancor questa suscitatagli contro in questi novissimi tempi dai settarii dell' italiana demagogia, i quali, come oramai a niuno può esser dubbio, colla romana rivoluzione, non agognarono solo ad usurparsi la temporale sovranità del Papa, ma ad annichilarne eziandio, se fosse possibile, la spirituale monarchia e con essa distruggere la Chiesa e il Cattolicismo di cui sono essi i mortalissimi nemici.

Non appartiene al nostro tema l' andar più innanzi nel racconto dei fatti che seguirono dopo il 16 Novembre, e a farlo ci mancherebbe qui la guida sicura dei Processi autentici sulle cui orme noi siam venuti tessendo finora la nostra narrazione. Prima nondimeno di chiuderla dobbiamo soggiungere qualche contezza, tratta pur dai Processi, intorno alla sorte incontrata ai tristi personaggi che

nella cospirazione e nelle tragedie del 15 e del 16 Novembre da noi narrate ebbero come autori o complici le prime parti. Già accennammo fin dal principio come il Ministero del 16 Novembre non che cercare e punire gli assassini del Rossi come il debito di giustizia e l'onore stesso del loro magistrato e le espresse istanze d'alcuni generosi Deputati altamente chiedevano, prese anzi a proteggerli apertamente ed a guiderdonarli: e certamente ne avea ben d'onde.

I legionarii del Grandoni che vedemmo eseguire al palazzo della Cancelleria il tramato assassinio e il di seguente concorrere all'assalto del Quirinale ottennero subito dal Ministro Galletti con rescritto del 21 Novembre la facoltà desiderata di ordinarsi in battaglione regolare, d'eleggersi i loro ufficiali e d'occupare un quartiere proprio, e poco dopo il Grandoni eletto a Colonnello pervenne all'ambito premio de' suoi delitti [1]. Poi lo Sterbini stato già precipuo condottiere della scellerata impresa ed ora Ministro de' lavori pubblici, affine di acquetare le infinite domande con che l'assediava tuttodì la ciurma de' suoi cagnotti ingordi della preda che egli avea loro promessa, immaginò di nutrirli a spese pubbliche, e perciò il 22 Novembre propose ed ordinò una distribuzione di lavoro da farsi al pubblico, la quale sotto il bel colore di sovvenire la plebe indigente, riuscisse, come infatti riuscì, al doppio scopo di pagare a' suoi satelliti coll'oro dell'erario la mercede dei passati misfatti e di tenerli sempre al suo soldo presti ad ogni nuova scelleraggine. Quindi fe cominciare a Tor di Quinto poco fuor di città i lavori d'una strada suburbana, lavori poco utili per sè, ma sommamente opportuni all'intento del Ministro. Ciceruacchio ne fu creato Ispettore Generale con piena facoltà di arrolare tra le squadre degli operai chi e quanti gli fosse in grado e di farli pagare a suo talento. Queste squadre che erano chiamate *la canaglia di Ciceruacchio* furono la falange esecutrice di tutti i chiassi e tumulti e violenze e sacrilegi e stragi che funestarono Roma in quei tristis-

1 Processi pag. 488, 185.

simi mesi dell'anarchia democratica. Per capisquadra ed assistenti dei lavori furono scelti i più benemeriti della rivoluzione, e tra gli altri due de' sicarii del Rossi, il Ranucci e Sante Costantini con Francesco suo fratello; i quali siccome erano tutto cosa del Ministro e di Ciceruacchio che li chiamava i suoi *fedelini*, così presero a fare sui pagamenti e sulle spese dell' opera le più impudenti e grosse ruberie fino alla somma di 7 od 8 scudi per giorno. Di che stomacato qualche ufficiale ne mosse più volte segreta querela allo Sterbini, ma questi lungi dal ripararvi rimandò lo zelante accusatore prima con ciance e poi con asprezze. E i tre ribaldi non solo proseguirono impunemente i loro ladronecci, ma saputo dallo Sterbini stesso l' accusa, assalirono in mezzo al campo dei lavori l' infelice ufficiale, e spianategli al viso le pistole ed appuntatigli al petto i pugnali erano per ammazzarlo se gli astanti non avessero frastornato il colpo e calmate l'ire degli aggressori. I quali sfogandosi in vitúperii e minacce e millanterie dicevano altamente lo Sterbini essere loro protettore ed amico, che non potrebbe quando pur il volesse, far nulla contro di loro perchè troppi e strettissimi vincoli lo teneano loro obbligato; e poi alludendo apertamente all'assassinio del Rossi e quasi gloriandosene, soggiungevano aver essi tuttavia *la macchinetta*, la *macchinetta di Rossi* sempre pronta e che non falla, e *badino i neri, chè con noi c' è poco da fare il bravo, qui ci abbiamo ancora il professore della carota, il professore di Rossi*. E andavano sovente ripetendo codeste bravate, tanto che era voce comune non solo aver eglino cooperato all' assassinio del Rossi, ma l' un d' essi esserne stato il feritore, e ne acquistarono tutti e tre a Tor di Quinto e in Roma il soprannome di *tagliacarote*, per allusione alla carotide che il Rossi ebbe tronca dal pugnale del sicario. Ma più forti pesavano i sospetti sopra Sante Costantini, il quale come si vede nei Processi, non solo fu certamente mandatario dell' assassinio siccome uno de' sei sicarii destinati ad eseguirlo, ma venne inoltre se non convinto con indubitata evidenza per *autore materiale* di esso, accusato nondimeno per tale da testimonianze e argomenti di tanta probabilità che fanno quasi

certezza. Dei quali non ultimo è certamente l' amore e il riguardo specialissimo con che sopra tutti i suoi complici fu trattato dallo Sterbini, da Ciceruacchio, dal Guerrini e dagli altri soprammastri della rivoluzione, in cui servigio egli avrebbe fatto un sì bel colpo. Dopo le ruberie impunite di Tor di Quinto egli fu creato Tenente nella legione Masi, e da Ciceruacchio e dal Guerrini fu scelto per compagno del loro viaggio in Toscana, quando vi si recarono per promuovere l' unione di quella Repubblica colla Romana [1].

In somiglianti guise, con gradi militari, con lucrose cariche o commissioni civili e coll' impunita licenza delle dilapidazioni, delle rapine e dei saccheggi privati e pubblici, gli usurpatori di Roma premiarono questi e gli altri loro satelliti del delitto di sangue e di maestà che aveali resi arbitri dello Stato. E non accade il soggiungere ch' essi davan l' esempio dilapidando in loro pro l' erario e la ricchezza pubblica ed affrettandosi come presaghi del loro corto regnare a raggiungere quel che un de' ribelli ingenuamente confessò nei Processi [2] essere stato *fine ultimo* della rivoluzione, *il rubare*. Venuta poi la ristaurazione del Governo legittimo, la coscienza delle commesse scelleraggini e il timore del meritato supplizio spronò in fuga tutti i rei principali, che trovarono e godono tuttora quasi tutti in estere contrade asilo non solamente sicuro ma sovente onorato. Alcuni nondimeno furono raggiunti dal braccio della giustizia prima che giungessero a valicare i confini, come i due Costantini e Felice Neri che sul punto d'imbarcarsi per la Grecia vennero arrestati in Ancona nel Gennaio del 1850. Di questi e de' pochi altri che furono per la stessa causa incarcerati, venne subito ordinato il Processo, il quale però e per le ragioni già da noi recate in sul principio, e ancora pel difetto che nei primi tempi aveasi di testimonii tementi di esporsi parlando alla vendetta dei settarii, andò in lunghezze non consuete. Finalmente il 17 Maggio dello stante anno 1854 il Supremo Tribunale della Sacra Consulta terminò questa celebre causa, intitolata *Romana di lesa maestà con omicidio in persona*

1 Processi pag. 489 - 520. — 2 Processi pag. 62.

del Conte Pellegrino Rossi, pronunziando la sua sentenza. La quale di tutti i rei non contumaci, due soli come precipui colpisce con pena di morte, il Grandoni e Sante Costantini; pochi altri condanna in galera perpetua o a tempo, sospendendo tuttavia sovra altri minori complici in gran numero la vendetta della pubblica giustizia. Mitezza che parrà soverchia a chi consideri la gravità della causa e del delitto; ma oltre che la mitezza non è punto cosa nuova nè strana in questa Roma, dove la giustizia criminale necessaria alla pubblica sicurezza, viene sempre temperata di sacerdotale mansuetudine, parve anche ai giudici che in questo caso la contumacia di molti tra i principali rei dovesse farli meno severi contro i men colpevoli e rendere prudente l' applicazione di quell' aforismo legale: *aequum est parcere multitudini*. Dei due sentenziati a morte il Grandoni abbandonatosi alla disperazione, prevenne strozzandosi con un fazzoletto in carcere la scure del giustiziere o la grazia del Principe, e Sante Costantini ostinatosi in quella funestissima impenitenza che sembra essere il marchio diabolico della setta a cui serviva, andò al supplizio vomitando fin all' estremo grida di ribellione e di bestemmia.

UBALDO ED IRENE

RACCONTO DAL 1790 AL 1814

UNA GIORNATA A SOPERGA

Una mattina dell' autunno 1795 dopo la colezione Ubaldo fu pregato dall' Irene di salire con lei in sul terrazzino fuor della sala ad aiutarla arrosare alcune pianticelle di camelie color d'angiolo, e di Giorgine indoppiate color lilla e chermisine, vaghissimi fiori le une e le altre, e da ornar bellamente la ringhiera del balcone ove solea la madre loro intrattenersi a lavorare. Ubaldo con un annaffiatoio scendea lesto alla fontanella, e correa su coll' acqua limpidissima e fresca: l' Irene spargeala collo spruzzatoio, e poscia abbeverò certe sue belle rose multiflore, moscatelle, e di Bengala a boschetto e a spalliera di colore perlino ed incarnato, colle quali soleva ogni giorno far qualche mazzolino da porre innanzi alla sua Madonna.

Com'ebbero terminato di dar l'acqua ai vasi, mentre l' Irene toglieа da certe pianticelle i getti e il seccume, Ubaldo le disse sottovoce — Sai, Nene, ch'io sono in gran pensiero di Lauretta? Stamane alla messa mi raccomandai a Dio per aver lume e consiglio, ma non so proprio che mi fare. Ier sera fuori dell' ora consueta

scesi alle stalle per vedere il mustafà, che a passeggio si risentiva alquanto da un piede, e aveva ordinato gli si facessero certi bagnuoli. Or mentre venía soletto dietro le rimesse, veggo Silvestro, il mozzo giovane, che armeggiava sotto le finestre di Lauretta per legare a uno spaghetto, calatovi da lei, un libro. Io mi rattenni dietro un pilastro, e vidi che Lauretta tirò su il libro, e poscia immagliò col detto funicino una lettera, e scesela al mozzo, facendogli non so che cenni, a' quali Silvestro rispondea col capo, che sì. Tu vedi, Nene. Il mozzo èlle mezzano a qualche frodo di pessimi libri, e a qualche secreta corrispondenza: parmi che nostra sorella non abbia proprio riputazione alcuna di sè, quand' ella si getta a coteste viltà.

— Certo, rispose l' Irene, Lauretta non si considera; che se la entrasse un po' in pensiero di quanto ella scade della dignità e altezza sua abbandonandosi alla stolta in mano d'un cialtrone di stalla, che può torle ogni buon nome presso la gente, per fermo la non si avventurerebbe a cotali indecenze. Tu mi trafiggi Baldo, e qui bisogna porvi riparo il più saviamente e discretamente che sia possibile.

— Eh io stamane venni tardi alla messa, come vedesti, e sai perchè? Poscia che vidi Lauretta entrare in cappella, dissi a Cencio: aiuta parare il prete, ed esci con lui a messa, ch' io ti scambierò poco appresso il Vangelo — E n' uscii, e andai difilato alla camera di Lauretta e vi rovistai per tutto a vedere se mi desse nelle mani quel libro. Nol trovai punto, che me n' incresce all'anima.

— Mal facesti, Baldo mio, e volevi operare un bene con una mala azione.

— Oh perchè? Così l'avessi trovato, ch'io vi rimestai sino al paglericcio; e io ti scommetterei ch'ella se l'ha in tasca, e pareamelo vedere, e tentai un po' colla mano per sentire il sodo.

— Nol fare mai più, Baldo. Ti par egli? Essa ci è sorella, e tu non ti dei permettere di frugarle in camera; poichè la virtù dee esser discreta, e non dee aver l'aria sospettosa e di fare la spia; chè troppo il dicono cotesti scredenti, dandoci voce di mestatori delle

famiglie, artefici di brighe domestiche, nimici della pace fra' parenti, delatori maligni.

— Puh! Hai anche tu le superstizioni d'esser detta Inquisitora? Chè se nulla nulla uno teme Iddio, pare a udir costoro che pianti in casa, in iscuola, in camerata il tribunale dell' Inquisizione, e ch' egli ci sia per gran maestro? Io son franco e leale. Hassi egli a vederci perir la sorella abbindolata da qualche frammassonaccio secreto che ce la getti in alcuna congiura, come ci disse il Conte Arrigo l'altro ieri della marchesina Natalia, che ricamava le nappe tricolori da spargere fra le brigate?

— Ed io ti replico ch' egli non istà a noi a fare i frugoni in camera della sorella; nè s' ella scorse in tanta bassezza col mozzo dobbiamo vilificarla per cotesto, ch' ell'è nostra sorella maggiore e dobbiamo averla in quell' onoranza che le s' avviene. Il nostro debito si è di trovar modo ch' ella si riconosca del fallo, e si tolga da sì brutto vezzo di legger libri perniciosi all' anima sua. Tu dovresti dapprima da te a lei, piacevolmente e con sentimento d' amore e di tenerezza fraterna, significarle che tu per caso t' abbattesti a vedere quel doloroso accidente; che te ne dolse fuor di misura; che per affezione di cuore ne l'ammonisci rammentandole a quanta viltà lasciossi trascorrere, esortandola a consegnarti quel libro, che tu cercheresti via secreta di farlo restituire se l'ebbe in prestanza; che s'ei fossele stato compero da qualche sciagurato manutengolo, diatelo, e tu il brucerai senza leggerlo, e senza che altri ne sappia mai nulla. S'ella si commove a cotesto tuo atto amorevole, tu l'hai ricuperata al pentimento e alla virtù: s' ella poi s' ostinasse, dillo alla mamma.

— Cioè fa la spia. Oh qui sì siamo all' Inquisizione.

— Nonsignore. Cotesto non è fare la spia; è provvedere dirittamente al bene della sorella: e poichè ti venne meno ogni industria dal tuo canto per indurre la sorella a bene, e' si dee ricorrere all'autorità de' genitori senza nota di rapportamento indiscreto o maligno. I tristi per iscreditare la virtù, e lasciar correre il vizio ad ogni eccesso, hanno inventato ad arte lo spauracchio della spia, e

gridan la croce addosso a quei dabbene che cercano di porre rimedio ai disordini, chiamandoli trombette, soffioni, rapportatori, spionacci; e per tal guisa spaventare noi altri giovani e ritirarci dal giovare a' nostri fratelli e a' nostri amici.

— Tu vuoi distogliermi dal cercare la camera di Lauretta, il dirlo alla mamma è in fine il medesimo; poich'ella frugherebbe poi tanto, che il libro le cadesse in mano.

— Ella farà secondo il suo consiglio, ch' ella è madre, e opera ogni cosa coll' autorità che Dio le ha dato sopra di noi.

— Già con te non ci s'esce, io farò a tuo senno: ma a proposito! e della lettera che calò in mano del mozzo?

— Oh della lettera poi ad ogni patto tu dei dirlo a nostra madre: qui vacci oltre l'anima, l'onore e la pace di casa. Dio sa, cui Lauretta scrive! Baldo, t' avvedesti mai di quel *Monsu*, che spacciasi per foruscito di Francia, per realista, per Visconte, che viene a veglia in casa Sanmarsano, e fa le ronde intorno a Lauretta? La Bice Sanmarsano, che tu sai quant' è buona e quanto ci amiamo sin da piccine, me ne fece avveduta, e noi ci ponemmo l'occhio da un pezzo; e la Bice mi disse; che suo padre favellandone un giorno in casa, torse un po' il naso sopra quel *Monsu*, e a certi tratti e a certe parole mozze, che osservò in colui, dubita forte ch' egli non sia qualche gabbamondo, qualche male arrivato, venutoci per ispia — Oh qui sì, che calza bene tal nome. Io non vo' almanaccare; ma. . . .

— Senti, Nene; dappoichè tu m' entri nel Visconte, io dirotti rotondo; che quando la mamma perdette la sua scatola d'oro poche sere fa, io giurerei che la vidi porla sul tavoliere da gioco dopo aver pigliato una presa del suo siviglia, e il Visconte stavale ritto a lato mirando giocare. Mamma venuta a casa non trovò più la scatola, cercossi in carrozza, chiesene destramente all' amica sua, niuno la vide. Quei cinque diamanti, e massime quel grosso di mezzo la scatola, brillavan troppo: non vorrei, Nene mia bella, che il Visconte la si ciuffasse per dote anticipata della Lauretta. Io rimossi più volte da me tal sospetto; ma pure che vuoi? Più lo scaccio, e più, come le mosche, mi riviene al naso —

Mentre i due putti erano in queste confidenze, Ubaldo fu chiamato dall' abate Leardi suo maestro, poichè dovean fare una giterella di sollazzo a Soperga, e n' avean da più giorni l' invito dal superiore d'un novello Convitto, apertosi due anni innanzi in Torino, il quale a quei di villeggiava sopra un bel poggio presso a san Mò [1]. Il Superiore era un allievo del famoso abate Diesbach, ed emulava il suo zelo, la sua saviezza e la sua discrezione, argomentandosi per ogni santa guisa di condurre le anime dolcemente a Dio [2]. E perchè l' animo de' fanciulli è ancora la più bella, pura e amabil porzione del regno della Virtù, capace di rendere il centuplo in quel terren vergine, ben lavorato che sia dal sagace e destro agricoltore, quel degno sacerdote aperse un convitto di teneri giovinetti dagli otto ai dieci anni. N' avea già una brigata assai numerosa, e i primi entrati eran tutti all' usciolino degli undici e dodici; lieti, vispi, pieni d'anima e di fuoco.

Ubaldo che salì alla basilica di Soperga in carrozza, gli antivenne d' un quarticel d' ora; e mentre passeggiava sullo spianato eccoti spuntare i primi più spiritelli degli altri che di poco li seguiano alla sparpagliata. A vederli salire per quell'erte pareano bracchetti e levrieri in caccia; tale era l' andare, il venire, l' arrampicarsi, il forviare, il retrocedere e il ravviarsi. Se v'era un dosso o una ripa rigida e dirotta, su per quella appunto si metteano a corsa; se v'era una sieperella di sanguine o di lentisco, per mezzo a quella doveano travalicare; se un fosso s' attraversava, un ardito saltavalo, e tutti gli altri dietrogli. Chi facea il salto netto a piè giunti avea il battimano; chi più timiduccio peritavasi e non giugneva di là ma vi cadea dentro, n' avea la baia — Ehi, gridava il Prefetto ai tardivi, lesti, avanti; o voi laggiù poltroncelli, forti, animo, su — E quelli spronarsi e correre e ansare, finchè tutti furono in drappello.

1 Così appellasi il villaggio di san Mauro sotto Soperga.

2 L'Ab. Diesbach era uno svizzero convertito, il quale operò di gran bene a Torino e altrove in sul terminare del secolo scorso. Uno dei suoi più grandi figliuoli di spirito fu l'Ab. Lanteri fondatore de' PP. Oblati di Maria.

Allora s'avviarono alla chiesa; cantarono l'*Ave Maris Stella* dinanzi a Maria, e poscia furono condotti a vedere i sottèrranei, ove si rizzano le tombe dei Reali di Savoia.

Ivi le arche dei Re sono scolpite di battaglie e di trofei; quelle cinte d' auree corone sono le urne delle Regine; da un lato avvi i monumenti dei Principi della famiglia regnante, dall'altro i sepolcri del regio stipite di Carignano. Allora cotesti avelli erano meno adorni di quelli dei re; ma nel muto loro aspetto pareano attendere anch'essi di pareggiar le reali tombe, e d'incoronarsi. Se non che, l'aer lento che aleggia fra il silenzio di quelle funeree soglie non sapea quanti gemiti l'avrian rotto quando la prima corona di Carignano avrebbe incoronato il monimento del primo Re, che scendeva in quel sotterraneo, ove solo trovan pace i regnanti. Avrebbe udito a piè di quell' arca ricordare ad uno ad uno i pregi dell' animo e della mente di Carlo Alberto; la pietà, la gentilezza, la cortesia del primo Cavaliere d'Italia; l' altezza de' suoi pensieri, la nobiltà de' suoi atti, l' amore del buono e del bello che gli scaldava il regio petto, e il mosse a proteggere con forte braccio la religione e la dignità del regno.

Ma quella corona, che brillò così chiara sull'augusto capo degli Amedei, dei Caroli e dei Vittorii, la quale aggiugneva al Mauro di Sardegna la croce bianca di Savoia, la vermiglia di Genova, e l' aquila del Piemonte, non parve grande abbastanza a re Carlo Alberto di Carignano, e pensò di strappare dall' ugne dell' aquila imperiale il biscione di Milano e il leon di Venezia. Colse più bramoso che consigliato il momento, in cui l'audace colubro, e il fiero leone avean ficcato il dente nell'uno e l'altro capo dell'augello di Cesare, e mosse i suoi prodi al Mincio e all'Adige per dargli l'ultima stretta e stender l'ombra della sua corona dall'uno all'altro mare: misero! che cozzava contro il consiglio di Dio; e videsi sfiorar quella corona sui campi di Custoza, e sentilla poscia infrangerglisi in capo sui prati di Novara!

I giovinetti uscirono alquanto mesti dal silenzio di quelle tombe, ma saliti in sulle altissime ringhiere della cupola del tempio, spa-

ziaron meravigliati la vista per l' ampia cerchia delle alpi; corsero a diritta coll'occhio i piani lombardi sin oltre al Ticino, e a sinistra l'immensa tesa delle campagne pedemontane insino agli apennini della Liguria. Vedean serpeggiare a basso maestosamente il Po, e verso la plaga orientale sollevarsi i bei colli dell'alto Monferrato incoronati da cento castelli, antiche sedi dei guerrieri delle crociate e dei Signori, che, dopo aver accompagnato ai trionfi i Duchi di Savoia, in quelle magioni solitarie godeano i riposi della pace.

Giunta l'ora del pranzo, e avutone il segno, i giovanetti si disserrarono come una frotta di volteggiatori all'assalto d'un ridotto nemico; tanto fu l'impeto con che si avventarono alle tavole, ciascuno secondo la sua brigata; e perchè eran nuovi del sito, ciascuno si rimescolava coll'altro per vedere ove fosse il numero della sua posata e della sua tovagliuola, ammusandosi in quella fretta, dandosi del capo, intraversandosi colle gambe, e scalcagnando le scarpe del compagno. Come si furono assettati, e cominciò il giro de'maccheroni, fu bellissimo il vedere que' monelletti inforcare quelle lunghe fila, ravvolgerle, aggropparle, e giù, maciullando a due palmenti con un dir si davvero, che parea avessero a far qualche loro gran vendetta. Intanto i più ciarlieri tranghiottiano e cicalavano, e udiasi un romor confuso e affogato, come avviene in chi parla col boccone in bocca, e soffia, e mugola, e trafela.

Ognuno avea le sue grandi avventure a narrare; ognuno cianciava senza por mente se fosse ascoltato: e interrompeansi, e mozzavansi le parole in bocca: sì: no: la non è così: anzi è tutta dessa: e il dire, e il ridire, lo sghignazzare, e l'ingoiare, formava un passeraio, un patassio, un romore del finimondo. In mezzo a questo frastuono vedevi que'capi ricciutelli agitare le anella de' capelli pel capo e per la fronte; animar certe guanciotte rubiconde, certi occhietti vispi e trafiggenti, e un ragguazzar di quelle gambette che dalla panca non aggiugneano a terra, e un alzar di mani, e un cioncare d' acqua tinta a piene tazze, poichè il fuoco interno attizza i fanciulli a rinfrescarsi di continuo. In mezzo a tanta burrasca, appena il superiore facea — iss — e tutti zitti in un baleno: indi a

mano a mano que' sbadatelli ripigliare il cicalio, e ravvivar la fanfara; e ad ogni nuovo messo plaudire, trinciare, e ingolare con sì novella freschezza come se pure allora si sdigiunassero.

Il superiore a quella gioiosa vista guardava con occhio paterno que' putti, e gongolava in mirarli tanto lieti, tanto contenti e spensierati d'ogni cosa trionfarsi quelle vivande: perchè volto all' abate Leardi, cui Ubaldo sedea vicino, disse — Amico, potrestemi dir voi ove que' galletti rubizzi, che beccan su a furia, si gettin eglino tanta roba in buon'ora? Io per me a vedere que' corpicini non so proprio immaginare ove possano capir tanto foraggio.

— Oh non sapete voi, che i fanciulli hanno ventriglio di struzzoli, e smaltirebbero il ferro? Io mi credo che abbian nello stomaco certe caverne elastiche, e certi sbocchi, e golfi, e seni, e ridotti da insaccare, e ingoffar dentro un carico di nave; anzi penso che a mano a mano che il cibo entra colà trovi certe correnti come di smeriglio che lo tritano e consumano, foss'egli d'agata e di diamante; e risolutolo nei minimi termini, lo si portino in succo e sangue a rincarnare que' corpicciuoli, e rifiorirli di tanta vita. Que' garzonetti spiccheran tanti salti, sventoleranno i polmoni di tant'aria, esaleranno pei pori tanti spiriti, che questa sera a cena li troverete freschi, e parati a un altro assalto di piattelli. E poi dite voi nulla quel procedere alla sbadata, quel non avere un pensiero al mondo, quel gittarsi dopo le spalle ogni cura e ogni dispiacere, quel non limarsi in desiderii acuti, in incerte speranze, in dubbiosi consigli; quel non allividir l'animo coll'invidia, roderlo coll'ambizione, avvelenarlo coll'odio, intisichirlo coll'ira, rosolarlo coll' amore, e consumarlo col rimorso? Amico, quelle animette candide e serene non ispingono mai i pensieri al domane, vivon la vita quale trasvola loro in presente, come una fonte cristallina, che scorre incessante, e se trova qualche intoppo, mugola e spumeggia, e sguizza e fugge più chiara ad infiorare le rive. A chi ha l'animo di quella tempera i pasti sono sempre saporiti, le digestioni sono sempre felici.

— Voi avete in poche botte di pennello colorito la beata innocenza della pargolezza; ed io v'assicuro che ora vedendoli sì lieti,

giulivi e spensierati sento un gaudio correrm al cuore che tutto lo inebria, ed invidia dolcemente quella santa ignoranza, ch'è sì corta e sfuggevole; e il garzoncello la passa, e non l'apprezza se non quando è fuggita, e per richiamarla non ritorna mai più. Felice l'educatore che ha l'arte di prolungarla! Guai al primo che la invola a quell'anima pargoletta! È micidiale e ladrone più crudele dei dragoni e delle tigri. Io vi prometto, che al considerare quei visi coloriti e gai, sui quali traspare la chiarità della mente verginella, io mi sento tutto riscuotere, e penso — Che sarann' eglino di qui a dieci, di qui a quindici, di qui a vent' anni? Quanti avranno serbato la purezza de' pensieri, il raggio della pietà, la fiamma viva della fede? Quando io gli veggo in cappella, e massime quando comunico del corpo di Cristo i più grandicelli, io non posso rattenere le lagrime antiveggendo il rio governo che ne faranno le passioni, i dettami del mondo, le seduzioni della bellezza, i rispetti umani, l'infingimento de' falsi amici, e sovra tutto una scienza lusinghiera, fallace, vana, superba e nimica di Cristo.

— Oh datevi pace, soggiunse il Leardi, che il vasello nuovo serba lungamente il buon odore di ch'è imbevuto; e cotesti pargoletti, se fatti grandi, scapestreranno alquanto, torneranno poi di leggeri a coscienza.

— Nol crediate, amico. Quando la fede in Italia era intera, un giovinotto scapicollava alla sciamannata in sul bollor dell' età: attutito poscia alquanto l' ardore, ricuperavasi al pentimento e alla pietà, come n'abbiamo spessi esempii nelle storie del medio evo; ma ora, usciti di mano al pio istitutore, eccoti gli apostoli di Satana che perverton loro la mente col volterianismo, li arreticano nella massoneria, li allacciano nelle congiure; e se non giungono a tanto, raffreddan loro ogni spirito cristiano per sorta, che poltriscono in una indifferenza brutale, imbestiandosi come il giumento, che non disconosce Dio perch' è insensato, ma eziandio non l'onora e non lo riverisce. Uomini di questa guisa da alquanti anni in qua ci brulicano, come gl'insetti schifosi, in ogni ordine di cittadini. Cotesta è gente che non distingue omai più il ben dal male, l'er-

rore dalla verità, il giusto dall' iniquo, il cristiano dall' idolatra, il cattolico dall'eterodosso: la vita morale è spenta per lui; vive e vegeta soltanto al piacere, e non ha altro nemico a fuggir che il dolore. Ponete al pubblico reggimento di cotal genia governanti, e voi vedrete andare a sfascio e Cristo, e la Chiesa, e i buoni costumi, ed ogni diritta legge naturale e civile.

In su questi ragionamenti il vicerettore avea dato il cenno di levarsi da tavola; e detto l' *Agimus*, i putti scesero in sul prato della basilica a sollazzo, sparpagliandosi a brigatelle, e dandosi tanto movimento, che prima di scender dal monte per ridursi in villa, i servi girarono i panieri della merenda, e quasi tutti ricaricarono il pezzo sì bene, che la batteria giocasse a dovere insino a sera contro l' assalto del maggior nemico che s' abbiano i fanciulli, ch' è la fame. L' abate Leardi con Ubaldo avviossi intanto alla china per iscendere in sulla via del Pilone, ove attendeali la carrozza: e mentre calavano adagio favellando della festa di que' garzonetti, giunsero a un bivio e tennero in sulla destra. Ma fattisi oltre alcuni passi trovarono ivi ritta una giovane forese, che scorto l' Abate di lontano, s' era fatta verso la proda della via, e come lo si vide già presso, divenuta tutta rossa in viso, gli disse — Ministro di Dio, vorreste avere la carità di deviare alquanto per venir confessare mio padre gravemente infermo? — L'Abate rispose — che ben volentieri — e avviaronsi dietro la forosetta, la quale sospirava, e lacrimando gemeva in sul timore di perdere il padre suo.

Pervenuti a un abituro, ivi entrarono sotto un portico ov' eran de' vomeri, delle carriuole, degli erpici, e de' graticci, arnesi rurali; e più in là a capo il cortile le stalle, la fienaia, la stipa e il gallinaio. Come furon passati per la cucina, che trovaron pulita e bene acconcia, e gli stovigli lucidi come specchi, videro in una stanza venir loro incontro due altre fanciulle tristi e peritose degli ospiti, e una loro zia alquanto attempata, ch' era la sorella dell' infermo. L' Abate Leardi veggendole tanto scorate e lagrimose fe loro animo, e chiesele della malattia, e come fosse aggravato, e se medico ci veniva, e usasse medicine al suo male. Al che risposto

il meglio che poterono, fu aperto un uscio che mettea nella camera dell' infermo.

Videro un buon letto d'alto pagliericcio e due materassi, con una bella coperta di canapina bianca listata di rosso alle falde, e in mezzo tessuta di sopraggitto a fiorami; il malato avea sotto il capo due grandi guanciali affibbiati con nastri vermigli, sopra il capo un alto crocefisso di gesso dipinto a rigagnoli di sangue e a squarci lividi alle ginocchia e sul petto; una Madonna di Loreto in carta colorata di tinta porporina e di viso bruno; la piletta dell' acqua santa di stagno, e sopravi un ramoscello d'ulivo benedetto. Sopra un cassettone antico era un tabernacolo di vetro chiuso con listelli di carta dorata, e dentro un san Giuseppe vestito in gonna di seta che tenea per mano il vezzoso bambinello Gesù. In tutti gli arnesi scorgeasi di molta pulitezza, e ordine; che vi si vedea l'agiata contadinanza, e l' amore delle figliuole intorno al padre.

Come il buon contadino scorse l' abate Leardi, serenossi tutto nel volto, rizzossi alquanto in sulla vita, e con ambo le mani levossi la berretta, dicendo — Ben venga il Ministro di Dio: vi domando perdono d' avervi disagiato, ma io mi sento crescer la febbre addosso, e avvertito dalla figliuola, che un sacerdote scendeva da Soperga, le dissi: corri, Caterina, e supplicalo di venirmi confessare —

L' abate dettogli: metti in capo; tastolli il polso, interrogollo se l' ansio cresceagli in petto, vide le fattezze, udì la voce, e non gli parve punto aggravato. Perchè voltosi a lui lietamente, gli disse — Domenico, sta di buon animo, e' non pare che tu sia poi ancora a caso di morte come tu ti credi. Se vuoi ti confesso al nome di Dio; ma non sei grave, e non ci veggo fretta.

— La fretta l'ho io, domine: no no, sinchè ho il capo sano e mi basta il fiato, la prima cosa confessiamoci, e se occorre pigliamo il santo Viatico, poi sia che si vuole, i conti sono intanto chiariti e le partite acconce: oh trattasi di presentarsi al giudizio di Cristo, e vacci l'eternità: posta quella al sicuro, Dio avrà cura del rimanente. Per certo mi duole di lasciar queste tre fanciulle senza avvia-

mento; ho due figliuoli grandi che han moglie e figli, m' aiutano governar il podere; ma coteste putte perdettero la madre ha molti anni, e stanno a guardia di mia sorella, che scusa loro padre, madre e ogni cosa: non fo per dire, ch' ella mi sente, ma la Margherita è donna di vaglia, amorosa, sollecita e discreta verso la casa: e poi e poi, non evvi egli il padron grande, ch' è Dio benedetto, il quale ha cura della formica, dell' ape e insin della vespa? pensate s' egli non accorrà sotto le ali della sua misericordia la mia derelitta famigliuola? Io era un povero orfanello, e fui bifolco a dieci anni, e mi convenia faticare per raccogliere sei bracciate di strame ogni dì, e per mercede n' avea sovente busse, e pan duro di cruschello e acqua fresca; a poco a poco venuto grande mi tirai innanzi, e per grazia di Dio condussi un poderetto in mio capo, e poscia, cresciutemi le braccia co' figliuoli, ne menai un maggiore, e campai da molte disgrazie, e fui favorito di molte buone venture, tantochè il pane non mi venne mai meno: e se le mie figliuole avranno il santo timore di Dio e saranno oneste e costumate, non fallirà mai loro la provvidenza, eziandio morto me.

— Non dite, riprese il prete, ch' io spero potrete ancora allogar le vostre fanciulle convenevolmente, e intanto crescerle nella virtù co' vostri buoni esempii, e farvi nuovi meriti per la vita eterna.

— Di ciò faccia Dio, ma per confessarsi a tempo vantaggiato non si muore, ed io bramo di mettermi nella pace santa, acciocchè non m' avvenga come al povero Marchese, il padron vecchio, ch' io nol posso mai ricordare senza rammarico e senza rimorso.

— Oh di che ti rimordi? Egli sarà morto di malattia che tu non potevi impedire di certo.

— Ma potevo ben impedire al poveretto che non morisse fra tante angustie; perocchè dovete sapere che quando il Marchese cominciò a peggiorare, e vegliavanlo continuo il dì e la notte, io fui chiamato a farvi le nottate, ch' eran lunghe e fastidiose, essendo già del Novembre, poichè infermò in villa per santa Teresa. La notte gemeva incessantemente e mi chiamava — Menico, dammi bere; Menico, rimboccami un po' il lenzuolo; Menico, acconciami i guan-

ciali, tirami su un pochino che son troppo avvallato, dammi la conserva di lampone, oh asciugami il sudore; per tale che non mi dava mai sosta. Ma il dolore mio non è qui. Quando me gli misero per astante, il marchesino mi fu sotto il viso, e facendo le pugna — Bada sai, Menico, mi gridò, che non gli dicessi mai che peggiora, ma digli sempre che non è nulla, ch' è quasi sfebbrato, che ti verrà vedere a' campi, che gli farai gustare il vin nuovo — Le damigelle figliuole sue m' erano addosso — Menico, guai a te se lo atterrisci colle tue ubbie; digli sempre che migliora a gran passi. Povero papà, non lo contristare, sai? Agl' infermi deesi far sempre buon animo — Pensate, Ministro di Dio, s' io mi tenea in guardia di non contravvenire agli ordini del padron giovine!

Intanto il Marchese sonnecchiava alcuna volta, e allora facea capolino in camera il maestro di casa, e vistolo dormigliare, entrava in punta di piedi, apria leggermente uno stipo e ne traea le gioie, candelieri d' oro, coppe d' oro, oriuoli a sveglia, e poi certi fascetti di carte che nascondeasi in petto; chiudeva, e via. Alcuna volta tornava per ripigliare altri oggetti, e se il padrone svegliavasi in quella, e vedealo portarsene certi belli archibusi da caccia; e quello rispondea pronto — Eccellenza, ho veduto che l'acciarino ha un po' di ruggine, vo a dargli un po' d'olio — S' egli era in sul portar via i lucernieri d' argento, dicea: ch' era mestieri forbirli alquanto colla pelle; e così di quanto era prezioso in quella camera, or con un colore or con un altro, faceasi lo spoglio, nè vedeasi più ritornare mai nulla. Poscia quel ciurmatore faceagli le moine, asciugavagli il viso, acconciavagli l' origliere, e toglica destramente intanto una chiave che tenea sotto il capo: indi toccavagli il polso, e fatto un ghignetto dicea — Ma sa, eccellenza, che non v'è quasi febbre? — il misero del padrone ardea come una fornace.

Talora il Marchese diceagli — Carlo, mi sento male assai, credi tu che siavi pericolo? — Pericolo di che? rispondea l' astuto; vostra Eccellenza ha un po' di catarro, spettorato il quale, ella starà meglio che mai — Ma se vi fosse qualche pericolo avvisamelo, sai, poichè voglio far le cose del cristiano — Si vede, ripigliava lo scal-

tro, che vostra Eccellenza ha dormito male stanotte; che malinconie son queste? Sì, siamo all' olio santo eh!

— Non dico già questo, ma ho un ansio forte — La tosse... mi creda... è la tosse che l' affatica, del rimanente ella n' avrà ancora a vivere e star bene di molti anni, e tornerà a Corte; quest' anno si dice che verrà una canterina ch' è un portento; musica del Paisiello, e tanto basta. Anzi quando il procaccio va a Torino farò rinnovare la condotta del palco. Sempre il secondo appresso le logge di Corte, n' è vero? A proposito! Vuol mandare il solito presente de' sei fagiani alla contessa Livia? — E detto tutte queste baie, il brigante se ne uscia di camera col fardello del migliore.

Intanto il padrone affogava pel catarro. Una notte mentre mettea certi sospironi, mi chiamò con voce sommessa, e mi disse — Menico, tu hai già moglie, e sai le cose del mondo, e se' prudente. Eh! gioventù, caro mio, storditaggini! ora si pagano, e Dio voglia che siamo a tempo. Eccoti questo mazzetto di chiavi, costesta apre quel cassettino là, vi troverai di molti rotoletti di doppie di Savoia, avvene cinquanta in ciascuno. Tu pigliane due, e porteralli domani di secreto al parroco d' Andeseno dicendogli, che gli dia alla Rosa del poggio, la vedova che tu conosci — E qui si stropicciava la fronte — Io le ho ferito il povero Matteo in sulla rabbia, perchè alla caccia tirando alla lepre inseguita dal mio cane, uccise il salvatico, e m' accecò il bracco. Io avea carico l' archibugio di scaglietta, gli ruppi il nervo della coscia, e zoppicò per qualche anno; ma poi gli si mise una paralisia che trascinollo nel sepolcro —

Dettomi questo chinò il capo in seno: tacque alquanto, e gemeva d' un guaio fondo e cupo; poi alzò la mano e chiamommi. Accostatomi, strinse la mia e mi disse — Menico, pigliane altri sei rotoletti, e salirai in Chieri all' Arciprete di san Giorgio, e diràgli — Il marchese vi manda questo danaro, voi sapete a quale ospizio dovete darlo secretamente. Vi si raccomanda, e confida nelle vostre orazioni — Io gli dissi — Eccellenza, non vorrei che mi si appiccasse addosso qualche nespola di ladroncello domestico a pigliare

tant' oro — Le son poi in tutto quattrocento doppie, rispose: sta buono, che niuno sa i fatti miei, e cotesto è danaro che non apparisce ne' conti; io m' affido alla tua prudenza. Non posso di ciò commettermi ai servitori: don Nicola nostro cappellano, mi si dice infermo: dunque, Menico, fo a credenza con te — E mentre dicea questo sudava, e gli caddero dagli occhi due grosse lacrime. Il mattino in luogo di coricarmi, andai ad eseguire le commessioni del mio signore, ma dai due parrochi volli la carta del ricevuto, che consegnai la notte appresso al Marchese.

Breve, il Marchese venne a una stretta ch' io credea mi passasse allora: riavutosi alquanto, vo in fretta al maestro di casa, lo sveglio e gli dico — Levatevi, che il padron muore, e voi lo ci fate morire come una bestia senza sacramenti — Il maestro fra il sonnolento e l' adirato disse bravando — La bestia sei tu, villan malcreato, che non lasci dormir la gente. Vo tutto il giorno a zonzo: Carlo di qua, Carlo di là, diacin s' ha egli a schiattare di sonno e di fatica? Bada vè di non far parola al padrone, non sarà nulla — Così detto si gittò addosso una palandrana, e venne su al Marchese, che già era alquanto in farnetico; e costui dirgli le più sciocche tiritere; e che stava già meglio, e che il medico avea detto iersera al marchesino e alle damigelle, che non v' era dubbio, sperassero: la stagione ritardava alquanto la risoluzion del male: pel resto lasciassero la cosa a lui —

Avea buon dire quell' adulatore, ma io vistolo partire, me ne andai difilato al vecchio Tommaso, ch' era il suo cameriere antico, e lo feci salir di letto di presente: ci venne, e visto il padrone col rantolo, chiamollo: aperse gli occhi il povero infermo e guatollo mezzo stupito — Signor Marchese, gli disse Tommaso, vuol che le faccia venire il parroco? — Dunque sto male eh? disse il il padrone — Non dico. . . . già. . . poi, Eccellenza, è meglio far le cose a tempo; siamo stati giovani; si sa; cose di mondo: mi spiego? già, vostra Eccellenza, m' intende; un po' d' assoluzione non fa poi male — Tommaso, dunque fa presto — Eccellenza sì.

Il malato mi guarda, e dice, Menico, sai che? Riapri il cassettino, piglia un altro rotolo, e portane mezzo a S. Francesco di Chieri, e mezzo ai Cappuccini, che mi celebrino tante messe. Vedi? i parenti fanno gran chiasso, funerali sontuosi: va benissimo, la nobiltà del casato richiede così; ma poi, *requiescat in pace*, e non vi pensano più: mettiamo intanto al sicuro questi suffragi. Dio mio! ho fra l' altre cose sull' anima due duelli, e due poveretti ci morirono; quelle messe valgano per me e per loro. Ah, Menico, raccomandami alla Madonna: speri tu che il Signore avrà misericordia di me? E il mio figliuolo dov' è, Menico? Che vuole! il Marchesino è stanco, dormirà — E il vecchio sospirò e rimase come assopito. Prima dell' alba giunse il parroco, il quale abitava da lungi un miglio, ma il Marchese durava nel suo assopimento, e il rantolo della morte cresceva.

Il parroco lagnossi d' essere stato avvertito sì tardi; chiamò il Marchese; apriva gli occhi, e poi gli chiudeva, tanto avealo occupato lo stupore — Signor Marchese, vuol confessarsi? — Siii — e rantacava. Allora il parroco ci fece uscire di camera. Intanto le novelle corsero per la casa che il padron muore: eccoti il medico, il quale prima dormia come un tasso — Subito il Marchesino; avvertite le damigelle — Oh le damigelle! gridò il maestro di casa, le lasci dormire.—La diceva iersera, che non v'era dubbio, or vegga ella — È stato un tracollo subitano, chi potea prevederlo? —

Poco stante il parroco esce, e dice — Accendete le candele per l' olio santo, non v' è tempo da perdere, gli ho dato l' assoluzione così *per breviorem*, il povero Marchese è più di là che di qua — Corrono, vanno, vengono, un battibuglio dell' ottanta. Il credereste? appena appena potè dargli l' olio santo, e la benedizione papale. La mattina mi riparai in casa, e feci voto alla Madonna dell' Oropa, che appena fossi aggravato alquanto nelle malattie, la prima cosa confessarmi, poscia il restante. Eh padre mio, come muoiono i signori! No no: i medici, i figliuoli, i parenti, i servi, tutti congiurano a farli morire *sine lux*, *sine crux*. Oibò: non mi

torna, che ho l' anima anch' io, e voglio salvarla voglio, se posso. Dunque, padre mio, confessatemi.

— Ma tu sarai stanco di tanto dire: vuo' tu bere un sorso d' acqua?

— D' acqua! Mai no, padre — Caterina, portami un mezzo bicchiere di vin vecchio di Barolo — noi contadini usiamo così; l' acqua è buona pei broccoli. L' acqua! Buone forze vuol darmi l' acqua; un po' di vino sì — Ed ecco la Caterina col vino, e il malato berselo d' un fiato, e porsi la mano al petto e dire — Ah che conforto! Padre, son qua con voi: or ci avrei lena per una confession generale —

Tutti uscirono: Ubaldo si trattenne in cucina colle figliuole, le quali predicavano le virtù del padre, e massime la sua elemosina — Non ci passa mai un poveretto, diceano, che s' egli è ora di pranzo papà non lo divida con lui; s' egli è di mattina un po' di pane, un po' di polenta non manca mai: il dopo pranzo dà loro eziandio qualche bicchier di vino, in ispecie se son vecchi, o infermi. Certe notti piovose ricoveriamo i viandanti, e talora ne abbiamo tre e quattro sul fienile, cui papà avea dato prima un po' di cena. Alle funzioni di chiesa sempre il primo: alla confraternita del Santissimo è quasi sempre Guardiano o Massaio, e che belle feste, e come ricche fa egli! Noi manda alla dottrina sempre, e il parroco ci creò maestre. Pei contratti de' buoi vengono da papà: per le liti da papà: per consiglio delle mezzerie, delle condotte, e de' fitti dei poderi da papà. Oh il Signore ce lo lasci, che fa tanto bene a noi e agli altri —

Ubaldo le confortava, e in su quello uscì l' Abate Leardi, e dette molte parole di consolazione a quella pia famigliuola, se ne uscì. Mentre affrettavano un po' il passo per giugnere alla carrozza prima che annottasse, il Maestro voltosi ad Ubaldo gli disse — Hai veduto come fanno i buoni cristiani? Menico ti fece una gran scuola, figliuol mio, se saprai profittarne. Rammentati, quando Iddio manderà qualche grave malattia ai tuoi genitori, di non esser crudele con essi come il più dei signori fanno. La cosa d' indugiar

tanto gli ultimi sacramenti per non ispaventare e aggravare gl' infermi pigliò tanto piede, che in certi luoghi il volgo adirato imprecando all' avversario, gli dice — *Che tu possa morire come i Signori* — Dio mio ! puossi egli far peggio ? Di guisa che i confessori prudenti alle Dame e ai Cavalieri danno per ispeciale ammonimento — Quando vedete che la malattia non si risolve ai primi giorni, chiamate subito il confessore. Vi diranno che le sono malinconie: lasciateli dire ; confessatevi sinchè siete in capo e in forze , altrimenti morrete alla peggio — Beato chi ci obbedisce , Ubaldo mio ; che noi veggiam tutto di chiamar subito il Medico, tener consulti, vuotare le spezierie; ma di prete e di confessione è mala creanza parlare al cristiano infermo. Pur tu sei giovine e non sai che i signori n' han più bisogno della povera gente. Vanità , ambizioni , competenze , picche , invidie, mormorazioni , prepotenze , gioco , lusso, sfarzo, superbia, ghiottonerie, sbevazzamenti, balli, teatri , amori, ozii, mollezze ; e ciò nella vita ordinaria dei signori. Aggiugni le amministrazioni , le liti , le tutele, gli uffizii de' pubblici magistrati, i carichi di Corte , gli anni della milizia , ambascerie , governi, debiti, prodigalità, impegni , protezioni male allogate , e mill' altre miserie pubbliche e private che assediano la nobiltà e la ricchezza. E costoro, che più d' ogni altro doveriano far le cose a tempo e con buone disposizioni, per ordinario si lasciano ire quasi agli estremi innanzi d' avvertirli di spegner le partite accese con Dio e col mondo. Io torrei d' esser mendico piuttosto di lasciarmi veder morire come fanno il più de' grandi. Dio rende loro dai figliuoli ciò ch' essi fecero ai proprii genitori.

— Ma, disse Ubaldo, i medici non hanno essi l' obbligo d' avvertire della gravità del male ? chi meglio di loro può saperlo ?

— Sta zitto, Ubaldo. I medici dei signori son come le campane della parrocchia: suonano a festa e a morto conforme le tira il sacristano.

CENNI STORICI

INTORNO AL DOMMA

DELL' IMMACOLATA CONCEZIONE

DELLA MADRE DI DIO

Se il Divino Autor della fede non avesse affidato il sacro deposito della sua parola se non che alla morta lettera della Bibbia non dando alla sua Chiesa l' esser più che divulgatrice de' sacri libri, come vogliono i Protestanti, ben sarebbe luogo ad un' istoria dell' eresie, non ad un' istoria de' dommi; poichè, additato in qual parte della divina Scrittura questa o quell' altra verità rivelata si trovasse espressa, e notato in qual tempo fosse scritto il libro che la contiene e da chi, altro più non rimarrebbe che dirne. Similmente se il Divino Fondator della Chiesa, costituendola conservatrice e maestra della fede confidata a lei dagli Apostoli per tradizione d' insegnamento e per istrumento di Scrittura, avesse ristretto nel giro de' primi secoli quel magistero vivente per cui ella dichiara, svolge, definisce dommi e prescrive simboli, di modo che fosse rea di prevaricazione se più aggiungesse un articolo alla profession della fede da lei composta; l' istoria de' dommi più non avrebbe materia già da quattordici secoli, diseccatasene la

fonte con quel simbolo costantinopolitano, a cui la Chiesa non potea far la giunta d' un *Filioque* senza scomunicar sè medesima; nè ad uomo d' intelletto potrebbe sorgere in mente il pensiero dell' istoria di un domma non contenuto espressamente in quel simbolo.

Ma la Chiesa di Cristo non è quel che gli Scismatici e i protestanti la fanno, sibbene quel che la fece il suo Divin Fondatore; da cui posta custode incorruttibile della rivelazione, stabilita colonna e base di verità, costituita infallibil maestra ai popoli della fede, con autorevole sicurtà di scienza spiega e ragiona progressivamente le verità rivelate, secondo la misura del lume che il Dio delle scienze a' suoi Dottori comparte; e fatta dispensatrice dei misteri di Dio, e tutto insieme interprete e giudice della dottrina rivelata, commisurando con sapientissima economia alle persone e ai tempi il modo e la misura del predicarla, or permette la disputa che può dilucidare la verità senza metterla in dubbio, ora decide le controversie che potrebbero pericolare od infoscar la credenza. Ond' è che col volger degli anni e il succedersi dell' età la dottrina cattolica si vada in ogni sua parte esplicando e determinando, e così all'istoria de' dommi aggiunga ogni secolo la sua pagina. Non solo adunque è ingiusta l'accusa che muovono gli acattolici alla Chiesa di fabbricar nuovi dommi, per ciò solo che alcuno novellamente ne sanziona e determina; ma nè anche è ragionevole e giusta la meraviglia di quei semplici ed inesperti cattolici che si stupiscono nel veder trasformarsi a' di nostri in domma di fede quel che ne' tempi andati non era altro più che una pia sentenza. Che se a meraviglia in ciò fosse luogo, dovrebbe nascer piuttosto dal veder per sì lunghi anni impugnato da molti come opinione mal ferma, e da' suoi difenditori propugnato fin qui col modesto nome di pia sentenza un domma sì manifestamente espresso nella prima pagina delle Scritture divine, e che tante e sì chiare testimonianze della tradizione cattolica dimostrano apertamente contenuto nella parola rivelata, ed esplicitamente creduto fino da' primi secoli della Chiesa: tanto mal si apporrebbe chi s' avvisasse non contenersi questo vero nella rivelazione fuor solo implicitamente, nè altro indizio potersene rinvenire

nella credenza del popolo cristiano prima che dell'Immacolata Concezione si celebrasse la festa.

Fin d'allora che piacque al clementissimo Iddio di rialzare l'uomo caduto a speranza di salute, manifestandogli il suo pietoso consiglio di ristorarne le perdite e la rovina, insieme colla promessa d'un Redentore il quale, secondo Adamo, rigenererebbe a vita i generati a morte dal primo prevaricatore, gli annunziò il nascimento d'un'altra Eva, che nemica eterna d'ogni peccato ripararebbe il fallo d'Eva sedotta, e sarebbe in verità madre de' viventi. « E il signor Iddio disse al serpente: *Io metterò inimicizia fra te e la donna, e fra la tua progenie e la progenie di Lei: ella schiaccerà il tuo capo, e tu cercherai indarno di mordere la sua pianta.* » Non è mestieri di molta perspicacia d' intendimento per iscorger manifestata in questa sentenza l'origine immacolata della Santa Madre di Dio: la quale se non può dirsi in queste parole della Genesi chiaramente rivelata, certo il velo che la ricopre è sottile tanto che lo sguardo vi penetra agevolmente. Imperocchè se le leggi ermeneutiche e l'autorevole interpretazione de' PP. concordemente dimostrano quel che qui non è luogo nè uopo di dimostrare, cioè significarsi pel serpente il diavolo, e per la donna doversi intender Maria: se questa inimicizia di Maria col serpente dev'esser propria di Lei, cioè convenire a Lei singolarmente e distintamente da ogni altro, come di Lei singolarmente e distintamente è predetta: *inter te et mulierem, et inter semen tuum et semen illius:* se tale inimicizia al demonio che ne è obbietto deve intendersi penale e passiva, poichè per castigo Iddio gliel' intima: *quia fecisti rem hanc . . . inimicitias ponam;* e però inimicizia vittoriosa nella Vergine che ne è soggetto: se nimistà dell'uomo contro di Satana non può intendersi in altro che nell'esser l'uomo in amistà con Dio, non in quanto per essa si avvicina al bene della giustizia, ma in quanto si allontana per essa dal male del peccato, di cui Satana è padre: si fa parvente il senso della divina sentenza *Io metterò inimicizia* ecc. altro non poter essere che questo: Io metterò al mondo una donna che sempre pura nè macchiata mai di peccato partorirà colui che porrà fine al peccato.

Essendo che in quanto è avversione dal male che inizia o compie l'amicizia con Satana, e dicesi propriamente peccato, da que' Santi che visser sempre innocentissimi, e singolarmente dal Battista che santificato prima di nascere *nescivit labem nivei pudoris*, non può dirsi che si distingua Maria fuorchè in ragione di tempo, dicendosi di Lei che non fu mai in peccato: non potendosi dire con verità di quelle imperfezioni lievissime, da cui non va immune in terra la santità più pura, che per esse tanto si scemi l'inimistà de' Santi contro il demonio, e però si distinguono da Maria, la quale da ogni neo di difetto per singolarissimo privilegio fu sempre monda. Siffatte imperfezioni, le quali non altronde si originano che dalla natia defettibilità della creatura, non hanno coll'autor del peccato relazione di sorta: molta bensì e strettissima relazione ha con esso il peccato originale per cui l'uomo nasce schiavo di lui; e quindi allora solo con verità potrà dirsi che la Vergine ebbe un' inimicizia tutta sua propria con Satana, se libera dalla colpa originale non fu mai per essa sotto la sua tirannia. Che se altri potesse fingere o imaginar compossibile siffatta inimistà coll'originale servaggio, non sarebbe certo un'inimicizia penale a Satana e vittoriosa alla Vergine: poichè l'inimicizia dello schiavo forzato contro il tiranno è pena del misero oppresso, non punizione del dispietato oppressore. Assommando in fine ogni cosa in poche parole, diremo che in intelletto sano non potrà mai capire come colei di cui Iddio solennemente predice che sarà mortal nemica al demonio, ne fosse, eziandio se per poco, suddita e serva. E questo basti aver ragionato intorno alla prima rivelazione fatta da Dio nel Protoevangelio della immunità perpetua da ogni peccato nella Santissima Madre del Redentore. A cui questo che ne abbiam detto non fosse tanto e bramasse dissetarsi a più chiara e più larga fonte, legga quel che ne discorre Francesco Saverio Patrizi nella sua operetta *De Immaculata Mariae origine a Deo praedicta* di recente data alle stampe, nella quale, come in ogni altra scrittura di quel dottissimo uomo, tutto è pensato e detto sì bene, che non potremmo altrimente fuorchè men bene.

Sol ci piace, per qualche compenso di quel che lascia a desiderare il detto da noi, di soggiunger qui il bellissimo commentario che alla divina sentenza *Inimicitias ponam*: fa in un suo inno Aurelio Prudenzio anticipando così una splendida testimonianza del quarto secolo in favor dell' Immacolato Concepimento: testimonianza che val sola per molte, per essere di tal uomo, i cui cantici furono giudicati degni di far parte dell' ecclesiastica salmodia. « Ecco, dic' egli, che dir volea quell' odio antico, e quella irreconciliabile nimistà dell' uomo coll' aspide: la Vipera infernale giace schiacciata in terra sotto i piè della donna. Per quella Vergine che fu degna di partorire un Dio ogni veleno è vinto e domo; e l' angue reo divincolandosi indarno per isnodarsi di sotto il piè virginale, rivomita sull' erba l' impotente suo tossico. »

Hoc odium vetus illud erat,
Hoc erat aspidis atque hominis
Digladiabile discidium,
Quod modo cernua femineis
Vipera proteritur pedibus.
Edere namque Deum merita
Omnia Virgo venena domat:
Tractibus anguis inexplicitis
Virus inerme piger revomit
Gramine concolor in viridi.

Non sapremmo con qual altra imagine più significativa e parlante si potesse dipingere l' immunità di Maria dall infezione della colpa originale; nè l' arte cristiana trovò sin qui miglior modo d' esprimere in figura l' Immacolata Concezione, che rappresentando la Vergine in atto di conculcar coll' eburneo piede la testa del venenato serpente. Se dunque il serpe maligno oppresso dal virgineo piede rivomitò impotente quel mortifero tossico ond' egli infetta fin dal primo suo germe l' umana stirpe, Maria non ne fu mai tocca, e però fu scevra dal comun vizio d' origine.

Questa manifestazione primitiva del domma di cui intendiamo descrivere brevemente lo svolgimento e le fasi, era necessario illu-

strare con qualche studio, perchè da essa sgorgano e si derivano quasi tutte le testimonianze della tradizione, e quindi tolsero per ordinario gli scrittori ecclesiastici le figure e i colori con cui ci lasciarono espresso quel che sentivano intorno alla originale illibatezza della Vergine Immacolata.

Or venendo a 'tempi dell' evangelio (poichè la necessità d' esser brevi non ci consente il dimorarci a discorrere per le figure e i tipi in cui credettero i PP. adombrata dagli scrittori ispirati del Testamento antico la perpetua mondezza e santità di Maria) e ricercando se alcuna cosa ci lasciassero detta gli Apostoli dell' intemerata origine della Vergine: negli atti della passione dell' Apostolo S. Andrea ci vien trovata un' aperta e solenne profession di questo domma dalla bocca stessa del primo Apostolo di Cristo. Conciossiachè rendendo egli ragione della sua fede ad Egèa Proconsole, venuto a dire dell' incarnazione del figliuol di Dio, così parla: « E poichè della terra immacolata era stato formato il primo uomo, era necessario che d' una Vergine Immacolata nascesse un uomo perfetto, sì che il figliuolo di Dio, il quale avea da principio creato l' uomo ridonasse agli uomini la vita eterna che per Adamo aveano perduta. » Niun canone ermeneutico concede l' attribuir più sensi ad un aggiunto ripetuto in due membri rispondentisi di uno stesso periodo, ove di necessità nol richiede la natura de' soggetti, a cui non possa convenir tale apposito in un significato medesimo: or nella protasi dell' apostolico detto l'aggiunto Immacolata dato alla terra, vale Non mai per lo innanzi macolata: dunque ancor nell' apodosi in cui è dato alla Vergine, dee valere Non macolata prima. Ed ecco il domma che fa la Vergine Madre non mai macchiata di colpa professato esplicitamente fin dagli Apostoli; e, quel che assai rilieva notare, professato in una confessione della fede siccome conducentissimo a dimostrar credibile e condecevole che l' Unigenito di Dio prendesse umana carne in seno di donna.

E veramente l' economia della redenzione e ristorazione dell' uman genere in alcuna cosa parrebbe monca, se, come al vecchio Adamo peccatore e propagatore del peccato, in ordine di riparazione

risponde il nuovo che è Cristo, il quale scevro in tutto di colpa sbandì e distrusse la colpa, non rispondesse all' antica un' Eva novella che sempre incontaminata e monda da ogni peccato meritasse di cancellar la colpa di quella e ristorar l' onore del femmineo sesso.

Quindi è che il santo Vescovo e martire Ireneo, nobilissimo allievo del più illustre discepolo di Gio. Evangelista, S. Policarpo, nel quinto de' suoi celebratissimi libri *Adversus haereses* così discorre le parti e l' ufficio di Maria nell' economia dell' umana redenzione: « Come fu sedotta dall' Angelo la prima donna a disubbidire a Dio, così Maria fu persuasa dall' Angelo a soggettarsi a Dio: e per tal modo la Vergine prudente divenne avvocata della Vergine stolta. E come per Eva ancor vergine fu condotto a morte il genere umano, per Maria sempre Vergine è ricondotto a vita, equilibrando l' obbedienza d' una Vergine l' inobbedienza dell' altra. » Ora è manifesto per sè che all' ufficio di riparatrice del fallo d' Eva attribuito alla Vergine non si confà il partecipar per condizione d' origine nella medesima colpa; e alle parti di avvocata mal si può concepire come convengasi l' aver comune il reato con la sua cliente.

La qual comparazione di Maria con la prima donna come di due cose fra sè contrarie, delle quali la perfezione dell' una è nata ad adempiere il difetto dell' altra, è messa in campo e tratteggiata a vivi colori anche da S. Giustino filosofo e martire nobilissimo nel suo Dialogo con Trifone giudeo, ove così ragiona l' incarnazione del Verbo: « D'una Vergine si fece uomo, affinchè per la medesima via ond' ebbe principio, per la suggestione del serpente, l' inobbedienza, dovesse parimente aver termine. Perocchè Eva essendo ancor vergine ed incorrotta, con accogliere il serpentino suggerimento, partorì la disubbidienza e la morte: e Maria Vergine dando ascolto all' annunzio del messaggero celeste concepì l'ubbidienza della fede, e partorì la letizia della vita ». Ad Eva insidiata e sedotta a divenir cagione di morte quando ancor era vergine nel corpo, e nell'anima ancora adorna dell' originale giustizia, Giustino contrappone Maria che annunziata e credente è fatta madre di vita:

chi non vede che con ciò stesso, per legge d' opposizione, egli esclude da lei la colpa d' origine?

Con altre immagini ancora gli antichissimi PP. pennelleggiano la originale immacolatezza e perpetua santità della Vergine. S. Dionigi d' Alessandria nell' insigne epistola che scrisse contro Paolo Samosateno così ragiona di lei: « Quest' unica e sola Vergine *figliuola di vita* generò il Verbo *vivente*, per sè medesimo sussistente increato e creatore; » e segue a chiamarla *abitacolo santo*, *dal capo alle piante tutta benedetta*, *sempre protetta dalla virtù dello spirito*, *lodatissimo tabernacolo di Dio*, *verginal Paradiso ricco d'ogni bene*: *habens omnia*. Nè con più lucide tinte potea figurarsi l' originale purità di Maria che dicendola *figliuola di vita*, all' opposto degli altri discendenti di Adamo che si dicono figli d'ira e di morte, e lodandola sempre da Dio difesa e tutta benedetta, nè mai esule dal Paradiso dell' innocenza, poichè ella stessa è desso.

E perchè più chiaro apparisca come fin dall'entrare del terzo secolo della Chiesa si credesse e si professasse esplicitamente la illibatezza natia ed originaria della Vergine: in una omilia d'Origene, che è la prima in diversos, la troviamo adornata di questi titoli: *Degna di Dio*, *Santa ed Immacolata del Santo ed Immacolato* (e però come lui di originale santità ed immacolatezza), *unica dell' unico*: *tesoro celestiale*, *ricchezza della Divinità*, *pienissima santità*, *perfetta giustizia*: *che non fu mai sedotta dagl' inganni del serpente*, *nè infetta mai dall' avvelenato suo alito*. Più apertamente di così non può volersi espresso dagli antichi un domma che la severità del parlar teologico e l' uso ecclesiastico ancor non avea segnato e definito con immutabile formola.

Che se non contenti di seguitare di età in età la propagazione ascendente della credenza cattolica intorno all' Immacolata origine di Maria, vogliamo investigarne la diffusione estensiva di luogo in luogo, e intendere che sentissero intorno a cotesto punto le diverse Chiese della cristianità, con agevol fatica troveremo fin dal quarto e quinto secolo le Chiese d' Oriente e d' Occidente in mirabile accordo di sentimenti nel celebrare sempre immacolata la Vergine.

E del sentimento della Chiesa siriaca abbiamo interprete e testimonio il più illustre de' suoi Padri e Dottori S. Efrem diacono edesseno, il quale nelle sue orazioni, o meglio inni di lode alla SSma Madre di Dio con inesausta dovizia di figure e di titoli da vincere ogni immaginazione ed ogni memoria ne canta ed encomia in mille diverse forme la sempre illibata ed originale purezza e santità. Lei dice *Immacolata, affatto scevra da ogni macchia di colpa, in tutto pura e casta, più santa de' Serafini, incomparabilmente più gloriosa di tutte le altre schiere superne.* Lei celebra e loda *dono sommamente nuovo di Dio, immacolatissima, pienamente immacolata, Signora sempre benedetta, prezzo del riscatto d' Eva, che schiacciò il capo dell' infernal dragone, che fu sempre di corpo e d' anima intera ed immacolata.* E come ciò fosse poco, non adeguando la nobiltà del soggetto alcuna lode che possa confarsi a semplice creatura, Lei chiama *la purità, l' immacolatezza, la santità medesima sub Deo.*

Qual fosse la credenza delle Chiese greche potremmo raccogliere da molti PP., e singolarmente da S. Epifanio di Cipro nel libro dell' eresie, e da S. Cirillo d'Alessandria nell' orazione che disse ai Vescovi adunati nella chiesa della Vergine Madre in Efeso dopo celebrato il Concilio: ma niuno meglio l'espresse dell' anonimo autore dell'orazione *De laudibus Mariae Deiparae* che va sotto il nome di S. Epifanio, e si recita oramai per tutta la Chiesa nel novello ufficio dell'Immacolata Concezione dentro l ottava. « In qual modo potrò io, dic'egli, predicar felice si come è degno la radice della felicità e della gloria? Da Dio solo in giù Ella ad ogni cosa sovrasta: *per natura* più bella de' Cherubini stessi e de' Serafini, e di tutti i cori degli angioli: a cui lodare lingua d' uomo nè d'angelo non è tanta ». Parole somiglianti a queste per evidenza e forza di espressione troviamo in tre altre orazioni d'origine greca, di cui non veramente si fanno autori S. Gregorio Neocesariense delle due prime, e S. Anfilochio della terza; ma non monta gran fatto il non sapersi certo chi le scrivesse; quando ciò nullameno ci mostrano la comune credenza del tempo in che furono scritte. E ne' due sermoni ascritti al Taumaturgo di Neocesarea, che Gerardo Vossio fece

latini, e sono *In Annunciationem Sanctissimae Genitricis Dei*, leggiamo chiamata la Vergine Paradiso *sempre* fiorente d' immortalità in cui germinò l'arbore della vita, vestimento di luce, domicilio di virtù, fonte perenne: oriente del Sole intelligibile, fiore immacolato, prato odorosissimo, vite ognor verdeggiante. E nella sua sesta orazione *in S. Deiparam* san Proculo Vescovo di Costantinopoli così di Lei ragiona: « ben poteva Ella esser fatta tempio di Dio, poichè di *terra monda* era stata formata: essa è celeste globo di novella creazione, dal quale il Sol di giustizia che non conosce tramonto tenne lungi ogni tenebra di peccato ».

Nè punto meno esplicite ed evidenti son le testimonianze che del sentir della Chiesa latina abbiamo espresse negli scrittori e nei Padri che l' illustrarono. E nel principio del secolo quinto una splendidissima ce ne porge Caio Celio Sedulio, prete e poeta egregio, che meritò d' ingemmar co' suoi versi la liturgia e l' ufficio ecclesiastico: onde coi sensi e con le voci di lui la notte sacratissima del Natale cantiamo alla Vergine Madre:

. . . . . *Genuit puerpera regem*
Gaudia Matris habens cum virginitatis honore,
Nec primam similem visa est nec habere sequentem:

da cui tolse il Petrarca que' suoi dolcissimi versi:

Vergine sola al mondo senza esempio,
Che il ciel di tue bellezze innamorasti,
Cui nè prima fu simil nè seconda.

Or quel nobilissimo cristiano cantore così descrive poetando la mondezza di Maria da ogni infezione o colpa originale! « Come di mezzo le acute spine spunta la molle rosa, la quale, nulla in sè avendo che punga, oscura colla sua bellezza il pungente spino che la produsse: così della stirpe d' Eva nascendo santa Maria, una Vergine novella cancellò il delitto della vergine antica »:

Ac velut e spinis mollis rosa surgit acutis,
Nil quod laedat habens, matremque obscurat honore:
Sic Hevae de stirpe sacra veniente Maria
Virginis antiquae facinus nova Virgo piaret.

Con immagine più felice non potea idoleggiarsi nè a più severo rigor di termini esprimersi l' immacolata origine di Maria, poichè di questa elettissima e fulgidissima rosa è detto che nulla essa tiene del vizio della pianta da cui germoglia.

Ma dalla disputa di Agostino contro Giuliano abbiamo del comun sentimento de' cristiani intorno alla originale purità di Maria tal documento, che solo può scusarne cento altri. Conciossiachè da obbiezione in forma d' accusa mossa al Predicator della grazia da quel discepolo e difensor di Pelagio evidentemente apparisca che i fedeli di quell' età aveano per somigliante a bestemmia il dir che la Vergine fosse infetta mai di peccato, e per esso schiava al demonio: e la risposta con cui il S. Dottore « nel quarto libro dell' opera imperfetta contro il medesimo Giuliano » ribatte l'invidiosa calunnia, contenga ed esprima una formale negazione dell' esser mai stata la Vergine in reato di colpa e in soggezione di Satana. « Ecco, dice Giuliano al Dottore d'Ippona assertore dell'universale scadimento e della colpa originaria di tutti i figli d' Adamo, ecco a che ti conduce la tua dottrina, che fa schiavo di Satana ogni uom che nasce: ad appropriare al diavolo per condizione di nascita la Madre stessa di Dio: *Tu ipsam Mariam diabolo conditione nascendi transcribis*: con tanto solo credendo, come la cosa parla da sè, di aver convinto Agostino d' assurda empietà: il che dimostra che le cristiane orecchie non sopportavano di udir chiamare Maria, poniam che solo in origine, infetta di colpa e soggetta al demonio. E che risponde Agostino a sì fatta incolpazione? le dà risolutamente del falso, e nega recisamente che la sua dottrina faccia sì grave torto alla santa Madre di Dio. *Nos Mariam diabolo non transcribimus conditione nascendi*; *sed ideo quod ipsa conditio solvitur gratia renascendi*; che val quanto dire: io non fo, sì come tu dici, la Ver-

gine per condizione d'origine schiava di Satana ; e in questo non ci discordiamo l' uno dall'altro: ma la nostra discordia è ne' principii da cui moviamo, convenendo in punto per due oppostissime vie: chè tu dici la Vergine sempre libera dalla servitù del demonio perchè non credi al peccato originale: io per l' opposto tenendo per indubitata la trasfusione di esso in tutti i discendenti di Adamo, dico sempre libera Maria dalla servitù che per esso s' incorre, perchè so che la grazia di rigenerazione da cui fu con mirabile prerogativa prevenuta la preservò dal contrarlo. Dalla qual risposta vuol prendersi la misura, o più veramente apprendersi la dismisura dell' ampiezza a cui deve estendersi quell' altra sentenza di Agostino nel libro *De natura et gratia* , che quando trattasi de' peccati, per l' onor del Signore, non dee farsi per nulla quistione di Maria, a cui sappiamo essere stata concessa maggior pienezza di grazia a vincere per ogni parte il peccato, perchè meritò di concepire e di partorire colui che in sè mai non ebbe peccato. Dopo tal testimonio della comune credenza nella sempre immacolata santità di Maria Vergine ci pare affatto soverchio il volerne addurre altri più, ancorchè fossero chiari ed espliciti quanto quel di S. Massimo di Torino nella omilia *ante natalem Domini*, che è l'ottava delle edite dal Gallandi, che dice appunto così: « Maria fu stanza in tutto dicevole a Cristo che l'abitò, non per pregio di corporale beltà, ma per la *grazia originale* ».

E che altro potea credere della Vergine il popolo cristiano, se nella sacra liturgia, che è l' insegnamento popolare e il magistero quotidiano della Chiesa, fino dagli antichissimi tempi l'udì mai sempre nominare Immacolata ed intemerata, santissima, gloriosissima e benedetta, come nella liturgia di S. Giacomo: Santissima ed illibata, come in quella di S. Marco: Santissima, gloriosissima, immacolata, di benedizione ricolma, come nell'alessandrina di S. Basilio: lodata, immacolata, in ogni tempo beata, come nel rito delle ordinazioni de' Maroniti: o, come nella liturgia costantinopolitana, che per essere stata ordinata ed accresciuta da S. Giovan Crisostomo

da lui si noma, beatissima, e per ogni verso incolpata? E poi, qual altra idea potea farsi di quella felicissima creatura che quei

> Tre dolci e cari nomi ha in sè raccolti,
> Madre, figliuola e sposa?

come darsi a credere che Iddio Padre nel crear questa primogenita sua figliuola la volesse figlia d'ira e di morte prima che di grazia e di vita? come concepire che il Divin Figliuolo Redentor del mondo lasciasse cadere in servaggio l'eletta ad essergli madre, e non anzi la riscattasse con più perfetto modo di redenzione, facendola sua prima che venisse in poter di Satana? come pensar finalmente che lo Spirito Santo permettesse al nemico di preoccupar la sua sposa, nè la santificasse si tosto come, esistendo, ne fu capevole?

Essendo dunque certo ed indubitato nell'universale credenza dei cristiani che Maria non fosse macchiata di colpa e però santa fino dal primo istante dell'esser suo, ben presto la pietà de' fedeli verso di lei, come già ne solennizzava la felice natività, volle festeggiarne il faustissimo e santo concepimento. Alle Chiese d'Oriente appartiene in proprio la gloria d'aver tributato prime alla Vergine quest'onore. Poichè nel Tipico di S. Saba, che è l' ordine degli uffici divini prescritto a' suoi monaci da quel santissimo archimandrita del secolo quinto, troviam già notata la festa del concepimento di Maria con queste parole: « Il dì 9 Dicembre la Concezione di S. Anna Genitrice della Madre di Dio. » Del medesimo S. Abbate contengono i Menei de' Greci parecchie divotissime odi, ossia inni che ci offrono evidenti prove dell'esplicita credenza di quell' età nell'immacolato concepimento. Nell'ode II così parla a Maria: In te ripongo la mia speranza, o Signora, che *mai non fosti anche solo vicina a veruna colpa, e chi fia pura di colpa al paro di te? niuno, fuor che tu sola, è incontaminato così, o mondissima di ogni neo.* E nella XIV: *In te ristette il peccato del primo padre, e non potè passar oltre.* E voi, Gioachino ed Anna, voi foste due lumi, da cui s' accese quella chiarissima Lampade *in cui niun vestigio d'ombra si scorge.* E S. Andrea di Gerusalemme che fu nel terzo Concilio di Costan-

tinopoli fra' più strenui combattitori dell'eresia de' Monoteliti, e poi Metropolitano di Creta, non solo ci è testimonio del celebrar che si facea a' suoi tempi la festa della Concezione, ma compose egli stesso inni e preghiere proprie di tale solennità, da lui segnata nel suo Canone con questa formola: « Die 9 Decembris Conceptio Sanctae ac Dei aviae Annae. » Il dottissimo maronita Giuseppe Simon Assemanni ci fa fede che in antichissimi codici greci degli evangelii scritti fuor di ogni dubbio prima dell'800, nell'indice delle feste che suole aggiungervisi nel fine si trova costantemente notata la Concezione della Vergine lo stesso di 9 Dicembre; e simile ne' Menologii greci di più rimota età. Dal medesimo erudito scrittore al giorno 9 Dicembre delle Tavole greco-moscovite pubblicate da lui nel V tomo dell'opera che intitolò *Kalendaria Ecclesiae Universae*, impariamo che nel Menologio basiliano e nel greco, come anche nel Calendario rutenico ossia moscovitico il 9 Dicembre è scritto sempre: *Conceptio Sanctae Annae Matris Deiparae:* e nei fasti greco-moscoviti Zaczati e Sviatyia Amus: *Conceptio Sanctae Annae*. E nel Tipico di Nicone monaco nel quale sono descritte in 40 capitoli tutte le feste che nel giro dell'anno si celebravano nel patriarcato Antiocheno all'età sua, cioè a mezzo il secolo undecimo, al dì 9 Dicembre è notato: *Conceptio Sanctae Annae quando concepit beatam Virginem Mariam Dei genitricem*. Finchè sempre più infervorandosi la divozione del popolo nel solennizzar questa festa, l'imperator Manuele Comneno, che imperò dal 1143 al 1181, con suo editto soggiunto da Teodoro Balsamone al nomocanone di Fozio, ordinò che il dì della Concezione di Maria fosse feriato come le altre maggiori festività.

Ma non è a dissimulare una cosa che sembra dimostrar mal sicuro il credere la celebrazione di cotal festa certo argomento della comune credenza nell' immacolata Concezion della Vergine, poichè mette in incerto se i Greci nel festeggiare il concepimento di S. Anna intendessero di onorare la santità della prole concetta, o non anzi il miracolo della fecondità da Dio concessa a genitori sterili e per provetta età disperati d' aver mai prole. E che questo più veramente

intendessero nè altro più che questo possa inferirsi dal festeggiare i Greci la Concezione della Vergine, sembra argomento più che bastevole a persuaderlo l'uso costante delle Chiese Orientali nel solennizzar similmente il concepimento del Precursore: ond'è che i calendarii medesimi i quali ci dimostrano in uso la festa della Concezione di Maria, tutti in pari tempo ci additano l'uso del festeggiarsi la concezion del Battista: e come non si dee creder di lui che con tal festa i Greci intendessero di onorare immacolato e santo, ma solo miracoloso, il concepimento, così può sembrare fuor di ragione il persuadersi che altro migliore oggetto si proponessero nel celebrare il concepimento della Vergine. Il che si conferma viemaggiormente dalla risposta che fece un Vescovo Armeno ai monaci di S. Albano in Inghilterra quando il richiesero, come riferisce Matteo parigino nella sua cronaca all'anno 1228, se nel paese suo si celebrasse la festa della Concezione di Maria. Si celebra, diss'egli, e questa è la ragione del celebrarsi: che a Gioachino sconsolato e dolente di non aver figliuoli l'annunziò l'Angelo, e così gli avvenne: e per ugual ragione celebriamo la concezione di S. Giovanni Battista. Ma se si dee concedere che nel festeggiare il concepimento della Vergine volessero i Greci celebrare il prodigio dell'essere generata di parenti sterili, non può negarsi però nè mettersi in dubbio che oggetto di cotal festa inteso ed espresso non fosse ad essi ancora e principalmente la stessa Vergine beatissima nella sua Concezione immacolata e santa. Troppo chiaro l'attestano le omelie de' PP. in questa medesima solennità, e fra esse quella notissima di Giorgio Nicomediense, riferita ed illustrata da Benedetto Plazza, e un'altra luculentissima che si sta pubblicando in Roma nell'original greco per cura di Antonio Ballerini, dalle quali si pare manifestissimo che gli orientali solennizzavano non pure il miracolo, ma sopra ogni cosa la santità del concepimento di Maria. Noi citeremo soltanto gl'inni e le preci di Andrea Cretense ricordate più sopra, i cui sensi direttamente si volgono alla Vergine immacolata, così parlando alla santa bambina pur or concetta: «Santa Madre di Dio, tabernacolo immacolato, tu sei la nube, il giardino,

la porta di luce, la mensa, il vello, il vaso della manna delle sacre carte; » e a' fedeli di lei: « Il coro de' profeti cantò questa tenera creatura cui Anna sterile concepì *immacolata* e casta: e noi come *sola immacolatissima* con esultanza la chiamiamo beata. Germinare oggi nel seno di Anna il talamo animato di Dio, il rovo incombusto, l'arca novella, il candelabro d'oro: Anna felice che concepisci nel seno quell' odorosissimo unguento che noi tutti ricrea colla fragranza della grazia: magnifica ed esalta il Creatore nell'accoglier che fai dentro all'utero il *tempio santo* di Dio, per cui ti veste ed abbella lo splendor della santità. » E se anche non avessimo intorno a ciò testimonianze dirette, dovremmo pur giudicare che nel festeggiar la Concezione di Maria onorassero in Lei quel che ne credevano prima, e seguitarono a crederne dipoi. Qual fosse la comune credenza degli orientali intorno al concepimento della Vergine prima che ne celebrasser la festa, vedemmo più sopra abbondantemente: qual fosse appresso, per non allungarci di troppo, ci terrem paghi d'intenderlo da S. Giovanni Damasceno; il quale nell'omilia II *De dormitione Deiparae* così parla di Lei: *A questo paradiso non ebbe ingresso il serpente; poichè l'unigenito figliuol di Dio di questa terra pura e vergine formò sè stesso in uomo*; e da Giovanni soprannominato Geometra, scrittore greco del secolo decimo, il quale ne' suoi inni alla Vergine Madre, dopo averla chiamata *Nuovo cielo, nuovo mondo, nuova creatura, data in luce con parto tutto nuovo, com'ella poi un tutto nuovo parto diede alla luce;* così la saluta: Allegrati, o figlia del cielo, del comun nostro vizio non tocca mai: Allegrati, o Madre di Cristo, libera dalla macchia del primo Padre:

Gaude concretum sublimi corpus olympo
Et vitii nostri crimine virgo carens.
Gaude quae Christo corpus mortale dedisti,
Salve primaevi libera labe patris.

E tanto basti aver detto del sentimento e della devozione delle Chiese d' oriente riguardo all' Immacolato Concepimento della S. Madre di Dio.

Nè la pietà de' Latini, ossia delle Chiese occidentali, si lasciò vincere di lunga mano agli orientali in onorar la Vergine Immacolata. Considerato bene ogni cosa, non si può con ragione mettere in forse che fin dal settimo secolo non si festeggiasse nelle Spagne la Concezione della purissima Vergine. Ciò testifica apertamente il biografo anonimo di S. Ildefonso di Toledo, che è il più diligente e copioso scrittore della vita di quel S. Arcivescovo, e molto antico, poichè il monaco Ermanno, coetaneo di S. Bernardo, scrivendo a Bartolomeo Vescovo di Laon, dice che cotesta biografia era stata recata di Spagna in Francia da Godescalco Vescovo d' Aquitania insieme coi libri di S. Ildefonso *de Virginitate B. Mariae*: e se dovessimo in ciò negar fede a quel sì accurato biografo sol perchè Giuliano e Zixilane, che prima di lui descrissero la vita d' Ildefonso, non dicono tutto quel ch' egli dice, troppe cose dovremmo discredere a Luca ed a Giovanni perchè non raccontate prima di loro da Matteo e da Marco, e singolarmente a Giovanni tutte le cose non raccontate da Luca, il quale di sè confessa d' avere scritto *assecutus omnia a principio diligenter*. Or nella detta biografia di S. Ildefonso, che può leggersi nel secondo secolo benedettino del Mabillon, così è scritto: *Festum etiam Conceptionis S. Mariae, quo scilicet ipsa concepta est, celebrari constituit; et eius constitutione per totam Hispaniam solemniter colitur sexto idus Decembris*. E che veramente si celebrasse abantico nelle chiese di Spagna la solennità della Concezione di Maria anche da ciò si comprova che il più antico uffizio della Concezione presso gli occidentali si trova nel breviario d' una Chiesa Spagnuola, cioè di Girona: dal quale abbiamo chiarissime testimonianze che con tal festa gli Spagnuoli onorassero espressamente l' originale santità di Maria. Il titolo d' esso ufficio è *Festa della santificazione della Concezione della B. Vergine:* nell' orazione è detto: *Facciam memoria della santificazione del concepimento della B. Maria nell' utero di sua madre;* e in una lezione: *Questa casa*, cioè la Vergine, *Iddio fabricò quando, l' ottantesimo dì dopo fatto il carnale concepimento, le infuse l'anima, e nel seno della madre con gran pienezza di grazia*

la santificò. Nè il dirsi qui *santificazione del concepimento* dee far credere che facessero la Vergine prima concepita che santificata; poichè operandosi l' infusione dell' anima che è la concezione perfetta, in un istante che non ha prima nè poi, concezione santificata è il medesimo che concezione santa.

Che nella Chiesa di Napoli si celebrasse fin dal secolo ottavo la festa della Concezione, ne fa fede un antichissimo calendario scolpito in marmo, illustrato dal Mazzocchi, nel quale al dì 8 Dicembre, come il descrive il dottissimo Zaccaria nel suo Onomastico Rituale, è notato: CCEPTIO S. ANE MARIE VIR. che vale: Concezione di S. Anna, cioè di Maria Vergine in seno a lei. Del medesimo ottavo secolo è un altro rilevantissimo documento che sta pubblicando il soprallodato P. Ballerini, dal quale si fa manifesto che nella Chiesa di Cremona in Lombardia la festa della Concezione di Maria si celebrava in quel tempo con solennità non comune. Poichè nel Cremonese il conte Uspinelli l' anno 780 edificò una cappella pubblica in onore della Beata Vergine Maria concepita senza peccato; ed Ugone *De Summo* della medesima famiglia Uspinelli e signore dell' Oratorio, nell' anno 1047 nel giorno, o come ivi è detto, *in festo Sanctae et Immaculatae Conceptionis Beatae Virginis Mariae*, donò in perpetuo benefizio della cappella una casa, con orto, campi e vigna. E fra le altre prescrizioni aggiunte nell' atto di donazione, evvi pur questa: che di legno incorruttibile o di marmo vi si rappresenti la Vergine coronata di dodici stelle, con sotto a' piedi il serpente scolpito in maniera, *che paia vomitare indarno il veleno, e la Vergine sì gli prema l' empia testa, come si addice a Lei che per grazia del Figlio con anticipata redenzione fu preservata dalla macchia originale e d' anima e di corpo fu sempre integra ed immacolata.* Così l' autentico documento pubblicato ora per la prima volta, col quale non pure si dimostra l' antichità del culto, ma la significazione stessa con che il culto dell' Immacolato Concepimento della Vergine Beatissima era professato.

E i Monaci Benedettini d' Italia fino da rimotissima età ebbero in uso di celebrare la Vergine Immacolata con questo cantico di

Paolo Diacono, scrittore assai noto del secolo ottavo; nel quale vediamo espresso a chiarissime note che Maria non fu tocca da quella peste ond'è tutta viziata l'umana stirpe.

Hausto maligni primus ut occidit
Virus Chelydri terrigenum parens;
Hinc lapsa pestis per genus irrepens
Cunctum profundo vulnere percutit.
Rerum miserans sed Sator, INSCIA
Cernens PIACULI *viscera Virginis,*
His ferre mortis crimine languido
Mandat salutis gaudia saeculo.

Nè meno antica d'assai sembra essere in Inghilterra la solennità dell'Immacolato concepimento. E occasione agl'Inglesi del celebrarla fu la visione d'un abbate Elsino, che pericolando in mare per subita tempesta, e pregando la Vergine che nel campasse, meritò che Maria mostrandoglisi visibile il rassicurasse da ogni timore, ingiungendogli che in ricambio di gratitudine dovesse festeggiare co'suoi monaci la sua santa concezione recitando in quel dì, colla debita permutazione di voci, l'Uffizio proprio della Natività. Il qual fatto è attestato da tanti autori vicinissimi al tempo in cui si dice avvenuto, che il volerlo negare ci sembra temerità. Non così ci dà l'animo di avverare che S. Anselmo di Cantuaria istituisse tal festa, e la prescrivesse, come Primate, a tutta Inghilterra, come affermano i Vescovi del Concilio di Londra celebrato al principio del XIV secolo. Perocchè, per lasciare in parte le osservazioni critiche di un altro Scrittore antico, di niuno ci par sì certo che apertamente negasse l'immacolato concepimento della Vergine, quanto d'Anselmo: mentre in opere certamente sue chiaramente afferma che Maria fu concepita in peccato originale: e che sia peccato originale niuno prima di lui si chiaro e preciso definì dicendo: *Peccatum originale aliud intelligere nequeo quam factam in homine per inobedientiam Adae iustitiae debitae nuditatem.* Vero è nondimeno che (per quella necessità di discordar da sè stesso in cui è chiunque abbrac-

ciando con sincero animo tutta la verità, in alcuna cosa involontariamente va errato) il medesimo S. Anselmo nel libro *De Conceptu virginali,* ragiona così di Maria. « Era dicevole e conveniente che quella Vergine, a cui Dio Padre diè l' esser Madre del suo proprio unigenito, splendesse di tal purezza, che la maggiore non potesse intendersi sotto Dio. » Ma se la Vergine fosse pure un istante in peccato, sarebbe sotto un rispetto maggiore e più perfetta della purezza di lei la purezza degli angeli che non fu mai macolata di colpa: ond' è mestieri di dire che le parole d' Anselmo la facciano concepita senza peccato.

Nè a molto andò che le Chiese di Francia emulassero la divozione delle Chiese di Spagna, d' Italia e d' Inghilterra in venerar Maria santa ed immacolata nel suo concepimento; anzi è da dire che all' Inghilterra andasse innanzi la Francia, se del celebrarsi presso de' suoi la concezione della Vergine parlò Pascasio Ratberto, nobilissimo scrittore del nono secolo, là dove scrisse: *Ieremiae dies atque Iob maledicta pronuntiatur, dies, inquam, nativitatis eorum* (alludendo al detto di Giob: *pereat dies in qua dictum est conceptus est homo*; e all' altro simile a questo di Geremia; e però intendendo il dì del loro concepimento); *tamen dies quando* INCHOATA *est felix Mariae* NATIVITAS *benedicta pronunciatur, et* COLITUR RELIGIOSE SATIS. *Constat enim eam ab omni originali peccato immunem fuisse, per quam non solum maledictio matris Evae soluta est, verum et benedictio omnibus condonatur.* Ma la prima tra quelle di Francia di cui sia noto il tempo in che presero a festeggiare la Concezione è l' illustre chiesa di Lione; i cui canonici all' entrar del secolo duodecimo cominciarono a solennizzarne l' annuale festività. Del che furono ripresi dal santo abbate Bernardo di Chiaravalle in una lettera che può dirsi la prima contraddizione che si levasse contro il domma e la festa dell'immacolata Concezione: e con essa si termina il primo stadio di questo domma, che potremmo chiamare di possessione pacifica; e incomincia il secondo stadio di possessione contrastata.

Sarà continuato.

DELL' EDUCAZIONE

DELL' UOMO E DELLA DONNA[1]

XIII.

Si determina che al solo uomo spetta propriamente la coltura delle arti liberali.

È proprio dell'Educazione liberale formare l'immaginativa all'apprensione e riproduzione del bello. Dico all' apprensione ed alla riproduzione, perchè tutte le umane facoltà sono dirette da natura ad operare e produrre; attalchè il ricevere in sè stesse gli oggetti estrinseci ed immedesimarseli, come nell' apprensione si fa, non sia che un primo grado di coltura, ordinato alla produzione che è il secondo. Onde le facoltà nostre possono con bella ragione assomigliarsi al suolo fecondo, il quale non germina se tu non vi gitti sementa, ma poichè fu seminato, e il seme trasformandosi gettò barbe e radicelle per le quali attrae a sè l' umor vitale fornitogli dal terreno amico, ben tosto ei si leva facendo bella mostra di sè, e ritornando al suo coltivatore per un granellino di semenza che egli era i dieci, i cento, e i mille tanti. La perfetta educazione ha dunque

1 Vedi questo volume a pag. 517.

per iscopo la facilità di produrre, e come or sogliono dire, di creare, voce più nobile ma men propria, essendo l'umana virtù una forza assai più simile alla germinativa, che non alla creatrice.

Questa parte dell' educazione che ha per oggetto il bello, e per soggetto la fantasia, a prima vista sembra convenirsi in particolar maniera alla donna, come quella che fu corredata di maggior sensibilità, grazia ed avvenenza. Ma disaminando più sottilmente questo pensiero noi verremo di leggeri nella sentenza opposta. Conciossiachè differiscano notabilmente fra sè queste due cose: l' essere bello, e l' essere giusto estimatore e facitore della bellezza. Delle quali la prima fu concessa dalla natura al minor sesso, detto per ciò gentile; l' altra toccò in sorte all' uomo, affinchè come buono conoscitore in quella prima si compiacesse, e da questo compiacimento la coniugale società nutricata e alleggerita fosse. Lo scopo di quelle doti è dunque ragione perchè le debbano pregiarsi più da chi non le ha che non da quello che le possiede; e siccome a pregiare una cosa vuolsi natural disposizione di facoltà conoscitiva, e' si fa chiaro che l' uomo più che la donna fu preordinato a conoscere il bello e quindi a riprodurlo.

Se non che questo discorso potendo riuscire ai più di malagevole intelligenza, interroghiamo la storia, ed essa ci dirà se nelle produzioni delle arti liberali in qualche tempo le donne agli uomini abbiano contesa la palma. E senza far lunghe ricerche in cosa per sè notissima, mi varrò delle parole d' un illustre scrittore, che alla pruova dei fatti, aggiungerà il peso della sua opinione. « Disse Voltaire, secondochè tu mi scrivi (perchè io nol so io: non avendolo mai letto per intero, e da trent' anni non avendone pur letto un verso) che le donne sono capaci di fare tutto ciò che gli uomini fanno. Questo dev' essere un complimento fatto ad una gentil donna, ovvero l' una delle cento e mille cantafavole che disse in vita sua. La verità sta per appunto nella proposizione contraria. *Le donne non hanno fatto verun capolavoro in nessun genere.* Esse non fecero nè l' Iliade, nè l' Eneide, nè la Gerusalemme liberata; nè Fedra, nè Atalia, nè Rodoguna, nè il Misantropo, nè il Tartufo, nè

il Giocatore; nè il Panteon, nè la chiesa di S. Pietro, nè la Venere de' Medici, nè l' Apollo di Belvedere, nè il Perseo; nè il libro de' Principii, nè il Discorso intorno alla storia universale, nè il Telemaco: esse non inventarono nè l' algebra, nè i telescopii, nè le lenti acromatiche, nè le trombe idrauliche; ma esse fanno alcun che di più grande di tutto questo, perchè sopra le loro ginocchia si forma l' opera più bella del mondo, un onest' uomo ed una donna onesta. Se una donzella corrisponde alla buona educazione, se è docile, modesta e pia, alleverà figliuoli somiglianti a sè stessa, ed è questo il gran capolavoro dell' universo [1].

In fatti qual compenso migliore poteva Iddio concedere alla donna che quello di creare i creatori medesimi delle opere più stupende dell' arte? Anzi da questa prerogativa medesima del minor sesso legittimamente inferire si può che la coltura delle arti belle nella sua pienezza è proprietà dell' uomo, nè stendesi alla donna che quasi di sbieco e per ridondanza. L' arte di creare un fanciullo non è come quella del pittore e dello scultore, i quali travagliandosi in cosa morta alternano a piacimento il lavoro, senza tema che durante il riposo il marmo di per sè stesso disordinatamente o scemi, o cresca, o rompa, o scheggi, nè i colori vadano a stendersi di per sè sopra la tela, o si alterino i già distesi e smontino le tinte, o svaniscano le sfumature. Ma il fanciulletto non può essere abbandonato a sè, o si considerino le cure perpetue che ricerca la debolezza dell' età tenerella, o pongasi mente alle sollecitudini continue onde abbisognano i germogli delle ree passioni che pullulano spontaneamente dalla perversità di nostra natura per essere attutiti o diradicati. L' educazione è dunque un' opera essenzialmente continua, e che vuole tutto l' animo, ritraendolo così dai pensieri della vita esteriore.

Or se la donna, come disopra fu largmente dimostrato, è ordinata alla prima educazione de' suoi nati e a tutte le provvidenze della vita domestica che con questa educazione si congiungono, come

1 De Maistre. *Lettre 42 à Mademoiselle Constance De Maistre.*

potrà ella dedicarsi al culto delle arti liberali, che trascorrono oltre i confini della famiglia e mirano alla perfezione ed all' abbellimento della vita cittadina?

Poichè di cinque modi sono le arti belle, e diconsi letteratura, musica, pittura, scoltura e architettonica: e tutte come ognuno di leggeri può avvertire, debbono chiamarsi arti sociali: come quelle che col crescere, o col declinare della civiltà, avanzano o retrocedono, e fuori del civile consorzio vegetano in una sterile e rozza infanzia. Nell' età di mezzo la vita della famiglia per alcune parti si avvantaggiava forse sopra quella dei nostri dì; e nondimeno languivano le arti liberali, se pure in alcune provincie ne restava qualche vestigio o ricordanza. Nè sarebbe facile assegnare alcun miglioramento recato alla vita domestica dalla sovrana eccellenza a cui nelle età posteriori furono condotte queste arti. Cotalchè da qualsivoglia lato noi le consideriamo, le troveremo sempre nate, cresciute, perfette a pro della repubblica in mezzo a lei e per virtù sua. Il disdire dunque alla donna la coltura delle arti liberali, altro non è che il disdirle la partecipazione alla vita civile: avvegnachè, come più volte fu detto, nell' un caso e nell' altro possano aver luogo ragionevoli eccezioni.

XIV.

Con quale misura convenga alle donne apprendere le lettere, il disegno, la musica.

Ma sono esse le arti belle così aliene dal sesso femmineo che per ogni parte gliene disconvenga la coltura? Per verità niuna moverà querela del non concederlesi l' uso dello scalpello, delle seste e dell' archipenzolo; ma il volerlo in tutto forestiero nelle arti del disegno e della musica, e digiuno di ogni gentile letteratura, non è egli forse eccesso di rigore intollerabile e meno conforme agli stessi doveri di madre e di sposa? A tale quesito risponderemo dapprima, per quello che riguarda le lettere, colle parole di un illustre por-

porato italiano, il quale ad istanza di S. Carlo Borromeo scrisse in tre libri della educazione cristiana e politica dei figliuoli.

« Quanto poi alle figliuole a me sembra (scrive egli) che, generalmente parlando, si abbia con esse a procedere del tutto diversamente; e quanto a quelle di umile e povero stato converrebbe che sapessero alquanto leggere qualche libro di preci; e quelle di mezzana condizione anche un poco scrivere; le giovani poi nobili che sono per lo più destinate a divenire madri di famiglie cospicue, sarebbe ad ogni modo necessario che, oltre il sapere ben leggere e scrivere, fossero altresì versate nei primi rudimenti ed operazioni dell' arimmetica. Ma che poi insieme con i figliuoli e sotto la disciplina dei medesimi maestri imparino le lingue, e sappiano perorare e poetare, io, in quanto a me, non lo approvo, nè so scorgere quale utilità ne possa risultare al bene pubblico, nè al particolare delle medesime fanciulle; anzi io temo che, essendo il sesso femminile per sua natura vano non ne divenga tanto più altiero; ed in allora vogliono le donne farla da maestro, contro i precetti dell'Apostolo Paolo.... » [1].

Alla quale giusta sentenza noi soscriviamo volentieri, senza disconfessare tuttavia, che la coltura in questa nostra età assai più universalmente diffusa, non richiegga di allargare alcun poco la stabilita misura. Così non vieteremo alle giovani anche di bassa condizione e molto più alle civili, lo imparare a scrivere e il conoscere le operazioni fondamentali dell' arimmetica. Poichè se alcun pericolo vi ha nel conoscimento di questi rudimenti di letteratura, egli sta principalmente nella facilità di pervertire la mente e il cuore co' libri perniciosi; e a chi sa leggere l'arte dello scrivere o del calcolare non cresce pericoli ed arreca non poco vantaggio eziandio alla vita domestica. Alle nobili donzelle poi oltre questi primi elementi non possono omai dinegarsi una cognizione più o meno ampia della geografia e della storia, come pure qualche notizia delle fonti precipue della patria letteratura, e delle regole per attingerne

1 Silvio Antoniano *dell'Educazione*, lib. III, cap. 46.

la pura e colta favella. Del che possiamo assegnare tre ragioni dedotte dalle condizioni di donna, di sposa e di madre.

Perciocchè dovendo la donna in tutte le sue parole governarsi con dignità, ed aprire la bocca con sapienza, giusta le parole del Savio, non può accadere in tanta diffusione di lettere che senza rossore mostri d' ignorare quelle cose che vanno per le bocche di tutti. E per servirci della viva formola di Giuseppe De Maistre non deve una donna essere talmente incolta che giudichi Pekino essere una città di Francia, o tenga Alessandro il Grande per figlio di Luigi XIV. La bella letteratura, soggiunge egli, i moralisti, i sommi oratori ecc., bastano per fornire alle donne tutta la cultura onde hanno bisogno [1]. La qual cosa si fa più necessaria in questi tempi per l'usanza che trae a conversazione comune gli uomini e le donne; ed in essa le persone di alto stato tengono ragionamenti di politica, di storia, di letteratura ed anche di scienze; onde a nobil donna si conviene avere qualche lume di dottrina perchè quei piacevoli intertenimenti non le riescano al tutto inintelligibili come se si parlasse in lingua sanscrita o giapponese. D'altra parte è pur bene che imparino qualche cosa a vantaggio dei mariti, perchè questi possano conversare con loro sopra altri temi che non sono le faccende di casa e non siano obbligati sempre *a ragionare di spille, di forbici e di ventagli* [2], particolarmente quando vivono alla campagna, e smesso ogni pensiero di affari cercano qualche conforto nelle dolcezze della solitudine. Nel ministero dell'educare poi, che è gran parte degli uffizii materni, giova moltissimo una tintura di lettere. Perchè la colta matrona ne' familiari discorsi senz' arte o studio avvezza la mente dei figlioletti ad un pensare più largo, ne accompagna i primi passi nell'arringo letterario e conserva in ogni cosa la preeminenza che è salvaguardia dell'autorità verso i putti, usi a giudicare la superiorità dal merito apparente. Insomma alla donna nobile si conviene saper tanto di lettere, che basti a renderle cara

1 De Maistre, Lett. 41.

2 Gozzi, *Risposta ad una madre ec.*

la compagnia dei dotti, ad associarla in qualche modo alla vita intellettuale del suo marito ed a compiere con decoro l'ufficio di educatrice.

La regola pertanto che diversifica l' educazione letteraria dell' uomo da quella della sua compagna può stabilirsi così: che per l' uomo le lettere formano una condizione o stato, e per la donna un ornamento che la migliora nella propria condizione: quindi, l' insegnamento letterario tende a produrre nell' uomo la virtù di esercitare le lettere, cioè di perorare o poetare, di ammaestrare altrui o colla parola nelle cattedre, o nei libri colla stampa; dovechè nella donna mira soltanto ad effettuare una cotale facilità d'intendere le più usuali dottrine e pigliar parte in qualità di discepola ai discorsi di cose intellettive fatti dagli uomini. Dalla qual regola discendono tre avvertenze circa il modo d' istruire nelle lettere le giovinette.

La prima riguarda il metodo, il quale piuttosto che scolastico e rigoroso, potrebb' essere familiare e semplice quale si può tenere dalla madre medesima colle figliuole alternandolo colle occupazioni domestiche. Lo imparare senza l'apparecchio esteriore di maestri di scuola, di regolamenti, non risveglia l'orgoglio che accompagna la coscienza della dottrina, e disponendo con giudizio la scelta dei libri, l' ordine delle letture e il soggetto dei trattenimenti una madre può addottrinare la sua figliuola senza che questa s'accorga del suo sapere e cerchi di farne vanto. La seconda concerne il tempo, non dovendosi dare allo studio dalle giovani che una parte del giorno sottratta ai loro lavori, nè mai pareggiarle ai maschi di cui lo studio è prima e quasi sola occupazione giornaliera, acciocchè anche per questo si confermino nell' opinione che lo studio a loro non si appartiene per principale ma per accessorio. L' ultima tocca le materie, le quali, come è detto, assai circoscritte sono in quanto all' ampiezza ed alla profondità: si che, generalmente parlando, nè debbano loro insegnarsi la lingua latina o la greca, nè introdurre si vogliano nelle ragioni riposte del bello letterario, nella critica degli autori od in profonde ricerche intorno all' uso e la proprietà della

patria favella. Di questa guisa riusciranno colte senza correre il rischio di diventare saccenti, e sapranno di assai cose con intimo convincimento che gli uomini ne sanno incomparabilmente più di loro.

Queste norme generali, il ripetiamo, patiscono eccezioni, ma queste eccezioni sono assai rare, e se la natura fosse ascoltata sarebbero veramente rarissime. Onde crediamo che a queste sole rarità possano convenire gli avvertimenti dati da una illustre autrice ragionando degli studii delle donne. Perciocchè avendo essa aggiunto per indole privilegiata d' ingegno un grado di coltura che non è comune fra gli uomini, piuttosto che a singolar prerogativa si piacque di ascrivere questo bel pregio a proprietà comune di natura, e volle sollevare il debol sesso a quell' altezza a cui la guidarono forze inusitate. Quindi il porgere che fa loro un' educazione letteraria forte e profonda, quale a mala pena s' incontra nei giovani di migliore ingegno, il volere per esempio che non pure le italiane donzelle conoscano la storia e si dilettino de' poeti, ma che vadano filosofando sopra gli umani avvenimenti studiando *i trattati, in cui dotti nostrali o esterni presero a dimostrar le cagioni onde i popoli giungono a gran potenza, o rovinano in basso stato* (pag. 287). E similmente non pure le ammaestra intorno all' indole delle varie maniere di poesia, ma vuole che *leggano spesso e con molta cura il sacro poema. E affinchè da questa lezione raccolgano in abbondanza il frutto aspettato, dovremo istruirle su molte cose pertinenti alla sua testura, alla sapienza che vi è racchiusa, e alle tante vaghezze di arte e di stile di che è adornata* (pag. 297). Piacesse a Dio che a tanto potesse giugnere la studiosa gioventù nel compiere ch' ella fa il corso letterario dopo i cinque, i sei e gli otto anni consumati nello studio delle lingue, dei classici, dell' eloquenza, della poetica, della storia. A penetrare le bellezze della Divina Commedia dilettarsene e farne suo pro, si richiede troppo più studio ed elevatezza di mente che in donna volgarmente non cade; nè crediamo che nelle prime città d' Italia molte ammiratrici della poesia dantesca annoverare si possano. Anzi vogliam credere, che donne siffatte

saranno sempre rarissime, perchè dove si moltiplicassero correrebbero evidente pericolo di non trovare marito [1]. Fin qui delle lettere.

Poco diremo della pittura e del disegno, perchè, dove si restringano allo studio degli ornati e dei paesetti, può essere giocondo e nobile passatempo che giova ad imprimere il gusto dell' ordine e del bello, a perfezionarsi nei femminili lavori e gustare viemeglio le opere meravigliose della natura e dell' arte. Ma questo eziandio è puro ornamento, e da tenersi presso a poco in quel conto che fra gli uomini dotti tiensi la calligrafia. Perchè siccome la virtù dei dotti non consiste nel formare ben ordinati caratteri ma per essi esprimere convenientemente ben ragionati discorsi, così alle madri meglio che lumeggiare morte immagini di uomini o di cose si appartiene ai prototipi loro dar forma e crescere perfezione.

Della musica poi scrive il dotto cardinale citato poc' anzi: *In quanto alle figliuole, io sono di parere che non debbano imparare altra musica che quella che la stessa natura loro insegna* [2]. Il savio Fénélon per lo contrario pensa che la musica rivolta ad eccitare nell'animo forti e nobili sentimenti può essere incitamento a virtù, e che una giovinetta, cui la voce, il talento e la fortuna invitano all'armonia del canto e del suono, sarà più vantaggiosamente regolata che contraddetta [3]. In verità se noi consideriamo l'indole profana della musica che regna nelle colte adunanze, i pericoli che accompagnano le giovinette avvezze a rallegrare con armoniche note le festevoli brigate, l' esaltamento della sensibilità che nelle donne inchina all' eccessivo, e il pazzo culto tributato dall' età nostra alla maestria nel suono e nel canto, noi stiamo per darla vinta al savio italiano. Ma siccome nelle cristiane famiglie gli assennati genitori

1 *Une coquette est plus aisée à marier qu'une savante; car pour épouser une savante, il faut être sans orgueuil, ce qui est très-rare; au lieu que pour épouser la coquette, il ne faut qu' être fou, ce qui est très commun.* De Maistre lett. 42.

2 Silvio Antoniano *Op. cit.* l. III, c. 52.

3 Fénélon *Education des Filles.* Chap. XII.

possono circondare di tante cure le loro figliuole, che l' esercitarsi nel suono o nel canto non torni a scapito della virtù e de' più gravi esercizii, non crediamo doversi proscrivere inesorabilmente lo studio della musica, ma affermiamo che sì la musica principalmente, sì il disegno e la letteratura, con maggior convenienza e con minori pericoli potevano coltivarsi dal gentil sesso nell'età scorsa; quando l'uso signorile di vivere nelle proprie castella sequestrati dalla corruzione cittadina rendeva l'esercizio di queste arti nel giro delle famiglie cara ed innocente ricreazione.

XV.

Qui si dimostra che le donne non debbono darsi allo studio delle scienze.

Per due vie giunge la nostra mente al sicuro possedimento di quelle verità che rischiarate non sono da luce d'interiore evidenza. Perchè o col raziocinio collegandole invincibilmente alle verità prime ed evidentissime, dalla certezza di queste argomentiamo l'infallibilità di quelle, o accettando per vero quello che dai più veggenti di noi col raziocinio si discopre, dal loro intelletto senza fatica deriviamo nel nostro la loro medesima certezza. Chi considera l'uomo dal lato solo dell'intelletto, affermerà volentieri che alla dignità di un essere intelligente altra maniera di conoscere la verità non si avviene, se non quella di acquistarne la certezza col raziocinio. Ma chi non voglia isolare le umane facoltà e snaturare l' uomo, riguarderà in esso, oltre la virtù indagatrice del vero, le sue debolezze, i bisogni moltiformi che lo distraggono dalla ricerca della verità l' indole sociabile che lo trae alla comunione delle sostanze non solo, ma più degli affetti e dei pensieri; l'infinita varietà delle cose possibili a conoscere da tutti, impossibili da ciascuno; e facilmente vorrà conchiudere che delle mille verità necessarie a sapersi, una sola può dal maggior numero dedursi ragionando e de novecento e novantanove deggiono credersi all' autorità dei pochi.

La conoscenza ragionata del vero si chiama *scienza*, e tre sono le mire a cui puossene indirizzare il conseguimento: cioè la contemplazione, l' operazione, l' insegnamento. La scienza essendo perfezione dell' intelletto, e però dell' uomo, questi nell' acquistarla e possederla prova un indicibile diletto, puro come l' intelligenza e nobile come la verità che contempla. Si che non è indegno di un essere ragionevole il cercare la scienza pel bene che è in lei e compiacersi in essa. Ma pochi son questi amatori delle intellettuali dolcezze, e la tranquillità di questo gaudio appartiene all' altra vita, alla perfetta rivelazione del vero.

Tutte le scienze poi da lontano ed alcune assai da vicino mirano all' operare e ne segnano le ragioni, il modo e la conveniente misura. Di che coloro ai quali si appartiene operare cose grandi e difficili, o che sono chiamati a governare le azioni degli altri, quelli mirabilmente si giovano delle scienze che concernono l' oggetto proprio dei loro ministeri. Ed è tale questa necessità delle scienze che da essa, più che da qualunque altra cagione, furono incitati gli uomini a discoprirle, conservarle, aggiungervi nuovi incrementi. Così, per non toccare che le remote origini, dal bisogno di governare i popoli ed amministrar la giustizia nacque la scienza della legislazione e del diritto; da quello di curare i morbi la medicina e le sue amiche, l' anatomia, la chimica, la botanica; da quello di navigare i mari nei commerci lontani, la nautica, la meteorologia, l' astronomia; la geometria fu richiesta a misurare i campi e circoscrivere le proprietà; la meccanica venne in sussidio di tutte le arti; la matematica fu lo stromento ordinatore di tutte le naturali ricerche; in fine la teologia, che è la scienza della religione, fu introdotta per regolare le relazioni fra Dio e l' uomo, e chiarire al lume dell' intelligenza le verità divine contenute nel verbo della rivelazione. Laonde officio principalissimo della scienza è quello di dar norma alle operazioni, e soprattutto alle operazioni pubbliche ed universali.

Inoltre: le scienze essendo frutto non di una ma di molte generazioni, perchè non periscano vogliono essere gelosamente custodite

e per insegnamento tramandate. Per la qual cosa quelli a cui si addice in singolar maniera conoscerle appieno e penetrarne l'ampiezza e la profondità, sono coloro che investiti dell' autorità di maestri tengono in mano le sorti del sapere, e sono cagione precipua de' suoi accrescimenti o della sua decadenza. Ciò nondimeno lo scopo ultimo dell' insegnamento, come della scienza, consiste nell' operazione, la cagione motrice e finale del sapere essendo evidentemente quella che ne determina la conservazione. Laonde, se ne togli alcuni pochissimi che coltivano la scienza per sè medesima e pel diletto che procede dal suo possedimento, lo studio delle scienze appartiene a coloro che da natura sono preordinati all' esercizio di quelle operazioni che dalle scienze ricevono la legge e la misura.

Or quali sono coteste operazioni? Fu detto qui sopra, e come di cosa chiarissima nè bisognevole di conferma, ci basti il ripetere, che è proprio delle scienze il governare tutte quelle azioni onde procede, sussiste e si avvalora la vita sociale nel doppio ordine civile e religioso. Per la qual cosa dai precedenti discorsi si fa chiaro che l' acquisto delle scienze e la loro coltura spetta in proprio al miglior sesso, il quale fu dalla provvidenza creatrice ordinato ai pubblici maneggi della società, ai commerci, alle arti, alla magistratura, alla milizia, al sacerdozio.

Dunque negherem noi alle donne anche quel puro compiacimento che sgorga dal sapere, e vorremo privarle del più bel frutto di loro intelligenza? No certamente. Nè qui trattiamo di quella semplice notizia di cose utili o dilettevoli a conoscere, la quale non è altrimenti scienza, e può benissimo confarsi al minor sesso; come sarebbe a dire, aver contezza delle regole fondamentali della giustizia civile, distinguere la diversa ragione dei contratti e le condizioni necessarie a convalidarli od infermarli, cosa talora indispensabile al buon governo della famiglia; e parimente sapere i nomi, le proprietà e la coltura de' fiori a giocondo passatempo nel soggiorno della campagna. Restringendo però il discorso alle cognizioni ragionate e scientifiche, non resti per noi che quelle gentildonne a cui non manca ozio, facoltà, ingegno, maestri, si dissetino largamente alle fonti

del sapere, s'inoltrino ne' penetrali delle scienze, scrutino tutti i trovati dell'umano spirito ed arricchiscano la loro mente delle cognizioni più recondite e pellegrine. Ma quante saranno queste fortunate cultrici della verità? Rare per certo e da tenersi in conto di eccezione singolarissima, come singolari sono anche fra gli uomini quelli che imparano per l'unico diletto d'imparare. E tuttavia ricordino che i frutti dell'albero della scienza, belli in vista e gradevoli al palato, acerbi e mortiferi sono, chi li colga prima del tempo e fuori della stagion loro. Vo' dire con ciò che il sapere non è da tutti, che dalla scienza si coglie con pari agevolezza la verità o l'errore secondo la disposizione dell'intelletto, che quelli i quali in piccioletta barca si mettono per quel mare ben potrebbero smarrirsi e andare in fondo, che la scienza superficiale è pericolosa, può nuocer molto, e poco o nulla approda. Ricordino che la prima donna perchè troppo saper volle fu vittima di seduzione, sebbene nello stesso caso l'uomo, che ad intendere le alte cose è fornito di maggior virtù, sedotto non fosse [1]. Ricordino eziandio che il sapere, essendo comunicativo per sua natura, tende a manifestarsi e far mostra di sè, con pregiudizio di quella modestia che tanta soavità di luce aggiunge ai loro portamenti [2].

Se qualche condizione può darsi in cui alle donne si conceda opportunamente lo studio di qualche scienza, dessa è la condizione delle vergini a Dio sacre; le quali, come fu dimostrato, emulando in qualche maniera gli uffizii più eccelsi dell'uomo, e fra essi quelli del

1 *Adam non est seductus; mulier autem seducta in praevaricatione fuit.* I. Tim. II, 14.

2 Graziosamente, come suole, espone questo pericolo delle donne dotte il filosofo savoino: « On ne connaît presque pas de femmes savantes qui n'ayent été ou malheureuses, ou ridicules par la science. Elle les expose habituellement au *petit* danger de déplaire aux hommes et aux femmes (pas davantage) : aux hommes, qui ne veulent pas être égalés par les femmes; et aux femmes, qui ne veulent pas être surpassées. La science, de sa nature, aime à paraître; car nous sommes tous orgueilleux. Or, voilà le danger; car la femme ne peut être savante impunément qu'à la charge de cacher ce qu'elle sait avec plus d' attention que l'autre sexe n'en met à le montrer. » De Maistre, lett. 42.

governo e dell'insegnamento, hanno qualche titolo a derivare dalla scienza in pro dei loro ministeri quei sussidii che l'uomo ne ritrae pei suoi. Arrogi, che la religione balsamo della scienza e tutela di ogni virtù allontana da loro quei pericoli a cui soccombono nel teatro dell'umana società le donne fornite di più che volgare dottrina. Quindi è che nei chiostri di vergini maturarono squisiti frutti di sapienza, e senza declinare dal retto sentiero di loro vocazione poterono alcune fra loro dare al mondo opere insigni riverite dai maestri in divinità. E che il terreno proprio della scienza per le donne sia il chiostro, pare ottimamente intendesse quella celebre Maria Gaetana Agnesi la quale nelle discipline matematiche andò innanzi a quante l' avevano preceduta e a quante si studiarono d' imitarla. Perciocchè nel fiore degli anni adorna di molte grazie e chiara per fama in tutta Europa dove si stampavano in varie lingue le sue opere, abbandonò a un tratto i libri, la cattedra, l'accademia, e riparò nell'asilo della virginità a meditare le meraviglie di Dio dopo di avere investigate quelle della natura. Perciò se qualcuna è talmente invaghita delle scienze e della felicità di elevarsi nelle più alte regioni dell'intelletto a contemplare la verità e fruirne il pieno conoscimento, si separi dall' agitato soggiorno delle cure, delle passioni, dei doveri inconciliabili collo studio, e nella solitudine della religione cerchi l'appagamento di quelle sue brame fervide ed innocenti.

XVI.

Delle regole a tenere nella religiosa educazione di ciascuno dei due sessi.

La diversità delle vie da tenersi nell' educare alla religione i giovanetti e le fanciulle è manifesta per le differenze notate nell' indole, nel temperamento, negli uffizii convenienti a ciascuno dei due sessi, e per le regole stabilite nei precedenti capitoli rispetto agli altri rami della educazione. Poichè la religione essendo principio universalissimo che abbraccia l' uomo tutto quanto, non pure si conforma alle condizioni proprie dell' individua natura, ma deve

coordinarsi a tutti gli altri elementi onde consta l' educazione per imprimervi il suo suggello e condurla ad unità perfettissima. Considerando pertanto la maniera onde la verità religiosa entra per li sensi nello intelletto e quindi trapassa nella volontà per germogliarvi i fiori e i frutti di molte virtù, accenneremo così di volo le norme generali dei due processi educativi.

Il temperamento virile si contraddistingue dal femmineo per impaziente ardore, energia, mobilità, risolutezza; talchè dove le giovanette tranquillamente passano le lunghe ore del dì nei femminili lávori e nei quieti trattenimenti, i garzoni non hanno membro che tengan fermo e anelano alla libertà dell' aria e del moto ed ai romorosi sollazzi. Laonde senza pena tu avvezzerai le fanciulle a prolisse esercitazioni di pietà, alle letture, a sermoni, a preci pubbliche e private, a divoti salmeggiamenti. Ma se vuoi fare opera che duri e rendere la pietà amabile ai giovinetti, sarai con esso loro più parco nella frequenza e nella diuturnità di questi esercizii; e supplirai al numero ed alla durata colla forza ed efficacia delle impressioni, che scuotano gagliardamente l' animo e ne fermino l' instabilità. Nella scelta poi delle pratiche religiose, farai che i giovani s'ausino a quel genere di pietà più largo ed operativo, che s' addice all' uomo e risponde ai sentimenti, che fin dagli anni giovanili nei virili petti germogliano. Instillerai nei teneri petti carità verso il prossimo distribuendo per loro mano le tue limosine, gl' indurrai a sottrarre dai lóro piaceri alcuna parte a sovvenimento degl' infelici, e fatti che siano più grandicelli, non ti gravi il condurli teco, se puoi, alle carceri, agli spedali, agli ospizii dei poverelli, perchè imparino a confortare colle parole, cogli atti, coi sussidii, tutte le miserie ond'è afflitta la umana famiglia. E qualora si allevino in società di molti non permetterai che si appaghino d'essere virtuosi per sè, e andrai addestrandoli allo zelo dell' apostolato da esercitarsi tra' compagni coi franchi esempii e cogli amichevoli consigli. Alle fanciulle, per lo contrario ti studierai di render cara la vita domestica santificandola colle orazioni, colla mansuetudine, colla modestia, con l'umile sommessione, mercè le quali virtù avranno lode dagli uomini e da Dio.

Sebbene la cattolica religione s' introduca nel nostro intendimento per via di fede, e intanto giovi all' eterna salute in quanto è soprannaturale credenza nel verbo di Dio rivelato, tuttavia non esclude la ragione, ne si sottrae al lume del naturale conoscimento. Anzi da quello si giova in più maniere. Perchè la luce intellettiva è quella che apprende le verità proposte da Dio, non essendo la nostra credenza un assenso a parole vuote di significato, ma bensì a idee, concetti e formole di determinato valore. Inoltre al lume intelligibile molti veri fondamentali acquistano una tale convenienza, probabilità e quasi certezza, che l' ossequio della fede diviene sommamente ragionevole, e sfumano come nebbia in faccia al sole i sofismi onde altri si pruova di ottenebrarli. Anche dal naturale discorso si fa palese l' ammirabile fecondità della fede, la quale fermando irrevocabilmente gl' intelletti ne' certissimi principii, li scorge a innumerabili conseguenze che si diramano in tutti gli ordini ideali e reali dell' umano consorzio. Cotalchè la fede religiosa mirabilmente s' accorda colla scienza della religione, ma è a cercare cui basti la semplicità della fede e a cui spetti l' arroto della scienza. Sebbene a ciò non fia mestieri di lungo discorso, con ciò sia che le ragioni addotte nel capitolo precedente abbiano qui tutto il loro valore. All' uomo appartiene il primato nella famiglia e il magistero dell' insegnamento; sì che nei loro dubbii le mogli debbano interrogare i loro mariti, giusta il precetto dell' apostolo Paolo [1]. L' uomo vive nel turbine della società e de' negozi, e nelle sue peregrinazioni gl' incontra le mille volte di dover sostenere la sua credenza contro di chi l' impugna. L' uomo è destinato a correr l' arringo delle lettere e delle scienze, arricchirle coi frutti del suo ingegno, ad esserne maestro a chi le impara. Ma come potrebbe risolvere le apparenti contraddizioni che offre non di rado la scienza umana con la fede rivelata, come discoprire le arcane relazioni che l' una all' altra collegano, ed a questa aggiungono luce a quella crescono fermezza; come ciò potrà se delle verità religiose

1 *Si quid autem volunt discere, domi viros suos interrogent.* I. Cor. XIV. 35.

non abbia che superficiale notizia senza averne compreso la forza de' principii e l' ampiezza delle conseguenze? Retaggio dell' uomo è pure l' arte di governare i popoli, rendere loro giustizia e con savie leggi guidarli a felicità. Ora per la religione felicitano i popoli assai più che non per gl' ingegnosi sistemi dei politici; e alla ignoranza più che alla malizia degli uomini si deve quell' opposizione ora palese ed ora nascosta colla quale le moderne legislazioni osteggiando l' autorità religiosa infransero i più forti legami che gli ordini della società in bella concordia contenevano. Attalchè dove i rettori degli stati i diritti, l' efficacia, la provvida sapienza e tutta la compage della Chiesa appieno intendessero, invece d' inimicarla per ogni cammino, come rivale, la terrebbero in quell' onore che madre, e nella sua parola porrebbero il palladio della pubblica sicurezza. In fine all' uomo si aspetta il magistero sacerdotale di cui la scienza religiosa è dovere principalissimo. Per la qual cosa in qualsivoglia stato tu consideri l' uomo, vedrai che a perfetta educazione non basta addottrinarlo nelle verità necessarie a credere e salutevolmente adoperare, ma la fede deve renderglisi accettevole per mezzo del discorso, di siffatta guisa che a' nemici ragione render ne possa e in tutto il giro delle sue operazioni consultarla come norma sovrana di verità, d' ordine, di giustizia, di perfetto incivilimento. La donna intanto paga della semplicità di sua fede più che i dommi e la dottrina si studierà di penetrare l' inarrivabile bontà di Dio, che nelle modeste virtù della vita casalinga, non meno che nelle splendide della pubblica, ha posto i semi di una incomparabile grandezza. Dagli scritti de' maestri di spirito, dalle vite delle vergini e delle matrone cristiane attingerà la conoscenza delle mirabili disposizioni onde il providentissimo comun Padre guida per aspre vie a lieto fine i suoi diletti, e colla sapienza e soavità di sue parole potrà compire l' uffizio assegnatole di paciera e consolatrice della famiglia.

Finalmente la fede manifestandosi per le opere e nelle virtuose azioni essendo riposto il nerbo della religione, egli può ricercarsi a quali virtù voglia in ispezialtà esser indirizzato fin dalla giovinezza

ciascuno de' due sessi perchè nell' età matura ne fruisca il conseguimento. Al che, per non allargarci di soverchio, rispondiamo, che tutta la sapienza operativa del cristiano può compendiarsi in questo doppio adagio: fare e patire. Ed avvegnachè a tutti si appartenga di adoperare per Dio assai cose, e per lui molte tollerarne; tuttavia in altri le opere primeggiano, ed in altri primeggiano i patimenti. Fra i quali non pure vogliono annoverarsi i grandi travagli e i duri tormenti che fanno i martiri, ma quelle piccole, oscure, inosservate e continue passioni che la vita amareggiano e inaridiscono le fonti di ogni dolcezza. Perchè i grandi travagli oltre all' esser brevi hanno nella loro grandezza medesima una specie di conforto per gli animi capaci di tollerarli: laddove i piccioli ma continui non esaltano coll' apprensione dell' eroismo ed opprimono colla molesta diuturnità.

Or bene noi sappiamo che la forza, il coraggio, il genio operativo è proprio degli uomini, e che delle donne è singolarissimo pregio la mansuetudine, la pazienza, la longanimità, la rassegnazione. Per lo che nella Chiesa di Dio l' imprendimento delle cose alte e difficili è serbato al miglior sesso che ha il privilegio dell' autorità, della dottrina, dell' apostolato moltiforme; laddove le vergini, a cui una piccola parte di queste prerogative fu concessa, al più stendono le loro cure all' educazione degl' infanti e delle fanciulle, all' assistenza degl' infermi, dei prigioni, degl' insensati, delle convertite, opere tutte d' invitta e costantissima pazienza. Laonde i giovani vogliono formarsi alla virtù della religione sicchè ad ogni specie di gloria quella antepongano che è splendore di santità; i giudizii degli uomini mettano sotto i piedi, i beni fuggevoli calpestino, e le terrene delizie abbiano a vile, in vista di quella incomprensibile verità, eccellenza e beatitudine che è Dio principio e fine di tutte le create cose. Perciò negli atti dei martiri, degli apostoli, dei dottori, si proporrà ai giovani il genuino concetto dell' eroismo cristiano, presso al quale le virtù dei gentili son fumo e vento, ed accendendoli a nobile emulazione di quei padri che li generarono a Cristo, gli ecciteranno a non tralignare dalla prisca gloria dei figli di Dio. E al pari di

loro cresceranno intanto le pietose giovinette caste, pudiche, amanti della fatica, prudenti nelle parole, tenere della famiglia, compassionevoli agl'infelici, alleggerendo colle loro graziosissime virtù il peso di tutti i mali e versando balsamo di amore e di pace negli animi esulcerati dalla sventura. Per tal maniera l' uomo e la donna aprendo il seno alle celesti influenze che la religione piove sopra di loro concorreranno in bella armonia a stabilire nel mondo il regno di Dio e compiere la missione affidata a ciascuno nell' arrolarsi alla bandiera della fede di Cristo.

Conclusione.

Innanzi di por termine a questa parte del nostro lavoro che tratta della differenza con cui deve condursi l' educazione di un sesso per riguardo a quella dell' altro, gioverà riandare coll' occhio tutto il cammino percorso a fine convincerci di viemeglio dell' aggiustatezza del termine a cui siamo pervenuti. Considerando noi che delle molte cose onde farà mestieri trattare distesamente nel discorrere ciascuna parte della umana educazione, non tutte a ciascuno confare si possono; ci parve opportuno premettere alcune regole che circoscrivessero a ciascuna classe di persone quella giusta misura che nell'applicazione de'principii generali sarebbe da conservarsi; e siccome la divisione più recisa e costante in cui si parte l' umana famiglia e da cui discende la massima diversità nei doveri della vita, si è la differenza de' sessi, così questa fu la prima che togliemmo ad esaminare. Nè ci fu d' uopo di nuovi principii per venire a capo di questo esame. Poichè dall' ultimo assioma esposto nella Teorica, come già osservammo, si *regola la giustizia distributiva dell' educazione, cioè il come e il quanto der' essere compartito a ciascuno* [1]: e però tutta la presente materia può considerarsi come un corollario della dottrina quivi stabilita. In fatti per assegnare nell' uomo e nella donna la forma di coltura che s' addicono alle loro facoltà,

1 *Civiltà Cattolica* II Serie, Vol. VII, pag. 244.

onde queste si perfezionino a norma della sapienza creatrice, ricercammo le tracce segnate dal dito di Dio nell' opera sua, cioè le naturali attitudini che sono come impulso e principio di svolgimento impresso dal sommo Artefice nella sua fattura. E per assicurare viemaggiormente le nostre deduzioni, ci piacque d' investigare come l' esperienza e l' autorità umana e divina confermassero i placiti della natura. Ma perciocchè non d' un modo, sì di molti, sono i doveri e gli uffizii che spettano all' uomo vuoi nella famiglia, vuoi nello Stato, vuoi nella religione; degli uni e degli altri fu necessario far parola perchè i due tipi ideali dell' uomo e della donna in tutta la loro pienezza alla mente nostra s' appresentassero. Ciò fatto, tenendo l' occhio a quei due esemplari, non ci riuscì malagevole di segnare le pratiche da osservarsi nella effettuazione reale di quei disegni per opera dell' educazione: il che per noi fu fatto percorrendo le cinque parti in cui può distinguersi tutto il magistero educativo.

L' ordine delle materie ci trae ora a considerare altre classi in cui per istinto di natura ed elezione di volontà si parte l' umana specie presso le nazioni incivilite. E primo per numero e per bisogno di educazione ci si farà innanzi quell' ordine principalissimo della Società che popolo si appella, e che a buon diritto richiama le cure di tutti coloro che per fortuna, per autorità e per sapere uscirono di mezzo a lui per essere in maggior grado di beneficarlo. Perchè poi non a tutti garba quella severità di forme da noi tenuta sin qui, o certamente la varietà piace ad ognuno sì negli argomenti come negli stili, questa parte del nostro lavoro verrà tratteggiata da altra penna con forma più libera e disinvolta, e fra gli altri vantaggi speriamo avrà pur quello di essere più accessibile al popolo ed a quegli che da vicino attendono a felicitarlo.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Osservazioni di un giureconsulto romano sulla sentenza pronunciata dal tribunale della Sacra Consulta nel processo dell' assassinio di Pellegrino Rossi. — Dal n.° 531 del Parlamento (*giornale*) *di Torino.*

La Sentenza romana contro gli assassini di Pellegrino Rossi provocò, siccome era da aspettarsi, nel *Parlamento* di Torino un nuovo e forte accesso di rabbia contro la *tirannide papale*. E per isfogarla pubblicò nel suo numero del 19 Settembre certe *osservazioni* comunicategli, dice, da un giureconsulto romano, cui l' autorevolissimo giornale introduce presso i suoi lettori commendandolo per *giureconsulto di molto valore e probità*. Noi senza punto contendere al romano giurisperito queste due qualità ed augurandole di buon cuore anche al suo mecenate, siamo però in obbligo di asserire che le sue Osservazioni mostrano di lui tutto il contrario, cioè null' altro che una singolar valentia di sragionare e improbità di mentire, non essendo elleno da capo a fondo che un tessuto di paralogismi e di bugie. Chi le ha lette con un po' di senso comune

e una qualche conoscenza dei fatti, certamente ha sorriso o si è stomacato del tristo patrocinio con cui l' avvocato del *Parlamento* ha peggiorato una causa già cotanto perduta. E a noi per confutarlo potrebbe certamente soprabbastare il rimettere il *Parlamento* e il suo giureconsulto alla storia dell'assassinio di Pellegrino Rossi tratta dai processi, la quale abbiamo ora finito di pubblicare. Nondimeno vogliamo raccogliere qui, in una nota espressa, e mettere brevemente in rilievo i più grossi almeno degli strafalcioni che si contengono nelle prelodate *osservazioni del giureconsulto romano*, anche per dare con ciò ai nostri lettori un nuovo saggio ed illustre della *probità* e del *valore* logico dei presenti nemici di Roma, i quali altr' arma non sanno nè possono maneggiare a combatterla che il sofisma e la calunnia.

Comincia il giureconsulto dall' accusare generalmente d'illegali e tiranniche le procedure consuete del tribunale romano nei giudizii politici, e cotesta accusa fonda egli sulle seguenti basi: 1.° *Un processante fabbrica a suo talento il processo, a suo talento ne redige un ristretto*; *questo e non il processo, studiano i giudici* — 2.° *Un difensore che anch' egli non conosce il processo è scelto dallo stesso presidente* — 3.° *Ma della procedura di tale tribunale, siccome a tutti notissima, non fa d'uopo che io parli. Basti il sapere che in un articolo del Codice criminale è scritto essere essa variabile ad arbitrio del presidente.* E poi conchiude sclamando: *Ditemi se può spingersi più in là l' impudenza dell' illegalità.* Ma dicaci piuttosto l'accusatore s'ei poteva spingere più in là l' impudenza della calunnia, giacchè le sue tre incolpazioni altro non sono che tre sfrontatissime menzogne. È falsa la prima incolpazione, e lo dimostra l' articolo 536 del *Regolamento di Procedura Criminale* in Roma, il quale nello statuire che il giudizio dei delitti di Lesa Maestà sia riservato al Tribunale supremo della Consulta, espressamente incarica questo Tribunale *della direzione e del modo delle procedure.* Se dunque i Giudici stessi sono i direttori di tutto il processo cui possono e debbono perciò conoscere a loro posta, come può egli dirsi che il processante fabbrichi a suo talento il processo e il ristretto, e che

questo solo studino i Giudici? È parimente falsa la seconda e per tale la chiarisce l' articolo 558 del citato Regolamento, che dice: *Si comunica il Processo col Ristretto a Mansig. Avvocato dei poveri o al Difensore nominato dall' accusato, quante volte la scelta del medesimo venga approvata dal Capo del Tribunale Supremo.* Dunque egli è l' accusato che nomina il Difensore, e il Presidente non lo sceglie già, ma deve solo approvarne la scelta; la quale approvazione saviamente voluta dalla legge è necessaria per preservare sia il reo da un difensore mal cauto ed inesperto, come il Governo dagl' intrighi e dalle frodi d'un legale che potesse abusare delle notizie da lui raccolte nel processo. Questo poi è originalmente comunicato in tutta la sua integrità al difensore elétto ed approvato. Finalmente è falsissimo che la procedura sia *variabile ad arbitrio del Presidente*, e noi sfidiamo il valoroso e probo giureconsulto del *Parlamento* a determinare qual sia e dove quell' *articolo del codice criminale* in cui egli afferma trovarsi scritto cotesto assurdo. Il fatto si è che nè il Titolo X del Regolamento sopraccitato, ove si tratta in ispecie del procedimento riguardo ai delitti politici, nè tutto il resto del Regolamento medesimo contiene pur l' ombra di tale arbitrio.

Corsa così a voto la prima lancia contro i processi politici in genere, il valente campione del *Parlamento* viene all' attacco della sentenza romana nel processo Rossi, e cominciando dallo *scopo dell' assassinio* chiama *mal consigliato l' estensore della sentenza nel toccar questo tasto* e nell'asserire che tale scopo fosse quel *di abbattere nel Ministro Rossi un grave ostacolo alla rivoluzione.* E qui entrato in alcuni cenni delle opinioni e degli atti del Rossi prima e nel tempo del suo Ministero, pretende di provare che i veri e soli nemici del Conte a quei dì non erano già i *liberali di Roma*, ai quali *in quell' epoca* die' egli, *non capiva pur nella mente la idea repubblicana, ignorando persino il nome di Mazzini ed a null'altro aspirando che al regime costituzionale però senza il Governo dietro le scene del Card. Soglia*, ma bensì *i preti, che nella Costituzione fermamente voluta dal Rossi e nei primi attacchi contro i beni ecclesiastici senti-*

vano la loro estrema rovina; e che perciò contro i preti milita di tutta forza l'argomento del *cui bono*, non già contro i demagoghi, e quindi i soli preti essere stati gli assassini del Rossi, non già i demagoghi.

Veramente bisogna dire che il nostro giureconsulto tenga i lettori del *Parlamento* per li più gran baccelloni del mondo se li crede capaci di bere sì grosso e d' ingoiarsi netta netta una bugia così decumana; e ben trista dee dirsi quella causa, la quale per puntellarsi come che sia è forzata di ricorrere a tali assurdi. Se il 48 fosse lungi dal 54 lo spazio non già di sei anni ma di sei secoli, oppure se l' assassinio del Rossi e i fatti che lo precedettero e lo seguirono fossero avvenuti non mica in mezzo di una Roma e sotto gli occhi d' infinito popolo ma sì nel fondo di qualche foresta americana o su qualche lontanissimo scoglio degli arcipelaghi oceanici, la calunnia avrebbe pure in tale lontananza di tempo o di spazio potuto vestire qualche colore di verosimiglianza. Ma il produrla dove e quando le memorie di quegli avvenimenti sono tuttavia freschissime nella mente di tutti, e contro l' unanime testimonianza di tutte le storie contemporanee, di tutti gli atti e documenti pubblici, di tutti i giornali d'allora buoni e cattivi, costituzionali e repubblicani, e finalmente della serie stessa dei fatti succeduti, egli è un tratto di così pazza temerità che non potrebbe credersi se nol vedessimo nel *Parlamento*.

Quanto abbiam narrato nei recenti fascicoli del nostro Periodico intorno all' assassinio del Rossi dimostrando ad evidenza quali fossero gl' intenti dei demagoghi romani ed in che mortal ira avessero il Rossi, e quai vantaggi sperassero prima e poi traessero dalla sua morte, prova come pesi sul capo loro con tutta la sua forza l'argomento del *cui bono* non meno che gli altri tutti per cui sono eglino convinti rei e soli rei di quell' orribile delitto.

Soli eglino dico, perchè quanto al rovesciare che l' avvocato fa sopra *dei preti* la reità, egli non può farlo che per la necessità di pur trovare qualche autore del misfatto, del quale scolpando i veri rei gli era forza incolpare qualche innocente, e a preferenza d'ogni

altro i preti, per dare così nel tempo stesso un po' di sfogo alla sua bile antipretesca. Ma il tristo nulla più valente nel provar le accuse che le difese allega perciò una tal ragione che a dirne il meno non prova nulla. Chè posto eziandio che il clero avesse in uggia il Rossi, come prova egli che l'odiassero tanto che il volessero morto, o come può inferire che la morte del Rossi tornasse loro a conto? O essi speravano e tramavano di pigliare morto lui il Governo e di ridurlo alle antiche forme; e allora ci adduca l'accusatore gl' indizii, e le prove di coteste trame, di cui non s'ebbe finqui il menomo sentore. Ovvero prevedeano che caduto il Rossi, lo Stato verrebbe a mano dei settarii; e in tal caso bel guadagno invero che poteano promettersi surrogando allo Statuto la Costituente e la Repubblica, al Rossi lo Sterbini, il Galletti e poi il Mazzini, ed all' ipoteca sui beni ecclesiastici introdotta dal Rossi le alienazioni, gli spogliamenti e le rapine sacrileghe dei repubblicani e per ultimo i macelli di S. Callisto. Di più, dato eziandio che la morte del Rossi giovasse ai preti, ne segue egli che dunque i preti ne furono gli autori? e l'argomento del *cui bono* basta egli da sè solo a convincere chicchessia per colpevole di un delitto? Starebbe fresca la società civile, se a condannare d' assassinio un cittadino comechè integerrimo bastasse il provare aver lui potuto sperarne profitto. Eppure tal è la norma di giustizia a cui s' attiene contro i preti il valoroso e probo giureconsulto del *Parlamento*. Ma tanto basti aver accennato di cotesto mostro di calunnia, chè il più dirne come non gioverebbe punto a fare ricredere un calunniatore che mente a bella pruova, così fora superfluo a persuadere della troppo evidente verità i nostri lettori.

Dopo queste egregie prove del suo valore, il nostro avvocato si fa più dappresso a combattere i particolari della sentenza; nel quale attacco egli non mena colpo che non sia o una menzogna o un paralogismo o una contraddizione o alla men trista una scempiaggine. Chi brama avere un saggio della bravura dialettica e legale di cotesto Dottore legga di grazia i seguenti tratti.

1. Si scaglia contro la sentenza perchè ella chiami *segrete* le tre società del Brunetti, dei Facciotti e del Grandoni che cospirarono

contro il Rossi. Ora quest' epiteto di *segrete* nella sentenza non si trova punto nè in corpo, nè in ombra, nè espresso, nè sottinteso; anzi da quanto essa dice appare chiarissimo che quelle tre società eran tutt' altro che segrete. Dunque l' avvocato ha mentito oppure avea leggendo le traveggole agli occhi.

2. *Per altro siccome le due immaginate società* (del Brunetti e dei Facciotti) *nulla conchiudevano contro il Grandoni, bisognò immaginarne una terza, cui innestarlo*. Così egli, chiamando ora *immaginate* e chimeriche quelle società che testè rimproverava falsamente alla sentenza d' aver chiamato *segrete*. Erano dunque secondo lui al tempo stesso e pubbliche e chimeriche. Sciolgano gli Edipi del *Parlamento* codesto enimma.

3. Si querela che dicendo la sentenza risultare *indubiamente dagli atti e pel detto di un* rivelante e per deposto di testimonii e per prove *incontrastabili* l' esistenza delle due prime società, essa poi non reciti il nome del rivelante o de' testimonii, nè dichiari la specie delle prove, e traduce quindi la frase della sentenza in questa ridicola tautologia: *sono provate le società perchè risultano da prove incontrastabili*. E somiglianti querele ripete più sotto, perchè si tacciono i nomi delle persone che il Grandoni con clandestine pratiche indusse a testimoniare in suo vantaggio, e de' sei o otto sicarii *destinati alla patrazione del misfatto*, argomentandone quindi la mala fede e persino l'ignoranza della sentenza. Ma da quando in qua una sentenza deve ella sciorinare e descrivere per disteso tutte le testimonianze e le prove del delitto che condanna? Tanto varrebbe pubblicare l' intero Ristretto dei processi, che nella presente causa forma un volume d' oltre a 600 pagine. E quanto al tacere nomi, chi è che non vede o l' inutilità dell' esprimerli, oppur anco le molte e gravissime ragioni di prudenza, di giustizia e di carità che talora vi sono di sopprimerli, soprattutto ai di nostri e in cause politiche?

4. Nega che il Grandoni fosse capo della società cospiratrice che adunavasi al teatro Capranica, e che ordinasse ai legionarii di vestire il dì 15 la tunica di Vicenza, asserendo che *l' autorità di lui*

fra i legionarii era nulla avanti l' epoca del 15 e 16 Novembre. E ciò perchè? Perchè i legionarii non si ordinarono in corpo di milizia, e il Grandoni non fu da essi eletto a Colonnello se non dopo quel tempo. Come se i legionarii reduci da Vicenza non avessero potuto far circolo e tener adunanze e cospirare prima d' essere ordinati in battaglione, e il Grandoni non avesse potuto presedere a quel circolo e capitanare la congiura, e ordinare ai congiurati che vestissero il dì 15 la tunica di Vicenza prima d'essere eletto lor Colonnello. Egli è poi falsissimo che il corpo dei legionarii non venisse organizzato che a mezzo il Dicembre; fin dal 21 Novembre essi ottennero dal Ministro Galletti la facoltà di organizzarsi ed il Grandoni aperse i ruoli il 25 dello stesso mese. Ed è falsissimo parimente che la sentenza ammetta, *la scelta dei voti* dei legionarii per creare il loro Colonnello *essere caduta in un principe romano quindi per rinuncia in altro legionario, e finalmente per altra rinuncia in Grandoni*: la sentenza non parla di niun principe romano, e solo ammette quel che solo è verissimo, il Grandoni, *colla renuncia di altro candidato già Colonnello nelle legioni*, aver ottenuto *il comando ed il grado lungamente desiderato*.

5. Taccia di *contraddizione* la Sentenza, perchè dall' una parte *asserisce, dietro la confessione d' un rivelante* (ma corroborata da moltissime e concordi testimonianze e riprove) *che la morte del Rossi fu decretata la sera dei 13 Novembre dallo Sterbini e dal Guerrini nei fienili di Brunetti*, e dall' altra dice che il Grandoni nelle adunanze del Capranica, come *un rivelante ed un testimonio sostengono* (e la loro attestazione è convalidata dai gravissimi argomenti che la Sentenza stessa espone nei seguenti *Considerando*) *più esplicitamente cospirasse contro la vita del Ministro;* nè sa capire il povero Dottore *che cosa formino queste espressioni di—più esplicitamente cospirare.* Ora se egli non avesse dimentica la definizione che si dà della contraddizione negli elementi di Logica e se avesse fior di senso comune, capirebbe ottimamente, come potesse la morte del Rossi *decretarsi in genere* (o, come dice più esatto la Sentenza, *dichiararsi decretata*) dallo Sterbini e dal Guerrini la sera del 13 nei

fienili del Brunetti, e poi la sera del 14 nel teatro Capranica *determinarsi in ispecie* dal Grandoni collo Sterbini ecc. tutti i particolari del come, del dove, del quando e da chi dovesse eseguirsi il decretato assassinio, e tutto ciò senza la menoma ombra d' incoerenza, non che di contraddizione; e quindi intenderebbe altresì quel che *fermano* le espressioni del più esplicitamente cospirare.

6. Egli è poi veramente degno dello scudiscio il puerilissimo sofisma in cui cade poco appresso nell' atto appunto che vuol insegnar logica all' estensore della Sentenza. Imperocchè dopo arrecate due delle incolpazioni che trovansi a carico del Grandoni nel 12.° *Considerando* della Sentenza e taciuta per ora la terza e gravissima, soggiunge con piglio di trionfante ironia: *eccovi le due incolpazioni dirette dalle quali trasse la Sentenza il terribile argomento. Grandoni parlò con Sterbini prima che incominciasse la seduta ai fienili, accompagnò la sera appresso Sterbini a casa; dunque Grandoni cospirò contro la vita di Rossi* — Ma piano un po' signor Giureconsulto; chi è che tira così alla pazza cotesta sì grave conclusione da premesse sì tenui o per dir meglio sì attenuate? La Sentenza o voi? ella no, perchè non conchiude la colpabilità del Grandoni se non da una lunga serie e gravissima d' incriminazioni di cui le soprallegate non fanno che picciola parte. Siete dunque voi, che pel bisogno di pur trovare in che appuntarla scendete ad artificii così grossolani, e la fate slogicare da pari vostro attribuendo a lei le castronerie del vostro cervello. Il più bello però si è che subito dopo il dabben uomo allega la terza e capitalissima incolpazione riferita dalla Sentenza, nella quale dicesi che il Grandoni la sera del 14 *presiedette* nel teatro Capranica collo Sterbini, col Brunetti e col Guerrini all' adunanza in cui furono prescelti sei od otto che colpissero il Rossi. E forse che almeno ei qui s' accinge a smentirla con argomenti di polso proporzionati alla gravità dell' accusa? Appunto. Ei se la svigna con nulla più che ritoccare per figura di ripetizione la *contraddizione* per lui sempre inesplicabile *del supposto rivelante che prima fa decretare la morte ai fienili e poi al teatro Capranica*, e quindi asserire per incredibile *che un attentato di tanta*

importanza contro il ministro della polizia avesse dovuto discutersi in assemblea senza che *il ministro ne risapesse nulla.* — Eh sì che lo riseppe, sig. Dottore, e la Sentenza stessa lo dice e voi ne citate il passo: *più e replicati avvisi ricevea il Ministro del pericolo che correva anche pochi istanti prima del suo fine* — Ma dunque, ripiglia qui trionfando il giureconsulto, la Sentenza si contraddice, poichè narra nell' esordio che il Rossi si recava al Consiglio *mal presago del destino che l' attendeva* — Tant' è: al nostro legale che vede grosso pare ad ogni passo d' inciampare in una contraddizione; e qui non è tanto sottile che sappia distinguere e capire che il Rossi potè benissimo avere più e replicati avvisi del pericolo, e nondimeno credendoli falsi o almeno esagerati, oppure troppo fidandosi de' provvedimenti da lui presi augurarsi di scamparne, e così *mal presagire* il funesto esito che incontrò. Come pure egli non sa capire come si possa accusare *l' insaziabile ambizione del Grandoni a divenir Colonnello, che per altra via non poteva se non col blandire i più torbidi*, e poi ammettere, *che più tardi sotto il dominio dell' intruso governo repubblicano il Grandoni per semplice scorno di punizioni disciplinari rinunziava lo stesso grado ed onori di colonnello.* Nel che se vi fosse contraddizione, ella sarebbe a carico del bisbetico umore del Grandoni e non già della Sentenza che riferisce fatti pubblici e provatissimi. Gli pute ancora di contraddizione il dirsi che i legionarii vestissero il dì 15 per ordine del Grandoni la tunica, e che *il Grandoni non la tunica vestisse ma la militare divisa.* Ora la Sentenza dice solo che il Grandoni era *in militare divisa*, senza negare o affermare ch' ei sopravvestisse la tunica; ma dove pur lo negasse, chi è sì balordo che non sappia conciliare cotesti due termini? Nol sa però il nostro avvocato: e tal sia di lui.

7. Ma felicissimo egli riesce nel difendere l' affettata ignoranza con che il Grandoni s'avvisò ne' suoi esami di scolparsi, e non riuscì che ad aggravare di fortissimi sospetti la sua reità.

« Il Grandoni, dice la Sentenza, non solo non seppe porgere alcun mezzo di esonerazione riguardo alla sua complicità nelle riunioni serali del 13 e del 14, ma di più *rifiutando* di render conto

delle ore di quelle sere, dichiarò di non voler nominare le persone che ebbe in sua compagnia, come di non rammentare se vi fosse riunione al Teatro Capranica in detta sera 14 ». Ora udite bella difesa che ne fa il valente giurisconsulto: *E chi di noi potrebbe ricordarsi ciò che fece una sera 3 o 4 anni fa, e quale onest'uomo avrebbe declinato nomi a processanti di quella fatta per farne pasto al boia? Per ricordarsene bisogna supporre il delitto. Così dunque argomenta: l'innocente non se ne ricorderebbe, ma voi dite di non ricordarvene, dunque siete reo.* Passiamo le ingiurie e diamgli pure licenza di crederci tutti smemorati al par di lui: non fu però sì smemorato il Grandoni; perchè, sebbene dicesse da principio di *non rammentare* se vi fosse riunione al teatro Capranica la sera del 14, poi nondimeno *rifiutò* riciso di rispondere, dicendo: *Ricordo benissimo dove io fui la sera del* 14, *ma non lo dirò* [1]; e in tal rifiuto durò egli sempre ostinato. Ora sopra cotesto rifiuto principalmente fa forza nel citato paragrafo la Sentenza; e infatti, se il Grandoni *ricordava benissimo*, dunque *poteva* render conto di sè; e se era innocente perchè temeva egli di renderlo e di nominare le persone che ebbe in sua compagnia? E non doveva egli un sì strano contegno, come soggiugne la Sentenza, ispirare a suo carico i maggiori sospetti?

Quanto poi a quel guazzabuglio di sillogismo che l'avvocato mette in bocca alla Sentenza, ognun vede dopo ciò, che non ha più alcun fondamento, e prova solo la scempiaggine del giureconsulto, il quale pare che datogli il caso ragionerebbe così: L'innocente non si ricorderebbe del delitto, ma voi, o accusato, dite di non ricordarvene, dunque siete innocente; e in tal guisa manderebbe assoluti i più scellerati ladroni ed assassini della terra, sol che attestassero di non ricordarsi.

Parimente « il Grandoni, soggiugne la Sentenza, impugnava non solo di conoscere che fra i suoi legionarii fossevi l'uccisore del Rossi, non solo facevasi ignaro di qualunque loro sospetto movimento, ma giungeva perfino a mostrarsi inconsapevole dello stato politico di

1 Processi pag. 458.

Roma, inconsapevole eziandio se a Rossi alcun Circolo o Giornale si pronunciasse ostile ». Di questa incredibilissima ignoranza pretesa dal Grandoni l'avvocato non si périta punto d' entrare mallevadore, e la difende, ma con che? col ripetere che il Grandoni *era innocente* e non poteva *perciò* sapere se tra i suoi legionarii fosse l'uccisore del Rossi, e coll'asserire che egli siccome uomo tutto dedito agli affari e all' orticoltura (non era certo in quei tempi di cui parla la Sentenza) non può far meraviglia che ignorasse le polemiche dei giornali da lui forse non mai letti. Giudichi il lettore del quanto valgano tali difese.

8. « Il Grandoni, ha la Sentenza, per esimersi da tanta responsabilità nel delitto, tentava con scritti spediti clandestinamente dal Carcere di far praticare premure a più persone per indurle a testimoniare a suo vantaggio: » — *E sì che il fece*, risponde qui l' avvocato, *quell'infelice vivo-sepolto nelle latomie del S. Michele perchè venissero a testimoniare di lui persone specchiatissime* (furono tre, due de' quali erano legionarii e membri della società cospiratrice al Capranica) *che erano in sua compagnia nel giorno fatale. E so che furono esaminate, e che resero a lui testimonianza fulgidissima d'innocenza.* Appunto. La loro testimonianza, oltrechè per sè stessa insufficiente all'uopo e smentita da mille altre in contrario, a ragione delle circostanze non fece altro che aggravare la colpabilità del reo. *Io non le nomino, perchè su loro non si sfogni la vendetta pretina.* Ridicolissima precauzione! se elle furono esaminate, se furono scoperte le clandestine pratiche tenute con loro dal Grandoni, a che gioverebbe loro il silenzio del nostro avvocato? Ma si rassicuri, che la *vendetta pretina*, ossia la giustizia del tribunale romano fu ed è assai più mite verso di coteste *persone specchiatissime* che non richiedono i loro meriti.

9. E fin qui ottimamente da pari suo: ma nei tre seguenti tratti che rechiamo per ultimo, il romano giureconsulto vibra contro la Sentenza più acuti gli strali della sua dialettica e più tremendi i fulmini della sua eloquenza. Allegata nel primo la Sentenza che dice: « Quando il delitto compivasi, egli (il Grandoni) si trovava sui

primi gradini della scala di fronte al ministro » ei si scaglia esclamando: *Scellerato estensore ! e perchè non dici che egli discendeva dalla Camera e per avventura s'imbattè nel tragico avvenimento? perchè appunto avrebbe tolta ogni fede alle tue empie ed assurde argomentazioni il confessare che il capo congiurato in luogo di stare sul posto ove doveva discendere il ministro, se n'era invece andato spensieratamente alla Camera per udirne il discorso, e che ne ritornava annoiato dal lungo aspettare.* Ma la risposta è facile e semplice. L'estensore della Sentenza non dice quel che dice il giureconsulto, perchè è falso, ed è provato falso dalle concordi attestazioni in contrario di numerosi testimonii corroborate da tutti gli antecedenti e conseguenti del fatto: bensì quel che dice il giureconsulto fu detto dal Grandoni ne'suoi esami e confermato in parte da un suo complice, *specchiatissima persona*, come lo chiamava poc'anzi il giureconsulto, indettato a tal fine per mezzo di clandestine pratiche dallo stesso Grandoni. Or vegga il lettore a chi si debba prestar fede, e da che lato stia lo *scellerato*, l'*empio* e l'*assurdo*.

La Sentenza dice in secondo luogo: « Il giorno appresso l'uccisione si recava il Grandoni co'suoi uomini sul Quirinale ove si consumava la ribellione » — « *E scelleratamente tace*, ripiglia il giureconsulto, *che per questo titolo processato il Grandoni dallo stesso tribunale della Consulta fu riconosciuto innocente, e fu constatato che egli lungi dall'intervenire al Quirinale si tenne con una squadra di guardia nazionale dalla piazza Barberini alle 4 Fontane a mantenere l'ordine per comando del colonnello sino al punto d'impugnare le armi contro i creduti uccisori di monsignor Palma, che accennavano a ulteriori disordini.* Ora questa difesa del giureconsulto è disgraziatamente fondata sopra tre solennissime bugie. È primieramente falso, che il Grandoni processato pei fatti del 16 Novembre fosse riconosciuto innocente; anzi vi fu provato complice della ribellione e per tale viene accusato nella presente Sentenza: bensì non si ebbero prove *sufficienti e certe* della sua cooperazione diretta alla morte di Mons. Palma. È falso in secondo luogo che fosse *constatato* il suo non intervenire al Quirinale, perchè oltre a moltis-

simi testimonii, il Grandoni medesimo ammise d'esservi intervenuto in arme. È falso finalmente, che egli v' intervenisse per comando altrui e a fine di mantenere l'ordine. Il Grandoni ha bensì preteso negli esami tal comando e tal fine, ma la sua pretesa non fu potuta provare, anzi venne smentita da gravissime prove in contrario allegate nei Processi, pag. 538.

Finalmente il giureconsulto protestando che *per brevità ei tralascia di parlare dell' altro condannato Costantini*, e contentandosi perciò di recitare frammezzandole pur di qualche glossa o falsa o scempia, alcune poche incolpazioni, quelle *onde fa più pompa la sentenza*, come dic' egli, ma vuolsi intendere a rovescio, giunto all' ultima che è *l' essere fuggito il Costantini da Roma al ripristinarsi del Governo Pontificio*, egli si argomenta di distruggerla affermando, che *il Costantini se ne andava dopo tre o quattro mesi dall' entrata dei Francesi con passaporto regolare, essendo accaduto in Ancona l' arresto di lui.* E poi traendo di qui un ultimo argomento stringentissimo, come a lui pare, in favore del Grandoni, soggiugne: *Ma infine, iniquo estensore della sentenza, se tu poni ad indizio contro il Costantini l'essere partito* (cioè fuggito) *da Roma, e perchè non conti a favore del Grandoni il non esserne mai voluto partire benchè avvisato dallo stesso capitano di gendarmeria dell'ordine d'arresto?* Ora è da sapere riguardo al Costantini che egli non che indugiare i 3 o 4 mesi, *fuggì da Roma* appunto con Ciceruacchio e col Garibaldi, cioè il dì innanzi che i Francesi entrassero in Roma; e non indugiò poscia di fuggire anche dallo Stato se non quanto la trepidezza dei primi tempi dopo la ristorazione del governo legittimo e la lontananza dalla Capitale gli lasciarono qualche speranza d'impunità. Cessata la quale, provvide subito ad imbarcarsi per la Grecia, verso i primi del 1850; ma fu agguantato per ordine della Direzione Generale di Polizia appunto nell'atto di salpare da Ancona. E quanto al passaporto, questo gli era stato procurato da un agente di polizia il quale poi se ne scusò allegando non saper egli *che il Costantini (con la madre di cui avea relazione) fosse gravato di delitti comuni.* Così i Processi a pag. 580. Riguardo

poi al Grandoni (per tacere altre ragioni che provano il niun valore dell'argomento del giureconsulto) è falso ch'egli *non abbia mai voluto partire da Roma*, dopo caduto il governo repubblicano. Non solo egli volle, ma sollecitato dagli amici a troncare ogni dimora troppo omai pericolosa, venne al fatto di eseguirlo, e già avea raccolto a tal fine buona somma di danaro ed allestite le valige, e stava in procinto di partire, quando mutato d'un tratto consiglio si ostinò ad onta di tutte le rimostranze e preghiere de' suoi ad indugiare più oltre, finchè non fu più a tempo. Il che, si vuole ascrivere parte all' umore strano e caparbio di quello sventurato, che usciva sovente in somiglianti stravaganze, e parte ancora a un cotal vincolo segreto che il tratteneva in Roma e fu più forte in lui che la paura del pericolo e le istanze degli amici.

Ma basti oramai di sì tristo argomento. Quanto ne abbiamo ragionato finquì è più che sufficiente a mostrare di qual tempera, e di qual merito siano le *Osservazioni* del *valoroso e probo* giureconsulto del *Parlamento* contro la Sentenza romana, le quali per altro già trovansi pienamente confutate nella nostra *Storia dell' assassinio di Pellegrino Rossi*, a cui rimettiamo perciò il lettore. Non vogliamo però conchiudere senza recitare prima la perorazione con cui il giureconsulto conchiude la sua tiritera, perorazione degnissima dell' orazione a cui fa coda. *Ma non più*, dic' egli, *che l' animo si rivolta a tante nefandità. Ecco in qual conto si tenga la vita degli uomini dal governo del Vicario di Cristo, che già, dicesi prepara altri supplizi pel giorno* 22 *settembre col Processo così detto del* 15 *Agosto, e che dalla infausta ristorazione, suona la fama* (notisi l' autenticità del fonte), *che più di* 600 *vittime abbia immolato sui patiboli. A tanto sangue, a tante miserie qual conforto promette di contrapporre?* Il buon giureconsulto ci ha serbata per ultimo quest' orribilità spaventosa delle 600 vittime immolate sui patiboli di Roma ed a lui attestata dal *suono della fama*, per dare con essa il più terribile colpo e decisivo al governo papale, ed ai tribunali romani. Ma noi che pur vivendo nel cuor di Roma non abbiamo nè veduto quel sangue, nè inteso fiato di quella fama,

altro non troviamo in cotesta sua tregenda delle 600 vittime che un' ultima è splendida prova del quanto siano svergognatamente audaci i nemici di Roma nel mentire calunniandone il Governo. Nel che però essi riescono presso i savii ad un effetto tutto contrario al loro intendimento; mercecchè la mitezza e l' equità del Governo pontificio e de' suoi tribunali tanto spicca più chiara e si dimostra più evidente, quanto più grossiere sono le calunnie che essi avventano per denigrarla, dovendo secondo ogni buona ragione riputarsi giustissima quella causa a cui nulla trovano da opporre gli avversarii che abbia non che saldezza di vero ma neppure ombra e apparenza di verosimile.

Nota. Il *Parlamento* del 30 Novembre p. p. reca due proteste, l'una di M. Mannucci, l' altra di Michelangelo Pinto e di Felice Scifoni, nelle quali attestando essi il loro ribrezzo ed orrore per *le opere di delitto e di sangue* e per gli *uomini del pugnale* che trucidarono il Conte Rossi, respingono gagliardamente l' insinuazione di complicità che, a parer loro, dalla nostra narrazione risulta contr'essi, senza però smentir nulla di quanto abbiam raccontato. Noi lodiamo l' esecrare che ora fanno quel nefando assassinio; ma quanto alla parte di complicità più o meno remota e diretta che allora vi poterono avere, non possiamo disdir nulla di quel che abbiam detto, finchè altri non ci provi aver noi detto falso. Non basta *protestare*, ma bisogna *provare*; nè si prova colle ingiurie ma con buone ragioni; anzi le ingiurie senza le ragioni non fanno che aggravare giustamente i sospetti di reità.

Siccome poi i sigg. Pinto e Scifoni affermano che i processi da noi citati *non fecero parola* di loro, siamo costretti a notare che il sig. Scifoni è nominato a pag. 189, 477, 496; e il sig. Pinto a pag. 18, 221, 223, 242, 410, 477, 521.

II.

Prospetto Filosofico della Storia del Mondo Umano di Cesare della Valle *Duca di Ventignano* — Napoli. Alberto Detken libraio editore 1854 — Piccolo fascicolo di pag. 104.

Volaste mai sull' areostato ideologico a traverso a quei nuvoloni, a quelle nebbie, che colorate da un sole che tramonta, prendono l' aspetto e il nome di *Filosofia della Storia*, ed aspirano nientemeno, che ad effigiare in un panorama tutta la Storia a priori?

Chi si sbizzarrì a poetare in questi delirii, chi sa che tornato in senno non abbia maledetta per impostura, o derisa per follia ogni filosofia della Storia?

Se così aveste sentenziato fate il vostro atto di contrizione, mentre aprite quest' opuscoletto, dono prezioso di una sapienza canuta, che tanto meditò da non aver più tempo per iscrivere: strano fenomeno in un tempo in cui tanto si scrive, che non resta più tempo da meditare.

Se a noi fosse dato arrestare il corso del sole, vorremmo esortare il chiarissimo A. a non credere che i due volumi sulla storia possano corrispondere a' *due talenti*, che egli ricevea dal Padrone supremo (*pag.* 5), e a persuadersi, che quando presso agli 80 anni si serba tanta profondità nel pensare, e tanta energia nello scrivere, i *due talenti* ancora sono fecondi di frutti novelli, cui sarebbe peccato frodare a' posteri. Ma poichè non istà in nostra mano rimuovere indeterminatamente i confini del vivere umano, nè possiamo esigere che chi faticò nel seminare fatichi egli stesso nel mietere, a voi più tosto ci volgeremo, studioso lettore, che di filosofar sulla storia aveste per caso vaghezza. Vel confessiamo candidamente: mai non ci è occorso di leggere sì bel compendio di una vera filosofia della Storia. Compendio diciamo, perchè l' A. attiene ciò che promette di *essere chiaro e breve.... svolgendo da' prestabiliti principii una serie ordinata di logiche e soddisfacenti deduzioni* (pag. 6). Ma appunto per questo i singoli teoremi sono semi fecondi ne' quali una mente pensatrice ravvisa il germe di conseguenze immense, e una penna valente può trovare argomento a nobilissime dissertazioni.

Ma come fa, domanderete voi, il chiarissimo della Valle, a scrivere una filosofia della storia senza sognare? Egli fa ciò che detta il *senso comune* divenuto omai *senso di pochissimi* fra coloro che trattano penne ed inchiostri: egli parte dal fatto, e ne deriva le teorie, tutto al rovescio di quei sofisti che muovono dalle teorie fingendo estrarne i fatti. E movendo da' fatti è naturale che primo di tutti gli si presenti la Creazione (*pag.* 8), che Adamo sia il primo maestro del mondo (*pag.* 9), il primo superiore della società

(*pag.* 17), il primo direttore della religione (*pag.* 33), il primo fonte della tradizione (*pag.* 11), il primo patriarca della famiglia umana (*pag.* 16 *e* 17): nella famiglia l'A. trova gli elementi dell'organismo sociale e di ogni esistenza nazionale (*pag.* 16 *e* 22): svolgendo poi questi primi germi ed accoppiandoli colle vicende storiche e colle condizioni topografiche egli ne deduce le ragioni intime delle istituzioni sociali e delle forme varie di cui esse rivestonsi. Ma il tutto accennato in forme di sentenziosi aforismi, la cui evidenza non può scorgersi certamente se non da una mente educata a serio meditare, ed imbevuta di veri principii. Di che ti si fa chiaro non essere possibile compendiare maggiormente un tal compendio: nè altro poter noi fare per darne una qualche notizia, se non trascrivere qui per intera l'indice stessa de' capitoli, i quali sono — Del Certo — Dell' Autorità — Della Fede — Della Coscienza dell'Uman Genere — Delle Tradizioni — Della Memoria — Della Parola — De' Linguaggi — Delle Origini — Della Famiglia — Della prima Famiglia — Delle Gerarchie — Delle Classi Medie — Delle Classi Inferiori — Delle Caste — Delle Nazioni — Del primo domicilio dell'Umanità — Diffusione dell'Uman Genere — Del Corpo morale delle Nazioni — Della Religione — Del Monoteismo — Del Politeismo — Della Idolatria — Del Cristianesimo — Dell'Islamismo — De' Culti — Del corso del Cristianesimo — Dei Governi primitivi — Delle Monarchie Civili — Delle Monarchie Militari — Delle Monarchie Miste — Delle Repubbliche Democratiche — Delle Repubbliche Aristocratiche — Della Libertà — Della Eguaglianza — Dell'Arte di scrivere — Delle Scienze — Delle Scienze Morali — Della Teologia Naturale — Della Teolegia poetica — Della Teologia Filosofica — Della Morale propriamente detta — Della Filosofia — Del Razionalismo — Delle Leggi — Della Civiltà — Delle Lettere — Della Letteratura Drammatica — Delle Scienze positive — Della Scienza Economica — Osservazioni.

Chi colla predisposizione anzidetta percorre queste pagine incontra ad ogni piè sospinto ampie prospettvie e verità sublimissime, che si discostano assai dalla materiale grettezza di quelle che amano

dirsi *teste positive*: e, primo carattere d'ogni grande ingegno, tutta la serie de' 51 capitoli, onde l'opera si compone, vien dominata costantemente dalla Fede e dal sentimento cattolico. L'ammirazione poi per gl'incrementi dell'incivilimento moderno, della quale egli sembra compreso, nulla toglie a quella riverenza per le antiche lodevoli istituzioni: con animo temperante ed imparziale ravvisa il bene dov'è, e ravvisandolo lo riverisce ed applaude.

Sebbene l'A. permetta che *il cortese leggitore non accetti tutte le sue opinioni* (pag. 61), non abuseremo di tal licenza censurandole ad una ad una in alcuni passi, ove qualche oscurità ci lasciò sospettare inesattezza od errore. In un libro sì laconico ogni equo lettore comprende doversi prendere in senso rettissimo l'inevitabile oscurità del laconismo, lumeggiato abbastanza dallo spirito cattolico, che generalmente vi splende: così per cagion d'esempio se leggi a pag. 41 *perduta* nella Chiesa *l'unità della dottrina*, *violata la soavità dell'insegnamento*, *mancata la santità degl'insegnatori*, *in piena decadenza la predicazione alle genti*, capirai censurarsi quivi personalmente i chierici imbastarditi, e non generalmente la divina istituzione, e il corpo totale della Chiesa: tanto più che il grande Ildebrando ti viene tosto presentato come riformatore di quelle alterazioni. Se diconsi le crociate aver trattato di *vendicare da guerriero il cristianesimo*, *primo propagato da' Apostoli*, capirai che quella vendetta altro non era che giusta difesa. Se la filosofia ti si mostra (pag. 86) *pervenuta alla sua vetta per Socrate*, capirai trattarsi quivi di contrapporla al sensismo *di Locke e di Condillac* (pag. 87).

La stessa equità obbligherebbe il lettore ad astenersi da un giudizio severo, se vedesse l'A. strascinato talvolta dal vezzo comune a vituperare più del giusto la ruvidezza del sapere nel medio evo, non senza qualche inesattezza nello spiegarne le dottrine [1]. E per

[1] Esempio di tale inesattezza è il biasimo dell'idea di virtù datane da Aristotele, in cui non sappiamo perchè, l'A. biasima che la virtù sia detta *un'abitudine*, *e non una cognizione*, ed altre simili inesattezze vi si soggiungono

l'opposto non vuolsi tosto condannare se l'ammirazione de' trovati moderni gli faccia presagire de' vantaggi morali incerti, che a giudici più rigorosi potranno sembrare o regressi o pericoli, quali sarebbero a cagion d' esempio i vantaggi del libero scambio, e le speranze della pace perpetua (*pag.* 93 e 97). Di queste e simili opinioni non ci faremo nè mallevadori nè critici, ben vedendo che l' universalità stessa delle proposizioni richiede gran discrezione nell' applicarle, grandissima nel censurarle, essendo facilissimo a chi mira le dottrine sotto un punto di vista il preterirne altri prospetti donde si cambierebbe probabilmente il suo giudizio: il che potremmo dimostrare facilmente se ci fosse lecito andar per le lunghe, mettendo in chiaro qualcuna di queste proposizioni, che a certuni potrebbero parere dettate da progressismo esagerato.

Dopo avere ne' 50 capitoli riportato, com'egli dice, in compendio quanto ha *imparato dai libri, dagli uomini, e dai tempi in presso ad ottanta anni di vita, sessanta de' quali navigati nell' oceano delle rivoluzioni* (pag. 5), conclude l' A. con un capitolo di osservazioni, le quali potrebbero dirsi la storia del mondo futuro, come i 50 capitoli precedenti, storia del mondo passato. Queste preveggenze fatidiche, che presso certi cerretani divengono ridicole per la boria di lor sicurezza, si offrono qui dal chiarissimo A. con quella modestia che è propria di un animo ben fatto, e acquista viemaggior pregio dall' autorevole canizie dello scrittore. In sostanza egli ravvisa in tutto l' andamento del mondo un avviamento al meglio. E se nel passaggio dal bene al meglio molto ha da piangere la generazione stritolata sotto il carro del tempo, le influenze cristiane, che acquisteranno a poco a poco il predominio, e la direzione di tutti gli immegliamenti sociali, fanno sperare all' A. che ci andiamo accostando a quella unità di gregge, e di pastore che tosto o tardi dovrà avverare il vaticinio evangelico.

(*pag.* 66 e 70). E a proposito d' inesattezze dobbiamo notare due errori tipografici non accennati nell' errata: il primo a pag. 51 ove l' illustre de Bonald dicesi *Abate*; e a pag. 63 ove si pone *Erasmo nel nono secolo*.

CRONACA

CONTEMPORANEA

Roma 9 Decembre 1854.

I.

COSE ITALIANE.

STATI PONTIFICII. 1. Cardinali, Arcivescovi e Vescovi presenti in Roma — 2. Notificazione dell'Em. Card. Vicario, ed ordini della Santità di Nostro Signore — 3. Nomine di Ministri — 4. Funerali alla Principessa Zenaide Bonaparte — 5. Vita e morte del P. Don Mariano superiore generale de' Monaci Camaldolesi di Monte Corona.

1. Diamo qui l' intero elenco dei Cardinali, dei Patriarchi, degli Arcivescovi e dei Vescovi, che si trovano in Roma, per assistere alla straordinaria solennità dell'IMMACOLATA CONCEZIONE DI MARIA SANTISSIMA. L' ordine è secondo la loro creazione.

Emi e Rmi Signori Cardinali
Dell'Ordine dei Vescovi

Vincenzo Macchi, Decano del Sacro Collegio, Vesc. di Ostia e Velletri.
Mario Mattei, Vesc. di Porto e S. Rufina.
Costantino Patrizi, Vesc. di Albano.
Luigi Amat, Vesc. di Palestrina.
Gabriele Ferretti, Vesc. di Sabina.
Antonio Maria Cagiano de Azevedo, Vesc. di Frascati.

Dell' Ordine dei Preti

Giacomo Filippo Fransoni del tit. di S. Maria in Aracoeli.
Benedetto Barberini del tit. di S. Maria in Trastevere.
Ugo Pietro Spinola del tit. di S. Martino ai Monti.
Adriano Fieschi del tit. di S. Maria della Vittoria.
Ambrogio Bianchi del tit. di S. Gregorio al Monte Celio.

Gabriele della Genga Sermattei del tit. di S. Girolamo dei Schiavoni.
Chiarissimo Falconieri del tit. di S. Marcello, Arciv. di Ravenna.
Antonio Tosti del tit. di S. Pietro in Montorio.
Filippo De Angelis del tit. di S. Bernardo alle Terme, Arciv. di Fermo.
Engelberto Sterckx del tit. di S. Bartolomeo all'Isola, Arciv. di Malines.
Gaspare Bernardo Pianetti del tit. di S. Sisto Vesc. di Viterbo.
Luigi Vannicelli-Casoni del tit. di S. Prassede, Arciv. di Ferrara.
Lodovico Altieri del tit. di S. Maria in Portico.
Lodovico Giacomo De Bonald del tit. della SSma. Trinità de'Monti, Arciv. di Lione.
Federico Schwarzenberg del tit. di S. Agostino, Arciv. di Praga.
Cosimo Corsi del tit. de'SS. Giovanni e Paolo, Arciv. di Pisa.
Fabio Maria Asquini del tit. di S. Stefano al Monte Celio.
Niccola Clarelli Paracciani del tit. di S. Pietro ad Vincula.
Domenico Caraffa de Traetto del tit. di S. Maria degli Angeli, Arciv. di Benevento.
Lorenzo Simonetti del tit. di S. Lorenzo in Pane e Perna.
Giacomo Piccolomini del titolo di S. Marco.
Guglielmo Enrico di Carvalho del tit. di S. Maria sopra Minerva, patriarca di Lisbona.
Sisto Riario Sforza del tit. di S. Sabina, Arciv. di Napoli.
Gaetano Baluffi del tit. dei SS. Pietro e Marcellino, Vesc. d' Imola.
Giovanni Giuseppe Bonnel-y-Orbe del tit. di S. Maria della Pace, Arciv. di Toledo.
Giacomo Maria Mathieu del tit. di S. Silvestro, Arciv. di Besanzone.
Tommaso Gousset del tit. di S. Calisto, Arciv. di Reims.
Niccola Wiseman del tit. di S. Pudenziana, Arciv. di Westminster.
Giuseppe Cosenza del tit. di S. Maria in Traspontina, Arciv. di Capua.
Giuseppe Pecci del tit. di S. Balbina, Vesc. di Gubbio.
Domenico Lucciardi del tit. di S. Clemente, Vesc. di Senigallia.
Girolamo d'Andrea del tit. di S. Agnese.
Carlo Morichini del tit. di S. Onofrio, Vesc. di Iesi.
Giovanni Brunelli del tit. di S. Cecilia in Trastevere.
Giovanni Scitowszky del tit. di S. Croce in Gerusalemme, Arciv. di Strigonia.
Giusto Recanati del tit. dei SS. XII. Apostoli.
Gioacchino Pecci del tit. di S. Crisogono, Vesc. di Perugia.

Dell' Ordine dei Diaconi

Tommaso Riario Sforza del tit. di S. Maria in Via-Lata.
Lodovico Gazzoli del tit. di S. Eustachio.
Giuseppe Ugolini del tit. di S. Adriano al Foro Romano.
Giovanni Serafini del tit. di S. Maria in Cosmedin.
Pietro Marini del tit. di S. Niccola in Carcere.
Giuseppe Bofondi del tit. di S. Cesareo.
Giacomo Antonelli del tit. di S. Agata alla Suburra.
Roberto Roberti del tit. di S. Maria in Domnica.
Domenico Savelli del tit. di S. Maria in Aquiro.
Prospero Caterini del tit. di S. Maria della Scala.
Vincenzo Santucci del tit. di S. Maria ad Martyres.

Illmi e Rmi Sigg. Patriarchi, Arcivescovi, e Vescovi.

Patriarchi

Daulo Augusto Foscolo, Patriarca di Alessandria.

Arcivescovi

Luigi Maria Cardelli, di Acrida.
Ferdinando Minucci, di Firenze.
Luigi Fransoni, di Torino.
Lodovico Teoli, di Atene.
Giuseppe Vespignani, Arciv. Vesc. di Orvieto.
Giovanni Mac Hale, di Tuam.
Stefano Missir, Arciv. di rito greco di Irenopoli.
Lodovico Martini, di Cirra.
Francesco Pichi, di Eliopoli.
Giovanni Polding, di Sydney.
Emmanuele Marongiu, di Cagliari.
Francesco Cometti, di Nicomedia.
Antonio Maria Antonucci, Arciv. Vesc. di Ancona.
Francesco Gentilini, di Tiana.
Leone Przytuski, di Gnesna e Posnania.
Michele Manzo, di Chieti.
Alessandro Macioti, di Colossi.
Alessandro Asinari di Sammarzano, di Efeso.
Alessandro Angeloni, di Urbino.
Carlo Reisach, di Monaco.
Bartolomeo Romilli, di Milano.
Felicissimo Salvini, di Camerino.
Pietro Maria Darcimales, di Aix.
Edoardo Hurmuz, Arc. Armeno di Sira.
Andrea Charvaz, di Genova.
Maria Domenico Sibour, di Parigi.
Giuseppe Maria Debelay, di Avignone.
Giulio Arrigoni, di Lucca.
Paolo Cullen, di Dublino.
Giovanni Hughes, di Nuova Yorck.
Antonio Blanc, di Nuova Orleans.
Antonio Ligi-Bussi, di Iconio.
Stefano Scerra, di Ancira.
Francesco Kenrick, di Baltimora.
Michele Garcia, di Santiago in Compostella.
Gaetano Bedini, di Tebe.
Guglielmo Walsh, di Halifax.
Giuseppe Dixon, di Armagh.
Francesco Cucullà, di Naxos.
Giovanni Zuiysen, di Utrecht.
Giuseppe Rauscher, di Vienna.
Vincenzo Taglialatela, di Manfredonia.

Vescovi

Niccola Laudisio, di Policastro.
Giovanni Folicaldi, di Faenza.
Francesco Barzellotti, di Soana e Pitigliano.
Eugenio Mazenod, di Marsiglia.
Giovanni Briggs, di Beverley.
Pietro Basetti, di Borgo S. Donnino.
Guglielmo Sillani, già di Terracina.
Gaspare Labis, di Tournay.
Niccola Dehesselle, di Namur.
Ignazio Bourget, di Montreal.
Francesco Bruni, di Ugento.
Gaetano Benaglia, di Lodi.
Giuseppe Maria Castellani, di Porfirio.
Pietro Raffaeli, di Reggio di Modena.
Lodovico Besi, di Canopo.
Guglielmo Vereing, di Northampton.
Pietro Maria Chatrousse, di Valenza.
Giorgio Stahl, di Wurtzburgo.
Carlo Gigli, di Tivoli.
Giacomo Foratti, di Chioggia.
Francesco Vibert, di S. Giovanni di Moriana.
Bonifacio Caiani, di Cagli e Pergola.
Giuseppe Maria Galligari, di Narni.
Ferdinando Girardi, di Sessa.
Eleonoro Aronne, di Montalto.
Luigi Rendu, di Annecy.
Vincenzo Tizzani, già di Terni.
Carlo Mac-Nally, di Clogher.
Michele O' Connor, di Pittsburg.
Luigi Landi-Vittori, di Asisi.

Giovanni Doney, di Montauban.
Gio. Battista Rosani, di Eritrèa.
Pietro De Preux, di Sion.
Bonaventura Atanasio, di Lipari.
Gaetano Carletti, di Rieti.
Bernardo Tirabassi, di Ferentino.
Giovanni Onesimo Luquet, di Esebon.
Urbano Bagdanovich, di Europus, Amministratore di Scopia (Servia).
Gio. Battista Pellej, di Acquapendente.
Stefano Marilley, di Losanna e Ginevra.
Pietro Paolo Trucchi, di Anagni.
Felice Cantimorri, di Parma.
Vittorino de Morlhon, di Puy.
Giovanni Timon, di Bufalo.
Giuseppe Novella, di Patara, coadiutore del Vic. Ap. di Hu-Cuang.
Luigi Ricci, di Segni.
Giovanni Derry, di Clonfert.
Camillo Bisleti, di Corneto e Civitavecchia.
Amedeo Zangari, di Macerata.
Francesco Agostini, di Nocera.
Francesco Gandolfi, di Antipatro.
Giovanbattista Malou, di Bruges.
Lodovico de Salinis, di Amiens
Giovanni Acciardi, di Anglona e Tursi.
Giuseppe Singlau, di Borgo S.Sepolcro.
Timoteo Murphy, di Cloyne.
Antonio Felice Dupanloup, di Orléans.
Paolo Bertolozzi, di Montalcino.
Giovanni Van-Genk, di Adras, coadiutore dell'Arciv. di Utrecht.
Guglielmo Ketteler, di Magonza.
Raffaele Bachetoni, di Norcia.
Girolamo Verzeri, di Brescia.
Giuliano Desprez, di S. Dionisio nel Madagascar.
Raffaele Bocci, di Alatri.
Salvatore Valentini, di Amelia.
Raffaele Ferrigno, di Bova.
Lodovico Pall du Parc, di Blois.
Tommaso Grant, di Southwark.
Mattia Mengacci, di Civita Castellana.
Gaetano Brinciotti, di Bagnorea.
Giovanni Newman, di Filadelfia
Giambattista Lyonnet, di S. Flours.
Eugenio Reguault, di Chartres.
Michele Caputo, di Oppido.
Ferdinando De-la-Puenta, di Salamanca.
Giuseppe Cardoni, di Caristo.
Mariano Falcinelli, di Forlì.
Luigi Filippi, di Aquila.
Giacomo Maria Ginoulhac, di Grenoble.
Vitale Onorato Frimarche, di Adras.
Riccardo Roschel, di Nottingham.
Alessandro Gooss, di Gera, coadiutore del Vesc. di Liverpool
Emidio Foschini, di Città della Pieve.
Enrico Fôrster, di Breslavia.
Nicola Bedini, di Terracina,
Francesco di Apuzzo, di Anastasiopoli.
Benedetto Riccabona, di Verona.
Luigi Iona, di Montefiascone.
Luigi Zannini, di Veroli.
Michele Adinolfi, di Nusco.
Francesco Alli Maccarani, di S Miniato.
Feliciano Barbacci, di Cortona.

I seguenti Monsignori sono giunti in Roma dopo ordinato il presente catalogo.

G. B. Arnaldi, Vescovo di Spoleto.
G. Amato de Vesins, di Agen.
Gesualdo Vitali, di Agatopoli.
Pietro M. Vranckeu, di Colofonia, Vic. Apostol. di Batavia nell'Oceania.
G. B. Bouvier, di Le Mans.
Benedetto Serra, di Danlia, Ammin. Ap. di Perth nell'Australia.

2. L'Eminenza Rev. del Card. Patrizi Vicario di Sua Santità, con sua notificazione data sotto i 2 di Decembre, annunziando la sperata definizione dell'IMMACOLATA CONCEZIONE DI MARIA VERGINE dopo spiegato come la Chiesa non faccia nuovi dommi colle nuove defi-

nizioni, ed esortati i Romani a disporsi con ogni culto di religione a festa sì memoranda, avvisa che per ordine del S. Padre nel giorno precedente al venerdì sacro all' IMMACOLATA CONCEZIONE debbasi osservare, per quest'anno, la Vigilia da tutti i fedeli dimoranti in Roma, e che nel giorno della festa la medesima Santità Sua permette in quest'anno che si mangi la carne, dispensando dal digiuno che dovrebbe osservarsi in quel giorno, venerdì dell'Avvento.

Per ordine della stessa Santità Sua dal giorno 5 Dicembre domenica prima di Avvento fino al giovedì 7 dello stesso mese si tennero esposte in S. Pietro in Vaticano le insigni reliquie del Volto Santo, della Lancia e della SS. Croce, in S. Maria Maggiore la Culla di N. S. GESU' CRISTO, nei giorni poi 9, 10 ed 11 del detto mese in S. Croce in Gerusalemme si terranno esposte la SS. Croce ed il Titolo della medesima, e in S. Pietro in Vinculi, le Catene colle quali fu avvinto l'Apostolo S. Pietro.

La Novena dell' Immacolata Concezione fu, per ordine della stessa Santità Sua, celebrata quest' anno in moltissime chiese con prediche di missioni, e con istruzioni al popolo, accorrendovi questo in tutte le chiese con mirabile frequenza e divozione.

3. La Santità di Nostro Signore, conseguentemente alla rinunzia del sig. Commendatore Angelo Galli, si è degnata di nominare Ministro delle Finanze Monsig. Giuseppe Ferrari già Commendatore di S. Spirito. Elesse parimente a Ministro dell' Armi il sig. Generale Filippo Farina, il quale ne aveva fin qui sostenuta provvisoria gestione.

4. Il giorno 29 di Novembre, in S. Maria in via Lata, furono fatte solenni esequie all'Altezza della Principessa Zenaide Carlotta Bonaparte morta in Napoli con universale compianto il giorno 8 di Agosto. L' Ambasciatore di Francia sig. Conte di Rayneval, il Generale capo comandante la divisione francese sig. Alleveau di Montreal, collo stato maggiore e varii officiali superiori francesi, il direttore dell'Accademia di Francia e molti addetti alla medesima seguivano, coi figliuoli e coi generi della defunta Principessa, il carro mortuario. Chiudevano il funebre convoglio le carrozze della famiglia Bonaparte e di molte altre nobili famiglie romane. Una straordinaria folla accorse per tutto il giorno nel Tempio pregando pace all'anima dell'estinta, le cui virtù saranno sempre ricordate nella capitale del mondo cattolico, dove essendo essa vissuta tanti anni volle pure avere la sua tomba.

5. Non ha guari moriva nell'Eremo di Monte Corona il reverendo Padre don Mariano dei Monaci Camaldolesi di Monte Corona, Superiore generale del suo ordine, le cui straordinarie virtù e la santissima vita ben meritano un racconto più lungo di quello che noi possiamo qui

dare ai nostri lettori. Nacque nel territorio di Carassai nella diocesi di Fermo, e datosi da giovanetto allo stato clericale, e con esso alla pietà ed allo studio, nell'età di 19 o 20 anni, correndo l'Ottobre del 1795, entrò nell'ordine degli Eremiti Camaldolesi di Monte Corona, di cui nel 1809 fu eletto per la prima volta Sup. Gen. Siccome prima di essere assunto al governo dell'ordine, così dopo spirato il tempo del primo governo fu adoperato in molte cariche fino al 1812, quando soppresso dal governo francese l' Eremo di Monte Corona il P. D. Mariano aveva già raunati parecchi dei suoi religiosi per ire in America a fondarvi un eremitaggio. Ma non riuscitogli il disegno, stette coi suoi compagni come in un eremo in una casa di campagna della nobile famiglia Odoli di Perugia fino al celebre anno 1814, in cui anche l' Eremo di Monte Corona fu restituito alla vita dall' immortale Pio VII. Dal qual anno fino al presente in cui morì continuò il pio religioso ad essere adoperato in varii governi ed uffizii, essendo anche stato eletto tre altre volte a Superiore Generale. Nel Maggio del 1854 imprese, con vigore straordinario alla sua tarda età, il viaggio a Monte Corona sì caro al suo cuore; ed appena vi giunse fu nominato per l' ultima volta capo dell' ordine dagli elettori colà adunati. Speravano i suoi confratelli di vivere ancor qualche tempo sotto il suo governo. Ma se lo videro presto furato dalla morte, che fu per lui dolcissima e per tutti i suoi religiosi edificantissima, siccome di un uomo che fu di virtù e pietà veramente singolare. Fu il P. Mariano di singolarissima umiltà, purissimo di costumi, zelantissimo della povertà e di ogni virtù religiosa, tutto dato ad una vita interiore e contemplativa più angelica che umana, venerato perciò dai Sommi Pontefici e da molti Cardinali, e da quanti lo conobbero. Parecchi fatti meravigliosi si raccontano operati da Dio per mezzo suo a benefizio spirituale e temporale di molte persone. Ma nulla fu più mirabile in lui della sua medesima vita, di cui forse a suo tempo uscirà più ampia relazione.

Il giorno 6 di Dicembre la Santità di N. S. celebrò la S. Messa all'altare del SS. Sacramento nella Basilica di S. Pietro, dove comunicò di sua mano 400 e più membri della conferenza romana di S. Vincenzo de Paoli, oltre a moltissimi forastieri di varie nazioni, tutti consolatissimi di tanto favore. La stessa Santità Sua fece poi annunziare ai membri della detta conferenza che Egli poneva a loro disposizione duemila e 500 scudi del suo peculio privato perchè provvedessero di pane e di carne i poveri di Roma nel giorno della grande solennità della Vergine Immacolata.

Stati Sardi. 1. Riapertura del Parlamento e proposta di legge contro gli Ordini religiosi — 2. Giornali e giornalisti — 3. Sedi Vescovili vacanti — 4. Risse tra i protestanti — 5. Il Piemonte e la guerra d'Oriente — 6. Distribuzione di giustizia.

1. Il 28 Nov. dopo alcuni mesi di vacanza si riapersero le sedute del Parlamento. Nel Senato il presidente diè comunicazione della nomina fatta dal re di nuovi senatori, i quali sono il Cav. Elena, il Conte Broglia di Casalborgone, l'Avv. Riva, il Conte Francesco Arese ed i deputati Cristoforo Mameli, Gaspare Benso, Bartolommeo Bona, e Giuseppe Imperiali. Il *Cittadino d'Asti* dice che il Mameli è di timida coscienza, ma nelle quistioni ecclesiastiche è sempre dal lato della libertà. Del Benso è sicuro, perchè essendo stato vicepresidente nella camera non disdirà nel Senato le opinioni di quella. Il Bona poi è uomo fidatissimo perchè magistrato. La nomina del Conte Arese la dice carissima a tutti, perchè egli è esule lombardo, già nostro ministro nel 1848 presso il governo inglese, ricco oltremodo ed amico dell'Imperatore di Francia. Lascio al *Cittadino* la responsabilità di queste informazioni. Nella Camera dei deputati il deputato Tecchio mosse lite al segretario che, facendo l'appello nominale, avea ommesso il nome dei deputati eletti a Senatori, osservando che non constava per anco se questi consentissero all'onore ricevuto, nè se il Senato li avrebbe riconosciuti. Ed in fatti l'Imperiali dichiarò che egli udiva allora per la prima volta di essere Senatore, e per allora intendeva di esser tenuto ancora per deputato. Scusossi il segretario dicendo ch'egli avea creduto che gli eletti sapessero la loro elezione.

Ma nè questo piccolo equivoco nè i lamenti del Valerio sopra il caro dei grani e le risposte del Cavour, ed altre discussioni seguite sono di qualche importanza a petto della proposta di legge fatta dal ministro dell'interno sopra la soppressione di molte comunità religiose, capitoli, e benefizii semplici. « Eccettuate le suore di carità, dice il 1° articolo, e di S. Giuseppe non che quelle comunità degli ordini Monastici e delle corporazioni regolari e secolari d'ambo i sessi che sono precipuamente destinate od all'educazione od all'istruzione pubblica, od alla predicazione ed assistenza degl'infermi, e che saranno come tali nominativamente designate in apposito elenco da pubblicarsi con decreto reale, contemporaneamente alla presente legge, tutte le altre comunità e gli stabilimenti di qualsiasi genere dei detti ordini e delle corporazioni esistenti nello Stato sono soppressi, e non potranno essere ricostituite salvo in forza di legge. » Il 2° articolo dà al Governo la facoltà di determinare il numero dei membri in ogni co-

munità permessa, e le norme e le condizioni da osservarsi se vogliono essere tollerate nello Stato. Nel 4° si sopprimono i Capitoli delle chiese collegiate ed i benefizii semplici. Nel 6°, che è il principale, si pongono sotto l'amministrazione dello Stato *tutti indistintamente i diritti e le azioni spettanti alle comunità e stabilimenti soppressi*. Con questi beni e rendite il governo provvederà fra le altre cose alle pensioni da pagarsi agl' individui delle comunità soppresse, ed a ciò che il *Parlamento* chiama *miglioramento di condizione dei parroci bisognosi*. E qui è da notare l' arte del *Parlamento*, e di altri giornali, che annunziando questa legge la chiamano « legge di soppressione di alcune comunità, con altri provvedimenti per migliorare la sorte dei parrochi »: come se non si sapesse che non si vuol migliorare la sorte dei parrochi se non che col rubato ad altri, in guisa che la legge è esclusivamente *spogliatrice* e non *miglioratrice*. Questa finora non è che una proposta di legge la quale dovrà essere discussa e votata quanto prima Può essere che faccia naufragio nella discussione, e può essere ancora che ne esca peggiore. Per questo e per molti altri capi le questioni ecclesiastiche nel Piemonte si vanno per tal guisa ingarbugliando che ancor non si è trovato chi voglia accollarsi il ministero di guardasigilli. Urbano Rattazzi segue così a reggere due ministeri.

Delle sedute seguenti nulla vi ha di rilevante eccetto che i Deputati non vi assistono che in piccolissimo numero: di che i giornali li sgridano, e dicono che d' ora innanzi si dee pubblicare sul foglio ufficiale l' elenco de' Deputati assenti. *La Gazzetta del Popolo* dei 30 Nov. col suo solito stile da trivio dice a questo proposito: « Quei Deputati sono vergognosi poltroni che non aspirano che ad un titolo che poi sporcano colla loro vilissima incuria: la nazione è indegnata contro quei burattini: siffatti burattini si dimettano. »

2. I giornalisti libertini non si hanno in Piemonte verun rispetto. Pare che si conoscano bene a fondo: tante sono le contumelie che si buttano in viso l' un l' altro, senza però mostrarsene molto adirati. Curiosa poi è la guerra che da un pezzo va facendo il suddetto Bianchi Giovini nell' *Unione* all' *Opinione*. Convien sapere che prima egli dirigeva questo giornale, da cui poi ne fu cacciato, siccome prima era stato cacciato da molti altri luoghi, tra i quali è il Piemonte. Ora egli si vendica criticando quando può l'*Opinione*, e svelando i suoi segreti. Tra i quali è grazioso quello delle sue corrispondenze, di cui la più parte egli dice fabbricate a Torino. il che veramente non è solo privilegio dell'*Opinione*: ed i giornali se l' attribuirono poco fa l' un l' altro, senza che niuno osasse zittire. E per citare un esempio fresco l' *Unione* dei 30 Novembre accusa il *Parlamento* del 29 di aver

mutato in sua corrispondenza di Londra un articolo dell' *Unione* del 20 Novembre. Chi vuol poi sapere in qual conto tenga sè medesimo il giornalismo, legga l' *Italia e Popolo* di Genova là dove dice in un suo recente numero. « La stampa non è l' espressione del paese: la stampa parla d' Italia e di prossime lotte: ma è rumore di pochi esuli nè più nè meno. »

3. Il giorno 26 moriva in Alessandria Monsig. Pasio, Vescovo di quella città, nell' età di 73 anni. Di che negli Stati Sardi sono ora vacanti le Sedi di Alessandria, Fossano, Alba, Sarzana in Terraferma, ed in Sardegna quelle di Bosa e di Bisarcio. Siccome si tarda indefinitamente nel proporre i successori, credesi con fondamento che il governo non pensi ad altro che a godersi per ora le rendite di quelle mense, per poi proporre la soppressione loro, dopo quella dei conventi e delle collegiate.

4. Le poche dozzine di protestanti che sono in Torino seguono ad essere in lite fra sè, e in lite seria. Hanno due giornali; l'uno è dei Valdesi e s' intitola *Buona novella*; l' altro è degli *Evangelici* e si chiama *Luce evangelica*. La *Novella* e la *Luce* sono a capelli da un pezzo, e si svergognano a vicenda. Anche i Valdesi poi cominciano a suddividersi, ed abbiamo ora il piacere di udire certuni che si chiamano *Diaconi Valdesi* strillare contro certi altri che si dicono la *Tavola Valdese*. Diaconi e Tavola sono in rissa sopra l' amministrazione delle rendite. I Diaconi dicono che nel capo VI degli Atti apostolici la cura delle cose temporali è data a' Diaconi. Al che la Tavola risponde che « queste non sono le teorie del vangelo, ma della testa del signor tale ». E per decidere la questione minaccia di volere *di moto proprio annullare la diaconia* presente e procedere all' elezione di nuovi Diaconi. Ma che? La diaconia esistente prepara un' *energica risposta*, e non sappiamo che vorrà nascere. Quanto al De Sanctis giova ripetere che, essendo egli stato eletto a ministro Valdese qualche anno fa, non tanto per dargli un carico quanto per concedergli un tozzo di pane, ora, siccome dice la *Luce Evangelica* « fu dimesso istantaneamente dall' ufficio di Evangelista. » Eppure erasi tenuto felicemente ad un *doppio esame*, ed avea avuto la *consecrazione*, siccome narravaci tutta festosa la *Buona Novella*, a cui non parea vero di essersi trovata ad esaminare un De Sanctis. Dopo quella ciarlataneria questi stampò che prima non avea mai appartenuto ad alcuna chiesa, e cominciava allora ad appartenere alla chiesa Valdese. Ora ch' egli è cacciato dai Valdesi di Torino non volle per puntigli accettare la carica di professore di Teologia, conferitagli nelle Valli Valdesi solo provvisoriamente e perchè *padre di famiglia*. Non mi stupirei che si buttasse agli Evangelici per far onta ai Valdesi. Credo però che, se i *diaconi* la vincono nell'affare

dell'amministrazione delle rendite, egli si darà più volentieri al partito della *diaconia*.

5. Si attende in Torino un reggimento di cavalleria francese che torna per terra da Roma in Francia. Dicesi che vi saranno feste, riviste di truppe ecc. ecc. Parlasi anche molto dell'invito fatto al governo dalle potenze occidentali di concorrere alla guerra d'Oriente con un 20 o 30 mila uomini da spedire in Crimea. Si dicono perfino le condizioni offerte e le pretese: ma finora non vi ha nulla di risoluto, od almeno di certamente saputo.

6. L'8 di Novembre furono citati dinanzi la Camera correzionale di Nizza, e condannati a dieci giorni di carcere, due accusati di avere insultato il corteggio funebre di un *protestante*, secondo che si narrò in altro quaderno. Non sappiamo però che i ministri abbiano finora nè accusato, nè carcerato, nè condannato veruno di quelli che insultarono all'Arcivescovo di Torino.

II.

COSE STRANIERE.

SPAGNA. 1. Le Cortes — 2. Il Ministero — 3. La Regina — 4. I Carlisti — 5. I Religiosi — 6. La Spagna e gli Stati Uniti.

1. Le prime tornate dell'assemblea furono tutte spese nel verificare i poteri degli eletti: il che si fece con tanta diligenza che le Cortes si tennero obbligate di ringraziare pubblicamente la loro giunta incaricata di questo processo. In una di queste tornate il sig. Allende Salazar, grande professore finora d idee repubblicane nei circoli politici e in ogni altra circostanza, e specialmente nell'ultima sua proclamazione ai Baschi, volle dare alcuni schiarimenti sopra le sue idee politiche, e pronunziò che, secondo lui, la Spagna non può esser governata che a monarchia. Nel che se non ha torto, non ha nè anco il merito di aver trovata una grande novità. Soggiunse poi che la repubblica non può aver in Ispagna altra sede che il cervello caldo di qualche teorico. E quasi volendo accennare che egli era tra questi, conchiuse dicendo che la repubblica non l'atterriva; che negli Stati Uniti egli sarebbe stato buon repubblicano: ma che in Ispagna era monarchico. Il Presidente San Miguel l'assicurò che il congresso era lietissimo d'aver udita da lui tale dichiarazione: ma i giornali notano che essa non piacque a nessuno, secondo la sorte comune di tutte le cose anfibie. Non piacque ai repubblicani che vogliono la repubblica in Ispagna e non agli Stati Uniti, non piacque ai monarchici i

quali pretendeano dal Salazar, non un omaggio generale alla monarchia, ma un atto speciale di devozione alla Reina ch' egli aveva altamente offesa nella sua dichiarazione ai Baschi.

2. Più importante è la dichiarazione fatta dall' Espartero il giorno 21 di Novembre. Diceasi da qualche tempo che parecchi ministri avevano intenzione di offerire ad Espartero il loro congedo subito dopo la definitiva costituzione delle Cortes e la verificazione dei poteri. E ciò perchè egli, che parea essere l' idolo del paese, potesse scegliersi ministri di suo gusto coi quali regolare più facilmente la cosa pubblica. Ora accadde che Espartero, chiamati a sè i ministri, dichiarò loro ch' egli voleva ritornare alla vita privata 1.° perchè egli avea sempre riguardato quel ministero come cosa provvisoria e rivoluzionaria; 2.° perchè essendo ormai costituite le Cortes conveniva tor via tutti gli ostacoli, e far sì che un nuovo ministero potesse sbucciare liberamente dalla maggioranza dell' assemblea. I ministri stupiti accompagnarono Espartero presso la Regina, a cui questi partecipò la sua determinazione. Ma la Regina non accettò la licenza del ministro. Il quale, tornato poi in conferenza coi suoi colleghi, disse chiaramente ch' egli non intendeva secondare la nomina del sig. Infante a presidente della Camera, la qual carica mostrò apertamente di desiderare per sè. Non parve agli altri ministri convenevole che una persona sola fosse presidente del ministero e dell'assemblea costituente, nè altro ci seppero dire i giornali sopra l' accaduto in quel consiglio. Ciò seguiva il 20 Novembre, ed il 21 l' Espartero ito alla Camera si levò e disse che « quando la nazione intera risolse di ricuperare i suoi diritti e togliere gli abusi, l' eroico popolo di Saragozza avea chiesto lui per secondare il movimento sorto nella città; che avendo egli accettato con gioia l' incarico, la Regina l' avea eletto presidente del ministero, carica da lui accettata coll' intenzione di deporla quando le Cortes sarebbero state riunite. Il che essendo ora compiuto, il ministero, di cui egli era capo, offeriva unanime la sua licenza per lasciare la Regina nella piena libertà di scegliersi i suoi consiglieri responsabili secondo gli usi parlamentari ». Finì dicendo ch' egli non aveva altro desiderio che di vivere semplice cittadino obbediente alle leggi. Le quali ultime parole non sappiamo se siano state da tutti credute, ma il certo è che furono da tutti grandemente applaudite. Credevasi dai più che unico scopo della rinunzia dell' Espartero fosse la speranza ch'egli aveva di esser eletto a Presidente della Camera, nel che veramente non s'ingannò; giacchè egli ottenne difatto quella carica coll' O' Donnel per 1.° vicepresidente. Inoltre il nuovo ministero ha l' Espartero presidente, l'O' Donnel ministro della guerra, il Luzariaga degli affari esteri, l' Aguire della giu-

stizia, il Salazar della marina, il Santa Cruz dell'interno, il Collado delle finanze. Le Cortes poi decisero, con 206 voti contro 21, che il trono d'Isabella II e la sua dinastia sono il fondamento del presente edificio politico. Ecco dunque dall'un canto assicurato, almeno a parole, il trono della Regina, e dall'altro posto a capo delle Cortes e del governo il maresciallo Espartero, che molti vogliono essere più democratico di quello che convenga ad un ministro di una Regina costituzionale.

3. Il giorno 19 di Nov. la Regina tenne invito e corte bandita per onorare la festa del suo nome. Notano i giornalisti che un loro rappresentante sedeva al banchetto reale. Andate ora e negate, se vi dà l'animo, l'influenza del giornalismo! Qualche giorno prima la Regina, ritornando dal Santuario di Atocha dedicato alla Vergine SS. incontrò il SS. Viatico che portavasi ad un infermo. Scese tosto di carrozza, e fattovi salire il sacerdote col SS. Sacramento, l'accompagnò a piedi con una gran folla di popolo fino alla casa del malato e poi alla chiesa. In questa circostanza, siccome in molte altre, essa fu molto applaudita dal popolo, il quale non pare più ora dubitare della sua conservazione sul trono. E ben ne paiono persuasi perfino i democratici più caldi, i quali ormai disperano di poter volgere a repubblica la monarchia Spagnuola.

4. Seguono i giornali ad assicurare che i Carlisti preparano una mossa d'armi. Temesi de' Navarrini ancor dolenti della perdita de'lor privilegi, e gelosi de'Baschi che li hanno conservati. Vuolsi che il Capitan Generale della Navarra, non osando per manco di forze opporsi violentemente alle pratiche dei Carlisti, facesse chiamare a sè un loro capo, quasi volendo fare composizioni. Aggiungesi che in Gallizia sono giunti 2 mila fucili destinati ad armare il paese: che poco fa sono partiti di Madrid officiali incaricati di levare le bande: che il famoso Cabrera scrisse lettere ai generali Serrano e Dulce, argomentandosi di provar loro che non vi ha che il Conte di Montemolin che possa in questi tempi reggere la Spagna; che nella provincia di Palencia già si è veduta una banda col vessillo di Carlo VI; che nelle provincie basche già si mandano dal governo truppe di rinforzo. Tutto ciò, e molte altre cose, dicono i giornali, senza però aver l'aria di temer daddovvero una guerra civile.

5. I Gesuiti cacciati di Loiola, dice la *Gazzetta di Lione*, si rifuggirono in Francia, e propriamente in Aire nel compartimento delle Landes. Essi erano in Loiola secondo tutte le più minute regole legali. Vi erano anzi per invito espresso del governo che, avendo poco fa chiesto loro di prendere sopra di sè le missioni delle colonie spagnuole oltremarine, diede loro per decreto reale alcune case in Cuba, Portorico e

nelle Isole Filippine. La casa di Loiola poi fu designata al raduno ed all'educazione di coloro che doveano poi recarsi a quelle lontane contrade; ed esistono documenti autentici coi quali il governo di Spagna concesse quella casa come collegio delle missioni oltremarine. E questi cenni bastino in prima per far intendere quanto valgano gli stupori dei giornalisti, che soliti spesso a parlare di ciò che non sanno, non poteano capire che si trovassero Gesuiti in Ispagna, donde pure, diceano, erano stati cacciati. Bastino in secondo luogo ad una novella prova che la vera libertà e la vera protezione di tutti gli ordini dei cittadini mal si cercano in molti di quei paesi dove più alto suonano le parole di libertà e di diritti de'cittadini. Del resto si tenta ora in Ispagna di cacciare altri Ordini di religiosi, e perfino si vogliono cacciate le monache, delle quali almeno non si potrà, speriamo, cantare la solita canzone di cospirare contro il governo, e di tenere in casa arsenali. Ma son tanto soliti a dirla che, se non istanno all'erta, la diranno ancor delle monache.

6. Della conferenza tenutasi in Ostenda tra varii membri della diplomazia americana, di cui tenemmo breve discorso nella passata cronaca, abbiamo ora più ampie notizie dai giornali degli Stati Uniti. I quali ci assicurano che veramente quei diplomatici trattarono del come condursi nelle presenti questioni dell'America colla Spagna, e del modo di ottenere da questa riparazioni pel passato e guarentigie per l'avvenire. Le conferenze cominciarono (dicono le corrispondenze del *New-York Herald*) colla discussione di ciò che resti ora a fare all'America verso la Spagna, la quale è salda in sul negare soddisfazioni, e nè anco vuole più udir parola del doverle dare. Conchiusero che gli Stati Uniti, o debbono ora abbandonare quella pretensione, o cercar d'ottenerla per una via che non possa deludersi. Così decisero i sigg. Buchanan, Mason e Soulè, i quali perciò s'accordarono nel consigliare che il governo debba dichiarare apertamente che lo stato delle cose negli Stati Uniti esige o la compera o il conquisto dell'isola di Cuba. Il sig. Mac-Rae, console americano a Parigi, portò in America i dispacci che contengono questo consiglio e le premure che si fanno al presidente di pigliare questa determinazione e prepararsi a mantenerla; ed ora si tratta l'affare nel gabinetto di Washington. I medesimi ambasciatori hanno anche assicurato che la Francia e l'Inghilterra sono favorevoli alla vendita dell'Isola, essendosi molto mutata per questi ultimi avvenimenti la politica delle due corti. Il che dee potersi capire anche dal modo con cui parlano i giornali Inglesi e Francesi, ma molto più chiaro apparisce dai documenti officiali che sono ora in mano del governo Americano. Non è improbabile, segue il medesimo foglio, che il

presidente Pierce confortato da consigli sì autorevoli, e specialmente dall'arrivo del sig. Buchanan uomo di molta esperienza, e di ugual senno, opererà presto e con forza. Le Cortes sono ora riunite a Madrid, e conviene che le ultime proposizioni dell' America giungano in Ispagna prima che si chiuda questa sessione. Se il governo vuol metter mano all'opera si crede che la squadra di riserva sarà inviata all'Avana, a Matanzar ed altri porti di Cuba, perchè secondi coi suoi cannoni gli argomenti che si porranno in carta. Quanto a noi, conchiude il citato giornale di cui finora traducemmo quasi a verbo le parole, abbiamo poca speranza nella fermezza del governo di Washington.

FRANCIA. 1. Carità Cattolica — 2. I fanciulli nelle officine e nelle scuole sopravvegliati dal clero — 3. Bell' esempio dato dagli avvocati di Montélimart — BADEN. 4. Questione sopra l' autorità ecclesiastica — UNGHERIA. 5. Missioni cattoliche — SCOZIA. 6. Missioni protestanti.

1. Non vogliamo pretermettere un altro bell'elogio che il governo fece del clero francese poco dopo quello che già abbiam riferito nel passato quaderno. Il ministro della pubblica istruzione sig. Fortoul, in una sua relazione all' Imperatore, nella quale gli dà conto della distribuzione delle pensioni di ritiro concedute ai vecchi sacerdoti dal decreto imperiale del 28 Giugno 1853, così parla non meno altamente che veramente del clero cattolico di sua nazione. « Il clero francese, egli dice, che sempre si è segnalato per la sua carità non meno che per la sua dottrina, diede a' nostri giorni tali pruove di sacrifizio che commossero altamente il cuore di Vostra Maestà. Nelle contrade dolorosamente percosse dal colera esso non fu contento di compiere con zelo apostolico i doveri di sua divina missione, ma fu ancor visto profondere a'malati le più squisite cure, e rendere gli ultimi doveri a quegl' infelici ch' erano stati abbandonati dalle loro famiglie. Queste virtù non aspettano dagli uomini la loro ricompensa; ed il governo, fedele interprete dei sensi comuni, non può che esprimerne la sua riconoscenza al sacerdozio ed all'episcopato che diede in ogni luogo sì nobili esempii. Ma, se il debito è sì grande che mal può pagarsi, vi ha nondimeno delle pene che V. M. volle sollevare. » E qui continua il ministro riferendo, fra le altre cose, siccome dal mese di Marzo di quest'anno fino all'Ottobre furono distribuiti fra 1, 246 sacerdoti in ritiro 544, 100 franchi di pensioni, la cui media è di circa 450 fr. annui.

Il colera cessato ormai in Francia infierisce in Atene, e colà pure le suore della carità si vedono al letto dei malati e de' moribondi. Il

generale Mayran offerse in prima al sig. Maurocordato, presidente del ministero greco, i medici e gl' infermieri del corpo francese di occupazione: i quali essendo stati rifiutati perchè (diceva il sig. Maurocordato) la fierezza del colera erasi di molto sminuita, furono invece accettate le suore di carità, che si erano da sè offerte al medesimo scopo. « Questa offerta, dice il suddetto ministro, fu accolta con tutta la riconoscenza che meritano sì nobili sensi di umanità e di sacrifizio. Io non saprei esprimere abbastanza i sentimenti che sì bella offerta ispira al Governo ed a tutti gli abitanti di Atene in favore di queste nobili confortatrici delle umane sventure. » In Oriente poi le suore di carità non sono meno di 62, sempre all'opera negli spedali e nelle ambulanze: e non mancano di quelle che fanno sotto una tenda la dura vita del campo. Il governo turco volle pure le Suore pei suoi spedali; ed esse vi si adoperano con ogni carità in mezzo all'ammirazione ed alla venerazione comune.

2. Il ministro in Francia dell'agricoltura e del commercio, in una sua circolare ai prefetti dei compartimenti sopra la misura da imporre al lavoro dei fanciulli nelle officine, dopo rinfrescata loro la memoria di certa legge del 1841, le cui buone disposizioni non avevano finora avuto effetto, dice fra le altre cose che per la vigilanza sopra quei fanciulli è necessaria la carità e lo zelo del clero; che è vietato assolutamente di farli lavorare la Domenica e i dì festivi, e batte molto sopra la necessità dell'insegnamento religioso.

Nel regolamento generale poi, che testè il ministro dell'istruzione mandò ai prefetti sopra la parte che loro compete nella vigilanza sopra le scuole primarie, egli ricorda loro che i sindaci (Maires) ed i Parrochi sono espressamente incaricati dalla legge di vegliare sopra le scuole. « Monsig. Vescovo della diocesi, dice il ministro, non ricuserà certamente d'indirizzare ai Parrochi la raccomandazione di visitare sovente le scuole, di assicurarsi dell'assiduità del maestro, di vegliare perchè egli dia buon esempio ai suoi scolari. » E nell' istruzione generale ai rettori delle accademie il ministro medesimo dice : « È indispensabile che il fanciullo insieme col resto impari nella scuola la morale. Tutte le lezioni, insieme con quella sopra la religione, la cui direzione dee essere specialmente sopravvegliata dal Parroco, debbono contribuire a formare del giovanetto un uomo onesto, sensato e religioso ». È evidente che, se il governo francese segue così a far influire la religione e la chiesa nell'educazione della gioventù, egli avrà con ciò solo contribuito assai a preparare alla Francia anni più felici e più quieti.

3. L'osservanza delle feste va facendo ogni dì progressi in Francia, grazie al buono spirito di associazione. Questo potentissimo mezzo adoperatosi da tanto tempo a servigio del male, va ora dai buoni ritor-

cendosi contro coloro che, avendone prima il monopolio, strillano inutilmente contro chi lo strappa loro adesso di mano. Nel numero infinito de' bei fatti, che recano ogni dì i giornali francesi a questo proposito, merita menzione quello degli avvocati di Montélimart i quali di unanime consenso, decretarono quanto segue:

« Considerando che la legge divina è il principio ed il fondamento di tutti i diritti e di tutti i doveri;

Considerando che l'osservanza della domenica viene prescritta dalla prima legge che sia stata data all'uomo, e ch'essa è d'istituzione divina;

Considerando che il violare questa legge riesce all' abbandono ed alla negazione di ogni culto e di ogni morale;

Considerando che l'ordine degli avvocati, incaricato specialmente di sostenere i diritti e i vantaggi de' cittadini, dee il primo ricordare queste sacre leggi, le quali, come primi diritti e primi doveri, salvano i popoli e li proteggono, e che esso si tiene onorato di dar buon esempio nell' osservarle;

Per questi motivi decreta che gli studii de' signori avvocati presso il tribunale di Montélimart saranno chiusi la domenica e gli altri giorni festivi, e ch'essi cesseranno in quelli di ricevere i clienti ».

4. Intorno alle quistioni ecclesiastiche nel gran ducato di Baden leggiamo nel *Giornale di Magonza* che la convenzione provvisoria tra la S. Sede ed il governo Badese fu comunicata alle autorità amministrative e giudiziali. In essa dicesi stipulato che il Reggente annullerà le istruzioni date sopra il processo da intentare all' Arcivescovo; che i preti e i laici carcerati per obbedienza all'Arciv. saranno resi alla libertà; che le parrocchie vacanti nel corso delle pratiche non avranno titolari definitivi, ma saranno conferite ad amministratori provvisorii nominati dall'Arcivescovo: che i beni ecclesiastici seguiteranno ad essere amministrati come erano prima che sorgesse la quistione, e che per conseguente le casse di fondazione, i titoli, i valori e le chiavi saranno restituite alle autorità ecclesiastiche. Questi punti concordati tra la S. Sede ed il governo Badese sono stati partecipati dal governo ai suoi ufficiali con una circolare dei 14 Novembre di cui la *Gazzetta officiale di Carlsruhe* reca il sunto. In essa si dice che il governo inviò a Roma un incaricato di affari per acconciare ogni differenza, e che d'accordo colla S. Sede fu risoluto di convenire provvisoriamente negli articoli sopraccitati, intanto che non erano finite le pratiche definitive. E, stando a ciò che scrivesi alla *Volkshalle* il 17 di Novembre, il capo dell'amministrazione di Heidelberg, chiamati a sè i membri del consiglio da lui incaricato di amministrare i beni ecclesiastici e i sei membri dell' antico consiglio che avevano ricusato di obbedire all'autorità civile, dichiarò ai primi ch'essi erano dispensati dalle loro

funzioni, ed ai secondi ch'essi erano pregati di ripigliarle. I sei membri dell' antico consiglio risposero che prima di rientrare in carica avrebbero aspettato gli ordini dell' Arcivescovo. I giornali cattolici poi assicurano che il governo pone ogni studio nell' adempire gli articoli conchiusi, e si sa parimente che l'Arcivescovo scrisse una circolare raccomandando ai cattolici, e specialmente al clero di aiutare il governo nella piena loro esecuzione.

5. Siccome negli anni passati, così pure nel corrente, l'Em. Card. Giovanni Scitovzski Arcivescovo di Strigonia e Primate d' Ungheria procacciò a molte parti della sua diocesi il benefizio delle sacre missioni. Negli anni passati soleva l' Em. Arcivescovo intervenire talvolta egli medesimo a questi santi esercizii tanto cari e fruttuosi ai popoli, e perciò tanto nimicati da quelli che, ipocritamente dicendosi amatori del popolo, non cercano altro che di osteggiarlo e pervertirlo. Quest'anno, essendosi le missioni aperte in questi ultimi mesi, ed alcune tenutesi quando appunto l'Em. Primate trovasi qui in Roma, ne furono a lui qui spedite le bellissime e commoventi relazioni Le missioni ebbero luogo in otto parti della diocesi, e furono con incredibile frutto predicate dai PP. Osservanti e dai PP. d. C. d. G. in lingua ungarese, tedesca e slava, secondo il variare de' luoghi. Le loro relazioni sono attissime a consolare di santa gioia il cuore non solo del Pastore, ma di quanti siano mai per vedervi le migliaia delle conversioni, e l'entusiasmo del popolo, e il concorso innumerevole delle folle, e il buon esempio dei precipui signori, dei magistrati, ed insomma tutti quegli effetti di universale commozione verso il bene che la sola predicazione cattolica suol operare nei popoli, perchè sola è accompagnata dalla efficace protezione di chi disse ai suoi ministri: « Andate, e predicate ». Chi non ha questa missione potrà commerciare a suo profitto, o distribuire Bibbie, o al più far un po' di scuola, od alla peggio eccitare rivoluzioni politiche, ma convertire i popoli al bene, ed ottenere saldi frutti di cristiana edificazione, questo finora non si è visto operato da altri missionarii che della religione cattolica.

6. Il venturiere francese ito in Iscozia a bestemmiare a tanto per ora contro la religione cattolica, siccome narrammo nella passata cronaca, pare avere molti nomi a sua disposizione, dei quali si abbella secondo le occorrenze, simile in questo a qualche altro venturiere lombardo ito in Torino a bestemmiare contro ogni cosa santa, a tanto per pagina. Ma siccome questi a Torino, così quegli in Iscozia trovò chi volesse e sapesse cercare un po' pel sottile sopra i titoli ch'egli aveva all' ammirazione comune. Di che ne seguitò che l'ambasciatore di Francia in Londra dichiarò che il venturiere non era nè nobi-

le, nè officiale della legione di onore, nè Barone di Comino, nè altro di ben segnalato. Volle questi protestare, e rivelò che egli era figliuolo del Generale *Massina*, principe di Essling, che si fe domenicano e fu promosso a giudice dell'inquisizione segreta a Digne nel compartimento del *Vare*. Ora si trova che egli non sa nemmeno il nome del General Massena di cui pretende esser figliuolo, che in Francia non c'è inquisizione, che a Digne non vi sono domenicani, che questa città non è nel compartimento del *Vare*, e che il compartimento del *Vare* non esiste: bensì quello del Var. Il più curioso poi si è che, avendo egli detto di esser stato convertito al protestantesimo dall'Apostata Gavazzi, questi negò la paternità spirituale, come il Massena negherebbe la temporale; di che il Barone di Comino, ossia Andrea Massina, ossia il sig. Andrico ossia chi che siasi colui, vistosi derelitto, scrisse contro il Gavazzi una lettera sui giornali inglesi nella quale lo chiama « traditore di una grandezza meravigliosa » ed aggiunge: « Io ho più documenti in mia mano per nuocere al Gavazzi di quello che possa egli averne per discreditarmi; le mie informazioni sopra il suo conto sono tali che, esposte agli occhi del pubblico, farebbero arrossire ogni uomo dotato delle facoltà ordinarie del sentimento », e conchiude dicendo ch'egli non gli renderà male per male, com' il Gavazzi gli rese male per bene. Vero è che, dopo essersi manifestato possessore di documenti sopra il Gavazzi acconci a far arrossire chi abbia la facoltà del sentimento, poco buon viso ha il sig. venturiere nel parlare di carità cristiana. Ma questi apostati convertiti al protestantesimo sono tutti a un modo. In Iscozia come a Torino questi messeri si scuoprono l'un l'altro a grande gloria della setta che li acquistò. Finiremo con annunziare che il povero convertito dice avere buono in mano per convincere di menzogna tutti i suoi detrattori; ma non può farlo subito; colpa di un violentissimo reuma che gli ha tolta la voce; ed inoltre è ammalato per altri capi. « Se non fosse questo, egli dice, io avrei chiamato già sul palco i cospiratori alleatisi alla mia ruina. Spero di poterlo far presto. » E noi gli auguriamo che ricuperi presto la voce, ma per ritrattare le sue empie follie.

Danimarca e Ducati. (*Nostra Corrispondenza*) — 1. Prime condizioni dei ducati — 2. Tentativi per distruggerle — 3. Moti del 1848 e guerra colla Danimarca — 4. Stato presente.

A maggiore intelligenza delle passate ed anche delle presenti vicende della Danimarca e dei Ducati pubblichiamo il seguente sunto storico, inviatoci da persona nativa della Germania, e forse più di qualunque altro nel caso di conoscere a fondo il vero di tutti quegli avvenimenti.

1. I ducati dello Schleswig e dell' Holstein già da molti secoli formavano uno stato solo, siccome quelli ch'erano tra loro strettamente collegati in quanto appartiene alle costituzioni ed all'amministrazione. Questo Stato fin dall' a. 1460 fu unito al regno della Danimarca in unione *personale*, cioè mediante la sola persona del reggente, rimanendo assolutamente separato da esse quanto alla costituzione ed all'amministrazione. Inoltre, altro era l'ordine di successione ne' ducati ed altro nella Danimarca, in guisa che dall'estinguersi della linea mascolina della famiglia reale danese doveva conseguitarne lo scioglimento di quell' unione che chiamai *personale* tra i ducati e la Danimarca. E per ispiegar tutto in una parola la relazione della Danimarca co' ducati corrispondeva perfettamente a quella che passava fra l' Inghilterra e l'Hannover prima dell' avvenimento al trono della regina Vittoria. Se il Re Guglielmo IV avesse riunito l'Hannover coll' Inghilterra, la violazione del diritto non sarebbe stata maggiore di quella che si volle fare unendo i Ducati e la Danimarca.

2. Tentativi di sturbare tali relazioni furono fatti, non da'Ducati, ma da quel medesimo partito danese, che ora sta alla testa dell'opposizione contro il Governo. Questo partito, infetto dalle moderne idee liberali, mentre cercava di regalare alla Danimarca, in fin allora retta da un re assoluto, un Governo Costituzionale, nutriva nello stesso tempo l'idea d'una così detta *unione scandinavica*, cioè d' una riunione della Svezia, della Norvegia e della Danimarca, idea che ha gran rassomiglianza ed ugual origine co' sogni de' partiti ultranazionali di molti altri paesi. I ducati si tennero sempre in sulle difese contro gli attacchi di questo partito radicale scandinavico; i quali cominciarono principalmente, dopochè al tempo del re Cristiano VIII, padre del re presente, l'estinzione della linea mascolina della casa reale diventò sempre più probabile. Conseguenza di tal estinzione sarebbe stata, come dicemmo, l'intiera separazione de'ducati dalla Danimarca; giacchè in tal caso il diritto della successione ne' ducati spettava ad una linea mascolina, laterale alla linea femminile della casa reale. Mentre fra i Danesi i politici assennati desideravano di provvedere a simile avvenimento per mezzo di pacifiche pratiche, il partito democratico ossia scandinavico voleva ottenere lo stesso scopo colla violenza. Primo suo intento era d'annichilare l'indipendenza e l' unione vicendevole de' ducati; poi di conquistare il ducato dello Schleswig confinante colla Danimarca ed offrirlo come una *dote* alla sognata unione scandinavica. Non osavano porre in campo simili pretensioni riguardo all' Holstein; giacchè questo fece sempre, siccome fa ancora, parte della Confederazione Germanica e godeva perciò della protezione di questa. Durante parecchi anni il partito studiò tutti i

mezzi di eccitare il popolo danese a favore di questa unione servendosi continuamente della stampa, delle riunioni popolari e delle associazioni, ed assalendo a più riprese il sovrano col mezzo d'indirizzi e di dimostrazioni di ogni sorta atte ad indurlo a qualche dichiarazione favorevole all'unione desiderata. Intanto la stampa e gli oratori popolari non cessavano d'insultare ai ducati che difendevano con tutti i mezzi legali le antiche loro istituzioni, guarentite e giurate da tutti i re danesi. Di tutto ciò fu conseguenza molto naturale un rancore sempre più crescente fra i ducati e la Danimarca, sicchè fin dall'anno 1846 la Dieta Germanica si vide costretta a dichiarare sotto i 17 di Settembre, essere uno de' doveri della confederazione il difendere i diritti e l'indipendenza del ducato dell'Holstein, ed uno de' diritti dell'Holstein essere la sua unione collo Schleswig.

3. Era questo lo stato delle cose, quando nella primavera del 1848 essendo corso il turbine rivoluzionario quasi per tutta Europa, parve ai democratici danesi esser giunto anche per loro il momento favorevole da ottenere i proprii intenti. Dato dunque il segnale dai capi di una congiura da lungo tempo preparata, cominciarono i raduni tumultuarii del popolo di Kopenhaghen, le petizioni in massa, e perfino le aperte minacce di venire alla fondazione di una repubblica. Di che nel Marzo del detto anno il re presente videsi forzato a congedare il suo Ministero, sostituendogliene un altro formato da' capi del partito scandinavico, dagli oratori de' circoli politici e delle riunioni popolari. Il primo atto di questo Ministero rivoluzionario si fu l'incorporazione dello Schleswig alla Danimarca. Contro siffatta apertissima violazione d'ogni dritto i ducati invocarono la protezione della Confederazione Germanica e specialmente della Prussia. La Dieta secondo le obbligazioni sue fondate in diritto, e come tali da lei riconosciute, concedette la chiesta protezione, e quando malgrado delle sue rimostranze le truppe danesi entrarono nello Schleswig, anche le truppe della Confederazione entrarono nell'Holstein ed avanzaronsi di poi nello Schleswig.

Questa fu la cagione e l'origine della guerra fra la Germania e la Danimarca, i cui posteriori avvenimenti non è bisogno di qui raccontare. Solo aggiungo, che durante la guerra, la Dieta Germanica stabilì nei ducati un Governo provvisorio, il quale ne ha sempre condotto l'amministrazione in guisa da salvare i diritti del sovrano, sì che i ducati lontanissimi dal far una ribellione, non hanno cercato altro che difendere sè medesimi contro la ribellione. Ed in vero, non vi ha forse paese in Europa il quale sia più dei ducati libero dalle tendenze democratiche. Nè il suffragio universale, nè l'abolizione del voto assoluto nel re, nè altre simili pretensioni sì comuni

in molti paesi specialmente nel 1848 furono mai introdotti in quei paesi. Nella Danimarca invece una camera costituente, ligia in ogni cosa al partito dominante nel 1848, fabbricò uno Statuto fondamentale, promulgato dal re ai 5 Giugno del 1849, il quale, fondato sui principii del partito scandinavico, potrà porsi in pratica allora solamente che gli antichi diritti de' ducati saranno del tutto annichilati.

4. Ora poi benchè nella pace conchiusa fra la Prussia e la Danimarca lo *status quo ante* non sia stato perfettamente ristabilito nei ducati, essendosi modificati varii punti a danno loro, nondimeno lo statuto danese del 1849, anche prescindendo dalle sue tendenze democratiche, diventò ineseguibile a motivo delle condizioni dei ducati rispetto all' intera monarchia. Dal che si vede che l'opposizione che si fa ora in Danimarca non è cagionata che dalla resistenza mossa dal parlamento danese alle modificazioni proposte dal presente Ministero della Danimarca allo Statuto del 1849; nè i ducati prendono a quella resistenza veruna parte, non credendo essi di aver alcun obbligo d' inframmettersi delle interne discordie di un regno che è per loro straniero.

GUERRA D'ORIENTE. 1. Battaglia d'Inkermann — 2. Fortuna di mare — 3. Invio di rinforzi — 4. Diversione d'armi in Bessarabia — 5. Combattimenti navali nel mar Pacifico — 6. Pratiche diplomatiche, e voci di pace.

1. Della battaglia combattuta il dì cinque Novembre, la quale i giornali d'occidente chiamano la vittoria d' Inkermann (nome turco che suona *la città da basso*, nelle cui vicinanze si combattè) parlarono giornali e corrispondenze con incredibile lunghezza per tutto il corso di questi quindici giorni, ed ancora non finirono le relazioni. Le quali sono veramente rilevantissime, siccome relazioni della maggior battaglia che siasi combattuta dopo le famose di Napoleone primo. Da queste narrazioni, e specialmente dalle ufficiali, sì inglesi e francesi, come russe, sappiamo di certo che lo Czar avea fermamente risoluto che il giorno cinque dovesse essere l'ultimo dell' assedio di Sebastopoli. Vuolsi che il disegno dell' assalto fosse stato concepito in Pietroburgo dall' Imperatore medesimo, il quale, perchè fosse più esattamente seguito e con più certezza di riuscita, aveva mandato in Crimea due de' suoi figliuoli a sopravvegliare agli apparecchi, ed eccitare l' ardore delle truppe. Esse erano da 50 a 60 mila uomini, molti dei quali venuti novellamente da Odessa con gran diligenza di posta, guidate dai generali Menschikoff e Dannenberg accompagnati dai due Gran Duchi. Scopo principalissimo dei russi era il pigliar di forza un' altura, a cui s' appoggia la destra del campo inglese, da quel-

la precipitare poi sul campo alleato e sopra i lavori dell' assedio, tagliare la via che dal campo mette a Balaclava, porre l' esercito russo tra gli alleati e il mare e costringere il nemico a dover riguardare come una grande grazia l' abbandonar presto i lavori d'assedio, ed il poter sforzare l' esercito russo per riconquistare a gran fatica i proprii porti e i proprii magazzini. Questo disegno concepito con ottima sentita di guerra fu a un pelo di riuscire, secondo che confessano i medesimi giornali d'occidente. Imperciocchè il cinque di buon mattino i russi, in grandi masse di truppe, valicarono la stretta valle della Cernaia, coperti ed avviluppati dalle tenebre e dalla nebbia, e spintisi all'assalto dell'altura sopra accennata, in brevi istanti, e con non molta difficoltà se ne impossessarono. Giacchè per un errore, che francesi ed inglesi concordemente pongon a carico degl'ingegneri inglesi, quella posizione importantissima non era difesa salvo che da un piccolo ridotto armato di due cannoni. Ma i russi vi posero tosto 42 pezzi d' artiglieria, che per due ore di seguito vomitarono fuoco e morte sul campo sottoposto. Discendeano intanto i russi da quell'altura in grandi colonne ed impetuosamente, sicuri di soverchiare, se non altro col loro peso, i non più che ottomila inglesi che si trovavano avere di fronte. E qui fu dove veramente apparve che valga la disciplina d' un campo. Giacchè quegli otto mila inglesi tennero fronte per due ore all' impeto dei russi ed al grandinare dell' artiglierie: e sarebbero infine tutti caduti senza rimedio, se in buon punto non giungevano di corsa, condotti dal Bosquet, i francesi chiamati in soccorso. Un grido di gioia e di viva scoppiò allora fra gl'inglesi che si videro salvati: i francesi cogl'inglesi assalgono i russi, li fanno retrocedere, riconquistano l'altura, la riperdono, la ripigliano per ben tre volte, e la terza infine vi si mantengono. Da essa scendono alla lor volta sopra i russi che cominciano a indietreggiare in buon ordine ed a passo lento conducendo seco i cannoni, poi affrettano il passo, e giunti al ponte della Cernaia pigliano la fuga sotto la grandine dei cannoni francesi, che posti su quell' altura medesima fanno ora strage de'russi come prima i cannoni russi faceano strage degl' inglesi. L'accanimento della battaglia, e la strage seguitane, fu quale dovea attendersi da una lotta fatta per lungo tempo a corpo a corpo tra le colonne dei russi che scendeano dall'alto e i reggimenti inglesi che le ributtavano, mentre 42 cannoni piovevano una grandine di palle.

Mentre si combatteva così alla diritta, la guarnigione di Sebastopoli faceva alla sinistra una sortita contro le trincee francesi. Fu repressa con non troppa fatica, ma non senza la morte del giovane generale de Lourmel che comandava i tre mila francesi che sostennero l'assalto. Questa sortita, combinata coll'attacco del campo inglese,

mostra che il disegno de' russi si era di sforzare il campo alla destra per venir poi alle spalle delle trincee dei francesi. I quali, vedutosi venir dietro quella ruina, avrebbero dovuto voltare il tergo alla guarnigione sboccata dalla città per opporsi all' esercito che aveano vincitore alle spalle: ed intanto i lavori d' assedio sarebbono stati ruinati e i cannoni inchiodati dalla guarnigione, poniamo che gli alleati avessero potuto ricacciare indietro i russi già vincitori del campo inglese. Ma, grazie alla fermezza inglese ed all' impetuosità francese tutto il disegno fallì, essendo stata ristretta l' azione alla presa ed alla perdita dell' altezza che domina il campo inglese. È certo, benchè paia incredibile, che soli 18 mila alleati (15 mila alla destra, e 3 mila alla sinistra) presero parte alla battaglia sostenuta e vinta contro almeno 50 mila russi. Combattè degli inglesi la legione leggera comandata dal Brown, la brigata delle guardie comandata dal Cambridge, la 2 legione dell'Evans, la 3 e 4 dell' England e del Cathcart: dei francesi tutto il corpo di osservazione del luogotenente generale Bosquet. Caddero sul campo i generali Cathcart, Strangwais, Goldie, il colonnello francese de Camas, ed il generale de Lourmel. Furono feriti gravemente i generali inglesi Brown, Bentinck, Adams, Codrington e Torrens: più leggermente Buller, Evans ed altri. I russi ebbero pure parecchi generali feriti. La perdita di questi dicesi essere di 5 mila morti numerati e sotterrati dagli occidentali: il qual numero suppone, dicono i pratici, un 10 mila feriti. Le perdite degli alleati arrivano alla metà, o in quel torno, delle toccate dai russi.

Questa fu bene una vera vittoria degli alleati, e vittoria segnalata, avuto riguardo così al numero senza paragone inferiore delle truppe vincitrici, siccome all' essere queste riuscite a contenere in breve termine di terreno l'oste nemica, che minacciava sopraffarle coll' estensione delle mosse e colla superiorità delle forze, ed ancora all'esito ottenuto, il quale fu di togliere la voglia a' russi di assalirle finora un' altra volta. Infatti dai cinque ai diciotto di Novembre (salvo una piccola sortita fatta il giorno 12 e tosto repressa) non vi fu altro scontro, nè altro attacco nè anco parziale. Il che ben mostra che i russi, benchè molto superiori di forze, non si ardiscono a farsi assalitori, anche a costo di non mantenere quella promessa che, in un dispaccio pubblicato dai fogli russi, fece il Menschikoff all' Imperatore, di non lasciar cioè agli alleati un giorno di tregua e di quiete. Vero è che la vittoria di questi fu presso a poco come quella di Pirro sopra i Romani; una di quelle vittorie cioè che spossano così il vincitore come il vinto. Che se i russi dopo la battaglia del 5 non assalirono più oltre gli alleati, questi parimente non attesero quasi più ad altro che a fortificare il loro campo, quasi temendo quelli di

assalire, e questi di essere assaliti. I lavori di assedio sono ora sospesi, o almeno non sono avanzati, e benchè un dispaccio russo dica che al 18 il bombardamento continuavasi di quando in quando, pure è cosa certa che gli alleati in tutto questo tempo, più che a molestare la città, attesero, come dicemmo, ad afforzar sè medesimi. I due Granduchi Nicolò e Michele dopo la battaglia partirono di Sebastopoli, e prima dei 17 erano a Kicheneff nella Bessarabia.

2. Ad indebolire vie più gli alleati, già non abbastanza forti da seguitare l'assedio, giunse in mal punto la fortuna di mare del dì 14 Novembre, la quale infranse molti legni da carico (trentadue, a quello che si dice), e parecchi da guerra di tutte le tre nazioni, danneggiandone moltissimi degli uni e degli altri. Le sole perdite degl' inglesi montano, secondo che si dice, a 1,800,000 sterline. Le poche, ma certissime notizie, che di questo disastro finora si lessero nei giornali, fanno credere che il danno reale sia ancora maggiore di quello che si racconta. Durante la tempesta i russi tentarono, ma invano, di ricuperare Eupatoria.

3. Non è quindi a meravigliare se in Francia ed in Inghilterra non si pensi ora ad altro che a preparare ed inviare rinforzi di truppe. A questo scopo principalmente vuolsi che sia ora convocato il Parlamento inglese pei 12 di Dicembre, nel quale credesi che si tratterà subito di mandare in Crimea tutte le guarnigioni delle colonie, sostituendo loro la milizia cittadina, la quale non può uscire del regno se non che in forza di una legge. A questo scopo parimente l'Imperatore Napoleone, in una sua lettera dei 24 Novembre al general Canrobert, annunzia che « più vapori stanno già valicando i mari per recare in Crimea soccorsi rilevanti, i quali raddoppieranno le forze dell'esercito e lo porranno nel caso di prendere le offese. Una potente diversione d'armi va pure preparandosi contro la Bessarabia ». Così l'Imperatore.

4. Della quale diversione però dubitano alcuni, dopo che i giornali annunziarono ripetutamente che Omer Pascià dovea inviare 20 mila dei migliori suoi turchi a Sebastopoli. Ciò nullameno si dà come certa l'una e l'altra cosa, siccome pure che due divisioni francesi, di 11 mila uomini ciascuna, vanno nei Principati ad unirsi colle truppe ottomane, che debbono recar la guerra oltre il Pruth. Il *Giornale di Costantinopoli* del 19 reca due lettere di Bukarest, nelle quali si riferisce che l'esercito di Omer, composto di ben 68 mila fanti, e di numero proporzionato di cavalli, è già sulle mosse. Ed il *Corriere Italiano* ha da Galacz che le truppe turche occupano i punti strategici alla destra del Pruth, pronte a varcarlo al giungere dei soccorsi di Francia. Altri giornali poi assicurano che i turchi sarebbero già alle prese coi russi se l'Austria non avesse frammessi impedimenti, e pro-

curati indugi. I quali però debbono ora essere tolti certamente, se dice il vero il dispaccio di Vienna che annunzia: « Ieri (2 Dicembre) un trattato di alleanza è stato qui sottoscritto tra l'Austria e le potenze occidentali. » Il qual dispaccio non parendo punto improbabile, chi sa che le truppe austriache occupanti i Principati non secondino ora le mosse de'turchi e dei francesi? Per ora almeno rimane evidente che gli alleati intendono di svernare in Crimea, e di combattervi accanitamente una guerra d'inverno; il che dicesi anche apertamente conchiuso in un consiglio di guerra tenutosi il 6 sotto Sebastopoli.

5. Alle notizie che mancano ora del mare Baltico succedono quelle del Pacifico, dateci dal *Moniteur* sopra la fede di relazioni ufficiali scritte di Kamschatka al Min. Francese della marina. Le squadre di Francia ed Inghilterra riunite, sotto il comando dei contrammiragli Des Pointes e Price, assalirono il 31 Agosto il forte di Schaccoff posto alla bocca del porto russo di Petropolovski, nel quale si chiuse tosto la divisione navale dell' ammiraglio russo Potiatin. Dopo fatto tacere i cannoni del forte e distrutte le batterie, una compagnia di marinai scesi a terra inchiodò molti cannoni: ed allora la più parte degli ufficiali, presi da inconsiderato ardore, ottennero a forza d'istanze di potere assalire per terra la città medesima di Petropolovski posta nel fondo del porto. Settecent' uomini tentarono il colpo ardito; forzati però a rimbarcarsi presto da forze senza paragone superiori, e malconci da 80 pezzi di cannone. Il 6 di Settembre i due ammiragli videro de' fuochi nella baia di Avatcha, e persuasi di potervi colà incontrare il nemico, prepararonsi ad assalirlo. Ma il 7 di buon mattino non videro che una goletta ed un legno a tre alberi, di cui s'impossessarono facilmente. La prima, che era un legno da carico con provvisione di viveri, fu incendiata. Il secondo era un trasporto da guerra di 12 cannoni col carico d'un milione, oltre ai viveri ed alle munizioni da guerra, e fu catturato. Tra i prigioni russi si contano il vicegovernatore di Kamschatka, un colonnello di artiglieria ed un intero corpo di amministratori civili. Tutti questi particolari sono ufficiali. Da altre notizie si sa la morte del contrammiraglio Price ucciso nell'assalto del forte, non si sa ancora se dai nemici, o se dallo sparo fortuito di una sua medesima pistola. Gli fu surrogato il Bruce.

6. Delle pratiche diplomatiche seguite in questi ultimi quindici giorni questo solo ci permette di dire la ristrettezza dello spazio: volgere esse sempre più ad un' unione dell' Austria colla Prussia, e perciò coll'intera Germania; all'avvicinamento, che ci pare ormai definitivo, dell'Austria colle potenze occidentali, ed in fine a qualche speranza di accomodamento tra la Russia e l'Occidente. Dal principio della guerra fino ad ora non vi fu mai tempo in cui i giornali vedessero sì vicina la probabilità della tanto desiderata pace. Questa probabilità poi è ora

tanto maggiore quanto pare più certa e cordiale l'unione dell'Austria con l'Occidente in lega offensiva e difensiva. Come basi delle pratiche future si accennano i celebri quattro punti di guarentigia chiesti alla Russia dalle potenze alleate, secondati dall'Austria e adesso ancor dalla Prussia, ed ora accettati (dicono) con alcune modificazioni dagli ultimi dispacci russi. I quattro punti vogliono, come è noto, 1.° che cessi il protettorato russo sopra i principati della Moldavia, della Valacchia, e della Servia; e si pongano invece sotto la guarentigia comune dei potentati que' privilegi che il Sultano loro concesse: 2.° che sia libera la navigazione del Danubio; 3.° che venga sminuita la potenza russa nel mar Nero; 4.° che niun potentato, pretenda, come finora fece la Russia, di esercitare esclusiva protezione sopra una parte dei sudditi dell' Imperatore Ottomano. Questi quattro punti sono, come ognuno vede, di un'elasticità meravigliosa: e se di tanto ci favorisce Dio che noi, coll'iride di pace che ci mostra ora il Vaticano, possiam presto vedere posate le armi, e aperte le pratiche, la strategica dei diplomatici troverà in essi, a provare la sua accortezza, un campo non meno ampio e glorioso di quello che in tante e sì remote contrade trovò finora, a prova di suo valore, la strategica dei generali e delli ammiragli.

APPENDICE ALLE COSE ROMANE

La mattina degli 8 Dicembre verso il mezzodì LA SANTITA' DI NOSTRO SIGNORE PAPA PIO IX, secondando i voti dell'intiero Episcopato, di cui una gran parte vedeva intorno a sè raccolto, e di tutto il popolo fedele, nella Basilica Vaticana, in mezzo alla commozione universale dell'immensa folla che, accorsa da tutte parti del mondo, attendeva con ansiosa aspettazione il gran decreto, dichiarava e definiva *inter missarum solemnia*, che la dottrina che insegna LA BEATISSIMA VERGINE MARIA MADRE DI DIO essere stata, pei meriti di GESU' CRISTO, preservata immune dalla macchia della colpa originale dal primo istante di sua concezione, è dottrina rivelata da Dio, e da credersi fermamente per fede da tutti i figliuoli della Chiesa cattolica.

Riserbiamo al futuro quaderno la pubblicazione del decreto (il quale mentre scriviamo non ci è noto che per averlo udito dalla bocca del SANTO PADRE definiente *ex Cathedra* la dottrina cattolica) e la piena relazione del grande avvenimento, che empie ora di santa letizia la città di Roma tutta parata a festa e dimostrante, con ispontanee ed universali luminarie ed ogni altro segno di giubilo, quella singolarissima divozione verso MARIA SANTISSIMA, di cui essa diede sempre sì splendide prove.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NELL' OTTAVO VOLUME

DELLA SECONDA SERIE

DELLA CIVILTÀ CATTOLICA

(Ottobre, Novembre e Decembre 1854*)*

STORIA DELL' ASSASSINIO DI PELLEGRINO ROSSI. . 5

I. *La Cospirazione*, 13, 129. — II. *L'Assassinio*, 374, 505. — III. *La Ribellione*, 593.

DELL' EDUCAZIONE DELL' UOMO E DELLA DONNA . . 25

IV. *Si accenna l' universalità delle influenze religiose; e si dimostra che l' individuo fuori della religione, sia nella natura, sia nella società è tenuto in conto di presso che nulla.* ivi

V. *Qui si tocca l' inestimabile valore che la cattolica religione cresce alla dignità personale* 29

VI. *Dell' impero che la religione esercita nella famiglia nobilitando le relazioni de' coniugi* 257

VII. *Si discorre della società religiosa e de' privilegi onde per essa è nobilitato il miglior sesso* 261

VIII. *Si dimostra che per virtù della religione la donna viene assunta ad una vita sociale tutta sua, dotata di nuove ed insigni prerogative* 265

IX. *Come dalle precedenti osservazioni possono dedursi alcuni principii pratici che diversificano l' educazione dell' uomo da quella della donna: e con che misura debbano usarsi questi principii. Si scioglie un' obbiezione.* 516

X. *Dalla considerazione del fine si ricava la regola che commisura l' educazione fisica proporzionevolmente a ciascuno dei due sessi* 521

XI. *Si stabilisce una norma per conoscere le arti meccaniche alle quali dev' essere allevata la gioventù di ciascuno dei due sessi.* 524
XII. *Quanto giovi richiamare le donne alle occupazioni della vita domestica* 527
XIII. *Si determina che al solo uomo spetta propriamente la coltura delle arti liberali* 649
XIV. *Con quale misura convenga alle donne apprendere le lettere, il disegno, la musica* 652
XV. *Qui si dimostra che le donne non debbono darsi allo studio delle scienze.* 658
XVI. *Delle regole a tenere nella religiosa educazione di ciascuno dei due sessi* 662
Conclusione 667
DEL POTERE COATTIVO DELLA CHIESA 36
§. IV. II.ª *Proposizione — La Chiesa cattolica è società indipendente* ivi
§. V. *Spiritualità della scomunica.* 42
§. VI. *Limiti del Potere coattivo* 272
§. VII. *Epilogo.* 281
UBALDO ED IRENE: Racc. dal 1790 al 1814. 50
La Repubblica Americana e la Veneta, ivi. — *L' abate Tentori e il sior Zanetto*, 183. — *Il conte d' Almavilla e l' abate Tentori*, 283. — *Sessant' anni addietro*, 403. — *Una giornata a Soperga*, 611.
RISPOSTA AGLI ARGOMENTI DEGLI ONTOLOGI . . . 154
I. *Si risponde al primo argomento.* 155
II. *Si risponde al secondo argomento* 159
III. *Si discute il terzo argomento* 163
UNA SERIA CONFUTAZIONE DELLA CIVILTÀ CATTOLICA. 170
LA TOLLERANZA DELL' INCIVILIMENTO MODERNO . . 301
DEFINIZIONE DOMMATICA SOPRA L'IMMACOLATO CONCEPIMENTO DI MARIA SANTISSIMA 353
I. *In che consista il domma dell' immacolato Concepimento di Maria* 355
II. *La Chiesa con questa definizione non crea un nuovo domma, ma spiega e conferma un' antica credenza* . . . 359
III. *Quali sensi si destino in un animo fedele.* 368
CENNI STORICI SOPRA IL COLERA-MORBUS 390
IL DOMMA E LA CIVILTÀ 481
I. *Dell' importanza e fecondità del domma dell' Immacolato Concepimento di Maria* ivi
II. *Come per questo domma venga ristaurato il principio dell' Autorità sociale.* 489

III. *Come dal medesimo domma vengano ristaurati i principii sovrani delle scienze naturali e divine* 493
IV. *Come per questa medesima definizione si ravvivi negli uomini il concetto e l' amore della giustizia* 499
CENNI STORICI INTORNO AL DOMMA DELL' IMMACOLATA CONCEZIONE DELLA MADRE DI DIO . . 629

RIVISTE DELLA STAMPA ITALIANA

DEL I. SABBATO DI OTTOBRE

I. *De Immaculato Deiparae semper Virginis Conceptu* CAROLI PASSAGLIA *Sac. e S. I. Commentarius. Pars I.* — Romae MDCCCLIV 69
II. *Letture istruttive per le fanciulle more fatte cristiane, compilate da* VINCENZO MARIA MICHETTONI *prete dell' Oratorio ripano* — Ripatransone 1853-54.
Diverse Relazioni particolari del battesimo di alcune Morette 83
III. *Che cosa è il diritto — ossia Introduzione alla scienza della filosofia del Diritto per* ANTONIO BARTOLI AVVEDUTI — Firenze 1854 88

DEL III. SABBATO DI OTTOBRE

I. *Economia Sociale. Compendio a guida degli studenti nel pubblico Studio di Siena* ecc. — Siena 1852 . . . 201
II. *Degli Agrimensori presso i Romani antichi; Ragionamento del prof.* D. STEFANO CICCOLINI — Roma 1854. 218
III. *L' Ultramontanisme démasqué par lui même etc. par* G. A. MAUROCORDATOS — Athènes 1854 226

DEL I. SABBATO DI NOVEMBRE

I. *Fisiologia degli errori politici moderni di* LUIGI LUCIANO *Cav.* GASPARI ecc. — Rovigo 1854 307
II. *Il trionfo della Confessione sacramentale sul* Saggio dommatico storico *di L. Desanctis* ecc. *per* G. CASACCIA ecc. — Torino 1854 314
III. *Cronaca de' principali fatti d' Italia dall' anno 1417 al 1468 di* NICCOLÒ DELLA TUCCIA *viterbese pubblicata per la prima volta da un Mss. di Montefiascone per cura di* FRANCESCO ORIOLI — Roma 1852 319

DEL III. SABBATO DI NOVEMBRE

I. *Storia d'Italia dall'anno 1814 fino ai nostri giorni scritta da* L. C. Farini. Vol. I. — Torino 1854 . . . 419
II. *Orazioni sacre del Canonico* Giuseppe Taddei — Ferrara 1854 447
III. *Nuova maniera di scrivere le Riviste della stampa, inventata dal* Cimento *di Torino.*
Replica alla Civiltà Cattolica *di* A. B. Avveduti — Montepulciano dalla tipografia di Angelo Fumi . . 449

DEL I. SABBATO DI DECEMBRE

I. *Proposta di alcune difficoltà che si oppongono alla definizione dommatica dell' Immacolata Concezione della B. V. Maria* — Torino 1854. 533
II. *De Immaculato Deiparae semper Virginis Conceptu* Caroli Passaglia *Sac. e S. I. Commentarius. Pars II* — Romae MDCCCLIV. 552

DEL III. SABBATO DI DECEMBRE

I. *Osservazioni di un giureconsulto romano sulla sentenza pronunciata dal tribunale della Sacra Consulta nel processo dell' assassinio di Pellegrino Rossi. — Dal n.° 531 del* Parlamento *(giornale) di Torino* 669
II. *Prospetto Filosofico della Storia del Mondo Umano di* Cesare della Valle *Duca di Ventignano* — Napoli. Alberto Detken libraio editore 1854 683

CRONACHE CONTEMPORANEE

DAL 9 AL 30 SETTEMBRE

I. COSE ITALIANE. — Stati Pontificii 1. *Visita del S. Padre all' ospedale dei colerici francesi, ed esposizione in Roma di reliquie insigni* — 2. *Morte del Cardinal Mai* — 3. *Il Governo Pontificio e l'esposizione di Parigi* — 4. *Le seicento vittime del* Parlamento — 5. *Il Corrispondente Romano del* Parlamento *e la casacca rossa del Garibaldi* — 6. *I rei politici e i rei di delitti comuni* — 7. *Libri proibiti.* 99
Stati Sardi. (Nostra Corrisp.) 1. *La pubblica sicurezza in Piemonte* — 2. *La Crociata contro i Frati* — 3. *Protesta dell'Arcivescovo di Torino* — 4. *Persecuzione contro a' preti e loro innocenza* — 5. *Delitti commessi in prigione* — 6. *I teatri e le processioni* — 7. *Morte del Can.° Meininger.* 107

TOSCANA (Nostra Corrisp.) 1. *Il colera in Toscana* — 2. *Esposizione d' industria patria* — 3. *Premio a naturalisti Fiorentini* — 4. *Pubblicazioni* — 5. *Il David del Buonarotti* 111
SICILIA (Nostra Corrisp.) 1. *Il colera a Palermo* — 2. *Il colera a Messina* 114
II. COSE STRANIERE. — SVIZZERA (Nostra Corrisp.) 1. *Trame mazziniane in Isvizzera* — 2. *L'Austria ed il Cantone Ticino* — 3. *I protestanti nel Cantone di Friburgo* — 4. *Munificenza del S. Padre* 116
SPAGNA 1. *Il Ministero e la Regina madre* — 2. *Atti vigorosi del Governo* — 3. *Disordini e timori* 118
GUERRA D' ORIENTE 1. *Risposta russa* — 2. *Austria e Russia* — 3. *Prussia e Russia* — 4. *Austriaci nei Principati* — 5. *Spedizione in Crimea* — 6. *Sua difficoltà* — 7. *Sbarco ad Eupatoria* — 9. *Baltico* — 10. *Curiosa circolare del Patriarca scismatico costantinopolitano* 122

DAL 30 SETTEMBRE AL 14 OTTOBRE

I. COSE ITALIANE. — STATI PONTIFICII. 1. *Visite del S. Padre* — 2. *Inaugurazione del Ponte dell'Aricia* — 3. *Carta moneta* — 4. *Amministrazione dei sali e tabacchi* — 5. *L'università degli orefici, gioiellieri ed argentieri* — 6. *Telegrafo elettrico* — 7. *Il colera a Monte S. Giovanni, e munificenza del S. Padre* — 8. *Rettificazione al* Parlamento *ed alla* Gazzetta d'Augusta . . . 232
STATI SARDI (Nostra Corrisp.) 1. *Mene protestanti e circolare del Vicario Generale di Cagliari* — 2. *Scandali in Nizza* — 3. *Apostasia di Costantino Reta* — 4. *Condanna dell'* Osservatore Tortonese *e del* Constitutionnel Valdotain — 5. *Espulsione dei Missionarii di Casale e degli Oblati di Pinerolo* — 6. *Miseria e beneficenza* 236
III. COSE STRANIERE. — SPAGNA. 1. *Lettera della Regina Madre* — 2. *Programmi elettorali* — 3. *Le donne, i Protestanti e il Ministero* — 4. *Tumulti* — 5. *Notizie del corrispondente dell'* Indipendenza Belgica *e della* Presse. 239
BELGIO (Nostra Corrisp.) 1. *Notizie di Corte* — 2. *Congedo dei Ministri chiesto e non ottenuto* — 3. *L'università di Lovanio* — 4. *Pubblicazioni* 242
GUERRA D'ORIENTE. 1. *Fatti d' arme in Crimea* — 2. *Pratiche diplomatiche* — 3. *Principati Danubiani* — 4. *Mar Baltico* — 5. *Mar Bianco* — 6. *Sciamyl ed esercito d'Asia* — 7. *Circolare del Patriarca Cattolico Massimo Mazlum* 244

DAL 14 AL 28 OTTOBRE

I. COSE ITALIANE. — STATI PONTIFICII. 1. *Assemblea di Vescovi in Roma* — 2. *Visite del S. Padre* — 3. *Iscrizioni al ponte dell'Aricia* 326
STATI SARDI. (Nostra Corrisp.) 1. *I Protestanti in Piemonte* — 2. *Invettive della stampa* — 3. *Sequestro di carabine* — 4. *La Questione d' Oriente e il Ministero Piemontese* — 5. *Abbondanza di Giornali* — 6. *Mancanza di pane e beneficenza dei nobili* — 7. *Attentati contro la proprietà* 329
II. COSE STRANIERE. — SPAGNA 1. *Programma del Conte di Montemolin* — 2. *La Regina Madre* — 3. *Le elezioni* — 4. *Torbidi e timori* 333

GERMANIA. 1. *Il Santuario di Altötting* — 2. *Nuova chiesa cattolica in Dessau* 335
STATI UNITI D'AMERICA. 1. *I Knownothings. Loro scopo ed origine* — 2. *Loro organizzazione* — 3. *Turbolenze da loro eccitate* — 4. *Primo Concilio provinciale di Nuova York* 338
GUERRA D'ORIENTE. 1. *Nuovo disegno di guerra in Crimea* — 2. *Spedizione dei Russi* — 3. *Marcia degli alleati dall'Alma a Balaclava* — 4. *Morte del Maresciallo Saint-Arnaud* — 5. *Mosse e posizioni dei due eserciti* — 6. *Omer* — 7. *Mar Baltico* — 8. *Russia ed Austria* — 9. *Austria e Prussia* 341
III. ARCHEOLOGIA. *D'un Ierone Pelasgico a Tivoli* 349

DAL 28 OTTOBRE ALL' 11 NOVEMBRE

I. COSE ITALIANE. — STATI PONTIFICII. 1. *Cardinali, Arcivescovi e Vescovi giunti in Roma* — 2. *Visita del S. Padre al nuovo Osservatorio del Collegio Romano* — 3. *Scoperte di archeologia cristiana* — 4. *Cambio dei* Boni *del Tesoro*. 432
STATI SARDI. (Nostra Corrisp.) 1. *Emigrazione all'estero* — 2. *Statistica del colera* — 3. *Ladri e pubblica sicurezza* — 4. *Bagni per gli operai* — 5. *Discordie dei Protestanti* — 6. *La demagogia in Piemonte* — 7. *Lettera pastorale di Monsig. Fransoni* — 8. *Lazzaretto in Carrù* 435
II. COSE STRANIERE. — SPAGNA. 1. *Dissidii ministeriali* — 2. *La Regina Isabella e la guardia nazionale* — 3. *Il Ministero* — 4. *Le Cortes*. 458
OLANDA. (Nostra Corrisp.) 1. *Legge sopra l'insegnamento* — 2. *La Olanda nella questione orientale* — 3 *Divisioni tra i protestanti* — 4. *Notizie religiose*. 461
FRANCIA. 1. *Notizie varie* — DANIMARCA. 2. *Dissidii tra le Camere ed il Governo* — PRUSSIA. 3. *Concilio di Breslavia* — 4. *I cattolici accusati di demagogia* — STATI UNITI. 5. *Nuovi particolari sopra il Trattato del Giappone* 464
GUERRA D'ORIENTE. 1. *Mossa ardita del Menschikoff* — 2. *Preparativi dell'assedio* — 3. *Bombardamento* — 4. *Sortita dei Russi* — 5. *Austria e Prussia* — 6. *Mediazione Bavara* — 7. *Austria e Russia* — 8. *Russia e Prussia*. 468
III. COSE SCIENTIFICHE. — *Nuova teoria del P. Secchi per ispiegare le variazioni periodiche del magnetismo terrestre* 473

DALL' 11 AL 25 NOVEMBRE

I. COSE ITALIANE. — STATI PONTIFICII. 1. *Cardinali e Prelati giunti in Roma* — 2. *Nuovo Ministro degli Stati Uniti* — 3. *Ritiro della carta moneta* — 4. *Commissione istituita da Sua Santità al miglioramento delle produzioni interne* — 5. *Festa di 40 Martiri* — 6. *Beneficenza di S. M. L'Imperatore Luigi Napoleone* — 7. *Il Santo Padre recasi a visitare i primordii del Museo cristiano Lateranense*. 567
STATI SARDI. (Nostra Corrisp.) 1. *Violazione del Cimitero cattolico di Novara* — 2. *Protesta di Mons. Vescovo* — 3. *L'orazione del Prof. Paravia* — 4. *La Pastorale di Mons. Fransoni* — 5. *Vessazioni di Religiosi* — 6. *Notizie varie, e proposta di un problema al sig. Iacob Dina scrittore dell'* Opinione 577
II. COSE STRANIERE. — SPAGNA. 1. *Le Cortes* — 2. *Turbolenze e Carlisti* — 3. *Protesta contro l'autenticità del proclama del Conte di Montemolin* — 4. *Notizie religiose* 581

FRANCIA. 1. *Accademia Francese.* — 2. *Carità cattolica, e i prigioni polacchi.* — 3. *Il Ministro americano Soulé, e il congresso di diplomatici americani.* — INGHILTERRA. 4. *Conversione insigne* — 5. *Imposture di predicatori protestanti.* — CINA E GIAPPONE. 6. *Notizie varie* 584
GUERRA D'ORIENTE. 1. *Fatto d'armi del 25 Ottobre* — 2. *Battaglia del 5 Novembre* — 3. *Invio di soccorsi agli alleati ed ultimi fatti* — 4. *Austria e Prussia* — 5. *Russia e Prussia* — 6. *Russia ed Austria* 588

DAL 25 NOVEMBRE AL 9 DECEMBRE

I. COSE ITALIANE. — STATI PONTIFICII. *Cardinali, Arcivescovi e Vescovi in Roma* — 2. *Notificazione dell'Em. Card. Vicario, ed ordini della Santità di Nostro Signore* — 3. *Nomine di Ministri* — 4. *Funerali alla Principessa Zenaide Bonaparte* — 5. *Vita e morte del P. Mariano superiore generale de' Monaci Camaldolesi di Monte Corona* 688
STATI SARDI. (Nostra Corrisp.) 1. *Riapertura del Parlamento e proposta di legge contro gli Ordini religiosi* — 2. *Giornali e giornalisti* — 3. *Sedi Vescovili vacanti* — 4. *Risse tra i protestanti* — 5. *Il Piemonte e la guerra d'Oriente* — 6. *Distribuzione di giustizia* 694
II. COSE STRANIERE. — SPAGNA. 1. *Le Cortes* — 2. *Il Ministero* — 3. *La Regina* — 4. *I Carlisti* — 5. *I Religiosi* — 6. *La Spagna e gli Stati Uniti* 697
FRANCIA. 1. *Carità cattolica* — 2. *I fanciulli nelle officine e nelle scuole sopravvegliati dal clero* — 3. *Bell' esempio dato dagli avvocati di Montélimart* — BADEN. 4. *Questione sopra l' autorità ecclesiastica* — UNGHERIA. 5. *Missioni cattoliche* — SEOZIA. 6. *Missioni protestanti* 701
DANIMARCA E DUCATI. (Nostra Corrisp.) — 1. *Prime condizioni dei ducati* — 2. *Tentativi per distruggerle* — 3. *Moti del 1848 e guerra colla Danimarca* — 4. *Stato presente.* 705
GUERRA D' ORIENTE. 1. *Battaglia d' Inkermann* — 2. *Fortuna di mare* — 3. *Invio di rinforzi* — 4. *Diversione d' armi in Bessarabia* — 5. *Combattimenti navali nel mar pacifico* — 6. *Pratiche diplomatiche, e voci di pace.* 708
APPENDICE ALLE COSE ROMANE 713

IMPRIMATUR. — *Fr. Dom. Buttaoni O. P. S. P. A. M.*

Does Not Circulate

BX 804 .C58 SMC

La Civiltaa cattolica.

AIP-2273 (awab)